

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

DIRETTO DA ACHILLE NERI * * *
E DA UBALDO MAZZINI * * *

pubblicato sotto gli auspici della SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

ANNO VIII
Fascicolo 1-2-3

1907
Gennaio-Febbraio-Marzo

SOMMARIO.

G. Sforza: Contributo alla vita di Giovanni Fantoni, *pag. 5* — **G. U. Oxilia**: Spigolature nel carteggio di Giuseppe Gazzino, *pag. 40*. — **A. Pesce**: Alcuni documenti intorno alla ricostruzione del Castelletto e ad un intrigo di Alfonso d'Aragona, *pag. 74*. — **VARIETÀ**: **G. B. d' I.** Diario inedito della morte di Benedetto D'Oria vescovo d'Ajaccio, *pag. 97*. — **BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO**: Vi si parla di Maria Ortiz (*G. Sommi Picenardi*), *pag. 100*. — **ANNUNZI ANALITICI**: Vi si parla di Migliore Cresci (*M. L. G.*), V. Poggi, P. Colletta, U. Assereto, E. G. Parodi, *pag. 102*. — **SPIGOLATURE E NOTIZIE**, *pag. 106*. — **APPUNTI DI BIBLIOGRAFIA LIGURE**, *pag. 111*.



DIREZIONE
Genova - Corso Mentana
43-12

LA SPEZIA
Società d'Incoraggiamento editrice
—
GENOVA - TIP. DELLA GIOVENTÙ

AMMINISTRAZIONE
La Spezia - Amministrazione
del Giornale

GIORNALE STORICO E LETTERARIO

DELLA LIGURIA

GIORNALE
STORICO E LETTERARIO
DELLA
LIGURIA

DIRETTO DA

ACHILLE NERI E UBALDO MAZZINI

E PUBBLICATO SOTTO GLI AUSPICI

DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

VOLUME VIII



LA SPEZIA
SOCIETÀ D' INCORAGGIAMENTO EDITRICE

MCMVII
GENOVA - TIP. DELLA GIOVENTÙ



CONTRIBUTO
ALLA VITA DI GIOVANNI FANTONI
(LABINDO)

V.

SULLA BRECCIA PER LA LIBERTÀ.

Scoppiata a Reggio la rivoluzione, la Garfagnana restò fedele agli Estensi; soltanto quando i Francesi rovesciarono a Modena la Reggenza ducale, spinta dall'incalzare degli eventi e dalla necessità de' tempi, si piegò, ma di mala voglia, a mutare anch'essa Governo. « Corsa la voce che Modena aveva inalzato l'albero della libertà » (scrive uno de' giacobini della Garfagnana), « la Provincia spedì a Reggio un cittadino, noto pel suo patriottismo, in traccia di qualche ufficiale che qua venisse a dirigere l'erezione del simbolo della politica nostra rigenerazione. Pronto fu il ritorno dell'inviato e dell'ufficiale, cui tenne dietro l'immediato innalzamento dell'albero in Castelnuovo e delle bandiere tricolorate ne' luoghi principali della Provincia ». Le « coccarde repubblicane » vennero « portate tosto in mostra da ogni maniera di persone, senza che per anche alcuna legge l'ordinasse »; ebbero un « bando totale » i titoli e le distinzioni « nel carteggio, negli atti pubblici,

ne' privati discorsi »; vi fu la « universale abolizione degli stemmi gentilizi, testimoni funesti dell'ineguaglianza »; la « pronta soppressione degli emblemi, delle aquile, delle corone, delle insegne tutte dello spirato Governo » (1).

Il comandante del forte di Montalfonso ricevette questo ordine da' nuovi reggitori di Modena: « Farete marciare a dirittura alla volta di questa capitale tutta la truppa formante tanto il presidio di Montalfonso, quanto quello delle Verruccole » (le due fortezze della Garfagnana), « per riunirsi a quello di Modena, lasciando per la custodia e vigilanza dei prigionieri, se ve ne sono, quegli invalidi che costà si troveranno; e in caso di bisogno, sostituirete a questi un piccol numero di forensi, avvertendovi che si gli uni, che gli altri, dovranno dipendere interinalmente da voi » (2). Al Governatore ducale, Giampietro Mulazzani, rimasto in carica, fu scritto: « Sarete sollecito, d'intesa con codesta Comunità di Castelnuovo, di far prendere immediatamente possesso del forte di Montalfonso dalla milizia forense. Sarebbe poi preferibile, a risparmio di spesa, che la Comunità medesima formasse una truppa civica di buoni ed onesti possidenti, e però commetterete alla Comunità stessa d'incombere sollecitamente a tale formazione ». La lettera, che è del 21 vendemmiaio anno 5.^o della Repubblica Francese [12 ottobre 1796], finiva con queste parole: « Vi preveniamo inoltre che un individuo del nostro Comitato di Governo si porterà sollecitamente ad organizzare la nuova Municipalità; potendo frattanto l'attuale Comunità continuare nelle consuete funzioni ».

Il 27 di quello stesso mese si tornò a scrivere al Mulazzani: « In vigore del nuovo piano di governo, provvisoriamente fissato dai Commissari della Repubblica Francese, rimane cassata e soppressa la carica dei Governatori politici e militari in questi Stati. Vi annunziamo, o cittadino, non senza però nostro dispiacere, che la vostra carica e ufficio è soppresso e cessato; epperò, collo spirare di questo mese, desisterete onninamente dalla suddetta carica, premessa la consegna delle carte dell'Archivio governatorale, la quale farete in legal modo al Giusdicente della

vostra residenza, a cui abbiamo dato per tale effetto le opportune disposizioni. V'incarichiamo, o cittadino, di dare il possesso della rocca agli Otto deputati della Provincia ». La consegna delle carte al Podestà di Castelnuovo, che era Ippolito Zuccoli, ebbe luogo il primo di novembre. Nel medesimo giorno i cittadini Pieracchi e Bimbi, a nome e per conto degli Otto rappresentanti, presero possesso della rocca.

Per commissione della Rappresentanza generale della Garfagnana, venne fatto questo appello alla gioventù: « La libertà, che ci ha reso la generosa Nazione Francese, richiede de' difensori..... Non è un sovrano che ti richiama e ti strappa per forza dal seno delle tue famiglie per aggravare sempre più col tuo sangue le tue catene, o per sostenere col tuo coraggio le violenti ed arbitrarie esecuzioni degli assassini fiscali. È la tua gloria, è il vero interesse comune della tua patria, che t'invita ad ascriverti volontaria fra i primi difensori della libertà ». Furon parole al vento. Per quanto l'esile schiera dei giacobini della Garfagnana festeggiasse l'inalzamento dell'albero a furia di suoni e di canti, non poté esso spuntar le radici: troppa e troppo universale e concorde era l'avversione degli abitanti, che affezionati da più secoli alla Casa d'Este, con dolore e rimpianto ne avevano visto la caduta, con desiderio ardentissimo ne sospiravano il ritorno.

Le condizioni di Castelnuovo in que' giorni son descritte dal Podestà Ippolito Zuccoli in un rapporto che inviò al Comitato di Governo a Modena: « Soppressa la carica di Governatore senza aver prima organizzata la Municipalità, e licenziata la truppa che presidiava questo forte senza essere sostituita da una forza necessaria a far rispettare le leggi e i diritti sociali, alcuni male intenzionati oziosi, abusando della libertà ed eguaglianza, si fanno lecito di turbare la pubblica tranquillità, attentando alla privata sicurezza de' cittadini con proteste e minacce di voler perfino entrare nelle loro case e derubarle. La piazza e le contrade risuonano nelle ore notturne dei loro indecenti e minacciosi schiamazzi, che vanno crescendo da tre giorni

a questa parte, talchè si fa più serio il pericolo dei migliori cittadini, i quali reclamano un adeguato provvedimento. In questo emergente ho creduta necessaria la ripubblicazione delle già date provvidenze in passato, che ordinano, sotto pena di otto giorni di carcere, agli osti e bettolieri di chiudere le bettole, osterie e cantine al suono dell'ora di notte; proibiscono, sotto l'istessa pena, ai terrieri di trattenervisi per bere e giuocare e per ozio; ed impongono, sotto la stessa pena, a chiunque di portare il lume. Privo come sono di forze, consistenti in un timido bargello, con cinque sbirri, la maggior parte fuori per servizio della giustizia, non ho trovato altro espediente che di ordinare al cittadino Comandante di queste milizie di radunare una guardia di dodici delle più atte a mantenere il buon ordine e la quiete fino a tanto che dal Comitato di Governo vengano date quelle disposizioni che crederà convenienti al caso; prevenendolo che una guardia civica in questa terra o poco o nulla vi potrebbe influire, per le circostanze del paese, il quale non somministra che pochi cittadini benestanti, o artisti, premurosi della pubblica quiete, ma nel tempo stesso insufficienti ad opporsi alla minima insorgenza di pochi perturbatori». Benchè finisse con dire: « L'affare merita i riflessi e le più sollecite provvidenze del Comitato di Governo, ed io le sto attendendo, per darvi esecuzione »; il Comitato di Governo non si fece vivo. Di più, l'ordinata pattuglia, che non mancò di produrre buoni effetti, per un'imprudente economia, venne scemata di numero e poi levata del tutto. Il paese, rimasto in balia di sè stesso, senza guida, nè freno, non tardò a venir preda della reazione. Ne fu l'istigatore e l'anima il frate Pier Paolo Maggesi, confessore dello spodestato Duca di Modena (3).

« Come sorgono da una favilla i grandi incendi » (nota un contemporaneo), « nascono spesso i grandi eccessi da piccoli principî ». La sera del 26 novembre « nuove favorevoli alle armate francesi, divulgate coll'arrivo della posta dal reggiano Franceschetti; nuove contrarie, inculcate da alcuni castelnovesi, eccitarono l'unione di altri mal animati

della plebe, che usciti in mormorazioni contro il Franceschetti e più che di lui, disgustati del suo patriottismo e della stessa sua origine nel paese primogenito della libertà italiana, il costringono a salvarsi con una fuga segreta, secondata dall'amicizia dei buoni. Al primo fermento contro il Franceschetti, tien dietro ben tosto un'alquanta più estesa commozione contro il nuovo Governo. La piazza risuona degli evviva dell'ex-Duca. Si minaccia l'atterramento dell'albero; si vogliono le chiavi della rocca, dov'erasi trasferito l'albero sulla ringhiera, a maggior sicurezza ed a risparmio della guardia. Le chiavi vere non vengono consegnate e spezzano le porte. L'albero è già atterrato: i sediziosi corrono le strade trascinando in trionfo fra le grida le insegne tricolorate. Cessò il rumore coll'avanzarsi della notte. I sollevati, baldanzosi del primo passo, loro riuscito, poterono dormire placidamente e ricomparire la mattina; estorquere ordini dal giudice; rompere in faccia agli esecutori, o vili, o infedeli, le tavolette ov'erano affissi gli ordini della Repubblica; giunta la sera, forzare alla consegna delle armi e delle chiavi della fortezza il custode della medesima, alla cui porta aveano la notte battuto inutilmente; rialzare sulla fontana di piazza l'aquila estense, guardata da due sentinelle; e poterono, in numero di trenta o quaranta persone, rendersi padrone di Montalfonso. Se pochi e deboli non aveano incontrato ostacolo, meno ebbero a temere, cresciuti che furono di numero, e fatti padroni del forte, delle armi, delle munizioni, de' cannoni, alcuni de' quali tradussero in Castelnuovo a miccia accesa, e ne guarirono la piazza e la rocca » (4).

Giuseppe Maria Terni, nel farne esso pure il racconto in una lettera che scrisse a Pompeo Baldasseroni il 30 di quel mese, aggiunge: « fu incatenato un certo tenente Girolami, capo del partito francese e portato avanti il cannone; ma postosi colle ginocchia a terra, chiese la vita, col dare centocinquanta sacca di grano per la truppa, e fu lasciato subito » (5).

Ecco che il giorno 28 arrivano i promessi e tanto aspettati organizzatori delle Municipalità. Erano Luigi Valdrighi

e Pietro Notari, membri tutti e due del Comitato di Governo, e avevano per compagno Giovanni Fantoni. Giunti a S. Pellegrino, vennero avvisati della sommossa e del pericolo che correvano. Si diressero a Camporgiano, come ad asilo sicuro; infatti le poche milizie di quel paese giacobineggiante presero le armi per difenderli. Mancavano però di munizioni, non avendo che solo otto once di polvere, bastanti appena a caricare una sola volta gli archibusi. I rappresentanti del Governo fecero occupare il vicino forte delle Verrucole e chiamarono a Camporgiano le altre milizie della Vicaria; ma l'ordine, inviato tre ore circa dopo la mezzanotte, non fu prontamente ricevuto, nè potè essere eseguito con la necessaria prestezza, essendo gli ufficiali distanti quali cinque, quali sei e sette miglia e alcuni abitando in paese diverso da quello de' propri soldati. I rivoltosi, inteso il loro arrivo, decisero di correre in armi a farli prigionieri. A notte avanzata giunse a Camporgiano un segreto avviso di quanto si tramava; « ma la sicurezza della rocca, ov'erano alloggiati i rappresentanti della Repubblica, la distanza de' rivoltosi, la lusinga che non avrebbero nulla tentato prima dell'arrivo delle ordinate milizie, soprattutto il desiderio di porre in freno i traviati li fece restare e preferire la speranza del ben pubblico alla loro stessa salvezza ». La mattina dopo giunge la notizia « che venivano truppe dalla parte di Castelnuovo. Al primo annunzio tien dietro un secondo, che dette truppe sono una parte delle chiamate milizie. Sopraggiunge il terzo ed assicura che arrivano i rivoltosi. La fama, che ingrandisce le cose, parla già di quattrocento vaglini e di oltre a seicento castelnovesi; benchè non giungessero in realtà che a circa ottanta teste. I dodici o quindici uomini di Camporgiano, che guardano la rocca, chiedono gli ordini, sebbene male armati e senza munizioni; ma i comizi » (cioè i tre rappresentanti) « si avvisano di dover cedere ai tempi. Una pronta ritirata li salva dalle mani della forza armata, che poco stante s'impadronisce della piazza e del castello e va cercando ogni angolo per scoprirli » (6).

Sul numero degli assalitori i contemporanei sono di-

scordi. Il Commissario di Castiglione, terra allora appartenente alla Repubblica di Lucca, scriveva al proprio Governo, « che cinquecento persone di Castelnuovo si erano portate a Camporgiano per arrestare i Commissari francesi, ossia del Governo di Modena » (7). Il Terni così informava del fatto il Baldasseroni: « La sera, essendo ritornati in Castelnuovo centocinquanta soldati, spediti dietro ai due Commissari Valdrighi e conte Fantoni di Fivizzano, portarono due valigie e altra roba predata ai medesimi, che per la fretta lasciarono in Camporgiano, fuggendo colla sola camicia e calzoni; e ciò seguì perchè i soldati, poco pratici, entrarono in Camporgiano a cassa battente. Le dette valigie furono aperte nella piazza di Castelnuovo alla presenza di un numeroso popolo (8), ove trovarono il carteggio tenuto coi partitanti francesi, che, per quanto ho inteso, sono circa a dodici famiglie delle più facoltose della Provincia. Il Pieracchi di già n'è il capo, che fu quasi impossibile il trattenerne quel popolo che non gli abbrugiasse il palazzo. Il colonnello Carli, che ha fatto capitano per S. A. S., gli acquietò e solo vi mandò la sentinella acciò non fuggisse, essendosi ammalato, o vero, o pur finto; e degli altri ne andarono in cerca, che, per quanto sento, alcuni sono in fortezza, guardati dalla truppa, ove si trovano centocinquanta soldati, essendo capitano un certo Torelli di Careggine, uomo di coraggio. Tanto il luogotenente del Governo di Castelnuovo, quanto il capitano di Ragione di Camporgiano, sentito che erano state fermate le lettere dei Commissari, se ne fuggirono, ed infatti furono trovati rei per il carteggio tenuto con i medesimi. Detto luogotenente gli aveva di già avvisati della rivalità seguita in Castelnuovo, additandoli di andare in Camporgiano a mettere insieme dei soldati e che poi si portassero segretamente in Castelnuovo..... Il capitano di Ragione poi aveva di già mandato ordine a tutti i capitani delle milizie del suo Vicariato per eseguire quanto sopra; come di fatto si erano principiate a radunare tali truppe, ma arrivate quelle di Castelnuovo, si unirono anche quelle contro i Commissari suddetti, gridando tutti ad una voce: Evviva

S. A. S. Ercole III duca di Modena. Nelle dette due valigie vi furono ritrovate tante corone con medaglia, e in detta medaglia, da una parte vi era una donna ignuda e dall'altra una pessima iscrizione..... Mi si dice che il Valdrighi possa essere ammalato, essendo ciò seguito per il disastro del viaggio » (9).

De' tre fuggiaschi chi ebbe a passare « per Silicagnana, per Massa, per Sassorosso, dove ricevette ogni aiuto, venendo scortato da un amico della patria »; chi, « presa altra strada, si diresse per diversi paesi della Provincia, dove o non incontrò alcun sinistro accidente, o incontrò solo umanità e fratellanza. Tutto ciò, per altro, non potè sottrarli dai disagi di un lungo e faticoso viaggio per luoghi i più alpestri » (10). Sarebbero stati inseguiti e raggiunti: dovettero la propria salvezza all'avvedimento del giudice di Camporgiano, Pier Vincenzo Caselli; il quale, accortosi che i rivoltosi ritenevano fossero nascosti nella rocca, dove frugarono per ogni dove, avvedutamente li mantenne nell'incertezza, guadagnando in tal modo tempo bastante ai fuggiaschi d'allontanarsi e mettersi al sicuro (11).

Alla fine del 1796 doveva tenersi a Reggio il congresso della Confederazione Cispadana, composto di cento rappresentanti, venticinque de' quali scelti da' Reggiani. Il giorno 11 dicembre vennero convocate in Reggio le assemblee parrocchiali perchè eleggessero i centurioni, i quali poi il 15 avevano a nominare gli elettori, e questi ultimi nel giorno stesso i rappresentanti. Labindo tornò a Reggio per dare il proprio voto; ma non gli fu consentito. Si recò allora a Modena per richiamarsene col Governo centrale e lo fece con questa lettera.

LIBERTÀ.

EGUAGLIANZA.

Modena, 23 Glaciale [13 dicembre] anno V della Repubblica Francese una e indivisibile. Primo della libertà Lombarda.

Cittadini Rappresentanti,

Dichiarato per i servigi prestati alla libertà, prima della mia partenza per Milano, con le più fraterne dimostrazioni da Reggio libera e dai componenti allora il suo Governo cittadino reggiano, torno da

colà il dì 20 glaciale [10 dicembre] per dare il mio voto all'assemblee primarie che dovevano farsi la mattina seguente. Mi presento la sera del citato dì 20 alla Municipalità ed essa mi rinvia al parroco della parrocchia ove sono domiciliato, per farmi inscrivere. Faccio interpellare il parroco, ed esso, dopo avermi fatto aspettare la risposta fino all'ora dell'elezione, forse per consultarsi, mi risponde finalmente, come potete rilevare dall'annesso foglio (12), che gli sembra che io sia escluso dalla legge per non essere un decennio che sono domiciliato in Reggio. Credetti prudenza non intervenire all'assemblea parrocchiale, ed acciò la malevolenza non potesse servirsi de' suoi soliti raggiri, stimai saggio il non uscire in quel giorno di casa e di partire immantinentemente per consultarvi.

A voi, cittadini Rappresentanti, che avete fatta la legge, ne domando l'interpretazione. Voi sapete meglio di me che non può darsi un effetto retroattivo alla legge, e che dichiarare uno cittadino è lo stesso che accordargli tanti anni di domicilio, quanti sono necessari per renderlo votante ed eleggibile. Tutti i giuresperudenti convengono su di ciò, e n'avete sotto i vostri occhi un esempio: il cittadino Marchini, il quale, prima che la Garfagnana si riunisse alla Confederazione Cispadana, fu creato cittadino reggiano, per poter essere eletto fra i membri del nostro Governo Provvisorio, e nell'istesso giorno creato e cittadino reggiano e per Reggio membro di questo Governo.

Attendo prontamente la vostra risposta. La vostra decisione non può essere che conforme alle leggi ed alla giustizia; nè potrò mai credere che il voto della Nazione Reggiana espresso per l'organo de' suoi primi rappresentanti mi abbia voluto dichiarare, con un nuovo e non inteso decreto, cittadino passivo.

Salute, fratellanza e rispetto.

GIOVANNI FANTONI.

Lo stesso giorno (13) gli venne risposto :

Attesi i vostri particolari talenti ed il vostro singolare patriottismo rincresce al Comitato che voi, malgrado la dichiarazione ottenuta dalla città di Reggio, non possiate esser riguardato come cittadino a tutti gli effetti e segnatamente pel diritto di votare nelle assemblee che ora si tengono. Il regolamento promulgato dal Comitato stesso espressamente richiede per tale diritto l'origine, o il domicilio per dieci anni in questi Stati, perlocchè in forza di simil prescritto nulla può giovarvi l'antecedente concessione della città di Reggio; tanto più che dopo la medesima non avete stabilita in alcun luogo dello Stato la sede delle vostre fortune. Desidera bensì il Comitato, che giunga il tempo nel quale in voi concorrano tutti i necessari requisiti, mentre dal zelo e dall'opera vostra non ponno che aspettarsi importanti servigi alla Patria (14).

Gli convenne rassegnarsi, e tornò a Milano, dove il 21 gennaio del 1797 propose una sottoscrizione di trentamila scudi, a uno scudo a testa, per erigere un monumento a Cesare Beccaria (15). Il nuovo soggiorno non fu però di lunga durata, e riprese la strada di Modena. Ad abbreviarlo dovettero contribuire i fieri contrasti avuti con alcuni degli esuli dell'altre parti d'Italia, rifugiati a Milano, che fatto del patriottismo un monopolio, coprivan di fango chiunque non secondasse e non favorisse le improntitudini ed i ghiribizzi de' loro sconvolti e deliranti cervelli. « I pubblici ladri » (scrive Giambattista Giovio) « lusingandosi di poter rosicchiare ossa ancor umide, già dai francesi spolpate, e con essi i gonzi visionari, empievano ogni angolo di ciance stampate, di panegirici repubblicani. Gli stessi letterati diventarono la versiera della politica ». E aggiunge: « I clubisti, i pazzi, gli uomini perduti, i fuorusciti napoletani, romani, veneti, piemontesi, i semplici che avevano sempre fitta in mente la fantasima della repubblica, appetstavano Milano, divenuto ormai sentina e cloaca » (16). In questa pittura si vede il pennello del reazionario, le tinte son tutte annerite, ma il fondo del quadro è vero.

Davide Bertolotti nelle notizie sul Fantoni, da lui raccolte « mercè di lungo commercio di lettere », scrive: « Le piazze di Milano e di Modena lo intesero predicare la popolare autorità, ed in quest'ultima città ancor rammentasi la radunanza di ragazzi da lui fatta, armata di fucili di legno, ch'egli chiamò il Reggimento della Speranza (17), e per cui scrisse un inno, che andò a stampa e che comincia:

Or siam piccoli
Ma cresceremo » (18).

Racconta il cronista Antonio Rovatti, che il 21 maggio del 1797, « verso mezzogiorno, sessanta circa giovani delle basse scuole, ammaestrati nei maneggi delle armi colla tattica francese, a tamburo battente si portano al fabbricato dell'Accademia di pubblica istruzione al Teatro anatomico, dove depositano i loro fucili »; e che il dopo pranzo si recano dinanzi al palazzo Campori, alloggio del generale

Dallemagne, e « quivi eseguiscano diverse manovre, giusta la tattica francese, alle quali lo stesso generale sta spettatore e applaude dalla finestra » (19). Era la schiera ammaestrata da Labindo. Quattro giorni dopo la Municipalità di Modena deliberava « che si formino quattro battaglioni di fanciulli, e questi siano istruiti per tempo nell'arte militare »; il primo venga denominato della *Salute*, il secondo della *Speranza*, il terzo della *Riserva* e il quarto del *Soccorso della patria*; « ogni battaglione abbia la sua bandiera », e il farle sia cura del patriottismo delle cittadine. Il Battaglione della Salute, composto di cinquanta ragazzi, era formato degli scolari di grammatica, umanità e rettorica; il Battaglione della Speranza ne contava sessanta e raccoglieva sotto la sua bandiera gli scolari di grammatica inferiore e della quarta classe; il numero de' ragazzi del Battaglione della Riserva, composto de' figli degli orefici, de' sarti e de' calzolai, ascendeva a ottanta; a settanta il Battaglione del Soccorso, di figli di parrucchieri, di fabbri ferrai e di falegnami. Le bandiere erano bianche, rosse e turchine, i colori della Francia, spartiti però in quattro quadrati; de' quadrati accanto all'asta, quello superiore era bianco, quello inferiore rosso; degli altri due, quello superiore turchino, e quello inferiore bianco, con dentro ricamata una corona civica. Vi si leggeva pure a ricamo, ma spartita negli altri tre quadrati: *B. N. della Patria — Senza coraggio e senza istruzione — non si fondano le repubbliche* (20).

Il Congresso Cispadano, che si era adunato a Reggio il 27 dicembre del 1796, dopo aver deliberato il 9 gennaio del 1797 « di spedire due deputati ai popoli di Massa e Carrara per invitarli alla unione » colla nuova Repubblica, e avere scelto per deputati il Lamberti e il Notari (21), si sciolse, decretando di riprendere il proprio lavoro a Modena il 20 del mese stesso (22). Lo riprese invece il giorno 23, « fra gli applausi e gli evviva per le notizie delle strepitose vittorie riportate dall'armata francese »; e l'Isolani chiese e ottenne si desse pronta esecuzione al decreto già emanato a Reggio, « che la bandiera nazionale, rossa,

bianca e verde, abbia l'impronta di un turcasso ed il motto: *Libertà senza rivoluzione* » (23). Nella sessione del giorno 30, il presidente, che era Ignazio Magnani, annunciò l'arrivo de' deputati di Massa e Carrara (24), fece lettura « de' loro mandati e l'atto d'unione di quelle popolazioni alla Repubblica Cispadana ». Venner poi introdotti nella sala « fra le più vive acclamazioni e fra i segni del giubilo universale » (25). Nell'adunanza del primo febbraio il Notari proponeva che agli articoli preliminari della Costituzione si aggiungesse :

1.º L'istruzione è un bisogno pubblico e la società è obbligata a renderla comune uniformemente a tutti i cittadini.

2.º La società dee soccorrere gli infelici dando loro il bisognoevole alla vita, se non possono lavorare; e se possono, somministrando loro de' mezzi onde abbiano a guadagnarselo. La mendicizia dee essere sbandita pur dal territorio della Repubblica.

Erano le idee che il Fantoni propugnava e che appunto per bocca del suo amico Notari si facevano strada nell'assemblea e trionfavano. Lodovico Lizzoli, uno de' deputati di Massa, propose che il Congresso « assegni tre giorni al Comitato di Costituzione a presentare il piano di questa e sei giorni a sè stesso a deliberar sul piano presentato ». Ne venne di fatto affrettata la compilazione e la discussione, sollevando, peraltro, le ire de' più arrabbiati tra' giacobini; un de' quali si svelenì contro di lui, scrivendo agli « estensori » del *Giornale de' Patrioti d'Italia* :

« Lodovico Lizzoli è un Lameth italiano. Nato conte, spendeva dieci dodicesimi dell'anno nelle dorate anticamere della Duchessa e dell'Arciduchessa e faceva la corte la più indegna e la più servile per ottenere impiego nella Reggenza di Massa. Non dico altro.... Nessuna delle cause manifestate dal deputato di Massa è quella che gli ha fatto fare una proposizione sì bestiale. Ecco la vera. L'ex-conte Lizzoli, il quale è attaccato dall'epizoozia dei deputati bolognesi, che sono stati l'origine dello scisma scandaloso nato nel Congresso di Reggio, e che per sostener l'aristocrazia son venuti forniti a dovizia di tutti i cavilli curialeschi, affretta l'accettazione della Costituzione, perchè questo è uno dei mezzi per istabilir il sistema assurdo della confederazione, alla quale infame speranza alcuni deputati non hanno ancora rinunciato; in secondo luogo, perchè, essendovi meno tempo a riflettere, non possa scoprirsi l'aristocrazia e gli altri vizi che si ten-

tano introdur nascosti nella Costituzione. Di fatti la precitata Costituzione di Bologna cosa racchiude in sè? Bruttura. Il pseudo repubblicano Lizzoli, per sostener meglio il suo assunto, sputa questa bella massima: *È meglio una Costituzione imperfetta che una Tirannide*. Questa, confesso la verità, è per me una scoperta. Io non aveva mai veduta differenza alcuna tra Costituzione imperfetta e Tirannide; non ve l'han mai veduta i più acuti politici; non ve la vedono i popoli. Dovendo sentenziare, io avrei detto così: è meglio una Costituzione perfetta domani, che una imperfetta oggi... *L'ombra minacciosa di Bruto e le maledizioni de' futuri innocenti italiani* non obbligano i deputati a fare una Costituzione in tre giorni e ad approvarla in sei; ma a farla democratica e a non tradire le speranze de' loro committenti. Guai, Lodovico Lizzoli, se le cose vanno male per la malizia. Gli occhi di tutti i patrioti sono rivolti verso di te e dei tuoi compagni. Tu devi paventar questa gente più che l'ombra di Bruto e le maledizioni degli italiani che nasceranno. O non vi sarà Repubblica in Italia, o sarà democratica, una e indivisibile, e tale da resistere a' tiranni e distruggere col fiato i loro infami satelliti » (26).

Anche il *Termometro politico della Lombardia* (27) spezzò una lancia contro la Costituzione Cispadana, non per la fretta con la quale venne compilata, ma per uno de' criteri che la informarono. Così scrisse:

Finalmente, dopo più mesi di discussione, è uscito alla luce il piano di costituzione per la Repubblica Cispadana, inutilmente atteso per lungo tempo dai buoni patrioti d'Italia, che vedono in essa gettata la prima pietra dell'edificio repubblicano, che inalzerassi in questa bella regione ad onta della tirannia e della superstizione. La Costituzione francese dell'anno IV repubblicano ha servito di modello ai nuovi legislatori, ed essi hanno solennemente dichiarato di aversi proposto per esempio la Repubblica vittoriosa, madre della libertà universale, che s'inoltra al presente sin nella terra *degli alati leoni e delle aquile bifronti*. I popoli tripudieranno di patriottica gioia all'osservare un monumento che rassicura per sempre la loro democrazia e la sicurezza perfetta delle persone e delle proprietà. Noi siam certi che un tal piano verrà abbracciato in tutta la sua estensione, ma prima di questa solenne conferma di un popolo libero, desideriamo la riforma di alcuni articoli nei quali la copia non somiglia all'originale. Tralasciando l'espressione un poco rancida *avanti Dio*, che i moderni scrittori e legislatori della Senna espressero assai più nobilmente coll'energico titolo d'*Ente supremo*, non può a meno di non scandalizzare ogni amico della buona filosofia il sentirsi intuonare all'orecchio dal consesso di Modena una Religione *dominante*. Questa parola *dominante*, che mai trovossi inserta nel vocabolario della ragione, è troppo lesiva dei di-

ritti degli uomini, per non meritare la più severa censura e la più sollecita emenda. Come fu possibile che gli ultimi giorni del secolo XVIII, nato e cresciuto in seno dei lumi filosofici e che spira tra le braccia della libertà, fossero disonorati da quegli stessi che rinnovar doveano l'Areopago della Grecia e le glorie di Roma? Non si tratta qui di dichiarare qual sia la religione abbracciata dal maggior numero del popolo; si tratta di una legge coercitiva, che obbliga cioè il popolo a conservare la *Religione cattolica, apostolica, romana*. In fatti così segue immediatamente nell'art. 4 del titolo I: *e non permette verun altro esercizio di pubblico culto*. Ma si dimanda: che ha che fare la società colla religione, e le leggi colla liturgia? La società è fondata sulle leggi, e l'uomo riparar deve all'ombra di queste, sempre mai debolissime subito che appoggiate alle idee soprannaturali e variabili di religione. La religione è un rapporto che unisce l'uomo come individuo all'Ente supremo e vincola la ragione di ciascheduno a tributare al medesimo quell'omaggio che ognuno crede il più conveniente. Qualunque opinione religiosa, purchè non turbi la società, è una cosa indifferente, e non v'è legge, non v'è motivo, per cui debba limitarsi. Il volerlo tentare, è un opporsi senza bisogno e senza frutto alla ragione, è un limitare il popolo, è un seminare dei germi di discordia tra i cittadini. Non si pretende già di denigrare la *Religione cattolica, apostolica, romana*, ma solamente si vuol dare un passaporto ed un salvo condotto alle altre, che non meritano per verun titolo quell'esilio a cui ha preteso condannarle il piano della Costituzione Cispadana.

Il Fantoni, legato, com'era, d'amicizia a Pietro Notari e a molti altri de' deputati al Congresso cispadano, ebbe parte, col consiglio, al nuovo *piano costituzionale*, e appunto per questo si tirò addosso l'odio de' giacobini più intemperanti e sfrenati. Uno di costoro scriveva da Modena a una nota e diffusa gazzetta di Milano:

Ai compilatori del Giornale de' Patrioti d'Italia.

Cittadini: veggio una certa costanza in tutti gli articoli del vostro giornale. che mi assicura, senza ulterior dubbio, de' vostri patriottici principi. Io vi chieggo scusa; avvezzo a dubitar di tutto, poco mancò che non dubitassi di voi stessi. Or son convinto, e vi dichiaro degni dell'impresa, e del nome che avete dato al vostro giornale. Inserite, se vi piace, questa lettera nel primo numero che vi riuscirà possibile (28).

Qui siam contenti sulla notizia sparsasi, che ci auguriamo voglia esser vera, che si trasferiranno a Milano i nostri *Nomoteti* per la prosima convenzione nazionale che dee fissare le basi costituzionali dell'Italia libera. Speriamo che così finirà la commedia, che ci ha offerta questo congresso, quanto nociva alla causa della libertà, altrettanto umiliante per il nome Italiano.

Abbiamo avuto finora dispiacere di veder, invece di un congresso nazionale, un concilio Ecumenico radunato in Modena. Si parlava della comunione sotto ambe le forme, della transustanziazione (*sic*), della confessione auricolare, e finanche del peccato filosofico, e si erano obliati i nomi ancor più sacri di libertà e di eguaglianza.

I *Nomoteti*, avendo portato da' paesi già soggetti al re Pio lo spirito d'infallibilità, non ammettevano alcuna modificazione ai loro sentimenti. La libertà della stampa si rattrova e si rattrova presso a poco al grado del S. Ufficio di Lisbona. I diritti rivoluzionari sono eguali a quelli che si scrissero in Napoli contro la China. Lo spirito pubblico, agli stessi gradi del Termometro di Verona. Per dir tutto in breve, con la dichiarazione solenne, che la religione cattolica esser dovea la dominante, si restituirono implicitamente al Papa le sue dolci Legazioni, e si continuò l'influenza del Governo Teocratico.

E che faceano i patrioti, voi direte? I patrioti fecero alcuni piccoli sforzi, e poi si adattarono alle circostanze: per meritarsi il nome di buoni cittadini, lasciarono la sterile difesa de' diritti degli uomini e divennero amici di quel buon ordine, di quella tranquillità, che formano la base della repubblica Bizantina.

Il credereste, amici, che l'ex-conte Fantoni è stato del numero di questi savi patrioti? Pure è così: la sua moderazione è senza esempio, la sua tranquillità farebbe onore a Sileno. Vi ricorderete quanto era fervido patriota a Milano l'ex-conte Fantoni; ma allora non si trattava di agire. Il paragone e le circostanze disvelano il carattere degli uomini. A Modena egli è divenuto torpido e molle cortigiano, e non si è sognato neppure un istante di pensare alla repubblica. Ecco il Senofonte, ecco il Tirteo da voi altri vantato.

Voi non sapevate la storia di Fantoni, perciò foste ingannati dalla sua zizzerina e dalla fronte calva: ma io vi dirò tutto. Fantoni è patriota da vero poeta; leggete le sue opere, e lo troverete rampante or a piedi del trono di Carolina, or del Gran-Duca, or di Lord Cowper, e del Re di Torino. Quest'arte nulla gli valse, lasciò di fare il cortigiano a Napoli, ove non fecero incontro le poesie di Labindo, e a Firenze, ove non era stimato un Macchiavelli il conte Fantoni, e si portò a fare il patriota in Parigi. Ivi si fece incidere in rame, per 100 lire in assegnati, fece parlar di lui in qualche giornale, e poi venne qual astro *in antecedentia signorum* dalle Alpi a rischiarar l'Italia (29).

In Italia promise di chiuder le foci del Po con i suoi scritti, di far un' Iliade patriottica di un numero di canti uguale ai giorni dell'anno platonico: tutte queste opere rimangono inedite, o volendo un giorno darle alla luce, bisognerà fare un monopolio tipografico per suo conto in tutta l'Europa. Del resto, voi non potrete dubitar de' suoi vasti talenti politici: ne avete già un saggio nella sua Costituzione per l'Italia; Costituzione ch'egli, lodando sè stesso al solito, chiama *Spartana*, forse perchè in essa si proponeva far degl' Italiani un' orda d' Ilioti.

Io v'ho seccato con l'ex-conte Fantoni; ma pazienza, v'ho voluto insegnare a conoscerlo: voi lo vedrete forse al corpo legislativo in Milano; egli, non avendo ancor trovato un Augusto, già compera un campicello, il quale non dee servire ad alimentar nella placida solitudine la poetica fantasia, ma per acquistar il titolo di cittadino, e dar leggi ai popoli: ecco quanto degenerarono i poeti con questo vostro diabolico patriotismo. Fantoni, che potea aspirare al nome di buon poeta, lo perde per quello di cattivo legislatore.

Del resto, Fantoni è un uomo accorto: non ha rinunciato alla sua nobiltà, ed è conte in Toscana, a Modena *a secretis* talvolta, e tal'altra cortigiano del Potere esecutivo, ed attendetevi di vederlo in breve *terrorista* a Milano.

Salute e fratellanza.

DEMETRIO GIUSTI.

A difesa dell'oltraggiato poeta si levò animoso il *Termometro politico della Lombardia* (30), stampando:

LA VERITÀ VENDICATA.

I patrioti di Reggio e Modena non si sono punto scoraggiati, nè potea credersi che la loro attività si sia posta in quiete. La Società d'istruzione di Modena nè manco ha abbandonata la non sterile difesa de' dritti dell'uomo cittadino; ed il popolo di Reggio seguita ancora a mostrarsi nella piazza, naturale comizio de' popoli liberi e sulla quale ha ideata e compita la sua rivoluzione. I patrioti di quei paesi si ricordano ancora con vanto de' loro petti nudi, che opposero alli sicarii del dispotico misero della Secchia nelle giornate del dì 25 e 26 agosto, ed è già tempo poi che appresero che nell' *origini delle civili società sono i capi che formano l'istituzione ed in seguito l'istituzione che forma i capi.*

È vero che la fortuna si mostrò avversa a que' bei paesi, che, destinati alla pepiniera degli uomini liberi d'Italia, divennero in poche settimane il centro dei briganti papisti e duchisti. Una fazione tumultuosa di gente, che non fu mai impegnata nella carriera della rivoluzione, ne dettò tutti li decreti. Tutti li giornali han parlato del celebre Congresso e tutti ne sanno la storia. Fu in allora che comparve una Costituzione sempre immatura presso de' popoli che sorgono dalla tirannia. Si fecero quelle elezioni come esser lo dovevano in conseguenza di sì infausti auspici, e con queste terminò la commedia e si diede l'ultima spinta ad annunziar lo spirito pubblico nascente.

Che far dovevano i sinceri e sempre di breve numero patrioti, che sono fuor degli esaltati? Riunirsi, confessare una volta che senza unione perivan tutti in dettaglio, e attendere dalla forte giustizia del liberatore d'Italia quel numero di forze ch'ei doveva portar dal seno della forte Germania su i nostri enceladi. A vera consolazione de' buoni, quei patrioti d'ogni colore, d'ogni paese non si risguardan fortunatamente più che come fratelli.

Il cittadino Fantoni fu uno di questi saggi patrioti. Nato, per l'azzardo, in paese non libero, ambì una patria; e coperto di onorate cicatrici, l'ottenne. Reggio, sì quel bravo popolo, lo volle cittadino, con legge del dì 3 brumaio scorso. Ma il cittadino Fantoni se n'era già principalmente reso meritevole. Ei fu alla spedizione di Montechiarugolo ed assieme agli altri suoi bravi compagni segnò l'epoca prima dell'Italia guerrierà. La crisi ch'egli soffersè, con altri buoni e sinceri patrioti in Milano, è pur nota a tutti quelli che sanno ingenuamente ravvisare da quel punto la luce che scese in Lombardia. Noi crediamo in conseguenza, che in luogo di ridicole dichiarazioni, debbano piuttosto tener luogo li fatti, che alla lunga disvelano il carattere delle persone. Questa moda è sparita anche di Francia, e noi non sapremmo affrettarne il ritorno in Italia con le ridicole e funeste scene di Mirabeau e di Gobetto. Talchè non sappiamo indovinare come si sia stesa a Modena e poi stampata con buona fede a Milano la lettera inserita nel *Giornale de' Patrioti* n. 46.

Fantoni fu poeta, ma questo vago nome non sempre richiama l'idea d'un cortigiano; qualche volta ed anche spesso dimostra il moderatore della corruzione. Noi consigliamo perciò a leggere le odi del lirico Labindo e a gustarsi li morali sentimenti sparsi per ogni dove e che sono oggi giorno tutt'a proposito. Del rimanente, Fantoni travaglia da quindici anni a rivoluzionar gli uomini, ragione per cui non fece incontro la sua filosofia a Carolina e per cui sdegnò i favori dell'ingrata patria di Machiavelli.

Invece noi stimiam più necessario che si tolga lo scandalo dai giornali di un genere detestato e detestabile di satira, sempre nulla e pericolosa quando attacca le persone, e troppo ridicola quando deriva da qualche mal umore letterario.

Il *Giornale de' Patrioti* si affrettò a rispondergli:

L'incostanza della stagione ha fatto alterare sensibilmente il *Termometro*. Si è fatta un'apoteosi a Fantoni; era meglio non innalzarlo tanto e lasciarlo al livello del rimanente de' mortali. La lettera di Modena, inserita in questi fogli, è accompagnata da' documenti autentici: quantunque questi si mettano in dubbio, noi li sottoporremo alle più accurate esperienze *termometriche*. È falso poi che la nobile fierezza e il repubblicano contegno abbiano procurata a Fantoni la disgrazia delle corti di Napoli e di Toscana: basta legger le poesie di Labindo per conoscer ad evidenza quanto poco delicato ei si fosse in materia di adulazione. Ma il fatto è fatto; noi gli perdoneremo, purchè, cangiando stile, ricanti di sdegno quanto cantò di amore (31).

Il perdono non tardò a venire. Infatti, venticinque giorni dopo scriveva:

Fantoni è perseguitato in Modena e altrove perchè aveva ammae-

strati i *burattini* e i *sanculotti* a gridar *viva la democrazia, morte ai tiranni, morte agli aristocratici*. Fantoni, per ben meritare dell'*onesta gente*, non dovrebbe più offendere le loro delicatissime orecchie con simili bestemmie: bensì sarebbe per loro cosa dolce l'udire: *morte ai patrioti, viva la nobiltà*. Avviso a Fantoni acciò stia in guardia e continui colla solita energia a dire ed insegnare il vero, ancorchè non piaccia all'*onesta gente* (32).

In che consistessero queste persecuzioni lo ignoro. Nelle carte dell'Archivio di Modena non ce n'è traccia. Per testimonianza del nepote, « la sua libera eloquenza gli concitò la persecuzione del partito allora dominante, talchè fu dai Francesi imprigionato a Modena e a Milano ». L'anno dopo seguì il suo arresto a Milano. Nel 1797 non gli fu torto un capello nè a Modena, nè altrove. Anzi accompagnò a Venezia là deputazione inviata dal Comitato di Governo di Modena e Reggio, per rivendicare e far valere i suoi diritti contro l'esule Duca.

L'ultimo degli Estensi, come notò un diplomatico lucchese (33), ebbe « una soverchia inclinazione all'economia e al risparmio », la quale si rispecchiava in tutte le cose sue, fin « nei treni e negli equipaggi, divenuti quasi indecenti ». Essendo dunque « grandissimo l'ammasso del denaro » che era andato facendo, la Comunità di Modena si lusingò sarebbe venuto in soccorso del fedele e angariato suo popolo, concorrendo al pagamento delle enormi contribuzioni imposte dai Francesi; e concorrendovi, « tanto con i beni della sua Ducal Camera, quanto con quelli del privato suo allodiale patrimonio ». La stessa Reggenza se ne fece caldeggiatrice, persuasa, com'era, dalle « voci della coscienza », essere un provvedimento che consigliavano e volevano concordi « la naturale ragione, i principii scritti dal gius naturale e delle genti, le massime della civile giurisprudenza, gl'insegnamenti dei più savi teologi, l'autorevole esempio di Principi giusti e di ottimi predecessori del Padrone Serenissimo » (34). Ercole III fu sordo a ogni preghiera. La Comunità, forte delle proprie ragioni e del proprio diritto, perseverò nel proposito di chiedere e nella speranza d'ottenere soccorso e aiuto, anche dopo l'occupazio-

zione de' Francesi. Trovò, com'era naturale, un fido alleato nel nuovo Governo Provvisorio; e inteso che lo spodestato Duca era sul punto di lasciar Venezia e rifugiarsi a Trieste, di comune accordo incaricarono Pietro Notari e Pier Luigi Leonelli di tentare il colpo. Partiron dunque alla volta di Venezia; e si unì a loro il Fantoni. L'albero della libertà era stato piantato sulla piazza di S. Marco e l'alito di questa nuova rivoluzione lo attraeva e lo tirava a sè. Appena il Poeta si fu messo in viaggio, la mano d'un anonimo denunziatore inviò « A S. E. il Sig.^r Conte Munarini, a Venezia, al ponte di Cà Foscari a S. Barnaba, anzi dal Sig. Gio. Novello a S. Polo », questo singolare biglietto :

Fantoni cerca il vostro Padrone e voi: è fanatico e disperato (35).

Tra le tante calunnie delle quali il povero Labindo venne fatto bersaglio, non mancò neppur quella di sospettarlo capace di macchinare un regicidio! Assiduo frequentatore de' tanti circoli popolari impiantati sulle lagune, nel più importante e autorevole di tutti, che s'intitolava *Società di pubblica istruzione*, essendo una sera « l'ordine del giorno che ove non v'è virtù, non v'è libertà », lesse un'ode « da lui composta prima della discesa dei Francesi in Italia »; e ne « fu ordinata per acclamazione la stampa » (36). È l'ode XXII del libro quarto:

Invan ti lagni del perduto onore
Italia mia;

che finisce:

destati
Dal lungo sonno e sulle vette alpine
Alla difesa ed ai trionfi apprestati.
Se il mar, se il monte, che ti para e serra,
Vano fia schermo a un vincitor terribile,
Serba la tomba nell'esperia terra
All'audace stranier fato invincibile.

La commissione modenese non cercò Ercole III, nè il Munarini; espose al ministro di Francia i propri disegni, pregandolo di aiuto e assistenza. Il furbo francese, colta

la palla al balzo, revocò il passaporto già rilasciato al Duca, mise il sequestro sulle barche cariche de' suoi oggetti, gli fece nella notte circondare da un corpo di truppa il palazzo, e alcuni ufficiali gl'imposero lo sborso di parecchi milioni. Il Principe domandò « se la richiesta era fatta dai modenesi, o dai francesi »; gli fu risposto « in termini sibillini, che la richiesta era fatta dai francesi per far valere le ragioni dei modenesi ». Gli convenne chinare la testa. Il giorno dopo (era il 10 giugno del '97) sborsò al ministro di Francia 208,000 zecchini. « Quella somma, con grande stupore e disillusione dei rappresentanti modenesi, non prese la via di Modena, ma entrò nelle tasche del cittadino Haller, direttore generale delle contribuzioni e finanze d'Italia per la Repubblica Francese » (37).

Fin dal 14 di giugno era caduta l'oligarchia di Genova e sorta sulle sue rovine la Repubblica Ligure. Giambattista Serra, che ebbe mano a compilarne la costituzione, il 24 di quello stesso mese scriveva al Bonaparte: « D'après vos sages conseils, nous n'établirons pas chez nous de sociétés populaires..... Il n'y aurait qu'un seul cas où elles pourraient être très-utiles: ce serait celui où nous aurions besoin de surmonter les préjugés de localité pour une réunion avec le reste de l'Italie libre, supposition qui est encore éloignée, mais que votre génie pourrait accélérer » (38). Degno di studio il sentimento dell'unità nazionale che fin d'allora si accarezza e coltiva da' patrioti della Liguria. Labindo vi accorse nel settembre. Così lo salutava la *Gazzetta nazionale genovese*: « Giovanni Fantoni, celebre in Italia per i suoi talenti poetici e per il suo patriottismo, è in Genova. Egli è uno di quei pochi che possono ripristinare le muse italiane al perduto antico splendore ». Nel giornale *Il Difensore della libertà*, che aveva ad ispiratori e collaboratori Gaspero Sauli e Gaetano Marrè, dette fuori uno squarcio della sua « opera inedita sulla felicità delle Nazioni » (39). Un fatto è da segnalarsi: il giornalismo genovese non incontrò i gusti del Bonaparte. Se ne lagnò infatti in una lettera del 6 d'ottobre al Faipoult: « J'ai appris avec peine qu'un grand nombre d'étrangers, entre

autres, napolitains, qui ont toujours apporté en Italie le trouble et l'anarchie, commençaiient à avoir une certaine influence sur le peuple de Gênes, et même écrivaient des journaux où la religion était peu ménagée » (40).

A Genova Labindo stampò, co' torchi del Frugoni, l'*Inno a Dio, parafrasi di quello di Giuseppe M.^a Chenier*; titolo che nella successiva edizione, fatta parimenti a Genova, presso Angelo Tessera, con la data: *Italia, anno ultimo del secolo XVIII*, mutò: *All'Essere Supremo, parafrasi di un inno francese*. In fronte all'edizione frugoniana pose un breve proemio, scritto il « 3 dei Complementarj, anno primo della Libertà Italiana e quinto della Repubblica Francese », cioè 19 settembre 1797. Si rivolge agli « uomini liberi dell'Universo » con queste parole animose:

« Formate, benchè sparsi in differenti paesi, una sola famiglia morale; guardate che alcuno di voi non sia offeso ingiustamente senza che gli altri tutti corrano a vendicarlo. Vedrete allora ben presto dileguarsi i nostri nemici; la filosofia, protetta dalla forza dei buoni, dominare nelle sale dei magistrati, e il governo della virtù, educando il popolo, renderlo realmente sovrano. Se non prendete, come altre volte faceste, l'opportunità delle circostanze, non meritate il nome di uomini liberi, e i futuri disastri delle nazioni saranno il frutto funesto della vostra debolezza e di quella disunione fatale, che ha finora resi potenti i tiranni, ed audaci i loro satelliti Possa quel Dio, che invoco, che ci creò per essere liberi, che ci ha protetti finora, darci quella sagacità e quella forza, che conviene in questo momento ai difensori dei diritti dell'uomo ».

« Sta innanzi a te l'Italia », dice al « Gran Dio », e canta :

Quando per man dei Franchi — dal nostro piè togliesti
Dei vergognosi ceppi — lo scellerato impaccio,
Tu ci guidasti all'Adige — tu ci guidasti al Cenio
Con invincibil braccio.
Del Panàro, del Crostolo, — del Po, del Reno, i figli
Spingesti di Verona — ad atterrar le porte,
Per te di Brescia e Bergamo — gridan le armate genti,
O libertate, o morte.
Fra le lagune Adriache — tu l'alta mole antica
Crollasti, e cadde il tempio — del dispotismo atroce,
Tu su le sponde Liguri — col giusto piè calzasti
L'oligarchia feroce.

Per te giurò fremendo — a Buonaparte invito (41)
Pace il nepote Austriaco — della Parmense Amalia,
E con tremante destra — scrisse fra i grandi patti
La libertà d' Italia.

Nell'ottobre, lasciata Genova (42), tornò a Milano, e di là scriveva a uno de' tanti amici della Liguria, il giorno 24: « Mille abbracci a tutti i patrioti..... La bontà che mostrano per me, ora che sono partito, non confronta con quello che ha scritto qualcuno, che sono stato mandato via di costì. La lettera si è qui veduta. Oh che omicciattoli! » (43)

(1) *Memoria al Direttorio della Repubblica Cisalpina per la Provincia della Garfagnana*, Modena, presso Giuseppe Vincenzi e compagno, 1797; pp. 7-10.

(2) R. Archivio di Stato in Massa. Governo della Garfagnana; scritture del 1796.

(3) MIGLIORINI L. *Cronistoria della Garfagnana dal 1618 al 1800*, Castelnuovo di Garfagnana, tipografia A. Rosa, 1900, pp. 26-32.

(4) *Memoria al Direttorio* cit.; pp. 15-17.

(5) R. Archivio di Stato in Modena. Cancelleria Ducale. Carteggio di Ercole III, 1796-1803.

(6) *Memoria al Direttorio* cit.; pp. 20-24.

(7) R. Archivio di Stato in Lucca. Ufficio delle Differenze; deliberazione del 30 novembre 1796.

(8) A p. 26 della *Memoria al Direttorio* cit. si legge, in nota: « A Castelnuovo, fatto palco d'un tavolino sulla pubblica piazza, fu letto in mezzo all'affollato popolo il carteggio del Comitato, le lettere di quel luogotenente e quelle pure del Giudice di Camporgiano: e fu appesa al tempio, come nemico trofeo, la sciabla d'un Comizio, che per restituirla al derubato, la Deputazione fece poi levare dall'altare, profanato dal dono illegittimo ».

(9) Lettera di Giuseppe Maria Terni a Pompeo Baldasseroni, del 5 dicembre 1796.

(10) *Memoria al Direttorio* cit., p. 25 in nota.

(11) Dal giudice Pier Vincenzo Caselli venne fatta rogare la seguente protesta:

LIBERTÀ

EGUAGLIANZA

In nome della Repubblica Francese una indivisibile, questo giorno 29 novembre 1796 v. s. 9 frimaire anno V di detta Repubblica, alle ore due e mezza circa pomeridiane.

Appena ritiratasi da questa rocca, è partita da Camporgiano la sedicente armata castelnovese consistente in un attruppamento di molta gente in armi che ha assalito stamane questa rocca gridando: — evviva S. A. S. — e non avendo trovata resistenza, stante la mancanza di munizioni e di forze, ha costretto i Comizi Valdrighi e Notari, qui recatisi ieri sera, a salvarsi altrove col loro seguito, ed ha fatto inoltre minacce e violenze al cittadino giudice.

E pertanto recatosi il medesimo cittadino giudice Pier Vincenzo Caselli davanti me notaro e testimoni infrascritti, nel primo momento in cui si è trovato in libertà, ha protestato e protesta nelle più solenni forme contro l'atroce attentato de' castelnovesi, dichiarando e protestando aver essi assalita come sopra questa rocca, ed in essa entrati violentemente col porre le sentinelle non solo al portone, ma alle camere tutte ed a quella stessa di udienza, dove trovavasi esso giudice, averlo in primo luogo minacciato gravemente anche di tradurlo in piazza per moschettarlo, perchè loro indichi il luogo del confugio de' membri del Comitato; ed alle sue replicate proteste ch'egli non sa ove i medesimi si trovino e per qual parte abbino preso il loro viaggio, avere gli stessi fatte replicate e rigorose perquisizioni in ogni angolo di questa rocca, frugando ed aprendo perfino i banchi ed armadi col forzare le serrature d'alcuni; avere levata la bandiera tricolorata, che trovavasi piantata sulla rocca, seco trasportandola, ed essersi impadroniti del bagaglio, valigie e carteggio tutto, di ragione de' membri del Comitato; avere inoltre lacerata e portata via la maggior parte delle gride e proclami del Comitato. In fine, riuscite vane a' medesimi le ricerche tutte fatte per rinvenire i membri del Comitato, salvati come sopra, essere giunti all'eccesso di costringerlo e minacciarlo colle baionette alla vita e schioppi montati a estrarre tre o quattro ordini d'arresto di essi nominati membri del Comitato ad alcune Comunità della Vicaria.

Le quali proteste ha fatto e fa, dichiarando di essere stato violentato e costretto dal pericolo della vita, ed ora che è cessato tale pericolo, ha annullato ed annulla e revoca solennemente i suddetti ordini d'arresto, protestandosi di essere, come è sempre stato, attaccato e divoto alle autorità costituite ed alla Repubblica Francese; e siccome poi essi armati castelnovesi sonosi impadroniti ed hanno rubato l'equipaggio suddetto, perciò ad ogni buon fine e perchè costi dei capi da essi involati, ha ordinato farsi l'inventario di tutto che possa essere qui rimasto di ragione de' suddetti membri del Comitato, come infatti, presenti sempre gl'infrascritti testimoni, due de' quali, cioè il cittadino D. Grassi e Giuseppe Meucci, sono stati anche presenti alle suddette violenze ed attentati tutti, si è veduto esservi rimasto, di ragione come sopra: 1. Un tabarro di panno turchino; 2. Un cappello di tela cerrata nero e rotondo; 3. Una veste da camera bianca; 4. Un *peches* di pellone castagno; 5. Due papazze di pelo; 6. Una sopraveste di panno scuro; 7. Uno strigone; 8. Un ferretto lungo un mezzo braccio; 9. Una scopetta di scopa.

Inoltre ha dichiarato il cittadino giudice essergli restato in mano alcuni cartocci di denaro ad esso consegnato dal cittadino Monteventi, segretario de' Comizi, e non rinvenuti dalla forza armata; quali cartocci, in numero di tre, sonosi aperti, e numerati si è rinvenuto contenere in totale zecchini giliati effettivi numero dieci e filippi numero centoventidue e mezzo.

Le quali proteste, dichiarazioni e descrizioni sonosi fatte nella rocca di Camporgiano e nello studio, alla continua presenza de' cittadini D. Lorenzo Poggi abitante a Sillicano, Giuseppe Pagliani qui abitante, e de' suddetti D. Iacopo Grassi e Giuseppe Meucci qui abitanti, testimoni noti, idonei, ecc.

L. ✠ S. Luigi Pagliani pubblico notaro collegiato in Modena ed ora cancelliere del foro di Camporgiano ho fatto rogito di dette proteste ».

(12) Nell' annesso foglio si legge: « Il cittadino curato di S. Prospero mi favorisca dire se il cittadino Fantoni, abitante in mia casa, può come parocchiano intervenire questa mattina all'unione de' parochiani, avverten-

dolo essere già dichiarato dalla Municipalità cittadino reggiano. LOD. BOLOGNINI ». — « Non contando il mentovato cittadino un decennio di domicilio in questa città, parmi sia escluso dalla legge. Il CURATO DI S. PROSPERO umilissimo servitore ».

(13) Il testo della deliberazione del Governo Provvisorio di Modena e Reggio è il seguente: « Sessione del giorno 23 frimaire anno V (13 dicembre 1796 v. s.)..... Il cittadino Fantoni con sua petizione rappresenta di non essere stato ammesso a votare nell'assemblea parrocchiale di S. Prospero di Reggio, come non domiciliato da 10 anni secondo la legge nello Stato, quando la dichiarazione a di lui favore fatta dalla città di Reggio nominandolo cittadino potrebbe, secondo lui, farlo considerare per cittadino attivo. *Si risponde che osta il Regolamento, che non può giovargli la dichiarazione della città di Reggio, e che però non potrà godere di tutti i diritti di cittadino finchè non abbia adempito le condizioni* ». R. Archivio di Stato in Modena. Atti del Comitato di Governo Provvisorio di Modena e Reggio; tom. I, p. 467.

(14) R. Archivio di Stato in Modena. Comitato Provvisorio di Governo, filza 2.

(15) VICCHI L. *Vincenzo Monti, le lettere e la politica in Italia dal 1750 al 1830 (sessennio 1794-1799)*, Roma, Forzani, 1887; p. 463.

(16) GIOVIO G. B. *La conversione politica, o lettere ai Francesi*, Como, 1799. Lettera n.º XIV.

(17) Nelle feste celebrate a Milano il 16 febbraio del 1797 per la resa di Mantova, fece la sua prima comparsa una schiera « di fanciulli, in divisa di guardie nazionali, sulla cui bandiera leggevasi: *Battaglione della Speranza*. Cfr. CUSANI F. *Storia di Milano*, V, 95.

(18) Cfr. in fine, la *Bibliografia*.

(19) ROVATTI A. *Cronaca Modenese*, ms. nell'Archivio storico Municipale di Modena, anno 1797, part. I, pp. 298, 303-304, 312, ecc.

(20) Il capitano Mossotti della legione cisalpina, comandante la piazza di Modena, il 29 termidoro dell'anno V [16 agosto 1797] scriveva alla Municipalità: « Col maggior piacere fui ieri spettatore dei militari esercizi eseguiti dal Battaglione della Speranza. I giovinetti che lo compongono esser devono gli appoggi, i difensori della nostra libertà. Convien dunque proteggerli e animarli. Rilevai che ve n'erano molti pieni di buona volontà, ma che non potevano travagliare cogli altri per mancanza di fucili. Dovrebbe la Municipalità farne fabbricare un discreto numero di legno e secondare in questa maniera l'entusiasmo e il patriottismo dei figli della patria ». Lo stesso giorno fu spiccato l'ordine di costruirne dugento; numero che fu poi ridotto a soli cento.

(21) In una lettera scritta da Reggio il 18 aprile del 1797 al *Termometro politico della Lombardia*, tra le altre cose, si legge, che Giambattista Zucchi, podestà di Minozzo, « sotto la Reggenza, eccitò la montagna superiore ad inseguire l'ottimo cittadino Notari, colà portatosi alla casa paterna, e di poi incatenato lo fece trasportare a Modena, pel solo delitto di essere reggiano e pel timore ch'egli potesse influire sui progressi dello spirito pubblico ». Il Notari, riacquistata che ebbe la libertà, prestò largamente l'opera propria alla rivoluzione; sedè nel Congresso Cispadano, prima a Reggio, poi a Modena, pigliando larga parte alle discussioni.

(22) FIORINI V. *Gli atti del Congresso Cispadano nella città di Reggio*, Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1897, pp. 75-76.

(23) *Giornale de' Patrioti d' Italia*, n.º 10, 21 piovoso anno I della Libertà italiana.

(24) Fin dal 23 di gennaio fu annunziato ne' giornali: « Le popolazioni di Massa e Carrara sono incorporate come parte integrante della già Repubblica Cispadana. Il cittadino Lamberti, deputato al Congresso, è stato colà spedito per organizzare il paese in conformità e prendere il disegno di una strada di comunicazione da aprirsi a scambievole utilità ».

(25) Erano Alessandro Guerra e Lodovico Lizzoli per Massa; il Vaccà e il Marchetti per Carrara.

(26) *Giornale de' Patrioti*, n.º 21, 17 ventoso anno I della Libertà italiana (7 marzo 1797).

(27) N.º 85, 7 fiorile anno V repubblicano (26 aprile 1797).

(28) Fu infatti inserita nel n.º 46, 15 fiorile anno I della Libertà italiana (4 maggio 1797).

(29) Il Fantoni non si sognò mai d'andare a Parigi. Son menzogne del Giusti, per denigrarlo.

(30) N.º 90, 15 fiorile (13 maggio 1797).

(31) *Giornale de' Patrioti d' Italia*, n.º 51, 27 fiorile anno I della Libertà Italiana (16 maggio 1797).

(32) *Giornale* suddetto, n.º 62, 22 pratile anno I della Libertà Italiana (10 giugno 1797).

(33) R. Archivio di Stato in Lucca. Relazione di Nicolao Montecatini ambasciatore straordinario alla Corte di Modena nel 1791, nel reg. 615 degli Anziani al tempo della libertà.

(34) FIORINI V. *Catalogo illustrato dei libri, documenti ed oggetti esposti dalle Provincie dell' Emilia e della Romagna nel Tempio del Risorgimento italiano*, Bologna, Zamorani e Albertazzi, 1897; vol. II, part. I, pp. 626-634.

(35) R. Archivio di Stato in Modena. Cancelleria Ducale. Carteggio di Ercole III dal 1796 al 1803.

(36) Cfr. la *Bibliografia*.

(37) A [ngelo] N [amias], *Storia di Modena e dei paesi circostanti dall'origine sino al 1860*, Modena, Namias, 1894; pp. 599-600.

(38) Gli tornò a scrivere il 4 di luglio: « Suivant vos sages conseils, nous avons adopté les articles de la Constitution de 1795 sur les sociétés populaires, comme aussi ceux sur les attroupemens. Cela est d'autant plus essentiel dans notre pays, où la beauté du climat offre aux prédicateurs le moyen facile d'avoir des auditeurs auxquels on peut, ou par chaleur, ou par mauvaise intention, suggérer les mesures les plus illégales ». Cfr. *Correspondance inédite officielle et confidentielle de Napoléon Bonaparte. — Suite de Venise. Traité de Campo-formio. Affaires de Gènes, etc.* Paris, Panchouke, 1819; pp. 350 e 358.

(39) Cfr. la *Bibliografia*.

(40) *Correspondance de Napoléon*; III, 367.

(41) Nell'edizione del 1800, invece di *a Buonaparte invitto*, stampò: *al Franco Genio invitto*.

(42) Fece, peraltro, di nuovo una corsa a Genova nel dicembre; infatti in un dispaccio del Roggero, ministro della Repubblica Ligure presso la Repubblica Cisalpina, si legge: « Ieri » (21 dicembre '97) « arrivò da costl » (Genova) « a questo ministro degli affari esteri corriere espresso spedito dal ministro Porro; in seguito del quale s'incamminò a codesta volta il

cittadino Fantoni ». R. Archivio di Stato in Genova. Repubblica Ligure, filza 36.

(43) Lettera inedita del Fantoni a Matteo Molino di Genova, nella Biblioteca Universitaria di Genova.

VI.

LABINDO A MILANO.

Il 10 ottobre del 1797 venne sottoscritto il trattato di Campoformio. Lo salutò Vincenzo Monti co' versi :

Dolce brama delle genti,
Cara pace, alfin scendesti,

.....
Già l'invitto Bonaparte
Il suo fulmine posò.

Se ne sdegnava l'Alfieri :

una pace
Han gli schiavi - Re Galli impiatricciata

.....
Pace non v'è da libertà divisa.

Del « giovane eroe, nato di sangue italiano; nato dove si parla il nostro idioma », disperò Ugo Foscolo. « La natura lo ha creato tiranno; e il tiranno non guarda a patria e non l'ha ». Labindo, il 24 di ottobre, scriveva al suo amico Matteo Molino: « La pace è sottoscritta; si crede ceduta Venezia con, etc.; io non posso crederlo, e spero anche la guerra, giacchè giungono truppe. Tutto è finora in oscurità ». Gli tornò a scrivere il 1.º di novembre: « Si parla sempre della cessione di Venezia e del restante al di là dell'Adige; si spera non sarà ratificato a Parigi questo trattato. Vedremo. Intanto tutti siamo nell'incertezza e nell'agitazione..... Speriamo sempre bene; la libertà non può perire, se non periamo noi tutti ». Il cav. Borgese, inviato del Re di Sardegna presso la Repubblica Cisalpina, il giorno 9 del mese stesso inviava a Torino questo dispaccio:

L'annuncio della pace non ha prodotto veruna sensazione soddisfacente nè in questa, nè nelle altre città della Cisalpina. Gli individui affetti al partito repubblicano videro deluse le loro speranze di una

rivoluzione che speravano vedere estesa a tutta l'Italia, colla formazione, oltre della Cisalpina, di una seconda Repubblica composta del rimanente dell'antico Veneto territorio. La vicinanza di una formidabile Potenza nemica, che, invece di esserne scacciata, acquista, in vigore del trattato di pace, maggiore consistenza nell'Italia e minaccia dalle sponde dell'Adige il centro della Repubblica Cisalpina, ha prodotto nel loro partito grave malcontento, massime dopo d'aver veduto l'esito della deputazione inviata dalla Municipalità di Venezia al sig. Generale in capo, il quale non solo ricusò di riceverla, ma ne fece arrestare i membri; la destituzione del Ministro di Polizia Porro; la severa censura cui vennero sottoposti i fogli pubblici; e la soppressione del Circolo costituzionale, composto dei più fanatici repubblicani; circostanze tutte che hanno loro ispirato dello scoraggiamento. Il partito poi assai più numeroso dei realisti, lusingati costantemente dalla concepita speranza di vedere restituita alla Casa d'Austria la Lombardia, lessero con sommo rammarico le condizioni della pace. Molti di essi infatti, ostinatamente pertinaci nell'erronea loro opinione, credono certo l'articolo segreto convenuto fra l'Austria e la Francia, che evacuato dalle armi francesi il territorio cisalpino, l'imperatore ne ripiglierà il possesso, senza che la Francia vi opponga ostacolo. Questa credulità è in vero un non equivoco argomento dell'opinione pubblica intorno al nuovo sistema di cose, e fa giudicare del grado di attaccamento che tuttora domina nella maggior parte de' lombardi verso l'antico governo (1).

L'11 di novembre, nel lasciare l'Italia, Bonaparte rivolgeva queste parole a' Cisalpini: « *Nous vous avons donné la liberté; sachez la conserver* ». Però nelle istruzioni al Berthier, rimasto a Milano a tenere in briglia la nascente Repubblica, si legge: « *nous devons toujours y conserver la haute police, comme la garde de toutes les places fortes* ». Del trattato d'alleanza tra la Cisalpina e la Francia, dettò egli stesso le norme: alloggiati e spesati 25 mila francesi; nelle loro mani le piazze forti e la polizia; obbligo alla Cisalpina di mantenere e armare del proprio un esercito di trenta mila uomini e più, e con quello partecipare a ogni guerra della Francia. Il trattato assicurava l'integrità della nuova Repubblica, ma non accettato, tornava i Cisalpini (come notò Ugo Foscolo) « nell'infame e lagrimevole stato di conquista »; accettato, « avrebbe, per la calcolata impossibilità di lungamente attenerlo », proclamati i Cisalpini in faccia « all'universo sconoscenti e sleali infrattori de'

patti » e li avrebbe « ricondotti a un paese e meritato servaggio »; come appunto seguì.

Il 20 pratile dell'anno VI (8 giugno 1798) il Direttorio Cisalpino ricevette con grande solennità il Trouvé, inviato dalla Francia a risiedere a Milano come suo ambasciatore. « La prima Nazione del mondo tratta da sua eguale una Repubblica da lei creata », disse il ministro degli affari esteri nel presentarlo. Rispose l'ambasciatore, che, a nome della Francia, salutava « l'indipendenza » del popolo cisalpino; e soggiunse: « Lungi da me la vana esteriorità di una astuta politica, la quale lusinga per corrompere ed accarezza per pugnalarlo. Lungi da noi la sottigliezza, le false promesse, le seduzioni e la doppiezza. Franchezza e lealtà, confidenza scambievolmente, giustizia imparziale, probità austera e inflessibile, inalterabile unione tra le autorità, ecco la base delle nostre relazioni, ecco il cemento della nostra alleanza repubblicana ». Il presidente del Direttorio lo congedò dicendogli: « annunziate al vostro Governo che se mai vi ebbe sulla terra amicizia sincera, lealtà pura, sentimento di filiale riconoscenza di un popolo verso un altro, voi lo troverete nel Governo e nel Popolo Cisalpino » (2). Ebbe in Milano accoglienza cortese, e nel fargliela tutti si trovaron concordi. Il *Termometro politico* scrisse: « L'ambasciatore francese, con discorso degno dell'autore e della circostanza, ha fatto concepire le più belle e reali speranze a chi l'ascoltava ». Il *Giornale senza titolo* gli rivolse queste parole: « A te spetta, o Trouvé, di rimarginare le piaghe che il regime dei passati governi e le circostanze dei tempi, difficili e sospettosi, hanno lasciato nel seno della nostra patria. A te spetta di far gustare al popolo cisalpino tutte le dolcezze della sua libera Costituzione. A te spetta sopra tutto di trattenerne i differenti Poteri nelle loro rispettive giurisdizioni. Allora sì l'amore il più sincero e inalterabile animerà l'Italia verso la Francia; il nome di Trouvé sarà caro mai sempre e memorabile nei fasti del popolo cisalpino ». Queste parole non andarono a sangue al Ranza, e così le rimbeccò nel suo giornale *L'Amico del popolo*: « Io son sicuro che l'ambasciatore, qual buon pa-

triotta e vero rapubblicano, qual uomo conscio dei suoi poteri, circoscritti alla diplomazia e alleanza tra le due Repubbliche, madre e figlia, si sarà sdegnato a leggere queste anti-politiche e false espressioni, dettate da un' adulazione rampante ed atte solo a sconcertar l' armonia delle due Repubbliche. Egli sa che il suo carattere d'ambasciatore non è quello di dittatore o di moderatore d'una Repubblica amministrativa. Egli sa che se avanti la ratifica del trattato con la Francia vi potè esser luogo per parte di questa a qualche cambiamento nel Corpo legislativo e nel Potere esecutivo della nostra Repubblica, dichiarossi però a nome della Nazione Francese che dopo la ratifica sarebbe cominciata l' assoluta libertà e indipendenza Cisalpina. E però il rimarginare le piaghe dei passati governi; il far gustare al popolo cisalpino tutte le dolcezze della sua libera costituzione, il trattenerne i differenti poteri nelle loro rispettive giurisdizioni, spetta al nostro Corpo legislativo e al Potere esecutivo, indipendentemente da ogni esterna influenza » (3).

Tutti s' illudevano; erano tutti in inganno. Il Trouvé, sotto la veste apparente d'ambasciatore, nascondeva il segreto incarico di dare una nuova Costituzione ai Cisalpini; però aveva ordine di farlo con tatto e destrezza, affinchè la riforma apparisse invocata dagli uomini più in grido della Lombardia, non suggerita, voluta, imposta dalla Francia. Si mise all' impresa, con al fianco l' Haller e il Faypoult; questo già provato agli intrighi per la parte avuta nel rovesciare a Genova la vecchia Repubblica; quello amministratore destrissimo, ma senza coscienza. Ci si mise però con tale avventataggine e con sì scarsa abilità che scoprì il giuoco alla prima mossa, sollevando la generale indignazione. Il 26 luglio uscì fuori — preludio alla lotta — una violenta scrittura, che invitava i patrioti a stringere « il ferro di Bruto » e a star « pronti a scannare qualunque cisalpino ardisse fare il menomo insulto alla Costituzione ». I Circoli diventarono furibondi; Milano echeggiò d'urli, di strepiti e minacce. Lahoz e Teullié corsero a Parigi a protestare in nome della patria e della libertà con-

tro le macchinazioni dell'ambasciatore; ma il Talleyrand sdegnò riceverli e li fece cacciar via dalla Francia, dove non trovarono che una voce amica nel seno del corpo legislativo: quella di Luciano Bonaparte. Il Trouvé, che s'era sottratto all'impreveduta e provocata tempesta, recandosi alle isole Borromee sul Lago maggiore, « con la moglie, col ministro di Spagna e con altra numerosa compagnia di venticinque persone e più » (4), appena tornato, venne fatto segno alle ire d'un centinaio di patrioti, che gli circondano minacciosi la carrozza. Gli animi si accendono maggiormente per un altro, ma gradito, ritorno, quello del general Brune. Gli gridano sotto le finestre: « benedetto colui che viene a mantenere intatta la Costituzione »; sotto quelle del Trouvé intonano le vecchie canzoni de' terroristi, con uno scoppio tale d'applausi che i soldati di guardia « poco mancò non caricassero la folla » (5). Al Consiglio de' Giuniori « arrivano lettere di municipi, proteste di circoli, indirizzi di particolari; da per tutto si protesta contro il cangiamento della costituzione » (6). Di Francia vien ordine al Brune di prestare all'ambasciatore il suo appoggio, e gli è forza obbedire. La città è messa in stato d'assedio; il comandante Hullin entra nel Circolo costituzionale « colla sciabola sfoderata, intimando a tutti i membri d'uscire », e lascia « i suoi granatieri a custodia delle due porte, che furono suggellate » (7). La notte dal 27 al 28 « un numeroso corpo di truppe, composto di francesi e di cisalpini, ebbe ordine di trovarsi sotto le armi alle due dopo la mezzanotte sulla piazza del duomo, da dove, diviso in numerose pattuglie, si recò a diverse case per eseguirvi perquisizioni ed arresti. Infatti vennero arrestate circa trecento persone, fra le quali molti piemontesi, quasi tutte oziose, vagabonde e sospette, che vennero tradotte nel castello. Tutta questa gente verrà cacciata dal territorio cisalpino » (8). Che uno degli arrestati fosse Labindo lo attesta il Botta (9). Prima di lui l'aveva affermato il nepote.

Il Trouvé la notte del 30 agosto chiamò nel proprio palazzo gli Anziani e i Giuniori che riteneva più docili e più servili. Soltanto ottantasei de' centosedici invitati v'an-

darono; ma ventidue di questi, « sorpresi e indignati, stimarono meglio di rinunciare alla rappresentanza nazionale che di accettare la nuova Costituzione ». Melchiorre Gioia, nel raccontarlo, esclama: « Io pubblico questo fatto acciò i contemporanei e i posteri sappiano che si trovano nella Cisalpina delle anime coraggiose » (10). Il giorno dopo i due Consigli si adunarono in assemblea costituente per approvarla. Agl' invitati della sera innanzi, assenzienti, fu permesso l' ingresso; agli altri lo vietò la soldatesca con le armi alla mano. Non erano che sessanta tra tutti e per loro vergogna si prestarono alla codarda commedia. Il 1.º di settembre lo spadroneggiante Trouvé pubblicò questa legge:

I. I giornali e altri fogli periodici e i torchi che servono a stamparli sono posti per un anno sotto l' ispezione della Polizia, che potrà proibirli.

II. Ogni Società particolare che occupandosi di questioni politiche professasse opinioni contrarie alle leggi, o tenesse discorsi tendenti a turbare la tranquillità pubblica sarà chiusa.

Curiosa è un'ordinanza del Brunetti, ministro della Polizia, affissa alle cantonate il 5 di settembre. « Alcuni perturbatori dell'ordine pubblico » (vi si legge) « spiegano segni di partito facendo uso di una coccarda di straordinaria misura, la quale potrebbe da taluni interpretarsi come un segnale di convenzione fra i mal intenzionati ». Proibisce di portarla e minaccia gravi pene, giacchè « potrebbe tendere a disturbare la pubblica quiete ». Il 7 venne soppresso dal Direttorio il giornale *Il Censore*, compilato da Melchiorre Gioia, « considerando che spargeva diverse proposizioni tendenti ad iscreditare il nuovo ordine di cose, che offendono nello stesso tempo la lealtà dell' ambasciatore francese » (11). Il quale volle pigliarne vendetta da per sè, il giorno 16, (l'afferma il Cusani), destituendo il Teullié e il Lahoz e cacciando in esilio il Gioia, il Galdi, il Lattanzi e il Reina (12). Ebbe pure l' esilio anche Labindo. Lo asserisce il Ranza in un memoriale che indirizzò parecchi mesi dopo all' Eymar, commissario civile del Direttorio Francese in Piemonte. Si trova nell' Archivio del Dipartimento degli affari esteri a Parigi.

Jean Antoine Ranza.... à l'occasion du changement de la première constitution cisalpine par le citoyen Trouvé, ayant manifesté avec des autres hommes de lettres et journalistes son opinion contraire quant à la manière antipopulaire du changement... fut exilé avec les citoyens Fantoni de Toscane et Gioia de Plaisance. Alors Ranza s'est retiré à Gênes, bien reçu et chéri par les patriotes, ainsi que par le Gouvernement ligurien.... Après peu de jours les choses ayant changé à Milan, la nouvelle constitution fut proposée au peuple pour l'acceptation dans les assemblées primaires. Ainsi on a fait droit à l'opinion de Ranza et de ses compagnons d'exil quant à la forme du changement: et par conséquence Fantoni et Gioia se sont de nouveau rendus à Milan et y sont restés tranquillement. Mais Ranza, se trouvant bien à Gênes, y avait fixé son domicile et transporté quelques effets de Milan, avec intention d'y faire passer dans peu de jours aussi sa famille.

Quell' aver voluto sotto la maschera della legalità, ma in sostanza con un atto arbitrario e usando la più sfacciata e aperta violenza, mutare l'assetto fondamentale della Repubblica sollevò generali proteste; principalmente se ne tennero offesi gli esclusi, e prima e poi, dal Corpo legislativo e dal Direttorio, dal Trouvé rinnovati e rimaneggiati a proprio interesse e capriccio. Se ne sentì ferito il Brune, forzato dalla Francia a prestargli mano, senza che per nulla approvasse que' mutamenti; « il bravo general Brune, speranza e sostegno dei patriotti » (13), che amava riamato. Presto venne a' ferri corti e la ruppe con l'ambasciatore, il quale fu richiamato ed ebbe a successore il Fouché, che il 31 d'ottobre presentò le proprie credenziali al Direttorio Cisalpino. Il presidente (era Giacomo Lamberti) nel ricambiare il suo saluto, dichiarò: « tutti i buoni vogliono una costituzione, base d'ogni ben regolato governo: noi l'avremo ben presto sanzionata dallo stesso popolo sovrano ». Il Corpo legislativo deliberò il giorno dopo: « è dell'onore e del dovere della rappresentanza nazionale l'assoggettare al libero voto del popolo, tanto la dichiarazione dei diritti e dei doveri dell'uomo e del cittadino, quanto l'atto Costituzionale del giorno 15 fruttidoro ». Il Direttorio nell'annunziarlo scriveva: « Il Corpo legislativo ha reso l'omaggio il più giusto ed il più manifesto alla indipendenza della Nazione Cisalpina, quello cioè di presen-

tare alla sovranità del popolo la libera accettazione dell'atto costituzionale » (14). Era il pieno trionfo delle dottrine propugnate con tanta ragione e con tanto coraggio dal Gioia, dal Fantoni e dal Ranza, ingiustamente cacciati in esilio (15). Nel Circolo costituzionale riaperto, Giuseppe Sacco potè alzare la voce, non più « soffocata dalla prepotenza d'un arbitrio dominatore », ma « animata e garantita dal fedele genio di libertà » e dire: « gioite, o patrioti, respira o popolo cisalpino: vi annuncio che avete vinto. Sì avete vinto: ve lo confermano il generale Brune e l'ambasciatore francese Fouché » (16).

Il 19 ottobre quaranta e più rappresentanti vennero cacciati via dal Corpo legislativo; vi tornò a sedere, insieme con altri patrioti, Francesco Reina, uno degli esiliati. In luogo del Luosi, del Sopransi e dell'Adelasio furon chiamati nel Direttorio lo Smancini, il Sabbati e il Brunetti. Il Fantoni venne impiegato dal Brune nell'armata francese ed ebbe anche la carica di Commissario straordinario della Repubblica Cisalpina (17). Questo sfare l'opera del Trouvé tornò sgradito a Parigi. Il cav. Borgese, inviato del Re di Sardegna presso la Repubblica Cisalpina, il 16 novembre scriveva in un suo dispaccio: « È qui giunto il cittadino Faypoult, di ritorno da Parigi. Egli reca degli ordini di quel Direttorio portanti la disapprovazione di quanto fu qui operato dal general Brune e la reintegrazione in carica dei soggetti stati destituiti dal predetto generale. Dopo il di lui arrivo si pretende sicura la nuova, riferita ne' fogli pubblici di Francia e contenuta in alcune lettere di Parigi, che l'ambasciatore Fouché sia destituito e destinato a rimpiazzarlo il suddetto Faypoult » (18). Il Fouché venne infatti destituito ed ebbe per successore il Rivaud; in luogo del Brune fu messo il generale Joubert. Questo non si mescolò « nelle riforme, perchè da uomo generoso e magnanimo rispettava la indipendenza altrui ed aveva grandi pensieri sopra l'Italia » (19); l'altro ricominciò l'opera del Trouvé, dichiarando nulli, a nome del Direttorio di Francia, « i cambiamenti operati il giorno 28 vendemmiale (19 ottobre) dal generale Brune nelle autorità costi-

tuite della Repubblica Cisalpina » (20). Vennero chiusi i Circoli, soppressi il *Giornale senza titolo* e il *Termometro politico*, perchè « tendevano a servire le passioni di un partito, a turbare l'interiore tranquillità del popolo, a seminare i principii della discordia fra la Repubblica Francese e la Cisalpina ». Così è scritto nel decreto, che ha la data del 17 dicembre. Gli esuli napoletani Galdi e Abamonti, con altri patrioti, furono imprigionati in castello; Carlo Barelle, il Salvador e il Lattuada scamparono la carcere pigliando la fuga. Se Labindo fosse tra gl'imprigionati o i fuggiaschi non è chiaro. Il Ranza lo vuol rimasto a Milano e ligio e venduto alla Cisalpina. Ecco le sue parole, che tolgo dal memoriale all'Eymar, già ricordato:

Ranza, s'étant rendu à Milan pour arranger ses affaires et transporter à Turin sa famille et ses effets.... fut obligé d'en sortir dans 24 heures par ordre du Directoire Cisalpin, sous le prétexte que le décret de son exil n'était pas encore effacé: pendant qu'il était effacé à l'égard des citoyens Fantoni et Gioia, parce qu'ils ont prostitué leurs opinions et leurs plumes au bon plaisir du Directoire Cisalpin.

In queste accuse non vi era ombra di vero, come lo stesso Rivaud scriveva all'Eymar:

Il est faux que ce gouvernement ait tenu une autre conduite à l'égard de Fantoni, qui serait arrêté ici, s'il paraissait. Il est faux surtout qu'il y ait eu ni persécution contre Gioia ni indulgence motivée sur ses complaisances pour le gouvernement Cisalpin, qui a depuis peu supprimé la Gazette nationale dont le dit Gioja était rédacteur et ou ce républicain à la manière de Ranza, parlait du gouvernement républicain et des circonstances, du ton de l'abbé Royon (21).

Il Ranza era un forsennato che con le sue perpetue esagerazioni e aberrazioni si rendeva molesto e pericoloso così agli amici, come gli avversari; il Gioia, un pensatore solitario, che maneggiava senza paura la penna, ma che stava fuori affatto dal campo dell'azione; il Fantoni, invece, parlatore facondo e affascinante, coraggioso fino alla temerità, univa al pensiero l'azione ed era per la Francia un avversario temibile in Italia, dove la Società detta dei Raggi, alla quale, a quanto sembra, era esso affigliato, cominciava a spiegare la bandiera dell'indipendenza.

GIOVANNI SFORZA.

(1) R. Archivio di Stato in Torino. Dispacci del cav. Borgese, inviato del Re di Sardegna presso la Repubblica Cisalpina.

(2) *Raccolta delle leggi, proclami, ordini ed avvisi pubblicati in Milano nell'anno VI repubblicano*, pp. 130-132.

(3) Cfr. nel n. 46 del *Termometro politico* l'articolo intitolato: *Ingresso dell'Ambasciatore della Repubblica Francese*; nel n. 76 del *Giornale senza titolo* l'articolo: *Trouvé ambasciatore*; e nel tom. II, pp. 71-85 del periodico: *L'Amico del popolo, varietà istruttive compilate dal rep.* RANZA, l'articolo: *Giornalisti anfibi e rampanti*.

(4) R. Archivio di Stato in Torino. Dispaccio del cav. Borgese, inviato del Re di Sardegna presso la Repubblica Cisalpina, del 3 agosto 1798.

(5) MARELLI, *Giornale storico della Repubblica Cisalpina*, ms. nell'Ambrosiana di Milano.

(6) *Il Censore, giornale filosofico-critico di MEL[chiorre] G[ioia]*, n. 2, decadì 10 fruttidoro anno 6. (27 agosto 1798).

(7) MARELLI, *Giornale storico della Cisalpina* cit.

(8) R. Archivio di Stato in Torino. Dispaccio del cav. Borgese del 29 agosto 1798.

(9) KOTTA C. *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, III, 53.

(10) *Il Censore* cit., n. 3, quintidì 15 fruttidoro anno 6.º (primo settembre 1798).

(11) *Raccolta delle leggi, proclami, ordini ed avvisi pubblicati in Milano nell'anno VI repubblicano*, pp. 276-279, 280-281 e 318-319.

(12) CUSANI F. *Storia di Milano*; V, 234. — Il *Giornale storico della Cisalpina* aggiunge che fu loro « concessa una decade per allontanarsi dalla Repubblica ».

(13) Così è chiamato in una corrispondenza da Milano del 3 fruttidoro, inserita nel *Monitore Bolognese* dell' 8 di quel mese (25 agosto 1798).

(14) *Raccolta delle leggi, proclami, ordini ed avvisi, pubblicati in Milano nell'anno VII repubblicano*, pp. 60-62 e 67-68.

(15) È notevole quello che si legge a pp. 3-4 delle *Riflessioni del cittadino* RANZA sopra la *Costituzione della Repubblica Cisalpina*, Milano, dalla Stamperia Patriottica nel soppresso Monastero di S. Zeno, n.º 534, anno I della Repubblica Italiana (1797): « La Convenzione Nazionale di Francia sin dalla prima sessione decretò che la nuova Costituzione della Repubblica, per aver forza, dovesse ottenere il *libero assenso* del popolo; ciò che poi si eseguì per amendue le Costituzioni del 1793 e 1795 . . . I nostri legislatori si fanno organo della volontà del popolo a man salva; stendono la nuova Costituzione, ossia la copiano con piccole variazioni dalla terza Costituzione francese, e nel giorno della Federazione di tutte le città della Repubblica Cisalpina pensavano di spargerla al popolo, credendola in tal guisa abbastanza da lui sanzionata. Ma i nostri legislatori s'ingannano. Questa non è la marcia da tenersi in un affare di tanta importanza. La loro Costituzione deve intitolarsi semplicemente *Progetto di Costituzione*. La distribuiscono pure al popolo nel giorno della Federazione, ma non già per essere sanzionata, bensì perchè i deputati delle città della Repubblica Cisalpina la portino nel ritorno alle loro Società di Pubblica Istruzione, la facciano in esse discutere in tutte le sue parti alla presenza del popolo, e poscia, stampando il risultato delle loro discussioni, lo inviino dentro un mese al Comitato di Costituzione a Milano; il quale confrontate insieme le discussioni di tutte le Società, ne raccolga il voto generale dei

popoli cisalpini e lo pubblici, e allora stampi il nuovo codice col titolo assoluto di *Costituzione della Repubblica Cisalpina*, da essere solennemente accettato in ciascun capoluogo dei Dipartimenti dal popolo rispettivo, alla presenza delle autorità costituite, ed essere sanzionato dal corpo legislativo ».

(16) Nell'*État des républicains fugitifs de l'Italie*, che si conserva negli Archivi municipali di Grenoble, figura, tra gli altri, il Fantoni « homme de lettres, nè en Toscane, propriétaire, employé auprès de l'armée française par le général Brune et jadis commissaire extraordinaire de la République Cisalpine ». Cfr. ROBERTI G. *Per la storia dell'emigrazione cisalpina in Francia durante il periodo austro-russo*; nella *Rivista storica del Risorgimento italiano*, ann. III, fasc. VI.

(17) Il giorno 18 tornò a scrivere: « È ora certo che gli ordini del Direttorio Francese, qui recati dal cittadino Faypout, portano lo ristabilimento di tutti i soggetti stati destituiti dal generale Brune, tanto nei due Consigli, che nel Direttorio. Quanto ai membri dei due Consigli l'ordine di rimettergli in carica si vorrebbe eseguire con qualche limitazione, escludendone alcuni, sospetti di poco attaccamento al nuovo ordine di cose ».

(18) Così il BOTTA, *Storia* cit., III, 54. E la testimonianza di lui per quello che riguarda il generale Joubert è di molto peso, essendo stato seco in intimità grandissima. Cfr. BOTTA C. *Lettere inedite, pubblicate da Paolo Pavesio*, Faenza, Conti, 1875, pp. 148-149.

(19) *Raccolta delle leggi* cit., pp. 153-154.

(20) L'originale di questa lettera si conserva nell'Archivio del Dipartimento degli affari esteri a Parigi.

SPIGOLATURE NEL CARTEGGIO DI GIUSEPPE GAZZINO

Il dì 5 maggio dell'anno 1884 moriva in Genova, nella sua abitazione di via Palestro, il prof. Giuseppe Gazzino. Vedovo e senza prole, egli lasciava al nipote Paolo Eugenio Mallarini le sue sostanze. Senonchè una clausola del testamento olografo del 14 settembre 1882, rog. not. Balbi, legava i « libri sì stampati che manoscritti, scaffali, raccolta di lettere autografe, scritti pubblicati ed inediti, sia in quaderni che in fogli volanti » alla *Società Economica* di Chiavari (*Societas Clavarensis rei agrariae, commerciis et opificiis promovendis*), la quale già dall'anno 1818 tiene aperta al pubblico una biblioteca, che oggi conta circa 35.000 volumi. E un R. Decreto dell'8 marzo 1885 autorizzava la *Società* ad accettare il legato.

Gli « scritti pubblicati ed inediti » constano di note ed appunti autografi del Gazzino per recensioni od articoli originali, e note ed appunti per corrispondenza privata, nonché di componimenti, massime poetici, d'altri, inviati al Gazzino per ottenerne un giudizio o per raccomandargliene la stampa. Le « lettere autografe » formano dei grossi fasci di lettere a lui dirette da uomini allora assai noti nella stampa, specialmente periodica, e talora dalle più cospicue personalità letterarie e politiche dell'epoca. Cito tra queste ultime il Tommaseo, l'Amari, il Carcano, il Fanfani, il Mazzini, Ugo Bassi, Agostino Ruffini, l'Emiliani Giudici, il Canale, il Pitre; e inoltre Luciano Scarabelli, Leonardo Vigo, Domenico Buffa, Benedetto Prina, Giunio Carbone.

*
* *

Leggendo quelle lettere, che, pur essendo di sì numerosi e sì diversi personaggi, restano non di meno ora legate tra loro dal vincolo della comune amicizia e della comune stima per un uomo che, nella mitezza dell'animo suo, ammirava ad un modo — innanzi il 1870 — Niccolò Tommaseo e Giuseppe Mazzini, ed amava adulto il barnabita Ugo Bassi della stessa reverente affezione che aveva portato fanciullo al barnabita G. B. Spotorno, a me parve fosse cosa lamentevole e non opportuna ch'esse rimanessero tutte mute e dimenticate nell'oblio della biblioteca di una città di provincia, quando non poche tra esse davano non dubbia promessa d'interesse per gli studiosi, ora per l'autorità della firma che portavano, ora per la singolarità del contenuto. S'aggiunga a ciò che, per la storia delle cose liguri, esse hanno uno speciale interesse, in quanto contribuiscono a lumeggiare la figura di un professore genovese, che, oggi a noi poco noto, fu in Genova, nel secolo scorso, tra i più modesti, ma non tra i meno efficaci educatori. Che anzi, dando oggi alle stampe, su questo *Giornale*, parecchie di quelle lettere, parmi divenga intento secondario la pubblicazione di esse, e passi in prima linea, e divenga fine, ciò che io mi proponevo soltanto come

mezzo: il tratteggiare, sia pure fuggevolmente, la figura di Giuseppe Gazzino.

*
**

Ottime fonti di notizie sul Gazzino sono certe note autobiografiche (che trovansi tra le menzionate sue carte), da lui compilate, nel settembre del 1878, per trasmetterne copia all'*Accademia dei Quiriti*, che ne l'aveva richiesto; alle quali va aggiunto un piccolo « libro di memorie » in cui il Gazzino tenne copia, dal 1825 al '35, di parecchie sue lettere ad amici. Ottime fonti, e dal lato strettamente biografico, si può dire uniche, poichè, senza di esse, mal si ricorrerebbe a quello *Studio biografico* di G. Carlo De Simoni su *Giuseppe Gazzino scrittore e maestro*, nel quale l'enfasi retorica di circostanza (poichè quello *Studio* serviva di commemorazione) lasciò piccolo posto al dato biografico (1).

Nato in Genova nel luglio del 1807, Giuseppe Gazzino compì gli studii elementari nel seminario arcivescovile, donde passò, a nove anni, nel Collegio Reale, diretto dai Somaschi, ed ivi — non, come il De Simoni afferma, presso i Barnabiti — studiò sei anni. Uscitone, nel '23, s'iscrisse, sedicenne, all'Università. Ma, disertate, dopo un anno, le lezioni, attese allo studio del francese, dell'inglese e della contabilità.

Disertò le lezioni, dicono le menzionate note autobiografiche, « per instabilità giovanile ». Ed implicitamente lo confermano nel « libro di memorie » le lettere di quegli anni, nelle quali è costante, quasi insistente rimpianto, la reminiscenza letteraria: in esse egli si compiace d'una artificiosa preziosità dello stile; ama a quando a quando citar versi o invitare l'amico ad aprire « il commovente, il tenero *Metastasio* »; promette infine un romanzo ispirato ad un doppio suicidio avvenuto, nel 1827, a Milano, romanzo che poi non fa e non manda. Pareva che ora, più di quando frequentava l'Università, egli si sentisse portato alla let-

(1) V. il *Raccogliatore Scolastico*, Genova, Sambolino, a. 1885.

teratura; pareva che da *studente* di lettere egli divenisse *studioso* delle lettere. « Dacchè lasciai l'Università » scriveva « il mondo non mi vede più; non già che io lo fugga per odio, ma perchè il ritiro più si affa alle mie idee cupe e malinconiche. S'io mai son costretto a lasciar la casa, io corro per le vie solitarie, e medito sopra tutto ciò che veggo. T'assicuro, amico, ch'egli è il mondo una scuola immensa: chi vi studia è sicuro di non gettare il suo tempo. Io osservava, pochi dì sono, le follie del carnevale. Che ceffi!..... Quello che ha virtù in altri di eccitarli alla gioia, accendeva in me tanta bile, che mi sentiva oppresso! Possibile che l'uomo arrivi a tal grado di stupidizza, fino a correre le strade con abiti non suoi, con volto di cera, facendo mille sconci modi che destan nausea? Possibile che l'uomo, nel mentre contraffà il carattere di un folle, non s'avvegga d'essere egli stesso pazzo da catena?..... Ma non più morale ».

L'indole sua mite quindi, e l'educazione ascetica che al collegio i Somaschi gli avevano impartita, lo rimovevano dalla via del commercio, al quale il capriccio l'aveva spinto, e lo trascinarono ancora, quasi suo malgrado, agli studii. Entrato infatti, nel '26, volontario nella segreteria dell'Università, servizio che prestò senza remunerazione, « come scala ad altre carriere », riprese frattanto gli studii interrotti, ed ottenne il diploma di baccelliere in lettere e la laurea di dottore in giurisprudenza. Non aveva ancora una meta, una direttiva, e si dichiarava, scrivendo ad amici, disposto anche a lasciar Genova, quando fu incaricato dal march. Francesco Carrega, cognato del Duca di Galliera, dell'educazione dei suoi due figli.

Fu così, dal '31 al '38, precettore; e in questo frattempo, nel luglio del '35, si sposò. Il « libro di memorie », che termina appunto col suo matrimonio, contiene una lunghissima lettera, con la quale egli rende noto al padre, capitano Antonio Gazzino, il suo amore.

« Padre, io amo » è il segreto ed il grido che egli ha compresso per sei anni nel seno, e che adesso ancora, in procinto di dargli libero sfogo, sa trattenere ancor tanto

da far posto a questo classico esordio: « Ed è pur forza che mi tolga dal cuore quel cruccio che da sì lungo spazio l'opprime, è tempo oggimai che strappi dall'anima quel rimorso che di continuo m'accusa: Perchè menti tu con tanta durezza ad un amoroso genitore?... Padre, io amo ».

Ed egli amava da sei anni. « Se il mio amore » diceva il venticinquenne Gazzino « se il mio amore datasse da qualche settimana, io vorrei dirlo inconsideratezza di gioventù, pazzia, furore; ma il mio è amore antico, amore di sei anni. E poichè, in sì lungo spazio, non si è mutato o intiepidito, pazzia non è, nè furore, nè inconsideratezza ».

Angela Costa non era ricca « bella non era, benchè di non sgradevoli forme », ma egli l'amava. Mai « parola di lusinga », mai « un proposito che potesse valere una dichiarazione » era sfuggito al giovane Gazzino in quei sei anni d'amore. Ed ora, da buon figliuolo, egli domandava al padre il permesso « di spiegarsi ai genitori di lei ». Tale serietà di contegno e regolarità di procedimento in una quistione di cuore, mentre ci riporta ad altri tempi, non può non testimoniare della serietà dei propositi del Gazzino.

La sua condizione finanziaria pare al giovane innamorato omai sicura. Del resto — egli osserva filosoficamente al padre — che è, in fondo, sicuro quaggiù? « Ma, Dio buono!.... Avvi un solo che possa dir con superbia: Quanto oggi ho, l'avrò sempre? O non veggiamo noi tuttodi facoltà grandissime, e quelle ben anco che avevano maggiore solidità e fortezza, andare in fumo?... Nè alcuno mi vorrà dir senza senno, se, appoggiato alla Provvidenza, che mai non abbandona chi nell'operare ha retta intenzione, oso ripromettermi meglio ancora del presente l'avvenire ».

Era un figlio che così parlava al padre — e che si firmava « di V. S. amato Padre ubb.^{mo} e obbl.^{mo} figlio Giuseppe ». — Ma era l'anno di grazia 1833.

Segue nel *libro* alla lettera una postilla: *Il giorno 10 [gennaio '34] alla sera fui l'ultima volta in casa Costa, e mi spiegai col sig. Gaetano, ed altre, delle quali taluna caratteristica: Il 17 febbraio, ultima domenica di Carnevale,*

essendo andato di sfuggita a casa alle 10 ore di sera, per visitarvi mia sorella Luigia, a letto con flussione di denti, dichiaratasi in esterna ed interna enfiagione, venne poco appresso la famiglia intiera Costa, ed Angela in abito virile. Vi si fermarono fino alle ore 10 e tre quarti. La sera del 4 marzo fui in casa Costa, sotto il pretesto di rendere visita a Maria, sua sorella, malata di oftalmia, e mi vi fermai dalle 6 e mezza sino alle 7 e un quarto. Va notato che la scrupolosità nel registrare date ed ore corrisponde ad uno spirito di precisione e di regolarità molto sviluppato nel Gazzino. Ancora: Addì 19 aprile 1834. Conferenza con Angela, e dono fattole di un anello. Anello con fior di pensieri: L. 7. — Addì 24 aprile. Dono fattole di un paio d'orecchini di lava di Napoli, del prezzo di L. 16,5.

La sposa ebbe dal padre una dote di 1500 lire nuove, e il 15 giugno del '34 furono celebrate le nozze. Le quali riescirono veramente *avventurate*. Pochi mesi appresso, scrivendo ad un Bressiani, il Gazzino, dopo di aver dichiarato all'amico d'aver un mondo di cose da narrargli, non gli racconta altro che d'essersi ammogliato. « E dopo sette mesi di questo nuovo mio stato » aggiunge « mi trovo felice, nè fuor di speranza che la mia felicità non abbia per volger di tempo a scemarsi ».

Nè in realtà scemò tale felicità, ma durò eguale, poichè durò eguale l'affetto tra lui e la moglie, sino a che non fu spezzata d'un tratto dalla morte di lei. Allora, nel suo dolore, il Gazzino ebbe il conforto di vedersi giungere da ogni parte, e da uomini quali N. Tommaseo, G. B. Giuliani, P. Fanfani, P. Giuria, G. Pitre, prose e versi di compianto, ch'egli pubblicò, quasi intrecciando per la defunta una corona. Ma allora già era il '70, e già molti in molte regioni d'Italia conoscevano quel prof. Gazzino, che lasciammo, insegnante, dal 1831 al '38, dei figli del march. Carrega.

Dal '38 al '45 il Gazzino fu precettore dei figli della contessa Francesca Pinelli, e amministratore dei beni di lei. L'anno 1845, nell'attesa d'un posto nell'insegnamento pubblico, egli pose a profitto gli studii commerciali, impiegandosi come ragioniere presso « una assai rispettabile casa

di commercio ». Ma la pubblicazione d'una sua traduzione del Byron, di varii lavori poetici e d'altri scritti, e l'amizizia contratta con insigni personaggi, fecero sì che, nel 1850, il governo piemontese lo nominasse professore di lettere italiane nel Collegio Nazionale. Già dal 1848 infatti Vincenzo Troya gli aveva scritto:

Torino, ai 12 di novembre 1848.

CARISSIMO GAZZINO,

Io sono dolentissimo di non aver mai sospettato che voi aveste la buona volontà di entrare nel pubblico insegnamento, pel quale sareste stato un prezioso acquisto. Egli è da qualche settimana che i professori tutti son già stati nominati. La nomina loro però è provvisoria, e sul fine dell'anno si aprirà un concorso per iscegliere i più meritevoli. Accingetevi a questa prova, nella quale uscirete, ne son certo, vincitore.

Nella settimana ventura mi restituirò a Genova, e ci parleremo più a lungo. Addio, carissimo. Seguitate ad amare il vostro

Aff.^{mo} amico
V. TROYA.

Nel 1856 gli fu aggiunto l'insegnamento della storia e geografia. Lo stesso duplice insegnamento gli fu affidato, l'anno 1859, nella R. Scuola Normale femminile allora aperta in Genova. Ma un anno appresso, ministro il Mamiani, egli fu, con grande suo rammarico, rimosso dall'insegnamento, ed eletto segretario del R. Ispettorato Scolastico per la provincia di Genova. Onde egli, scherzando, ma con certa amarezza, scriveva in quegli anni:

Salito al Ministero
Lo scettico Mamiani,
Mi tolse al magistero:
E fu un agir da cani!
Ma tornerovvi, spero,
Chè augurio non sinistro
De Sanctis me ne dà, fatto ministro.

24 marzo 1861.

In colui che *De' Santis* udia chiamare
Io confidai, confesso il mio peccato;
Ma quando m'ebbi seco ad impacciare
Ch'egli era *de' Diavoli* ho trovato.
Scrisse il Mamiani, il torto a riparare,

Che tosto professor sarei tornato;
E il novello ministro, non che fare
Quanto l'antico avea deliberato
(E sì 'l potea tante volte e tante!)
Fecemi, il tristo, orecchie da mercante!

14 gennaio 1862.

Quando, nel '66, fu annesso al R. Provveditorato l'Ispezzorato che il Gazzino teneva, egli rimase due anni senza impiego governativo, finchè gli venne, nel 1868, affidata la carica di sostituto al direttore ed agli insegnanti della R. Scuola Femminile di Genova. Egli, per altro, non aveva cessato d'insegnare, poichè, dal '51, era pure docente di storia civile alla Scuola Magistrale maschile pareggiata, in quell'anno istituita in Genova dalla Deputazione Provinciale. E non sono privi di brio i versi seguenti, che trovo, come già quelli sopra citati, sopra un foglietto volante, tra le sue carte. Egli risponde con essi all'amico Cesare Cavara, R. Provveditore agli studii della provincia di Vicenza, il quale l'ha, con le parole del Petrarca, interrogato: « Che fai? che pensi?..... »

Vi preme di saper che cosa io faccio?
Ad un branco di giovani sventato,
Che punto d'imparar non dassi impaccio,
Narro degli avi i gesti al tempo andato,
Di quanto in bene o in mal ebbero oprato
A documento lor nulla ne taccio;
Ma al postutto vegg'io che perdo il fiato,
Nè del mio dire i più curansi straccio.
Se di cacce, di giochi o d'altrettali
Leccornie ragionassi, come a dire
Di scene, di romanzi o di giornali,
A bocca aperta mi starieno a udire.
Ma perchè i gravi espongo itali annali,
Chi tosse o ride o ciarla o sta a dormire.
Poi, quando il *dies irae*
Venga, e chiamati sieno a dar ragione
Del profitto che in loro si suppone,
Cose da can barbone
Ai dimandi rispondere s'udranno,
Ch'era un santo Neron, Tito un tiranno,
Che di Fiorenza a danno
Mosse Ferruccio, fu lercio giudeo
Il gran padre Alighieri, e Galileo

Un cosaccio, un baggeo,
Attila un sofo, da Rienzi un frate:
A dir breve, robaccia da sassate.

Era allora il 1872. Da due anni gli era morta la moglie, ed egli s'era ridotto, come in un rifugio, tra i libri in casa e tra i fanciulli in iscuola.

Era il 1872, ed egli aveva ancora dodici anni di quella vita tra giovani spensierati ed irrequieti: ancora dodici dei suoi trentaquattro anni di pubblico insegnamento.

Una morte serena pose fine alla quieta sua vita, visuta tutta nella scuola e nella casa.

*
* *

Come letterato — non ho che a ripetere qui quanto scrissi pubblicando le lettere di Ugo Bassi al Gazzino (1) — come letterato Giuseppe Gazzino appartenne alla scuola dei classicisti. Ciò si confaceva al suo temperamento mite, queto, rifuggente da ogni arditezza e dall'innovazione: ciò era in armonia coi suoi studii, che Antonio Nervi, elegante traduttore dei *Lusiadi*, e il barnabita G. B. Spotorno, erudito storico della Liguria, avevano guidati, e che l'esempio del Cesari aveva informati. E il suo temperamento ed i suoi studii gli avevano indicata la via, e quasi aperte le porte, di quel cenacolo del classicismo e dell'aristocrazia intellettuale, che era, a mezzo il secolo scorso, l'arcadica villetta del march. Gian Carlo Di Negro.

Come letterato, adunque, Giuseppe Gazzino non fu certo un innovatore. Chè anzi il maggiore suo vanto letterario fu di traduttore.

Tradusse in versi i *Versi anacreontici* di Giovanni Valdes Melendez (Milano, Manini, 1832; ristampati in riviste), il *Pellegrinaggio del giovane Aroldo* del Byron (2); le *Fa-*

(1) *Rivista d'Italia*, aprile 1905.

(2) Genova, tip. Arcivesc. 1836, e Torino, tip. Editr. 1853. Fu poi tre volte questa traduzione, senza il consenso del G., ristampata in Napoli. È da notarsi che, ad onta di quegli studii d'inglese che gli avevano fatte disertare le lezioni universitarie, il G. tradusse il *Childe Harold* dal francese. Onde il suo lavoro, che pure avea avuto lodi da Felice Romani (*Gazzetta*

vole morali (Genova, Sordomuti, '52), la *Fata Galante* (Firenze, Lemonnier, '56) e le *Poesie* (Torino, Un. Tipogr., 1858-'59) di Giovanni Meli; le *Favole* di Venerando Gangi d'Arcireale (1), il *Bandito siciliano* di Carmelo Piola (Palermo, Amenta, '70), e infine, in collaborazione con Nicolò Poma-Gangemi, le *Poesie Siciliane* del Piola medesimo (Palermo, Costa, '72). Ometto altre traduzioni di minor conto per riviste.

Tradusse in prosa le *Sette corde della lira* della Sand (Novara, Ibertis, 1847), il *Libro del popolo* del Lamennais (Genova, Ferrando, '49), *Graziella* del Lamartine (Genova, Sordomuti, '50), le *Parabole* del Krummacher (Torino, Pomba, '51, e, con alcune favole in versi del traduttore, Genova, Sordomuti, '54), la seconda e terza parte del *Fausto* del Goethe, in continuazione alla prima, tradotta dallo Scalvini (Firenze, Lemonnier, '57, e, con la *Leggenda di Fausto* del Widmann, Firenze, Lemonnier, '62). S'aggiunga, oltre a piccole traduzioni per riviste e giornali, un volume tradotto dal latino *Il fedele in orazione*, con un opuscolo *De via salutis aeternae* (Besançon, Deis, 1858), riguardo al quale osserva il Gazzino: « Splendido volume con fine incisioni. Il poco onesto editore, forse a renderlo più accreditato, tacendo il mio nome, pose sul frontespizio: *Due opuscoli d'un frate italiano!* »

Sull'opera sua di traduttore del Goethe scrissero, in due notevoli lettere a lui dirette, Giuseppe Mazzini e Nicolò Tommaseo:

Piemontese, 10 dic. 1836), dalla *Gazzetta di Genova* (7 sett. '36), dal *Nuovo Giornale Ligustico* (ag. '37), e poi n'ebbe dal *Giorn. Scient. e Letter. di Modena* (giugno '38) e di *Bologna* (sett. '39) e dalla *Farfallotta* di Messina (ag. '42), venne aspramente censurato da un anonimo del *Subalpino* (sett. '37). Il G. inviò al *Subalpino* una lunga discolpa, dichiarando, tra l'altro, ch'egli aveva tradotto da due traduzioni francesi in prosa. Al che rispose, non senza ragione, il critico, che se il G. avesse avvertito ch'egli traduceva una traduzione, gli avrebbe risparmiata la fatica d'una critica. Ma la polemica non apparve sul *Subalpino*.

(1) Genova, Sordomuti, 1868. Il 20 ottobre del '67 il prof. Longo dell'Università di Catania gli inviava copia di queste favole, che, nel febbraio del '68, il G. già stampava tradotte in versi.

Giorn. St. e Lett. della Liguria,

CARO SIGNOR GAZZINO,

Ebbi, pochi dì sono, la vostra traduzione del Fausto. Ho appena potuto leggere una o due scene della seconda parte, nelle quali avete, parmi, cozzato con successo colle immense difficoltà dell'originale. Andrò innanzi appena potrò. Ma intanto profitto d'una occasione per mandarvi queste poche linee, gratissimo del vostro ricordo.

Vi ricordo io pure, come ricordo ogni cosa di quelli anni di studi, gli unici lieti della mia vita.

Proseguite. Iniziate più sempre i nostri ai capo-lavori stranieri. Dovreste tradurre il Goetz di Berlichingen.

Se non che l'amore agli studi non risorgerà davvero in Italia che quando avremo Venezia e Roma. La vita del paese è or dimezzata, e non può concentrarsi pacata sulle vie dell'intelletto e dell'arte.

Abbiatemi vostro

GIUSEPPE MAZZINI.

31 luglio (1).

Firenze 14 febb. '60.

PREG.^{mo} SIGNORE

Molte grazie le devo del dono, e congratulazioni, massime per la seconda parte del *Fausto*, dove (non parlo della fedeltà, della quale io non posso giudicare) la prosa segnatamente a me pare più franca e più italiana che non sia nella versione dello Scalvini, e nel verso molte difficoltà superate valentemente.

Ma Ella, che può comunicare all'Italia con vantaggio molte notabili opere di stranieri, giacchè alle forze dell'uomo e alla vita angusti sono i limiti, scelga, dico, e le opere di più sana moralità e i tratti più belli. Io le confesso che, senza voler detrarre alle mirabili facoltà dell'ingegno del Goethe, comparandolo (chè si può bene e si deve) ai grandi poeti che gli precedettero e all'Alessandro Manzoni, mi par di vedere soverchio in lui lo sfoggio dell'ingegno, che si diletta ora della riflessione senza affetto, ora della passione congelata in sofisma, ora dell'amplificazione rettorica. Non ci sento, che rado, quella sincerità e quel calore che dà la natura ispirata, quella parsimonia potente che dà l'arte eletta. Per voler troppo dominare il suo tema, egli è servo del sistema, ligio del paradosso. Questo difetto gli è aggravato dalle credenze sue filosofiche, se credenze possonsi dire; le quali lo fanno retrocedere di là da tutti i secoli cristiani, senza ch'egli acquisti però l'impeto giovanile del mondo antico, e quella recente freschezza che serba nel male stesso un non so che d'innocenza, perchè il male, se non inconscio di sè, almeno non è meditato.

..... Suo D.^{mo}

TOMMASÈO.

(1) Sulla busta di questa lettera il G. scrisse: « Ricevuta li 12 agosto 1864 dalle mani del Signor Bartolomeo Savio ». Essa venne per la prima volta pubblicata da FEDERICO DONAVER in *Uomini e Libri*, Genova, Sordomuti, 1888, pag. 75 e sg.

Onde molto s'accorò il Gazzino allorchè Andrea Maffei, traducendo per la *Collezione Nazionale* del Lemonnier la prima (1866) e la seconda (1869) parte del *Faust*, menzionò soltanto, fra i traduttori che l'avevano preceduto, Giovita Scalvini e Anselmo Guerrieri per la prima parte, e per la seconda Federico Persico. L'omissione, se involontaria, era strana, poichè la traduzione del Gazzino faceva parte appunto, come ristampa, della *Collezione* suddetta. E tanto se ne accorò il Gazzino, che, uscendo dal naturale suo riserbo, e vincendo l'innata modestia, trascrisse al prof. Lorenzo Schiavi, in una nota che quegli dovea pubblicare — e che ignoro se pubblicò — in certo suo manuale di letteratura, un elogio del *Courrier Franco-Italien* (Parigi, 26 febbraio 1858) della sua traduzione, facendogli cenno inoltre delle su citate lettere del Mazzini e del Tommaseo, e d'un elogio fattogli a viva voce dal Guerrazzi, e rammentandogli infine che, avendo Francesco Prudenzeno, nella sua *Storia Letteraria Italiana del secolo XIX* (Napoli, Marghieri, 1864), taciuto fra i traduttori il nome del Gazzino, gli mosse di ciò rimprovero « un dotto letterato siciliano ». Il dotto letterato siciliano era Giuseppe Pitrè, il quale scrisse a tal proposito, al Gazzino, in lettera del 16 ottobre 1866:

Sul volgarizzamento del Maffei lessi un lungo articolo nella *Nazione*, dove il meno che si parlava è appunto del Maffei: giusta ricompensa a chi voleva condannare all'oblio una fra le migliori traduzioni che del *Fausto* vanti l'Italia. Sicuro del plauso de' buoni, V. S. non deve gran fatto arrecarsi del silenzio del Maffei. Per me oso dire che quando lessi cotesto lavoro del suo bell'ingegno, io presi ad amarla davvero, tuttochè il mio cuore le avessi già dato quando conobbi i suoi eleganti lavori sul mio dialetto natale. Francamente: tra' volgarizzamenti del *Fausto* fatti o tentati dallo Scalvini, dal Guerrieri e dal Persico, quello di V. S. eccelle.

Anche a proposito delle sue traduzioni del Meli il Gazzino ebbe da illustri personaggi lusinghiere parole. Così da Michele Amari:

Parigi, 16 agosto 1852.

MIO EGREGIO SIGNORE

Una diecina di giorni addietro il Sig. Guigoni mi ha recato la sua lettera del 28 giugno e i due opuscoli, dei quali molto la ringrazio. Per quanto io ne sappia giudicare, mi sembrano utili lavori per la

gioventù. La versione del Meli, desiderabilissima al certo, parmi non si possa ben giudicare dalle *Favole*, che sono la men bella e certo la men difficile delle opere sue per chi non abbia succhiato col latte l'idioma siciliano. Per altro non ho sotto gli occhi il testo, e non vorrei dire una opinione qualunque senza poter paragonare quello con la versione. Però la prego di scusarmi se non profitto in ciò dell'onore ch'Ella mi volea dare. La *Fata galante* è al certo un leggiadriissimo componimento da mettersi sotto gli occhi di qualunque italiano, e così anche il *Don Chisciotte*: ma se io potessi darle un consiglio, crederei lodevole sopra ogni altra cosa di tentare qualche versione delle *Stagioni* e delle *Anacreontiche*, che sono il vero capolavoro del poeta siciliano, o per dir meglio, la principale contribuzione ch'egli ha fatto alla letteratura della patria comune (1). Se l'Italia può rivaleggiare con la Grecia in tal genere di poesia, lo può in grazia del Meli; e sarebbe un defraudarla a darle altre poesie del Meli, lasciando addietro *Gli occhi*, *I capelli*, *Il labbro*, ovvero *L'autunno* ecc.

Accolga i miei distinti ringraziamenti e la considerazione, con che mi creda

Suo D.^{mo} Serv.
M. AMARI.

Parigi 2 febb. 1857 (11 Rue du Mont Thabor).

GENTILISS. SIGNORE

Intendo da Carini che siasi smarrita la lettera ch'io le scrissi il 3 andato per ringraziarla della versione della *Fata Galante* del Meli, pregevolissimo suo lavoro, del quale si era compiaciuta farmi dono. Di che mi duole, perchè Ella avrà potuto notarmi di scortesia, e perchè ha tardato certamente a sapere che un altro italiano oltre i tanti che l'han lodato ha in pregio la sua bella versione. Il sapore che mi lasciò in bocca dopo averla letta fu dell'Ariosto, e ammirai la franchezza e proprietà del linguaggio e la traduzione fedele senza servilità.

Gradisca coteste parole, ancorchè le giungano tardi, e creda sempre alla mia stima ed affezione.

M. AMARI.

E da Terenzio Mamiani:

RIVERITO SIGNORE

. In sì breve spazio non ò potuto se non isfogliare e leggere qua e là alcun brano della sua versione del Meli. Ma posso

(1) Domandava il G. all'Amari, in una sua lettera d'autopresentazione, del giugno 1852: « Del Meli in particolare (di cui, oltre alle *Favole* che le invio, ho già pronti per la stampa gli 8 canti della *Fata Galante*), mi dica Ella, siciliano, con tutta schiettezza, se vale la spesa ch'io prosugua

sin da ora rallegrarmi con lei della scioltezza e perspicuità del suo stile; e parmi abbia sostenuto fatica molto utile, donando ai giovinetti la cognizione di quelle vaghissime favole, che dentro al dialetto siciliano si rimanevano come un tesoro mezzo nascosto e di piccolo uso. Il suffragio poi del prof. Napoli dee porre per sempre in quiete la sua coscienza di traduttore. E chi potrebbe con più sicurezza e miglior giudizio accertarla di aver colto il concetto ed il sentimento del gran poeta palermitano?...

Genova, giovedì, aprile del '52.

TERENZIO MAMIANI.

E da Atto Vannucci:

Parigi 7 agosto 1852.

PREGIATISSIMO SIGNORE.

La ringrazio di tutto cuore dei due bei libri inviati per mezzo dell'amico Guigoni, e mi tengo grandemente onorato del prezioso dono e del pensiero gentile che Ella ebbe per me.

Ho ricevuto i libri poco avanti alla partenza dell'amico che le porterà questa mia, e quindi mi è mancato il tempo a leggere tutto; ma ho percorso una buona parte del Meli, al quale Ella ha dato la cittadinanza italiana, rendendolo caro a tutti gli amatori del bello, con quella elegante facilità che pochi possono conseguire. Me ne rallegro molto con lei, e la ringrazio quanto più posso del piacere dolcissimo che mi ha recato questa lettura.

Desidero avere occasione a mostrarle più che a parole la mia gratitudine, e intanto passo all'onore di dirmi pieno di stima profonda

Di lei, pregiatissimo signore,

Dev.^{mo} Servo
ATTO VANNUCCI.

E Giuseppe Pitre, infine, gli scrisse, nel '67: « Ora godo sommamente che il nostro massimo poeta abbia trovato un traduttore come Lei, che l'ha fatto conoscere in Italia tutta, e un editore come il Pomba, che innamora ».

Il Tommaseo tuttavia e l'Emiliani Giudici non s'astenero dal fare le loro riserve sull'opportunità del tradurre poesie vernacole. La su citata lettera del Tommaseo infatti termina con queste parole: « La versione del Meli, che ad altri loderei, a lei dico schietto che non mi pare altrettanto felice, perchè qui le è forza coll'italiano comune sbiadito, e non sempre usato propriamente, gareg-

ad impicciarmi; o se dovessi starmi contento al fatto, senza tentare ancora (ultima fatica, a quanto io vedo) di volgarizzare il *Don Chisciotte* ».

giare con quanto di più snello e potente ha la vita della lingua parlata e del dialetto. Quest'è non giudizio ma parere; e la schiettezza dice alla stima meglio che le accademiche cerimonie ».

E, alla sua volta, l'Emiliani Giudici (4 giugno 1852):

. In quanto al Meli, sebbene io non abbia potuto avere il testo qui in Firenze, me ne rammento tanto da poterle dire la mia opinione intorno al suo esperimento. La versione mi parve ben condotta; lodo lo stile puro, senza essere lambiccato e la verseggiatura agevole ed armonica. In generale io l'approvo, e la reputo di molto superiore alle scempiataggini dell'arcadico Rosini. Ma non so s'io debba consigliarla a procedere oltre questo saggio, perocchè stimo difficile, per non dire impossibile, ridurre nella lingua letterale poesie, la bellezza delle quali sta tutta nelle grazie nate del dialetto, che su per giù non è se una modificazione di quella. Paragoni la *Fugitiva* del Grossi, in milanese, con quella da lui rifatta in italiano, e vedrà come la leggiadria del dialetto diventi spesso manierismo e talvolta freddura nella lingua italiana. Se Ella ha felicemente superate infinite difficoltà nel *ridurre* (uso questo vocabolo, che, nel caso presente mi sembra più proprio di *tradurre*) le favole del Meli, per quanti sforzi sappia adoperare, non farà la medesima pruova nelle canzonette, nelle egloghe e nel ditirambo, che sono le cose che più hanno un colorito affatto municipale ed intraslatabile. Ma qualora Ella volesse persistere nel suo pensiero, io le consiglio di provarsi nel *Don Chisciotte*.

Nonostante, tutti i Siciliani debbono esserle grati per avere Ella cooperato a diffondere la fama del loro poeta nella penisola.

Le ripeto, ho parlato con ischiettezza, e ciò le sia prova che io stimo il suo ingegno, e ringrazio l'occasione che mi ha procacciata la conoscenza di un dotto suo pari.

PAOLO EMILIANI GIUDICI.

Meno notevole è l'opera originale del Gazzino, ch'io qui riferisco — omettendone gli articoli sparsi in giornali e periodici letterari, come il *Subalpino*, il *Propugnatore*, il *Nuovo Giornale Ligustico*, le *Letture popolari*, *Scuola e Famiglia*, *Il Giovinetto Italiano*, ecc., e le poesie d'occasione, canzoncine, parabole e simili — per completare la bibliografia gazziniana: *I Rivali*, polimetro, Genova, De Carli, 1831; *Giulietta e Romeo* dramma lirico, Milano, Visai, 1832 (anche in *Biblioteca ebdomadaria teatrale*, fasc. 166, del Visai); *L'amico dei fanciulli*, Genova, Tip. Arcivesc., 1836; *Francesco Ferrucci*, dramma, ivi, 1847; *Libertà e Patria*, versi,

ivi, 1848; *Delle Istorie Liguri dalle origini fino al 1814. Sommario ecc.*, Genova, Ferrando, 1849; *Brevi precetti sull'arte di scriver lettere*, ivi, 1850; *Manuale di Letteratura Italiana*, Genova, Lavagnino, 1852; *La Mitologia dei Greci e dei Romani, e principali rapporti di essa colla storia sacra e profana*, ivi, 1853; *Indice cronologico e bibliografico d'illustri italiani dal sec. XII al XIX*, Milano, Silvestri, 1857; *Canzoncine sacre e morali, e altre poesie di vario genere*, Firenze, Cellini, 1863 (ediz. di soli 100 esemplari, con fotografia dell'autore); *Biografia di F. Petrarca, Biografia di Dante Alighieri e della Divina Commedia ai giovani*, Genova, Sordomuti, 1865.

Non hanno alcun valore critico — e la seguente dichiarazione prova che non potevano averne — le numerose recensioni ch'egli fece. « Fra i tanti libri ed opuscoli » egli scrisse in una d'esse « che dalla cortesia degli autori mi vengono da ogni parte spediti, messi da parte quei che non mi accontentano abbastanza, piglio ad occuparmi soltanto di quelli, ne' quali molto sia da lodare, e nulla, a mio credere, o poco da censurare ». Dichiarazione questa, che, quanto più fa onore alla mitezza dell'indole di chi la scrisse, tanto più fa torto al suo criterio di critico.

*
* *

Va in ultimo considerato nel Gazzino il bibliofilo. Le più che dieci migliaia di volumi, ottimamente conservati, e in massima parte rilegati, ch'egli lasciò alla *Società Economica* di Chiavari, fanno fede della sua passione, con la quantità, e, con la qualità, della sua scienza del libro. Di questa interessante biblioteca, che oggi può senza esitazione stimarsi a più d'un centinaio di migliaia di lire, a lui erano costate, come risulta da un particolareggiato registro, da dieci ad undici migliaia di lire le prime duemila opere acquistate. E della sua accortezza nell'acquisto fanno fede le postille apposte al suo catalogo a schede, nonchè ad ogni esemplare di buona o di rara edizione. Poichè quel giovane che, fidanzato, abbiamo veduto tenere scrupolosa memoria dell'ora in cui si recava a casa

della sposa e dell'ora in cui ne usciva, registra, fatto adulto, bibliofilo quasi bibliomane, oltre che sopra un catalogo a schede e sopra un apposito quaderno, sul lato interno del cartone o della copertina d'ogni buon volume acquistato, da quale opera bibliografica esso siacitato, ed a che pagina, e quanto vi venga stimato, e segna a tergo del volume il prezzo d'acquisto.

Talora la spesa era grave, come quando egli pagò L.it. 60 l'opuscolo *Psalmi penitentiali di David, tradotti in lingua fiorentina et commentati per Hieronymo Benivieni* (1), ma il Gazzino spendeva volentieri in libri, quando sapeva di spendere bene, anche somme che dovevano gravare non poco sopra il suo modesto bilancio. Non sempre però era grave la spesa, sebbene fosse sempre felice lo acquisto. E tra gli acquisti più felici ricordo, oltre alle molte rare e rarissime operette del 600 e del 700, avute a modestissimo prezzo, oltre ad un bell'*Ovidio* del 1530

(1) Una postilla a stampa del G. ci avverte che due carte di questo esemplare furono « con mirabile graña » scritte dal bibliotecario della *Nazionale* di Firenze Giunio Carbone, abilissimo in tali restauri a penna. Ho detto « ci avverte », poichè in verità c'è bisogno dell'avvertimento. Cfr. al riguardo i seguenti due passi delle lettere del Carbone al Gazzino: « Il libro di Hieronymo Benivieni fu stampato dai Giunti, ed è rarissimo. L'ho fatto cercare, giacchè nella Biblioteca Nazionale non vi è che una seconda ediz. Fu trovato alla *Palatina*, me lo sono fatto dare, l'ho portato a casa mia, ed io stesso ti farò il fac-simile delle 2 c. mancanti nel tuo esemplare, ben contento di poter dare a un mio amico d'infanzia questo attestato d'amicizia. Ma bisogna che non abbi troppa furia, perchè non posso attendere a questo lavoretto che nei dì di festa..... Ho trovato la carta antica, simile a quella dell'es. di Firenze alla *Palatina*, e ho cominciato. Tu lo riceverai, come t'ho detto, per attestato d'amicizia, senza pensare a pagamenti; diversamente non tel fare' io, ma tel farei fare ». (12 maggio 1864). — « Se tu m'avessi mandato il tuo libro incompleto, io avrei potuto cercar la carta affatto simile, darle il medesimo colore, e far combinare li altri segni o macchie delle pagine; ma non me l'avendo mandato, sono stato costretto uniformarmi all' esempl. della *Palatina*, il quale, essendo stato lavato, per il colore della carta e dell'inchiostro non può dar sicura norma; nondimeno l'ho imitato il meglio che ho potuto: ho trovata carta antica similissima per la pasta e per il colore, ho similmente agguagliato l'inchiostro e fatto ogni diligenza per contentarti. Bene è vero che il lavoro non mi è venuto della perfezione desiderata, per aver io li occhi un poco stanchi da altri lavori simili, e per aver dovuto lavorare interrottamente, talvolta a due o tre righe per giorno..... » (25 giugno 1864).

(Venezia, Stagnini), avuto a L. 1,50, un *Petrarca* del 1503 (Venezia, Bevilacqua), ch'egli pagò venti lire, un' *Arcadia del Sannazaro tutta fornita et tratta emendatissima dal suo originale*, del 1509, che pagò otto lire, e un'edizione aldina del *Pontano* (1518), che pagò cinque lire. E cinque lire pagò un bell'esemplare d'un'edizione ignota al Brunet del *Bonvicini de Ripa* « *De moribus discipulorum* » (1), e sei lire il rarissimo opuscolo *Historia Pii pape de duobus amantibus cum multis epistolis amatoriis* del 1514, e venticinque un *Pii Secundi Epistolae* del 1487.

In tali acquisti anzi consistettero le gioie dei suoi ultimi anni: gioie semplici e serene, che oramai riempivano al quieto professore la vita: gioie che non comprende e commiserava chi non ha, come il Gazzino aveva, per i proprii libri l'affetto quasi d'un padre. Chi lo conobbe vivente gli lesse più volte in viso il giubilo d'un buon acquisto, prima che egli lo esprimesse a parole. Il nuovo venuto era per lui tanto più amato come figlio quanto più era pregiato come libro. E certo egli dovea provare un'intensa compiacenza allorchè, comprato per due sole lire un libriccino mutilo e sfasciato, fattolo rilegare e racconciare, potea scriverci su, prima di riporlo tra i più cari; « *Sylve, Strambotti Juvenili etc. di Marcello Filoxeno Tarvisino*. Brunet (volume IV, p. 622) scrive *Philoxeno*, rimproverando l'Hayn perchè chiama l'A. *Filoxeno*. E, detto che il frontespizio del libro è in rosso, e il registro è dall'A alla Z, aggiunge che un esempl. dopo il foglio Z ne ha altri tre, l'ultimo dei quali bianco. E il presente appunto ha i fogli &, ?, R ». E certo il cuore dovea battergli forte nel petto, allorchè, comprato per L.it. 15 il *Quadragesimale de floribus sapientie p. roptimum editum et compillatum per egregium sacre theologic doctorem magistrum Ambrosium Spicera tarvisinum*, (Pavia 1485), poteva notare sul suo registro una parola che il bibliofilo non ode senza un fremito: *incunabulo*.

(1) *Brixie impressum per Bernardinum Misintam de Papia*, a. 1497, die 24 Maii. Il Brunet, mentre cita altre sette edizioni dell'opera, non fa menzione di questa.

*
**

Spigolo adunque tra i voluminosi fasci del carteggio gazziniano. Sono centinaia e centinaia di lettere, sciolte in parte, come il Gazzino le lasciò, e imbustate con la data di ricevuta e il nome dello scrivente sulla busta, e in parte invece alfabeticamente ordinate, e rilegate in quattro volumi. Spigolo, avendo per norma nella scelta il nome di chi scrive ed il contenuto della lettera.

GIUS. UGO OXILIA.

AGOSTINO RUFFINI.

Torino, li 19 Luglio 1848.

CARISSIMO GAZZINO,

Fui molto dolente di dover ripartire da Genova senza avere avuto il bene di abbracciarti. Chiesi di te, ma non si seppe indicarmi dove tu stessi di casa. Al mio ritorno costì avrò a pregio venirti a vedere, e riscaldereмо gli anni nostri virili, anzi volgenti al provetto, colle rimembranze e cogli affetti della gioventù. Trovai tra le cose di mamma *Libertà e Patria*, e mi fu grato il vedere siccome tu fossi venuto maturando e coltivando l'intelletto poetico, accendendolo ad ispirazioni patrie, e volgendolo a pro dei presenti interessi d'Italia. Ti ho moltissimo obbligo della copia che me ne spedivi in dono; la serbo e serberò con gelosa cura. I due ultimi atti della *Colpa* di Müllner non vennero mai stampati, anzi ne andò perduto il manoscritto, e a dir vero non me ne importa gran fatto. Preso posto così tardi tra i rappresentanti, e tenero del detto « Pensar ben pria, per non pentirti poi », è probabilissimo che io me ne stia queto queto per ora nella Camera; ove però mi si rinnovasse il mandato per l'Assemblea Costituente, chiacchererò anch'io. Nella speranza di abbracciarti tra non molto in carne ed ossa, ti do frattanto in ispirito un caldo amplesso, e sono

Tuo buon amico
AGOSTINO RUFFINI.

MICHELE AMARI.

Firenze, 15 aprile 1860.

EGREGIO SIGNORE,

Ier l'altro trovai a casa, recato non so da chi, un involtino coi due volumi della sua traduzione del Meli e la cortesissima lettera del 14 novembre. Suppongo ch'Ella non sia riuscita a dare i due volumi, come io proponeva, al prof. Giuliani, perchè questi è a Firenze sin da mezzo gennaio, e ci siam visti varie volte, onde non è possibile ch'egli abbia dimenticato di farmi parola del gentil dono di lei.

Le scrivo questi due rigi di ringraziamento, riserbandomi a leggere il suo lavoro, quando mi sia passata questa febbre che mi gitta addosso la rivoluzione di Sicilia e la infernale oscurità della quale il governo napoletano è riuscito ad avvilupparla per più di dieci giorni. È ferita che dee cuocere ad ogni italiano, non che a quelli nati nell' isola.

Gradisca dunque gli attestati della riconoscenza che le esprimo alla peggio, turbato com'io sono, e mi creda sempre

Suo Dev.^{mo} Serv.

M. AMARI.

GIULIO CARCANO.

Milano, 10 agosto 1879.

CHIARISS. SIGNOR PROFESSORE,

Al cortese dono di quel suo recente volumetto di novelle, scritte con raro sapore di lingua, sul fare de' nostri vecchi maestri del cinquecento, Ella ha voluto aggiungere quello d'una sua lettera per me troppo indulgente. E io, che finora ebbi appena il tempo di scorrere queste festevoli pagine, che porterò meco domani, recandomi di città sul Lago Maggiore, a Lesa, ove passerò l'autunno, non voglio tardare a renderle grazie di cuore.

Quanto a me, so d'aver fatto ben poco per meritarmi la sua lode; ma posso accertarla che quella intenzione ch'Ella accenna, di scrivere onestamente e liberamente, l'ho sempre avuta. E de' versi suoi, dettati col medesimo proposito di bene, io mi ricordo d'averne letti parecchi, con piacere, in più d'una raccolta.

Veramente, se ci fu momento, in cui fu sacro dovere il tener viva la buona tradizione antica, è questo! Non ci stanchiamo, dunque, di scrivere e di dire il vero con onesta franchezza.

Mi creda, con grato animo e con la più sincera osservanza

Suo dev.^{mo}

GIULIO CARCANO.

NICCOLÒ TOMMASEO (1).

P. S.

Fir. 11 Ap. 60

Non ho ancora letto l'opera del sig. Marco Monier (2), ma dall'indice credo che sarebbe volentieri conosciuta in Italia; e sento che c'è

(1) Nell'agosto del 1874, su proposta di Pier Viviano Zecchini, il G. inviò copia delle sei lettere che aveva del Tommaseo, e d'un sonetto, al figlio di lui Girolamo.

(2) MARC MONNIER: *L'Italie est-elle la terre des morts?* Paris, Hachette, 1860. Sulla copertina della copia da lui posseduta il G. scrisse: « Libro eccellente, ch'io mi auguro tempo quanto se ne domanda per volgarizzarlo con amore, s'intende con alcuna indispensabile modificazione. 23 febbraio 1860 ».

affetto alle cose nostre, e, per forestiero, assai conoscenza. Spetta a Lei giudicare se sia da tradurre, e se apporvi note o appendici che riverentemente correggano, e aggiungano quel che manca.

Nel rispondere al modesto suo invito, e nel dire schietto il parer mio intorno ai lavori dell' operoso suo ingegno, non intendevo per certo di dare un giudizio. Ella dunque mi scusi; e creda alla stima del

suo D.^{mo}
TOMMASÈO.

P. S. G.

E la lettera e il libro (1) dimostrano vivi in Lei la fede, l'affetto, l'ingegno. La fede corrobora viepiù l'ingegno e l'affetto, l'affetto avvalorò la fede e l'ingegno, l'ingegno riscuote la fede e l'affetto ne' cuori languenti. Quest'è l'augurio della mia gratitudine.

5 Apr. '65. Fir.

Suo Dev.
TOMMASÈO.

PIETRO FANFANI.

Firenze, 26 ottobre 1869.

MIO CARO PROFESSORE,

Sì, avevo già pensato a far qualcosa di lavori femminili, e ho già disegnato, sotto forma di una commediola, che potrebbe anche recitarsi negli Istituti Femminili, un lavoro per la sarta, la crestaia e la cucitura di bianco: ella vede dunque che i versi del cieco sono opportunissimi. Però mi ci vorrà un poco di tempo, perchè volevo finire la mia *Bambola*, alla quale lavoro con tutto amore. Non so se Ella l'abbia veduta annunziata in qualche giornale; e però ne includo qui un annunzio, perchè abbia un'idea della qualità del lavoro. Ella sarà de' primi ad averlo; e spero che, se non le parrà un buono libro, le parrà una buona azione l'averlo fatto, se non per altro per l'intenzione.

Sono in Fiorenza per momenti, e scrivo in fretta e a disagio, nemmeno, come vede, in carta da lettere. Mi perdoni, e mi voglia bene

il suo
FANFANI.

P.S. Ho pensato che è inutile includere l'annunzio, essendo stato messo nella *Unità della lingua*.

Firenze, 12 Xbre 1869.

MIO CARO SIG. PROFESSORE,

Ma la sua benignità per me è soverchia; e se il libretto la *Bambola* (2) avesse la metà dei pregi che il suo affetto le ci ha fatto vedere, io quasi quasi ne monterei in superbia. Mi basta però che paia

(1) Le cit. *Canzoncine sacre e morali*.

(2) *Una Bambola, romanzo per le bambine*, Firenze, Tip del Vocabolario, 1869.

un buon libretto, e non indegno di essere annoverato tra gli utili alla buona educazione: e su questo, grazie a Dio, vedo che si accordano tutti, ed uomini e donne. Grazie dunque e rigrazie e del suo veramente bello scritto e delle parole amorevoli della sua lettera.

La sua traduzione del proemio etc. la ebbi, fu accettissima, perchè cosa sua e perchè è in codesto dialetto, che, sebbene dicasi il più difficile, è per altro nel fondo simile quanto ogni altro alla lingua comune (1).

. . . . E col desiderio di poterla, almeno in parte, ricambiare di tante sue cortesie, me le ricordo

il suo
FANFANI.

Firenze, 2 nov. 1870.

SIG. PROFESSORE CARISSIMO,

Se mi fosse capitato sott'occhio il garbato poema *Grillo* (2), senz'altra indicazione, io certo l'avrei preso per cosa originale, e forse d'un toscano. La ringrazio tanto del caro dono, e me ne rallegro tanto con lei.

Mi pare di averle mandato là nell'agosto il mio *Cecco d'Ascoti* (3): ora spero che le sarà caro il sapere che il Brockhaus di Lipsia mi ha fatto chiedere facoltà di ristamparlo nella sua *Collezione di autori italiani*, e già è firmato il nostro contratto.

Il Polverini (4) le mandò le stampe della sua traduzione genovese, perchè le correggesse da sè; la prego di rimandarle tosto, chè dee andare, con altre poche, in fine della terza edizione della *Paolina*. Si aspetta lei per mettere in torchio.

A rivederla in gran fretta. Mi voglia bene.

il suo
FANFANI.

GIANNINA MILLI.

MIO PREGIATISSIMO SIGNOR PROFESSORE,

Non ho mai dimenticato le belle sere estive che passai nella superba Genova, nel modesto salottino della mia casa in via Carlo Felice; e tra gli egregi che mi facean lieta di lor compagnia ricordo

(1) Trattasi del proemio della *Paolina*, novella del Fanfani (Firenze, Tip. del Vocabolario, 1870). Tradotto in otto dialetti, esso uscì prima su *La Unità della lingua* (v. per il G. Anno I. p. 348), e poi con la novella. Cfr. lettera seg.

(2) V. « Grillo ossia Il Bandito siciliano » nelle cit. *Poesie* del Piola tradotte dal G. e da N. Poma-Gangemi.

(3) Racconto storico del sec. XIV. (Firenze, Carnesecchi, 1870). Non glie l'aveva ancora mandato, e glie lo mandò poco dopo, con la dedica: « Al mio caro Prof. G. Gazzino — ricordo amichevole di P. Fanfani ».

(4) Direttore della « Tipografia del Vocabolario ».

sempre con viva compiacenza e gratitudine il Professor Gazzino, le cui opere, donatemi allora, ho qui sott'occhio, tra' miei libri! Pensi adunque se mi è giunta gradita la sua lettera, che mi prova come anch'Ella non mi abbia dimenticata!

La Commissione di cui, immeritadamente, han voluto chiamarmi a far parte, non si è peranco riunita. Le confesso anzi un mio torto gravissimo: io non ho ancora scritta la lettera di accettazione; non pertanto mi sono già pervenute da ogni parte raccomandazioni, opuscoli, giornali, ecc. ecc. (1).

Mi risolverò a scrivere questa benedetta accettazione entr'oggi, ma confesso che lo fo con certa, più che ripugnanza, trepidazione. Non sarà già cosa da pigliare a gabbo il dover profferire un giudizio equo e spassionato, specialmente quando si è, come sono io, così poco convinti del valore e del merito del proprio giudizio! Basta, la volontà di esser imparziale non mi fa certo difetto; e alla mia inesperienza supplirà il sapere del Ch.^{mo} Presidente e degli egregi uomini, che con la buona quanto brava Fusinato compongono la Commissione.

In questo momento ricevo una lettera del signor Ferrari, che mi annunzia di avere spedito al mio indirizzo un pacco contenente le annate del giornale *La Scuola e la Famiglia*, e quelle dell'altro giornale *La Salute*. Le leggerò col più gran piacere. Intanto Ella mi farà grazia, se vorrà per me ringraziare il sig. Ferrari, e così risparmiarmi la fatica di scrivere una lettera... Non si scandalizzi, nè mi noti di scortesia!... Se sapesse quante lettere ho qui sullo scrittoio, che attendon risposta, dacchè una indisposizione di molti giorni mi tolse di poter scrivere, mi compatirebbe.

La ringrazio delle cortesi parole della sua lettera e delle congratulazione per l'*Istituzione Milli*. Di tutti i premii profusi dalla benignità degl' Italiani alle prove del mio povero ingegno, certo questo, immaginato dalle donne esclusivamente, mi è più caro e diletto. Oh io fui troppo, troppo più che non meriti, fortunata nella mia letteraria carriera, poichè ottenni, senza eccezione alcuna, la simpatia delle mie sorelle d' Italia!

Perdoni la fretta e il disordine di questa lettera; accolga gli ossequii di mia madre, e mi creda

Firenze, 16 Sett. 1870.

Sua dev. obbl.
GIANNINA MILLI.

(1) Allude alla Commissione nominata, con decr. del 31 agosto 1870, dal Minist. della P. I. per assegnare a giornali e riviste d'istruzione i premii stabiliti l'anno innanzi dal ministro Bargoni. Componevano la Commissione, presieduta dal Mamiani, il Settembrini, Berti, Tabarrini, Tenca, Fava, E. Fuà-Fusinato e G. Milli.

LUCIANO SCARABELLI.

C.^{mo} SIG. GAZZINO,

Ella mi domanda qualche cosa per la *Strenna Genovese*, che si prepara pel Capo d' anno 1849; qualche cosa, s' intende, di degno e utile. Il tempo breve che rimane alla stampa, e la mia insufficienza, mi costringono a negarmi all'onore che Ella mi comparte. Pure, se la strenna domanda cosa utile, io le suggerisco di stampare i *Pensieri sullo studio della storia* che Pietro Giordani ha disteso nella prefazione al mio volume di *Storia piemontese*, da me dati all' *Archivio Storico* nei cenni biografici di quel mio illustre Maestro e benefattore, e non ancora noti universalmente (1). Io mi desidero di potere parlare a menti *capaci*, per giovare collo studio della storia in quel modo che mai non fu e il Giordani a voce m' insegnava. Quando sarò posto dove mi giudico efficace, si insinuerà di quel grande italiano lo spirito generoso nella gioventù *che vorrà essere italiana*; e ne abbiamo bisogno! chè tre secoli c' inschiavò l' ignoranza e ci castrò la tirannide.

Quei pensieri non saranno inutili; se ella vorrà per rispondenza cortese farmi una grazia, stampi le iscrizioni che io dettai al funere del Mazzarella e dal Pellas furono attribuite ad altro nome; io le sarò obbligato. Gradisca la stima che faccio di Lei buona, e mi creda

Di Lei sig. mio preg.^{mo}

Genova, 18 Dicembre 1848.

Dev. Servitore
LUCIANO SCARABELLI.

PAOLO EMILIANI GIUDICI.

Firenze, 4 Giugno 1852.

EGREGIO SIG. PROFESSORE,

. . . Lessi con non poca attenzione il suo Manuale [della Letteratura Italiana], e, poichè l' ho trovato rispondere a un mio disegno, concepito e da attuarsi qui ai tempi dello Statuto, mi compiacqui oltremodo che nella sola provincia d'Italia, dove sventola glorioso il vessillo della patria libertà, Ella abbia pensato a provvedere al bisogno che abbiamo di buoni libri elementari. Io vedo con rammarico indicibile nelle mani de' giovani certe compilazioni o barbare o strambe o scempiate; e le assicuro che nel leggere il suo libro, ideato con maturità di giudizio, e dettato con casta e semplice locuzione, sento il debito di esortarla a scrivere simiglianti lavori, che, se non danno la fama pomposa di altre produzioni, nelle quali ha buona parte la impostura scientifica, che non dice nulla, anzi inganna, di certo riescono di maggior beneficio alle menti ingenue e vogliose de' giovani. Pro-

(1) *Arch. Stor. It.*, App. t. VI, p. 425 e segg.

ceda dunque di galoppo e con fiducia, mentre mi è lieto poterle annunziare che due egregi professori toscani, a' quali ho fatto leggere il suo Manuale intendono adottarlo per le loro scuole.

Obbl. Serv.

PAOLO EMILIANI GIUDICI.

Firenze, 30 Novembre 1852.

EGREGIO SIG. PROF.^{re}

Scrivo poche parole per raccomandarle il sig. Achille Batelli. Egli pubblica la versione che io sto facendo della *Storia di Macaulay*, libro sublmississimo, di cui si è parlato in tutti i giornali del mondo vecchio e del nuovo (1). Vedendosi il Batelli minacciato di due altre traduzioni o ristampe in Piemonte, viene per diffondere la sua pubblicazione. In simile circostanza lo aiuto di uomini letterati gli è non solo utile, ma sommamente necessario. Lo raccomando adunque a Lei, e le anticipo i miei ringraziamenti.

Ha Ella pubblicato la traduzione del *Don Chisciotte* del Meli? Di cuore gli auguro plauso universale e veridico. Faccia gradire i miei complimenti allo egregio Prof. Napoli, e mi creda

Obb.^{mo}

PAOLO EMILIANI GIUDICI (2).

Firenze, 28 Maggio 1854.

EGREGIO SIG. PROFESSORE,

Con singolare meraviglia ricevo la sua lettera del 10 Dicembre. Cosa avrà Ella pensato di me, non vedendosi, dopo cinque e più mesi, arrivare una mia risposta? Eppure un fagottino da Genova a Firenze ha messo tanto tempo quanto ne metterebbe la valigia postale per andare e tornare quattro volte da Londra a Calcutta. Ricada dunque la colpa sopra la persona alla quale Ella affidò i libri.

Non volendo io indugiare un solo momento a risponderle, mentre la ringrazio pel dono ch'Ella mi ha fatto della sua *Mitologia*, mi rincresce non poterle dir nulla, perocchè mi parrebbe sconciamente adularla se glie la lodassi senza averla letta. Nondimeno, conoscendo io l'indole del suo ingegno, sono certo che questo suo nuovo libretto sia fatto con isquisito giudizio, e che le acquisterà novello merito alla gratitudine della gioventù nostra, che, per essere bene avviata alle Lettere, innanzi tutto ha bisogno di libri elementari italianamente pensati e italianissimamente scritti. La ringrazio io adunque a nome della Italia, e la esorto quanto so e posso a perseverare nel santo pensiero di dettare simiglianti opere, alle quali in Inghilterra, in Germania e

(1) V. *Storia d' Inghilterra* di R. B. MACAULAY, tradotta da P. E. G. Firenze, Batelli, 1852, e Firenze, Lemonnier, 1859.

(2) Sulla fascia il G. scrisse: « Consegnatami dal Batelli il 9 dic. 1853 (un anno dopo) ».

in Francia non isdegnano di por mano i più illustri ingegni; mentre in Italia i barbassori della Letteratura credono abbassarsi scrivendo libri per erudimento de' giovani. Quanto a me in ispecie, le dico che il suo libretto mi giunge opportunissimo, imperocchè tra pochi mesi mi toccherà trattare di mitologia (sebbene con scopo diverso del suo), dovendo nell'anno prossimo pubblicare una *Storia della Letteratura Latina*, che sarà come prima parte alla *Italiana*, sì che entrambe, informate da unico e identico concetto, e riducendosi ad un medesimo fine, insieme congiunte compongano un *Corso di Letteratura Italiana*.

Le Monnier nella sua *Biblioteca Nazionale* ristampa la mia *Storia della Letteratura Italiana* (l'opera maggiore, non già il *Compendio*), e l'ho talmente corretta nello stile, e vi ho fatte tali aggiunte, che sembrerà rifatta, e, con lo intendimento di non rimutarla mai più, verrà da me considerata come edizione normale. Io ne ho destinato un esemplare per lei; e spero che la vorrà accettarlo quale ricordo d'affettuosa amicizia.

Ho presentato al Professore Arcangeli il suo libretto, e gli ho dati i due esemplari pel Bindi e pel Tigrì, ch'io non conosco; domattina darò l'altro allo egregio Pietro Thouar, che ha tanta stima di Lei.

Il Guigoni sta trattando con me per pubblicare un mio lavoro, ch'io interrompi nel 1847, mentre ne trattavo col Fontana, e poi col Pomba. È una *Storia dell'Arte* dalle vetustissime origini fino ai tempi nostri.

Mi rammenti al Prof. Napoli, egregio ingegno che onora l'Italia, Gradisca i miei cordiali saluti, e mi creda

Suo aff.^{mo}

PAOLO EMILIANI GIUDICI.

Firenze, 10 Giugno 1855.

EGREGIO SIGNORE,

Appena ebbi ricevuto la sua lettera sono andato a ragionare col Le Monnier intorno alla proposta che Egli gli fa. La voglia di risponderle subito mi sia di scusa - s'io non franco la lettera, perchè oggi, domenica, l'Ufficio è chiuso.

Le Monnier non ha nessuna difficoltà di stampare il Meli e il *Fausto* nella nuova Collezione da lui intrapresa con lo scopo di includervi i capolavori delle letterature straniere. Ma per ora, finchè egli non vedrà assicurata la impresa come la *Biblioteca Nazionale*, non paga gli autori, ma offre solo un certo numero d'esemplari. Quante volte Ella sia contenta a coteste condizioni, gli potrà direttamente scrivere, mandandogli il ms. del Meli, che in poco tempo sarà stampato.

Io non mi rischio a darle un consiglio, perocchè mi pare un vero assassinio arricchire sul sudore degli scrittori, speculando sulla loro lodevole vanità di vedere le loro cose andare per la Italia in una bella e popolare edizione. Nulladimeno è così, pur troppo; ed io, sono pochi

Giorn. St. e Lett. della Liguria.

5

giorni, ne ho fatto amarissimo esperimento con la ristampa della *Letteratura Italiana*, che Dio sa quanti sudori e cure e meditazioni mi costa perchè fosse ricomparsa al mondo rifatta e meno indegna della sua riputazione. Difatti è più che probabile che io pubblichi costi in Genova la mia *Storia della Letteratura Latina*, quantunque Le Monnier ne abbia stampato il manifesto.

Queste cose io ho voluto dirle perchè non s'inganni al pari degli altri sul conto di Le Monnier, il quale, sapendosi solo in Italia esperto a condurre un' edizione in guisa da contentare gli autori, si mostra con essi avarissimo in fatto d'interessi.

Le ripeto adunque che egli è dispostissimo ad accettare la sua offerta. Se le condizioni le garbano, gli scriva, e in meno di due o tre mesi vedrà stampata la sua versione della *Fata galante*, che avrò il piacere di leggere (1).

Appena saprò che qualche mio conoscente si rechi a Genova, le manderò la mia nuova edizione della *Letteratura Italiana*.

Seguiti a volermi bene, a scrivermi, e credermi

Suo aff.^{mo}

PAOLO EMILIANI GIUDICI.

P.S. Le scrivo da un Caffè, e non ho tempo nè anche di rileggere ciò che ho scritto.

EGREGIO SIG.^r GAZZINO,

Trovandomi in Villa, non poco discosto da Firenze, e non potendo ritornare in città perchè mi trovo inchiodato a letto da parecchi giorni, vi scrivo due parole come meglio posso per non farvi inutilmente aspettare. Primamente mi rallegro che abbiate finito il *Don Chisciotte*, e son certo che Le Monnier lo stamperà. S'egli non ha finora pubblicata la *Fata Galante* ascrivetelo non a mutazione di pensiero, ma a' troppi volumi ch'egli da gran tempo ha incominciati e che prima vorrà finire. Scrivetegli direttamente, e sollecitatelo senza andirivieni, ch'egli ama lo sprone e non se ne ha per male. Lo stesso potrete fare rispetto al Goethe, e siate sicuro che la vostra lettera sarà presso lui efficace quanto le mie parole. Alla vostra *Mitologia* avevo pensato; ma ci sono poco riuscito solo perchè ne ha fatta un'altra il Thour, i cui libri nell'insegnamento privato sono generalmente adottati. Ne parlerò a qualche maestro degl'istituti pubblici, dove gli scritti di lui non sono permessi. Lasciate ch'io mi riabbia in salute, e mi adopererò per voi. — Mando questa lettera a Firenze, e prego Dio che il contadino la imposti fedelmente. Per ora addio.

Aff.^{mo} vostro

GIUDICI.

[Timbro: 4 nov. 1855].

(1) Il G. mandò, nel '56, al Lemonnier il ms. del *Fausto*, accontentan-

Firenze, 16 Febbraio 1860.

EGREGIO AMICO,

Suppongo ch'Ella abbia fatto le maraviglie non vedendo un rigo di risposta all'ultima sua lettera. Il Prof. Silorata ch  me la rec , disse che fra pochi giorni sarebbe ripassato per Firenze, ed avrebbe presa la mia risposta. Sono passati non giorni ma mesi, e l'egregio professore non si   visto. Quindi rompo gl'indugii e le scrivo, prima per ringraziarla delle affettuose parole che la mi dice, e della memoria che serba di me; poi per farle sapere che non ho per anche visto l'esemplare delle traduzioni del Meli n  il Padre Giuliani, eppure   cosa agevole sapere dove sto di casa e dove   l'Accademia delle Belle Arti. In ogni modo, quand'anche non avessi il suo libro, gradisco il dono e la ringrazio di cuore.

S'io posso servirla in qualche cosa, si vaglia di me, e pieno d'affetto e di stima mi creda

aff.^{mo} Amico

PAOLO EMILIANI GIUDICI.

Firenze, 18 Luglio 1860.

EGREGIO AMICO,

Il Prof. Giuliani ritornando a Genova le far  i miei cordiali ringraziamenti per i due volumi della sua versione del Meli, che finalmente sono nelle mie mani. Gli ho scorsi, ma non ho avuto tempo di leggerli; non mi attento quindi dirle il mio parere, massime che io non son uomo da fare n  Ella da accettare i soliti complimenti ripescati nei luoghi comuni del vecchio galateo letterario. Come, dunque, avr  un pajo di giorni di riposo da poterli intieramente dedicare alla lettura del suo lavoro, lo far  volentieri, e torner  a scriverle.

Mi voglia bene.

Suo aff.^{mo} Amico

PAOLO EMILIANI GIUDICI.

Torino, 17 Marzo 1864.

EGREGIO SIG. PROF.,

Grazie della sua cortesissima lettera. Io aveva indovinata la vera cagione di non esserci potuti combinare (1). Ma *quod differtur non auferitur*: la prima volta che verr  a Genova sapr  dove trovarla, e ci vedremo in tutti i modi.

Sappia che da due anni e mezzo sono lontano da Firenze, adesso ci ander  solo per due o tre giorni, e, dopo di essere ritornato qui e a Milano, nel prossimo maggio ripasser  le Alpi per recarmi nuova-

dosi d'una gratificazione di L. 200, con qualche copia del volume, e d'una sollecita pubblicazione. Ma dovette attendere un anno le prime prove di stampa, ed   assai pi  d'un anno le 200 lire!

(1) Allude ad un invito che, passando da Genova, egli aveva fatto indarno al G. perch  si recasse a visitarlo all' *H tel de la Ville*.

mente in Francia e in Inghilterra, dove mi tratterò fino che avrò compito i miei studi per il mio lungo e difficile lavoro su Michelangiolo e i suoi tempi.

S'io posso servirla, disponga di me, e mi creda

Suo dev.^{mo}

[piccola fotografia]

G. B. GIULIANI.

Roma, il 16 gbre 1846.

CAR.^{mo} GAZZINO,

Eccomi a Roma, e piuttosto in buona salute. Qui tutto è cambiato, ma non pare che molto abbiano a confidarsi le nostre speranze. Il papa ha buone intenzioni, e non gli mancherebbe animo a recarle in effetto, se non fosse contrastato dentro e fuori. E ci vorrebbe altro spirito, per vincere gli ostacoli ed aprirsi speditamente le vie. Molto si va dicendo, ma senza fondamento, e questi vani romori saranno anche giunti costì.

. . . Il desiderio di Genova mi è divenuto un bisogno così vivo, che mi è gran necessità di soddisfarlo. Però ti assicuro che, se Dio m'aiuta, non mi tarderò che a luglio il dolcissimo piacere di rivederti. Io non posso altrimenti riposare, che nella tua cara presenza ed amicizia.

. . . Amami, e credimi per la vita

il tutto tuo

G. B. GIULIANI.

Roma, il 23 gbre 1846.

CARISSIMO,

. . . Le cose di Roma le saprai meglio dalle gazzette che da me; perchè non ti potrei dire cosa vera, la quale io non vegga divulgata in cotesto paese. Bene si vociferano di grandi cose, ma senza fondamento. Il papa vuol tempo alle sue deliberazioni, e in questo bisogna dargli tutta la buona ragione. Nulla si è veduto di nuovo dopo l'*editto delle strade ferrate*; e questo ora dà materia a tutti i discorsi famigliari. Io t'informerò di quanto si verrà a sapere di certo e di utile (1).

. . . di cuore io sono

il tuo

GIULIANI.

Roma, il 13 Xbre 1846.
(oggi cade la neve a grandi falde).

CAR.^{mo} GAZZINO,

Siamo alle feste del Natale, ed io voglio seguitar l'usanza, che mi pare ottima, di augurare ogni bene a chi più s'ama. Ed io che sento di amarti quanto me stesso, non lascio fuggirmi l'occasione per far-

(1) Scrisse, per contro, nel genn. del '49: « Di Pio IX meglio è tacere che dirne poco ».

tene ognora più sicuro. Vivi or bene al desiderio del tuo amico lunghi e prosperi anni.

. . . Del resto il Tevere ci tenne assediati per due giorni, il 9 e 10, e Roma è stata percossa da questa grande calamità, che non sarebbe stata a tempo, se Dio ogni cosa non disponesse pel nostro meglio. Pio IX, tenerissimo di cuore, si addolora di veder continuata la desolazione del suo popolo, e per soccorrerlo ha già fatto una commisione, della quale egli si fece capo, retribuendo del suo peculio due-mila scudi. E i principi gareggiano col loro sovrano in diffondere loro beneficenze.

. . . Credimi il tuo

GIULIANI.

Siena, il 15 7bre [1847].

CARISSIMO,

Se credi che possa stamparsi, va subito a portare questa *allocuzione* all'editore dell'*Eco* perchè le dia luogo per sabato. Se mai la censura si opponesse, o non si fosse più a tempo, allora fa di mandarla subito al nostro Pompili, scrivendovi sotto *Giambattista Giuliani C. R. S.* Ne sentirò con piacere il tuo giudizio. Potrai farla leggere a chi tu credi, celandone il mio nome (1).

. . . Addio. Ama sempre

il tutto tuo

GIULIANI.

Canelli, il 20 7bre [1849].

CAR.MO AMICO,

Hai bene ragione di lagnarti del mio silenzio; ma che vuoi farci? In questi giorni sono stato così occupato dall'orazion funebre di Carlo Alberto, che mi venne assegnata dal Municipio d'Asti, che io non ho potuto soddisfare ai più cari movimenti del mio cuore. Ma tu sai quanta sia, e come verace, l'affezione che mi ti scalda.

Volevo compiangere insieme con tela morte del nostro [Ugo] Bassi, e sdegnarmene; ma ora mi consolo che il sangue di questo martire non sarà indarno per noi, nè certamente per quell'anima, che tante anime ha guadagnato al cielo. A quali miserandi spettacoli fummo noi riser-

(1) Nel 1° foglio della lettera sta l'*Allocuzione*, dedicata « A Iacopo D'Oria — a cui sopra ogni cosa è desiderata — la gloria di Dante, di Pio IX e d'Italia ». È ridondante degli entusiasmi del '47. Dice il Giuliani a Dante: « . . . Rinfranca gl'italici petti di quel patrio ardore di che tutto avvampasti, e a generose opere li conforta e di magnanimi sensi li rafforza. Mira come ansiosi e solleciti ricercano il tuo maggior volume. Deh! fa che a quel lume vivissimo si mantengano diritti e saldi e sicuri nella cominciata impresa!... Ecco dal Vaticano diffondersi novissimi splendori sulla bella e a te caramente diletta Italia: ecco il grandissimo Pio IX, che di lei sostiene e vendica le inviolabili ragioni.... Salve, o massimo Alighieri, e, insieme con noi, alla non più serva tua terra va gridando: pace, pace, pace! ».

vati! — Ma pure Dio ci prepara un gran bene far tanto universale sciagura. Soffriamo e speriamo.

Vorrei che tu fossi meco per leggerti la mia orazione, perchè l'ho destinata alle fiamme, appena l'avrò recitata. Basta, forse la conserverò per fartela vedere.

Quando, ma subito subito che sarà uscito il discorso del Mamiani, mandamene copia in Asti. Se ti troverai in S. Lorenzo il giorno che verrà pronunciato, mi farai grazia ad informarmene subito e pienamente. Tu conosci quanto sia e come ammirabile e insuperabile il valore del gran filosofo e poeta.

. . . Attendi, se mai nelle scuole di commercio che vannosi ad aprire costi, ve n'abbia qualcuna per te. Ora, con Aporti, non sarà difficile nè del tutto inefficace la nostra raccomandazione. Addio. Se vedi Cereseto, salutamelo, e credimi sempre e a tutta prova

il tutto tuo
G. B. GIULIANI.

Cutigliano, il 30 di luglio 1860.

CAR.MO

. . . . Mi trovo nella beata solitudine di questa montagna pistoiese, che per me è veramente una delizia ognora crescente. Mi pare di accostarmi di più alla natura, trattando con gente sì buona e di tutta semplicità, che innamora. Poi questa lingua così armoniosa e schietta mi rapisce e dolcemente mi trattiene; tanto che io mi terrei quasi beato, se non mi sentissi troppo lontano da' miei cari.

E noi, a Dio piacendo, ci rivedremo pel finire dell'agosto, dovendo io recarmi costi per l'inaugurazione del busto al nostro sempre desiderato Giancarlo Dinegro.

Sono molto ingegnose le tue osservazioni su quelle *rime* del poeta montanino, ma le *assonanze*, e non le *rime* si ricercano da questi cantori, che non conoscono se stessi, nè saprebbero pregiare i loro canti.

Tu prosegui ad amarmi, e tienmi presente ai nostri amici, persuadendoti che ti sono di pieno cuore e con somma stima

aff.^{mo} amico
G. B. GIULIANI.

Canelli, il 29 di agosto 1865.

CARISSIMO GAZZINO,

. . . Fra pochi giorni partirò per la Germania, giacchè amo di assistere al congresso di *dantisti tedeschi*, che deve tenersi in Dresda il 14 del prossimo settembre. Omai Dante mi tira tutto a sè, e bisogna di forza ch'io gli obbedisca per ogni verso (1).

(1) E. altrove: « Studio, ma sempre col pensiero al mio Dante, il quale proprio tutto a sè mi tira ».

Quando vedrai il Doria e il Padre Marchese, ti prego di salutar-
meli coll'affetto maggiore. Addio. Fa di star sano, e ama sempre

Il tuo aff.^{mo} amico
G. B. GIULIANI.

GIUSEPPE PITRÈ.

Palermo, 16 8.bre 1866.

MIO RIVERITO E CORTESE SIGNORE,

. E nuove e più sentite grazie Le rendo ancora per le affettuose e care parole onde cerca consolarmi ne' tristi e dolorosi fatti che hanno funestato me e il mio paese (1). Oramai bisogna darsi pace, e per amore o per forza contentarsi, tanto il perso è perso, e non occorre più parlarne. Mi duole solamente per certi libri che mi erano preziosi nel lavoro de' Proverbi che ho per le mani, e per un ms. che mi premeva assai. Fortuna che giunsi a salvare, con grave mio pericolo, la raccolta di 9.000 proverbi siciliani, che cominciai a fare nel 1859, e sulla quale giornalmente mi affatico, perchè L'assicuro, caro Signore, che se tanto tesoro del popolo, in mezzo al quale nacqui, si fosse smarrito, io sarei uscito pazzo.

Ora mi studio di riottenere dal Continente le raccolte de' proverbi veneti, toscani, ecc., in quella appunto che fo delle pratiche pe' genovesi, pe' piemontesi e pe' napoletani, essendo mio intendimento di fare un'opera di comparazione e di confronto.

. Io farò i suoi saluti a' comuni amici Di Marzo, Piola, Sapio, De Spuches.

Tutto suo
G. PITRÈ.

Palermo, 16 del 1867.

MIO CARO E RIVERITO SIGNORE,

. Io lavoro di continuo sui *Proverbi*, i quali spiaceci davvero non poter arricchire co' Liguri, dei quali non si fecero giammai (per quanto mi fu scritto) speciali raccolte. Attendo che un mio amico di Toirano (2) me ne mandi un paio di centinaia, e sarò ben lieto di venirli mettendo in confronto co' miei. Ma mi resta sempre ad appurare — e questo deve assolutamente essere — i pochi adagi che sono conferma dell'importanza de' Proverbi; essendo mio speciale disegno di far precedere il libro da un capitolo di proverbi de' principali dialetti d'Italia, i quali proverbi tessano l'elogio della sapienza del po-

(1) Allude all'insurrezione del settembre di quell'anno, nella quale furono incendiati alcuni pubblici edifizi e rubati all'Autore libri e manoscritti di paremiografia.

(2) B. E. Maineri, scrittore di romanzi, bozzetti, storie e viaggi e passeggiate nella natia Liguria.

polo. So de' Veneti, so degli Umbri, so de' Sardi, so de' Toscani, ma ignoro de' Genovesi, de' Napoletani, de' Lombardi, ecc. In Sicilia si dice: *Li mutti siciliani sunnu tanti pezzi di Vancelii, Li mutti siciliani sunnu lu quintu Vanceliu, Lu muttu anticu è lu Vanceliu nicu, Lu muttu anticu lu modu ti 'nsigna, Lu muttu di l'antichi nun falisci, Vuci di populu vuci di Diu* (1).

. Mi creda di tutto cuore

suo

G. PITRÈ.

Palermo, 16 marzo 1867.

GENTILISSIMO SIGNOR GAZZINO,

. E giacchè V. S. mi parla della sua versione de' lavori del Piola, io oso sommetterle che opera di maggior lode farebbe se togliesse a tradurre altro nostro poeta che il Piola non è. Domenico Tempio di Catania, Ignazio Scimonelli di Palermo, Marco Calvino di Trapani, Alcozer, tutti morti, son tali scrittori, che, qua e là gareggiano col Meli. I Siciliani non conoscono il Piola, che pur ha de' bei pregi, e sapranno grado a Lei più della Sua bella forma che del poema che ha voltato in italiano. Io stesso non ho pazienza di leggere un intero canto del! Piola, ma del Tempio, dello Scimonelli, ne leggerei molti (2).

Queste cose Le dico in confidenza, e non vorrei che V. S. se l'avesse a male. Mi perdonerà Lei?

. Con verace stima ed affetto mi dico

Tutto suo

G. PITRÈ.

Palermo, 8 marzo [1868].

RIVERITO E CARISSIMO SIG. GAZZINO,

Povero contraccambio alla sua elegante versione delle *Favole* del Gangi, io le offro i *Nuovi Profili Biografici* ch' Ella vorrà gradire con quel cuore onde glieli presento (3). Di queste *Favole*, se il nuovo gior-

(1) La raccolta del Pitre venne fuori in quattro volumi intitolati: *Proverbi siciliani raccolti e confrontati con quelli degli altri dialetti d'Italia* (Palermo, Luigi Pedone Lauriel Edit. 1880) e preceduti dalla rubrica per la quale l'A. si rivolgeva al Gazzino. I proverbi siciliani sono 13000; i dialettali d'Italia, 17000.

(2) Carmelo Piola, nato in Palermo il 15 giugno 1811, morto verso il 1882, fu mediocre poeta in dialetto siciliano. *Lorenzo e Rita*, racconto del secolo XVIII e *Grillo, ossia il bandito siciliano*, due poemi in ottave siciliane, vennero tradotti appunto dal Gazzino e pubblicati, testo e versione, nelle *Poesie siciliane* di C. PIOLA, voltate nella lingua illustre dai professori G. GAZZINO e N. POMA-CANGEMI. *Seconda edizione*. Palermo, Costa 1872. In-8° a due colonne.

(3) *Nuovi profili biografici di contemporanei italiani*, Palermo, Cristina, 1868.

nale verrà fuori, dirò alcune parole, tanto per mostrare a chi nol sappia in Palermo che in Genova è un valentuomo che presta così notevoli servigi al nostro dialetto e a' nostri migliori poeti.

Tra' quali, come favolista valentissimo, io mi reco a debito di rammentarle il tanto lodato Alcozer, morto verso il 1850, che fu scrittore di molto pregio e di meriti letterarii. Le poesie di lui sono rarissime, e forse V. S. non le possiede. In questo caso, faccia che io lo sappia, e allora ne toglierò in prestito qualche volume da un amico, e glielo spedirò raccomandato perchè Ella lo veda. In appresso Marco Calvino, Domenico Tempio e Ignazio Scimonelli, di Trapani, di Catania e di Palermo, le forniranno altre e più belle favole.

Mi rallegro della nuova direzione (1) affidatale dal Governo e le desidero giorni felici e pieni delle maggiori contentezze che il suo cuore desidera.

Dev.^{mo} aff.^{mo} suo
GIUSEPPE PITRÈ.

Palermo, 24 giugno 1871.

MIO VENERATO AMICO,

Ho ricevuto la preg.^{ma} sua de' 16 corrente, e La ringrazio quanto più posso, non meno delle gentili cose che mi dice, che del volumetto di cui ha voluto farmi dono. Questo volumetto è un caro ricordo col quale V. S. ha reso un bel tributo di affetto alla egregia e santa donna che le fu per sì lunghi anni compagna e consolatrice. Io l'ho letto con devota mestizia, ed ho pensato con che cuore avrà dovuto metterlo insieme la S. V. Frattanto mi congratulo dei bei nomi che in esso figurano, tra' quali sento piacere e rossore di vedere il mio oscurissimo. Non occorre dire che nelle *Effemeridi* sarà fatto cenno di questo prezioso volumetto.

. Ha Ella inteso a cantar mai in Genova qualche canzone popolare in lode di Caterina Adorno de' Fieschi? Qui in Sicilia corre una lunga leggenda di una S. Caterina, stupenda. È, per la sua bellezza, la *Principessa di Carini* (2) delle leggende religiose; ed io ho sospettato e annunziato potere essa, questa santa, essere la Beata genovese. Tra' vari bellissimo brani ve ne hanno di una passione potentissima. Il contenuto è questo: Una Caterina, donna data al lusso, va in chiesa per farsi guardare da tutti. Un confessore la chiama; essa non vuol pentirsi de' suoi peccati. Tornata a casa, vede passare un Cavaliere bellissimo; lo manda a chiamare; quegli risponde che se ella vuole lui, egli vuole l'anima di lei. Il Cavaliere è ricevuto, pranza

(1) O meglio, del nuovo ufficio di Sostituto al Direttore ed insegnanti della R. Scuola Normale Femminile di Genova. In questa occasione detta carica fu aggiunta alla pianta Buoncompagni.

(2) V. PITRÈ: *Canti popolari siciliani*, Palermo, Tip. del *Giorn. di Sicilia*, 1868, p. 112 e segg.

con lei, e quel che tocca bagna di sangue. Ella entra a riposare con lui, ma lo vede sparire, e trova sulle lenzuola l'effigie del Crocifisso. Così si converte.

E qui, stringendole affettuosamente la mano, mi dichiaro con riverente stima

Tutto suo
G. PITRÈ.

Palermo, 27 maggio '75.

MIO VENERATO PROFESSORE,

Profitto, senz' altro, della squisita bontà ch' Ella mi dimostra, per mandarle alcuni mss. contenenti 7 fole in dialetto genovese, state raccolte dalla bocca del popolo in Genova stessa. Prego V. S. car.^{ma} di volerne correggere la scrittura, tanto che stampandole possa io esser certo di non aver falsificata la ortografia di codesta provincia.

E qui mi permetto un'osservazione. Ella, maestro solenne in questi studi, m'insegna che il dialetto varia sì per le persone che lo parlano e sì pe' luoghi ne' quali si parla. Le novelle che sottopongo alla sua critica rappresentano, com' Ella vedrà, il dialetto parlato in Genova dal popolo minuto, lontano ugualmente dalla raffinatezza del medio ceto e dalla sguaiatezza plebea.

. E dopo ciò, lasci, o illustre Sig. Professore, che io le anticipi i più vivi ringraziamenti del favore che sarà per farmi, e me le ripeto

Aff.^{mo} di cuore
GIUSEPPE PITRÈ.

ALCUNI DOCUMENTI
INTORNO A LA RICOSTRUZIONE DEL CASTELLETTO
E AD UN INTRIGO DI ALFONSO D'ARAGONA
(1448-1455)

Narra il Giustiniani che nell'anno 1448 il doge Giano di Campofregoso « faceua rinouare la fortezza del Castelletto, ch'era stata ruinata gli anni precedenti, et hebbe suspicionone che Nicoloso giustiniano fussi contrario al suo stato per cagione di certe letere che Nicoloso haueua hauuto dal Re Alfonso da Napoli, et lo incarcerationo et missolo sotto la corda li fece pagare dieci millia lire, et lo confino a Lucca, et non dimeno doppo non molto tempo Pietro

fregoso Duce onosciuta la innocenza di Nicoloso il restituì alla patria; et Nicoloso rimborso parte de i denari ch'aeuea pagato al Duce Ianus » (1).

Questo racconto, vero in diverse sue parti, richiede qualche schiarimento e sviluppo, nonchè alcune rettifiche ed osservazioni, le quali ci sono fornite da parecchi documenti, dieci dei quali riporto in Appendice. In esso si contengono essenzialmente due notizie, che nella mente dell'annalista non paiono avere nulla di comune fra loro, mentre invece hanno, fosse pure solamente di fatto, un nesso diretto: la prima riguarda la ricostruzione del forte di Castelletto; la seconda il processo e relativa condanna e la riabilitazione di Nicolò Giustiniani: quest'ultima ha speciale importanza perchè suppone a propria base un intrigo del re Alfonso d'Aragona ai danni di Giano Fregoso doge. Vedremo or ora il rapporto fra le due notizie. Del contenuto dei ricordati documenti si parlerà man mano che se ne presenterà l'occasione. Il I è un ricorso, il II ed il III sono decreti relativi ad esso, e questi primi tre si trovano scritti sullo stesso foglio: essi, giova pur riconoscerlo, sono a loro volta in qualche punto spiegati dal racconto dell'annalista. Risulta dal I, confermato, almeno in parte, dagli altri due, che non il solo Nicolò suddetto fu preso in sospetto dal Doge Giano, ma ancora Battista Giustiniani, per accuse che si dichiarano false, le quali non è specificato (ma lo sappiamo da altre fonti) in che consistessero; come i due infelici, gettati in carceri orrende, ebbero a sopportare tali tormenti che tutti i cittadini aventi in cuore qualche sentimento d'umanità furono contristati dalle loro sventure; che furono costretti a pagare, rispettivamente e « contra omnem iusticiam », Nicolò lire genovine diecimila e Battista cinquemila al doge Giano od a chi questo avesse ordinato. Il mese o i mesi in cui avvennero questi fatti non sono precisati, ma si potrebbe fin d'ora presumere che non siano da portare dopo il settembre, perchè Giano morì nella prima metà del dicembre dopo tre mesi di infermità conti-

(1) *Annali della Repubblica di Genova*. Genova, Bellono, 1537, ad a.

nua (1), e siccome in questo episodio (come nella decisione presa di ricostrurre il Castelletto) egli dovette aver parte diretta, è più facile che ciò sia avvenuto mentre egli era ancor sano. Ma più avanti preciseremo ancor meglio l'epoca. Le dette somme, veramente ingenti per quei tempi (2) furono impiegate (ci è detto dal doc. I) in un lavoro molto importante, quello cioè impreso, come dice l'annalista, dal Doge Giano: la ricostruzione del Castelletto. È noto come questo forte posto sul colle che si atterga alla città, fosse stato rovinato dagli stessi Genovesi — i quali incominciavano a considerarlo quale cosa pericolosa alla loro libertà — nel 1436, al tempo della lotta acerrima da essi combattuta per riconquistare l'indipendenza contro il duca di Milano, Filippo Maria Visconti (3). Siccome però il detto forte costituiva pure la principale difesa della città, e, d'altra parte, gli stessi Dogi vi annettevano molta importanza anche per proprio conto, si finì per decretarne la ricostruzione, e quanto meno la volle Giano. Ora intorno a questo punto abbiamo un particolare, sappiamo cioè non solo da quale fonte siano provenuti i denari spesi intorno a quella storica fortezza, ma, riterrei anche, l'ammontare della somma impiegata, giacchè dal contesto dei periodi in cui si parla di ciò, e particolarmente da alcune frasi, ad es. questa: «... fabricata esset de pecuniis propriis ipsorum... » (cioè di Nicolò e di Battista), ed altre, sembra apparire che quei denari soli, senza ulteriore concorso di somme, siano stati sufficienti; e risulta per converso che tutti, e non una parte di essi, furono spesi in quel lavoro «..... que omnes converse fuerunt in utilitatem excelsi communis Ianue scilicet in fabricatione arcis castelleti.... » (4).

(1) GIUST., loc. cit.

(2) Giusta la *Tavola delle Monete* del DESIMONI (in BELGRANO, *Vita privata dei Genovesi*, Appendice), tali somme equivalevano complessivamente ad oltre lire italiane 251000 (valore commerciale).

(3) GIUST., anni 1435, 1436.

(4) È noto del resto, che le somme provenienti dalle multe inflitte venivano spesso erogate, in tutto od in parte, alla detta fabbrica, la quale doveva essere per le pubbliche finanze una voragine, abbisognando essa frequentemente, com'è naturale, di riparazioni a causa degli eventi sanguinosi di

Su questa opera fornisce ulteriori ed interessanti notizie il doc. IV, che ci dà a conoscere il nome di chi ebbe il delicato incarico di presiedere alla detta fabbrica e di amministrare il relativo denaro, nonchè l'epoca in cui fu terminato il lavoro, che dovette essere il settembre o l'ottobre del 1449. Fu, l'incaricato, Giacomo de Benissia, uomo che godeva di molta considerazione, come lo provano le numerose cariche ed uffici da lui sostenuti (1); il quale ai 10 di ottobre o in quel torno (il decreto relativo porta questa data) presentava un ricorso con cui, dopo aver detto del mandato ricevuto e del denaro, che asseriva essere stata « magna pecunie summa », spesa per mano sua, instava perchè, essendo ora finito il lavoro, si nominasse dal Doge e dagli Anziani un magistrato coll'incarico di esaminare i conti, essendochè ciò « convenit honori et fame ipsius Iacobi », ed affinchè « semper appareat eum recte omnia gessisse » nè si potesse lanciare il menomo sospetto sulla sua gestione; ed aggiungeva che quanto più quel magistrato si fosse mostrato minuzioso e severo, tanto più egli sarebbe rimasto soddisfatto. Tutto ciò potrebbe lasciar supporre che si andasse facendo qualche maldicenza sul conto di Giacomo de Benissia, il che non recherebbe alcuna meraviglia, oppure che questi volesse senz'altro prevenirla. Ma il Doge e gli Anziani, col citato decreto dei 10 ottobre 1449, respinsero senz'altro l'istanza, con un rifiuto il quale, perchè non motivato, riescì tanto più onorevole al ricorrente (2).

Nel primo dei documenti citati, che ho detto come consistesse in un ricorso — ed era diretto dai due Giustiniani al Doge ed agli Anziani per ottenere la restituzione delle somme che dicevano malamente pagate — si accennava all'importanza del Castelletto come a vera

cui era testimone e parte, e delle lotte che si combattevano sotto e contro di essa. V., ad es., *Litter.*, vol. 15, n. 165 in Arch. di Stato in Genova, - *Div.*, filza 17, ivi.

(1) Fra l'altro fu degli Anziani nel 1451 (d.º Arch. di St., *Off. Monete*, filza 733 B, in un documento relativo alle paghe del castello di Voltaggio).

(2) Documento V in Appendice.

chiave di difesa della città e si osservava non essere giusto che i ricorrenti dovessero pagare del proprio un'opera di utilità così evidente per tutti i cittadini, mentre essa poi avrebbe dovuto essere compiuta egualmente col denaro del pubblico; chiesta dunque la restituzione stessa, dicevano i supplicanti che, come a vantaggio del Comune era stata impiegata la somma, così a carico del medesimo dovesse dichiararsi l'obbligo della restituzione; e osservavano da ultimo come a tanta ingiustizia fosse da rimediare anche per non creare un precedente pericoloso, il quale sarebbe stato causa, in tante mutazioni cui andava soggetta la Repubblica, della rovina della città e dei cittadini. La supplica fu presentata nel 1454, chè tanto attesero (e certo dovettero attendere) quei due gentiluomini a chiedere e ad ottenere tale restituzione. Ed ai 15 di luglio del detto anno (1) il Doge, gli Anziani e l'Ufficio di Moneta, avuto il parere dei due giurisperiti Luca Grimaldi ed Enrico Stella, savii del Comune, e del Sindaco o Procuratore del Comune stesso, nonchè del cancelliere del detto ufficio di Moneta, che era Filippo de Bonavei (2), decretarono doversi prendere in considerazione la supplica; dopo di che il Doge e gli Anziani, dietro maturo esame, accolsero le istanze di Nicolò e di Battista ed ordinarono conseguentemente al ricordato Ufficio di inscrivere i ricorrenti quali creditori del Comune per l'intera somma chiesta, ciascuno per la sua quota. Un mese dopo (15 agosto) l'Ufficio di moneta approvava finalmente il decreto stesso (3). L'annalista dice che della somma in questione fu rimborsata solo una parte: ora tale asserito potrebbe spiegarsi ad es. supponendo che egli abbia voluto significare non essersi tenuto conto dei danni e degli interessi, di cui si fe' cenno nel decreto, ma che non furono neppure chiesti nel ricorso, e non erano piccola cosa se si considera, quanto a questi ultimi, cioè agli interessi, essere trascorsi circa sei anni dal giorno del for-

(1) Doc. II.

(2) Doc. III. — Arch. St. Genova, *Off. Monete*, filza 717.

(3) Doc. III.

zato pagamento. Ma è più probabile che l'annalista abbia senz'altro errato intorno a tale circostanza, ed egli, del resto, dimostra di non aver avuto conoscenza dei documenti prodotti e di non essere stato bene informato del fatto, non foss'altro perchè parla solo di Nicolò e non di Battista. Un primo atto però, durante il tempo trascorso innanzi che fosse stata ottenuta la restituzione, era intervenuto a favore di Battista Giustiniani. L'ingente somma, ch'egli aveva dovuto versare, e gli altri danni non lievi frutto delle tristi circostanze narrate, non potevano non aver portato un grave dissesto, un notevole assottigliamento del suo patrimonio. Nel giugno del 1450 pertanto egli ricorreva affine di ottenere una riduzione d'imposta, esponendo appunto come le sue facoltà, per cause a tutti in gran parte note, fossero ristrette a ben misera cosa (1). Il Doge, che era Ludovico Fregoso fratello al defunto Giano, e gli Anziani nominarono, con decreto dei 26 di quel mese (2), una commissione, i cui membri furono: Battista de Fornari, Bartolomeo de Franchi Borgaro, Marco de Cassina, Baldassare Maruffo, Giacomo de Riparolio notaro, e Antonio Navone, coll'incarico di istruire e decidere intorno alla pratica; ed essa, non ignara « casus et iacture quas passus est dictus Batista » e volendo « de honesto remedio illi providere », ordinò la riduzione (3). Senonchè, non essendo parso a Battista che questa fosse sufficiente, ricorse nuovamente per ottenerne una maggiore, la quale gli fu concessa dalla stessa commissione ai 13 di aprile del 1452 (4). Il Federici poi (5) dice di un decreto fatto per Nicolò nel 1449, senza peraltro spiegarsi di più: lo ricordo qui perchè potrebbe versare sulla stessa materia. Circa la parte della condanna riflettente l'esilio di cui parla l'annalista, è veramente da osservare che di essa non solo non vi è cenno alcuno nel ricorso, ma l'intonazione di questo e le sue

(1) Doc. VI.

(2) Doc. cit.

(3) Doc. cit.

(4) Doc. VII.

(5) *Abecedario*, fam. Giustiniani.

singole espressioni e parti, nonchè lasciar quanto meno intravedere tale circostanza, quasi sembrano escluderla; si accenna anzi persino al duro carcere sofferto ed ai tormenti come al massimo dei mali subiti. Tuttavia quanto al Nicolò non troverei questa sufficiente ragione per respingere senz'altro l'asserto dell'annalista, non solo perchè egli ci sa dire anche il luogo dove fu confinato e il nome del Doge che lo restituì alla patria (Pietro Fregoso), ma ancora perchè il fatto è confermato dal Federici (1). Circa il Battista la cosa può parere più discutibile anche perchè dal costui ricorso del 1450 risulta che egli era in Genova in quel torno di tempo e ancora nel 1451, e ciò potrebbe significare ad es., o che egli non fu accomunato col Nicolò in questa parte della condanna o che ne fosse stato già assolto (2). Altre soddisfazioni sembra abbiano avuto i Giustiniani oltre la restituzione del denaro: ciò è anzi certo pel Battista che trovo nel 1455 e per diversi anni appresso Presidente della Podesteria di Genova (3); pel Nicolò la cosa è tuttavia un po' dubbia (4).

(1) V. ciò che dico alla nota 1 della pag. 82.

(2) V. tuttavia ciò che dico a pag. 84, nota 2, e a pag. 86. Inoltre nella filza *Off. Monete* n. 733 B si trovano cinque documenti, che parlano dell'assenza di Battista senza tuttavia spiegarsi di più, i quali sembrano con ciò costituire una prova, per quanto non assoluta, che anch'egli fu esiliato. Sono estratti di parecchie partite di conto da cui risulta che Battista Giustiniani Longhi era possessore di numerosi titoli di credito, e da questi indirettamente, e dal doc. VI esplicitamente, si ricava che li possedeva, come in genere le sue sostanze, in comunione col fratello Damiano. Sebbene non al tutto chiari, il loro significato più plausibile è che tali titoli siano stati sequestrati a favore di Giano nominato sempre colla frase « pro I. d. Iano de Campofregoso » etc. Due di detti documenti furono estratti ad istanza dello stesso Battista nel 1451 ai 12 di aprile, cioè pochi giorni innanzi che intervenisse il secondo provvedimento (19 aprile) della commissione incaricata di decidere sulla riduzione delle imposte da lui chiesta. Altri due furono estratti nel 1455 agli 11 e ai 12 di febbraio, pochi mesi dopo i provvedimenti con cui si ordinò la restituzione del denaro a Nicolò ed a Battista. (V. anche doc. VIII e IX). Non voglio però da queste coincidenze dedurre con piena certezza che vi sia un nesso fra l'una cosa e l'altra. Il quinto contiene riassunti dei conti dello stesso Battista.

(3) *Abecedario*. V. pure nota 1, a pag. 82, in fine, e doc. VIII e IX, ed inoltre ciò che dico a pag. 84.

(4) V. nota 1, a pag. 82.

Fino a qui ho esposto i fatti puramente e semplicemente quali sembrano sgorgare dai documenti che ho citato, i quali sono di tal natura da parere di per sè stessi esaurienti e da indurre quindi a credere che — oltre il richiamo dall'esilio — il Doge e gli Anziani, ordinando la restituzione del denaro a Nicolò ed a Battista Giustiniani, abbiano compiuto un semplice atto di giustizia e fatto aperta confessione che questi personaggi erano stati veramente vittima innocente d'un errore o di una prepotenza. Anche quindi questa parte del racconto dell'annalista risulterebbe confermata. Senonchè non ho ancora parlato di un ultimo documento che ne pone in grave dubbio l'esattezza e che importa esaminare, perchè trattando la questione dell'innocenza dei Giustiniani si viene pure a toccare in qualche modo quella della esistenza o meno d'un intrigo di Alfonso d'Aragona contro Giano Fregoso. È noto come questo re fosse il naturale ed eterno nemico di Genova ed in particolare dei Fregoso: e più lo doveva essere di Giano, il quale sullo scorcio del gennaio dell'anno antecedente (1447) era riuscito con 85 compagni a sorprendere il Doge Barnaba Adorno e, cacciato dopo lotta accanita un corpo di 600 Catalani che Alfonso aveva inviato a guardia di costui, si era fatto eleggere in suo luogo (1). Non recherebbe dunque meraviglia che quel re vendicativo e sempre pronto ai danni dei Genovesi, avesse potuto meditare un qualche colpo contro Giano. Ma veniamo al documento. Consiste questo (2) in una serie di partite di conto formanti un totale di L. 9620, s. 11, sotto cui con scrittura sincrona è detto: « pro nicolao Iustiniano de campis ». Non si capirebbe se detto conto fosse a costui debito o a suo credito, qualora non si trovassero scritte sul lato opposto le seguenti parole, che, mentre ci indurrebbero a credere si tratti di partite appartenenti a Nicolò, conteggiate a favore di Giano Fregoso, costituiscono il punto più importante dell'atto e ce ne dànno approssimativamente la data,

(1) GIUST. ad a.

(2) Doc. X.

di cui non vi è indicazione: « Illu. dñs Ianus pro armas diversas tam defendibiles quam ofendibiles. captas in domo dicti nicolai in valore librarum tricentarum octuaginta in quadringentas de acordio. sive ll. CCCLXXX in CCCC ». La frase « de acordio » riterrei voglia indicare che Giano nel fare quel conto abbia convenuto la valutazione e l'accreditamento coll'Ufficio di S. Giorgio o con quello di Moneta, anzichè con Nicolò. Che questo documento si riferisca al nostro episodio non è per me dubbio. È da osservare innanzi tutto che ricorrono gli stessi nomi di Nicolò Giustiniani debitore e di Giano Fregoso doge, creditore. V'è in secondo luogo la cifra di L. 380 o 400, che aggiunta a quella di L. 9620 forma un totale di 10,000 o 10,020, valore corrispondente a quello pagato da Nicolò a Giano. Terzo: il substrato di tutto è una congiura, perchè, come vedremo meglio, le armi rinvenute in casa di Nicolò non paiono poter avere altro significato. In quarto luogo v'è l'epoca che, sebbene il documento porti unicamente la data del mese, risulta corrispondere, perchè il nome di Giano in esso indicato qual creditore ne tiene luogo (1). Del resto l'identità non soltanto nella data (1448), ma addirittura fra i fatti narrati dall'annalista ed oggetto dei documenti I, II e III e quelli contenuti nel X, risulta chiara dalla corrispondenza che vi è — per un lato, fra quest'ultimo e il Federici (2) che accenna appunto ad un intrigo

(1) Questi fu doge una volta sola — dallo scorcio del gennaio 1447 al dicembre del 1448.

(2) Del fatto narrato dall'annalista fa cenno (e già qualche cosa ne ho detto) il Federici nell'*Abecedario* parlando di Nicolò Giustiniani Campi. Lo ricorda nel suo solito modo sommario ed anche oscuramente; ma cionondimeno l'aiuto che egli ci porge è valido sebbene scarso e generico, in quanto cioè da lui possiamo ricavare solamente che Nicolò cadde in sospetto del Doge nel 1448 e che fu bandito; e risulta ancora come egli dovesse essere beneviso al re Alfonso perchè andò a lui ambasciatore tre volte, ossia nel 1432, 1438, 1445, e fu console dei Catalani. Ma nel resto v'è qualche errore e contraddizione, e la stessa parte relativa al bando ed al consolato non si può ricavarla ed accettarla che dopo averla vagliata. Infatti il citato scrittore dice che Nicolò fu bandito nel 1446, mentre era console dei Catalani, da Giano, che ne scrisse anzi (si noti bene) ad Alfonso per farlo destituire. Ora Giano non era Doge nel 1446, e siccome sappiamo, anche dal doc. I, che fu egli appunto che condannò Nicolò, rimane vera la data del 1448

di un Nicolò Giustiniani *Campi*, il quale fu preso in sospetto da Giano — e per l'altro da un non meno evidente accordo fra lo stesso Federici (1) e l'annalista; dal che deriva il ricordato documento concordare con entrambi gli storici e coi tre primi. Quasi tutto ciò non bastasse, si aggiungono a riprova due altri documenti del 1455, l'uno dei 28 di maggio, l'altro degli 8 luglio (2). Questi contengono ordine di pagamento, circa proventi dell'Ufficio di S. Giorgio, il primo a favore del *Presidente* e di Nicolò Giustiniani, o meglio a Silvestro da Pino per essi; il secondo a Nicolò Giustiniani q. Francisci a suo nome ed a quello di Battista Giustiniani *Presidente* etc. Ora uno dei cinque documenti citati alla nota 2, pag. 80, ci informa che Giberto da Pino era fattore di Damiano fratello di Battista Giustiniani Longhi; dunque il Battista qui detto *Presidente* è sempre più identificato con quello che porta il casato Longhi e che fu condannato, e se ne ricava pure una maggiore identificazione anche per Nicolò; questo e il Battista qui nominato sono insomma secondo ogni apparenza gli stessi colpiti dal

asserita prima dal Federici. Ne deriva pure che Nicolò non potè essere bandito mentre era console, perchè dal 28 settembre 1447, giorno della nomina, fino almeno ai 4 di novembre del 1448 occupò quel posto Antonio Lomellini, come risulta da un ricorso fatto da alcuni Catalani esistente nella filza *Div.*, n. 17; nè l'annalista del resto accenna affatto a tale carica. Qui il Federici fece dunque una confusione, e forse non fu estraneo a ciò il sapere egli che quel sospetto e quel bando erano dovuti o attribuiti a rapporti non lindi fra re Alfonso e Nicolò, tanto più che egli conosceva quelli di benevolenza che avvincevano questo a quel principe. Di altre notizie relative specialmente ad alcune fra le numerosissime cariche attribuite a Nicolò e che questi avrebbe coperto in epoche in cui, dato anche che il bando fosse finito, non era però ancora totalmente tornato in grazia — non tenterò la spiegazione: noterò solo che diversi sono gli omonimi ricordati dal Federici. Lo stesso dicasi di notizie che egli dà del Battista (nessuna però riguarda il nostro episodio) rimanendo peraltro ferma quella dell'essere egli stato *Presidente* della Podesteria di Genova, e l'altra del decreto fatto per lui nel 1450, perchè di queste abbiamo la riconferma nei documenti citati. Del medesimo Battista — altri ve ne sono — parla in due riprese ed in esse dice cose in parte diverse.

(1) V. nota prec..

(2) Sono i documenti VIII e IX già citati. Di questi riporto in appendice unicamente la prima parte, che ne costituisce la sostanza, e lascio le partite che seguono numerose, le quali raggiungono nel primo la somma di L. 224 s. 6 d. 11, e nel secondo L. 4254 s. 14 d. 2.

Doge Giano. Ma Nicolò è detto Figlio del fu Francesco e siccome il Federici nota precisamente che il Nicolò Giustiniani Campi era figlio di Francesco, si ha in ciò una nuova prova del legame diretto del doc. XV col nostro episodio; nè si potrebbe, dopo ciò, ammettere che nello stesso tempo e luogo siansi verificati in tante circostanze eguali due fatti diversi. Ho insistito in questa dimostrazione, perchè siccome dal documento I sembra risultare che Nicolò appartenesse al casato Longhi al paro di Battista (1), questa sarebbe apparsa a primo aspetto una grave difficoltà: ma dopo quanto ho detto si deve invece concludere che il detto doc. I pecca in ciò di negligenza per aver taciuto il cognome del Nicolò, mentre fece quello del Battista. Inoltre nel presente episodio si incontrano diversi punti oscuri e contraddizioni non sempre spiegabili con certezza, le quali lasciano intorno ad esso un'ombra di mistero; e volendo diradare per quanto si può tale oscurità, era necessario che la dimostrazione stessa riescisse irrefragabile. Il documento poi fornendo un grave indizio contro Nicolò, serve a farci riscontrare anche nei primi tre e nel racconto dell'annalista gli elementi, forse non prima avvertiti, del dubbio (2). Ora io non mi perderò a portare innanzi tutti gli argomenti che starebbero a prova della reale esistenza d'un intrigo: siccome i documenti che conosciamo

(1) Queste infatti sono le parole scritte nel corpo di esso: «... exponitur pro parte Nicolai et Bapte Iustiniani olim longi... », le quali, a parte la grammatica, paiono suonare come dico nel testo. Noto che nella filza *Off. Monete 733 B v'* è una copia dei documenti I, II e III: dico una copia perchè il solo fatto che in essa la scrittura è eguale dal principio alla fine — mentre nei doc. II e III (che sono i decreti) da me rinvenuti antecedentemente, la calligrafia è diversa dal I (il ricorso), — lo dimostra. Ora detta copia è identica all'originale, salvo che in luogo dell'espressione riferita sopra ha quest'altra: «. . Nicolai Iustiniani et Bapte Iustiniani olim longi... », la quale si legge però anche a tergo dello stesso originale, mentre al tergo proprio non indica che il nome dell'albergo, il che tutto costituisce già un elemento di dubbio. I decreti poi portano la firma di Gottardo da Sarzana.

(2) Qui devo avvertire che ritengo, almeno in genere, applicabile al Battista ciò che l'annalista ha detto di Nicolò, perchè dallo stesso tenore del ricorso, oltre che da altri dati, si vede che essi furono accomunati nella condanna e quindi anche nel fatto, salvo in qualche parte.

non sono sufficienti a risolvere la questione (1), basta — e l'esattezza storica lo esige d'altro canto — che io accenni a quelli i quali servono a far sorgere serio il dubbio stesso sul punto di cui è caso. Abbiamo in primo luogo le lettere inviate da Alfonso a Nicolò. Perchè, in verità, l'annalista dice che il sospetto originò da lettere giunte a Nicolò stesso da parte di quel re, ma che poi si vide come tale sospetto fosse infondato. Ora questo modo non soddisfa, giacchè rimane tuttavia il fatto affermato, e poi non contraddetto da lui, che le lettere realmente vennero; e può essere benissimo che pel nostro storico il sapere per qualche via come poi il condannato sia stato restituito alla patria ed abbia riavuto il denaro, sia stato causa onde ne concludesse che dunque egli fu riconosciuto innocente; nè io quindi con ciò intendo tacciare di parzialità il buon Vescovo di Nebbio. V'è in secondo luogo il rinvenimento ed il sequestro, in casa di Nicolò, di armi tanto di difesa quanto d'offesa. Invero, il valore di esse fu fatto ascendere a L. 380 in 400, pari a L. it. circa 6364,62 o 6699,60 (valore commerciale) (2): somma questa la quale dimostra come esse fossero in quantità considerevole e tale da doverne spiegare la presenza in quel luogo piuttosto attribuendola ad un fine criminoso e diretto contro l'ordine pubblico e la sicurezza dello Stato, che non ad altre cause, quale ad es. la grandezza della casa. Neppure varrebbe il dire che le armi incriminate si trovassero presso Nicolò a cagione della carica di console dei Catalani da lui altra volta coperta — specialmente perchè diverse erano le mansioni del console e perchè in ogni caso troppo tempo era trascorso da che egli aveva cessato d'esser tale (3): nè d'altro canto supporrei che le stesse fossero destinate al commercio. Altro indizio grave a carico dei due Giustiniani è la lunga attesa da essi frapposta

(1) Dei parecchi documenti relativi al fatto, che ho rinvenuto, non ho creduto riportare in Appendice i meno importanti, specialmente pel motivo detto nel testo.

(2) Cfr. la cit. *Tavola* del DESIMONI.

(3) V. nota 1, pag. 82.

al chiedere giustizia. Non si può opporre la loro condizione di esiliati, perchè, anche, se come è più probabile, il loro esilio durò fino al 1454 (1), non poteva mancar modo agli stessi di ricorrere egualmente: ne è prova il ricorso presentato nel 1451 dal Battista (2) — fosse del resto egli ancora in esilio o no, poco importa; e taccio del decreto del 1449 fatto per Nicolò, per l'incertezza che si ha sul suo significato. Ma v'è di più: v'è cioè il ricorso ora ricordato fatto nel frattempo da essi, o almeno dal Battista, per ottenere una semplice riduzione d'imposta — e ciò senza protesta d'innocenza, ma col solo accenno a casi dolorosi subiti e noti, il che pare costituire piuttosto una specie di conferma, una sanzione apposta dalla stessa parte alla condanna avuta, quasi sapendo di non poter far altro di meglio. Solo più tardi — e dopo aver lasciato passare ancora qualche anno — i due si decidono finalmente a dire ed a chiedere qualche cosa di più, a proclamarsi cioè condannati a torto, e a domandare (lascio a parte la riabilitazione vera e propria, di cui non è cenno) non i danni patiti, sebbene li ricordino, ma la pura restituzione del denaro senza interessi. Sarà forse solo perchè col pretendere troppo temevano di nulla ottenere? Ma qual è frattanto la causa per cui tutto ad un tratto compare un ricorso dei due in tal senso? E per quale prova avuta, per quale serio motivo, giacchè non ne è indicato nessuno, si viene, dopo tanto tempo, dal Doge ad un provvedimento così grave quale quello di sconfessare un precedente giudicato (3) e restituire — con aggravio del Comune — somme così forti?

Forse non fu estraneo a tutto ciò, oltre all'influenza

(1) V. nota 2, pag. 80.

(2) V. nota precedente.

(3) Di ricorsi di tale specie non v'è penuria in quell'epoca, ma essi per regola vengono proposti quando è mutato il regime, ossia allorchè è sottenzata nel governo la famiglia rivale di quella sotto cui si patì la condanna od il sopruso. Inoltre, per ciò che è del caso attuale, Pietro Fregoso non era solo parente stretto di Giano, ma a questo doveva esser legato da speciale riconoscenza, perchè da lui appena divenuto doge era stato richiamato dall'esilio, a cui l'aveva condannato Raffaele Adorno, e fatto Capitano Generale. (GIUST., anni 1446, 1447).

che esercita il tempo e quella delle alte aderenze di quei due cospicui cittadini, l'intervento di Alfonso, il quale seguiva a dare gravi noie al Doge Pietro Fregoso e ne riceveva tuttora l'omaggio annuale dall'aureo bacile (1): intervento che potè essere maggiormente provocato in lui da istanze di persone della famiglia, primo fra tutti il padre di Battista, che era stato l'anno innanzi (1453) ambasciatore a Napoli (2), o degli Adorno suoi amici, fra i quali era Raffaele parente dei Longhi per parte della moglie Violantina figlia di Giacomo (3) — le quali cose tutte, e l'opportunità in genere, benchè tardivamente (o forse perchè nulla si potè ottenere prima), avrebbero finito per vincere ostacoli e riluttanze. Ma forse influi più ancora un sentimento di riconoscenza verso questo albergo e soprattutto verso la famiglia di Battista, provocato dalla valorosa difesa di Costantinopoli fatta poco innanzi ed a prezzo del proprio sangue da Giovanni Giustiniani Longhi (4). Per tal modo non sarebbe da conside-

(1) Pretesto, od uno dei pretesti, di cui si giovarono quei mestatori i quali indussero o costrinsero il doge Raffaele Adorno ad abdicare (4 genn. 1447, — GIUST., — SERRA etc.) era stato appunto quello dell'umiliazione a cui quegli aveva acconsentito (1444) venisse sottoposta la Repubblica, di fare cioè ogni anno omaggio di un bacile d'oro al Re Alfonso. Ora numerosi sono i documenti i quali ci fanno vedere come ancora parecchi anni dopo, e sotto gli stessi Fregoso, si seguitasse a compiere quell'atto; io, sebene essi non siano privi di interesse (v'è nota anche della spesa di fabbricazione, ecc.), mi limito nel presente scritto, a citarne uno — abbastanza curioso nella sua concisione per ciò che riflette una circostanza della vita del Cancelliere Francesco Vernazza. È una dichiarazione fatta da questo nel Vol. 2.^o delle lettere ducali, fra quella portante il n. 1364 e la data dei 9 Giugno 1456 e quella portante il n. 1366 e la data dei 9 Dic. stesso anno, in questi termini: « Eo anno die X^a Junii domo abij cum patera ad regem Aragonum et die V^a dec. redivi ex carcere. ». Dopo di che, dopo cioè il suo ritorno dal carcere (dove non so per qual motivo sia stato posto quel cospicuo personaggio), Francesco Vernazza riprese le sue funzioni, e la prima lettera da lui scritta è, come ho detto, dei 9 Dic.

(2) FEDERICI, loc. cit. Questo scrittore ricorda diverse ambascerie portate in quel torno d'anni a re Alfonso da personaggi dell'Albergo Giustiniani.

(3) DE ROSSI, *Storia di Casa Adorno* etc., Firenze 1719, pag. 77 e 144.

(4) GIUST., ad a. 1453 La cosa era del più grande interesse per Genova, a causa delle sue colonie della Tauride. È però da avvertire che il Federici (loc. cit.) riesce a gettare il dubbio sulla qualità dell'incarico, e sulla fedeltà ed eroismo di quest'uomo.

rare come puro caso la presentazione del ricorso e la revoca della sentenza a distanza di pochi mesi dalla caduta di quella città, dopo lunghi anni di attesa, chè anzi le due cose avrebbero un nesso fra loro. Si tratta di supposizioni, le quali possono quindi non rispondere alla realtà; ma — qualunque sia questa, quanto ai motivi dell'assoluzione — ciò che importa si è che gravi sono gli argomenti di dubbio in questo fatto. Ed ora nel supposto, che reale ed accertato fosse il crimine dei Giustiniani, il fatto stesso si potrebbe ricostruirlo ed appoggiarlo ad una base storica nel modo seguente. Alfonso non era solo nemico di Genova e dei Fregoso, ma, come abbiám visto, amico degli Adorno, i quali, costretti dopo la cacciata di Barnaba ad esulare, avevano sempre cospirato e fatto quanto stava in loro per ispingere quel re, già per se stesso disposto a ciò, a cacciare a loro volta i rivali; nè avevano parlato a sordo, come lo dimostrano le frequenti contese ed attentati di questo ai danni di quella casa. Ora, posta tale base storica, il seguito della ricostruzione che io tento si farebbe supponendo che fra i detti attentati possa appunto registrarsi quello di cui è caso, e per compierlo Alfonso avrebbe ricorso ad un uomo influente in Genova ed in cui doveva aver fiducia, quale Nicolò Giustiniani Campi (1), salvo a questo il cercarsi i complici. Scopertesi però, colla sorpresa delle lettere di Alfonso a Nicolò, le intelligenze fra i due, ed i rapporti non lindi sorti fra essi a danno dei Fregoso, ciò avrebbe provocato una visita (avanti il 10 luglio certo, come appare dal doc. X) in casa di quest'ultimo e la conseguente scoperta e sequestro o confisca delle armi; perciò quindi si sarebbe allora proceduto contro l'indiziato, a cui « la corda » avrebbe strappato confessioni che confermarono la verità delle accuse contro di lui e compromisero anche il Battista quale complice. Sventata per tal modo la trama, sarebbe seguita la condanna dei due, i quali posti in orrendo carcere e costretti al pagamento di somme ri-

(1) V. nota 1, pag. 82. Si osservi ancora che Nicolò era ghibellino e che i Fregoso erano guelfi.

levantissime (1), che servirono all'opera già detta, sarebbero stati poi anche banditi. Ma un terreno man mano sempre più favorevole ad essi — che quanto meno dimostrerebbe come non vi fosse contro di essi un accanimento sistematico o per partito preso — si sarebbe venuto formando, e abbiamo così la riduzione delle imposte e il condono dal bando, se però questo non precedette immediatamente e non fu connesso con quello della restituzione del denaro. Non è difficile, in tale supposizione, immaginare che, volendo raggiungere questo risultato, siansi volute salvare le apparenze e combinare od accettare un ricorso che in realtà, se è pur vivo come protesta d'innocenza, è però anche generico in questa come nella narrazione dei fatti, giacchè anche la prudenza doveva consigliare a tacerli ponendovi omai senz'altro una pietra sopra: e così non si accenna alla natura delle accuse, dicendole soltanto note, nè si dà la più piccola prova di ciò che si asserisce nel ricorso stesso, mentre un cenno avrebbe potuto farsene, nonostante vi fosse poi la facoltà di esporre a voce le proprie ragioni etc.; e si chiede, esplicitamente, forse non a caso, che la restituzione venga posta a carico del Comune anzichè dei Fregoso — e ciò senza interessi o danni (2). E il decreto che accoglie l'istanza, come ho già avuto occasione di ricordare, non accenna a nessuno dei motivi che inducono il Doge e gli Anziani a tale accoglimento, ma si limita al solito formulario, dal quale non si ricava se non che si udirono le persone che si dovevano udire e che si procedette nella pratica colla dovuta ponderatezza.

(1) Curiosa coincidenza, la persona di Alfonso sarebbe entrata indirettamente così nel fatto della distruzione del Castelletto, come in quello della ricostruzione: nella prima perchè avvenuta quando i Genovesi, giustamente sdegnati contro il duca di Milano per avere questo liberato lo stesso re da essi fatto prigioniero nella gloriosa battaglia di Ponza (1435) — avevano deliberato di scuoterne il giogo: nella seconda perchè una trama da esso macchinata sarebbe stata causa di una condanna da cui provenne il denaro che servì a quello scopo.

(2) La restituzione delle somme aveva ancora da effettuarsi, almeno in parte, nel 1455, e cioè quando del Battista già sappiamo sicuramente che era presidente (doc. VIII e IX).

Notevole è poi il fatto che l'Ufficio della Moneta (il quale peraltro si era pronunciato per la presa in considerazione del ricorso) abbia con ritardo non solito, dato la sua approvazione al decreto soltanto un mese dopo. Di un simile ritardo da esso frapposto abbiamo esempio in una circostanza che può considerarsi consimile, quando cioè il Doge Raffaele Adorno, in adempimento anche di un impegno dell'antecessore Tomaso Fregoso, aveva promesso, per ragioni politiche, l'alta carica di ammiraglio della Repubblica, con lauto stipendio da pagarglisi a vita, a Gio. Antonio Fieschi (1). Certo, ripeto, v'è qualche cosa di mancante e di misterioso in questo episodio, e gli stessi argomenti da me avanzati hanno i loro punti deboli. Non ho parlato di quelli pure importanti favorevoli ai Giustiniani, perchè essendo i primi e più facili ad affacciarsi (salvo qualcuno che non risulta dalle fonti citate, ma che è di valore relativo) era inutile che io lo facessi, mentre era invece necessario esporre qualcuno degli altri, anch'essi numerosi: tuttavia se non ho creduto di tacere circa i dubbi gravissimi che sorgono sull'argomento, mi sarei astenuto dal dare a questi il valore di cosa certa, affine di non avventurare a carico di Nicolò e di Battista Giustiniani (nè di Alfonso d'Aragona), con pericolo di essere ingiusto, una seconda e postuma sentenza funesta alla loro memoria.

AMBROGIO PESCE.

DOCUMENTI.

I. (*)

Archivio di Stato in Genova — *Divers.* filza 17.

A tergo: Pro. d. Nicolao Iustiniano et Bapta Iustiniano longo. Carceratis ad Instantiam D. Iani de Campofregoso cum decreto Concessionis.

Dentro:

Illustri et excelso domino duci Januen. et magnifico consilio dominorum Antionorum civitatis janue Reverenter exponitur pro parte

(1) Cfr. il mio scritto: *Alcune notizie intorno a Gio. Antonio del Fiesco ed a Nicolò da Campofregoso*, in *Giornale Storico e Letterario della Liguria* del 1905, (anno VI), pagg. 372, 373.

(*) In questa Appendice i documenti non sono riportati in ordine cromo-

Nicolai et Bapte Justiniani olim longi: Quod tempore ducatus quondam bone memorie. d. Jani de Campofregoso ex malis et non veris informationibus ac falsis criminibus, eisdem et cuilibet eorum obiectis: fuerunt iniuste et indebite carcerati: et in horrendis carceribus inclusi: de mandato prefati, d. Jani tunc ducis: et adeo afflictis: quod omnes ciues Janue habentes in se aliquid humanitatis summe condoluerunt de eorum infelici casu: et illum egro animo et moleste tulerunt: fuitque coactus dictus Nicolaus contra omnem iusticiam ad soluendum ipsi quondam, d. Jano: et seu cui mandavit: libras decem milia Januinarum: et dictus Bapta fuit coactus ad soluendum libras quinque milia: que omnes converse fuerunt in utilitatem excelsi comunis Janue scilicet in fabricatione arcis castelleti: que est magnum ornamentum urbis Ianuen. et defendit urbem ipsam Ianuen. a multis imminentibus periculis: que reipublice Januensi evenissent et evenire possunt: nisi arx ipsa constructa et fabricata fuisset. ipsique nicolaus et Bapta non solum lesi fuerunt in quantitibus predictis per eos ex bursatis: sed etiam pro solutione ipsarum passi fuerunt plurima damna civimenta et interesse: ut quilibet recti iudicij arbitrari potest. equissimumque est quod dicte pecuniarum quantitates restituantur eisdem per excelsum comunem Janue: postquam in utilitatem comunis: et in fabricatione dicte arcis castelleti converse fuerunt. Nam impium esset: quod ea arx: que comuni servit fabricata esset de pecuniis propriis ipsorum: que tamen de pecuniis publicis fabricata omnimodo extitisset. Idcirco dicti Nicolaus et Bapta humiliter supplicant celsitudini et dominationibus prelibatis: quatenus dignentur decernere et deliberare: dictos Nicolaum et Baptam fieri debere creditores excelsi comunis Janue in cartulario officij monete dicti comunis: scilicet dictus Nicolaus pro libris decem milibus Januinarum et dictus Bapta pro libris quinque milibus Januinarum. et de dictis quantitibus pecuniarum integram solutionem et satisfactionem fieri debere ipsi nicolao et Bapte de pecunia et bonis excelsi comunis Janue cum clausulis, derogationibus et cautelis ad id necessarijs et opportunis. Alioquin dicti nicolaus et Bapta viderentur suis pecuniis indebite et contra iusticiam spoliati quod non credunt esse intentionis celsitudinis et dominationum prelibatorum. et esset malum exemplum in civitate nostra si liceret sine causa cives spoliare bonis suis: propterea quod supervenientibus varietatibus hoc exemplo procederetur in infinitum ad destructionem civium et civitatis: quod omni studio est fugendum.

logico, perchè quello della narrazione ne esigea uno diverso. Così, ad es., il doc. I contiene il racconto di fatti i quali accaddero avanti la presentazione dei ricorsi del 1449 e del 1450.

Le ultime parole dell'iscrizione a tergo del doc. I sono di carattere posteriore (sec. XVII).

II.

(Ivi).

✠ die XV. Jullii 1454.

J. et excelsus d. dux Januen. etc. Et M. consilium dnorum antianorum et Spectabile offitium monete in plenis numeris congregatis Intellecta dicta supplicatione ac contentis in ea Auditis claris legum doctoribus d. Iucha de grimaldis et d. enricho stella sapientibus excelsi comunis Ianue ac eius sindico et etiam scriba infrascripti memorandi offitii monete et his omnibus qui in favorem excelsi comunis Janue dicere ac allegare voluerunt sequti regulam positam sub rubrica Si quis comuni moverit controversiam etc. maturo inter se examine habito absolventes se ad calculos albos et nigros repertis calculis albis quindecim affirmativam significantibus statuerunt ac decreverunt dictam petitionem et seu supplicationem admittendam fore et admitti debere sicque eam admitterunt. Postquam ea Ipsi. I. d. dux et M. consilium dnorum antianorum in pleno numero congregatorum examinata dicta petitione et seu supplicatione ac contentis in ea et causa cognita maturo etiam inter se examine habito declaraverunt diffiniverunt statuerunt ac deliberaverunt preffatos Nicolaum et baptam Iustinianos fieri debere creditores excelsi comunis Janue de summis pecuniarum in ipsa petitione expressis videlicet ipsum nicolaum delibris decem milibus Januinorum et ipsum baptam quinque milibus Januinorum. Sicque virtutis presentium commisserunt ac committunt venerando offitio monete Eiusque scribis quatenus scribant et faciant in cartulariis excelsi comunis Janue et dicti offitii creditores preffatos nicolaum et baptam de dictis pecuniis ac summis pecuniarum videlicet unum quemque eorum pro sua parte de qua supra fit mentio satisfaciendo eis et solutionem faciendo de predictis Ita tamen quam satisfieri eis non possit de auariis civitatis genue factis vel fiendis nec de aliquibus auariis rippariarum Janue quas decetero fieri contingat. nec per formam impositionis aliquarum cabellarum nec de ipsorum partitis auariarum impositarum aut imponendarum. Que omnia fecerunt ac deliberaverunt et fieri debere statuerunt preffatus. I. d. dux et consilium predictum non obstantibus aliquibus legibus decretis aut statutis in contrarium disponentibus.

III.

(Ivi).

1454 die V augusti.

Spectabile officium monete in pleno numero congregatum Surrogato nobili thoma cigalla loco brancaleonis grilli prout de dicta surrogatione constat manu filipi de bonavei scribe ipsius offitii Intellecta dicta deliberatione ac diffinitione de qua supra fit mentio et omnibus in ea contentis ea que diligenter inter se semel et pluries examinatis

perlectis que omnibus regulis ac decretis quas et que ad rem ipsam pertinere posse existimavit et presertim in favorem comunis Ianue sumpta que super predictis ea informatione que ipsi officio necessaria visa est demum absolvens se ad calculos albos et nigros sex albis repertis affirmationem significantibus dicte deliberationi ac definitioni ac omnibus in ea contentis annuit et consensit ac sic fieri debere ac posse decrevit in omnibus et per omnia ut in ea continetur Ita tamen quod quicquid apparet non solum per dictos supplicantes aut alterum eorum usque ad summas de quibus in petitione eorum fit mentio de dictis summis detrahatur, detrahatur que etiam ex illis summis quicquid pecuniarum aut beni fitii ab excelso comune Ianue per ipsos aut eorum alterum habitum apparet in recompensationem suprascripti debiti et exclusis per expressum formis illarum solutionum de quibus in predicta deliberatione fit mentio.

IV.

(D.º Arch., div., filza 17).

Vobis Illustri et excelso dno Ludovico de Campofregoso dei gratia Ianuensium duci et Magnifico consilio dominorum Antianorum exponitur parte devotissimi servitoris vestri Iacobi de Benissia: Quod ipse constitutus fuit ac prefectus fabricationi castelleti: in quod opus erogata est magna pecunie summa: que per manus suas distributa ac persoluta fuit. Nunc autem cum id opus perfectum sit: et conveniat honori ac fame ipsius Iacobi reddere rationem administrationis sue: ut semper appareat eum recte omnia gessisse: nec fidei sue obiici possit vel minima suspicio male administrationis:

Supplicat quanta potest instantia dominationibus vestris: ut velint ei magistratum delegare: qui has impensarum rationes diligenter calculet et examinet et tandem liquidet. et quanto magistratus fuerit diligentior et severior: eo erit acceptior sibi.

V.

(Ivi).

✠ MCCCCXXXVIIIº die Xº oct.

Illustris et excelsus dñs Ludovicus de campofregoso dei gratia Ianuensium dux et Magnificum consilium dominorum Antianorum comunis Ianue in legitimo numero congregatum: quorum tunc presentium nomina sunt hec.

Demetris Cataneus prior. — d. Carolus de francis legumdoctor. — Iulianus Italianus. — Franciscus Saluaigus. — Lodisius de casana. — Iulianus de Grimaldis. — Iohannes de Canali. — Franciscus de Levanto. — Constantinus de Marinis et philippus de Auria. —

Intellectis ea supplicatione et contentis in ea: decreverunt eam non admittere.

VI.

(D.º Arch., Off. Monete, filza 733 B.).

Viri prestantes et Eg..... domini.. Batista de furnarijs Bartholomeus de franchis de Burgaro, Marcus de casina Badasar marruffus Iacobus de Riparolio not. et Antonius nauonus conragati in camera solite residentie Spectabilis officij monete comunis Janue, ellecti et deputati per Illustrum dnum.. duces et Magnificum consilium dominorum Antianorum, ad taxandum et parciendum partitam viri prestantis Batiste Justiniani Longi vigore rescripti pretacti Illustris dñi ducis et prefacti consilij dñorum Antianorum cuius tenor talis est MCCCCCL die XXVI Iunij. Illustris et excelsus d.nus dux Januensium etc. et M. cum consilium d. norum Antianorum in pleno numero congregatorum, Audito Spectato viro Baptista Justiniano longo dicente propter causas quorum maxima pars universis nota est, condicionem facultatis eius tenuerit factam esse et ad eum terminum deductam ut Amodo non perferre possit onera publica auariarum sub ea taxacione que fit per viginti quatuor manualia ubi non potest de re sua ita docere quod ab eo onere cum moderacione sublauetur, petenteque committi Spectabili Officio monete aut Alteri honesto officio quatenus audito ipsa (*sic*) Batista et sumpta informacione de facultatibus suis et habito respectu ad causas suos eum taxent pro Auaria sua sub ea quantitate et usque in illud tempus quod ipsi officio visum fuerit, quoniam ei facilius erit de condicione facultatis sue coram dicto officio aut Alteri simili ostendere quam coram tot viris quorum numerum capiunt viginti quatuor manualia decreti. petenteque partitam suam dividi et seiungi Adamiano (*sic*) fratre suo cum quo partita Auarie coniuncta est. non ignari casus et iacture quas passus est dictus Batista et volentes de honesto remedio illi providere, publice etiam et private necessitati aduertentes Absoluentes se ad calculos Albios et nigros repertis decem Albis Affirmativis commisserunt et virtute presentium committunt infrascriptis..... viris nominatis quos Ad hanc rem specialiter eligerunt omnimodam potestatem illi (*sic*) tribuerunt, quatenus Audito ipso Batista et diligenter examinata condicione facultatis sue ipsi Baptiste provideant de ea taxacione pro suis Auarijs videlicet pro duabus auarijs et sub ea solucione que illis videbitur seiuncta ad diuisa eius partita Apartita damiani fratris sui. et hoc decretis Aliquibus non obstantibus et etiam non obstante quod in presentibus manualibus avarie nondum aperte taxatus Aliter esset vel crederetur quorum virorum nomina sunt hec Batista de furnarijs Bartholomeus de franchis Burgarus Baldasar marruffus Marcus de cassina Iacobus de Riparolio et Antonius navonus. — Gotardus de sarzana cancellarius. Intendentes itaque procedere Ad execucionem commissorum eis virtute dicti rescripti et deliberacionis Audito semel et pluries pretacto Batista et de eius facultatibus sumptis instrucionibus debitis et opportunis et precipue compacientes

gravi iacture ipsius Batiste iam exactis annis passe, omni modo via et forma quibus melius et validius potuerunt et possunt, taxaverunt eundem Batistam ad solvendum libras sexaginta duas et soldos decem Januinarum pro Auaria anni de MCCCCL et totidem pro Auaria de MCCCCLI, et sic conscribatur et fiat debitor dictus Batista solus et de per se de dictis lb. LXII s. X in qualibet dictarum Auariarum.

VII.

(Ivi, sul medesimo foglio).

✠ MCCCCLI die XVIII Aprilis.

Pretacti d. ni Batista de Fornarijs et socij superius nominati congregati (*sic*) iterato ut supra in camera Sp. officij monete Audito denuo prefacto Batista justiniano exponente cum querela se valde grauatum de dicta impositione et taxa, considerantes melius in facultatibus Ipsius Batiste et advertentes subtilius discrimina ipsius, et debitis et honestis respectibus moti taxando ut supra partitam ipsius Batiste, illam reducerunt et taxaverunt in libris quinquaginta sex et soldis quinque per Auariam videlicet de MCCCCL. et totidem pro auaria de MCCCCLI et per tantum videlicet libras LVI s. V conscribatur et fiat debitor in una quaque dictarum auariarum dictus Batista videlicet solus et seorsum a partita damiani fratris sui, non obstante aliquo dicta taxatione et seu deliberacione ut supra factis quam annullant et irritant virte (*sic*) presentis deliberacionis quam mandant et volunt robur et vim obtinere non obstante primaria taxatione et seu deliberacione ut supra factis.

VIII.

(Ivi, Off. Monete, Filza 733 B).

✠ MCCCCLV die XXVIII Majj.

De Mandato Illustris et Excelsi domini ducis januensium et Spectabilis officij monete Vos officiales et scribe comperarum sancti Georgij detis et respondeatis de proventibus Loci unius cum dimidio dictarum comperarum scripti super Ambrosium cataneum quondam Andree in cartulario sancti laurentij usque in quantitatem librarum sex Giberto de pinu recepturo nomine Mag. ci. d. presidentis et nicolai justiniani sive
lb. VI s

Item etc.

IX.

(Ivi, stessa filza).

✠ MCCCCLV die VIII Julij.

Demandato Spectabilis officij monete comunis vos officiales et scribe comperarum sancti georgij tam presentis anni quam futurorum, obligetis et obligare debeatis omnes et singulos proventus tam anni presentis, quam futurorum, omnium locorum scriptorum super infrascriptis

ptis pro quantitibus infrascriptis. prestanti viro nicolao Justiniano q. d. francisci recepturo suo nomine, et nomine etvice Mag.ci d.ni baptiste Justiniani pressidentis etc., et de dictis proventibus, debitis temporibus respondeatis pretacto nicolao suo et dicto nomine usque in quantitates jnfrascriptas, etc.

X.

(Ivi, stessa filza).

✠ ihesus die X jullij.

In Oliverio Justiniano	ll. d
Item XI jullij in dicto, O, in Sorleono Spinula	ll. CCC
Item ea in dicto O. in raffaele de furnarijs	ll. C
Item XIII in dicto O. in cart ^o de XXXXV.	ll. CCCCL
Item in dicto. O. in cart ^o florenj de XXXXVII	ll. dL
Item in dicto. O. in cart ^o primo de XXXXVI	ll. CCL
Item in dicto. O. in raffaele de furnarijs	ll. C
Item in dicto. O. in cart ^o primo de XXXXVII	ll. dC
Item in dicto. O. in cart ^o primo de XXXXVI de racione Johannis Justiniani q. D.	ll. CC
Item in dicto. O. in officio monete	ll. CLXXV
Item in dicto in Sorleono Spinula de racione Johannis Justiniani q. D.	ll. L
Item in dicto. O. in Sorleono predicto	ll. CL
Item in Johanne Justiniano q. D. in thoma cigalla	ll. L
Item in oliverio in thoma predicto	ll. L.
Item in Johanne Justiniano q. D. in cart ^o secundo de XXXXVII	ll. C
Item in dicto. O. in consulibus S. G.	ll. d
Item in dicto. O. in raffaele Salvaigo	ll. CL
Item in dicto. O. in cart ^o secundo de XXXXVI	ll. d
Item in dicto. O in numerato.	ll. CLXXXXV s. XV
Item in dicto in numerato	ll. L
Item in dicto in numerato	ll. LXXXVI
Item in dicto in numerato	ll. CXXXVIII s. XVIII d. VI
Item in dicto in numerato	ll. CXVI s.

- Item in dicto in numerato ll. LXXX s.
Item in dicto. O. in raffaele de furnarijs ll. C VIII s. XV
Item in dicto. O. in dicto raffaele . ll. XXXX s.
Item in dicto. O. in thoma cigalla . ll. L s.
Item in dicto. O. in dicto thoma . . ll. C
Item in dicto. O. in raffaele Salvaigo ll. LXXXVII s. XVII d. VI
Item in dicto. O. in dicto raffaele . ll. CLXX s.
Item in dicto. O. in dicto raffaele . ll. C s,
Item in paride Justiniano in dicto raffaele ll. d.
Item in nicolao Spinula de racione Johannis Justiniani q. D. . . . ll. d.
Item in paride Justiniano in nicolao spinula ll. d.
Item in Oliverio Justiniano in Jeronimo lorlo. . . . ll. CX
Item in dicto. O. in dicto Jeronimo . ll. CC
Item in dicto. O. in dicto Jeronimo . ll. CCL
Item in paride Justiniano in dicto Jeronimo ll. d
Item in dicto paride in dicto Jeronimo ll. CCCCLXX
Item in dicto paride in J. d. duce . ll. CCL
Item in Oliverio in Sorleono Spinula ll. LXXXII s. V
Item in dicto. O. in dicto Sorleono . ll. LX
Item in dicto. O. in dicto Sorleono . ll. C
Summa ll. VIII d C XX s. XI
pro nicolao Justiniano de campis.



Illu. dns Janus pro armas diversas tam defendibiles quam ofendibiles, captas in domo dicti nicolai in valore librarum tricentarum otuaginta in quadringentas de acordio sive ll CCCLXXX in CCCC.

VARIETÀ

DIARIO INEDITO DELLA MALATTIA, MORTE E SEPOLTURA
DI M.^R BENEDETTO ANDREA D'ORIA VESCOVO DI AIAC-
*CIO - 1794.

In un vecchio libro conservato nell'archivio parrocchiale di S. Maria della Spezia,* il quale porta sulla fascia esterna l'indicazione: 1770 — *Visita di — Monsig.r Lomellini — con*

Giorn. St. e Lett. della Liguria.

alcune note — di Benefizj, Legati, obbli — ghi e Cappelle, mutilo di molti fogli, si trovano a pag. 271, di mano di Don Giacomo Bertucelli, abbate parroco del tempo, le seguenti note in forma di diario:

1794. 20. 7bre.

A. (1) venne da Genova l' Ill.^{mo} e Rev.^{mo} Mons.^o Benedetto Andrea D'Oria Vescovo d' Aiaccio in Corsica (di là partiti già da varii anni per le turbolenze e rivoluzioni della Francia, conseguentemente anche dalla Corsica medesima) per ritrovare l' Ill.^{ma} Signora Cattarina D'Oria sua nipote e moglie dell' Ill.^{mo} Sig.^r Giacomo Giustiniani, e, come dicesi, per levarle al sacro Fonte il prossimo suo parto (2). Fermatosi d.to Monsig.^{re} tre giorni in La Spezia parti poi per Ceparana, dove si ritrovava la d.ta Sig.^a Catt.^a sua nipote. Avvicinandosi il tempo del sgravarsi, il 10 7.bre ritornarono alla Spezia. Il giorno 14 di d.to mese alla mattina alle ore 4 fu sopraggiunto da gran freddo d.^o Mons.^r Vesc.^o e chiamato il suo servitore si fece ben ricoprire, ma pochi momenti dopo restò quasi intieramente sopito con gagliardissima febbre. Il medico gli ordinò una emissione di sangue. Niente giovò; chè continuò in quello stato tutto il giorno e tutta la notte.

A 15. Alla mattina gli furono ordinati ed applicati N. 5. Visicanti, e il sopimento durava senza riaversi ad esclusione dei molti sbadigli e alcuni lamenti di quando in quando.

A 16. Continuando sempre nel suo sopimento gli furono cavati i Visicanti, e allora si svegliò dal dolore. Si prese questa opportunità per amministrargli i Sacramenti della Penitenza ed Eucaristia, e si fece con somma premura alle ore 6 $\frac{1}{2}$ della mattina. Poco dopo però ritornò al primo sopore. La sera verso le 7 gli presero le convulsioni, e temendosi della sua vita se le amministrò l'Oglio Santo. Durò tutta la notte con grandi convulsioni senza però far strepiti.

A 17. Alla mattina seguente sfinite di forze a poco a poco mancando finì di vivere alle ore 11. circa.

A 18. Vestito Pontificalmente fu esposto nella sala del Palazzo, ove giorno e notte sino al suo funerale fu sempre assistito da Religiosi e Sacerdoti, che salmeggiavano.

(1) Lacuna nel ms. Manca la data.

(2) La creatura, per levare la quale al sacro fonte Mons. D'Oria era venuto alla Spezia, nacque dodici giorni dopo la morte di lui, come rilevasi dall'atto di nascita e battesimo, che si legge a pag. 70 N.^o 1. del libro XIII *Baptizatorum*, e che è del tenore seguente: « 1794 die 29. 7bris. Infans hodie natus ex Ill.^{mo} D. Iacobo Venantio Giustiniani Governatore q.^{mo} Ill.^{mi} D. Francisci et ex Ill.^{ma} D. Catharina D'Oria Ill.^{mi} D.ⁿⁱ Ambrogii coniugibus et domi baptizatus per Ill.^{mo} et Rey.^{mo} Alexandrum D'Oria Abbatem SS. Trinitatis de licentia Ordinarii ». Si noti che in quest'atto di nascita non figura il nome imposto al neonato.

A 19. Alle ore 10 della mattina fu accompagnato in Chiesa col-
l'intervento di tutte le Religioni, eccettuati i PP. Cappuccini, e in-
vito generale del Clero con candela di libbra e N.º 36 fiaccole al ca-
davere. Il funerale era seguito dall'Ill.º Sig.º Governatore, accom-
pagnato dalla M.ca Comunità, tutti con candela di tre libbre, e ser-
vitù con fiaccole. Giunto in Chiesa io Giacomo Bertucelli Ab.te cantai
Messa, e si fece dopo la celebrazione di essa l' Orazione funebre dal
M.to R.do Sig.r Gio. Batta. Marchelli di Rossiglione, sacerdote della
Congregazione della Missione (1); terminato la quale si fecero le so-
lenni esequie da 4 Canonici vestiti con Piviale, secondo il Cerimo-
niale dei Vescovi.

Il suo cadavere fu riposto *in cornu Evangelii* dell'Altar Maggiore,
vicino alla muraglia dopo la porta del Campanile dirimpetto agli sca-
lini di d.to Altare (2).
G. B. d'I.

(1) Il M. R. Sig. Marchelli si trovava sino dal 30 Agosto con alcuni suoi
confratelli alla Spezia per dare una missione; della quale non mi pare inop-
portuno trascrivere il *Diario*, che ha lasciato l'Abbate Bertucelli a pag. 285
del volume già citato: « 1794, 30. Ag.º. Per ordine del Ser.mo Governo
sono giunti in questa mattina n.º 3 Sacerdoti della Cong. della Missione
della Casa di Fasciolo di Genova, cioè i SS.ºi Marchelli, Isolabella e Barba-
gelata per farvi le funzioni della Missione. Hanno fatto il viaggio di terra
per essere il mare contrario, sono stati alloggiati nella casa della Sig.ra Te-
resa Antonelli e in questa mattina si sono presentati con lettera pubblica
all'Ill.º Sig.º Govern.º S. E.za il Sig.º Giacomo Giustiniani. — 31. d.º Si è
dato principio alla Missione dal Sig.º Marchelli con grande concorso di po-
polo. Il Sig.º Marchelli [è] Direttore della Missione. — 14. 7bre giorno di
Dom.ca in cui cade la Festa del SS.ºmo Nome di Maria Festa di Comunità
non si fece la solita processione, che era stata destinata per le ore 4. pome-
ridiane a motivo del tempo, che minacciava, e invece si fecero le funzioni
della Missione, e invece della predica il Sig.º Marchelli fece il Panegirico
della Vergine allusivo alla festa del suo SS.ºmo Nome. Nel tempo del di-
scorso si raccomandò con molto zelo una limosina per la ristorazione della
Cappella di N. Sig.ºa sotto il titolo della Misericordia, e fu raccolta la
somma di L. 45.4. Questa è stata la prima limosina raccomandata per d.º
motivo. — 19. d.º giorno di venerdì accaddero i funerali di Monsig.º Bened.º
Andrea D'Oria Vescovo di Aiaccio in Corsica, morto in questo publico Pa-
lazzo il dì 17. Alla mattina non vi fu il solito discorso della Missione a
motivo del concorso di Messe. Il Sig.º Marchelli fece l' Orazione funebre
con l'intervento dell'Ill.º Sig.º Govern.º e M.ca Comunità. — 21. d.º Giorno
di Dom.ca si fece la Comunione gen.le, alla sera la Processione: si racco-
mandò la limosina per l' Opera dei SS.ºmo Sacr.º e ascese a L. 85. — 23.
La Benedizione Papale, e la limosina per il riscatto dei Cristiani schiavi in
L. 70 circa. — Nota - al p.º 7bre giunse da Genova altro Sacerdote, Sig.º
Gazzani con un fr.lo, quale aiutava a confessare: il che faceva ancora il Sig.º
D. Stef.º Podenzana. Posteriormente venne il Sig.º De Antonj, quale diede
li Esercizij a RR. Sacerdoti con molto gradimento di tutti, e terminarono
a 27. 7bre ».

(2) Ecco l'atto di morte trascritto dal vol. V. *Mortuorum*, p. 191, dello

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

MARIA ORTIZ. — *Il canone principale della riforma goldoniana.* — Memoria presentata alla R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti. Napoli, Stab. Tip. della R. Università, 1905, in 4.^o di pp. 80.

L'egregia A. presentando questo suo breve saggio di più ampio lavoro, cui sono da augurare solleciti il compimento e la pubblicazione, tanto buona prova esso vi fa di argutezza critica e di ponderata preparazione, ha voluto in parte riparare a una lacuna, che tuttavia si lamenta, degli studi sul Goldoni e del suo teatro.

Dei numerosi che vi si dedicarono, tranne il Malamani in non molte pagine di un suo libretto e pochissimi altri, con qualche appunto forse più acuto che meditato, nessuno s'è di proposito occupato di verificare in che consistesse la poetica del Goldoni, di accennarne i fondamenti, i limiti e lo svolgimento teorico.

Questo studio si è proposto di compiere la O., la quale, per giungere allo scopo, riprendendo e sviluppando un'opinione già, per la prima volta sostenuta da Achille Neri, discute, negandolo in parte, il

stesso Archivio: « 1794. Ill.mus et R.mus Benedictus Andreas D'Oria Episcopus Adiacensis in Insula Corsicae, omnibus Ecclesiae Sacramentis refectus, post triduanam infirmitatem obiit in Domino die 17. 7bris hora 11. matutina in Palatio publico hujus Civitatis; ejus cadaver humatum ad calcem arae maioris in Cornu Evangelii prope murum. Die 19. ejusdem mensis facta sunt ejus funera cum generali interventu omnium Sacerdotum et post fere trum cum cereis accensis sequebantur Ill.us D. Iacobus Iustinianus Gubernator et Nepos ejusdem ex parte Ill.mae D. Catharinae D'Oria, et cum comitatu M.^{ae} Comunitatis; sacrum celebravit Ill.mus et Rev.mus Iacobus Bertucelli Abbas, et post Missam laudes celebravit adm: R: D: Io: Bapta Marchelli Presbiter Cong.^{nis} Missionis, et peractae fuerunt Exequiae ut in Ceremoniali Episcoporum. Aetatis annorum 80 circiter ». Ed ecco anche l'epigrafe, già edita in: FALCONI, *Iscrizioni del Golfo di Spezia*, Pisa, 1874, pag. 75, scolpita su lapide di marmo bianco, che misura m. 1.40 per 0.72, murata a sinistra entrando nel Presbitero della parrocchiale di Santa Maria Assunta della Spezia presso l'altar maggiore, tolta di là per ragione di restauri. Le parole in carattere corsivo furono cancellate a punta di scalpello insieme collo stemma al tempo della Repubblica Ligure:

D O. M.
QUI GIACE L'ILL.MO E REV.MO
BENEDETTO ANDREA D'ORIA
patrizio GENOVESE
VESCOVO D'AIACCIO *e conte*
PASSATO AGLI ETERNI RIPOSI
NEL GIORNO XVII DI SETTEMBRE
DELL'ANNO MDCCXCIV

valore documentario delle *Memorie*. E dimostra chiaramente come le indicazioni che vi si contengono circa i concetti e gli intendimenti letterarii ed artistici debbano essere confrontate, completate e corrette con quelle che, nel pieno fervore della sua battaglia riformatrice e senza tardive considerazioni di prudenza e magari di vanità, egli seminò nell'epistolario, nelle prefazioni e nelle commedie stesse: specialmente in quel *Teatro comico* che è insieme il programma poetico e l'introduzione polemica di tutta l'opera goldoniana, e che ragionevolmente l'autrice sottopone a una minuta disamina, che però avrebbe dovuto integrare con quella di un'altra commedia del Nostro pur essa polemica e critica: *I Malcontenti*.

Dalle sue varie e minute ricerche l'A. è condotta a concludere che la riforma goldoniana, al contrario di quanto si è ora generalmente ripetuto, non fosse diretta contro la commedia dell'arte; il Goldoni, il quale, nato quando la commedia erudita, esiliata dalle scene popolari, viveva a stento la sua grama vita nell'ombra di qualche accademia, era stato educato al teatro unicamente della commedia improvvisa; il Goldoni, il quale, così in giovinezza come, vecchio, in Francia, lavorò, assai più che non resulti dalle *Memorie*, per la commedia dell'arte, non poteva, secondo la O., esserle nemico. Invece il Goldoni, iniziando e proseguendo la sua riforma, non avrebbe avversato la commedia dell'arte, ma sarebbe sceso in campo contro un morbo che inquinava allora questo come tutti gli altri generi letterarii: il secentismo. Tale è, per la O., il cardine e il canone principale della riforma goldoniana ch'essa riassume, in poche parole così: « negativamente esso rappresenta la guerra all'esagerazione, all'inverosimile, a quello che abbiamo chiamato il secentismo nella forma e nella concezione; positivamente, rappresenta la ricerca del vero, del semplice, del naturale » (pag. 78).

Ora, a mio credere, se queste conclusioni sono accettabili in massima, se è vero che la commedia goldoniana, come del resto fu già affermato, è, sotto qualche aspetto un rampollo della commedia dell'arte, rimane a provare che questa, nello stato di profonda e insanabile decadenza in cui si trovava, abbia potuto influir tanto grandemente sul poeta da essere la sua unica maestra e da meritarsi da lui una gratitudine, a dire il vero, non molto dimostrata. Giacchè, concesso pure che le commedie scritte regolari fossero totalmente esulate dai palcoscenici, è certo che il Goldoni poté averne conoscenza leggendole: egli stesso ce ne dà qualche prova.

Forse anche l'A. carica un pochino la mano, riducendo la riforma goldoniana quasi solamente alla elocuzione resa schietta e naturale per reazione allo stile tronfio ed artificioso dei secentisti. E invero essa deve finir per riconoscere che la sua forse troppo sottile distinzione viene in fondo a confortare l'opinione corrente, cioè ad ammettere che la reazione del Goldoni sia diretta contro la commedia dell'arte, perchè quel secentismo che la O. indica come l'oggetto della riforma

goldoniana era talmente penetrato negli spiriti e nelle forme della commedia improvvisa da esserne divenuto, quando il Goldoni sorse a combatterla, l'elemento principale.

Queste cose ho voluto notare perchè la lode ch'io sento di dover tributare larga e sincera al bel lavoro della O. non sembri indulgente nè cieca.

G. SOMMI PICENARDI.

ANNUNZI ANALITICI.

MIGLIORE CRESCI. *Storia Italiana commentata dal prof. UGO GIUSEPPE ONIGLIA*, Estr. dalla *Miscellanea di Storia Italiana*, S. III, T. XII, Torino, 1905. — Degna compagnia agli storici minori fioriti alla corte di Cosimo dei Medici, fa Migliore Cresci, la cui *Storia Italiana*, già segnalata dal Negri, dal Moreni, dal Manni e dal Flamini è stata opportunamente pubblicata e illustrata con accuratezza dal prof. Ugo Giuseppe Oxilia. Il quale ha compiuto un disegno che già aveva incominciato a mandare ad effetto Agenore Gelli nell' *Appendice alle Letture di famiglia* (Firenze, Cellini, 1857, vol. IV, pag. 552 e sgg., e vol. V, 1858, pag. 56 e sgg., 170 e sgg.) dove imprese la pubblicazione della *Storia* che fu troncata a queste parole: « Perchè il signor Luigi Gonzaga si mostrò pronto ai servizi del papa, sua Santità gli fece il fratello cardinale ». Il Gelli stampava il testo secondo i codici Magliabechiani 65 e 66, Palch. III, e nella breve avvertenza rileva l'errore di coloro che confusero l'autore con un omonimo. Il testo è preceduto da una dotta e brillante prefazione nella quale l'O. dimostra prima che a torto la tradizione letteraria ha creduto nella esistenza di un solo Migliore Cresci, storico e poeta ad un tempo, amico del Ficino, perchè l'amico di questo filosofo platonico non poteva narrare fatti che vanno sino al 1546; poi stabilisce in modo sicuro che i Cresci sarebbero discesi da Montereggi, in quel di Fiesole, nel secolo XIV e si sarebbero stanziati insieme coi Crociani e Tragnalzi presso il popolo di S. Michele Visdomini. Di questa famiglia è il poeta Migliore, autore di un sonetto in morte del Burchiello, vissuto tra la fine del sec. XIV e i primi del sec. XVI, il quale ebbe quattro figli: Migliore, Antonio, Bernardo e Gismondo, che alla loro volta ebbero ciascuno un figlio di nome Migliore, quindi non si può determinare l'identità. Certo è che lo storico ebbe vari uffici da Cosimo e morì dopo il 1546 più che cinquantenne, lasciando manoscritta la *Storia Italiana* dal 1525 al 1546 e un trattatello inedito sui doveri del principe. Il Cresci, come il Segni, il Varchi e l'Adriani, nella gioventù fu partigiano della libertà fiorentina e prese probabilmente viva parte nei rivolgimenti politici del 27-30, perciò tollerò a malincuore da suddito corrucciato, il governo di Alessandro dei Medici, ma quando vide il tentativo infruttuoso di restituire a Firenze la repubblica dopo il ti-

rannicidio di Lorenzino, piegò la cervice, contento, sotto il nuovo principe, perchè comprese che alla fin fine Cosimo dava tranquillità allo Stato e con un regime assoluto parificava i dritti di tutti e impediva che i nobili riottosi continuassero a dilaniarsi. Dopo tanti ordinamenti legislativi, che avevano aggrovigliato sempre più il retto funzionamento del governo, dopo i tentativi infruttuosi, si sentiva il bisogno di un'èra di quiete, dacchè il Cresci si affezionò al figlio di Giovanni delle Bande Nere e n'ebbe uffici e onori, per il che nella *Storia* gli tributò incensi, paragonandolo per ben due volte ad Ottaviano Augusto. L'essere divenuto partigiano di Cosimo non gli impedì di scrivere con veridicità la *Storia Italiana*, la quale si solleva dalle cronache pure e semplici, perchè oltre alla registrazione dei fatti che di mano in mano si succedono, riproduce talvolta l'ambiente storico e indaga gli intimi legami logici degli avvenimenti. Nuoce però il rigido sistema annalistico, sicchè spesso lo storico deve interrompere la narrazione per ripigliare le fila di altri fatti che si svolgono altrove. Questo inconveniente, evitato mirabilmente dal Guicciardini col rimandare alla fine di ogni annata i fatti minori, conferisce alla narrazione una certa monotonia per il continuo uso delle espressioni: *in questo mezzo, nel mentre che, intanto che* ecc. Un altro difetto che si riscontra nella *Storia Italiana* del Cresci è la mancanza di proporzione fra le varie parti: spesso infatti vi si parla diffusamente di certi avvenimenti di secondaria importanza, e si tacciono invece fatti politici di primo ordine. Così, per es., il Cresci non accenna affatto a quanto stipularono l'imperatore e il papa convenuti a Bologna, mentre descrive con ricchezza di particolari il temporale furioso che nel 1539 si rovesciò su Roma e le tappezzerie della sala che accolse il pontefice Paolo III e Francesco I a Nizza e tante altre minuzie. L'Oxilia in ultimo s'intrattiene a parlare delle fonti, ma questa parte mi sembra un po' monca. L'A. avrebbe potuto accorgersi che, oltre ai *Commentari* del Capra, il Cresci sfruttò le *Historiae* di monsignor Giovio e attinse a piene mani, per quanto riguarda il racconto dei festeggiamenti e altri minuti fatti, a quei libercoli diffusi nel sec. XVI, i quali spuntavano subito dopo un grande avvenimento che colpiva la fantasia popolare e che formava la cosiddetta letteratura a un soldo. (M. L. G.).

VITTORIO POGGI. *Relazione circa alla pertinenza dell'area su cui fu costrutta la fortezza di Savona*. Savona, Ricci, 1906, in 4.º, pp. 32. — Nella controversia insorta fra il comune di Savona e lo Stato in riguardo alla proprietà della fortezza, la cui destinazione militare è ormai in forza di decreto reale cessata, il P. ricerca le ragioni storiche per le quali quell'edificio non debba essere considerato come patrimonio dello Stato, ma tornare al suo antico proprietario, cioè al comune. La parte che si riferisce al diritto giuridico venne svolta con ampia competenza sulle memorie defensionali degli avvocati Paolo Emilio Bensa e Paolo Bigliati, onde il P. con rigoroso metodo storico

espone i fatti che suffragano, mediante il lume dei documenti, la tesi sostenuta dal comune. Da cotesto diligente esame si evince in modo irrefutabile che gli edifici distrutti per erigere la fortezza o erano comunali, o, privati, lo divennero per i compensi pagati dal comune ai proprietari; che le spese occorse alla edificazione di quell'opera militare furono in definitiva sostenute dal comune. Da ciò il pieno diritto di rivendicazione, che però non fu tenuto valido dal Tribunale. Una parte assai interessante di questa relazione si è l'esame storico della quistione, se dopo il 1528 le gabelle di Savona fossero di spettanza comunale o governativa.

Storia del reame di Napoli dal 1734 al 1825 di PIETRO COLLETTA con introduzione e commento di CAMILLO MANFRONI. Milano, Vallardi, 1905, vol. 2. — Meritava questa storia una ristampa? Risponde affermativamente il M. con i presenti due volumi, ne' quali l'ha riprodotta secondo il testo datone già per le cure del Capponi, ritenendo inutile ricorrere ai manoscritti, poichè l'editore fiorentino, con quella postuma pubblicazione, intese seguire a puntino le intenzioni dell'autore. Ma il M. non si è dissimulato il grave compito che gli incombeva; quello cioè di vagliare con diligenza somma il racconto del Colletta in ogni sua parte, non solo per metterlo in relazione con quanto intorno allo stesso argomento si era venuto scrivendo dopo il tempo in che venne fuori quell'opera, ma per ristabilire l'esattezza e la verità là dove lo storico, o per difetto di buone fonti, o per evidente parzialità, o guidato da un erroneo concetto artistico era venuto meno all'una ed all'altra. Perchè, come tutti sanno, la storia del Colletta, se non mancò di lodatori anche soverchi, ebbe pur critici severi, violenti, esagerati, e privi, per ragioni personali, d'ogni serenità. Importava quindi innanzi tutto far conoscere l'uomo nella sua vita e nell'opera sua, per vedere da quali ragioni mossero i difetti, le manchevolezze, le contraddizioni che in questa si riscontrano. A codesto l'editore ha provveduto nella prefazione biografica, dove sottopone ad imparziale disamina la figura del Colletta nelle vicende della sua vita, e giudica del pari con equa lance della importanza e della attendibilità della storia. La quale non poteva più oggimai comparire per le stampe, senza un conveniente apparato critico, un commento continuo, volto a ristabilire l'ordine e la verità dei fatti, correggendo in un tempo giudizi o avventati, o addirittura inaccettabili sopra uomini e cose. E questo, sebbene ristretto ne' limiti richiesti dall'indole scolastica della pubblicazione, è riuscito in generale pienamente al suo fine; poichè avverte ed emenda, chiarisce ed illumina. Il lavoro del M. viene opportunamente a provare che la storia, pur co' suoi riconosciuti difetti, ha « una parte notevolissima, che resiste alla critica più diligente e più minuta, che non può essere messa in dubbio, che deve essere consultata e citata con onore », ed è poi singolarmente lodevole per « il magistero della forma, la robustezza dello stile, il concetto tutto moderno, a cui s'informa il racconto, che non consiste solo nella narrazione dei fatti po

litici, delle guerre, delle paci, ma che per la prima volta assurge allo studio delle condizioni morali e civili del popolo, dei progressi della civiltà », onde non parrà esagerato il concludere « che come opera d' arte merita d' essere tenuta, e non solo dagli italiani, in altissima considerazione; perchè poche opere tra le antiche, pochissime fra le moderne, la possono superare o pareggiare ». Con queste parole infatti chiude il M. una sua comunicazione all'Accademia di Padova (*Atti e memorie*, XXI) nella quale rileva l'ingiusto giudizio del Iohnston sulla storia del Colletta, mentre nell'opera sua, che tratta lo stesso periodo, ad essa attinge e ne conferma implicitamente la narrazione. Diremo in fine che il M. ha fatto opera savia di storico, e buona di patriotta, e giustamente si ripromette che con le sue cure la storia apparirà « ora nella vera luce », e ne potranno « trarre qualche vantaggio anche i cultori degli studi storici ».

UGO ASSERETO. *Ponte Carrega o ponte delle Carraie?* Genova, Carlini, 1906. in 8.^o, pp. 11 (estr. d. *Rivista Ligure*, 1905). — L'indicatore dell'*Annuario* genovese reca ora *Ponte delle Carrare*, in seguito certo ad un rilievo fatto da Francesco Podestà fin dal 1902 (*Montesignano, Sant'Eusebio, Serrino e Doria*, Genova, Gioventù, 1902, p. 2 e sg.). Ma l'A. tratta in questa sua scrittura di proposito l'argomento con la nota competenza, e raccoglie da documenti diversi la prova che la denominazione *Carrega*, la quale continua a comparire in giornali, in avvisi, in biglietti dei trams, è un errore e per di più relativamente recente, e perciò si avrebbe ormai ad uniformarsi al citato indicatore con una leggiera modificazione, che ci sembra molto plausibile, e cioè scrivendo e dicendo Ponte delle *Carraie*, chè in questa guisa, mentre da un lato il vocabolo si porge più conforme all'indole della lingua (ed esempio ce ne dà la Toscana), dall'altro meglio s'accosta alla pronuncia vernacola della quale, in fatto di toponomastica, convien pur tenere il debito conto. Aggiungeremo che l'A. pone sotto i nostri occhi, secondo opportunità, alcune altre notizie ed osservazioni utili e peregrine.

E. G. PARODI. *La data della composizione e le teorie politiche dell'Inferno e del Purgatorio di Dante*. Perugia, Cooperativa, 1905, in 8.^o, pp. 40 (estr. dagli *Studi Romanzi*, n. 3). — Acuta disamina e rigorosa esposizione di tutti gli argomenti che valgono a dare la prova, nella difficile materia interpretativa, meglio plausibile, intorno al tempo in cui Dante scrisse le due cantiche, e le pubblicò. Egli per ragioni intrinseche ritiene essersi posto il poeta al lavoro (non disconoscendo la probabilità d'avervi dato principio anche prima) di proposito nei primi anni dell'esilio e condotto a termine l'*Inferno* v'abbia più tardi rimesso la mano con qualche giunta o conciero, com'è naturale; quindi pubblicatolo insieme al *Purgatorio* la cui composizione, secondo le sue argomentazioni strettamente logiche, deve porsi fra la elezione di Enrico VII e il 1312 o 13. A queste conclusioni egli intende dar buon rincalzo con un rilievo importante tratto dalle viscere e dal concetto

informatore del poema, dimostrando cioè che nell'*Inferno* non c'è « ancora profondamente meditato nè, quindi, foggato in un vero e compiuto organismo quel sistema politico-sociale, che tutti credono di dover riconoscere in tutta l'opera sua, e che, per lo meno, appare realmente nelle due ultime cantiche del poema, nelle *Epistole* e nel *De Monarchia* », donde le « differenze che intercedono fra le teorie politiche esposte nel *Purgatorio* e quelle che sono accennate nell'*Inferno* ». E poichè la teoria imperiale e quindi la distinzione de' due soli, dei due reggimenti, l'indipendenza delle due Potestà « salute del genere umano » trova la sua consacrazione nel *Purgatorio*, è ovvio il credere questa seconda cantica sia stata meditata e scritta nel periodo in cui Arrigo imperatore fece sorgere tante speranze, e si formò nella mente e nello spirito di Dante la teoria politica ch'egli ha proseguito con tanto calore, e della quale si veggono informate le opere sue. L'A. con chiara e semplice esposizione dà contezza di codeste differenze intrinseche fra le due cantiche, reputando giustamente non sostenibile l'opinione di coloro che voglion « collegare la nascita della *Commedia* colla morte d'Arrigo ».

SPIGOLATURE E NOTIZIE.

Francesco Medici comunica al periodico sarzanese *Foglie sparse* (A. I, n. 11, p. 190), una lettera con la quale Andrea D'Oria supplica il duca di Firenze, il 20 dicembre 1599, affinchè conceda a « Pappirio de' Picedi d'Arcola studente in Pisa », che « ha qualche nemicitia per la quale non si assicura così andare attorno » di « portare liberamente le sue armi, acciò che si possa difendere da ogni insulto che li potesse venir fatto »; e questo fa ben volentieri « et perchè l'ama assai, et per le virtù sue, et per essere parente di Gerolamo de Nobili » suo « antico servitore ». Si tratta qui di quel Pappirio Picedi che morì vescovo di Parma nel 1614 ed ebbe gran favore presso i Farnesi (cfr. la biografia in *Giornale degli studiosi*, Genova A. V, 111); da questa lettera si apprende ch'egli dapprima studiò a Pisa (il Gerini scrisse non esattamente che vi si addottorò); ma forse costretto dai pericoli delle inimicizie onde si tocca nella lettera del D'Oria, si recò a Padova dove ebbe la laurea in giurisprudenza, e fu nel 1562, secondo egli stesso afferma in una lettera al Senato genovese, nella quale reca alcune notizie autobiografiche (cfr. *Giornale Ligustico*, A. XI, (1884), p. 359). Gerolamo De Nobili vezzanese a cui accenna il D'Oria morì sessantenne governatore di Melfi, principato dell'ammiraglio, e fu da lui adoperato in diverse contingenze politiche. Noteremo infine che il Picedi dovette dimorare a Pisa breve tempo, e ne partì forse prima che fosse regolarmente iscritto fra gli studenti, poichè il suo nome non si trova negli elenchi di quella Uni-

versità (cfr. MANACORDA, *Professori e studenti piemontesi, lombardi e liguri nell'Università di Pisa (1470-1600)* in *Atti delle Univ. Tosc.* vol. XXI),

* * Segnaliamo, per la sua importanza, un accurato studio di LUIGI CARCERIERI intorno ad Agostino Centurione inquisito per sospetto di eresia nel 1563; giudicato ed assolto dal Concilio di Trento, presso il quale elesse di presentarsi anzichè sottoporsi al tribunale genovese del Santo Ufficio, dal quale era stato primamente citato. La commissione che lo giudicò era composta di Agostino Salvago arcivescovo di Genova, Leonardo Marini arcivescovo di Lanciano e Ugo Boncompagni vescovo di Viesti che fu più tardi papa Gregorio XIII. Il Centurioni venne assolto e riconciliato con la chiesa, in seguito alla sua abiura, con la imposizione di alcune lievi penitenze. Notevole episodio intorno allo spargersi della riforma e della eresia in Liguria, di che ci ha già dato buoni saggi il Rosi, ed altre notizie ci porgono le carte d'archivio del sec. XVI (*Arch. Trentino*, a. XXI, fasc. 2.^o).

* * GIUSEPPE CECI nelle notizie *Per la biografia degli artisti del XVI e XVII secolo*, desunte da nuovi documenti ricorda lo scultore carrarese Bregantino Raimo, e gli scarpellini pur carraresi, Giuseppe e Iacopo da Carrara. Lavoravano in Napoli nel cinquecento (*Napoli Nobilissima*, XV, 117, 118). Iacopo è forse lo stesso di cui fa ricordo il Campori (*Memorie biogr. degli scult. arch. pitt. nativi di Carrara ecc.* Modena. Vincenzi, 1873, pag. 140). Del pari accenna ad altri lavori dello scultore Felice De Felice nato a Carrara, che fioriva tra il cadere del cinquecento e nel primo trentennio del seicento (ivi, pagina 139).

* * Due riferimenti a cose della nostra regione troviamo nello studio di ALESSANDRO LUZIO: *Isabella d'Este nei primordi del papato di Leone X e il suo viaggio a Roma nel 1514-1515* (*Arch. Stor. Lomb.*, Ser. IV, A. XXXIII, vol. VI, pag. 105 e 141). E prima una lettera di Bonaventura Pistofilo (di Malgrate) a Isabella da Soncino, 29 nov. 1512; poi il ricordo di una fermata della marchesana a Genova nel settembre del 1514. Paolo Somenza che l'aveva preceduta per apprestare gli alloggi scriveva il 19: « Ho parlato al S. Duce secondo la com-ssione de V. Ex. El tutto se exequirà secondo il volere de quella, non obstante che fusseno state ordinate molte cerimonie. Et acìo che la Ex. V. possi vedere la forteza avanti la sia ruinata, el p.^o S. Duce farà ordinare el desinare a S. Pietro d'Arene, loco fora de la citade et a presso a la lanterna, et V. S. haverà una stantia dove la poterà vedere senza periculo. Bisogna che la Ex. V. se levi avanti il giorno et sij a cavallo a l'alba, perchè la via non è troppo bona, et l'è necessario che V. Ex. faccia tore quatro vel 5 homini de quella villa gagliardi per fare dare adjuto a le donne al desendere del Monte, benchè 'l sia pocho, et sarà bene menarli seco fin qui per l'aqua la quale benchè la sia bassa tamen l'è fastidiosa per donne, perchè la se passa tante volte; et bisognerà che li staferi vengano circa 8 miglia

quasi continuamente per l'acqua perchè se passa continuamente de qua et de là, ma, come ho detto, l'è bassa ». Vuol dire che Isabella ha assistito alla demolizione della Briglia.

* * Fra i corrispondenti del p. Guido Grandi, il cui carteggio assai copioso si conserva nella Biblioteca Universitaria di Pisa, troviamo Domenico Cattaneo, che oltre a sei lettere ha altresì una descrizione storica di Bagnone in Lunigiana; Paolo Mattia (per errore è detto Maria) D'Oria; Pascasio Giannetti; Gio. Luca Pallavicino; Carlo Francesco da Sarzana (forse il cappuccino Martinelli); Giorgio Spinola cardinale; Giuseppe Zambeccari. (Cfr. FERRARI, *L'epistolario manoscritto del P. G. Grandi in Arch. Stor. Lomb.*, Ser. IV, A. XXXIII, vol. VI, pag. 228, 230, 232, 237, 239, 240, 241).

* * LUIGI ROSSI nella monografia: *Lega tra il duca di Milano i fiorentini e Carlo VII re di Francia (Archivio Stor. Lomb.*, XXXIII, 247), discorre, con il sussidio di nuovi documenti, della politica di Genova e degli accordi stipulati da questa repubblica con i fiorentini nel novembre del 1451.

* * Nel *Catalogo de la libreria del Cabildo Toletano*, che si pubblica in appendice della *Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos*, troviamo registrati (pag. 207 e sg.) alcuni codici del sec. XV, già appartenuti al card. Zelada, che contengono la *Cronica de civitate Ianue* e i *Sermones* di Iacopo da Varagine.

* * Ci piace richiamare l'attenzione degli studiosi nostri sopra il recente volume del P. GIROLAMO GOLUBOVICH O. F. M., *Biblioteca bio-bibliografica della Terra Santa e dell'Ordine francescano* (Quaracchi, Tip. del Collegio di S. Bonaventura, 1906, vol I, 1215-1300). Quivi, oltre una grandissima quantità di notizie, desunte, con ottimo metodo, da molteplici fonti edite e inedite; sono osservabili per i nostri studi le informazioni che ci vengono date intorno al beato Raimondo Lullo, che, come è noto, fu più volte a Genova, ed in ispecie sopra la sua opera inedita: « *Consolatio Venetorum et totius gentis desolatae* » scritta dopo la battaglia di Curzola (1298). Del pari interessante quanto egli dice di Galvano da Levante.

* * Nell'elenco delle caverne d'Italia pubblicato nel *Manuale Hoepli* del sig. Carlo Caselli (*Speleologia*, 1906), pp. 76-101, sono indicate in gran numero specialmente le caverne della Liguria e delle Alpi Apuane, che sono circa un centinaio, alcune delle quali di sommo interesse per gli studi paleontologici.

* * Alle tavole oggi conosciute del pittore Antonio Carpenino della Spezia, che sono appena quattro, un'altra ne va ora aggiunta, rinvenuta dal nostro Mazzini in Sarzana presso l'ottimo amico Raimondo Lari, fortunato possessore e intelligente conservatore di libri, manoscritti, cimelii riguardanti la regione. È un San Gerolamo nel deserto, di piccole dimensioni e in discreto stato, avendo una sola fenditura longitudinale al punto di unione dei due assi della tavola, facilmente riparabile. La figura del Santo, inginocchiato dinanzi al crocifisso in

atto di macerarsi il petto con la pietra, è circondata da un curioso paesaggio di una minutezza di particolari sorprendente. Il buon disegno, il colorito, il fare così caratteristico del nostro pittore si rivelano così bene in questo quadretto, che ne sarebbe facile l'attribuzione al suo pennello, anche se egli stesso non vi avesse posto il suo nome, o, meglio, il suo monogramma, che è tracciato nella parte inferiore della tavoletta: monogramma perfettamente identico a quello della *Nunziata* del marchese Castagnola, cioè un intreccio delle tre lettere A. C. S., *Antonius Carpeninus Spediensis*, come firmava per esteso nelle sue opere maggiori.

* * Il VI centenario della dimora di Dante Alighieri in Lunigiana venne celebrato a Mulazzo, a Sarzana e a Castelnuovo di Magra. Il giorno 23 settembre fu scoperta una lapide apposta alla torre di Mulazzo con iscrizione commemorativa di Ceccardo Roccatagliata-Ceccardi, il quale disse una sua ode di circostanza, traendo ispirazione dagli avanzi di quella torre e dalle memorie dantesche lunigianesi; quindi Manfredo Giuliani lesse il canto VIII del Purgatorio. Del pari a Sarzana il 6 ottobre venne inaugurata una epigrafe incisa nel marmo dettata da Achille Pellizzari, e murata nel palazzo del Comune sulla piazza già Calcandola, ora Vittorio Emanuele. Parlò nel consegnare la lapide al Municipio, Giovanni Sforza, a cui rispose il Sindaco. La Società Dantesca Italiana, tenne quindi nel salone del Comune una solenne adunanza, e poi nel teatro degli Impavidi, lesse Isidoro Del Lungo un discorso sulla venuta di Dante in Lunigiana. Il giorno successivo a Castelnuovo di Magra con un discorso di Alessandro D'Ancona, preceduto da alcune parole di presentazione del sindaco, si inaugurò l'iscrizione del D'Ancona stesso, collocata sull'antico castello; e il Roccatagliata-Ceccardi lesse la sua ode. — È in corso di stampa una pubblicazione dantesca alla quale cooperano parecchi studiosi. Essa si compone di due distinti volumi; il primo miscelaneo che porta in fronte: *Dante e la Lunigiana* contiene: I. ALESSANDRO D'ANCONA, *Il canto VIII del Purgatorio* — II. FRANCESCO LUIGI MANNUCCI, *Malaspina e i poeti provenzali* — III. UBALDO MAZZINI, *Valdimagra e la Magra* — IV. U. MAZZINI, *Luni, i monti di Luni e Carrara* — V. U. MAZZINI, *Lerici* — VI. CARLO DE STEFANI, *Pietrapana* — VII. ISIDORO DEL LUNGO, *Il rifugio di Dante, discorso* — VIII. FRANCESCO NOVATI, *Le lettere di Dante a Moroello Malaspina ed a' cardinali* — IX. UBALDO MAZZINI, *Il monastero di S. Croce al promontorio del Corvo* — X. PIO RAJNA, *La lettera di frate Ilario* — XI. LUNIGIANESI STUDIOSI DI DANTE: a) ACHILLE NERI, *Giovanni Talentoni* — b) TOMMASO CASINI, *Giosafatte Biagioli* — c) GIOVANNI SFORZA, *Emanuele Repetti* — d) GIOVANNI SFORZA, *Emanuele Gerini* — e) RODOLFO RENIER, *Adolfo Bartoli* — f) GIOVANNI SFORZA, *Sante Bastiani* — g) UBALDO MAZZINI, *Gaetano Zolesi* — XII. GIUSEPPE VANDELLI, *I frammenti sarzanesi della Divina Commedia* — XII. ACHILLE NERI, *Bibliografia dantesca in relazione alla Luni-*

giana. — Il secondo volume contiene un lavoro di GIOVANNI SFORZA dal titolo: *Dante ed i Malaspina*, che è diviso nei seguenti capitoli: I. *Opinioni degli scrittori sul soggiorno di Dante in Lunigiana dal Boccaccio al Pelli (1394-1758)*. — II. *Il risveglio del culto di Dante in Lunigiana* — III. *Esame de' documenti danteschi di Sarzana* — IV. *Le discordie tra' vescovi di Luni ed i Malaspina* — V. *La controversia sul Moroello amico di Dante*. — VI. *Quale de' Moroelli Malaspina sia l'amico di Dante* — VII. *Gherardino Malaspina, vescovo di Luni e la lettera di Dante a' Cardinali italiani*. — Appendice di documenti. I volumi sono corredati da copiose illustrazioni, di alberi e di facsimili.

* * È uscito coi tipi di Alberto Marchi a Lucca il primo fascicolo (novembre 1906) di *Apua giovane rassegna d'arte, storia e filosofia* compilata da « un manipolo di giovani scrittori lunigianesi » i quali si propongono, « rievocando l'aspra e fiera gloria degli antichi apuani, e illustrando l'arte e leggende delle chiese e delle castella onde lor madre terra ancor incorona le verdi valli risonanti del perenne strepito del Magra, chiarir qualche pagina oscura di lor gente, riesaltarne qualche bel mito », e così « raccogliere l'espressione e le attitudini varie dell'ingegno ligure e specialmente apuano ». Diamo il benvenuto alla nuova rassegna e facciamo voti ed auguri di prospera e lunga vita. Negli *Appunti di bibliografia* riferiamo l'indicazione degli articoli che interessano la nostra regione.

* * * Il quarantesimo anniversario dell'insegnamento del prof. Arturo Issel venne festeggiato nell'Ateneo genovese con speciali onoranze. L'illustre naturalista, il profondo indagatore de' tempi preistorici, l'illuminato e sapiente viaggiatore, l'erudito geografo ben meritava codesta pubblica attestazione di stima da parte de' colleghi, degli studenti, delle autorità, della cittadinanza. Le opere sue, e le scritture diverse, dettate con sicura dottrina, e con lucidità di forma, del pari che l'insegnamento, che si direbbe non senza ragione, apostolato della scienza, innalzano la sua personalità e costituiscono la solida base della sua fama.

* * * L'Associazione Ligure dei giornalisti ha promosso debite ed opportune onoranze per Anton Giulio Barrili, alle quali ha fatto adesione anche il nostro giornale.

CONFERENZE. La Società letteraria Cristoforo Colombo continua le sue conferenze dantesche. Ha dato principio il prof. E. G. Parodi, nostro collaboratore, commentando il XII canto del Purgatorio; commentò il XIII il prof. Giulio Salvadori, il XIV il prof. p. Luigi Pietrobono. — Il prof. Arturo Labriola ha tenuto al teatro Paganini una conferenza filosofica sul tema seguente: *Il pregiudizio e le idee moderne*. — Ceccardo Cecardi Roccatagliata ha tenuto una conferenza sul tema seguente: *Il libero pensiero e alcuni Papi del rinascimento (1447-1520): notizie d'arte*.

APPUNTI DI BIBLIOGRAFIA LIGURE.

ANDREANI SILVIO. Il comune di Casola in Lunigiana. Treviso, Nardi, 1906, in 8.º, pp. 62.

Annuario della Società Ligure di Storia Patria. MCMVI. Genova (Roma, tip. Artigianelli) 1906, in 8.º, pp. 243.

Annuario della R. Università degli studi di Genova. Anno scolastico 1905-1906. Genova, Olivieri, 1906, in 8.º, pp. 288.

ANTOLINI CARLO. Giuseppe Mazzini. Sanremo, tip. Ligure, 1906, in 16.º, pp. 27.

Apua giovane rassegna d' arte, storia e filosofia. Lucca, Marchi, 1906; n. I: *Dalla torre di Mulazzo* [ode] (Ceccardo Roccatagliata-Ceccardi) — *La metropoli apuana* (U. Formentini) — *Il dio termine*, novella di Val di Magra [frammenti] — *Carlo Fontana, profilo*: (C. Martinelli) — *La commemorazione di Dante Alighieri in Val di Magra. A Mulazzo — A Sarzana.* — *Richiami, note e commenti* — *Per un ricordo marmoreo a Percy Bysshe Shelley in S. Terenzo* — *I della Robbia di Villafranca* — *Il Lupomanajo, leggenda pontremolese.*

BARRILI ANTON GIULIO. Ippolito Gaetano Isola (in *Annuario della R. Università di Genova*, Genova, 1906, pag. 131).

BELLET DANIEL. Les transformations du Port de Gènes (in *La Nature*, 30 giugno 1906, pp. 65 sg., 2 figg.).

BENNATI NANDO. Nella Alpi Apuane (In *Rivista mensile del Touring C. I.* Anno XII, n. 11. Novembre 1906, pp. 351-355, con 7 figure).

BERTELLI TIMOTEO. Se Cristoforo Colombo sia stato lo scopritore della declinazione magnetica. Nota postuma in risposta alle obiezioni del dr. A. Wolkenhauer edita a cura del D. L. FRANCESCHI (in *Rivista di Fisica*, Firenze).

BIGONI GUIDO. Il Museo Colombiano a Genova (in *Rivista geografica italiana*, anno XIII, fasc. IX).

BIGOTTE FELIX E. Colon y su descubrimiento: El Nuevo Mundo ò la Gran Colombia. Caracas, I. M. Herrera, 1905, vol. 3, in 8.º.

BOCCAZZI ISOTTO. Lettere inedite di Mazzini e Kossuth a P. F. Calvi (in *Nuova Antologia*, 1906, 1.º luglio, p. 91).

Bolzaneto antico e moderno, miscellanea di preziose memorie (in *La Madonna della Guardia*, 1906, n. 3-4).

BONAVENTURA ARNALDO. Autobiografia di un violino (in *Ebe*, Chiavari, 1906, n. 12, pag 16). È il violino di Paganini.

BUGLIA LUIGI. I sonetti del Tavarone. Pontremoli, tip. Rossetti, s. a. (1905), in 8.º, pp. 14.

— I sonetti de la Gordana. Pontremoli, tip. Rossetti, 1906, in 8.º, pp. 10.

— I sonetti de la Capria. Pontremoli, tip. Rossetti, a. s. (1906, in 8.º, pp. 12.

× Bollettino della Società storica Savonese, Anno VII, 1906, n. 1.
— *Il progetto di Canale navigabile Savona-Alessandria-Venezia* (A. Bruno) — *La tutela dei monumenti e delle opere d'arte in Savona dal 1889 al 1906* (A. Bruno) — *Cristoforo Colombo* (A. e F. Bruno) — *Omaggio a Paolo Boselli* (A. Bruno) — *Savonesi sospetti politicamente nel primo periodo del sec. XIX* — *L'opera secolare dei PP. Scolopi in Savona* (A. e F. Bruno) — *Il bando contro Gianluigi Fieschi* — *L'orientazione e la discesa della Via Emilia nei Vadi Sabazi* (A. Bruno) — *Memorie sulla cattività di Pio VII in Savona* (F. Bruno) — *Questioni di archeologia e di storia* — *Arte savonese* — *Il cortile del palazzo della Rovere in Savona* (A. Bruno).

BUSCAGLIA DOMENICO. Giuseppe Bozzano da Savona e le sue opere (in *Arte e Storia*, XXV, 19-20).

CAMBIASO DOMENICO. L'antica parrocchia di Brasile-Cremeno annessa alla parrocchia di Brasile (in *La Madonna della Guardia*, 1906, n. 3-4).

× Cappelle minori di Bolzaneto. La Cappella di S. Antonio e la Cappella Garibaldi. Mons. Antonio Garibaldi (in *La Madonna della Guardia*, 1906, n. 3-4).

CAPELLINI G. Aperçu historique du Congrès international d'Anthropologie et d'Archéologie préhistoriques. Paris, [1906], Librairie C. Reinwald, Schleicher FF. et C.ie. (Extr. de *L'Homme Préhistorique*, III année, 1905, n. 5) — in 8.º di pp. 7 (Macon, Protat FF. imprimeurs). — Fa la storia della Genesi dei Congr. intern. d'archeologia preistorica avvenuta alla Spezia nel 1865.

— L'azione distruggitrice del mare nella costa dirupata dell'Arpaia a Porto Venere e nelle vicine isole. Bologna, tip. Gamberini e Parmeggiani, 1906, in 4.º di pp. 15 con 6 tavv. (Estr. d. S. VI, t. III, d. *Memorie della R. Accad. delle Scienze dell'Istituto di Bologna*).

CARCERIERI LUIGI. Agostino Centurione mercante genovese processato per eresia e assolto dal Concilio di Trento (a. 1563). Trento, Zippel, 1906. Estr. dall'*Arch. Trentino*, a. XXI, fasc. II.

CAREGARO-NEGRIN UMBERTO. Il « De felicitate » di Francesco Zabarella e due trattati sul bene e la felicità del secolo XV (in *Classici e neo-latini*, Aosta, II, p. 281). Vi si parla dell'operetta di Bartolomeo Fazio: *De vitae felicitate*.

Centenario (V) della morte di Colombo (in *Rivista geografica italiana*, XIII, p. 363).

Centenario (Per il sesto) dalla dimora di Dante in Lunigiana (in *Il Torneo*, Sarzana, 1906, n. 7).

Centenario (Il VI) di Dante in Val di Magra (in *Il Popolo*, La Spezia, 13 ottobre 1906, A. II, n. 41). Segue una nota storica.

Centenario (II) della dimora di Dante a Sarzana (in *Il Lavoro*, *gaz-zetta della Spezia*, 13 ottobre 1906, A. XXVII, n. 41),

Centenario (II) dantesco in Lunigiana, e la terza pubblica solenne adunanza della Società dantesca italiana (in *La Rassegna Nazionale*, 16 ottobre 1906, pp. 604 sgg.).

CERCHIARI L. C. Nel paese delle pignatte (Albissola Marina) (in *Il Secolo XX*, n. 9, 1906, p. 730).

CERISIER I. E. Le pasteur Nicolas Oltremare, 1611-1680. Son origine, sa vie et son temps. Avec des illustrations et une préface de M. le pasteur P. DE FELICE. Torino, Bocca, 1905, in 8.º, pp. VIII-308. Vuole l'A. che sia un discendente dei Centurioni Oltremarini, il che è contraddetto dalla *Civiltà Cattolica*, 1906, vol. IV, p. 213.

+ CERVETTO A. L. Bolzaneto antico (in *La Madonna della Guardia*, 1906, n. 3-4).

CHISTONI PARIDE. Ritmi di Valdimagra. Parma, Battei, 1906.

× CIAMPOLI DOMENICO. Gli statuti di Galeotto D' Oria per Castel Genovese ne' frammenti di un codice sardo (in *La Bibliofilia*, A. VIII n. 6 in contin.).

— Colombo e Lopez de Vega (in *Rinascimento*, A. II, n. 14).

CLAUDIO. Un artista cristiano (Salvatore Revelli). Appendice alle feste di Taggia (in *La Squilla Mariana*, 1906, n. 8).

× Codice diplomatico dei Santuari della Liguria. Serie IV, n. 1.

Collezioni (Le) Colombiane del Museo Civico di Genova. Genova, tip. F.lli Pagano, 1906, in 8.º, pp. 27.

COSTA ALBERTO V. G. A Cristoforo Colombo. Ode (in *Strenna a beneficio del Pio Istituto dei Rachitici in Genova*, A. XXIV, pagina 109 e sgg.).

× CRESTA CARLO. Gli Arcivescovi di Genova e il Santuario di Nostra S. della Guardia in Val Polcevera. Genova, tip. Gioventù, 1906, in 8.º, pp. 18.

CRISPOLTI FILIPPO. Per il quattrocentesimo dalla morte di Cristoforo Colombo [discorso] (in *Rassegna Nazionale*, CL, p. 40).

D'ANCONA ALESSANDRO. Epigrafe [a ricordo della venuta di Dante in Castelnuovo scolpita in marmo e collocata sui ruderi dell'antico palazzo episcopale] (in *Il Torneo*, Sarzana, 1906, n. 6).

— Pace! [discorso pronunciato a Castelnuovo di Magra il 7 ottobre 1906 inaugurandosi la lapide dantesca] (in *Il Torneo*, n. 7, anno I,

Giorn. St. e Lett. della Liguria.

— in *Giornale d'Italia*, n. 286, anno VI — in *Corriere della Spezia*, n. 83, anno X — in *La Rassegna Nazionale*, 16 ottobre 1906, pagina 625).

× DANTE, la Lunigiana e Verona (in *Il Marzocco*, A. XI, n. 42, 21 ottobre 1906).

DE FERRARI T. G. B. Dei titoli nobiliari dei patrizi genovesi e della famiglia De Ferrari della Croce. Genova, tip. della Gioventù, 1906, in 8.º gr., pp. 152, con tav. e fig.

DEL LUNGO ISIDORO. Dante in Lunigiana. Discorso letto nel teatro di Sarzana la sera del 7 ottobre 1906 (in *La Rassegna Nazionale*, 16 ottobre 1906, pp. 585-603).

DEL LUNGO CARLO. Dante e la Lunigiana (in *Il Marzocco*, A. XI, n. 41, 14 ottobre 1906).

DIONISI LIVIA. Saggio di vernacolo onegliese. Contributo al Folklore italiano. Oneglia, Ghilini, 1906, in 8.º, pp. 127.

DONAVER FEDERICO. Asilo infantile Tollot di Genova. Note storico-statistiche. Genova, Carlini, 1906; in 8.º, pp. 43, con tav.

DRAGO R. Contributo alla Storia del municipio di Genova. Cenni sui prestiti civici e sulle opere pubbliche 1849-1904. Con appendice sui prestiti del corpo decurionale 1815-1848. Genova, Pellas, 1907; in 4.º, pp. 440.

† DUCARPO. La chiesa di Bolzaneto dal secolo XVI fino a noi (in *La Madonna della Guardia*, 1906, n. 3-4).

Echi delle feste dantesche (in *Il Popolo*, 1906, n. 43, La Spezia).

ELENA ANTONIO. Paesaggio ligure. Alassio (in *Strenna a beneficio del Pio Istituto dei Rachitici in Genova*, A. XXIV, pag. 173 e sgg. con figg.).

Epigrafi (Tre) per Dante (in *La nuova lettura quindicinale*, A. II, n. 37, 1-15 novembre 1906, pp. 1754-1755). Sono le tre epigrafi di Castelnuovo, di Sarzana e di Mulazzo.

† ERMES [P. SAVERIO MOLFINO] Il convento dei Cappuccini di Sarzana (in *Il Cittadino*, 11 settembre 1906).

ERRERA CARLO. Nel quarto centenario della morte di Colombo (in *Il Marzocco*, A. XI, n. 41, 14 ottobre 1906).

FERRARI MICHELE. Parole al popolo di Castelnuovo Magra [inaugurandosi la lapide commemorativa del VI centenario] (in *La Rassegna Nazionale*, 16 ottobre 1906, pp. 623-625).

× F[ERRETTO] A[RTURO]. Le prime memorie della chiesa di S. Felice di Brasile. — Le prime origini della chiesa di Bolzaneto — I possessori dei benedettini a Bolzaneto — Due imperatori e un re a Bolzaneto — La serie dei Parroci (in *La Madonna della Guardia*, 1906, n. 3-4).

— Il « Siestri » di Dante Alighieri (in *Sestri Levante*, numero unico, p. 5).

✕ — Documenti intorno alle relazioni fra Alba e Genova 1141-1270. Pinerolo, tip. Chiantore Mascarelli, 1906, in 8.º, pp. IV-307.

— In Fontanabuona — Ad Ognio: impressioni e note (in *Il Cittadino*, 1906, n. 266).

— I porti della Corsica (in *Monografia storica dei porti dell'Italia Insulare*, Roma, 1906, Ministero della Marina ed. (Off. Poligraf. Italiana), pp. 1-66, con 1 tav.).

— I genovesi ai bagni attraverso i secoli (in *Caffaro*, 1906, numeri 219, 221).

— Documenti intorno ai trovatori Percivalle e Simone Doria. Seconda serie (in *Studi medievali*, II, 1, in continuazione).

Feste dantesche (Le) a Sarzana (in *La parola socialista*, numero unico [ma seguito del giornale *Libera parola*], Spezia, 12 ottobre 1906).

Foglie sparse, n. 7: *Il Preziosissimo Sangue di N. S. Gesù presidio della città di Sarzana*. — *Il castello della Brina del documento dantesco*. — N. 8: *San Michele di Casarza* (P. R.) — *La Lunigiana nella Divina Commedia* (F. Podestà). — N. 9-10: *Dante e la Lunigiana — Nel VI centenario della venuta di Dante in Lunigiana* (F. Podestà) — *Dante nella vita e nelle opere — Io dico seguendo — Appunti storici. Dante in Lunigiana: trattenimento accademico — San Michele di Casarza* (P. R.) — N. 11: *I nostri illustri: Giacomo Carniglia — Una lettera di Andrea Doria — Note storiche: Eremitaggio di Barcacima in Casarza*. — N. 12: *Appunti storici: Solenni funerali celebrati nella Cattedrale di Sarzana al Pontefice Pio VI*.

FUSCOLINO [FILIPPO CRISPOLTI]. Dopo le feste dantesche in Lunigiana (in *Il Cittadino*, Genova, 11 ottobre 1906, anno XXXIV, numero 28).

GANDOLFO ANGELO. Oneglia: dall'origine alle relazioni contratte colla Casa di Savoia. Oneglia, Tip. Nante, 1906, in 8.º di pp. 78.

GARIBALDI FRANCO TEMISTOCLE. I sonetti del mare. Torino. Streglio, 1906, in 16.º, pp. 50. — Cfr. *Dallo scoglio di Quarto — Le patrie storie — Pioggia di bombe — Il Galeone — S. Fruttuoso*.

GAZZIS (DE) FEDERICO. Un granchio di Dante (in *Il Cattolico militante*, A. X, 1906, n. 43, pag. 40). A proposito del dialetto genovese.

GIRETTE C. Le général italien Nino Bixio (in *Revue du Cercle Militaire*, 21 aprile 1906, in continuazione).

GIULIANI MANFREDO. La memoria di Dante Alighieri in Val di Magra (in *Parola libera*, num. unico [ma seguito del giornale *Libera parola*] Spezia, 19 ottobre 1906).

GOLINELLI A. Glorie liguri: Anton Giulio Brignole-Sale. Genova, Libreria scolastica, s. t., 1906; in 16.^o, pp. 8.

GRAFFAGNI L. Savona, Nizza [sonetti] (in *L'Italia navale* già [*Lega navale*] anno XI, n. 14, seconda quindicina luglio 1906, pag. 323).

GUELFU ARTURO. Un decennio di vita della società di M. S. fra operai d'arsenale di Sarzana: appunti storici e note (Esposizione internazionale di Milano, 1906). Sarzana, tip. E. Costa, 1906, in 8.^o, pp. 20.

GUGLIELMOTTI ALBERTO. Alcune lettere [a Giambattista R.] (in *Rassegna nazionale*, CL. p. 51). Sono dirette a Gio. Batta R. già ufficiale di marina alla Spezia dal novembre del '73 all'aprile dell' '82, nelle quali, e nelle note sono notizie di cose, persone e avvenimenti liguri.

Guida di Savona, amministrativa, industriale, commerciale. A. II, (1906-1907). Savona, Carpaneto (A. Ricci), 1906, in 8.^o, pp. XX-180, con ritr.

HASLUCK F. W. Dr. Covel's notes on Galata (in *Annual of the British School at Athens*, n. XI, pag. 49), con 1 tav.

JOANTO (DE) LOUIS. Genes. La Spezia. (in *En Exil, quatre mois auprès de Monseigneur le Duc d'Orléans a bord du Yacht « Marousza »*. Paris, Librairie Plon, pp. 1 sgg., 237 sgg., 260 sgg., 406 sgg.).

LABÒ MARIO Genova (in *Il Marzocco*, A. XI, n. 48).

LENA ALFREDO. Il porto mercantile della Spezia nel primo quinquennio del secolo XX (con introduzione storica). La Spezia, 1906, tip. F. Zappa, in 4.^o di pp. 28 e 72 di tavv. Pubbl. dalla Camera di Commercio ed Arti nella Spezia.

LEONARDO (FRA) DA TAGGIA. Storia della statua miracolosa venerata sotto il titolo d'Immacolato Cuore di Maria nella parrocchiale collegiata di Taggia. Genova, tip. *Serafino d'Assisi*, 1906; in 16.^o, pp. 199 con tav.

LINGUEGLIA P. Novelle di Liguria, Torino, Libreria Salesiana editrice, 1906, in 16.^o, pp. 280, figg.

LOLIÉE FRÉDÉRIC. Une Pompadour impériale. La Comtesse de Castiglione (in *Les Femmes du second Empire (Papiers intimes)*, Paris, Félix Juven, 1906, pp. 1-61, con 7 ritratti e documenti). Come è noto la contessa Castiglioni era figlia del Marchese Oldoini della Spezia.

LUCATELLO L. Lavori dei congressi di medicina interna: XV congresso tenuto in Genova nell'ottobre 1905. Pubblicazione fatta per mandato del Cons. direttivo. Roma, tip. Ripamonti-Colombo, 1906, in 8.^o, pp. xxiiiij-447.

LUCRI ANTONIO. Parole dette per lo scoprimento della lapide commemorativa del VI centenario dantesco (in *La Rassegna Nazionale*, 16 ottobre 1906, pp. 612 sg.).

LUZIO ALESSANDRO. Goffredo Mameli-Nino Bixio (in *Profili Biografici e Bozzetti storici con documenti inediti e illustrazioni*. Milano, Cogliati, 1906, pp. 171-194, con ritr. e fac-sim., pp. 305-316).

MANTOVANI DINO. Con Dante in Lunigiana (in *Corriere della sera*, 1906, n. 277).

MARTINETTI CORRADO. Centenario dantesco in Val di Magra (in *Il nuovo giornale*. Firenze, 1906, A. I, n. 234, 236, 242).

MAZZINI GIUSEPPE. Lettere inedite [pubblicate da CATERINA CECCHINI] (in *Archivio Storico Italiano*, Ser. V, vol. XXXVIII, p. 50).

— Lettera inedita (Londra, agosto 1867, alla Sig.^a Philipson. Giudizi su Garibaldi) in *Rivista di Roma*, 1906, fasc. XXIV, p. 747).

MAZZINI. Conferenze tenute in Genova (maggio-giugno 1905). Genova, Chiesa (Empoli, tip. Traversari), 1906, 16.^o, pp. XV-415.

MEDA F. Cristoforo Colombo (in *La Scuola cattolica*, maggio 1906).

Memorie storiche chiavaresi. — Dante a Chiavari — Bricche araldiche; gli stemmi di Chiavari — La cittadella di Chiavari e il Palazzo di giustizia — Chiavari e la festa pel secentenario dantesco (in *La Sveglia*, 1906, n. 42, 60, 66, 78).

MERELLI PIETRO. Relazione statistica dei lavori compiuti nella giurisdizione del tribunale civile e penale di Pontremoli nell'anno 1905, esposta nell'assemblea generale del 12 gennaio 1906. Oneglia, tip. eredi Ghilini, 1906, in 8.^o, pp. 24.

MOMIGLIANO FELICE. Una lettera di Giuseppe Mazzini sul moto insurrezionale del Friuli nel 1864 (in *Rivista d'Italia*, anno IX, vol. I, pag. 1048).

NARDI (DE) P. Del sentimento morale di G. Mazzini: lettura. Forlì, tip. Bordandini, 1905, in 8.^o, pp. 36.

N[ERI] A[CHILLE]. Un altro Balilla (in *Secolo XIX*, A. XXI, 1906, n. 361).

NICOLA B. Libertini, Mazzini e Vittorio Emanuele (in *Rassegna storica Salentina*, 1906, n. 1).

NOVELLA PAOLO. Struppa in Val Bisagno (in *Settimana Religiosa*, 1906, n. 35).

Numero unico dedicato a N. S. della Neve. Ricordo del primo cinquantenario della parrocchia di Bolzaneto (in *La Madonna della Guardia*, 1906, n. 3-4).

ORICCHIO BONIFACIO. Giuseppe Mazzini, per il primo centenario della nascita. Salerno, tip. Jovane, 1906, in 16.^o, pp. 37.

Orme di Dante in Val di Magra. Sarzana, Costa, 1906, in 4.º, di pp. 59. — Relazione delle feste sarzanesi e castelnovesi in occasione del sesto centenario della dimora di Dante in Lunigiana; con documenti, discorsi, epigrafi e scritti speciali.

OXILIA GIUSEPPE UGO. Vigilia e vigilie della gloria mazziniana (in *Ebe*, A. II, 1906. n. 11 in continuazione).

PELLIZZARI ACHILLE. Epigrafe [a ricordo della venuta di Dante a Sarzana, scolpita nel marmo e collocata sulla facciata del Palazzo Comunale di quella città] (in *Il Torneo*, Sarzana, 1906, n. 6).

— Castelnuovo nel sesto centenario della dimora di Dante in Lunigiana (Ivi).

— Un bacio dato non è mai perduto. Storiella del seicento. Città di Castello, Scuola tip. cooperativa, 1906, in 8.º, pp. 24. — Episodio della vita sarzanese.

PENZIG G. Federico Delpino (in *Annuario della R. Università di Genova*, Genova, 1906, oag. 120).

Per un Museo a Genova (in *Il Rinascimento*, A. II, 1906, 20 luglio, n. 17, pp. 92-95).

PERSOGLIO P. L. Le vie di Genova (in *Settimana religiosa*, 1906, n. 21, 24, 25, 26, 27, 28, 30, 31, 32, 34, 36). — Le figlie di Casa (ivi n. 23, 24). — Storia ecclesiastica di Genova (ivi, n. 28, 29, 30, 32, 33, 34, 36).

PESCE AMBROGIO. Un episodio del costume in Genova (il ratto di una fanciulla, 1451) (in *Rivista Ligure*, a. XXVIII, p. 160).

PICA VITTORIO. L'arte dell'estremo oriente al Museo Chiossone (in *Emporium*, luglio 1906, pp. 41-60, con 66 figg. e 1 tav. fuori testo).

P[IERI]. Dante e la Lunigiana (in *Il Secolo*, Milano 7 ottobre 1906, con 2 inc.).

POGGI VITTORIO. Cronotassi dei principali magistrati che ressero e amministrarono il Comune di Savona dalle origini alla perdita della sua autonomia (in *Miscellanea di storia italiana*, terza Ser., T. XI, p. 241, in continuazione).

POGGIOLINI ALFREDO. Dante in Lunigiana. Nel VI Centenario (in *Il Corriere della Spezia*, 1906, n. 79).

POLESE FRANCESCO. Il P. Marcellino da Civezza dell'Ord. dei Minori, istoriografo Francese. Elogio funebre. Firenze, tip. S. Giuseppe, 1906, in 8.º, pp. 15.

POLO (DE) RICCARDO. Relazione sull'attività della cattedra ambulante di agricoltura per il circondario di Albenga del 16 ottobre 1904 al 31 dicembre 1905. Oneglia, tip. eredi Ghiglino, 1906, in 8.º, pp. 70.

P[OZZO] M[ATTEO]. I funghi secchi di Varese Ligure e Gioacchino Rossini. Genova, tip. della Gioventù, 1906, in 18.^o, pp. 12.

— Carignano. Ricordi. Genova, tip. della Gioventù 1906, in 8.^o, pp. 36 con tav.

Preteso (Un) discendente dei Centurioni di Genova a Ginevra. Nicola Oltremare (1611-1680) (in *Civiltà Cattolica*, 1906, vol. IV, pagina 213).

RAMELLA SILVIO. Quale razza bovina si adatterebbe di più alla Liguria. Oneglia, tip. Nante, 1906, in 8.^o, pp. 12.

Relazione finanziaria e morale sulla gestione dell'anno 1905 [del R. Istituto nazionale pei sordomuti in Genova]. Genova, Tip. Sordomuti, in fol. di pp. 46. Notevoli fra gli Allegati alcuni documenti del p. Assarotti riguardanti i primordii della istituzione.

Relazione ad un amico di quanto è seguito in Genova all'arrivo della Ser.^{ma} Principessa Carlotta Aglae, sposa del Ser.^{mo} Principe Francesco di Modena sino alla sua partenza seguita nel mese di giugno 1720. Bologna, Garagnani e figli, 1906, in 8.^o, pp. 10.

RICCI COSTANTINO. Napoleone a Genova. 30 giugno-5 luglio 1805 (in *Revue Napoléonienne*, V, 1-3, pag. 44).

RIVA SERAFINO. Cristoforo Colombo: dramma in quattro atti. Musica di Alfredo Alessio. Milano, Ricordi, 1906, in 16.^o, pp. 40.

ROSA (DE LA) Y LOPEZ. Simon. El itinerario de don Hernando Colon (in *Revista de Archivos, Bibliothecas y Museos*, 3.^a Ep., V, p. 106).

ROSSI GEROLAMO. Relazione nella vertenza dei confini territoriali tra Riva Ligure e Taggia. Sanremo, Puppo, 1906, in 16.^o, pagine 11.

ROTA ALFREDO. Le demolizioni del passato. La Basilica di S. Stefano (in *Corriere di Genova*, 1906, n. 694).

ROVERETO G. Di alcuni recenti studi nella serie dei terreni neogenici del bacino ligure-piemontese (in *Atti della Società Ligustica di scienze naturali e geografiche*. Anno XVII, fasc. 1-2, marzo-giugno 1906).

Sacerdote (Un) ingiustamente perseguitato. Spezia, 1906, tipografia della Marina, in 8.^o, pp. 16. — Si tratta di Don Giambattista Corso di Biassa.

SANGUINETI LUIGI. Una chiesa ove pregò Dante (in *Ebe*, Chiavari, 1906, n. 12, pag. 21), La chiesa di S. Salvatore di Lavagna.

SEELIGER P. Cristoforo Colombo [nel IV centenario della sua morte, 21 maggio 1906] (in *Welt und Haus*, V, n. 33).

Sestri Levante. Tomaso di Savoia. Numero unico. 10 luglio 1906. Lavagna, tip. Artigianelli, 1906, in fol. pp. 8, fig.

SFORZA GIOVANNI. Autobiografia inedita di Gio. Antonio Faie speciale lunigianese del secolo XV (in *Archivio storico per le provincie parmensi*, Nuova Ser., vol IV, p. 129).

— Parole al popolo di Sarzana [Inaugurandosi la lapide commemorativa del VI centenario dantesco] (in *La Rassegna Nazionale*, 16 ottobre 1906, pp. 609-612).

SIMONETTI ADOLFO. Bartolomeo Beverini storico e poeta lucchese del sec. XVII. Foligno, tip. Giuseppe Campi, 1906, in 8.º di pp, 93. Il B era oriundo di Beverino nei monti della Spezia, non nelle Alpi Apuane, come dice l'A.

SOLMI ARRIGO. Studii per la storia del diritto commerciale. A proposito di recenti pubblicazioni (in *Rivista di diritto commerciale*, Milano, A. IV (1906) fasc. V). Specialmente a proposito dell'opera di H. SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi nel medio evo e in particolare sulla Casa di S. Giorgio*, trad. di O. SOARDI, Genova, 1906.

SOMMARIVA ANGELO. La prima « Festa Nazionale Italiana » in Oregina (in *Caffaro*, XXXII, n. 347).

SUIDA WILHELM. Genua. Leipzig, Verlag von C. R. Seemann, 1906, in 8.º, pp. 205, con fig.

Strenna a beneficio del Pio Istituto dei Rachitici in Genova. Anno XXIV. 1907. Genova, tip. Imp. d'affissione, 1906, con tav. e figg.

Tombe (Le) di Cristoforo Colombo (in *Allgemeine Zeitung*, 1906, n. 117).

[TORCHIANA LUIGI]. Epigrafe [a stampa nell'Archivio Notarile di Sarzana sullo stipo dove si conservano gli strumenti danteschi]. Fol. vol. s. n. tip.

TRUCCO A. F. I primi municipali della città di Nove (in *Rivista di storia, arte, archeologia della provincia di Alessandria*, XVII, p. 409).

VAINA DE PAVA E. Di un codice della collezione Olschki contenente la « Sfera » del Dati e di un codice Laurenziano contenente la « Sfera » di Andalò di Negro (in *La Bibliofilia*, VII, 11-12).

× VECCHI ELENA. La chiesa di S. Matteo in Genova (in *Natura ed Arte*, 1906, n. 16).

VECCHI V. A. Genova della mia gioventù (in *Nuova Antologia*, CXXV, 451).

— Una necropoli di marinai (in *Rivista Marittima*, Novembre 1906, pag. 277 e sgg. con tav.). La badia di S. Fruttuoso a Capo di Monte (Portofino).

GIOVANNI DA POZZO amministratore responsabile.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE

- M. POZZO. *Carignano. Ricordi*. Genova, tip. Gioventù, 1906.
- T. G. B. DE FERRARI. *Dei titoli nobiliari dei patrizi genovesi e della famiglia De Ferrari della Croce*. Genova, tip. della Gioventù, 1906.
- AMBROGIO PESCE. *Un episodio del costume in Genova. (Il ratto d'una fanciulla) (1451)*. Genova, Carlini, 1906.
- Relazione del comm. prof. GIROLAMO ROSSI nella vertenza dei confini territoriali tra Riva Ligure e Taggia*. San Remo, Puppo, 1906.
- Prose di GIUSEPPE BARETTI scelte ed annotate da LUIGI PICCIONI*. Torino, Paravia, 1906.
- Fonti della storia di Verona nel periodo del risorgimento (1796-1870)*. Verona, Franchini, 1906.
- ACHILLE PELLIZZARI. *Su la più antica testimonianza dell'esistenza del volgare nelle Gallie*. Torino, Loescher, 1906.
- ALBERTO LUMBROSO *Stornelli popolari romani*. Torino, Clausen, 1906.
- ALBERTO LUMBROSO. *Dal Renan al Thiers ed al Taine. Ricordi di un contemporaneo*. Roma, (Troni Vecchi), 1906.
- Léonard le coiffeur de Marie-Antoinette est-il mort guillotiné? pur* ALBERTO LUMBROSO. Paris, Picard, 1906.
- GAETANO CAPASSO. *L'ufficio di sanità di Monza durante la peste degli anni 1536-77*. Milano, Cogliati, 1906.
- GIOVANNI LIVI. *Cultori di Dante in Bologna nei secoli XIII e XIV*. Roma, 1906.
- GUIDO BIGONI. *Dopo Lissa, (1811)*. Milano, Cogliati, 1906.
- Un bacio dato non è mai perduto, storiella del seicento per* ACHILLE PELLIZZARI. Città di Castello, Cooperativa, 1906.
- G. MICHELI. *Quattordici lettere di PIETRO GIORDANI a Vincenzo Mistrali*. Parma, Zerbini, 1906.
- ALFREDO SEGRÉ. *Appunti di storia, d'arte e di letteratura. Pisa, Mariotti, 1906. Autobiografia inedita di Gio. Antonio da Faje speciale lunigianese del secolo XV*. Parma, Zerbini, 1906.
- LODOVICO FRATI. *Rime inedite di Bartolomeo Fonzio*. Torino, Loescher, 1906.
- LODOVICO FRATI. *Poesie Satiriche per la guerra di Castro*. Firenze, Galileiana, 1906.
- GIUSEPPE GIORCELLI. *Medaglia commemorativa della conquista di Torino e di Pontestura Monferrato fatta dai francesi nell'anno 1643*. Milano, Crespi, 1906.
- Documenti inediti e poco noti della cittadella di Casale (1590-1695) pubblicati ed illustrati da* GIUSEPPE GIORCELLI. Alessandria, Picone, 1906.
- GIUSEPPE GIORCELLI. *Medaglia francese commemorativa della presa di Verua nel 1705*. Milano, Cogliati, 1906.
- ANTONIO PILOT. *Un peccataccio di Domenico Venier*. Roma, Centenari, 1906.
- ANTONIO PILOT. *Canzoni inedite di MAFFEO VENIER*. Capodistria, Previa, 1906.
- Monografia storica dei porti dell'antichità nell'Italia insulare*. Roma, Poligrafica, 1906.

AVVERTENZE

- 1) Il giornale si pubblica di regola in fascicoli trimestrali di 120 pagine ciascuno.
 - 2) Per ciò che riguarda la Direzione rivolgersi in Genova al Prof. Achille Neri - Corso Mentana, 43-12.
 - 3) Per quanto concerne l'Amministrazione, esclusivamente all'Amministrazione del periodico - Spezia.
 - 4) Il prezzo d'associazione per lo Stato è di L. 10 annue. — Per l'estero franchi 11.
-

AI SIGNORI COLLABORATORI

La Direzione concede ai propri collaboratori 25 copie di estratti dei loro scritti originali. Coloro che ne desiderassero un maggiore numero di copie, potranno rivolgersi alla Tipografia della Gioventù - Via Corsica N. 2 (Genova) che ha fissato i prezzi seguenti:

Da 1 a 8 pagine		Da 1 a 16 pagine	
Copie 50	L. 6	Copie 50	L. 10
» 100	» 10	» 100	» 15
» 100 successive	» 6	» 100 successive	» 8

In questi prezzi si comprendono le spese della copertina colorata e della legatura, nonchè di porto a domicilio degli Autori.

Prezzo del presente fascicolo L. 3

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

DIRETTO DA ACHILLE NERI * * *
E DA UBALDO MAZZINI * * *

pubblicato sotto gli auspici della SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

ANNO VIII
Fascicolo 4-5-6

1907
Aprile-Maggio-Giugno

SOMMARIO.

U. Mazzini: La guerra del 1799 nell'Appennino Ligure, *pag. 121* — **G. Sforza**: Contributo alla vita di Giovanni Fantoni, *pag. 141* — **G. Brognoligo**: Un professore del seicento, *pag. 192*. — **BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO**: Vi si parla di M. Roberti (*G. Bigoni*), *pag. 205*. — **ANNUNZI ANALITICI**: Vi si parla di F. Neri, Autografi di Mazzini, Garibaldi e Mameli, S. Andreani, Lettere di C. Colombo, M. Lupo Gentile (*C. Manfroni*), N. Damianos - P. Sturlese (*N. Vianello*), L. d' Isengard, G. Krilov - F. Verdinois (*G. Bigoni*), F. Bouvier (*G. Bigoni*), F. Rizzi (*F. L. Mannucci*), G. A. da Faie, A. Pesce, G. Micheli, L. Frati, G. Giorcelli, G. Bigoni, A. Lumbroso, A. Segrè, G. Livi, G. Capasso, A. Pellizzari, *pag. 209*. — **SPIGOLATURE E NOTIZIE**, *pag. 223*. — **NECROLOGIO**: Nicolò Anziani (*P. Bologna*); Vincenzo Paoletti; Luigi Arnaldo Vassallo; Guglielmo Ghinetti; Angelo Solerti; Giosuè Carducci, *pag. 227*. — **SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA**: Cronaca della Società, *pag. 235*.



LA SPEZIA

DIREZIONE
Genova - Corso Mentana
43-12

Società d'Incoraggiamento editrice
—
GENOVA - TIP. DELLA GIOVENTÙ

AMMINISTRAZIONE
La Spezia - Amministrazione
del Giornale

LA GUERRA DEL 1799 NELL'APPENNINO LIGURE

In una lunga digressione inserita nell'erudito studio sul *Maggio*, Giulio Rezasco s'indugia a narrare con minutissimi particolari un episodio della guerra del 1799 avvenuto sul versante pontremolese dell'Appennino, e precisamente nel territorio di Zeri. Non dispiaccia che qui lo riproduca con le sue stesse parole: « Ho lasciato ultimo Zeri, villata sulla montagna pontremolese, per dove non si passa senza fermarsi a pensare al sanguinoso mucchio di Franceschi che vi fece la guerra il 26 maggio 1799; taciuto dalla storia che nota i fatti grandi, ed i piccoli, mossi dalla stessa origine e condotti con la stessa virtù, talvolta maggiore, trascura. In quel giorno memorando due colonne di Francesi provenienti, l'una dal Borghetto di Vara e l'altra dalle Cento Croci, circa trecento comandati da un Graziani Corso, penetrarono nel territorio di Zeri, dove diretti non si sa bene. Ella è pur dubbia la causa prossima del movimento popolare contro di loro. Alcuni vogliono che i Francesi facessero larga rapina di bestiame, come in terra nemica; alcuni che oltraggiassero le donne. In coscienza si può credere l'uno e l'altro. *I Francesi ruberiano coll'alito*, scrisse il Machiavello che li conosceva; e l'insolenza loro verso le donne è storica. Se c'entrò l'amore di parte, secondo il motto informatore della vita civile e religiosa dei Zeraschi e degli altri montanari liguri: *Un solo Dio, un solo Papa, un solo Imperatore*: questo che fa? Le Parti che spazzano pure un lembo del sacro suolo della patria, in quell'atto non sono parti, ma Nazione, e siano benedette. Fatto è che alla notizia dell'avanzarsi dei Francesi, quanti in Zeri avevano esperienza d'armi, ed erano capaci di menar le mani e comunque di aiutare i combattenti, corsero ad incontrarli sui monti che cingono la loro valle. I Francesi procedevano sparsi, non sospettando che un branco di villani e male armati osassero contrastare ai primi soldati del mondo; ancora erano

incerti delle vie, non conoscenti dei luoghi. Di ciò trassero lor vantaggio i nostri montanari; ed al suono della campana a martello, guidati da un umile sacerdote, Giovanni Monali, gli affrontarono. Combatterono con veggente coraggio, divisi in piccole squadre, come vuole la guerra di montagna, senza esserne stati insegnati (il cuore è maestro a chi l'ha), sempre appostati alla proda di una fossa, ad uno scheggione di monte, ad un ciglione o qualsiasi riparo, aspettanti chetamente il nemico all'agguato; quindi saltar fuori improvvisi, terribili, una o due scariche di fucilate e qualunque altro capitasse alle mani, a colpo sicuro, e via ad appostarsi di nuovo. Assaliti i Francesi in questa forma, di fronte, a tergo ed a' fianchi, invece di fare una testa grossa sul centro del paese, per difendersi tutti e da tutti, si sparpagliarono e indebolirono di più. Omai pericolavano palesemente. Più volte alzarono segno di resa e di pace; ma o non inteso, o non voluto intendere, i Zeraschi continuavano a fulminarli con furia crescente. Se il Prete capitano aggiungeva al valore il senno guerriero, de' Francesi non ne scampava uno. Laonde riusciti vani i loro sforzi di aprirsi un varco in quelle strette mortali e proseguire alla loro via, messi alla disperazione dovettero contentarsi di poter retrocedere. E stremati e franti risalirono il mal disceso apenninō, e calarono pel passo della Foce grande su Borgotaro. De' Francesi, caduti nel combattimento molti, oltre agli sbandati trovati pe' boschi il giorno dopo e trucidati anch'essi, forse feriti, forse preganti pietà, certo innocui; e ciò umilia l'affetto e strazia l'anima. De' Zeraschi, morti non più che sette, compresi un prete, Domenico Giuseppe Filippelli cappellano di ottantadue anni, ed una donna, Caterina Rossi di trentacinque, ferita a morte col figliuolo delle sue viscere in braccio; il che fa credere che oltre i sacerdoti, pur così vecchi come il Filippelli, anco le donne avessero parte alla nobiltà del pericolo. Il bambino poi strappato dal freddo seno materno fu gittato dai Francesi in uno spineto. Ma fortunato sopravvisse alla rabbia straniera, tanto che morì da pochi anni. Una sola famiglia, quella del Filippelli, diede

tre morti alla patria: sia lode al suo nome. Ai Zeraschi della gloriosa vittoria restarono trofeo molte armi nemiche, delle quali conservavano ancora buon numero ultimamente; restò il modesto compiacimento nell'opera forte ed il plauso de' fratelli; e restò a me l'onore di rinfrescarne la fama » (1).

Questo, che il Rezasco racconta, non è che uno de' tanti episodi della guerra del 1799, durante la quale la reazione, alleata delle armate austro-russe, faceva ogni sforzo per ribadire al piede de' popoli le catene della servitù; quelle catene che le armi francesi in nome della libertà protestavano di essere venute a spezzare. In verità gli entusiasmi del chiarissimo filologo per il fatto di Zeri non si arrivano a spiegare che con la poca conoscenza che mostra delle cose di quel tempo; giacchè ormai, a più d'un secolo di distanza, è possibile giudicare serenamente, senza passione, e comprendere che non amore di patria o spirito di parte animava quei montanari ad opporsi alle armi francesi, ma solo ignoranza e superstizione fomentate dai capi liguri della reazione sorretti dalle armate, allora vincitrici, del dispotismo.

(1) GIULIO REZASCO, *Maggio*. In: *Giornale Ligustico di Archeologia, Storia e Letteratura fondato e diretto da L. T. Belgrano ed A. Neri*, Anno XIII, 1886, pp. 115-118. — A proposito delle « armi nemiche » il R. aggiunge in nota (pag. 118): « Le armi francesi tenute rimpiazzate, furono da' Zerarchi rimesse alla luce e forbite nel 1847, quando il loro Comune pel trattato di Firenze del 1844 venne ceduto in baratto con altri dal Governo della Toscana a quello di Parma, ecc. ». Posso a questa notizia aggiungerne un'altra, di poco posteriore, che prova con documento che quelle armi non erano il preteso bottino di guerra fatto sui Francesi, ma poveri fucili da caccia. Nel 1853 pare che il Governo Parmense imponesse o avesse in animo di imporre la consegna all'autorità di tutte le armi che si trovavano in mano dei privati; e quei di Zeri per timore di perdere i loro fucili li depositarono al di là del confine in Orneto, frazione della parrocchia di Chiusola, e del Comune di Godano (Stati Sardi), dividendoli fra le varie case di quegli abitanti. Trapelò la faccenda, e le autorità della provincia della Spezia procedettero a indagini che chiarirono trattarsi di circa un centinaio di fucili, « quali però si ritengono tutti da caccia », di modo che non si « crederebbe che il deposito in paese dello Stato possa motivare la misura del sequestro ». (Dispaccio dell'Intendente della Prov. in data del 15 marzo 1853).

L'episodio è narrato con tinte poetiche, e però necessariamente esagerate. Ed è naturale. Il fatto, tramandato per tradizione orale di padre in figlio, ha assunto un tono quasi da epopea, e ha trovato nel Rezasco il poeta che lo ha abbellito nelle sue carte. Non rapine infatti, nè oltraggi, nè strupri: i Francesi passavano per quel territorio diretti a rioccupare gli sbocchi dell'Appennino tolti loro dalle armate nemiche, con cui si azzuffarono in quel di Zeri. Quivi ebbero contro, oltre che gli Austriaci, i paesani sobillati dai preti e chiamati alle armi dal suono delle campane a martello. Ma non è vero che retrocedessero, e che stremati e franti risalissero « il mal disceso apennino »: chè anzi, messi in fuga gli Austriaci, rioccuparono sui monti i passi perduti. E l'affermare che fa il Rezasco la loro calata su Borgotaro, è appunto la prova contraria di quel che asserisce!

Più curioso assai di quanto narra il Rezasco, che d'altronde raccolse i fatti dalla tradizione orale quasi ad un secolo di distanza, e che d'alcuni particolari protesta di non rendersi mallevadore, è ciò che ne scrisse il Montanelli con questo fuggevole cenno: « Li Zeraschi, famosi per la resistenza del 1799 al general Victor, la quale, a confessione di Napoleone stesso, contribuì a fargli perdere la battaglia della Trebbia, mostravano le gloriose carabine degli avi » (1). Ma il fatto della Trebbia avvenne tra il 17 e il 19 di giugno, e questo combattimento di Zeri, del 26 maggio, non impedì le mosse dei francesi che vi si trovarono impegnati, i quali nel tempo prestabilito dal generale Dombrowski si ricongiunsero col resto delle sue truppe; e giustamente già notò Giovanni Sforza che il Victor non si trovò a questo fatto d'armi, e che Napoleone in nessuna delle opere dettate o ispirate da lui vi accenna (2).

Se questo episodio, come l'intero movimento di cui è

(1) GIUSEPPE MONTANELLI, *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850*, Torino, 1853, Vol. II, pag. 49.

(2) GIOVANNI SFORZA, *Memorie e documenti per servire alla storia di Pontremoli*, Firenze 1904, Vol. I, p. II, p. 842.

parte, son poco noti, non son per altro del tutto « taciuti dalla storia », la quale ci chiarisce dell'intento dei Francesi, e della loro direzione. E però gioverà riassumere brevemente i fatti conosciuti, che verranno meglio lumeggiati dai documenti che pubblico, i quali possono considerarsi come inediti, perchè stampati in fogli volanti del tempo, e finora affatto ignorati.

Sorta, dopo la partenza per l'Egitto del Bonaparte (1798), la nuova lega delle nazioni contro la Francia, alla quale presero parte l'Inghilterra, la Russia, l'Austria e la Turchia, cominciò nella primavera del 1799 la campagna ch'ebbe sorti così tristi per l'Italia. Dopo i primi rovesci toccati ai Francesi, questi, padroni tuttora del golfo della Spezia, e occupate Massa e Carrara, mossero alla presa di Pontremoli, con un battaglione di milizie genovesi spedite dalla Repubblica Ligure, cui si unirono volontarie molte Guardie nazionali della Spezia e di Sarzana. Pontremoli era la chiave dell'Appennino: se l'Armata del Macdonald poteva arrivare fino a questa posizione, la sua ritirata e la congiunzione delle sue con le forze del generale Moreau, sia di qua come di là degli Appennini, erano assicurate (1). Il 2 di aprile il Graziani, capo di stato maggiore della Suddivisione della Riviera di Levante, Massa e Dipendenze, e comandante del Golfo della Spezia, alla testa delle forze anzidette, in tutto da quattrocento uomini, occupò senza colpo ferire Pontremoli, disarmò e fece prigioniere le truppe toscane di guarnigione, piantò l'Albero della Libertà, istituendo un governo provvisorio democratico, e il successivo giorno 6 tornò alla Spezia (2).

Ma il generale Ott, distaccato con la sua divisione per impadronirsi di Modena e Reggio, conscio della importanza strategica eccezionale del posto di Pontremoli, mandò

(1) Cfr. *Précis des évènements militaires, ou essais historiques sur les campagnes de 1799 à 1814 par M. le Comte MATHIEU DUMAS lieutenant-général des Armées du Roi. Campagne de 1799.* Paris, 1817, Tome I, pag. 161.

(2) Cfr. SFORZA, op. cit., pag. 841, e: *Pontremoli e l'invasione francese del 1799. Quattro documenti storico-aneddotici pubbl. a cura di C. CIMATI.* Pontremoli, tip. Rossetti, 1893, in fol.

ad attaccarlo, e dopo di averlo facilmente occupato, spedì distaccamenti de' suoi austriaci fino a Massa e a Carrara sulla linea di Pisa. I Francesi ripiegarono verso il Golfo e Sarzana, respinti dagli Austriaci, e molestati dalle popolazioni delle campagne, dove la reazione,alzata la cresta dopo le vittorie degli Austro-Russi, soffiava a pieni polmoni nel fuoco, specialmente per opera dell'ex nobile Andrea Doria, soprannominato il Rodomonte (1). Il generale francese Faivre comandante la Suddivisione della Riviera del Levante faceva pubblicare il 19 di maggio dalla Spezia il seguente proclama, seguito dalle severe minacce del Gaultier, comandante della Toscana, contro le popolazioni ribelli all'armata francese:

LIBERTÉ.

EGALITÉ.

FAIVRE *Chef de Brigade*
Commandant la Subdivision de la Rivière du Levant.

La Spezia le 30 Floréal An. sept de la
République Française une et indivisible.

PROCLAMATION.

L'Armée Autrichienne qui par sa marche menaçait d'envahir la Toscane, ainsi que le territoire de la Ligurie, avait inspiré aux ennemis de la République l'audace de réunir leurs bandes pour arriver aux hordes des esclaves du Nord, pour tomber sur les armées de la Grande Nation qui leur avaient donné la Liberté. Les agens des tyrans insultaient impunément les amis du peuple, et les Patriotes avilis pour le moment par quelques revers, incertains du sort de l'Italie, gémissaient dans le silence et dans l'amertume, et ne vivaient plus qu'entre la crainte et l'espoir; mais deux jours de succès des armées Françaises que j'annonce avec tout le transport aux bons Citoyens, vont getter l'épouvante dans l'âme des perfides perturbateurs de l'ordre social, comme aussi, j'en suis sur, ils ranimeront l'esprit public et rendront aux vrais Républicains leurs vertueuse fierté et leur première energie.

J'ai la satisfaction d'annoncer à tous les bons Citoyens de la Rivière Orientale de la Ligurie que l'ennemi a été complètement battu le 22 et 23 Floréal entre Novi et Tortonne, nous avons fait 4000 prisonniers à l'ennemi, qui à perdu beaucoup d'hommes dans ces affaires surtout les Rousses, dont un grand nombre s'est noyé en repassant la Scrivia.

(1) Cfr. *Annali della Repubblica Ligure dall'anno 1797 a tutto l'anno 1805* [del CLAVARINO] Genova 1853, vol. III, pag. 5.

Le Général Augereau avec des nombreux renforts est arrivé à l'armée. Les Généraux Joubert et Championnet on pris le commandement d'une Division.

Cent milles hommes d'une nouvelle levée décrété par le Directoire Executif marchent à grands pas avec tout l'enthousiasme possible pour renforcer l'Armée d'Italie. Le Général Massena avance dans les montagnes du Tyrol avec l'Armée qu'il commandait dans les Grisons. Les Autrichiens ont évacué à la hâte Milan, Pavie, Binasco, etc. Les insurgées du Piémont et des Monts Liguriens ont subis la peine dûe à leur témérité. Oneille et Arquata ont été incendiés.

Si d'après ces heureuses nouvelles propres à inspirer la plus grande confiance de la victoire, quelque commun osait encore prendre les armes contre les troupes Républicaines ou montrer de l'animadversion au système démocratique, des loix justes et des punition sévères les attendent; que les méchants tremblent en lisant la proclamation du Général Divisionnaire Gaultier, Commandant en Chef la Toscane.

Article I.

Toute Commune qui se permettra de former des attroupements seditieux sera sur le champ regardée comme rebelle, et traitée comme telle, tous les habitants trouvés les arms à la main seront fusilés à l'instant, s'il ne mettent pas bas les armes à la première intimation qui leur en sera faite.

Article II.

Les Communes qui avront sonné le Tocsin et feront resistance à nos troupes seront livrées au pillage et brulées, et les habitants qui ne mettront pas bas les armes, ou qui porteront la Coccarde ennemie seront fusillés.

Les habitants qui n'auront pas pris part aux attroupements seront protegés et leur propriétés respectées.

Article III.

Les nobles et les prêtres repondront sur leur tête à l'Armée Française de la sureté de tous les Républicains.

Ils sont mis sous la surveillance permanente des Commandants Militaires.

Article IV.

Lors qu'une Commune se metra en insurrection les Curés et les Prêtres seront tenus d'aller au devant des insurgés, et d'employer leur influence pour les faire rentrer dans l'ordre.

Ceux qui n'exerceront pas cet acte de civisme et d'attachement à leur patrie, seront regardés comme Chefs des Complots de l'insurrection et punis comme tels.

FAIVRE (1).

(1) Nella Stamperia di Gio. Batista Barani e Compagni [della Spezia].

Primo a sperimentare gli effetti della rappresaglia francese fu il paese di Albiano sulla destra della Magra, che osò opporsi con le armi all'esercito repubblicano. Il generale austriaco Moczin, comandante l'avanguardia delle truppe imperiali, mandava il 21 di maggio dal suo quartier generale di Pontremoli al Graziani, che era a campo presso Ceparana, la seguente lettera, spirante nobile sdegno, e immenso amore per quelle misere popolazioni..... a parole!

Copie d'une lettre de M. MOCZIN Général commandant l'avantgarde des Troupes Imperiales à Monsieur le Commandant des Troupes Françaises à Ceparana.

Pontremoli le 21 Mai l'an 1799.

MONSIEUR.

J'ai été bien étonné d'apprendre hier par mes patrouilles, que vos Troupes se son souillées d'un crime atroce, en pillant et brulant le malheureux endroit d'*Albiano*; mais je l'ai été encore plus de voir par une proclamation que vous avez envoyée à Madrignano que cette barbarie étoit autorisée de vôte part.

J'ai crû jusqu'ici d'avoir à combattre des Guerriers humains, comme on le peut attendre d'une Nation civilisée.

Mais voyant le contraire, je vous previens, que si vous continuez à renouveler ces scènes d'horreur, chaque français qui tombera entre nos mains m'en sera responsable; sans ménagement je le traiterai comme le meritent les incendiaires et les voleurs, en les abandonant à la rage et à la vengeance juste d'un peuple qui ne cherche qu'a se garder du pillage et de defendre ses propriétés.

Signé MOCZIN Commandant de l'Avantgarde.

Non meno sdegnosa e fiera la risposta del Graziani:

Le Cit.en GRAZIANI Capitaine Commandant les avant postes de la Division des Apennins à Monsieur le Général Autrichien Commandant à Pontremoli.

Je suis bien plus étonné moi-même, Monsieur le Général, que vous cherchiez à nous faire la guerre en appellant à vôte appui les pauvres habitans des campagnes, que vous les animiez à se révolter contre nous; en leur fournissant des armes et des munitions, en les arrachant du sein de leur familles et de leur traveaux, sous le vain

Anno II della Repubblica Ligure. In-fol. di 1 pag. Ho conservato nel riprodurre questo e i seguenti documenti la grafia degli originali.

pretexte de défendre la Religion; vous portez la cruauté jusqu'à mettre en avant le fanatisme et la superstition pour faire marcher à la mort un peuple ignorant, crédule et incapable de connaître le bût de votre ruse, et de votre ambition.

Les hommes libres en faisant la guerre à leurs ennemis, savent respecter les propriétés et les personnes des habitans qui paisibles dans leurs chaumières, ne prennent aucune part à la guerre que les tirans nous ont suscitée; mais si ces habitans malgré nos avertissements se rangent du côté de nos ennemis, tout ménagement serait injuste, et même inexcusable aux jeux de quiconque voudra nous juger avec impartialité.

Les habitans de la Lunigiana que vous avez séduit, ne pouvoient pas plus que vous-même, ignorer la proclamation du Citoyen Général qui comande la Toscane, ils pouvoient choisir entre la paix et la tranquillité, ou le chatiment et la mort! C'est à eux-mêmes, c'est à vous qu'ils doivent imputer le sort, que les habitans d'Albiano, qui ont attaqués nos troupes, ont éprouvés.

Vous osés parler d'humanité, et de civilisation! Comparez notre conduite, envers les blessés en grande nombre que vous avez laissés à Fivizzano, et l'assassinat horrible dont votre gouvernement s'est souillé a Rastadt!.....

Le monde entier, les nation mêmes les plus indifférentes à notre querelle ont à juger entre vous et nous!..... la posterité burinera dans l'histoire de cette guerre sanglante pour l'humanité, et les traits de cruautés qui ont accompagnés vos opérations militaires, et ceux de notre générosité!

Vos menaces appuyées sur des faits dont vous aurez à rougir, ne m'en imposent pas; mes frères d'armes ne changeront point de principes ni de conduite; elle nous distinguera toujours des barbares du Nord, qui voudroient nous associer a leur honte et à leur esclavage; et c'est sur les vertus du Republicanisme que nous présenteront toujours au monde entier le spectacle d'un peuple décidé a vaincre ou à périr pour le maintient de sa Liberté et de l'honneur National.

Signé GRAZIANY (1).

Ma la comunicazione appenninica si rendeva addirittura necessaria per i Francesi, ch'avevano ancora in potere la Liguria e la Toscana; bisognava al più presto liberarla dal nemico e ristabilirla, prima che gli alleati avessero tempo di fortificarvisi, o di concentrarvi un numero più grande di forze. Il generale Ott, lontano più di

(1) Spezia 1799, nella Stamperia di Gio. Batista Barani e Compagni. Anno II della Repubblica Ligure. In-fol. di 1 pag.

quindici leghe da Pontremoli, non avrebbe potuto sostenere il suo distaccamento comandato dal Moczin; e però Macdonald dispose sollecitamente per la rioccupazione dei punti perduti.

Il generale polacco Dombrowski, o Dabrowski, che allora da Cortona era stato chiamato in Toscana per domarvi la reazione, il 19 di maggio ebbe ordine di occupare gli Appennini e di prendere il comando delle truppe agli ordini del generale Merlin, sotto la denominazione della Divisione *des débauchés des Apennins*.

Già gli Austro-Russi minacciavano d'impadronirsi della Spezia, e di tagliare di là ogni comunicazione con l'armata d'Italia. Urgeva adunque agire con la massima sollecitudine.

Per non perder tempo il generale Dombrowski divise la legione, e dette ordine al 2.^o battaglione, comandato dal capo Chlopicki, di rinforzare senza indugio il passo di San Pellegrino, occupato dalla 3.^a mezza brigata formante la destra della divisione, per coprire con maggiori forze Modena. Lo stesso corpo si condusse per Lucca a Sarzana, lasciando in quella città una riserva composta di truppe francesi e della cavalleria polacca. Gli Austriaci erano già penetrati fino al Borghetto sulla Vara, all'Aulla sulla Magra, e a Sassalbo sull'Appennino. Il 3.^o battaglione, a rinforzo del passo di Fivizzano, si congiunse allora con la 55.^a mezza brigata agli ordini del capo di brigata Ledru. Il 1.^o battaglione rinforzò il posto di fronte al Borghetto; congiungendosi con l'8.^a mezza brigata comandata dal capo di brigata Brun.

Il generale Dombrowski s'arrestò in Sarzana con i granatieri e i cacciatori e una parte della cavalleria sotto gli ordini del capo Forestier, per sorvegliare il nemico all'Aulla. Suo scopo principale era di scacciare gli Austriaci ch'erano in forza a Pontremoli, e di obbligarli di là ad abbandonare gli Appennini. Il 23 di maggio impartì i suoi ordini a tale effetto col seguente *ordine del giorno* emanato da Sarzana:

*Plan d'expédition pour reprendre les débouchés de Pontremoli
et de Cento-Croci, occupés par l'ennemi.*

Sarzana, ce 4 prairial an VII.

La colonne de gauche commandée par le chef de brigade Brun partira de Borghetto, et se portera près de Varèse pour attaquer Cento-Croci, d'où elle chassera l'ennemi. Elle poussera le plus loin possible, en jetant néanmoins sur sa droite une bonne partie de sa troupe pour empêcher l'ennemi de se jeter sur Pontremoli. Si au delà de Cento-Croci il n'y a point de bonne position à garder, et qu'elle offrît au contraire à l'ennemi le moyen de faire un développement considérable et de reprendre l'offensive après avoir renforcé, alors le chef de brigade Brun se bornera à jeter seulement quelques tirailleurs à sa droite, en avant de Cento-Croci, pour le harceler et le forcer à se retirer sur la gauche. Il laissera 400 hommes bien placés à Cento-Croci, et avec le reste de sa colonne il se portera par le chemin le plus court et le plus praticable, en descendant par sa droite pour joindre la colonne du citoyen Graziani, qui est aussi à ses ordres, et qui doit attaquer l'ennemi à Zeri, et le chasser au delà de Pontremoli.

La colonne du citoyen Graziani, qui est sous les ordres du citoyen Brun, partira de Piana (1), et par la route de Borghetto se portera par Brugnato, Suvero, Pietra-Tospiano (2), attaquera et enlèvera l'ennemi à Zeri. Cette position occupée, il en prévendra aussitôt le citoyen Brun, afin qu'il puisse régler son mouvement en conséquence, pour forcer l'ennemi à la retraite et abandonner Pontremoli. Dans le cas qu'il tiendrait ferme, la colonne se portera avec rapidité sur les hauteurs de Monte-Sungò (3) pour lui couper la retraite, tandis que le corps que le chef de brigade Brun aura détaché tombera sur Pontremoli, y cherchera à cerner l'ennemi. Les citoyens Graziani et Brun concluront d'avance ce mouvement ensemble, de la manière qu'ils croiront le plus convenable; ils fixeront l'heure du départ de leurs colonnes respectives, s'assureront des moyens de communication entre eux, ainsi que de précaution nécessaires pour se secourir réciproquement.

Avant de quitter les positions de Verano (4) et Folla (5), le citoyen Brun formera un détachement d'élite de 300 hommes, dont 100 de la demi-brigade et 200 Liguriens, compris les grenadiers. Ce corps passera la Varra (6) à Bocca-di-Battagna (7), venant par Caperano (8) et

(1) Piana di Follo.

(2) Torpiana.

(3) Montelungo.

(4) Vezzano.

(5) Follo.

(6) La Vara.

(7) Battagna.

(8) Ceparana.

Bolano, et se portera à Podenzano (1) sur l'ennemi; il fera des mouvements pendant toute la journée sans pourtant inquiéter les habitans. Cette petite colonne se tiendra en hauteurs de Bolano. Ce même détachement d'élite aura à sa droite les chasseurs polonais qui sont à San-Stefano et Fosdinovo, et ont ordre de faire une reconnaissance jusqu'à Ribola (2) en face d'Aulla, et de prendre position derrière la Ullella (3). Ils feront mine de vouloir passer la rivière pour attaquer Aulla, et favoriser l'attaque simulée des détachemens d'élite, qui doivent prendre position à Podenzano.

La réserve se portera à San-Stefano, en laissant 100 hommes à Sarzanella (4), dont 80 Liguriens et 20 Polonais. De là la réserve, le détachement d'élite et les chasseurs polonais attaqueront Aulla.

La colonne du centre du citoyen Ledru partant de Fivizzano, attaquera brusquement Sassalbo, observant bien pourtant sa gauche. Il fera sa manoeuvre de manière à pouvoir faire le plus promptement possible sa jonction avec les colonnes de Brun et de Graziani, qui auront dû gagner déjà les hauteurs de Pontremoli et Monte-Lungo. Avant de quitter Fivizzano, il laissera 200 hommes commandés par un officier ferme dans cette place. S'il est vrai que l'ennemi ait un camp à Sant-Anastasio, ce dont le citoyen Ledru s'assurera d'avance, le bataillon de la 3.^e demi-brigade, qui est à Piazza (5), recevra l'ordre de faire un mouvement en avant, après la réussite de la prise de Sassalbo; cependant afin que, au moment où le bataillon de la 3.^e demi-brigade attaquera de front l'ennemi, un détachement parti de Sassalbo puisse tomber sur les derrières et lui couper la retraite.

Enfin la colonne de droite, commandée par le chef de brigade De Partes, ayant laissé 100 hommes à San-Pellegrino et 100 hommes à Castelnovo (6), attaquera l'ennemi sur tous les points. Le citoyen De Partes manoeuvrera de manière à lui présenter des forces sur tous les points, et s'il parvient à s'emparer de quelque position tenable, il s'y conservera, sinon il restera pendant la nuit dans sa position. Il prévendra le commandant de la colonne de San-Marcello, faisant partie de la division Montrichard, de son opération, afin que celui-ci poussât de son côté de fortes reconnaissances en avant pour attirer l'attention de l'ennemi de ce côté-là.

Le quartier-général avec la réserve se tiendra à San-Stefano, et s'avancera après par Aulla. C'est là que les chefs des colonnes donneront les avis nécessaires au général commandant la division.

Les troupes du chef de brigade Brun se mettront en marche le 5;

(1) Podenzana.

(2) Bibola.

(3) L'Aullella.

(4) Sarzanello.

(5) Piazza al Serchio.

(6) Castelnuovo di Garfagnana.

elles iront bivouaquer à Borghetto. Le 6, le plus proche possible de Varese, et le 7, attaqueront Cento-Croci.

La colonne de Graziani partira de sa position actuelle le 6, bivouaquera à Borghetto, le même jour hors du village, et ira attaquer le 7 Zeri.

Le détachement de 300 hommes, destiné à se porter sur Podenzano, passera la Varza (1) le 6, à . . . (2) et se montrera le 7, à la pointe du jour, à Podenzano. Les chasseurs polonais à Fosdinovo et à San-Stefano, ainsi que la réserve avec le quartier général, se rendront le 7, à la pointe du jour, à la position indiquée, pour attaquer Aulla, Villa Franca et Pontremoli.

Le chef Ledru attaquera Sassalbo le 6, et s'il réussit dans son entreprise, il fera le 7 son mouvement sur Pontremoli.

Le chef de brigade De Partes attaquera et inquiètera l'ennemi pendant le 7 et le 8, et invitera le commandant de San-Marcello d'en faire autant.

Les commandans des colonnes Ledru et Brun et Graziani feront prendre du pain à leur troupe pour trois jours. Ils laisseront en même temps des ordres dans leurs cantonnemens respectifs pour qu'on y prépare des vivres de deux en deux jours, et que le lendemain du départ l'on fasse partir pour chaque colonne un premier convoi de pain pour deux jours, et ainsi de suite.

Le général commandant la division recommande aux commandans des colonnes la plus stricte discipline, de faire marcher leurs troupes réunies et militairement, et de les faire bivouaquer pendant leurs marches dans des positions militaires et susceptibles de défense. Ils feront scrupuleusement respecter les habitans et leur propriétés. Il faut éviter autant que possible d'engager des affaires avec les insurgés, vu que cela entraînerait la nécessité de brûler et de piller leur habitations, et que cela arrêterait la marche de nos troupes. Il faut marcher en avant, et si l'on trouve, chemin faisant, des paysans armés sur la route, il faut les désarmer, et en cas de résistance les fusiller, mais suivant toujours avec la masse sa marche vers le point désigné. La bonne conduite des soldats, la douceur et la prudence des chefs nous fera gagner la confiance des habitans, nous assurera la communication entre les colonnes et ses derrières, et nous facilitera les moyens de leur faire parvenir des secours en subsistances et munitions. Le général réitère ses ordres à cet égard, et recommande cet objet bien vivement à tous les chefs; fait et arrête comme ci-dessus.

*Le général de division, commandant
les débouchés des Apennins,
DOMBROWSKI (3).*

(1) La Vara.

(2) Lacuna nel testo; ma si deve intendere a Bottagna, come sopra.

(3) *Histoire des Légions Polonaises en Italie, sous le commandement*

Come furono eseguiti i precisi ordini del generale polacco, quali le mosse dei Francesi e degli Austriaci, e quali fazioni avvennero in questa fase della guerra, è esposto assai chiaramente e con molti particolari nel racconto che ne stese il Chodzcho, dal quale traduco. Gli ordini « furono bene eseguiti, eccetto che dalla colonna del centro, dove si trovò il 3.^o battaglione, il quale, invece di girar Pontremoli lasciandosi la città alla propria sinistra secondo l'ordine ricevuto, si congiunse l'8 (27 maggio) con la riserva presso Scorsetolo [Scorcétoli], e non occupò Montelungo. Se questa colonna non avesse fallita la via prescrittale, non uno solo dei nemici avrebbe potuto fuggire per questa foce.

« La colonna di sinistra di Brun, di cui faceva parte il primo battaglione, attaccò il nemico il 6 (25 maggio) presso il Borghetto, e lo respinse indietro. E avendo questi preso in seguito posizione alle Cento Croci, lo attaccò ancora lassù il 7 e lo costrinse, dopo un combattimento molto ostinato, a prendere la fuga.

« Brun si condusse l'8 (27 maggio) a Borgotaro, e mandò subito distaccamenti a Bardi, Varzi [Varsi] e Belforte, lungo lo Zeno [Ceno] e il Taro, per osservare il nemico a Fornovo. Il corpo delle truppe leggere francesi, con un battaglione genovese agli ordini del capo Graziani scacciò il nemico appostato fra la Vara e la Magra, ed occupò la Cisa l'8 (27 maggio).

« Il generale Dombrowski comandava in persona la riserva. Attacca il nemico all'Aulla da ogni banda, e lo scaccia dalla sua posizione. Questi si arresta a Villafranca rinforzandovisi; ma vedendo che il generale si dispone ad aggirarlo coi cacciatori, e ad attaccarlo di fronte con i granatieri, si ritira a Filattiera, dov'è inseguito dalle truppe polacche che lo spingono fino a Pontremoli. Frattanto la colonna del centro avendo sbagliato la strada, come s'è veduto, non può più arrivare come doveva la mattina del-

du général Dombrowski, par LÉONARD CHODZCKO de la Société philotechnique, de celle de Géographie de Paris, etc. Paris, publié par J. Barbezat, Genève, même Maison, 1829, in-8, tome II, Pièces officielles et justificatives de l'histoire, n.º LII, pp. 402-407.

l'otto a Montelungo. Dombrowski entra questo giorno stesso in Pontremoli, che il nemico aveva abbandonato con tutta celerità, e rinvia la colonna del centro a Montelungo dove il nemico, volendo opporre qualche resistenza, è all'istante attaccato e messo in rotta. La colonna investe gli avamposti fino a San Terenzo, dove il nemico si raccoglieva. Il distaccamento di questa colonna, destinato a sloggiare gli Imperiali da Sassalbo, l'attacca subitamente, lo costringe in ritirata e l'insegue fino a Culagna sulla Secchia, e prende sulla sua dritta il posto di Abati di Liveri.

« La colonna di dritta, di cui faceva parte il 2.^o battaglione, agli ordini del capo De Parties, si porta in avanti il 6, e attacca il nemico a Sillano sul Serchio il 7, lo mette in fuga e l'insegue fino ad Ospedaletto, dove è raggiunta dalla pattuglia della colonna del centro. La massima parte della colonna fu diretta da De Parties verso Frasinone, donde il nemico minacciava continuamente di cadergli sopra di fianco. Gli Austriaci, protetti da montagne e difendendo il terreno passo a passo, furon pertanto caricati con tanto impeto da esser costretti a ritirarsi fino a Paullo e a Sassuolo. Questa colonna si congiunse alla sua dritta con la divisione Montrichard, appostata a Pieve Pelago, la quale avendo fatto un movimento retrogrado fino agli Appennini, dopo la ritirata dell'armata d'Italia agli ordini dal generale Moreau, aveva preso posizione in quel punto.

« Le truppe gallo-polacche venivano quindi per questo movimento ad essere padrone degli Appennini e di tutti gli sbocchi che mettono alla pianura. Sei bocche da fuoco prese all'Aulla, una grande provvista di cartucce che venivano molto a proposito, perchè si cominciava a mancare, grandi magazzini di viveri abbandonati dal nemico a Pontremoli, e 600 prigionieri furono il frutto di questa vittoria. La legione perdette in questi diversi combattimenti una sessantina d'uomini ed ebbe altrettanti feriti » (1).

Terminata con quest'esito la sua spedizione, dal suo

(1) CHODZCHO, op. cit., vol. I, pp. 159-162.

quartier generale di Pontremoli il generale Dombrowski pubblicava il seguente proclama contro gli abitanti delle campagne ribelli all'armata francese :

LIBERTÀ.

EGUAGLIANZA.

DABROWSKI *Generale divisionario*
comandante una delle divisioni degli Appennini.

I Nemici irreconciliabili del Popolo hanno sollevato una gran partita degli Abitanti degli Appennini, e gli hanno fatto prendere le Armi contro la Repubblica Francese.

Se noi potessimo avvilirci al punto di seguire l'esempio dei nostri nemici, i disgraziati Abitanti armati contro di noi sarebbero di già la vittima del nostro giusto risentimento; in effetto qual torto si può rimproverare alle Armate Francesi, fuori che averli sempre trattati con una dolcezza senza riserva, ed una fraternità analoga ai nostri principj, ed ai sentimenti del nostro cuore?

Ma no. . . . Il Popolo traviato non sarà sacrificato come lo vogliono i barbari partigiani della Tirannia; sorridevano già questi all'aspetto del ferro micidiale, che andava a cadere sopra tante teste innocenti; quanti sarebbero stati contenti, e quante vittime della loro barbarie avrebbero voluto sacrificare! Ma ancora una volta la loro rabbia contro il Popolo che difendiamo andrà a vuoto.

Popolo delle Campagne rientra ne' tuoi focolari, abbandona le armi, che la perfidia dei tiranni ti ha fatto impugnare, consola le tue spose, abbraccia i tuoi figlj; dille che gli Austriaci, i Russi ti avevano trascinato sulle sponde d'un precipizio. . . . Dite fra voi non mancava che un sol giorno ancora perchè il nostro delitto fosse conosciuto, e noi. . . . non esisteressimo più senza la generosità de' Francesi, che ci ha perdonati, e ci ha resi alle nostre Famiglie.

L' Armata Francese è pronta a versare il suo sangue per sostenere la Libertà, e la tua indipendenza: Osserva con stupore la sua costanza e la sua magnanimità; riguarda in ogni soldato il tuo Difensore, il tuo sostegno.

Se malgrado tutto questo una parte degli Abitanti persiste nella Rivolta, dichiaro in nome della REPUBBLICA FRANCESE, che non vi sarà più luogo a pentimento, nè a risparmio.

In conseguenza di che, e in seguito agli Ordini del Generale Divisionario GAULTIER Comandante in Capo nella Toscana dichiaro

I. Qualunque Abitante arrestato coll'armi alla mano, sarà fucilato sul momento.

II. Ogni Paese, che farà resistenza alle nostre Truppe si darà in preda alle fiamme.

III. I Campanili dei Paesi, nei quali si è suonata Campana a martello, saranno distrutti, e le Campane messe in pezzi.

IV. In fine tutti i Capi-Complotti, e d'Insurrezione saranno tradotti avanti una Commissione Militare, e condannati a morte in ventiquattr' ore.

I Nobili, ed i Preti saranno responsabili di tutti i movimenti d'insurrezione, che avranno luogo nel loro Comune; questi sono essenzialmente sotto la vigilanza delle Municipalità, e de' Comandanti Militari.

Tutti i Comuni della Provincia di Pontremoli, della Garfagnana e del Lucchese saranno generalmente disarmati, le armi rimesse nel termine di ventiquattr'ore ai Comandanti delle Piazze, che le manderanno all'Arsenale di Lucca. Quei, che non le renderanno saranno riguardati come cospiratori contro la sicurezza del Popolo, e dell'Armata; saranno perciò giudicati a morte in termine di ventiquattr'ore da una Commissione Militare.

Ordino a tutti i Curati di leggere il presente Proclama al Popolo riunito per la Messa grande.

Quei Curati, che non leggeranno, e non faranno intendere questo Proclama, saranno arrestati, e condotti al Forte della Spezia.

*Dato al Quartier Generale di Pontremoli
li 8 Pratile Anno VII Republicano. [27 maggio 1799].*

DABROWSKI (I).

E all'indomani con la lettera che segue al generale Gaultier comandante della Toscana, pure in data di Pontremoli, dava ragguaglio di quanto aveva operato in seguito agli ordini avuti:

LIBERTÉ.

EGALITÉ.

Au Quartier général à Pontremoli le 9 Prairial an 7. Républicain.

DOBROWSKI, *Général de Division Commandant une des Divisions des Apennins.*

Au Général de Division GAULTIER Commandant en Chef en Toscane.

Conformément à l'avis que je vous en ai donné par une lettre d'avant hier, j'ai fait marcher trois Colonnes commandées par les Citoyens Brun, Graziani, & Ledru pour attaquer l'ennemi sur toute la ligne de l'Apennin, & le chasser des positions qu'il nous avoit prises.

Le Citoyen Brun Commandant la gauche à marché sur *Centocroce, Borghetto et Varese*; & après une foible resistance l'ennemi s'est re-

(1) Spezia 1799. Nella Stamperia di Gio. Batista Barani, e Compagni. Anno II della Repubblica Ligure. In-fol. di 1 pag.

Giorn. St. e Lett. della Liguria.

tiré en desordre & lui a laissé quelques prisonniers; hier il l'a poursuivi jusq'à *Borgotarro*, ou il parroit que l'ennemi a fait une resistance opiniatre. Je n'en ai point reçu le détail officiel, mais je suis assuré indirectement que le Cit. Brun est maitre de la position.

Graziani a attaqué l'ennemi à *Zeri*, l'ennemi étoit sostenu par quatre mille paysans, on s'est battu avec acharnement toute la journée, enfin le poste nous est resté, et l'on a fait un carnage terrible des revoltés.

Le Citoyen Ledru parti de *Sassalbo* par une marche forcée & rapide est venu faire sa fonction [*leggasi* jonction] avec la reserve à *Filatera*, je l'y avois devancé avec l'Adjutant Général Franceschi vôte Chef d'Etat Major, & un bataillon de Granadiers & de Chasseurs Polonais, ainsi qu'un fort detachment Ligurien.

L'ennemi avoit evacué hier au soir Pontremoli, j'y suis entré à sept heures du matin, & la Colonne de Ledru est allée gagner le debouche de la *Cisa* et de *Montelungo*.

L'ennemi s'est egalement retiré, nous lui avons fait environ 150 prisonniers. Toutes mes troupes se sont battues avec bravoure ordinaire, & j'ai aussi à rendre des eloges aux Bataillons Liguriens.

Nous avons eu tres peu de blessés, & nous regrettons une dixaine de nos Braves, morts sur le champ de bataille.

La perte de l'ennemi est considerable, les insurgés on laissés aumoins mille hommes sur le champ de batailles à *Zeri* (1).

Salut & fraternité.

Signé DABROWSKI (2).

« Il generale Dombrowski », aggiunge il suo biografo, « l' 8 pratile (27 maggio) aveva finito questa spedizione, ed occupato la posizione che il generale Victor, distaccato dall'armata d'Italia, avrebbe dovuto prendere nel momento stesso in cui non faceva che arrivare alla Spezia » (3).

(1) « A tempo di guerra con bugie si governa » dice un proverbio toscano, che trova riscontro in altro di questi luoghi il quale tradotto e ripulito suonerebbe così: « In tempo di guerra più..... bugie che terra ». I mille morti fra gli insorgenti dovettero essere stati molti di meno, se della parrocchia di Zeri solo sette furono gli uccisi, come risulta dall'estratto degli atti di morte di quella chiesa, pubblicato dallo Sforza (Op. cit. II, pag. 842). Aggiungendone pure altri di parrocchie vicine, saremmo sempre molto lontani da quella cifra! Ma era buona tattica di guerra che il generale polacco esagerasse nella sua lettera pubblicata per le stampe, al fine di incutere timore e rispetto fra le popolazioni ostili delle campagne.

(2) Spezia 1799. Nella Stamperia di Gio. Batista Barani, e Compagni. Anno II della Repubblica Ligure. In-fol. di 1 pag.

(3) CHODZCHO, op. cit. tome I, pag. 162.

In fatti il Victor, arrivato alla Spezia alla fine del maggio, trovò libera dai nemici la strada della Cisa. E dal suo quartier generale di Pontremoli il 7 di giugno bandiva ai popoli insorti della campagna il seguente proclama, segno che la reazione, dopo il passaggio dei francesi, non aveva ancora deposte le armi:

LIBERTÀ.

EGUAGLIANZA.

REPUBBLICA FRANCESE.

*Proclama del Generale di Divisione VICTOR
agli abitanti dei paesi insorti contro l'Armata Francese.*

Popoli ingannati! cosa pretendete armandovi contro di noi? Vecchi, Giovani, Maritati, chi è che vi strappa alle vostre famiglie per venirci a combattere? Qual prestigio vi accieca? Riflettete un momento sulla sorte che vi aspetta, e voi vedrete quanto i nostri nemici siano colpevoli nello strascinarvi miseramente alla vostra ruina. In fatti quali possono essere le conseguenze di una insurrezione così stravagante? Ognun di voi facilmente lo può comprendere. La morte quasi certa di quelli, che noi troveremo armati; la devastazione delle loro Case per spaventar quelli, che fossero tentati d'imitarli, e la disperazione di tutti i loro congiunti, e Parenti, che resteranno in vita. Queste spaventevoli idee vi facciano aprir gli occhi sopra la perfidia di quelli, che vi ingannano; e vi ritenghino dentro i vostri focolari per coltivare le vostre terre, ed accudire ai vostri interessi. Ascoltate le voci de' vostri veri amici.

Per un Popolo, che si ritrova in mezzo alle Potenze Belligeranti, la Neutralità è il solo partito che li conviene, e che possa assicurare le sue persone, il suo riposo, e le sue proprietà. Se per ignoranza, o per pazzia un tal Popolo si arma in favore di una, l'altra non ha forse diritto di riguardarlo come nemico, e da tale trattarlo? Abitanti più sfortunati di quello che colpevoli, rientrate nelle vostre Case, e depositate le Armi. Voi risparmierete delle grandi sventure alle vostre Famiglie. Rigettate lungi da voi i perfidi consigli, che vi hanno ingannato fino al presente. I nostri nemici vi parlano di Religione, e se ne servono di pretesto per armarvi contro di noi. Ma hanno eglino una Religione? Questi uomini feroci, che non hanno giammai conosciuto nè Tempio, nè Sacerdoti, nè probità, nè virtù, hanno eglino Religione? Questi impostori, Luterani e Calvinisti, che l'un dopo l'altro a vicenda hanno sempre perseguitata la Religione, e i suoi Ministri, han forse una Religione, quest'Orde riunite di uomini di tutte le Sette, di cui pochissimi possono dirsi Cristiani?

Non è dunque la Religione, ma l'ambizione di soggiogare e dominare quella che li conduce. Ecco, Popoli infelici, la vera cagione, per

cui quell' Ipocriti ed Impostori hanno acceso la guerra nelle vostre contrade. Tali verità, senza dubbio, devono illuminare la vostra mente, e ricondurvi alle vostre Famiglie, dove i Francesi vi rispetteranno.

*Dal Quartier Generale di Pontremoli
li 18 Pratile Anno VII Repubblicano.*

VICTOR (1).

In tal modo ebbe termine questo episodio con pieno successo, tanto da ristabilire perfettamente la comunicazione fra le due armate, e da poterne eseguire subito la riunione. Ma di questo vantaggio non si seppe, o, meglio, non si volle trarre profitto. Fatale errore, che fu la causa prima dei successivi rovesci toccati all'armata francese: « On n'à pas voulu qu'il en fut ainsi, sous pretexte qu'il n'y avait pas de bons chemins pour faire passer l'artillerie, comme si l'on n'avait pu l'embarquer à Lerici où ailleurs. On concerta des opérations dangereuses. Cette jonction, qui était faite de le 29 mai à Sarzana, on voulut la faire vers la mi-juin à Tortone. Il était impossible qu'elle se fît sur point: aussi, après la perte de beaucoup de temps et de plusieurs batailles, on fut trop heureux de revenir un mois plus tard la faire comme elle aurait pu être faite un mois plus tôt » (2).

Altro che i vecchi fucili degli eroici montanari di Zerì celebrati dal Reasco e dal Montanelli! Ai quali si è aggiunto ultimamente anche un poeta: il signor Luigi Buglia, il quale ha cantato in un sonetto « i giovini gagliardi » che piombarono con veloce

Impeto sopra quella orda straniera
Che, rotta, a stento valicò la Foce,

terminando così:

Oh tripudio di forti! oh benedetta
Festa di libertà che quella sera
Per la valle sonò di vetta in vetta! (3).

(1) Spezia 1799. Nella Stamperia di Gio. Batista Barani, e Compagni. Anno II della Repubblica Ligure. In-fol. di pag. 1.

(2) GOUVION SAINT-CYR. *Mémoires*, Paris, Auselin, Libr. pour l'art militaire, 1831, C. II, pag. 217.

(3) LUIGI BUGLIA. *I sonetti de la Gordana*, Pontremoli, Tip. Rossetti,

Festa di libertà? ah, no! nel cantare i trionfi del Souwarow quella santa parola non deve uscir dalla penna. Ma il poeta ha la sua scusa nel favoleggiare degli storici.

UBALDO MAZZINI.

CONTRIBUTO
ALLA VITA DI GIOVANNI FANTONI
(LABINDO)

VII.

GLI SFORZI DI LABINDO
PER IMPEDIRE L'UNIONE DEL PIEMONTE ALLA FRANCIA.

Carlo Emanuele IV, Re di Sardegna, forzato a abdicare, la sera del 9 dicembre 1798 lasciò Torino e prese la via dell'esilio. Quali fossero gl'intendimenti della Francia sulla sorte futura del Piemonte si ricava di questo dispaccio del Direttorio all'Amelot, commissario civile presso l'armata d'Italia, scritto il 28 di quel mese (1):

Vos deux lettres, citoyen, des 24 et 26 frimaire fixent l'attention du Gouvernement sur deux objets principaux, sur le sort futur du Piémont et sur la nature des prétentions du Gouvernement Provisoire qui vient d'y être établi.

Le Directoire s'est déjà expliqué sur le premier point. Il n'est pas et il ne sera pas question de la réunion du Piémont à la Cisalpine. Si le Directoire ne s'est pas exprimé en même temps sur la réunion à la République Ligurienne, c'est parcequ'on ne lui avait pas encore témoigné d'inquiétudes à cet égard; mais puisqu'elles se développent aujourd'hui, il déclare pareillement qu'il ne veut pas plus de cette réunion que de la précédente.

Quant au Gouvernement Provisoire le Directoire exécutif a peine à concevoir que les membres de cette Commission se méprennent assez sur leur état pour se regarder comme tenant leurs provinces du Roi de

1906, in-8, pag. 9. Al sonetto l'A. aggiunge la seguente nota: « MDCCXCIX: Due forti ed agguerrite colonne di Francesi calarono quell'anno a scopo di rapina nella valle di Zeri. Quei coraggiosi montanari, dato di piglio alle armi, assalirono ferocemente il nemico, che pesto e malmenato riparò a Borgotaro pel passo della Foce grande ». (Pag. 11).

Sardegna. Certes rien n'est plus opposé au titre de leur création. Ont-ils pu sitôt oublier dans quelles circonstances, par qui et sous quelles conditions ils ont été nommés?..... Il importe de détruire dans l'esprit de ses membres jusqu'au germe de cette idée, qu'ils tiennent leurs provinces de l'abdication d'un Roi dont les armes françaises ont purgé le Piémont. Quand ils seront pénétrés, comme ils le doivent, de cette vérité qu'ils n'existent que par la volonté du Général en chef, qu'ils ne peuvent rien faire qu'avec son approbation et qu'ils n'administrent que passagèrement, toute espèce de difficulté sera bientôt résolue, parce qu'ils trouveront le Gouvernement français toujours juste et bienfaisant.

Il 18 febbraio del '99 il Ministro degli affari esteri della Repubblica scriveva ad Angiolo Maria Eymar, già ambasciatore di Francia presso il Re spodestato, allora commissario civile presso il nuovo Governo Provvisorio:

J'ai entretenu le Directoire du projet d'une réunion du Piémont à la République. Les commissaires chargés de la démarcation des limites dans les Alpes ont eux-mêmes envoyé sur cet objet des mémoires que j'ai consultés pour le travail que je lui ai présenté. Le Directoire exécutif a cru devoir ajourner pour quelque temps encore la décision d'un point aussi important. D'un côté, le voeu du peuple piémontais n'est point encore suffisamment manifesté: de l'autre, on n'est point d'accord sur la limite à donner à l'extension de notre territoire au de-là des Alpes. Cette question est d'ailleurs liée de si près à un arrangement général de toute l'Italie, qu'il y aurait peut-être de l'imprudance à précipiter une détermination sur le premier de ces deux points, en laissant l'autre dans l'incertitude, et vous sentez que la solution du dernier ne saurait être l'affaire du moment. Enfin des considérations politiques d'une nature très-élevée, et qui exigent de la méditation et du calcul, ne permettent pas de brusquer une résolution.

L'intention du Directoire, citoyen, est donc que, dans toutes vos démarches, vous imitiez sa circonspection: ne repoussant ni ne provoquant des résolutions ou des communications qui tendraient à décider pour ou contre ce grand problème; et dans les circonstances où vous aurez occasion de manifester une opinion, vous rassurerez toutes les inquiétudes, en protestant à tous des intentions bienveillantes qui animent le Directoire exécutif envers les habitans du Piémont.

Leopoldo Cicognara, ministro plenipotenziario della Repubblica Cisalpina a Torino, rivolse a' componenti il nuovo Governo Provvisorio un caloroso saluto. Diceva: « Protetto il vostro Governo dalle armi invincibili d'una Nazione

benemerita e grande, difeso dal valore de' vostri petti, possa risorgere la Nazione Piemontese forte per l'armi, alla quale pare destinata per il coraggio degli agguerriti suoi abitanti, temuta per la fermezza propria degli itali figli di Bruto ed emula della generosità dei Francesi, ai quali debbe una rivoluzione la più felice che riscontrar si possa negli annali del mondo; rivoluzione senza strage, successa dopo che la scure tiranna ne è stata stanca e non sazia per evitarla. Abbiamo pace, o madri subalpine, le ombre dei figli vostri, estinte per tanta ragione, e possa questo secolo riprodurre altrettanti eroi per portare il dono della libertà fino all'estrema Italia » (2). Il 15 dicembre così ragguagliava di quanto succedeva a Torino, il Birago, ministro degli affari esteri della Cisalpina: « Ho la compiacenza di assicurarvi che gli individui componenti il Governo e la Municipalità sono riusciti nella loro scelta secondo il voto di tutto il Piemonte e di tutti gli amici della libertà. Chi ha potuto influire sulla loro scelta è sicuro del loro voto per il miglior destino del Piemonte, qualora questa parte d'Italia dovesse essere costituita..... La mia attuale posizione mi ha messo in circostanza di procurar tutta la possibile libertà al Governo Provvisorio. Qualcuno voleva che gli atti fossero intitolati in nome del Governo Francese e che fossero ordinati da chi lo rappresentava; ma ciò, fortunatamente, essendo contrario agli ottimi principii del generale Joubert, è andato a vuoto, parte colla sua mediazione diretta, parte co' miei impulsi ». Tornò a scrivergli: « Il generale in capo mostra per me assai di cortesia e di deferenza..... Bramerebbe di unire il Piemonte alla Repubblica Cisalpina. La sua poca salute lo obbliga a ritirarsi dall'armata; io mi adopero coi patrioti e spero ». Seguì il 2 di gennaio: « ho voluto interessarmi per rilevare quanto poteva penetrarsi sul destino di questo paese. Ho saputo dalla viva voce del cittadino Eymar che il Piemonte non sarà unito nè alla Liguria, nè alla Cisalpina e che egli stesso era incombenzato dal Direttorio esecutivo a dir tutto questo a chiunque, a fine non fossero coltivate queste misure. Ho inteso a cosa era diretto questo

discorso e mi è bastato. Intanto si vanno spargendo ad arte fra il popolo i sofismi dimostrativi la necessità di unire il Piemonte alla Francia, la impossibilità che questo paese sussista da sè, e si cerca di estinguere nel suo nascere l'orgoglio nazionale italiano » (3).

L'influenza del Cicognara sul Joubert, uno de' pochissimi francesi che amassero schiettamente l'Italia e la desiderassero libera (4); il tanto armeggiare del diplomatico cisalpino co' patrioti del Piemonte, dette ombra all'Amelot. Il Rivaud, ambasciatore di Francia a Milano, ne chiese il richiamo a nome del Direttorio, e fu forza obbedire (5). Il Cicognara così se ne spassionava col Birago: « Sappiate che deve aver molto mal umore meco, per aver io sostenuto l'indipendenza di questo Governo ed aver ottenutala dal generale Joubert contro il suo avviso. Deve essere irconciliabile con me, per la disgrazia che ha avuto d'essere sorpreso in momenti d'avanzamenti particolari di sue finanze; delitti che non si perdonano mai, giacchè l'opinione e l'interesse sono due gran molle del cuore dell'uomo. Ma venendo la cosa da Parigi e volendola giustificare pienamente, basta riflettere che vi si trova il segretario della Legazione, che mi ha reso tutti i mali uffici possibili dovunque, in ogni tempo, dicendo ch'io sono un unitario, un principista, un patriotta italiano, un patriotta esigente. Da ciò vedrete chi è egli e chi sono io » (6).

I piemontesi erano tra loro discordi sull'assetto da darsi al proprio paese: chi voleva formarne una repubblica indipendente, chi aggregarlo alla Cisalpina, chi unirlo alla Ligure, chi incorporarlo alla Francia, chi rimpiangeva il suo esule Re e ne sospirava il ritorno. Il Ranza, venuto in que' giorni a Torino, metteva il campo a rumore, urlando e sbraitando per tutti e più di tutti. Nel 1794, da Nizza, aveva istigato il Comitato di Salute pubblica a intraprendere una quarta campagna contro il Re di Sardegna. « Donnons aux Piémontais la liberté » (scriveva) « et les Piémontais seront dignes des Français..... Ainsi les Piémontais réunis aux Français délivreront de même la Lombardie du despotisme autrichien..... Quelle république

florissante deviendront alors le Piémont et la Lombardie en un seul corps! Quel avantage pour la France alliée avec elle! ». In un discorso, pronunziato da lui al Circolo costituzionale di Genova il 9 dicembre del '98, dopo avere affermato che le « nazioni » ligure e piemontese « erano fatte dalla natura per essere una sola », finì con dire: « L'inesauribile fertilità del Piemonte ha bisogno dei porti della Liguria per uno sfogo marittimo, e la sterilità dei liguri monti e la marittima industria dei suoi abitatori ha bisogno dell'ubertà del Piemonte per alimento dei propri individui e del suo commercio » (7). Nell'aula dell'istruzione democratica all'Università, la sera del 1.º gennaio '99, prese invece a caldeggiare l'unione del Piemonte alla Francia (8). « Si tratta, o piemontesi », (in questa maniera finì il suo discorso), « si tratta di riunirci ai nostri fratelli, di rientrare nella gran famiglia da cui siamo partiti per mezzo dei nostri avi. Ben sapete che queste contrade chiamavansi la Gallia cisalpina, perchè abitate, coltivate e ingentilite dai Galli, venuti di qua dell'Alpi; e che varie delle nostre città furono da essi fondate. Consapevoli i moderni Francesi di tal origine comune, dopo aver essi recuperata la libertà, vollero discendere dalle Alpi e portarla anche a noi, cioè a' loro discendenti. E noi esiteremo a domandare la riunione con l'antica nostra famiglia? Non vorrem noi fraternizzare coi nostri fratelli, coi nostri benefattori e rigeneratori? »

Non trovò fortuna. Sta lì a farne fede l'avv. Luigi Bossi, succeduto al Cicognara come agente diplomatico a Torino della Repubblica Cisalpina (9), che così ne informava il proprio Governo: « Il cittadino Ranza..... venne qui a predicare l'unione alla Francia; fu fischiato al Circolo, combattuto in iscritto, minacciato d'arresto » (10). Gli venne detto per le stampe: « Il repubblicano Ranza afferma che un'udienza di tremila e più persone hanno applaudito al suo discorso e da questi applausi ha l'impudenza di dedurre che la volontà generale è già abbastanza spiegata. Primieramente si vede che Ranza ha confuso con gli applausi le voci di coloro che gridavano contro di lui; in

secondo luogo ha interpretato per applausi anche il silenzio ed il disprezzo d'una gran parte dell'udienza. La volontà generale è così poco pronunziata per il repubblicano Ranza, che montato una volta alla tribuna, l'udienza non volle più ascoltarlo. Caro repubblicano Ranza, pensate che siete conosciuto ed osservato dai veri amici della libertà » (11). Nello stesso Circolo, il 3 di gennaio Gio. Alberto Rossignoli lo tacciò di ladro, provandolo; lo dipinse cattivo marito e cattivo padre, mercante de' libri « più osceni e lascivi », e ne addusse le testimonianze; stampò perfino una lettera con la quale il Ranza, a suon di danaro, offriva i suoi servigi al Re Carlo Emanuele IV, ripromettendosi di renderne « immortale il nome » (12). Nè mancò chi gli diede del « prezolato » e dello « spargitor di menzogne » e scrisse: « chi parla per l'unione alla Francia è oratore di mestiere, un comico, un uomo senza carattere, senza genio, senza sentirsi la forza di tenere un libero linguaggio ». In quella medesima adunanza l'avv. Felice Bongioanni, che era « capo d'ufficio negli affari interni », con grande assennatezza e vigore confutò quanto al Ranza era uscito di bocca a sostegno dell'unione del Piemonte alla Francia (13).

Il Governo Provvisorio, sebbene mandasse a Milano come suo agente diplomatico Gio. Giulio Robert, non aveva buon sangue con la vicina Repubblica. Il 27 dicembre, nel dargli le istruzioni, ebbe a dirgli: « Importa assai che da noi si vigili ai maneggi della Cisalpina tendenti a riunire al suo territorio le provincie che furono smembrate nel corso di questo secolo dall'in addietro Stato di Milano ». Gli soggiungeva poi: « Vi si terrà certamente discorso in Milano del probabile futuro stato del Piemonte, cioè o di sua indipendente esistenza, od unione ad alcuna delle Repubbliche vicine. Non conviene in questo momento al Governo Provvisorio di nulla articolare sopra un punto così importante, su di cui la Repubblica madre vorrà avere la più grande influenza; con tutto ciò, non occorre che vi mostriate alieno da idee di Repubblica italiana o indipendente o ad altre unite, al fine di meglio co-

noscere le viste dei Cisalpini e di raffreddare l'impegno loro di procurarsene una parte, dove trovino chiuse le strade all'intero » (14). A Gio. Giacomo Francia, che spedì suo agente diplomatico presso la Repubblica Ligure, scriveva il 16 gennaio del '99: « Corre voce per questa città che i Liguri molto ambiscono l'unione al Piemonte. V'incarichiamo perciò a verificare con prudenza onde parta tal voce, o se, sussistendo, abbia dato luogo a qualche passo o maneggio di cotesto Direttorio ». Lo avvertiva il giorno 30: « Per ciò che riguarda la sorte del Piemonte, è necessario bensì che siate attentissimo nell'osservare ed esaminare tutto ciò che possa somministrar qualche lume, ma bisogna che vi guardiate su questo articolo, che le circostanze rendono delicatissimo, dal fare degli eccitamenti e soprattutto dal manifestare alcun partito in qualunque senso » (15). L'unione del Piemonte alla Repubblica Ligure non mancava di favoreggiatori anche a Torino. Luigi Bossi in uno dei suoi dispacci scrive: « Un giovane di molto ingegno, chiamato Riccati, ha stampato un volumetto intitolato: *Interessi del Piemonte*, il quale parlando con molta decenza della nostra Repubblica, prova però, o si studia di provare, la necessità dell'unione del Piemonte alla Liguria. Quello che vi è di osservabile è che questo novello autore non è stato punto perseguitato, come erano nei giorni addietro quelli che si opponevano all'unione colla Francia » (16). Mette conto esaminarlo (17). « Mi lusingo » così Carlo Riccati, « che coloro i quali hanno letto il discorso del *repubblicano* Ranza sopra l'unione del Piemonte alla Francia non isdegneranno gettare un colpo d'occhio sulle *Osservazioni di un amico della Libertà* sopra il medesimo. Non farò il parallelo di questi due opuscoli. Siami però lecito il dire, riguardo al primo, che la debolezza delle addotte ragioni, è un motivo non indifferente per non aderirvi ». De' partigiani dell'unione alla Francia fa questa pittura:

Nel secolo de' lumi, nel secolo in cui i progressi dell'intelletto umano nelle arti, nelle scienze, nella filosofia e nella legislazione sono prodigiosi, fa stupore lo intendere come da non pochi si pronunziano,

non so se dir io debba, enigmi ed oracoli, o mostruosi vaticinj sopra le viste politiche della più grande delle Nazioni. Tutta ancor si travede ne' discorsi di tali ragionatori l' impressione del dispotismo spirato. Accostumati ad una passiva esistenza, si lusingano essi che la Nazione rigeneratrice vorrà pur anco renderli tali: per una cieca illusione, l'avvilimento appar gloria agli occhi loro abbagliati, la servitù decoro, e danno una prova non dubbia che la forza d'inerzia è legge comune a' fisici corpi, non men che a' morali.

Sperano questi che quando la Francia avrà dichiarato il Piemonte sua conquista, Torino unirà alla gloria d'esser piazza di frontiera quella di divenir pur anco, malgrado le Alpi, il veicolo del commercio, delle manifatture e dell'arti di questa gran Repubblica. Senza ulteriori ricerche, io domando a questi ragionatori, se un trattato di commercio non sarebbe forse più utile alle due Nazioni per tutti gli altri rapporti legislativi, che l'unione; e non procurerebbe all'arti, alle manifatture ed al commercio generale vantaggi anche maggiori?

. Ove l'unione del Piemonte alla Repubblica Ligure potesse effettuarsi, i porti di Marsiglia, di Tolone, di Nizza ed altri, non meno che la corrente e le foci de' fiumi chè bagnan la Francia, non renderebbero ad essa più facile il procurarsi le derrate del Piemonte, di quel che non farebbe qualunque comunicazione aperta dalla parte delle Alpi?

Il 18 di gennaio il Bonvicino, uno de' membri della Municipalità di Torino, scriveva al Robert: « In confidenza vi dirò che ho tutti i motivi di credere alla riunione del Piemonte alla Repubblica Francese. Ve lo dico acciò vi serva di regola; e credo che tra 15 o 20 giorni la cosa sarà decisa. Voi sapete che ho la confidenza del generale Grouchy e di Eymar, onde potete far conto di quanto vi dico; ma non compromettetemi » (18).

Il Bossi in un colloquio che il 31 di gennaio ebbe con Pietro Avogadro conte di Valdengo e Formigliana che faceva parte del Governo Provvisorio lo trovò « favorevole alla unione del Piemonte alla Cisalpina, dichiarandosi non persuaso della volontà della Francia di estendere tant'oltre i suoi confini, e protestando che questo Stato non può sussistere da se solo indipendente » (19). Nel ragguagliarne il proprio ministro faceva questa pittura del Piemonte:

Lo spirito pubblico è qui sufficientemente avanzato, ma gli ex nobili e tutti quelli che posseggono qualche cosa sono straordinariamente irritati contro il Governo Provvisorio, che veramente in materia di fi-

nanza ha fatto dei passi arditi e di una durezza che riduce molte famiglie alla mendicizia. Questo non serve male a far amar da molti il Governo della Cisalpina, sotto il quale sarebbero persuasi di esser molto meno aggravati. Molti individui del Governo medesimo non disconvergono da questa massima..... Il popolo comincia a strepitare per la carezza dei generi, e perchè, essendo cessate le leggi del passato Governo, la vendita di tutto dipende dall'arbitrio privato. Ed appunto per la scarsezza del numerario, i prezzi sono accresciuti oltre modo, perchè si teme sempre il pagamento in carta, e nessuno si arischia d'aver carta, per timore che non venga del tutto abolita. Il pane è ad un prezzo eccessivo; la carne ugualmente; un pollo meschino costa 12 lire nostre, una libbra di zucchero ne costa 16, e così a proporzione (20). Molti per questo invidiano lo Stato nostro..... È qui il cittadino Fantoni; egli ha predicato in qualche Comune della provincia; ma in questa vive tranquillo e non briga nè punto, nè poco (21).

Come nota Carlo Botta, uno anch'esso del Governo Provvisorio, « si viveva in queste incertezze », quando ecco che a troncarle arriva da Parigi il conte Carlo Bossi. Ministro plenipotenziario all'Aia di Carlo Emanuele IV, era entrato in segreta connivenza col Direttorio di Francia, e fu appunto per questi suoi amoreggiamenti che venne chiamato egli pure a sedere nel Governo Provvisorio. I colleghi gli avevano scritto fin dal 17 dicembre: « en passant à Paris, vous vous présenterez au Ministre des relations extérieures pour lui exprimer la confiance que nous mettons dans les bonnes dispositions du Directoire de la République Française pour la prospérité et les plus grands avantages de notre commune patrie » (22). Si abboccò non solo col Talleyrand, ma anche col Rewbell, uno del Direttorio; e inteso ciò che la Francia voleva fare del Piemonte, « parendogli che miglior consiglio fosse l'esser congiunto con chi comandava che con chi obbediva » (son parole del Botta), « si era deliberato a proporre in cospetto al Governo il partito dell'unione colla Francia. Seguì tosto l'effetto, perchè avendo favellato con singolare eloquenza, e confermato il suo favellare con raziocini speciosissimi, perciocchè nell'una e nell'altra parte valeva moltissimo, vinse facilmente il partito, non avendovi nessuno contraddetto, perchè alcuni non vollero, altri non seppero, stantechè la proposta era inaspettata » (23).

Colla , Bossi e Botton ». Il Colla fece « la lettura dello scritto di cui è stata incaricata la Commissione del giorno di ieri, che è applaudito. Partono in seguito li stessi tre deputati del Governo presso la Municipalità di Torino per l'effetto divisato nell'art. 4 della deliberazione di ieri » (27).

Notevole è il giudizio che di questo « rapporto » dà Federico Sclopis: « si eseguì sopra un infausto tema un meschino lavoro. Anzichè riferirsi al corso degli avvenimenti, all'impossibilità di fare altrimenti..... invocarono la geografia antica secondo la quale il Piemonte faceva parte delle Gallie , l' esempio delle repubbliche greche al tempo di Filippo il Macedone, ed alterarono la tradizione del proprio paese asserendo, contro ogni verità storica, che nel secolo XVI la restaurazione della Casa di Savoia erasi compiuta contro il desiderio de' piemontesi » (28).

Il Bianchi e il Carutti ne riportarono alcuni squarci. Lo stesso faccio io ; li vado però spigolando dove essi non hanno mietuto.

L'idioma francese è famigliare in Piemonte ed è cosa sorprendente l'osservare come i Piemontesi, avidi e appassionati per le verità grandi e filosofiche, quasi presaghi del glorioso destino a cui erano chiamati, trascurarono generalmente l'italiana favella per coltivare di proposito la francese..... L'unione del Piemonte alla Francia deve in singolare maniera desiderarsi da' veri repubblicani come un mezzo validissimo di estinguere affatto le speranze dell'aristocrazia piemontese e di reprimere i suoi tentativi, imperocchè quale speranza potrà rimanere agli interni nemici della patria quando unito il Piemonte alla Francia il dispotismo non potrà più risorgere in queste contrade, se non con la distruzione della Repubblica Francese?..... L'erezione del Piemonte in Repubblica indipendente non sarebbe così facile come potrebbe sembrare di primo aspetto..... Trarrebbe dietro necessariamente la creazione di un Direttorio , di un Corpo legislativo , di un'armata nazionale e il mantenimento di agenti diplomatici presso altre Potenze. Ma noi domandiamo : come potrebbero reggere a spese sì gravi le nostre finanze, ridotte ad uno stato così deplorabile dai delitti e dagli errori dell'estinto Governo? Le produzioni precipue del nostro suolo consistono nel riso, nella canapa e nella seta. Hanno queste insino ad ora formato i rami principali de' nostri traffici colla Francia. La loro uscita, sciolta da' vincoli, accrescerà lo smercio e la conseguente riproduzione , le manifatture verranno a ristabilirsi accanto alle materie prime che servono loro di alimento, e Torino gareggerà fra non molto con Lione.

Che se il destino della Francia e l'interesse della causa della Libertà chiamano la Grande Nazione ad esercitare sopra l'Italia una specie di preponderanza, noi piemontesi, divenuti parte integrante della Francia, parteciperemo i primi a' vantaggi che ne debbono risultare. La posizione geografica del Piemonte lo ha destinato a servir di frontiera alla Francia o all'Italia. Supponendo che quest'ultimo venga un giorno a formare un solo Stato, v'ha niuna apparenza ch'ella possa giammai gareggiar colla Francia di potenza e di forza. Adunque, poichè ogni prudenza umana non basta sempre a preservare i popoli dalla guerra, egli è assai meglio d'appartenere come frontiera a quella nazione che dà maggiori mezzi di difesa (29).

Carlo Botta, fonte autorevole, perchè parla di avvenimenti de' quali fu testimone e parte, scrive: « Accettatosi dal Governo il partito dell'unione, furono tentati al medesimo fine i municipali di Torino. Vi aderirono volentieri. La deliberazione della capitale fu di grandissima importanza, perchè, essendo conforme a quella del Governo, facilmente tirava con sè tutto il paese ». La Municipalità di Torino, che aveva per suo presidente il calzolaio Genesy, mandò fuori fin dal giorno 5 un focoso proclama, per chiedere e volere « ardentemente la riunione alla Francia; riunione santa di due nazioni degne l'una dell'altra; riunione dettata dall'interesse, dal dovere e dalla prima fra le repubblicane virtù, la riconoscenza ». Il Governo soltanto l'8 mise fuori il proprio proclama, nel quale, mentre annunciava d'aver « unanimemente » dato il suo voto « per la riunione del Piemonte alla gran Nazione, a cui già ebbe la gloria di appartenere da tanti secoli », finiva con l'invitare « tutti i suoi concittadini, qualunque sia la loro opinione, a tenersi in guardia contro gli intrighi de' malevoli ». Prosegue il Botta: « si mandarono commissari nelle provincie a far gli squittini per l'unione. I popoli non l'intendevano e certamente ripugnavano ». Un de' commissari fu appunto lui, che, insieme col Cerise, indusse le popolazioni d'Ivrea e d'Aosta a farsi francesi. Si misero in viaggio la mattina del 6 alla cheta. Lo annunciò *Il Repubblicano piemontese* non senza mistero. « Questa mattina » (così quella gazzetta) « partirono da Torino per le provincie otto membri del Governo e dieci della Munici-

palità. Il loro mandato dicesi che sia di qualche importanza per la futura sorte di questo paese » (30). Francesco Massuccone, ministro della Repubblica Ligure a Torino, lo stesso giorno 6 di febbraio così ne informava il proprio Governo:

Si fortifica sempre più la voce che il Piemonte debba essere, o in tutto, o nella massima parte, unito alla Francia; e si pretende che alcuni membri, tanto del Governo Provvisorio, che di questa Municipalità, i quali devono fra breve partire per diverse Provincie dello Stato, saranno, tra le altre cose, incaricati di contribuire a disporre gli animi degli abitanti alla detta riunione. Nulla però vi è ancora di fatto, per quanto si sappia, ed il tutto si riduce ad induzioni di apparenza che ne fanno i due commissari piemontesi commoranti in Parigi (30) unite alla condotta che tengono in Torino gli agenti francesi. Molti anzi sono di parere che il Direttorio Francese, tuttochè forse intenzionato di incorporare il Piemonte alla sua Repubblica, vi lascerebbe ancora per qualche tempo sussistere una specie di governo militare misto, e temperato in apparenza, sul piede che è presentemente, sino a tanto che sia, o ultimata la guerra sul continente, oppure decisa e conclusa la pace, per non aggiungere ai mezzi dei nemici dichiarati le interne discussioni dei popoli..... Mentre sto scrivendo, vengo assicurato che una parte dei di sopra enonciati commissari del Governo Provvisorio e della Municipalità di Torino sono già partiti all'oggetto di disporre gli abitanti delle Provincie ad essere uniti alla Francia, e probabilmente per persuaderli ad emettere attivamente un tale loro voto. Il Governo Provvisorio stesso lo ha emesso. La Municipalità di Torino egualmente; e mi vien supposto che stieno in questo momento radunate le altre autorità e magistrati provvisori piemontesi per esprimere appunto il desiderio della loro riunione alla Gran Nazione (31).

De' commissari, il Bellini scriveva da Novara al Governo Provvisorio: « non mi riuscì grave far cammino, lungo la valle scoscesa del Po, al lume d'un fanale verso la mezza notte, per accelerare l'impresa. In mezzo però ai disagi d'un penoso viaggio, mi fu però di non picciolo alleviamento il vedere come que' popoli, illuminati su' loro veri interessi, con giubilo mi accolsero, e tra le più vive acclamazioni tutti unanimi rinnovarono il voto già da loro emesso per la riunione della Francia, loro liberatrice. Non debbo però lasciarvi ignorare che alcuni emissari cisalpini girarono e forse girano tuttavia mendicando voti per la riunione alla loro repubblica. Io non ho tralasciato, dal canto

mio, d'invigilare contro la seduzione, ed avrei preso anche delle misure violente, se non che l'avversione di queste popolazioni è così decisa che non mi lascia luogo al menomo dubbio » (32). Il Cotti, da Bruscasco, così lo informava: « da mal intenzionati di codesta capitale furono disseminate in queste colline nuove allarmanti e capaci di sedurre queste popolazioni, massime sul punto della riunione..... Gli anarchisti, che colla vostra saviezza avete ridotti al nulla, fanno ancora i loro sforzi presso i contadini, che sono più facili alla seduzione; ma non mancheranno a voi i mezzi di paralizzarli anche a questo riguardo » (33).

Per confessione stessa del Botta, il Governo nel volere l'unione alla Francia e volerla a ogni costo « scemò di riputazione, perchè il popolo non amava l'imperio de' forastieri; gl'italiani si adoperavano a farlo vieppiù odioso. Fantoni, poeta celebre, che allo alito delle rivoluzioni sempre si calava, udito di questo moto piemontese, si era tosto condotto nel paese, e quivi faceva un dimenare incredibile contro il Governo e contro la sua risoluzione, qualificandola di tradimento contro l'Italia. Insomma tanto disse e tanto fece che fu forza cacciarlo in cittadella. Certamente Fantoni amava molto l'Italia, ma egli era un cervello così fatto che se fosse stato lasciato fare il manco che le sarebbe accaduto fora stato l'andar tutto sossopra » (34). Dell'arresto del Fantoni ne parla il generale Grouchy, comandante del Piemonte, in questa lettera, che l'11 di febbraio (35) indirizzò al generale Delmas, il quale, essendosi ritirato per la sua malferma salute lo Joubert, aveva preso provvisoriamente il comando dell'armata d'Italia:

Il fermento è aumentato in Torino. Vi sono comparse coccarde e bandiere dissimili dalle nazionali. Stampati incendiari coprono i muri, per eccitare il popolo ad insorgere contro i Francesi. Poichè s'era cominciato a formare degli assembramenti, ho dovuto prendere rigorose precauzioni per assodare la pubblica tranquillità e ricondurre la questione dell'unione entro quei limiti di pacifica e liberissima discussione dai quali non avrebbe dovuto uscire. Era inoltre mio dovere di far rispettare i colori della bandiera francese. Conseguentemente, ho fatto sospendere le adunanze della Società Popolare, ho disciolti militarmente gli assembramenti ed ordinato che si imprigionassero i princi-

pali provocatori di anarchia e di strage. Con siffatti espedienti ho con seguito i migliori risultati. Tradotti nella cittadella Fantoni, Bongioanni, Richetta, Stura, Ferrari, Cerelli, sciolti gli assembramenti senza sangue, la pubblica tranquillità è ricomparsa.

Vi garantisco, cittadino generale, che essa sarà mantenuta mediante i due battaglioni della 5.^a mezza brigata che voi mi mandate. La 4.^a mezza brigata piemontese, che dovrà rimpiazzarli nell'esercito di operazione, partirà di qui il 27 del corrente mese (36).

Il Piemonte manifesta il suo voto per l'unione alla Francia, sino ad ora unanime. Penso che Torino sarà il solo Comune, nel quale i dissidenti momentaneamente acquisteranno il sopravvento. Tuttavia i loro rumori e gli altri mezzi posti in opera sono troppo deboli per impedire che il voto dell'unione terminativamente non ottenga una gran maggioranza.

Tre giorni dopo l'Eymar così scriveva al Governo Provvisorio:

Turin, le 26 Pluiose An 7.^e de la République Française [14 febbraio 1799].

LIBERTÉ

EGALITÉ

A. M. Eymar Commissaire Civil du Directoire exécutif en Piémont
Au Directoire Exécutif — 14 février 1799.

C.ens DIRECTEURS

Quoique la tranquillité paroisse régner dans ce moment à Turin les circonstances dont j'ai eu l'honneur de vous rendre compte m'ont engagé à faire au g.^{al} Grouchy la réquisition suivante.

Considérant combien il importe de maintenir la tranquillité dans la Commune de Turin ainsi que dans les autres Communes du Piémont, pour déjouer les intrigues des Aristocrates et des Anarchistes qui cherchent à agiter les esprits dans la coupable espoir d'un désordre favorable à leur sinistres projets;

Considérant que dans les circonstances actuelles il est nécessaire d'exercer la surveillance la plus active pour maintenir la tranquillité publique que la police la plus vigilante et la plus prompte peut seule assurer;

Considérant enfin que le Gouvernement provisoire a jusqu'à présent rempli ses fonctions dans cette partie avec un zèle et un dévouement qui lui méritent la reconnaissance de tous les bons citoyens, mais que la multiplicité de ses opérations et le nombre de membres dont il est composé peuvent dans le cas d'urgence nuire à la promptitude et au succès des opérations d'une police ferme et vigilante;

Requert

Comme mesures nécessaires au maintien du bon ordre, que le G.^{al} Commandant en Piémont se charge provisoirement de la police de

la Commune de Turin et prenne en conséquence les mesures qu'il jugera les plus propres à y maintenir l'ordre et la tranquillité publiques.

Les nouvelles qui arrivent à tout instant de l'intérieur du Piémont annoncent que le vœu des habitans pour la Réunion est partout unanime.

Salut et respect (37).

Il Massuccone così raccontava questi avvenimenti al ministro delle relazioni estere della Repubblica Ligure :

Il Governo Provvisorio e la Municipalità seguitano ad essere pienamente e quasi privatamente occupati di fare manifestare da qualunque ceto e classe di persone il loro voto per la riunione alla Francia. Sono stati a tale oggetto radunati tutti i battaglioni organizzati della Guardia Nazionale, gli ufficiali dei quali riferiscono che la maggioranza dei loro soldati sono stati per l'affermativa. I medici, gli avvocati, i causidici, i senatori, i soggetti del consolato, li negozianti, gli artigiani ed insomma tutte le corporazioni e mestieri restano invitate a riunirsi in un qualche locale ed a manifestare la loro opinione. Siffatte operazioni hanno ieri ed avant'ieri [7 e 8 febbraio] eccitato delle effervescenze. Ciò non ostante, le frequenti pattuglie d'infanteria e di cavalleria franco-piemontese, che scorrono continuamente le strade di Torino, hanno impedito qualunque disordine. Vari stampati si sono veduti comparire nel Pubblico, alcuno dei quali disapprovava addirittura la riunione del Piemonte alla Francia come contraria e perniciosa al vero interesse della Nazione Piemontese, la quale ha invece ogni suo naturale rapporto politico e commerciale colla Liguria. Altri poi fanno vedere che la maniera con cui il Governo Provvisorio Piemontese e la Municipalità di Torino hanno preteso, come dicono essi, di estorquere il voto del popolo, senza prima permettergli di radunarsi legittimamente in comizi e di esaminare le proprie politiche convenienze, è indegna di un sistema democratico e repubblicano. Fra i fogli più interessanti che girano, vi inoltro, cittadino ministro, un esemplare degli acclusi, segnati A. B. C. D. E., che per curiosità del Direttorio vi compiacerete di rimmetterglieli. La cronaca scandalosa di Torino pretende di sostenere, che quelli cittadini i quali si studiano di dimostrare che non conviene al Popolo Piemontese di incorporarsi alla Francia, sotto il pretesto di alterare il buon ordine e la tranquillità pubblica vengono o arrestati, o ridotti a nascondersi, qualora non manifestino poi un sentimento differente. Li cittadini Fantoni cisalpino, Bongiovanni ed alcuni altri torinesi, che appunto non inclinavano al Circolo costituzionale o altrove a simile operazione, sono stati arrestati e mandati in questa cittadella. Nel caso che realmente il Governo Francese sia disposto a prestarsi a questa riunione, non è neppure da mettersi in dubbio che il voto del Popolo Piemontese non sia pienamente favorevole, o presunto almeno e considerato per tale.

Quindi più che sapere in qual maniera abbiano votato le diverse Provincie del Piemonte, nelle quali sono stati mandati degli efficaci esortatori, o membri del Governo Provvisorio, o della Municipalità di Torino, importa informarsi cosa ne pensa il Direttorio esecutivo di Parigi. Egli solo ha la penetrazione di giudicare della validità o invalidità degli atti del Popolo Piemontese, Cisalpino ed Italiano in generale (38).

« Per far decidere » la Guardia nazionale a votare l'unione alla Francia, il Governo si valse dell' « influenza del cittadino Campana ». E della Guardia sospettava e temeva, « dacchè » (a sua stessa confessione) « la speranza dei Cisalpini sembrava fondarsi » sopra di essa (39). Invece fu docile: al contrario, dette del filo, e molto, da torcere la « Società Patriottica o sia Circolo costituzionale ». Incaricò il prof. Bono di « esplorarne il sentimento »; e nell'adunanza che tenne il Governo il 7 di quel mese « lesse un rapporto sulla missione appoggiatagli »; disgraziatamente andato disperso. Venne deliberato di « far chiamare cinque dei direttori del detto Circolo e d'invitarli a non permettere che nella Sala patriottica si discorra più della riunione del Piemonte alla Francia ». In quella stessa adunanza il Sartoris, « a nome de' Comitato di sicurezza generale », lesse una lettera di Felice Bongioanni con la quale rinunciava « all'impiego confertoli di capo d'ufficio nel Comitato degli interni ». Diceva: « Le nostre massime sono troppo dissimili, perchè io possa rimanere più lungamente con voi senza disonorarmi, vedendomi complice delle mal combinate vostre operazioni. Il popolo vilipeso è altamente sdegnato contro di voi, che senza interrogarlo, già avete capricciosamente pronunciato sopra la futura sua sorte politica e fissato il destino della posterità ed ora vi ingegnate di sanzionare la prepotenza vostra con carpitì e mendicati suffragi..... Io rientro nel mio stato privato a gustare il dolce piacere di aver detto la verità e di essermi sforzato di essere utile alla mia patria » (40). Nel processo verbale fu scritto: « Il Governo si mostra giustamente sdegnato contro le espressioni indecenti usate dal detto cittadino nella sua lettera, la quale contiene eziandio delle calunnie manifeste contro il Governo Provvisorio » (41).

Fin dal 3 era stato imposto ai forestieri di presentarsi dentro tre giorni « alla Municipalità, per giustificare col mezzo di due conosciuti e probi cittadini l'oggetto della loro permanenza in Torino ed il modo che vi hanno di sussistenza ». Se vi dimoravano « due o più mesi », erano muniti di una « carta di sicurezza »; se meno, di una « carta di autorizzazione ». Il Governo Provvisorio s'indusse a questi rigori, essendo « informato che la tranquillità » di Torino potesse « venir turbata da persone nemiche della libertà e dell'ordine, che abusandosi della facilità accordata fin'allora a chi vi stabiliva il suo domicilio », vi s'erano introdotti « per promuovere disordini e fomentare gli attentati dell'aristocrazia ». Il giorno 8 uscì fuori un nuovo decreto. Stabiliva: « Qualunque persona estera e non domiciliata nel Piemonte, la quale non fosse munita di passaporto, potrà essere espulsa ». Anche la stampa venne infrenata, proibendosi, con un decreto del 12, lo stampare, vendere, distribuire e affiggere « verun scritto sedizioso, o calunnioso, o tendente a corrompere i costumi »; e mettendo l'obbligo a' tipografi di porvi il loro nome (42).

Nell'adunanza dell'8 il Bono riferì « essere venuti da lui tre sedicenti rappresentanti del popolo, i quali chiesero: 1.º Una sospensione di due mesi sul punto della riunione del Piemonte alla Francia; 2.º Il richiamo dei deputati spediti nelle Provincie a questo effetto; 3.º L'assegnazione di un locale dove il popolo possa emettere il suo voto ». Il Governo passò « all'ordine del giorno sopra tali domande ». Gli era cessata la paura; il Grouchy aveva con la violenza soffocata ogni libera manifestazione del pensiero; e il Fantoni, uno de' « sedicenti rappresentanti del popolo », era chiuso nella cittadella insieme col Bongioanni. Degli altri arrestati, il Ferraris scrisse una lettera al Governo Provvisorio, e fu letta nell'adunanza del 9. Nota il verbale: « nel tempo stesso che si parla del medesimo viene la notizia della sua liberazione ». Un altro fatto registra il verbale. Ecco quanto dice: « Il Sartoris riferisce il risultato della conferenza avuta il giorno precedente col

generale Grouchy relativamente ai torbidi eccitati in questa Comune nei giorni ultimi scorsi ».

Due giorni dopo si leggeva affisso sui muri di Torino:

VIRTÙ

EGUALITÀ

LIBERTÀ

Il repubblicano Ranza

Al cittadino Grouchi generale divisionario dell'armata francese in Piemonte.

CITTADINO GENERALE

Voi avete fatto arrestare alcuni individui perchè col loro partito disturbavano la pubblica tranquillità ed impedivano agli altri di manifestare liberamente il loro voto sul destino del Piemonte,

La nostra Patria applaudi alla vostra saviezza. Ma la nostra Patria crede pur sufficiente il loro arresto sinora per una salutar correzione. Un arresto ulteriore sarebbe interpretato dai nemici della medesima per *terrorismo* onde costringere i deboli e gl' indecisi a dare il loro voto per l'unione alla Francia.

La gran pluralità dei voti è ormai decisiva per tale unione. La Patria dunque, per mio organo, v' invita, cittadin generale, a mettere in libertà senza indugio i detenuti; i quali, comechè d' opinione contraria, seguiranno da buoni cittadini il voto maggiore e pressochè universale e plenario della Nazione Piemontese.

Rispetto, salute e fraternità.

Torino, 23 piovoso anno VII [11 febbraio 1799].

G. A. RANZA (43).

De' « torbidi » di quei giorni tocca di sfuggita un rapporto politico e amministrativo della ventisettesima divisione militare, che abbracciava il Piemonte, scritto al principio dell'anno XI, cioè sulla fine del 1802 (44); ne tocca di sfuggita, ma svelandone la cagione e la ragione. Dopo avere affermato che l'unione alla Francia trionfò, sebbene « *fortement combattue par des hommes très-marquants dans le parti républicain* », prosegue: « *Le peuple fut consulté, et le voeu de réunion ne fut point équivoque. De cette époque date la naissance du parti de l'opposition, connu sous le nom de parti italien. Ceux qui composaient ce parti, et surtout les clubs, voulaient l'indépendance piémontaise, ou tout ou moins la réunion de leur pays au territoire italien. Ils présentaient sans cesse à l'appui de leur système l'existence d'une barrière insurmontable placée entre eux et la France, dont la langue, les moeurs et les institutions, disaient-ils,*

ne pourront jamais devenir communes aux Piémontais. Des écrits pour et contre furent imprimés et publiés (45). Le parti italien échoua dans ses projets, mais il n'en fut ni moins ardent, ni moins actif » (46).

Nicomede Bianchi si sforzò di chiarire e illustrare questo episodio. « Trionfando in Italia la democrazia francese » (così scrive), « i patrioti non avevano cessato di cospirare. E appunto nel tempo della votazione per l'unione del Piemonte alla Francia, si era costituita una vasta società segreta al doppio fine di scacciare dall'Italia i Francesi e d'istituirci una federazione di Repubbliche democratiche. L'organamento di questa società era qual segue. Un comitato segreto di cinque sperimentati patrioti doveva aver sede in ogni capoluogo di Provincia. I designati per Torino erano Cerise, Piccot, Fantoni e altri due, facili alle violenze estreme. Ciascun comitato direttore aveva ad istrumenti delle sue decisioni quattro iscritti nella cospirazione, che dovevano eseguire e trasmettere gli ordini ricevuti senza rivelare i nomi dei loro capi a chicchessia. Questi quattro dovevano costituire, alla loro volta, in ogni provincia un comitato di diciassette, ai quali rimaneva affidata la cura di formare bande di gente armata. Il grido della chiamata alle armi doveva essere sempre e unicamente quello della difesa della libertà. Chiunque degli iscritti nella fratellanza si fosse rifiutato di sgozzare un nemico al momento opportuno, od avesse svelato qualche segreto, sarebbe stato pugnalato » (47).

La società segreta della quale parla il Bianchi è quella de' Raggi. Non si costituì « nel tempo della votazione per l'unione del Piemonte alla Francia »; era sorta tra il marzo e l'ottobre del 1798. Lo attesta il Botta, che fu, si può dire, presente agli avvenimenti e in intimità con molti degli affigliati. Nè la società dei Raggi ebbe i propositi sanguinari che il Bianchi le attribuisce. Egli non cita la fonte alla quale attinse; si tratta probabilmente di qualche rapporto francese. Come s'è visto, il Grouchy chiama « provocatori di anarchia e di strage » que' generosi che volevano che il Piemonte restasse terra italiana; col nome di « anar-

chisti » li bolla il Governo Provvisorio. Non è da quella tavolozza che uno storico, desideroso di servire la causa del vero, deve togliere i suoi colori. In ben altro modo ne giudicò Domenico Carutti. Scrive: « vuolsi che di quei giorni fosse introdotta in Torino la società dei Raggi, o una a quella simigliante, e che ai governanti apportò noia inestimabile, tanto che Grouchy e i commissari Eymar e Amelot la denunziarono al Direttorio come una formidabile congiura intesa a compiere un nuovo Vespro Siciliano. Ne sospettavano, anzi ne diceano occulto capo il dottor Cerise, membro del Governo..... La società segreta non durò, ma gli spiriti suoi non si spensero, in quanto riguardavano l'indipendenza; e chi non badi ai nomi, ma alle cose, dee riconoscere che tanto quegli scontenti repubblicani del 1799 e degli anni seguenti, non ostanti le loro esagerazioni, quanto i così detti aristocratici, non ostanti i lor furori contro gli ordini liberi, furono quelli che allora mostrarono di sentire dignità e sentimento di patria. Il partito, allora chiamato italiano, fu dopo quel tempo dai Francesi, per dispregio, domandato la *Banda nera*, e se ne parlò per assai tempo. Di certo, coloro che vi appartenevano, nel mese di febbraio 1799 non macchinarono eccidi di sorta alcuna, ma vollero solamente costringere il Governo a revocare il proposto plebiscito, biasimandone la forma e dimostrando, quanto al merito, che la lingua, i costumi e le istituzioni, opponevano ostacolo insuperabile all'unione alla Francia. Il conte Giovanni Fantoni (il poeta Labindo) era in quei giorni venuto in Piemonte con animo d'indurre i repubblicani subalpini a congiungersi strettamente cogli altri italiani, e preparare la vera e compiuta unione dell'Italia in un corpo di nazione. A lui, già educato nell'Accademia militare di Torino, donde era uscito ufficiale, e che verisimilmente apparteneva alla società dei Raggi, parve tradimento l'atto dei venticinque; parlò impetuoso e compose una scrittura, in cui dimostrò la vergogna e il danno del rinunciare alla patria naturale (48). Massuccone, l'invitato ligure, ragionava col medesimo ardore. Furono affissi cartelli per la città, sui cappelli com-

parve la coccarda italiana invece della francese (49); vedevansi crocchi e cupi assembramenti. Finalmente una deputazione si presentò ai venticinque, chiedendo che i commissari mandati nelle provincie, fossero richiamati e la votazione differita per tre mesi. Se lo recò a male il generale Grouchy, e, d'accordo col Governo, fe' arrestare e condurre in cittadella, oltre al Fantoni, altri cinque in voce di capi della Lega nera, che erano il Bongiovanni, un Ricchetta, uno Stura, un Ferrari e un Carelli; il dottor Cerise non fu ricercato. Quindi proibirono ai Cisalpini e ai Liguri di varcar la frontiera, e Massuccone fu invitato a partirsene alla buona (50). Quando le operazioni del plebiscito furono compiute, gli arrestati uscirono dalla fortezza, e il solo Fantoni vi rimase, perchè stimato da Grouchy uomo più degli altri pericoloso » (51).

In che consisteva la società dei Raggi? Sentiamo il Botta. « Sorse una setta, la quale contraria del pari ai Francesi, che ai Tedeschi, dagli uni e dagli altri voleva liberare l'Italia, col fine di darle un essere proprio e indipendente. Perlochè si unirono i capi in Milano, i principali dei quali erano i generali Lahoz, Pino e Teuillet e con questi Birago di Cremona con alcuni altri, sì della Cisalpina, che di altre parti d'Italia. Restarono d'accordo che a questo scopo s'indirizzassero tutti i pensieri. Deliberarono che le voci d'indipendenza si spargessero fra i popoli, che si tirassero nell'unione quanti corpi di genti assoldate si potessero; che a questo fine si facesse una intelligenza coi romani e coi napolitani, e che ad ogni caso si formasse un'accolta di genti in Romagna, perchè quindi o nei circondicini e piani paesi si spargesse, o sul dorso degli Appennini si ritirasse, secondochè gli accidenti richiederebbero. Per nutrire il disegno ordinarono adunanze segrete, che fra di loro corrispondevano e la cui sede principale era in Bologna; e siccome da Bologna, come da centro, queste adunanze si spandevano, a guisa di raggi, tutto all'intorno negli altri paesi d'Italia, così chiamarono questa loro intelligenza Società dei Raggi » (52).

Che avesse per ideatore e capo il Lahoz lo attesta il

Comelli di Stuckenfeld (53), al quale il Lahoz stesso svelò il disegno della congiura (54); che poi il Fantoni ne fosse uno de' propagatori più convinti e operosi, molti indizi lo inducono a credere. Ad ogni modo, abbia, o no, appartenuto alla società de' Raggi, poco importa. Difese a viso aperto l'indipendenza del Piemonte quando di quella bellissima parte d'Italia si volle fare un dipartimento francese; e appunto per questa gagliarda difesa patì la prigionia e fu cacciato in esilio. È una nobile pagina della tanto tempestosa sua vita.

(1) Questo dispaccio all'Amelot e quello che segue all'Eymar sono inediti tutti e due. Si conservano a Parigi nell'Archivio del Dipartimento degli affari esteri.

(2) Il Governo Provvisorio così gli rispose: « I voti che voi fate per la libertà di tutta l'Italia, saranno, si saranno esauditi da quella Provvidenza che veglia sulla felicità delle Nazioni e si compirà questa gloriosa impresa dai trionfatori del dispotismo. Ha questo di proprio la tirannia che allorché più s'adopra per avvolgere le catene tanto più precipitosamente corre verso la sua rovina, e i raddoppiati sforzi dei superstiti dispotici Governi, che ancor deturpano le belle contrade d'Italia, non avranno altro termine che quello dei tiranni del Piemonte ». R. Archivio di Stato in Torino. Registro delle lettere del Governo Provvisorio del Piemonte.

(3) CANTÙ C. *Corrispondenze di diplomatici della Repubblica e del Regno d'Italia*, Milano, Agnelli 1885, pp. 168-169.

(4) Carlo Federico Zundeler, maestro di filosofia e belle lettere, cantava di lui:

O del bel suolo italico
Costanti patrioti,
Che il Duce sì benefico
Avete ai vostri voti;
I pregi suoi ridite
In forme più gradite.
.
Come potrete esprimere
La grazia e l'energia
Ond'egli fece ai Popoli
Amar Democrazia,
E la novella luce,
Che Libertà conduce?

Cfr. *Al generale in capo dell'armata d'Italia il cittadino Joubert per la libertà restituita ai Subalpini, in nome de' patrioti* [ode anacreontica], Milano, dalla Stamperia dell'Armata d'Italia, s. a.; in 16.º, di pp. 8 n. n. — A p. 46 delle *Notizie istoriche sulla Rivoluzione del Piemonte nell'anno 7º della Repubblica Francese*, Torino, anno 8.º. Dalla Stamperia di Giacomo Fea, così è ricordato Joubert: « La sua morte fu per gli Italiani tutti un fulmine, che dissipò per allora ogni loro speranza: le lacrime sparse da essi

sulla sua tomba saranno un perpetuo monumento della riconoscenza e dell'amore di que' popoli verso un uomo che riguardavano qual padre ».

(5) Il Direttorio esecutivo della Repubblica Cisalpina il 15 nevosio dell'anno VII [4 gennaio 1799] scriveva al Birago, ministro degli affari esteri: « Il Direttorio Esecutivo Francese, per l'organo del suo Ambasciatore, ci domanda istantemente il richiamo del nostro Ministro da Torino. Siete quindi invitato, cittadino Ministro, dare le disposizioni che sono del vostro istituto perchè al più presto si trasferisca a Milano. LUOSI ». Il Birago rispose il 17 [6 gennaio]: « In esecuzione degli ordini da voi comunicatimi in data dei 15 con lettera riservata, mi sono fatto un dovere d'ingiungere al cittadino Cicognara di recarsi tosto a Milano. Non essendo poi stata finora destinata altra persona onde rimpiazzarlo, ho creduto opportuno d'imporgli di recare con sè le carte ed il sigillo della Legazione. Mi fo intanto premura di osservarvi che essendosi dal Governo Provvisorio Piemontese accreditata persona onde risiedere presso di noi in qualità di Agente, sarebbe altresì opportuno che si facesse lo stesso per parte nostra, nel riflesso ancora che la presenza d'un nostro concittadino in Torino potrebbe essere di molto utile per ultimare gli affari che sono tuttora pendenti ».

(6) R. Archivio di Stato in Milano. Lettera del Cicognara al Birago del 16 nevosio [5 gennaio].

(7) ROBERTI G. *Il cittadino Ranza, ricerche documentate; nella Miscellanea di storia italiana; tom. XXIX, pp. 73-75 e 151.*

(8) Ecco come combatteva l'unione con le Repubbliche sorelle e vicine: « La diversità della lingua e dei costumi non permette la unione con la Elvetica. La Cisalpina io credo che verrà esclusa da chiunque conosca la sua politica situazione e le strane vicende a cui fu sinora soggetta. L'unirsi con lei sarebbe un esporsi alle stesse vicissitudini, e un voler curare a nostre spese i gravi suoi mali. Fors'anche la Francia non permetterebbe un suo maggiore ingrandimento, per avventura già soverchio. E quando lo permettesse, continuando, come può accadere, l'attuale di lei stato convulsivo, sarebbe allora ben altro che una tutela per noi. Resta dunque l'unione con la Repubblica Ligure. Questa io proposi al Circolo costituzionale di Genova nel mio discorso del 9 dicembre, pronunciato nel tempo stesso che il tiranno qui capitolava per la sua uscita. Allora io non sapeva il tenore della rinuncia: ora che lo conosco, torno a dirvi che anche uniti ai Liguri non saremo sicuri senza la tutela della Francia ». Cfr. *discorso del repubblicano RANZA sopra l'unione del Piemonte alla Francia*, Torino, Saverio Fontana, 1799, in 16.º di pp. 16.

(9) Il Bossi era ministro plenipotenziario della Repubblica Cisalpina a Genova, e dopo il richiamo del Cicognara venne spedito a Torino come incaricato d'affari presso il Governo Provvisorio. Il Rivaud, ambasciatore di Francia a Milano, così lo raccomandava all'Eymar: « Ce sujet réunit à la probité et au patriotisme l'activité, l'habilité et la connaissance des hommes si nécessaires aux agents diplomatiques. Il est attaché à son Gouvernement et ami du bon ordre. Tans de qualités lui ont concilié mon estime, et je le recommande à la votre ». Lettera dell'8 piovoso anno VII [27 gennaio 1797] nell'Archivio del Dipartimento degli affari esteri a Parigi.

(10) CANTÙ C. Op. cit. p. 170.

(11) *Osservazioni d'un amico della libertà sul discorso del repubblicano Ranza sopra l'unione del Piemonte alla Francia*, Torino, dalla Stamperia patriottica di Pane e Barberis, s. a., in 16.º di pp. 18.

(12) *Il cittadino* ROSSIGNOLI *al cittadino Ranza sedicente sansculotte*, In Torino, dal Mairasse, s. a., in 16.º di pp. 14.

(13) *Osservazioni del cittadino FELICE BONGIOANNI sopra l'unione del Piemonte alla Francia in seguito al discorso del cittadino Ranza*, Torino, a spese del cittadino Denasio stampatore, [1799]; in 16.º di pp. 20. — Trovò un contraddittore in F. Bonafide, autore della *Lettre sur le Piémont, ou Réponse aux observations d'un Piémontais sur la réunion de cette contrée à la République Française*. A Paris, de l'imprimerie de Rabaut le jeune, an VII, in 8.º di pp. 36. Il Bonafide a pag. 35 ricorda « le judicieux article du citoyen Baivinais et ceux du citoyen Hus, inserées dans les journaux », a sostegno anch'essi dell'unione alla Francia.

(14) R. Archivio di Stato in Torino. Governo Provvisorio del Piemonte. Relazioni con l'estero. Repubblica Cisalpina, filza 36.

(15) R. Archivio di Stato in Torino. Governo Provvisorio. Relazioni con l'estero. Repubblica Ligure, filza 41.

(16) R. Archivio di Stato in Milano. Dispaccio del Bossi del 9 piovoso [28 gennaio].

(17) *Interessi del Piemonte combinati con quelli delle nazioni limitrofe e della libertà generale, opuscolo*, Torino, nella stamperia del cittadino Denasio, [1799], in 16.º di pp. 78.

(18) R. Archivio di Stato in Torino. Governo Provvisorio. Relazioni col l'estero. Repubblica Cisalpina, filza 36.

(19) R. Archivio di Stato in Milano. Dispaccio del Bossi del 14 piovoso anno VII [2 febbraio 1799].

(20) Il dispaccio si chiude con queste parole: « Mi dispiace di dover discendere ad un articolo economico sul mio particolare. I prezzi sono tanto alterati, come vi scrissi più sopra, che io qui non potrei a lungo sussistere colla indennizzazione di Genova, minore di lire 700 al mese di quella che è accordata ai ministri di Torino. Io mi vergogno di esporvi i dettagli dell'incarimento di ogni genere, che fa orrore a tutti. Il cittadino ex ministro Birago mi aveva detto di mettere nelle spese l'importo giornaliero della carrozza, ma questa, essendo stati requisiti tutti i cavalli, costa per somma grazia lire 16 di Piemonte al giorno, che fanno 24 di Milano e 30 colla mancia; il che io avrei uno scrupolo di mettervi in nota un giorno senza avervene prevenuto. Ho cercato, per risparmio, a comprare due cavalli, che io avrei sperato di cedere al mio successore; ma è impossibile, perchè cavalli non ne esistono più. Io ve lo annunzio, per mio discarico, e non mancherò d'altronde di curar l'interesse della nazione più che non il mio ».

(12) CANTÙ C. Op. cit., p. 170.

(22) R. Archivio di Stato in Torino. Registro delle lettere del Governo Provvisorio, c. II tergo e segg.

(23) BOTTA C. *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*; III, 208-209.

(24) Il Joubert, con decreto del 9 dicembre, aveva chiamato a far parte del Governo Provvisorio il barone Francesco Favrat, Vincenzo Botton, Felice San Martino conte della Motta, Felice Clemente Fasella, G. B. Bertolotti, il conte Carlo Bossi, l'avv. Luigi Colla, Giuseppe Fava, il prof. Agostino Bono, il conte Pier Gaetano Galli, l'avv. Francesco Brayda, l'avvocato Giuseppe Cavalli, il prof. Innocenzo Baudisson, Stefano Giovanni Rocci e il medico Giuseppe Sartoris. Con successivo decreto del 19 dicembre, « considerando che la celerità colla quale dovevasi indispensabilmente organizzare il Governo Provvisorio non gli ha permesso in quei primi istanti

di sceglierne i membri che fra gli abitanti in Torino, come quelli di cui meglio poteva conoscerne i talenti e le virtù civiche »; e « che d'altronde la giustizia esige che anche le altre parti del Piemonte siano a parte del vantaggio d'averne nel Governo Provvisorio uomini che ne dividano le fatiche; rischiarino le sue deliberazioni e vi rechino quelle notizie locali, colla scorta delle quali il Governo potrà occuparsi degli interessi di ognuno ed invigilare ad un tempo ai diritti di tutti », ai quindici, già in carica, aggiunse il medico G. B. Balbis, Secondo Enrico Chiabrera, Domenico Capriata, il medico Carlo Botta, l'avv. Alessio Antonio Simian, Pietro Avogadro conte di Valdengo e Formigliana, l'avv. Filippo Benedetto Bunico, il prof. Antonio Bellini, Guglielmo Cerise e Pietro Geymet pastore evangelico. Ebbero di stipendio « la somme de mille livres en valeur par mois » a testa, con biglietto del Suchet, scritto a nome del generale in capo.

(25) La formola era questa: « Giuro all'Onnipotente Dio fedeltà al Governo Repubblicano e di mantenere con tutte le mie forze la Libertà e l'Uguaglianza. Giuro odio eterno alla tirannia, e di essere fedele all'alleanza della mia Patria colla Repubblica Francese, sua liberatrice ».

(26) Le « misure » proposte furono tenute segretissime. Qui le trascrivo, non essendo mai state messe alla luce:

« Per assicurare la grand'opera che a pro' del Piemonte si è intrapresa, la Commissione è in senso che si eseguissero le seguenti operazioni:

1.º Appena eseguita la stampa de' motivi che indussero il Governo Provvisorio a votare la riunione del Piemonte alla Francia, si deputassero nelle Provincie li cittadini a ciascuna di esse annotati.

La prontezza colla quale devesi eseguire la cosa, per togliere il campo alla cabala ed alle trame dei malevoli e degli anarchisti, la maggior probabilità di riescire nell'impresa qualora si trasportino ne' diversi punti delle Provincie persone bene vise e che godano d'una riputazione stabilita, finalmente l'obbligo che corre al Governo Provvisorio, dopo l'atto solenne da esso esternato, di assicurarne l'esito, rendono necessaria questa misura.

Li deputati a questo grande oggetto saranno muniti d'un ordine del Generale Grouchy, non già per valersene a forzare le opinioni, ma per essere autorizzati a servirsi della forza francese nel caso che si creda necessaria per la loro sicurezza.

Giova sperare che i deputati non troveranno ostacoli e molto meno ancora delle ostilità, ma non è fuori di proposito il munirli di questa salvaguardia per ogni avvenimento.

La 2.ª misura si è che nella Comune di Torino si deputino per i Collegi della città ed alla Università li cittadini Bono e Baudisson, li quali faranno riunire i Collegi ed i studenti nelle scuole e comunicheranno loro l'operato del Governo, ed esploreranno pure il sentimento della Società Popolare, prevalendosi di quegli aggiunti che stimeranno.

Si crede che l'influenza del cittadino Campana possa mettersi a profitto per far decidere la Guardia Nazionale. Questo resta tanto più necessario dacchè la speranza dei Cisalpini, sembra fondarsi sulla Guardia Nazionale.

Si chiameranno pure i comandanti dei corpi militari che sono in Torino e si combinerà con essi il modo di far emettere il voto della riunione ai soldati, che certamente non vi saranno contrari.

La Municipalità sarà incaricata di prendere il voto delle Università delle Arti, come anche di quella degli Ebrei.

Qualora la Municipalità di Torino credesse di poter far emettere un voto

clamoroso al Teatro, senza rischio del buon ordine, si eseguirà questa misura colle precauzioni necessarie dalla medesima.

Nella Provincia di Torino si trasporteranno in tutte le Comuni più cospicue le persone che verranno nominate dalla Municipalità di Torino e munite di una commissione del Governo.

Dovrebbero anche chiamarsi dal Presidente del Governo i presidenti dei vari Tribunali nazionali e comunicati loro i motivi della risoluzione fatta dal Governo, invitarli a fare emettere il voto dai membri d'essi Tribunali ».

Per i deputati compilarono poi speciali istruzioni, che tolgo dal loro originale:

« I deputati del Governo si trasporteranno indilatatamente al capoluogo delle rispettive Provincie. Comuniceranno alle Municipalità e quindi alle Centrali l'oggetto della loro missione e chiederanno il voto loro. Nel caso che trovino le Municipalità bene disposte e sentano da esse essere sperabile di ottenere il voto o parziale o unanime dei cittadini, apriranno delle iscrizioni individuali ed ostiarie per mezzo delle persone che verranno loro indicate dalle Municipalità. Nel caso contrario non cercheranno di forzare le opinioni e continueranno il loro giro nel rimanente delle Provincie.

Giunto il Commissario al capoluogo s'informerà dalle Municipalità e dalle Centrali intorno alle persone delle quali possa far capo per inviarle indilatatamente nelle Comuni più cospicue della Provincia a preparare lo spirito dei municipalisti e dei locali, ovvero anche per ricevere i voti.

I commissari si trasporteranno pure in quelle Comuni che stimeranno più propizie e di là chiameranno anche le Municipalità di quelle altre Comuni nelle quali non credessero necessario di portarsi.

I commissari s'informeranno specialmente nelle diverse Comuni dove vi sono Società Patriottiche, dello spirito che anima queste Società, ed ove credano prudentiale di eccitarle a dare il voto, lo eseguiranno con quella circospezione che le circostanze loro suggeriranno.

Tra le informazioni che i commissari dovranno prendere, sono sostanziali quelle che riguardano i nemici della riunione. Se questi fossero così potenti che si potessero temere dei movimenti per parte loro, cercheranno que' mezzi prudentiali che le circostanze li permetteranno, per paralizzare le loro azioni. Nel caso poi che non fossero a temersi, procureranno di risolverli a cangiar opinione col mezzo di persuasive dei loro amici.

Stante la circostanza degli ultimi giorni di carnevale si crede che i deputati per le Provincie non debbano partire che al mercoledì mattino. Al giovedì si eseguirà concordemente in tutti i capoluoghi delle Provincie la grande operazione ».

La « formola del voto da emettersi dalle Municipalità e dai cittadini del Piemonte » fu questa: « Noi infrascritti, persuasi che la gloria ed il vantaggio del Piemonte esigono che sia questa Nazione riunita alla Nazione Francese, nostra liberatrice, dichiariamo unanimi e concordi tale essere il nostro voto libero e sincero, invitando il Governo Provvisorio del Piemonte a trasmetterlo al Direttorio esecutivo della Repubblica Francese e sperando che verrà da questo favorevolmente accolto ».

Il Governo nominò commissari « per trasportarsi nelle Provincie rispettivamente ad essi assegnate », i cittadini Riva, Pinchia, Vinay, Gastaldi e Chiavarina, a Torino; Giobert, ad Asti; Chiabrera e Cavalli, a Casale, Alessandria, Voghera, Acqui e Tortona; Colle e Bay, a Vercelli; Avogadro,

a Biella; Botta, ad Ivrea e nella « Provincia di Torino al di là della Stura »; Bongioanni [membro della Municipalità, e da non confondersi col Bongioanni capo dell'ufficio degli interni], ad Alba; Geymet, a Pinerolo; Fasella, a Susa; Balbis, a Saluzzo; Gandolfi e Bonvicino, a Cuneo; Bellini, a Novara e nella Lomellina; Arise e Botta, ad Aosta; Bunico, a Mondovì; Riccardi, a Oneglia; Cotti di Brusasca, « nelle colline tra l'Astigiano ed il Monferato »; l'avv. Debernardi, a Vigevano, a Orta e nella Valsesia. R. Archivio di Stato in Torino. Atti riguardanti il Governo Provvisorio Piemontese e decreti del medesimo, reg. 1.^o, cc. 113 tergo e segg.

(27) R. Archivio di Stato in Torino. Processi verbali originali delle sessioni del Governo Provvisorio Piemontese dalli 15 nevoso alli 14 germile anno 7.^o repubblicano e 1.^o della Libertà Piemontese.

(28) SCLOPIS F. *Storia della Legislazione italiana*, III, 63.

(29) Cfr. *Transunto del processo verbale del Governo Provvisorio dell'14 Piovoso anno 7.^o Repubblicano e primo della Libertà Piemontese* (2 febbraio 1799 v. s.), Torino, dalla Stamperia Nazionale, [1799], in 16.^o di pp. 16.

(30) *Il Repubblicano piemontese*, n.^o 18, 18 piovoso anno 7.^o repubblicano, 6 febbraio 1799 v. s.

(31) Il Governo Provvisorio, con decreto del 17 dicembre 1798, inviò a Parigi Stefano Giovanni Rocci ed Ercole De Villa, « per esprimere al Direttorio Esecutivo la sensibilità ed eterna riconoscenza della Nazione Piemontese pel sacro dono di libertà da lui ricevuto ed a cui anelava da sì lungo tempo inutilmente ». Cfr. Atti riguardanti il Governo Provvisorio Piemontese e decreti del medesimo, reg. I, c. 11 tergo.

(32) R. Archivio di Stato in Genova. Dispaccio del Massuccone al Ministro delle relazioni esteriori della Repubblica Ligure, del 6 febbraio 1799.

(33) R. Archivio di Stato in Torino. Lettera del prof. Antonio Bellini al Governo Provvisorio del 28 piovoso [16 febbraio 1799].

(34) Lettera del Cotti al Governo Provvisorio, del 27 piovoso [15 febbraio 1799], nell'Archivio suddetto.

(35) BOTTA C. Op. cit. III, 210.

(36) Così la riporta tradotta dal francese N. BIANCHI, *Storia della Monarchia Piemontese dal 1773 al 1861*; III, 90-91. Non mi fu possibile trovarne l'originale.

(37) È inedita e si conserva nell'Archivio di Torino tra le carte del Governo Provvisorio, filza n.^o 4.

(38) R. Archivio di Stato in Genova. Dispaccio del Masuccone del 9 febbraio 1799.

(39) Cfr. la nota n.^o 26.

(40) PINELLI F. A. *Storia militare del Piemonte*, II, 120-121.

(41) R. Archivio di Stato in Torino. Processi verbali originali delle Sessioni del Governo Provvisorio Piemontese, seduta del 7 febbraio 1799.

(42) *Raccolta delle leggi, providenze e manifesti emanati dai Governi Francese e Provvisorio e dalla Municipalità di Torino unitamente alle lettere pastorali del cilt. Arciv. di Torino*, Torino, colle stampe del cittadino Davico, anno 7.^o rep. 1.^o della Libertà Piem., vol. I, pp. 194-195 e 224-226.

(43) Il Ranza in una lettera sua all'Eymar così racconta le vicende della propria vita in que' giorni: « Ranza se trouvant bien a Gênes y avait fixé son domicile et transporté quelques effets de Milan, avec l'intention d'y

faire passer dans peu de jours aussi sa famille. Maintenant le Piémont fut révolutionné par l'armée française. Alors Ranza est couru à Turin, et le premier il a proposé la réunion du Piémont à la France par un discours prononcé à la Société patriotique, et ensuite imprimé. Ce discours, qui a fait beaucoup de bruit, lui a provoqué la haine des factions contraires, surtout des Cisalpini qui désiraient la réunion du Piémont à leur République. C'est en conséquence de cette haine que Ranza s'étant rendu à Milan pour arranger ses affaires et transporter à Turin sa famille et ses effets il fut obligé d'en sortir dans 24 heures par ordre du Directoire Cisalpin, sous le prétexte que le décret de son exil n'était pas encore effacé ». L'originale di questa lettera trovasi a Parigi nell'Archivio del Dipartimento degli affari esteri.

(44) È indirizzato al consigliere di Stato Laumond, e fu scritto da P. Laboulmière, capo divisione nell'amministrazione dell'interno.

(45) Degli scritti venuti alla luce, sia in favore dell'indipendenza del Piemonte, sia della sua unione alle Repubbliche Liguri e Cisalpina, sia alla Francia dà l'elenco il ROBERTI [*Il cittadino Ranza*, pp. 154-155]. Ricorda, tra gli altri, il *Manifesto dei patrioti al Popolo Piemontese*, [Torino], Stamperia della Libertà in Canneto n.º 1346, 1799; in 8.º picc. di pp. 8; e aggiunge: « È emanazione del *partito italico*, che getta qualche luce sull'operato degli affigliati e sulla chiusura dell'adunanza patriottica ove avevano finito per prevalere ». Esso però ne ignora l'autore; cosa che a me è riuscito scoprire. In una lettera del Francia, agente diplomatico del Governo Provvisorio a Genova, scritta il 23 febbraio 1799, si legge: « ieri per di lui ordine [dell'avv. Ugazzi] mi mandarono dalla Stamperia della Libertà due copie della stampa intitolata: *Manifesto dei Patrioti al Popolo Piemontese*. Fui assicurato che questo scritto venne da Torino stampato. Li stampatori però che mi mandarono le copie così si esprimono nella lettera che le rivolgeva: *D'ordine del cittadino avv. Domenico Ugazzi editore della presente stampa* ». Il Governo gli rispose il 27: « Il *Manifesto* statomi consegnato del cittadino Ugazzi, essendo ingiuriosissimo al Governo Provvisorio ed alle autorità costituite piemontesi, qualora ne sentiate parlare non mancherete di disapprovarlo ». R. Archivio di Stato in Torino. Governo Provvisorio Piemontese, filza n.º 41. Delle pubblicazioni fatte contro l'unione alla Francia restò sconosciuta al prof. Roberti la seguente: *Riflessioni sopra alcune conseguenze che risulterebbero dalla riunione del Piemonte alla Repubblica Francese*, [In fine:] Nella Stamperia di Giuseppe Denasio, 1799; in fol. volante. Sono sottoscritte: PIETRO RICCATI. Esso con altri due scritti combattè quell'unione: a) *All'estensore del Repubblicano piemontese* [lettera]; nel n.º 24 di quel giornale, 12 ventoso anno 7.º, 2 marzo 1799 v. s. Vi rispose nel n.º stesso Modesto Paroletti, che n'era il direttore. b) *All'estensore del giornale intitolato La verità vendicata in supplemento al n.º 9*. [Torino], Nella stamperia nel cittadino Giuseppe Denasio, in 4.º di pp. 4 n. n. È in data del 13 germile, ossia 12 aprile. — All'elenco dato dal Roberti son pure da aggiungere: a) *Indirizzo del Piemonte al Popolo Francese sull'unione del medesimo alla Liguria*, [In fine:] Genova 1799. Stamperia Scionico e De-Grossi; in 8.º di pp. 8. b) *Pensieri d'un repubblicano sul destino del Piemonte*, [In fine:] Il presente opuscolo, impresso dal cittadino Saverio Fontana, si trova vendibile in Torino dal cittadino Saverio Giaccone, libraio presso Santa Teresa; in 16.º di pp. 16. [Ha la data: « To-

rino, 23 nevoso » (12 febbraio '99), e conclude: « la patria, l'amata patria non è fatta per formar parte d'altri paesi, il suo destino è di reggersi da sé »]. c) *Il Piemonte. Pridie caveat ne faciat quid pigeat postridie*, Torino, A. VII. R. primo della libertà piemontese. Dalla Stamperia Briolo; in 16.º di pp. 60. [È di Alessandro Francesco Riccardi. Finisce con queste parole alla Francia: « Più forte e sicura sarai se li Piemontesi saranno liberi e valorosi cittadini devoti tuoi alleati, piuttosto che se ti saranno fieri ed accaniti schiavi, sempre pronti a cogliere il momento di scuotere l'ingiusto ed empio giogo »]. d) *Ragionamento filosofico-cristiano sulla riunione del Piemonte alla Repubblica Francese*, (In fine:) Torino, dalla Stamperia Briolo; in 16.º di pp. 8. [È « del cittadino F. L. ». Conclude: « l'interesse d'entrambe le nazioni esigono che promuovasi questa riunione »]. Sul Piemonte si leggono interessanti notizie nel *Redattore Bolognese*, che aveva un buon corrispondente a Torino. Ne spigolo qualcuna: 28 piovoso (16 febbraio. « Il cittadino Bossi, ministro cisalpino a Torino, fece un assai sensato discorso nell'atto di sua presentazione a quel Governo Provvisorio. Gli fu risposto in termini analoghi, ma che fanno vedere quanto poco sieno fondate le speranze di coloro che chiedevano che il Piemonte in tutto o in parte dovesse essere unito alla Cisalpina. Il seguente scritto merita di essere riportato in tutta la sua estensione: — Si tratta di decidere per sempre il destino della nostra patria, si tratta di scancellare un popolo dal numero delle nazioni, si tratta di riunire una parte preziosa dell'Italia alla Francia. Questo popolo, che ha il diritto inalienabile sovrano di disporre di se stesso, questo popolo che ha meritata la libertà con sacrifici di cui la storia offre pochi esempi, questo popolo sarà come una mandra d'armenti condotto dalla volontà, dagli interessi di pochi uomini, che invano pretenderebbero essere li suoi rappresentanti? No: questo popolo non è vile a tal segno: s'egli deve pronunziare il suo voto, egli vuole pronunziarlo liberamente, con cognizione di causa e con quelle solennità che possono provare all'universo che la sovranità delle nazioni non è un nome inventato dai despoti e dagli'intriganti per meglio opprimere e signoreggiare. E voi, cittadini del Governo Provvisorio, che avete per un momento riconosciuto che gli uomini del Piemonte sono liberi, con qual diritto vi avvisate di trattare e di decidere nel silenzio la nostra causa? Sì, cittadini, la causa che trattate è quella della nazione, ed essa non riconosce per sua la vostra volontà; le tenebre sono figlie della tirannide, il mistero è padre del delitto: interrogate il popolo, esso vi risponderà: illuminatelo sugli interessi suoi ed esso saprà decidersi pel migliore partito, ma non pensate di sorprenderlo: l'inganno sarebbe fatale per gl'ingannatori. Se la riunione al virtuoso popolo Francese, nostro fratello, sarà utile per noi, sapremo desiderarla ed esprimerne il desiderio liberamente; ma voi pensate che non si deve sacrificare l'interesse dei secoli al vantaggio apparente di un momento: pensate che la nazione Francese è troppo grande e generosa per non esiger da noi sacrifici impossibili, e che i sacrifici possibili per la gran causa della libertà saranno da noi fatti spontaneamente: considerate che voi non siete i padroni della nostra libertà, delle nostre sostanze e della nostra civile esistenza; riflettete che il momento s'avvicina in cui renderete all'Europa intiera il conto della vostra amministrazione. Se avete fatto degli errori, non coronate la vostra carriera con un passo irreparabile: se non conoscete che la confusione dei poteri che coesercitate è la vera sorgente dei nostri mali e della imperfezione delle vostre operazioni, se non potete fare la nostra felicità, se siete

deboli a segno di non osarlo, invocate il consiglio della grande nazione, consecrate li principii da essa adottati e deponete con dignità il vostro potere nel seno del Popolo Piemontese. Salute e fratellanza ». — *1 ventoso* (19 febbraio). « La nostra sorte pende da pochi istanti. L'incertezza svanirà a momenti dal nostro Stato. Le autorità provvisorie hanno consultato il popolo che desidera di unirsi alla Francia. Gli unici che si siano mostrati renitenti sono stati i giudici e gli avvocati. Costoro coi loro cavilli hanno cercato di far apparire al popolo essere cosa migliore una Repubblica Piemontese. Ma il popolo non è così gonzo da lasciarsi sopraffare dalle loro cicalate. Egli conosce lo stato delle sue finanze e ben comprende che da sè solo non potendosi sostenere bisogna che ricerchi un appoggio potente e generoso per assicurare la sua esistenza ».

(46) SCLOPIS F. Op. cit., I, 62.

(47) BIANCHI N. Op. cit., III, 89.

(48) Il Carutti aggiunge in nota: « Di questo scritto del Fantoni parla una lettera del Botta del 1799, ma a me non fu dato di averlo sott'occhio, per quante ricerche abbia fatto, nè so dire, se sia corso manoscritto o stampato ». La lettera del Botta è del 22 agosto '99, quando egli si trovava a Parigi ed il Fantoni a Grenoble, dove appunto compose quello scritto, per propugnare l'unità d'Italia. È dunque posteriore, e non riguarda per nulla l'unione del Piemonte alla Francia, avvenuta parecchi mesi prima.

(49) Fin dal 14 aprile 1797 la Commissione centrale di Polizia della Lombardia aveva ordinato agli abitanti di « portare la coccarda nazionale francese o lombarda in luogo assolutamente visibile », con la minaccia che chi « verrà trovato senza coccarda sarà arrestato, considerato come perturbatore della pubblica tranquillità e come tale punito con un mese di carcere ». Cfr. *Raccolta degli ordini, avvisi, proclami, ecc. pubblicati in Milano*, II, 373. Anche in Piemonte divenne generale l'uso di portare la coccarda, ma fu esclusivamente la coccarda francese.

(50) Partì assai più tardi, infatti il Robert scriveva da Milano il 1.º d'aprile al Governo Provvisorio: « Il Direttorio e principalmente Rebwell con una lettera fece sentire non essergli grata la residenza in Torino dei due ministri delle Repubbliche Ligure e Cisalpina. Questa è la ragione per cui Massuccone partì..... Intanto [Luigi] Bossi continua nella sua qualità di ministro a Genova e d'incaricato d'affari a Torino, e per non dar gelosia si tratterà ora in un luogo, ora in un altro, secondo le occorrenze ».

(51) CARUTTI D. *Storia della Corte di Savoia durante la rivoluzione e l'impero francese*, II, 32-34.

(52) BOTTA C. Op. cit., 57-58.

(53) Entrato nell'esercito austriaco il 1795, prese parte alle campagne del Wurmser e dell'Alvinzy; dopo Campoformio fu di guarnigione a Verona; riaccesasi nel 1799 la guerra tra l'Austria e la Francia combattè ne' Grigioni e venne fatto prigioniero alla battaglia di Tauffers il 25 marzo e condotto a Milano, dove conobbe il Lahoz ed ebbe vari convegni con lui.

(54) Il Comelli di Stuckenfeld in una sua relazione all'imperatore d'Austria scrive: « V. M. trouvera dans mes anciennes notes le plan que me fit connaître le général Lahoz, en passant par Milan. Il avait organisé un parti qui s'étendait jusque dans le fond de la Calabre. Le projet était d'opérer une défection générale sur les français, aussitôt que leur armée eût de nouveau pénétré en Allemagne. Toute l'Italie devait se réunir en un seul corps et se déclarer indépendante. Pour le malheur de Lahoz, l'armée répu-

blicaine, au lieu de s'éloigner de l'Italie, revint en Lombardie ». Cfr. COMELLI de Stuckenfeld, *Histoire des conspirations formées contre Napoléon Buonaparte depuis 1798 jusqu'au 1814, ou chronique secrète de France et d'Italie*. [Londra, 1815], II, 37. Come nota il P. ILARIO RINIERI [*Il generale Lahoz, il primo propugnatore dell'indipendenza italiana (anno 1799)*], in *La Civiltà Cattolica*, ann. 55 (1904), vol. II, pp. 63]: « La speranza del Lahoz era che i Francesi nella campagna pigliassero la via del Tirolo ed invadessero l'Austria; in quel momento egli avrebbe sollevato il popolo in Italia e sarebbesi destreggiato per guisa che nè Tedeschi nè Francesi avessero più nè modo nè possibilità di rivalicare le rive dell'Adige. La cosa andò invece a rovescio: gli Austriaci invasero l'Italia, e la battaglia di Verona, vinta da essi contro i Francesi, rovinò il disegno e le speranze del Lahoz ».

VIII.

LABINDO ESULE E SOLDATO.

Il 3 maggio del 1799, guardato da un sargente di linea francese, il Fantoni venne condotto a Grenoble. « Una gentile signora, a cui il poeta era caro, e che il giorno della sua partenza da Torino era stata impedita di visitarlo, precedendolo per via, a una fermata presso Rivoli gli diede l'addio » (1). A Grenoble, dove da principio fu confinato e poco dopo rimase in libertà, « trovò ammiratori ed amici ». Così il nepote; e aggiunge: « Rammentava egli con sentimento di gratitudine il pittore Luigi Jay, il quale, con rara ospitalità e sincera amicizia, profugo e privo di mezzi, nella propria casa l'accolse ». Furon giorni crudeli per Labindo, « peregrino in Francia e senza potere ricevere prontamente le rendite dell'avito patrimonio, lontano dalla patria e privo di speranza di potervi tornare con sicurezza » (2). Pure, « le sue poesie ancor là dolcemente suonarono all'orecchio degli intelligenti e il 1.º ottobre del 1799 gli acquistarono l'onore d'esser nominato membro del Liceo di scienze ed arti di Grenoble ». Tra le odi da lui immaginate per l'*Epodon*, e che poi disgraziatamente non scrisse, divisò d'intitolare *La Speranza* a Carlo Couturier di Versailles e *La Calunnia* allo Jay. In questa si difendeva da un'accusa ingiusta e atroce, della quale fu fatto segno per la perfidia degli altri profughi. La raccolse il poeta Luigi Cerretti con la voluttà che met-

teva nella maldicenza; nè sdegnò farsene eco Gian Galeazzo Serbelloni. Il Cerretti, ricordato che ha nel suo *Giacobino* « un poetaccio detto Fur-Fantone », aggiunge in nota: « costui, conosciuto sotto il nome arcadico di Labindo, fece in Grenoble una colletta di ottanta luigi pe' rifugiati italiani e se ne fuggì col danaro raccolto ». Il Serbelloni scrive da Parigi: « Lo spirito pubblico è sempre lo stesso, e i sognatori politici non si destano mai; fra questi quanti tristi, quanti falsi profeti! E non se n'ha punto difetto anche fra noi: il Pozzi (3), che tanto sbracciasi per infiammare gli animi sulle future sorti d'Italia, è uno sciagurato agli stipendi dell'Austria, già sussurrone ed eccitatore di torbidi a Pavia; ora, per carpirsi più largo sussidio, è ligio a Faypoult. Che dir poi del Fantoni, scialacquatore di quel denaro che la pietà dei Francesi aveva raccolto pei miseri raminghi italiani, il quale si dà attorno per rovesciare tutto e pescare nel torbido? Sopra ogni altro poi rimarrà notato d'infamia Adelasio, ex direttore dei Cisalpini (4), che per salvare se stesso si è fatto delatore all'Austria di ciò che Melzi trattava a Rastadt coi plenipotenziari Görz e Lehrbach, e veduta l'irreparabile ruina della Repubblica, empì una carrozza di grosso valsente e se n'andò a Novara per porlo in salvo. Poi, di celato, tornando tranquillo a Milano, sotto colore di matrimonio colla marchesa Serponti, svelò al nemico gli archivi, e, quel che è peggio, additò alla vendetta del vincitore il nome dei più caldi fautori della Repubblica » (5). Voci tutte prive quasi affatto di ogni fondamento, ripetute e credute senza accertarle, nè vagliarle.

Una pittura fedele delle condizioni degli emigrati italiani in Francia si trova in una lettera di Giulio Cesare Tassoni (6), scritta da Marsiglia il 3 novembre del '99: « Fra i patrioti, o sedicenti tali, vi è pur troppo pei buoni la sentina de' scellerati: chi per soddisfare particolari vendette, chi per ambizione, chi per interesse. Insomma si trova fra i rifugiati una massa d'enti irrequieti, torbidi, bricconi, che anche a Parigi ci hanno fatto e ci fanno un male infinito. Io certo mi professo d'essere e sarò sempre

patriotto; ma in questi difficili tempi sono contento molto di essermi separato dalla massa dei medesimi, scegliendo per mia residenza una piazza come Marsiglia, nella quale ne sono venuti pochissimi, e questi poi vivono tranquillissimamente. Ecco il motivo per cui non volli andare nè a Grenoble, nè a Grasse, nè a Chambery. In quest'ultima città non vi sarei mai andato, per non trovarmi in compagnia del Governo, che in totalità non può, nè potrà mai godere la mia confidenza. Dall'inquietudine e mala condotta di alcuni pochi, mio caro amico, i nostri nemici, quelli cioè che odiano i veri repubblicani, trovano argomento di porci tutti in un fascio e di dipingerci tutti come anarchisti e bevitori di sangue, e si servono poi di questo mezzo per pervenire ai propri fini » (7). Nè meno viva è la pittura fattane da Giovanni Labus: « Io non so trattenere la bile che in me suscita il quadro vergognoso dei rifugiati. Miserabili! Colà gl'intriganti trattano di sleali, di traditori coloro, che, a vicenda, predicano quelli assassini, ladri, infami. Qui si trincia di punta e di taglio sui dolori e fino sui respiri delle infelici vittime che loro si parano dinanzi. Dappertutto una smodata smania di primeggiare in patriottismo, in moralità, in sapere; una febbre di erigersi sulle altrui ruine, lacerandosi a vicenda » (8). Carlo Botta scriveva al suo amico Gaymet: « I patrioti si straziano l'un l'altro per screziature di opinioni, e per fatti o supposti o sinistramente interpretati » (8). In una lettera di Leopoldo Cicognara si legge: « I molti italiani che sono qui non sono capaci di unirsi e stare insieme neanche pochi istanti. Il sospetto, l'invidia, la maldicenza, la discordia li terrà sempre disuniti, inquieti, malcontenti » (10). Il fondo del quadro è vero, ma nel dipingerlo, tutti hanno annerito le tinte. Bisogna dunque fare una tara e grande a queste appassionate testimonianze. Il Direttorio Cisalpino, fuggito da Milano il 28 d'aprile all'avvicinarsi degli Austriaci vittoriosi, s'era rifugiato a Chambery, e di là intendeva e voleva comandare, senza che avesse la stima e la fiducia de' profughi, troppe essendo le prove d'inettezza, d'incapacità e di servilismo codardo alla Francia date da

esso nel tenere il governo. Di qui l'accapigliarsi tra loro de' pochi partigiani del Direttorio e de' molti che l'avversavano; raccolti questi ultimi in grandissima parte a Grenoble, divenuto il centro maggiore degli emigrati, e dove, passando per Brianzone ed Aguilles, trovò rifugio anche l'Amministrazione del Piemonte. Una voce s'era fatta strada e si ripeteva e credeva senza accertarla e vagliarla: quella che il Direttorio nel lasciare Milano avesse portato con sé il tesoro della Cisalpina; ricco, dicevasi, di ben diciassette milioni; tesoro che il Direttorio, alla sua volta, sognava rubato dall'Adelasio. Nessuno toccò un soldo: il Direttorio, per giunta, non avrebbe avuto di che vivere senza gli scarsi soccorsi del Governo Francese, ottenuti a stento dal Serbelloni col pianger sempre miserie, e miserie non finte, a Parigi. Ecco che capita a Grenoble il Cerretti, uno de' partigiani più ardenti del Direttorio, e segue una baruffa. Brandendo un coltello, gli si avventa contro il medico militare Dell'U, e il Direttorio vien tacciato d'infame e di ladro (11). È da credere che il Fantoni, focoso e pronto di lingua, com'era, non se ne stesse in disparte. L'odio implacabile che il Cerretti serbò contro di lui lo fa sospettare. Asserisce il Cusani che il « Dell'U e i compagni erano spalleggiati dai sedicenti patrioti francesi, i quali ivi ed a Parigi nella società detta del *Manège* tentavano una rivoluzione per ricominciare il terrorismo del '93 ». Di più, aggiunge: « I circoli di Grenoble divennero tumultuosi al segno che il Governo li chiuse, disperdendo que' riottosi ». Il Cusani nel descrivere « l'odio irreconciliabile dei cisalpini dei due partiti » e le violenze che ne furono il frutto, tiene a guida le carte del Direttorio, e ingannato dal suono d'una sola campana, senza accorgersene e senza volerlo, esce fuori del vero: per il Direttorio ed i suoi seguaci non ha che parole di lode; per gli avversari non risparmia vituperi: son « fanatici sognatori d'una democrazia impossibile », è una « turpe gazzarra di utopisti o furfanti, i quali continuavano i vergognosi intrighi sulla terra d'esilio » (12). De' furfanti e de' sognatori ve ne furono da una parte e dall'altra. I rifugiati di Grenoble non

macchinavano per nulla imprese di sangue; propugnavano un ideale più alto, più nobile, più generoso, e siccome questo ideale non andava a genio di chi teneva allora il Governo della Francia, furon presi in sospetto e tenuti bassi.

Sulla vita degli esuli in Francia spargono larga luce le lettere che Angiolo Pico, segretario capo dell'Amministrazione generale del Piemonte, andava scrivendo al Botta e al Robert, inviati da essa a Parigi per tutelarne gli interessi. « In seguito d'un messaggio del Direttorio Esecutivo » (così nel dispaccio dell'8 mietitore anno 7, ossia 26 giugno 1799) « il Gran Consiglio [della Repubblica Francese] ha accordato 200 mila franchi al Direttorio Cisalpino, al Corpo legislativo, agli impiegati e patrioti cisalpini. E i piemontesi, che non hanno un Direttorio ricco di cinque in sei milioni, come quello della Cisalpina, ma bensì un'Amministrazione generale, la quale dopo d'aver consumato i pochi fondi nazionali per l'approvisionnement di Fenestrelles, è costretta vivere col denaro particolare degli amministrati, il quale presto mancherà e saremo ridotti all'elemosina; e i piemontesi, che stan campati in faccia al nemico, quando i Cisalpini se la passeggiano per le belle città di Francia, i piemontesi sono affatto dimenticati. Pare all'Amministrazione che voi potreste procurare ai nostri fratelli un pari soccorso, giacchè ne sono più degni e più bisognosi. Non mancate dunque di fare gli opportuni passi. Ieri giunse qui [a Brianzone] la nuova della presa della cittadella di Torino dopo avere per cinque giorni sofferto un furioso attacco. Ecco le cose nostre a mal partito..... Procurate adunque che i nostri fratelli, martiri della libertà e che combattono in oggi ancora, abbiano qualche sussidio, e così pure chi si adopera in ogni modo per la patria ». Notevole è il dispaccio del 17 mietitore, 5 luglio, sottoscritto non solo dal Pico, ma anche dal Geymet presidente della raminga Amministrazione generale: « Avendo sentita la presa della cittadella di Torino, che da prima non si credeva e che poscia fu avverata, vedendo lontano il nostro ingresso in Piemonte, ci risolvemmo di venire a Grenoble,

ove siamo da due giorni. Noi ignoriamo perfettamente il nostro destino, nè sappiamo cosa saremo per fare..... Qui siamo trattati da questa Amministrazione compartimentale colla maggior fratellanza, e veramente qui cominciamo ad accorgerci che siamo in terra libera..... I cambiamenti arrivati nel Governo, che ci indicate, ci erano già noti, e veramente essi hanno ravvivato le nostre speranze. Se Joubert è ancora in Parigi continuate a vederlo e ringraziatelo in nome nostro dell'interesse che prende per il Piemonte e pregatelo a continuare i suoi buoni uffizi. Procurate di far sentire al Governo una gran verità che può sola al buon esito delle armi francesi in Piemonte ed è la sicurezza del futuro nostro destino politico. Pulsate ed inculcate ». Il Pico torna a scrivere il 7 di luglio: « i rifugiati piemontesi si trovano in estrema miseria e l'Amministrazione che, come ben sapete, non ebbe mai fondi, salvo di trentamila lire in biglietti, coi quali dovette far fronte alle spese, pendente il suo soggiorno in Piemonte, si ritrova anch'essa al sommo angustiata, tanto per la sua giornaliera sussistenza, che nel non poter soccorrere gli infelici suoi compatrioti ». Il giorno 10 riscrive: « Più di 1000 infelici compatrioti e fra essi gli istessi amministratori gemono nella miseria. Si era pur scritto a voi più volte per ottener qualche sussidio, ma nemmeno una risposta. Possibile che vi siate dimenticati di esser piemontesi. Non lo voglio credere; conosco abbastanza il vostro cuore e la vostra energia, ma per carità scrivete qualche cosa..... I Cisalpini fanno ogni possibile per la lega d'Italia in una repubblica, e noi dobbiamo saper da tutt'altri che da voi cos'essi fanno a Parigi. Perchè non secondare i passi di coloro che potranno portare maggior felicità al Piemonte? perchè non stampar memorie, parlare? Botta, tu hai pianto nel perder il nome d'italiano, ed ora cosa fai? » Quattro giorni dopo pigliò la penna il Rossignoli, vicepresidente dell'Amministrazione generale: « Cittadini, lo stato de' rifugiati piemontesi è addolorante; privi d'ogni mezzo di sussistenza, dopo d'aver sostenuto con tanto zelo e col loro sangue la libertà in Piemonte, e dopo d'aver

disputato al nemico il terreno piemontese palmo a palmo, si trovano in Francia mancanti di tutto. L'Amministrazione che non solo non è capace di venir a loro soccorso, ma che ne abbisogna pur essa; i Cisalpini, guidati da Fantoni, che tentano ogni mezzo per deprimerci: e questi sono appoggiati a Parigi, mentre da noi non si sa cosa facciate costì: eccovi il nostro luttuoso quadro ». Al dispaccio fece il Pico questo poscritto: « Finalmente si è ricevuto una vostra..... Le nuove in essa ci paiono consolanti, e avresimo bisogno di vederle avverate, mentre siamo assolutamente ridotti ad un miserabile stato. L'Amministrazione è pure della stessa vostra opinione di non voler partecipare dei sussidi concessi a' Cisalpini, mentre fra le molte ragioni di rifiutarli vi enterebbe anche una delicatezza per nostra parte di dover chiedere i soccorsi da chi ci odia cordialmente. Credete che l'impolitico e fanatico Fantoni, seco giunti i Dell'U e qualche piemontese, giovinastro per altro e da tenersi in niun conto, tentano ogni strada per avvilire la nazione Piemontese, nel mentre appunto che essi domandano per ogni verso la riunione del Piemonte alla loro Repubblica. Si possono dare bestie simili? » La lettera del Robert e del Botta, alla quale accenna il Pico, non m'è riuscito trovarla. Da un copialettere de' due inviati, tutto di mano del Botta, trascrivo la seguente, che ha la data del 27 di giugno: « Già molti giorni sono abbiamo dato una memoria, per la quale domandiamo un sussidio al Governo a beneficio de' patrioti piemontesi rifugiati in Francia, siccome fu già concesso ai cisalpini. Oggi ne presenteremo anche un'altra e ne speriamo buon esito. Sappiamo che esso Governo è già disposto a sovvenire *brevi manu* quelli fra i piemontesi esuli che si trovano a Parigi..... Avrete certamente già inteso dai rumori e dai fogli pubblici i cambiamenti occorsi nelle persone de' Direttori e di varii ministri, mercè la prudenza ed il coraggio del corpo legislativo. Questi importanti avvenimenti influiranno senza dubbio sul destino di tutta la Francia e specialmente della nostra Italia. I patrioti, che sono ora i più forti, vogliono che non solamente essa sia libera, ma che

unita tutta in una sola repubblica; e si prendono dal Governo le più efficaci e pronte risoluzioni, per discacciarne i barbari che la infestano. Vi possiamo assicurare che molti dei rappresentanti che vediamo, come François de Nantes, Briot, Delfaire, Decoumbrousse, ecc. ecc. sono amicissimi della nostra libertà. Ci giova sperare un più felice avvenire. Non sarebbe inopportuna cosa, se andaste già via spargendo fra tutti i patrioti l'idea dell'unità della Repubblica Italiana. Abbiamo fatto a quest'oggetto una lunga memoria, che probabilmente si stamperà e ve la faremo pervenire ». In un altro dispaccio, scritto il 12 di luglio, seguitano a dire: « Vi abbiamo già notificato per le nostre antecedenti, che l'opinione pubblica, come anche questa di molti rappresentanti, si è di formare dell'Italia una sola, o al più due Repubbliche; del Piemonte, o almeno parte di esso, si dubita, se sia per appartenere alla Repubblica Francese, od all'Italiana. Comunque sia, noi non cessiamo mai di dimostrare, che qualunque abbia ad essere il destino del Piemonte, egli è necessario, per prevenire i mali di cui finora siamo stati vittima, ch'esso destino sia determinato prontamente, e venga così tolta quell'incertezza totale, che finora tenne con tanto danno sospesa la nazione piemontese..... Championnet parte quest'oggi per costà: procurate di vederlo. Joubert deve partire alla volta di Nizza per riunire le truppe di quei dipartimenti e calare in Italia. Noi speriamo grandemente che questi due grand'uomini siano per liberare dai barbari la nostra patria ». L'Amministrazione generale replicava il giorno 21: « Potete immaginarvi il contento de' patrioti, ai quali abbiamo partecipate le speranze da voi rinnovateci d'un soccorso, e potete egualmente immaginarvi l'ardenza de' loro desiderii di vederle effettuate e realizzate, attese le decise positive miserie nelle quali giacciono. Tutti perciò confidiamo che non rallenterete i passi e le attenzioni al proposito, mentre il bisogno è al grado che si avvicina alla disperazione. L'oggetto appunto il più interessante è quello da voi opportunamente manifestato di decidersi lo stato politico del Piemonte nel primo entrare dell'armata in Italia.

Si procurerà anche qui di farne un cenno al generale Championnet, giunto qui ieri l'altro a sera..... Nella ultima decade ci siamo radunati tutti gli italiani ad un pranzo onde fraternizzare e dissipare qualche ombra di emulazione o dissipore che sembrava inalzarsi. Vi fu la maggiore armonia ed una discreta allegria. Dagli italiani di diverse provincie si sono estese alcune memorie tutte tendenti a dimostrare i vantaggi dello stabilimento di una sola repubblica in Italia; ma stante il famoso voto emesso dal Piemonte, voi ben comprenderete che dobbiamo essere in imbarazzo a risolvere per l'adesione » (13).

L'idea dell'unità si faceva strada nel cuore degli esuli. Uno de' diplomatici della Cisalpina, Luigi Bossi, segnalava che a Parigi « tutti gl'italiani di miglior fama, come Ciconnara, Serra, Sant'Angelo, Dandolo, Alessandri, Smancini, Varese, Tassoni, Cortese, la moglie di Vincenzo Monti anelano l'unità d'Italia. Questa è la meta dei loro voti e del brigare che fanno: speriamo avere quanto prima una dichiarazione favorevole » (14). Il 16 di luglio il Robert e il Botta ne toccavan di nuovo in un loro dispaccio all'Amministrazione generale: « Continuamente andiamo gridando unità di Repubblica, convenzione italica, libertà agli italiani di adottare quella costituzione repubblicana che sarà di loro maggior grado e convenienza. Vi possiamo assicurare che vari rappresentanti sono stati tratti al nostro parere dall'evidenza de' nostri ragionamenti. In questo momento si stampa una nostra memoria su tale oggetto che vi faremo pervenire (15). Ci siamo intesi su questo proposito con parecchi de' cisalpini, e crediamo che non cediamo di zelo a nessuno. Ma volesse il cielo che non si parlasse più di cisalpini, toscani, romani, piemontesi, ecc. ecc. ecc., ma il nome italiano fosse l'unico e il solo nostro nome..... Volesse pur il cielo che il vicino secolo vedesse nascere una Repubblica italiana accanto alla Francese, e con la medesima di stretti vincoli congiunta, onde potessero comandare a loro volontà la pace, o la guerra, e la felicità del genere umano » (16). Interessante è la risposta del Pico: « Qui non si tralascia di lavorare a due braccia nel nostro

senso e già regna una perfetta unione tra gli italiani. Sarebbe però desiderabile che l'arcipatriotissimo Fantoni non fosse qui. Ieri [22 luglio] è da qui partito il cittadino Paribelli già membro del Governo Provvisorio di Napoli. Egli viene da Genova; ci portò un indirizzo al Corpo Legislativo per domandare la repubblica italiana una e indivisibile. Rossignoli, io e vari piemontesi abbiamo aggiunto le nostre sottoscrizioni alle altre di tanti italiani colà sottoscritti. Quindi il Paribelli partì per Parigi ieri sera con Julien de la Drome, e questi furono scortati da varie lettere di Bassal e Championnet. Procurate di parlar con Paribelli e con Julien. Io sarei di sentimento che nello scritto che mi avete annunziato stamparsi da voi, aveste ragionato sul voto emesso dai Piemontesi. Cioè, che questi furono violentati dalle concussioni di Amelot, che domandava il Piemonte paese di conquista; che il Bossi lo strappò dal Governo Provvisorio sotto una specie di meto riverenziale, parendo che il Bossi parlasse con la bocca di Talleyrand, Réveillère, ecc.; che non si discusse la questione, com'era dovere in un oggetto di tanta entità; che finalmente non ebbimo altra alternativa fuori quella di dire: *mi unisco alla Francia*, oppure: *io non mi unisco*; cosa che poteva far presa nell'animo dei deboli, come fece, avendo paura di essere considerati nemici dei Francesi, qualora avessero detto *no* ».

L'*Indirizzo dei Patrioti Italiani ai Direttori e Legislatori Francesi*, compilato da Cesare Paribelli, venne anche tradotto in lingua francese; e sulla copia in francese si legge: « L'auteur l'a rédigée à Gênes, et l'a faite signer de la plus parte des patriotes Italiens, qui s'y trouvaient, et l'a présentée personnellement à Paris ». Ma, come nota Benedetto Croce, « per isfortuna, nè in questa, nè nella copia in italiano, sono trascritte le firme » (17). Indubbiamente tra' sottoscrittori fu anche il Fantoni. L'*Indirizzo* finiva così: « Un gran numero di Patriotti, i più pronunziati di diversi Stati Italiani, non temendo dichiararsi l'organo della Nazione intera, hanno riunito le loro firme al piede di co-deste memorie, affine di ottenere dai Legislatori e Diret-

tori del Popolo Francese, che la Repubblica Italica indipendente, una, indivisibile, e alleata della Repubblica Francese, venga prontamente e solennemente proclamata ».

Tra gli esuli che secondarono con la voce e con la penna questo movimento unitario figura Labindo. Ne rende testimonianza il Botta stesso, che gli scrisse il 26 d'agosto « Ho veduto gli amici nostri Savoldi, Frangini, Pozzi, Paribelli, ecc. i quali bramosamente s'adopero per la comune causa..... Ho piacere che le mie idee sull'unità della Repubblica italiana siansi incontrate colle tue, che ho letto essere in quella tua scrittura. Se fossimo Archimede, il quale con una sola tròclea si sentiva da muovere il mondo, lo potremmo fare. Ma la virtù di un patriotta non si estende tant'oltre. Vivi felice, caro Labindo mio » (18). Senza frutto ho cercato questa sua « scrittura » in Francia. Come tante altre cose di lui, le tempeste della vita raminga l'hanno travolta nell'oblio.

Il nuovo Direttorio, con a capo il Siéyès, sembrava « più amico della libertà italiana »; di qui le « molte belle speranze » del Botta, del Paribelli, del Fantoni e degli altri esuli; speranze fatte più vive per la scelta di Joubert e di Championnet, « in voce l'uno e l'altro di amare il nome italiano », a comandare gli eserciti che dovevano scacciar dalla penisola gli Austriaci ed i Russi, che n'erano divenuti affatto padroni con le vittorie di Magnano e della Trebbia. Per conseguenza, que' repubblicani d'Italia ricoverati in Francia « molto insistevano e con le parole e con gli scritti e con le opere » nel proposito « dell'indipendenza e dell'unità italiana, persuadendosi che con questo nome in fronte avessero i francesi e chi sentiva con loro a far correre i popoli in loro favore ». Nel generale Joubert (19), che « secondava questi sforzi con volontà sincera », avevano essi collocata « la loro principale speranza, perchè sapevano che suo intento era, o volesse il Governo francese, o no, di ridurre l'Italia in una sola repubblica unita e indipendente, purchè fosse strettamente congiunta con la Francia » (20). Il Joubert era però veduto di cattivo occhio dal Direttorio Cisalpino e da' suoi pochi se-

guaci, che sognavano, col ritorno in Italia, di « rimettere, almen per poco, il Governo attuale, composto de' rifugiati qual'è », e di « autorizzare una nomina provvisoria, per completare, di concerto col generale in capo, i supplementarj »; due cose che i più non volevano, nè tolleravano. Si ricava da' dispacci che andava scrivendo all'agonizzante Direttorio il suo inviato a Parigi. « Il destino d'Italia è indeciso » (così il 16 di luglio); « Joubert, partito ieri sera con foglio bianco, pensa organizzare una Convenzione nazionale di mano in mano che riconquisterà le belle, sebben desolate nostre contrade..... Lambert, napolitano, lo seguirà dopo dimani, organizzatore di società rivoluzionarie. Vuolsi che Polfranceschi (21) l'accompagni come aiutante. I patrioti piemontesi gli tengon dietro, per agire all'uopo di comune concerto..... So da Nizza e da Marsiglia che la marcia di fresche truppe è continua, che l'armi e i denari occorrenti si trovano; per cui se i realisti interamente disperano, possiamo lusingarci ancora coi repubblicani di ritornare ai nostri lari ». Il 20 riscrive: « Non si parla che con fierezza di voi. Mengaud, in un rapporto a Dubois, che gli Anziani hanno decretato di stampare, vi dice *inetti, imbecilli, organi delle traditrici misure qui decretate, nemici della libertà e dei patrioti* ». Il 26 d'agosto rincalza: « I nostri fratelli e amici ricominciano la leggenda d'un Governo provvisorio italiano. Pozzi ne conosce già i membri. Anzi le prime organiche leggi. Fantoni a Grenoble decreta deputazioni a Joubert colla nota de' candidati. Poggi (22) va qui spiegando cert'aria *istrionico-diplomatica* e pretendesi l'ambasciatore prestabilito a rimpiazzar Serbelloni. Fu già ben augurato quel popolo che fosse governato da un re filosofo, or qual bene augurar non dobbiamo ai Cisalpini se verranno mai governati da questi *patriotti Leibniziani?*..... Certo è che Joubert s'avanza con ampia plenipotenza, che odia l'attuale cisalpino governo, e che più l'odiano quegli entusiasti che lo circondano e lo influenzano sciaguratamente » (23).

Labindo fece parte dell'esercito liberatore. Joubert, che ne pregiava il patriottismo e l'ingegno, lo volle con sè, e

gli offrì, spontaneo, il grado di capitano del suo stato maggiore (24). Bernadotte, ministro allora della guerra e già divorato dall'ambizione che doveva fare di lui un maresciallo, poi un re, volendo guadagnare, come Carnot, il titolo d'organizzatore della vittoria, stabilisce il piano della nuova campagna e ordina al Joubert di dare immediatamente battaglia. « Je vous invite » (gli scrive) « à ne pas différer votre départ; c'est la voeu du Directoire qui compte, avec tous les amis de la République, sur vos succès, dignes de votre réputation militaire. La gloire de mon ministère sera de seconder la vôtre et de favoriser vos opérations pour anéantir les peuples et barbares ennemis de notre patrie ». Le condizioni, peraltro, in cui trovò l'armata d'Italia erano desolanti. Si legge infatti in uno de' suoi rapporti al ministro: « 20,000 chevaux seraient nécessaires pour rétablir la cavalerie; les remontes sont nulles; point d'argent. Le matériel de l'artillerie a besoin d'être réparé en entier; point d'affûts; point de moyens de rechange; et les équipages qui pourraient encore servir ne trouvent que des routes délabrées et enfoncées. Les troupes qui marchent à l'ennemi manquent de subsistances dans la route; les étapes sont partout interrompues, et les soldats, éprouvés dans les batailles, se débandent ». Il 15 agosto seguì la battaglia di Novi. Joubert, per testimonianza del Suchet, con 43 cannoni, 1654 cavalli e 33,860 uomini affrontò gli austro-russi (25), comandati dal Souvarow e dal Melas, forti di 93 battaglioni di fanteria e di 52 squadroni di cavalleria, formanti 66,740 uomini (26). Salito sopra un'altura, dalla quale si dominava la posizione del nemico, mentre piglia il cannocchiale, una palla nemica gli trapassa il cuore (27). I Francesi vennero disfatti (28). Uno de' generali austriaci, che al seguito del Souvarow attraversò il campo di battaglia, ebbe a dire il giorno dopo: « Sul volto de' tedeschi e de' russi non vidi che la tranquilla immagine della morte; sui tratti esanimi de' francesi l'espressione del furore e della rabbia: i loro cadaveri sembrava si volessero slanciare ancora contro il nemico e abatterlo » (29).

Il vinto esercito si ritirò nella riviera di Genova. « La

misère est affreuse parmi nous », scriveva al Direttorio il Moreau, rimasto al comando; che poi il 21 di settembre rassegnò allo Championnet, nuovo generale in capo dell'armata d'Italia. Labindo, per testimonianza del nepote, « nell'ottobre di quell'anno raggiunse a Cuneo il quartier generale, e trovossi poi con Massena rinchiuso in Genova, per tutto il tempo di quel memorabile assedio, ove, in mezzo al tumulto della guerra, potè dare alle stampe una decuria d'Odi in nitida ed elegante edizione ». Il 4 giugno del 1800 la città, vinta dalla fame, si arrese agli Austriaci; e il giorno dopo il Fantoni, insieme con Antonio Boccardi, con Giuseppe Bollo, con l'ab. Giovanni Cuneo e altri patriotti, uscì da Genova co' Francesi. Il 16 si trovò al Finale quando dal Massena venne costituita la Deputazione straordinaria di Governo della Repubblica Ligure. Composta del Boccardi e del Bollo, a cui fu aggiunto Andrea Badarò, si installava lo stesso giorno, nominando il Fantoni capo del proprio *Burò*; così francesemente era allora chiamata la segreteria. Labindo in questa qualità, seguì la Deputazione, prima a Savona, poi ad Albisola, finalmente a Genova, quando il giorno 24 vi rientrarono i Francesi, guidati dal Suchet; e seguì ad esser capo del *Burò* finchè la Deputazione non si sciolse il 2 di luglio (30).

La stampa della prima decuria delle *Odi*, fatta a Genova durante l'assedio, fu occasione che il poeta riannodasse la spezzata amicizia col suo vecchio condiscipolo Azzolino Malaspina (31), fratello di Carlo Emanuele, lo spodestato Marchese di Fosdinovo. È un carteggio che merita di essere trascritto.

L.

E.

Al cittadino Azzolino Malaspina Giovanni Fantoni.

Genova, 27 agosto 1800 vecchio.

Cittadino carissimo,

Ho ricevuto la vostra lettera del 30 luglio scaduto, che mi rimprovera di essermi dimenticato della vostra amicizia, nata con l'infanzia e di non avervi inviata la prima decade delle mie *Odi*. V'invio subito questa, per darvi un attestato dell'altra, che non può variare quando

Giorn. St. e Lett. della Liguria.

13

professiate i principj che dite nella carissima vostra. Permettetemi però che vi dica, con la solita mia franchezza repubblicana, che non so intendere come professando altamente la causa della libertà, non abbiate fatto il possibile per impedire in cotesti feudi la persecuzione degli amici della medesima. Gradirò su questo articolo la vostra giustificazione, per poter far conoscere a voi ed al pubblico che meritate che vi stimi e vi ami.

Salute repubblicana.

GIO. FANTONI.

Azzolino gli rispose:

. Mi domandate una giustificazione. Ah, caro amico, domandatela al pubblico giusto e imparziale, che già più di una volta mi ha reso giustizia in casi somiglianti ed ha saputo distinguere i guelfi ed i ghibellini. Domandatela alle anime oneste, sensibili e virtuose, repubblicane non già per le circostanze, ma per principi e per sentimento. Esse vi diranno che ho declamato contro le ripercussioni politiche e contro il sistema di sangue ed orrore, che per favorire la causa de' Principi s' introduceva in tutta Italia. Domandatela ai miei concittadini, ai processati medesimi, ai loro parenti e a quelli in fine che sono state le vittime, non dirò della libertà, ma de' tempi e di un malinteso fanatismo e mal guidato per difetto d'educazione e di lumi necessari. Questi mi faranno testimonianza se mi sono opposto con tutte le forze al torrente, se ho parlato, se ho scritto in favore degli inquisiti e se mi sono adoprato in tutte le maniere per trattenerlo o per mitigare il colpo che andava a piombare su tanti infelici. Ma, carissimo Labindo, il dado era già tratto: io stesso non potevo azzardarmi a far de' passi più clamorosi e pubblici, perchè io stesso, sorvegliato e mostrato a dito, dovea tacermi; e perchè il mio nome era in quasi tutte le liste de' proscritti, che anime più vili del fango presentavano ogni giorno ai generali austriaci e nelle quali io veniva dipinto come uno de' più decisi e risoluti partigiani del sistema attuale e del giacobinismo..... Già fui Democrito: ora son diventato un Eraclito che piange per la sorte di tanti infelici, su tante sciagurate reazioni e sul destino di un mio rispettabile amico (32), che dopo un anno di prigione nella fortezza di Firenze e nel castello di Mantova geme presentemente in qualche oscuro sotterraneo d'Ungheria. Se un fortunato accidente non mi avesse da lui separato a mezza strada di Firenze sulla fine di giugno dell'anno scorso, e non mi avesse obbligato a portarmi a Lucca, per mille titoli io sarei stato associato all'illustre e innocente prigioniero (33).

Labindo non solo rimase persuaso, ma vivamente commosso e gli replicò:

LIBERTÀ

EGUAGLIANZA

Al suo amico Azzolino Malaspina Gio. Fantoni.

Torino, 4 Vendemmiaio anno 9 repub.^o [26 settembre 1800].

Mi è giunta la vostra lettera del 5 settembre ed ho provato il massimo piacere a conoscere che non ho perduto un amico. Il giorno in cui trovo un uomo indegno della stima de' buoni, mentre io lo stimava, è per me un dì di dolore: quello in cui lo rilevo ancora stimabile, è per me un giorno felice. Vi ridono dunque quei sentimenti che meritate, e, come voi avete detto altre volte, sono nati nella nostra infanzia. Spero che la pace, *comunque ella sia*, potrà rapprossimarci. Invidio la vita che mi dite che fate. *Beatus ille qui procul negotiis*, etc. Gli uomini sono corrotti e quei che dovrebbero guidarli, invece di condurli al bene, si occupano per lo più di allontanarli da quello. Consolatevi, se avete potuto fra tanti urti contrari conservare un'anima pura, e stimate coloro che più in alto mare di voi hanno saputo nelle maggiori tempeste conservarsi degni della stima dei buoni e della causa che difendevano e difenderanno finchè avranno vita. Conservatevi per gli amici, e se volete scrivermi dirigete a Genova le vostre lettere, di dove me le faranno pervenire.

Salute ed amicizia.

GIO. FANTONI.

Quanto tempo soggiornasse a Torino, lo ignoro. Afferma il nepote che « dopo la battaglia di Marengo, restò presso il generale di divisione Miller fino al momento che vedendo di poter tornar tranquillamente tra i suoi, lasciato il servizio militare, rimpatriò ».

GIOVANNI SFORZA.

(1) CARUTTI D. *Storia della Corte di Savoia durante la Rivoluzione e l'Impero Francese*, II, 34.

(2) Nella *Liste des réfugiés cisalpins*, che si conserva negli Archivi Municipali di Grenoble, « Fantoni, né à Fivizzano », figura tra' « réfugiés ayant une carte de sûreté ». Una volta ebbe dal Governo Francese 65 franchi di sussidio. È da credere non fosse il solo, né l'ultimo. Certo dovette condurre una vita di stenti, di sacrifici, di patimenti. Senza la mano provvida dell'amicizia avrebbe sperimentato anche il tormento della fame!

(3) Giovanni Pozzi di Milano.

(4) Anche il Monti nella *Mascheroniana* [I, 220] scaglia contro di lui i propri strali:

« Vidi in cocchio Adelasio ed in catene
Paradisi e Fontana ».

E, in nota, altri aggiunse: « Adelasio di Bergamo fu membro del Direttorio Cisalpino e ardente propugnatore delle nuove idee repubblicane. Trovò nondimeno grazia appo gl'imperiali per aver loro svelato i depositi

del denaro e degli archivi della Repubblica. Egli era di carattere debole ed un bizzarro miscuglio d' idee liberali e cappuccinesche ». Cfr. LOCATELLI-MILESI G. *Girolamo Adelasio Direttore Cisalpino*, Bergamo, Mariani, 1904; in-8°.

(5) CUSANI F. *Storia di Milano dall'origine a' nostri giorni*; V, 308.

(6) Giulio Cesare Tassoni, nato a Modena il 20 marzo 1759, passò la giovinezza alla Corte degli Estensi. Scoppiata la rivoluzione, con altri nobili e cittadine folleggianti, danzò intorno all'albero della libertà, e mentre con una mano gettava la chiave di ciamberlano sul rogo, alimentato dal libro d'oro e da' diplomi nobiliari, stendeva l'altra in pegno di matrimonio alla graziosa modista popolana Luigia Baschieri. Alla venuta degli Austri-russi esulò a Marsiglia; tornato in Italia dopo la vittoria di Marengo, fu membro del corpo legislativo della Repubblica Cisalpina e incaricato d'affari di quella Repubblica e del Regno d'Italia a Genova, a Firenze, a Napoli e a Berna. Morì il 14 dicembre del 1821.

(7) VALDRIGHI L. F. *Estratti di un carteggio familiare e privato ai tempi della Repubblica Cisalpina e italiana e specialmente de' Comizi di Lyon del conte LUIGI VALDRIGHI*, Modena, Gaddi, 1872; pp. 180-181.

(8) CUSANI, F. Op. cit.; V, 310.

(9) BON-COMPAGNI C. *Notizia storica su Carlo Botta*; negli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*; II, 265.

(10) MALAMANI V. *Memorie del conte Leopoldo Cicognara*; I, 155.

(11) Nel *Registro riservato delle deliberazioni del Direttorio esecutivo*, che si conserva nel R. Archivio di Stato in Milano [Sezione storica. Direttorio esecutivo della Cisalpina in Francia, busta 319] sotto la data di « Chambery, 4 termidoro anno VII repubblicano » [22 luglio 1796] si legge:

Il cittadino Ceretti, ministro della Repubblica presso la corte di Parma, dopo avere richiesta ed ottenuta udienza dal Direttorio, si presenta e viene ammesso alla seduta. Premette la narrazione di diverse vicende e disastri ai quali gli è toccato di soggiacere nel lungo periodo della sua ritirata in Francia. Si loda ed encomia il contegno ospitaliero delle autorità costituite e di diversi generali, che ha avuto occasione di vedere nei diversi paesi francesi, nei quali ha dovuto rimanere per qualche tempo. Distingue segnatamente il generale Muller, dal quale ha ricevuto ottima accoglienza e diverse attenzioni durante il suo soggiorno a Briançon. Costretto finalmente ad abbandonare questa città, che si allestiva per far fronte agli attacchi ostili, che per il momento potevano temersi, ho dovuto, dice il ministro, avviarmi per Gap, e quindi passai a Grenoble. Giunto a Grenoble, ove contava rimanere per alcuni giorni, si abbattè nel cittadino Ragazzi, piacentino, commissario di guerra della Repubblica Cisalpina, soggetto che il ministro aveva nella sua legazione a Parma avuto incontro di obbligare, ed altronde conosciuto per un processo di mala vessazione, e che aveva potuto sopprimere, rifondendo il vuoto coi proventi di una eredità nel frattempo a di lui favore verificatasi. Il Ragazzi abbraccia amichevolmente il ministro, si chiama fortunato per l'incontro, e gli si offre per compagno e guida in un paese del tutto nuovo per lo stesso ministro. Giunta essendo l'ora del pranzo, il Ragazzi dice al ministro che vuol condurlo presso un buon vivandiere, e lo conduce infatti in una locanda: trovando in una stanza la tavola ripiena di più di 50 persone, il ministro esterna la brama di non trovarsi in così numerosa e rumorosa compagnia. Il Ragazzi fa allestire la mensa in un vicino camerino, e allorché il pranzo era oramai al suo termine entra nel camerino il cittadino Dell'U, medico delle truppe cisalpine, in compagnia di un veronese, sarto di mestiere, e che non deve certamente avere la cittadinanza cisalpina, soggetto che il ministro riconobbe, senza però potersene richiamare il nome, per avergli prestato assistenza nello scorso anno in Parma. L'ingresso del Dell'U coll'indicato veronese fu quasi un segnale di battaglia pel ministro. Interpellato egli se inten-

deva trattarsi in Grenoble, e sulla risposta che contava rendersi presso il Direttorio a Chambery, non vi fu improprio e strappazzo che non si proferisse contro il Direttorio stesso dal Dell'U, al quale facevano eco il nominato Ragazzi ed il sarto veronese. I titoli di ladro, di assassino, di infame, furono prodigati contro il Direttorio. Dall'andamento di questa scena il ministro non ha potuto a meno di sospettare una congiura ed una cospirazione del Ragazzi per perderlo. Avendo creduto di opporre alle invettive qualche riflesso, veniva fischiato ed altamente sgridato. Siccome gli improprietà e le villanie d'ogni genere erano dirette sopra tutti i direttori, e motivate anche sulla riforma Trouvé, il ministro credette di osservare che li cittadini Marescalchi e Vertemate Franchi erano stati nominati alla carica di direttore dal Corpo Legislativo. A questa proposizione il medico Dell'U montò più che mai sulle furie, e in tuono da furia disse le precise parole: « Eletti da consigli infami, infami essi stessi ». Dopo avere sofferto tutto ciò che la più longanime pazienza può soffrire, dopo avere più volte replicato che essendo egli anche per ragione dell'impiego attaccato al Direttorio non poteva convenire nella loro opinione e concetto, finalmente non potendo più reggere a questa scena, il ministro si avvia, prende il capello ed un pezzo di sottile canna d'India, rotto e non più lungo di tre palmi, per andarsene. Il Dell'U crede, o piuttosto finge di credere, che il ministro abbia preso il bastone per investirlo. Si avventa furioso contro il ministro e nell'atto di tirare di sotto la giubba uno stile od una pistola, lo minaccia altamente, trattandolo da infame, da briccone, ecc. Il ministro protesta di non avere mai avuto intenzione di minacciare: rileva la qualità del bastone rotto, esile e corto, e finalmente gli riesce di sottrarsi: fa attaccare e si reca a Chambery. Si è interpellato il ministro se lo scopo di questo rapporto fosse quello di ottenere una riparazione agli insulti ed alle minacce. Il ministro ha risposto che nel fare il detto rapporto, della cui piena verità e sussistenza si trovava in grado di rispondere in qualunque guisa, altro non aveva di mira che di mettere al fatto il Direttorio di quanto gli era accaduto in Grenoble, e perchè in ogni evento constasse, che se si era trattenuto in Grenoble, e la sua mala ventura aveva portato di trovarsi con le indicate persone, ciò non desse ansa di credere, che egli avesse partecipato ai loro sensi, che anzi abboiriva altamente, essendo pieno di rispetto e di confidenza nel Direttorio, che riconosceva per sua autorità superiore immediata. Il Direttorio ordina che questo rapporto sia riposto e si serbi negli atti governativi per memoria del fatto, ed anche per farne il conveniente uso all'occorrenza. Il Presidente del Direttorio esecutivo MARESCALCHI. VERTEMATE-FRANCHI. LUOSI. Pel Direttorio esecutivo, il Segretario generale CANZOLI.

(12) CUSANI F. Op. cit. V, 313.

(13) R. Archivio di Stato in Torino. Amministrazione generale del Piemonte, filza n. 2.

(14) CUSANI F. Op. cit. V, 307.

(15) Intorno a questa memoria cfr. DIONISOTTI C. *Vita di Carlo Botta*, Torino, Favale, 1867, pp. 83-84 e 507-516. Esso afferma che fu « stampata »; il prof. GIUSEPPE ROBERTI invece lo nega, e con ragione. « Della memoria non c'è più traccia nelle carte del Botta, nè in quelle del Robert, chè non fu mai stampata; ma non tanto importa il suo contenuto quanto il poter fissare che fin dal 27 giugno 1799 i due delegati piemontesi l'avevano terminata e pochi giorni dipoi la comunicavano ad alcuni rappresentanti al Consiglio dei Cinquecento, indi al direttore Siéyès ». Cfr. ROBERTI G. *Un anno della vita di Carlo Botta*, Roma, Forzani, 1901, p. 7.

(16) Questo brano fu messo alle stampe da CARLO BON-COMPAGNI, *Notizia storica su Carlo Botta*; negli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, II, 260.

(17) CROCE B. *Relazioni dei patrioti napoletani col Direttorio e col Consolato e l'idea dell'unità italiana (1799-1801)*, Napoli, presso Luigi Pierro, 1902, pp. 65-73.

(18) BOTTA C. *Lettere inedite, pubblicate da PAOLO PAVESIO*, Faenza, Conti, 1875, pp. 164-166.

(19) Bonaparte, il 16 novembre del 1796, così lo dipinse al Direttorio: « Le général Joubert, qui a commandé à la bataille de Rivoli, a reçu de la nature les qualités qui distinguent les guerriers. Grenadier par le courage; il est général par le sang-froid et les talents militaires. Il s'est trouvé souvent dans ces circonstances où les connaissances et les talents d'un homme influent tant sur le succès. C'est de lui qu'on a dit avant le 18 fructidor: *cet homme vit encore*. Malgré plusieurs blessures et mille dangers, il a échappé aux périls de la guerre, il vivra longtemps, j'espère, pour la gloire de nos armes, le triomphe de la Constitution de l'an III et le bonheur de ses amis ». Cfr. *Correspondance de Napoléon*; III, 447-448.

(20) BOTTA C. *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, III, 342-343.

(21) Pietro Polfranceschi nacque a Verona nel 1766, servì nell'artiglieria veneta, poi negli eserciti francesi. Fu ministro della guerra della Repubblica Italiana e ispettore generale della gendarmeria del Regno Italico. Morì nel 1845.

(22) Giuseppe Poggi, nato a Piazzano nel Piacentino, il 1761, fu segretario di Scipione de' Ricci, vescovo di Pistoia; da Bonaparte venne chiamato a Milano a istituirci la *Società di pubblica istruzione*; fondò il periodico, l'*Estensore cisalpino*, dove prese a difendere il Direttorio contro le accuse di Pietro Custodi.

(23) *Lettere del cittadino Labus al Direttorio Cisalpino*; in MELZI GIO. Francesco Melzi d'Eril, Duca di Lodi, *memorie-documenti e lettere inedite di Napoleone I e Beauharnais*, Milano, Brigola, 1865, I, 507-512.

(24) Per testimonianza del THIEBAULT [*Mémoires*, III, 42], Joubert « avait de fait deux chefs d'état-major; un de bureau, et c'était le général Suchet; un de bataille, et c'était l'adjutant général Préval ».

(25) GACHOT E. *Le campagnes de 1799. Souvarow en Italie*, Paris, Perrin, 1903, p. 470.

(26) TRUCCO A. F. *Gallia contra omnes. L'anno 1799, appunti storici e militari sugli avvenimenti d'Italia*, Milano, Tipografia degli Operai, 1904, p. 315.

(27) « Il avait à peine braqué sa lunette, que, frappé par une balle en plein coeur, il expira ». Così il THIEBAULT, op. cit., III, 44.

(28) I Francesi perdettero 6500 uomini; gli Austro-russi 7936.

(29) BLANCARD, *Histoires des batailles*, III, 25.

(30) Tra le carte della Deputazione, che si conservano a Genova nel Regio Archivio di Stato [*Repubblica Ligure*, filza n. 371], si trovano alcune minute di lettere e di decreti di mano del Fantoni. E senza dubbio è uscito dalla penna di Labindo il proclama de' 17 di giugno, che si legge a pp. 74-75 de' *Decreti della Deputazione di governo negli affari militari, investita poi dei poteri amministrativi e militari, ecc.* Genova, 1800. Anno IV della Rep. Ligure, Stamperia Franchelli. Qui lo trascrivo:

IL GOVERNO LIGURE

Agli Abitanti del Territorio della Liguria non occupato dalle armate nemiche.

Concittadini,

Genova per la totale mancanza di sussistenze è stata costretta ad aprire le porte agli Austriaci. La libertà che ella seppe ricuperare in pochi giorni nel 1746 si è rifugiata nella Riviera di Ponente per ritornare ben presto fra le mura della Centrale ri-

condotta dalle armate Francesi, che hanno battuto il nemico al Varo, al Ticino e sulla dritta del Po.

Liguri! soffrite ancora per pochi giorni, e mostratevi degni di questo nome con la vostra fermezza: stringetevi tutti intorno al vostro legittimo Governo, che circondato da voi in tempi cotanto difficili non trascurerà alcun mezzo per sollevarvi dai mali indispensabili della guerra, e per ristabilire quella prosperità Nazionale, che è, e sarà sempre l'unica meta di tutte le sue operazioni.

Autorità della Repubblica legittimamente costituite! spiegate quel carattere di energia e di conciliazione, che conviene ai veri Repubblicani, e alle circostanze. Uno zelo illuminato, e costante, un civismo puro, ed imparziale distingua ogni vostra azione, e faccia conoscere ai nemici dell'ordine e della giustizia, che il solo bene del Popolo è la nostra guida, e la nostra ricompensa.

Affidato al vostro repubblicanismo, ed amore per la libertà, che ha sempre distinto la Nazione Ligure, il Governo stende coraggiosamente la mano al timone degli affari. Pochi giorni ancora di sacrificio, e il nemico evacuerà intieramente la Liguria, e la Repubblica sarà salva ».

(31) Di Azzolino, figlio di Gabriele e d'Isabella Orsucci, il LITTA [*Malaspina*, tav. XV] se ne sbriga con dirlo « nato in Lucca nel 1755, 26 luglio; morto in Fosdinovo nel 1820, 26 giugno ». Il BRANCHI [*Storia della Lunigiana feudale*, III, 651] aggiunge, che « vesti abito clericale », fu « benefiziato » e « scrisse discretamente in prosa e in verso ». De' suoi studi parla in questa lettera a G. B. Agostini Trombetti di Fivizzano, in data de' 13 gennaio 1800. « Sono mortificatissimo per non poter corrispondere ai tratti di amicizia lusinghieri e alla fiducia che Ella ha in me riposta per la compilazione della *Storia Lunense*. La storia e la critica furono in altri tempi l'oggetto delle mie più gradite occupazioni, ma vi ho rinunciato perchè conobbi che non vi sarei riuscito. D'altronde gli avvenimenti de' Feudi in generale sono a me altrettanto sconosciuti che a Lei, e quando si dicesse che codesti infelici paesi, composti di capanne, e dove si contrasta da un anno all'altro colla fame e con la miseria, furono clandestinamente sottratti al governo non invidiabile de' Marchesi, per soggettarli a un altro, cui la natura e la costituzione fisica ripugnava, sarebbe tutto quello che si potesse dire. Scendendo al particolare e al feudo di Fosdinovo, quando ho detto che costì non si conosce educazione, ho detto tutto; e se *l'education fait tout*, dunque in questo paese non vi è nulla affatto di spirituale e sentimentale, e tutto è animale! Per que' piccoli fattarelli occorsi nel tempo che ci siamo fatti conoscere per infelicissimi copisti e mal adatti scimmiozzi; fattarelli che meritano o la scuola di grammatica per tre anni, o 25 sferzate sul preterito perfetto; io non saprei che dire. Se sono criminali, potrà consultare il dottissimo avv. Tomei, che ne ha fatto doviziosa raccolta; e se sono civili, cui meglio del di Lei cognato e mio amico dott. Marchini potrà soddisfare la pubblica e privata curiosità? Ecco quanto io posso suggerirle sul proposto soggetto, e mi rinresce per questa volta non poter essere utile maggiormente alla repubblica letteraria ». Fu ascritto all'Arcadia col nome di Eratteo Sicionio e compose delle novelle sul fare di quelle del Casti, che erano allora in grandissima voga; però senza metterle alla luce. Conosco quella intitolata: *L'Alpe di S. Pellegrino*. Non è autografa, ma ha correzioni di suo pugno. Delle proprie *Novelle* parla in questa lettera, scritta da Caniparola il 5 ottobre 1813 e indirizzata a Giacomo Lari di Sarzana: « Mantengo la parola, e mi faccio un dovere di presentarvi le mie *Novelle*, figlie della mia solitudine, e di quelle poche ore d'ozio, che avanzano alle mie più serie occupazioni. Dalla vostra amicizia mi ripro-

metto, che saranno esse accolte non con la fronte accigliata di un Aristarco, ma col sorriso di un amico Compastore, giacchè *nos Arcades ambo et cantare pares, et respondere parati*. E benchè il mio sistema sia quello di non cercare la lode, nè curare il biasimo de' miei scritti, mi sarà infinitamente caro il vostro giudizio, perchè dettato da un cuore *sine ira et studio*. Vi prego di sottoporle egualmente al fine criterio dell' amico mio Sig. Ilario, e dirli che troverà la Caterina in più sufficiente stato di comparsa, perchè riformata, corretta, e accresciuta di due ottave. Gradite infine questo attestato della mia stima e amicizia ».

(32) Azzo Giacinto Malaspina Marchese di Mulazzo. Cfr. SFORZA G. *Contributo alla biografia di Azzo Giacinto Malaspina Marchese di Mulazzo*, nel *Giornale Ligustico*, ann. XXII [1897], pp. 181-191. — *Un feudatario giacobino*, nel *Giornale storico e letterario della Liguria*, ann. IV [1903], pp. 5-46.

(33) La minuta di questa lettera di Azzolino e gli autografi delle due lettere di Labindo si conservano a Caniparola nell' Archivio de' Malaspina di Fosdinovo, e ne debbo copia all' amicizia del Marchese Alfonso. Son le uniche carte che vi sian rimaste. Carlo Emanuele Malaspina, quando Labindo, fattosi repubblicano spezzò bruscamente la vecchia amicizia con lui, ne rimase così offeso che non volle più sentirne parlare e andò distruggendo ogni scritto suo che gli venisse alle mani.

UN PROFESSORE DEL SEICENTO

Il professor Giuseppe Laurenzi (1), o Lorenzi come anche si trova scritto, dottore in sacra teologia, appena arrivato a Vicenza, dove era stato chiamato a insegnare lettere umane nelle pubbliche scuole della Magnifica Città, dovette creder giunto il momento di pubblicar quella prima centuria di sue lettere latine, ch' egli aveva già messo insieme (2) ad imitazione del suo maestro Giusto Lipsio (3),

(1) Cfr. CESARE LUCCHESINI, *Della storia letteraria di Lucca, libri sette*, in *Opere edite ed inedite*, Lucca, Giusti, 1832-1834, vol. XV, p. 73; vol. XVII, p. 196; vol. XVIII, p. 29, 105 e 110.

(2) Eppure da Vicenza verso la fine del 1619 egli scriveva ad un amico (*Cent. I, ep. 17*): « in centuriam redacturus (sum) quasdam meas litterulas. Ride, sed intra labia ». Probabilmente voleva dire che stava facendo i mutamenti resi necessari dalle speciali circostanze in cui doveva veder la luce una raccolta preparata in vista di casi ancora indeterminati, dalla quale alcune lettere dovevano essere tolte e sostituite con altre dirette a vicentini. Ma di che cosa doveva ridere o sorridere l' amico? A questo non so trovare risposta, onde resta insoluto un piccolo problema storico-psicologico.

(3) Del Lipsio, infatti, sono a stampa: *Epistolarum selectarum centuria I* (Anversa, 1584) ed *Epistolarum centuriae duae* (Leida, 1591).

e che ancora inedita era stata non ultima dei *titoli* i quali gli avevano ottenuta la cattedra vicentina. Infatti, in un certificato, dirò così, d'idoneità a lui rilasciato, il dottore di leggi Guido Vannini, pubblico professore di umanità a Lucca, scriveva di « aver veduto, letto, et ammirato la sua prima centuria di Epistole alla lipsiana piene di concetti, di eruditioni et sentenze greche », e in un altro consimile il francese Giulio Cesare Bulanger, professore nello studio di Pisa, confermava « Epistolarum centuriam (Laurentium) scripsisse quae cum Iusti Lipsii epistolis elegantia, et latini sermonis integritate certare possint » (1). Ma la raccolta, accompagnata dai soliti versi in lode dell'autore e della città che l'ospitava (2), vide la luce soltanto nel 1622 a Venezia, dedicata, naturalmente, ai capi del Comune Vicentino (3); sedici anni più tardi, nel 1638, le tenne dietro

(1) Ecco, per intero tratti dal sesto volume, pag. 111 e segg., dei *libri partium* del Comune vicentino i due interessanti documenti:

I. — Adì 24 maggio 1619. — Io Guido Vannini dottor di leggi Professor d'Humanità in questa prima Cattedra di Lucca faccio fede vera, et integra come il S.r Giuseppe Laurenzi cittadino nostro lucchese Dottor di Sacra Theologia doppo aver fatto il corso delle scienze in Lovanio, et udito Giusto Lipsio, et il puteano, ha professato qui in Lucca per spacio de undeci anni pubblicamente humanità cioè lettere greche, et latine, con pienissima sodisfazione e concorso di gentil Huomini, et oltre a ciò ha letto più volte sfera, logica, politiche, e morali, et ha qualche cognitione delle matematiche, e per tutto questo tempo è stato stipendiato come ancora è di presente dalla Excellentissima Repubblica di Lucca per professore di Humanità con gusto grandissimo di tutti li Cittadini. Ha in ordine per stampare molte cose di suo attinenti alla cognitione dell'una, et altra lingua dalle quali si potrà conoscer il suo valore, et io stesso ho veduto, letto, et ammirato la sua prima centuria delle Epistole alla lipsiana piene di concetti, di eruditioni et sentenze greche; et per esser egli toscano (notisi la *toscanità* messa innanzi tra i titoli che rendono il Laurenzi degno di una cattedra) et d'anni 35 esercitato nelle scole, di costumi lodevolissimi, et vita integra come ne haverà testimonianza pubblica, lo giudico degno d'esser promosso a qual si voglia catedra per istruire la gioventù nelle belle lettere, et di tutto questo ne faccio pubblica, et verissima fede. — Io Guido Vannini soprascritto mano propria.

II. — Ego Julius Caesar Bulangerus Doc. Theologus in Pisana Academia humanioris litteraturae professor Testatum facio Iosephum Laurentium lucensem sacrae theologiae doctorem verum graecae et latinae (suppl. linguae) doctissimum Epistolarum centuriam scripsisse quae cum Iusti Lipsii epistolis elegantia, et latini sermonis integritate certare possint, has non sine singulari voluptate et admiratione me legisse profiteor, eumque humaniorum et filosoficarum litterarum scientissimum esse, si quid est mei Iudicii, testor. — Lucae quinto Kal. Iunias anno 1619. — Ego Julius Caesar Bulangerus manu propria.

(2) Fra questi, tutti latini, una breve ode di Guido Vannini in lode di Vicenza: il Savi, nel libro che citerò più oltre scrive invece che del Vannini e in lode della città è la prima lettera di questa centuria.

(3) *Ad perillustres Reip. Vicentinae Decemviros χαίρειν*; la data: 1.^o marzo 1622.

la seconda centuria, dedicata alla gentildonna lucchese Caterina Bonvisio e seguita da altre venti lettere raggruppate in due *decadi* (1): tranne le prime della prima centuria, che sono disposte con un certo ordine (2), tutte le altre lettere si seguono alla rinfusa; di più nella data non solo sono quasi sempre dimenticati il mese e il giorno, ma l'indicazione dell'anno è spesso evidentemente sbagliata, sì che riesce difficilissimo, per non dire impossibile, il seguire in queste lettere quanto vorremmo da presso le vicende del professore. Inoltre la sua vita fu di errabondo è vero, ma nell'errare monotona, e la monotonia si rispecchia nelle ben tornite frasi e nelle studiate metafore, le quali al ritornare delle stesse circostanze ritornano eguali, anche a distanza di anni, sotto la penna del Laurenzi. Tuttavia la figura di lui esce da questo epistolario abbastanza nitida e tale da interessare, o io m'inganno, i suoi colleghi di oggi e forse anche alcuni che suoi colleghi non sono, ma amano gli studi e gli studiosi e, a dirla col D'Annunzio, cercano con avidità, gustano con gioia, pur negli uomini

(1) *Epistolarum Centuria prima IOSEPHI LAURENTI Doctoris Theologi Civis Lucensis Academici Olimpici Apud Vicentinos Humaniorum publici professoris*. Superiorum permissu. Venetiis (in fondo al volume: Venetiis, MDCXXII Apud Evangelistam Deuch). — *Epistolarum Centuria II IOSEPHI LAURENTI Theol. doct.* Lucae, apud B. de Iudicibus, MDCXXXVIII. — IOSEPHI LAURENTI *Lucensis Sac. Theol. Doct. Academici Olympici Epistolarum Centuria I et II. Editio tertia*. Patavii, ex Typographia Camerale: (1657? di quest'anno è la dedicatoria). Non ho potuto vedere la prima e la seconda edizione delle due centurie riunite nè averne altrimenti notizia. Alla Centuria II seguono: *Decades duae Epistolarum IOSEPHI LAURENTII*: sono dunque, in tutto, 220 lettere e non vanno oltre il 1637.

(2) Nella I ediz. della *Centuria I* la dedicatoria è fuori numero; nell'ediz. che riunisce le due centurie è la prima della prima. Fra le due edizioni è qualche altra differenza nella disposizione di queste prime lettere, ma lievissima e trascurabile. Nell'ediz. del 1622 la 1.^a lettera è al Santosofia, del quale dirò; la 2.^a, la 3.^a e la 4.^a rispettivamente a Simandio Chiericati, Quinzio Saraceno, Ottavio Piovene *vicentini gymnasii triumviri*; la 6.^a, la 7.^a e l'8.^a sono pur dirette a illustri cittadini vicentini, e tutte queste sette, scritte in un medesimo giorno, il 15 ottobre 1619, annunciano il prossimo arrivo dell'autore e sono di carattere, dirò così, tra l'ufficiale e l'ufficioso; ad esse frammezza la 5.^a (2.^a nell'ediz. riunita), con la quale il Laurenzi annuncia pure il suo prossimo arrivo all'insigne Accademia Olimpica, ma con la data dei 28 ottobre.

oscuri, « tra i segni della vita particolare quelli che più appaiono dissimiglianti dai comuni, quelli che non concernono se non la singola persona ».

Nato a Lucca nel 1584 (1), il Laurenzi aveva studiato a Pisa, e poi per un anno aveva potuto udire a Lovanio le lezioni di Giusto Lipsio, per il quale s'accese di profonda ammirazione, e morto questo nel marzo del 1606, quelle del suo successore Enrico Puteano, volgarmente Enrico Dupuy; fatto così il suo *corso di perfezionamento all'estero*, « Lovaniensi academia Lucam accitus », come scrive egli stesso (*Cent. II, ep. 25*), professò in patria come scrive il Vannini, « per spacio de undeci anni pubblicamente humanità cioè lettere greche et latine, con pienissima soddisfazione e concorso di gentil Huomini » (2), quando fermarono su di lui la loro attenzione i tre nobili cittadini vicentini Simandio Chiericati, Quinzio Saraceni (3) e Ottavio Piovene, che dal Comune avevano avuto l'inca-

(1) Nel 1573 secondo il Lucchesini, sufficientemente ma non completamente nè sempre esattamente informato: il certificato, ufficiale, del Vannini, già riferito, nel quale l'età del Laurenzi è esplicitamente indicata, mi conforta a mutar questa data; altre considerazioni potrei aggiungere.

(2) Cfr. P. BARSANTI. *Il pubblico insegnamento in Lucca dal secolo XIV alla fine del secolo XVIII (Contributo alla storia della cultura nazionale)*, Lucca, Marchi, 1905; pag. 169, testo e nota 4: con deliberazione del Consiglio generale della Repubblica il 9 ottobre 1609, « fu eletto il secondo maestro (di un secondo ginnasio) nella persona di Giuseppe Laurenzi lucchese »; licenziato nel 1611 il primo maestro, o umanista, Scipione Bendingelli, la scuola rimase col solo secondo maestro, il nostro Laurenzi, del quale il B. altro non dice rimandando nella nota, con indicazione incompleta, al Lucchesini. Nè men ricorda il B. i libri del Laurenzi, i quali l'avrebbero potuto illuminare sui testi in uso nelle scuole, cui accenna in generale a pag. 177, e sul metodo dell'insegnamento. Da parte sua il Laurenzi scrivendo nel 1615 all'amico vicentino A. Branzo (*Cent. I, ep. 27*) ci informa di una onorifica conferma ottenuta in quell'anno: « priusquam hanc obsignem, scito mihi auctum munificentia nostri excellentissimi Senatus stipendium annuum cum onere oratorio ter publice in anno »: il Laurenzi, dunque, non deve esser rimasto sempre, a Lucca, secondo maestro, come apparirebbe dal libro del B., il quale ignora pure l'incarico oratorio di lui mentre lo ricorda per altri professori.

(3) È, forse, lo stesso di cui faccio parola come autore dell'*invenzione* di un torneo combattuto a Vicenza nel 1588: cfr. il mio articolo *Feste di armi a Vicenza nei secoli 16.^o e 17.^o* nell'*Italia Moderna* di Roma dei 31 agosto 1906, pag. 20.

rico di cercare un professore per le pubbliche scuole della città (1). Il 29 agosto del 1619 le parti firmavano i capitoli dell'accordo (2), i quali furono: 1.º che la condotta fosse di tre anni continui a cominciare dall' 11 di novembre, e lo stipendio di 300 ducati annui di moneta veneta da pagarsi di quattro in quattro mesi anticipatamente (3); 2.º che al Laurenzi fossero dati per una volta 50 ducati da servirgli per le spese di viaggio; 3.º ch'egli avesse il debito di una sola lezione al giorno, meno le feste e i tempi delle ferie, i quali gli dovevano essere indicati al suo arrivo, nel luogo che sarebbe stato destinato e sugli argomenti che sarebbero piaciuti ai presidenti scelti dalla città; 4.º che nella scuola privata, da tenersi ogni giorno, egli dovesse insegnare la grammatica e le lettere greche e latine agli scolari della città con l'obbligo di uno o più ripetitori (s'intende a sue spese) secondo il bisogno; 5.º che gli alunni della scuola privata dovessero pagare ciascuno quattro lire venete, o troni, al mese (4); 6.º che volendo

(1) (I. SAVI) *Memorie antiche e moderne intorno alle pubbliche scuole in Vicenza*. Vicenza, 1815, Tipografia dipartimentale, pag. 92 e segg. Il S. cade in alcune lievi inesattezze e omette uno dei capitoli dell'accordo tra il Comune e il Laurenzi, che per noi non è senza interesse; essendo ricorso alle sue medesime fonti, i *libri partium* del Consiglio della città, ora nell'archivio così detto di Torre presso la biblioteca comunale di Vicenza, stimo inutile indicare volta per volta le sue inesattezze. I volumi dei *libri partium*, dove sono le notizie da lui date e da me controllate, sono il VI, alle pag. 111, 239 e 304, e il VII alla pag. 91.

(2) Per il Laurenzi firmò Camillo Santasofia, teologo, canonico lateranense e allora benemerito rettore in Treviso; di lui fu letta al consiglio anche una dichiarazione, pure a nome del Laurenzi, sul modo di valutare i ducati dello stipendio patteggiato.

(3) Il Laurenzi non parla mai, se non in forma molto vaga e generale (*honorificum, perhonorificum congiarium o stipendium*) degli stipendii che egli ebbe nella sua lunga carriera; nè il Barsanti ci dice quanto egli avesse a Lucca, ma c'informa che i primi ripetitori, o secondi maestri, poichè solamente con tale qualità egli ricorda il nostro professore, « avevano in generale sessanta scudi l'anno », però quando mancava il primo lettore lo stipendio aumentava e di più essi avevano 25 scudi annui per la pigione.

(4) Non si può certo fare confronto tra un pubblico professore, quale era il Laurenzi, e un insegnante privato, o meglio domestico; pure a proposito di questo capitolo, non paia erudizione inopportuna la mia se ricordo quali patti in quegli stessi anni eran fatti a un professore privato, a un

tenere in casa come dozzinanti, degli scolari, egli dovesse preferire i cittadini della città di Vicenza. Quindi, presentato questo accordo al Consiglio della città, il 29 settembre successivo (1) il Laurenzi era nominato maestro delle pubbliche scuole del Comune vicentino con 94 voti favorevoli e 31 contrarii, e nello stesso giorno i tre nobili cittadini che l'avevano scelto e proposto erano nominati, per tutta la durata della sua condotta, protettori della scuola « per tutte quelle cose che riputeranno essere d'universal beneficio degli scolari ».

Con l'orazione latina di prammatica (2) il Laurenzi inaugurò solennemente il suo insegnamento nel novembre di quello stesso anno 1619; ma prima di raggiungere la sua nuova residenza egli aveva modestamente scritto così a un amico (*Cent.* II, *ep.* 10): « hoc unum non me latet, Atlantes et Hercules vestros, (intendi i dotti accademici olimpici), huic oneri, (dell'insegnamento), sustinendo pares, me nanum

pedante, come ancora si diceva. Fra le lettere del gentiluomo bolognese Cesare Rinaldi (*Delle lettere di Cesare Rinaldi, volume secondo*. In Bologna, B. Cochi, 1620, pag. 35) ve n'è una datata da Bologna il dì 7 marzo 1620, nella quale così rispondeva a un innominato gentiluomo ferrarese che gli aveva chiesto un maestro per i suoi figli: « Sarà presto di ritorno a Bologna un prete faentino, huomo di venerabile aspetto, e di buonissima erudizione, e che havrà per ottima ventura in casa di V. Sig. la stanza, il vitto, e lo stipendio di cinque scudi il mese. Io prometto che verrà a servirlo, quando però se gli conceda libero il sacrificio della messa, ond' egli possa, aggiunta l'una all'altra mercede, soccorrere più agevolmente i suoi bisogni ». Chi non ricorda l'abate maestro della satira alferiana? A questo disgraziatissimo tre scudi il mese, il vitto, con l'obbligo di alzarsi al *desco molle*, e « qualche incertuccio a Pasqua ed al Natale »; quanto alla messa doveva dirla gratis alla padrona. Quanto peggio egli stava del suo collega di oltre un secolo prima!

(1) È quindi evidentemente sbagliata nel giorno la data *IV Kal. Oct. 1619* della lettera 10.^a della 1.^a *Cent.* (ediz. del 1622), nella quale il Laurenzi dice di essere stato chiamato a Vicenza « viatico et stipendio satis honorifico », a meno che egli non si riferisca ai patti conclusi con la Commissione e non ancora approvati dal Consiglio: forse questa lunga ed eruditissima lettera, diretta com'è a insigne vicentino, era destinata ad esser letta tra i consiglieri perchè avessero un saggio della sua erudizione e del suo stile epistolare.

(2) Ricordata dal Lucchesini, che la indicò così: *Oratio auspicalis, Vicentiae 1620*. A me non fu dato vederla.

pumilionemque omnino imparem »; arrivato, dovette trovare la realtà peggiore dell'aspettazione, se subito si vide involto in tali e tante brighe che quasi disperò di sè: « negotiorum phalanx », scriveva infatti nel 1620 allo scozzese Tommaso Dempster professore dell'Università di Bologna (*Cent. I, ep. 51*), « in primo limine vicentini Gymnasii me pene obruit, atque impar muneri publico domesticoque pene succubui »; del resto, di lamentele son piene queste lettere. All'errabondo Ulisse spesso e volentieri egli si paragona, e si compiace di chiamarsi, come quello, *polytropos*: « Ulysses peregrinor mille periclis, nec spe deiectus, nec Ithacae oblitus », scriveva a un amico nel 1620 (*Cent. II, ep. 93*), e non scelgo che un esempio a caso, fra i tanti: dieci anni più tardi il paragone gli ritorna sotto la penna nella prefazione dell'eruditissimo volume che intitolò *Poly-mathiae*: « polytropos ut Ulysses cum Minerva ego peregre, sine lare licet, sine tribu multa lustravi..... Loton tamen numquam gustavi, Ithacae inoblitus ». Il rimpianto della patria, dove spesso tuttavia, nelle vacanze, pare ritornasse, ma per visite troppo brevi, e il desiderio inquieto di una vita tranquilla tutta consacrata al libero culto delle Muse lo accompagnarono sempre nelle sue lunghe peregrinazioni, e ancora hanno un'eco, frequente e commossa, in queste lettere: come tanti suoi colleghi di oggi, all'insegnamento, egli, forse, s'era piegato per le dure necessità del vivere quotidiano e per esse si piegava ancora alla compilazione di opere di fredda e scolastica erudizione, ma con altre speranze, giovane, egli s'era avviato agli studii; forse s'era scoraggiato troppo presto e troppo frettolosamente aveva disertato il campo; ora ne portava la dura pena, ma con la rassegnazione serena dei forti e dei saggi. « Voluntatem scis mihi aliquam semper fuisse ad scientias, ad quas quam lento pede orbitam calcavi, ipse sentio, cum parum in tanto annorum spatio promoverim, nihilque ferme promeruerim. In culpa haec rota Ixionia mihi, eheu, agitando, fatis iniquis. Sed superis ita visum. Ad divinam amussim nostros applicemus lapides; hac simus contenti Sparta (Vicenza), quam sumus nacti, quaeve nobis sorte divina cessit, et quia

saluberrima, celeberrima, o utinam nobis faciat paginam felicissimam » (*Cent. II, ep. 98, Vicentiae 1621*). E più tardi ad altro amico, imaginosamente, scriveva: « Ecquando mihi vivam, meumque salem lingam? Satis, superque in hac publica arena quinque et amplius lustris digladius, perfunditusque laboribus, rudem expecto emeritam. Sed somniis agor; ad extremum usque spiritum arma tractanda; in statione vivendum, moriendum, nulli tessera militari delegata optioni. Haec lex humanae militiae. Imperatoriis edictis parendum, nec sibi latum unguem parcendum » (*Cent. II, ep. 6, Venetiis, 1629*).

Ruota d'Issione, Sasso di Sisifo, Euripo tempestoso, dove *unda supervenit unda*, rupe caucasica, cui *catenati labores* lo tenevano avvinto, era dunque per lui l'insegnamento, improba fatica che appena gli permetteva di sputare (*palaestrae labores improbi, qui vix nobis expuere permittunt*), che invece di una bella anfora lo costringeva a dar fuori un misero orciuolo, come metaforicamente indicava, scrivendo al Vossio, la sua erudita opera *Polymathiae*; perfino, in una lettera a Claudio Achillini, arriva a chiamare la sua scuola una stalla d'Augia, il peso della quale, *Herculeis humeris vix sustinendum*, a lui è più grave dell'Etna. Ma dobbiamo credergli del tutto? o non piuttosto ritenere che il desiderio di sfoggiar belle frasi lo portasse oltre il suo intimo pensiero? Certo è che accanto alle frasi ben tornite con le quali esprime la sua saggia rassegnazione al duro destino, altre ce ne sono, ci sono anzi lettere intere, che attestano del suo amore per la scuola, per gli scolari e per quelle che furono, diciamo pure, le sue successive sedi. Il suo rimpianto più vivo era per il tempo passato nel Belgio: « vestras oras », scriveva al Vossio (*Cent. II, ep. 26, Venetiis, 1628*), « Musarum sacraria, olim quadriennium (1605-1609) inspexi, cum Lovanio tyrocinium primum posui et praetextam philosophicam in paedagogio Falconis sub occasum solis litterarum Lipsii Magni, orientemque Puteanum adoravi enim adiri audivi, sed vix a primo limine primoribus labiis salutavi, libavi ». « O Lovanium, mihi altera parens », scrive al Puteano (*Cent. II,*

ep. 30), « o musaeum virtutum, scientiarum emporium celeberrimum, quo votis saepe iturio! »: lì aveva raccolto *primum eruditionis aurum Lipsianum* (*Cent. I, ep. 95*). Troppo presto, per il suo desiderio, aveva dovuto allontanarsene, chiamato, come dissi, ad insegnare in patria; di là andato a Vicenza, non aveva avuto ragione, sulle prime, di essere molto soddisfatto: « Gymnasium meum », scriveva infatti al Santasofia (*Cent. I, ep. 98*, ma 99 nell'ediz. del 1622), « pro tempore satis frequens, sed (ah pudet) discum quam philosophum audire malunt, ad molam non ad scholam, ubi ocium litterarium, relegati videntur, ac vix a grammaticis dedolati sublimia quae scientiarum consecretantur », e forse di aver accettato di insegnare a Vicenza era nel suo intimo pentito se concludeva: « insipienter factum (me monet ille) sapienter feras ». « Non umbrae silentes », scriveva nello stesso torno di tempo a un amico lucchese (*Cent. II, ep. 100*), « sed congerrones perstremitantes me habent..... Utor, non fruor fortunae, etsi tenuis opibus, mehercule, perraro pedem ex aedibus efferò, misanthropus factus. Paventavi animi relaxationibus (ah piget) et studiis. Sed bonus animus in re mala dimidium est mali ». Ma ad altro amico scriveva (*Cent. I, ep. 51*): « vicentinorum tamen benignitate respiravi paulisper »; e nel 1622 salutava i suoi ospiti « venetorum decus, religionis templum, ara legum, philosophiae portus, ingenuarum disciplinarum propugnaculum, bonarum artium domicilium »; di loro « splendorem atque in bonas artes ardorem palam ostendunt Gymnasium publicum cui ego (quae vestra magnificentia) praepositus, Academia Olympica, cuius ego (quae illius beneficentia) quotula pars, in quo Olympico studio ad amplissimam, honorisque coronam promerendam tot viri strenui contendunt ». È vero che queste son parole di una dedicatoria, ma della affezione del Laurenzi per Vicenza e per i vicentini sono frequentissime e sincere sempre le attestazioni in questo epistolario, come numerose sono le lettere datate da Vicenza anche di anni posteriori a quelli del suo insegnamento colà; spesso vi ritornò, anche per attendere alla stampa dell'opera *Polymathiae*, che esigette tempo

assai (ne parla in lettere del 1628), ed uscì alla luce nel 1631 (1).

Il 24 giugno del 1622, essendo prossimo a spirare il triennio della sua condotta, una lettera del Laurenzi era letta nel Consiglio della Città di Vicenza con la quale supplicava gli fosse confermato l'incarico dell'insegnamento, e confermato gli fu per un secondo triennio con 73 voti contro 31; ma poco più di un anno dopo, l'11 novembre 1623, egli stesso chiedeva al Consiglio d'esser licenziato e il giorno dopo il Consiglio accoglieva la sua domanda con 75 voti contro 11 (2): ricordando il « fedel servitio, noto ad ogni uno » da lui prestato fino a quel giorno, egli scriveva: « e continuarei anco a far il medesimo se un cataro ch'ho contratto in questa città stilandomi dalla testa non

(1) Non nel 1630, come scrive il Lucchesini. Eccone la precisa indicazione bibliografica: *Polimathiae sive variae antiquae eruditionis libri duo in quibus ritus antiqui romani externi qua sacri qua profani qua publici qua privati sacrificiorum, nuptiarum, comitiorum, conviviorum, fori, theatri, militiae, triumpho, funeris et huiusmodi, e philosophiae, politicae, philologiae adytis eruuntur. Proverbiis historiis rebusque criticis illustratis enucleantur. Cum indicibus locupletissimis. Auctore IOSEPHO LAURENTIO Lucensi S. T. D. MDCXXXI. Vicentiae, apud haeredes Francisci Grossii. I due libri son divisi in dissertazioni, ciascuna delle quali dedicata a un amico o mecenate, ma dalle dediche nulla si ricava per la biografia dell'autore. I due indici (*index proverbiorum, index rerum*) furono compilati, come è osservato, da un nobile veneto scolaro del Laurenzi. A un terzo libro egli accenna in una lettera (*Cent. II, ep. 12, 1629*) dicendolo *in opuscula dispersit*, e il Lucchesini conosce di lui un volume *Opuscula philologica*, che afferma pubblicato a Venezia nel 1630: non avendo potuto veder questo volume non mi è possibile dire se è tutto una cosa col terzo libro delle *Polymathiae* annunciato dal Laurenzi stesso. Altra opera erudita di lui è una specie di dizionario latino-italiano intitolato *Amalthea Onomastica in qua voces universae, abstrusiores, sacrae, profanae, antiquae, antiquatae ecc. e latinis, latino-grecis, latino-barbaris ecc. ecc. glossariis matheseos, iurisprudentiae, medicinae ecc. ecc. excerptae italice interpretatae cum onomastico italico-latino ad calcem addito ordine alphabetico digestae*. Lucae. Sumptibus B. de Iudicibus, MDCXL. A questa prima edizione altre numerose seguirono in Italia e in Francia. All'*Amalthea* lavorava fino dal 1626, chè ne fa cenno in una lettera di quest'anno (*Cent. II, ep. 39*) esprimendo il desiderio di recarsi, finita la, a visitar Roma. Secondo il Savi (*Memorie citate*) sono del Laurenzi molti trattati filologici nella raccolta delle antichità romane del Gronovio.*

(2) Per queste due deliberazioni cfr. i citati *Libri partium*, VI, 239 e 304.

mi levasse le forze e non mi minacciasse di levarmi in breve anco la vita; onde consigliato dai medici son necessitato mutar aria con speranza che questa mutatione mi sollevi almeno in parte da questo travaglio ». Lasciate le fatiche dell'insegnamento dovette sentirsi veramente sollevato se nel novembre del 1624 era in grado di riprenderle, non più a Vicenza, che pare non avesse abbandonata in quell'anno di vacanza, bensì a Bergamo: « Bergomum », scriveva all'amico Lelio Guidiccioni a Lucca (*Cent. II, ep. 19, Vicentiae, 1624*) », me tuae posthac convenient, ubi rector rectoricaeque praelector Collegii Mariani destinatus quadriennio » (1). Compiuto il quadriennio, ed erano oramai venticinque anni ch'egli andava errando e insegnando, sperò venuto il momento del riposo, credette di poter finalmente, veterano delle battaglie scolastiche, « in aliqua colonia sibi vivens, Musis operari » (*Cent. II, ep. 26, 1628*), quando tale un invito gli venne che non gli fu possibile rifiutarlo. Annunziava, infatti, al vicentino conte Ferdinando Trissino (*Cent. II, ep. 92, 1628*): « haec a me in procinctu cum vasa conclamabam a Bergomensibus aestivis ad Pata vina hiberna, ubi tamquam in colonia acturus, a vicenis et amplius (2) stipendiis publicis exhauratoratus, ecce mihi litterae a Dominico Molino, unico litterarum Mecenate, ad alia castra me arcessentes, sed praetoriana, sub auspiciis Io. Theupoli Patriarchae Venetiarum in Collegium Cyprianum nobilium venetorum (3) praelectorem rethoricae perhonorifico congiario. Tanto patrono qua fronte refragarer? Tot heroum liberisque doctrinam recusarem? En consilia hominum. Haec mutanda cum fata volunt. Quo me cumque vocat Deus, eundum ». Ad altro amico tra il serio e

(1) Su questa insigne scuola reca importanti notizie il libro del FIAMMAZZO, *Nuovo contributo alla biografia di L. Mascheroni*, Bergamo, Arti grafiche, 1904, passim.

(2) « Publice vicena quinque et amplius promerui stipendia, numquam tamen emeritus exaurationem », scriveva con maggiore esattezza, nello stesso torno di tempo (*Cent. II, ep. 26, 1628*).

(3) Non deve trattarsi dell'Accademia che la Repubblica aperse il 1619 nella Giudecca per l'educazione dei giovani nobili, ma del seminario patriarcale ch'era nell'isola di Murano.

il faceto scriveva: « dum vitae funem trahimus, ad factorum fines trahimur, quae volentem ducunt, nolentem trahunt. Quid mirum, si non infulae (ut meum iocaris) (1) sed insulae destinatus, insulari poenae addictus videar? Iam diu haec urbs mihi in votis et pietas in corde, qua initiatus (utinam rite) quid reliqua curem? praeclusus mihi aditus? alibi reclusus. At opulentiori congiario hic ego condecoratus, et eo meliori quo meliori rotae additus..... Ego meo doliolo contentus, Alexandros mecum solem intercipientes, repello » (*decades*, 19, 16... (2)). A che alluda il buon professore con quest'ultima frase non so; ma so che poco più di due anni scolastici rimase a Venezia: ne lo allontanò, forse, la morte, avvenuta nel maggio del 1631, del patriarca Giovanni Tiepolo. Certo è che il 30 giugno del 1632 (3) egli scriveva al Vossio: « Academiam Vicentinam nobilium rego, doceo » (*decad.* 9) (4), e che nel 1633 egli era ritornato ad insegnare nelle pubbliche scuole di Lucca da lui, forse (5), preferite a una cattedra nell'Università

(1) Il Laurenzi era prete; di qui lo scherzo.

(2) 1620, è stampato, ma l'errore è evidente: la lettera deve essere degli anni tra il 1628 e il '30.

(3) Non possiamo accettare la data 1622, che è nella stampa, perchè nella lettera si parla del libro *Polymathiae*, pubblicato, come vedemmo, nel 1631.

(4) Nessuno aveva sostituito il Laurenzi nella pubblica scuola di Vicenza, e solamente il 22 luglio 1631 (*libri partium*, VII, 91) il Consiglio aveva deputato tre nobili cittadini alla ricerca di un professore, ma se l'abbiano trovato non risulta dai documenti. L'accademia che il Laurenzi dice di reggere deve essere la scuola che l'Accademia Olimpica, alla quale egli era stato aggregato nel 1620 o 21 (*Cent.* I, *ep.* 8, 38 e 39), soleva tenere aperta e che chiusa la pubblica, doveva essere assai frequentata.

(5) Se Lucchesini scrive che, essendo il Laurenzi nel tempo medesimo chiamato all'Università di Padova e desiderato a Lucca, vinse l'amor della patria ecc. ecc., il Facciolati (*Fasti gymnasii patavini*. Patavii, typis seminarii, 1757, vol. I, pag. LX), che pur parla di trattative avviate e non riuscite con altri, tace del Nostro. Essendo, d'altra parte, troppo esplicita le parole del Laurenzi e insieme sul grado della scuola indeterminate se non equivoche, si può dubitare se si trattasse dell'università o di scuola inferiore. È d'uopo, tuttavia, osservare che la data della lettera del Laurenzi citata subito dopo questa nota (novembre 1633) concorda con la data della chiamata a Padova del milanese Ottavio Ferrari: morto nel 1631 il milanese Felice Osio era stato chiamato a sostituirlo, nel giugno del 1632, lo scozzese Giorgio Camerario, e morto questo prima di

di Padova: « ego a vicentina ad patavinam palaestram ascitus », scriveva infatti a un amico nel novembre del 1633 (1), « patriis tamen hic vinculis nexu mancipioque addictus ergastulo litterarius. Fata volentem ducunt, nolentem trahunt ». E con un altro amico così ricordava il suo ritorno a Lucca e il suo gran rifiuto (2): « O utinam tum mihi lux aliqua tui affluxisset Lucam cum tetigi congiario publico perhonorifice cohonestatus. Vix ego, auspiciatum minerval, vocatus ad patavinam cathaedram humaniorum, abnui (fateor) annuentibus mihi propitiis diis patriis. Theatrum illud Anthenoreum Roscios manet et Milones. Ego in orchestra lucensi calamo ludam agresti tibi et amicis, ad omnia paratus ». Più tardi, nel 1636, questo invito padovano, e altri che non gli dovettero mancare, il Laurenzi ricordava ancora compiacendosene, ma fermo a non muoversi dalla patria, desideroso soltanto di vivere nella libertà dei campi e nella pace dei suoi studii, aspettando serenamente la morte: « alibi certe aliae provinciae designatae, Venetiis, Mediolani, Patavii, quas non valde ambio, nam me iam satias quae mutationes levanda. Ad pallium reverti malo a toga, quam ad sagum. Rus cogito, ubi publicis emendatis privata curabo, mihi vivam, si placitum superis, libros urgebo. Interim ad aliam Spartam fata viam mihi aperient, praevio Mercurio..... Hic veluti pedicis captus haereo nec possum me loco movere, revinctus adamantina compede. Montes aureos mihi pollicentes clam, vi, precario me retinere conantur. Frustra. Alio proram, velaque verti. Terram pro terra commutare decrevi, quando Aquilones et Noti suave spirantes Favonios turbarunt » (3).

aver assunto l'ufficio, era subito salito alla seconda cattedra Catervo Diamantino, di S. Severino, mentre alla prima saliva poco dopo, 1633, il Ferrari: così il Facciolati. Il Lucchesini non indica nessuna data.

(1) Nell'ediz. delle due centurie riunite questa lettera è l'ultima della prima; nell'ediz. del 1622, naturalmente, essa manca.

(2) *Cent. II, ep. 98*: veramente questa lettera è datata da Lucca, 1636; ma le parole che usa mi paiono di chi da poco ha dato un grave rifiuto, o, meglio, ha preso una decisione importante; credo perciò che l'indicazione dell'anno sia sbagliata e che invece questa lettera sia del 1633.

(3) La lettera, della II *Centuria*, è datata da Vicenza, 1636; l'indicazione

E da Lucca il Laurenti più non si mosse: dalla scuola pubblica, per invito, scrive il Lucchesini, del vescovo cardinale Marc' Antonio Franciotti, passò nel 1642 a dirigere il Seminario, e in quell'ufficio la morte lo trovò cinque anni più tardi e tolse alle fatiche sue questo Ulisse della scuola, che in Itaca aveva trovato la fine dei lunghi errori, non dei gravi travagli.

GIOACHINO BROGNOLIGO.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

MELCHIORRE ROBERTI. *Pomposa*. — Discorso inaugurale dell'anno accademico 1905-1906 nell'Università di Ferrara. Ferrara, Taddei-Soati, 1906; in 8.^o, pp. 44.

Son passati i tempi che i discorsi accademici erano cicalate con molta rettorica (sia pur di quella fina di cui parla il Manzoni) e punto costruito. Sintesi bellissime e geniali, monografie originali e interessanti si leggono spesso, con veste di discorsi inaugurali, negli Annuari delle nostre Università. Non esitiamo, nel genere monografico, a chiamare ottimo questo discorso del Roberti.

Il melologo del Tumati, il bel volume *Ferrara e Pomposa* della Serie « Italia artistica » diretta dal Ricci (1) hanno contribuito, in questi ultimi anni, a richiamar l'attenzione del pubblico su quello che fu grande monastero del « lito adriano », dove Pietro Damiano verso la metà del secolo undicesimo dimorò e compose parte delle sue opere, dove « Guido d'Arezzo..... ai monaci insegnò esser sorella della preghiera la musica ». Ma il merito del Roberti è di avere, per i tempi più antichi, non solo riassunti gli scrittori precedenti, particolarmente il Federici, ma d'aver ripresi in esame i documenti allegati dal Federici stesso e da altri storici dell'ordine benedettino, d'aver inoltre chiamati a contributo altri documenti degli archivi di Ferrara, di Modena e di Milano per ricostruire brevemente sì, ma compiutamente quant'era possibile, la storia dell'Abbazia.

del luogo è certamente sbagliata e devesi leggere *Lucae*; quanto all'anno, può darsi sia il vero, perchè se nel 1636 il Laurenti non poteva essere chiamato a Padova, essendo la prima cattedra d'umanità fin dal '33 occupata dal Ferrari, morto nel 1672, e la seconda dal Diamantino, morto nel 1640, egli doveva, tuttavia, ricordare con compiacenza il gran rifiuto e qualche volta anche menarne vanto.

(1) Sian le dovute lodi e risponda il favore del pubblico al bell'ardimento dell'*Istituto d'Arti Grafiche* di Bergamo che ne è editore.

Delle origini prime siamo però costretti ancora a ripetere col Mabillon: « Incerti eius natales et auctores ». « Chi può sapere per quali vie, l'umile oratorio che sorgeva nel secolo sesto, nella dimenticata valle verso marina, in quell'isola a delta limitata dal mare, dal Po di Volano e di Goro, sia giunta allo splendore della insigne badia »? Nella seconda metà del IX secolo, mentre definitivamente stava per frantumarsi l'impero di Carlomagno, abbiamo una lettera di Giovanni ottavo (1) all'imperatore in cui si rivendica a Roma e alla sua chiesa la giurisdizione antica sopra Pomposa (874). Poverissimo il monastero avanti il mille, e le celle colle pareti di vimini impiastri d'argilla: costume della valle padana già ricordato da Cassiodorio.

Il mille segna il principio d'un gran mutamento anche per Pomposa; le ricchezze affluiscono, affluiscono i privilegi astutamente distreggiandosi gli abati tra il papa e l'imperatore. Sotto Ottone III viene Pomposa sciolta definitivamente da ogni dipendenza dalla chiesa archiepiscopale di Ravenna; quanto poi ai diplomi imperiali di quel tempo e di quegli immediatamente successivi, di quel sovrano e di altri, tra i quali non manca il re d'Italia Arduino, il Roberti accuratamente ne dà indicazione nelle note, e accenna alle molte dispute che essi sollevarono, specialmente poi alla famosa polemica tra il Fontanini e il Muratori per i diritti che l'impero voleva vantare sopra Comacchio.

Crescevano le ricchezze, cresceva la sontuosità dell'edificio. Già il Balbo nell'avvertire che Ildebrando non istà come « torre.... in solitario campo » ma accompagnato; « il più grande fra uno stuolo di grandi; un grandissimo che non disdegna, nè invidia gli altri, ma se ne aiuta » nota che tutto questo risorgimento ecclesiastico venne « dalle numerose riforme di monaci fattesi in questo tempo, dai monasteri » e prosegue: « finalmente, fu altra parte del medesimo risorgimento ecclesiastico, il risorgimento di quella che è sempre primogenita delle arti del disegno, dell'architettura » (2). L'oratorio già ampliato ai tempi di Ottone III si trasforma dopo due secoli, alza al cielo le sue tre navi, le trentasei colonne di marmi varii, di capitelli squisiti e disuguali che trovano riscontro in quelli della vicina Ravenna. La basilica s'adorna di pitture, opra di artisti dimenticati; appena sul mar dell'oblio sovrasta il nome di certo Cheio; come una lapide ci ha serbato il nome di Atto e di Villa marito e moglie che nel 1063 fecero costruire la gran torre campanaria ad otto ripiani massicci sulla base sporgente. La tradizione vuole che dall'alto s'accen-

(1) È questo quel papa fiacco ch'ebbe sovrannome di *donna*; da ciò forse derivata la leggenda della papessa Giovanna. Del resto, leggo che anche uno dei papi del XVIII secolo ebbe sovrannome di *papessa*, ma non mi è riuscito di trovare qual fosse.

(2) BALBO, *Sommario*. Età quinta (Losanna 1849), p. 134.

desse perpetuo fuoco per guida ai naviganti dell'Adriatico, e simbolo di quella celeste *stella maris* che figurava nello stemma della abbazia.

Belle pagine dà il Roberti ai tempi del famoso abate Guido (eletto nel 1008) e nota i pellegrinaggi d'uomini insigni e il ritiro cercato in Pomposa da vescovi di Comacchio e arcivescovi di Ravenna desiderosi di raccoglimento e di pace; mi meraviglio solo che chiami lontana Venezia come si trattasse del paese de' Borussi ove trovò morte Adalberto, già precettore di Ottone III l'imperatore il nome del quale ricorre sì spesso in questa storia. L'archivio pomposiano meritava la particolar trattazione che ne fece l'A. e la corredò di eruditissime note, che possono essere guida utilissima per gli studi ulteriori. « Nell'archivio si conservano migliaia di preziose pergamene, che avrebbero oggi resa, al pari di Montecassino e di Nonantola, anche Pomposa meta di pellegrinaggi continui degli uomini di scienza. Moltissime erano anteriori al mille: diplomi imperiali, bolle pontificie, donazioni, giudicati, contratti, obbligazioni diverse. Le poche, date finora in luce (1), mostrano quasi in uno scorcio il quadro grandioso del quale, perduto il colore, rimane languido il disegno di quella interessante società medioevale che si agitava dentro e fuori le mura del chiostro ». E l'autore traccia brevemente qualcuno degli episodi di questa vita: questioni davanti ai tribunali o risse da definirsi col solo criterio della forza materiale prevalente; invasioni di signorotti nel gregge appartenente all'abbazia; stormo di Ferraresi armati fin sotto le turre mura del cenobio rivendicando pretesi diritti sulle terre del cenobio stesso; quindi scomuniche papali contro i nemici di Pomposa o lanciate come nel 1207 o minacciate come nel 1323.

Tratta finalmente il R. della preziosa biblioteca e della dispersione dei codici miniati e del ricovero, dopo molte vicende ritrovato di ben tremila pergamene in Montecassino; finalmente della decadenza del monastero nel XIV secolo, quantunque ancor in quel secolo solennemente in certi giorni dell'anno si recasse l'abate coi vassalli e i giudici a render ragione in Codigoro in un bell'edificio, che nelle antiche carte è chiamato *domus dominicata* e ancor oggi si denomina *palazzo dell'abate*; nei più antichi tempi invece il giudizio si dava nel monastero, forse nella camera detta *regia* dove già aveva dettate sentenze l'imperatore. Si faceva ragione secondo *statuti abbaziali*, ai quali consacra il R. la densa nota 109: « *statuta autentica confecta per abbatem Pomposiae quae servabantur in praedicta tota insula quorum o-*

(1) Qui il R. ha potuto far suo pro oltre che della Storia del Federici, di quella del Campitelli suo continuatore, che è inedita a Montecassino e dei sette volumi del *Cod. dipl. pomposiano* che giunge fino al 1739 e che colà pure è serbato, nonchè degli studi sulle bolle e documenti papali fatti con tanta fortuna dal Kehr.

riginale erat in praedicto monasterio. — Sed dominus Alfonsus estensis dux Ferrariae (A. 1520) voluit ipsa statuta ». Vane furono sinora le ricerche del R. per rintracciare questi statuti; bensì egli ha riprodotto da un ms. della biblioteca comunale di Ferrara le rubriche (il solo che rimanga) d'una redazione statutaria che appartiene al 1289, al tempo dell'abate Giacomo (1).

Dopo il trecento declina e tramonta, e non gloriosamente, la stella che già aveva sorriso al macro volto del divino poeta. La mondanità si faceva strada nel cenobio, Roma spesso imponeva rettori anche estranei a Pomposa, l'aquila di Este aguzzava il cupido sguardo sui beni abbaziali; il Po tumefatto, che più a monte già si gran danni aveva recati ai possessi di S. Benedetto di Polirone, dilagava tristamente per i campi, poichè cumulati alla foce i detriti più non davano alle acque il libero sfogo; quindi la malaria, lo spopolamento, la malinconia d'una grande rovina.

Nel quattrocento l'abbazia diviene commenda e gli Estensi procurano che tal commenda rimanga ai porporati di casa loro; poi la commenda si trasforma in prepositura e una parte dei beni pomposiani passa ai benedettini di Santa Giustina di Padova. Ai monaci poco di poi il Duca Ercole sontuosamente costruisce in Ferrara il monastero di S. Benedetto. Ma secondo Girolamo da Potenza (2), alcuni monaci tedeschi piuttosto che cedere alla politica estense preferirono tornarsi ai paesi loro d'oltralpe; forse fu tra questi chi pochi anni di poi gettò la tonaca sull'esempio del famoso agostiniano. Lo spirito antitaliano della nazione germanica potentemente influi su quella grande rivoluzione che chiamasi la Riforma.

Non chiuderemo senza lodare l'utile fatica del R. tanto più perchè in parecchie pagine de' suoi ultimi scritti egli mostra di sapersi elevare dalle minuzie delle indagini analitiche: indispensabili queste ultime, ma non da aversi per *ultima ratio* d'ogni scienza (3).

GUIDO BIGONI.

(1) In detta nota interessanti le questioni di giurisdizione del sec. XVI fra i duchi di Ferrara e i cardinali commendatari i quali ultimi si fondavano su bolle, su diplomi imperiali, sulle antichissime formule de' contratti livellari ed enfiteutici. Al duca, per concessione di Innocenzo VIII, era riservato il juspatronato.

(2) *Storia dei monasteri cassinesi*, in Biblioteca Univ. di Padova; ms. n. 313.

(3) *Ad abundantiam*, noteremo qui un Innocenzo VIII per XII alla nota 121 di p. 43 e, per ciò che riguarda la lingua, un *suffolto* di cui non sentesi proprio il bisogno (p. 23).

ANNUNZI ANALITICI.

FERDINANDO NERI. *La tragedia italiana del cinquecento*. Firenze, Galletti e Cocci, 1904, in 8.^o, pp. 196. — Ampia e complessa materia ha preso l'A. a trattare in questo suo libro, frutto di lunghe ricerche e di studi coscienziosi. Non era agevole cosa ridurre ad una ben nutrita monografia d'insieme, e a disciplinare con ordinato criterio una suppellettile letteraria così molteplice e di valore diverso; chè a meno organato ingegno poteva accadere di darci un'esposizione confusa ed ineguale, infarcita di lungaggini e non rispondente al fine cui mirava l'a.; quello cioè di porci innanzi le vicende storiche, negli atteggiamenti vari di sostanza e di forma, della tragedia lungo il secolo XVI, in relazione al tempo ed alle dottrine letterarie prevalenti. Questa difficoltà è stata felicemente superata dal N., il quale dopo aver discusso delle prime mosse del componimento tragico che ancora risente della sacra rappresentazione, intrattenendoci più a lungo sopra la *Canace*, tragedia inedita di Giovanni Falugi, come quella che può dirsi tipica in sì fatto genere, nel rappresentare cioè un'antica favola con spirito ed intento borghese e popolareggiante, vestita con la metrica propria della sacra rappresentazione. Dopo questa premessa necessaria, egli entra nel pieno dell'argomento, esponendo per quali vie, per qual modo e con quali intendimenti Gian Giorgio Trissino giunse a comporre la sua *Sofonisba* rifacendosi ai modelli antichi, guidato quindi da un preconcetto fuori del quale non vedeva come si potesse dar vita al teatro tragico, nella stessa guisa che gli antichi lo ebbero. L'esame esterno ed interno di questa tragedia è condotto con grande acume e molta accuratezza, frutto di larga preparazione e di ben acquisita competenza. Ricongiunge al Trissino quelli scrittori ch'ei chiama « fiorentini grecheggianti », com'è a dire il Rucellai, il Martelli, l'Alamanni; e a ragione si ferma a parte e più di proposito sui tentativi metrici di Alessandro Pazzi, sulle traduzioni dal Greco, e sulla *Dido in Carthagine*, tragedia originale, tratta dall'*Encide*, e che si riconnette in qualche guisa alle imitazioni di Seneca. Ma ecco che sul mezzo del secolo scende in campo Giambattista Giraldi con l'*Orbecche* che segna una riforma notevole; dà luogo a polemiche e dibattiti letterari, ed eccita lo Speroni a comporre la sua *Canace*, intorno alla quale si acquiscono gli ingegni e si accendono le critiche. Giustamente l'a. si intrattiene ad esporre con lucido ragionamento in che consista quella ch'ei chiama riforma giraldesca, ponendo sotto gli occhi del lettore a conforto e ad esempio, quanto produsse il poeta e novelliere ferrarese per il teatro tragico; poichè di qui incomincia veramente quel gran numero di tragedie che uscirono nella seconda metà del cinquecento. E nel capitolo dove appunto si parla della diffusione ch'ebbe la tragedia, ci vengono innanzi i nomi di Pietro Aretino, e di Ludovico Dolce; autore

il primo di quell' unica *Orazia* per tanti rispetti notevole; l' altro di più componimenti tradotti, imitati e originali, fra cui riesce più importante la *Marianna*: seguono ad essi altri minori fino a giungere a quel Leonico che nel *Soldato* ci fa tornare col pensiero alla tragedia *cittadinesca* de' primi del secolo, e prelude in qualche guisa a quella specie di dramma che fu detto più tardi tragedia urbana. Ma se il Giraldi aveva dato l'esempio di sceneggiare le sue stesse novelle, altri lo seguirono, attingendo così ai suoi *Hecatommithi*, come al *Decamerone*, e alla nota novella del Da Porto. Nè mancarono sulle scene i fatti storici contemporanei; la caduta di Famagosta porge argomento a tre distinte tragedie, fra le quali è rilevante il *Bragadino* del vicentino Valerio Fuligni, per aver rappresentato il fatto nella sua reale essenza storica, senza simbolismi, travisamenti, finzioni ed abbellimenti. E qui il N. toccato della tragicommedia e della tecnica rispetto alla unità, studia più a lungo la forma metrica, che, secondo dimostra, fu argomento di esitazioni e di ricerche in que' tempi; forma che costituisce tanta parte dello stile tragico. Ma perchè si scrissero anche tragedie in prosa, vien data notizia dall' a. del *Liberio Arbitrio* di Francesco Negri; componimento che ha preceduto la *Tamar* del de Velo, già considerata come la prima dettata in questa forma; al quale segue l'esame del *Cianippo* d'Agostino Michele, il sostenitore appunto con la parola e con l'esempio della tragedia in prosa. Tre, secondo l' a., sono le tendenze vincitrici che si affermano nel cinquecento rispetto al teatro tragico; tiene il primo e più cospicuo luogo l'orribile, ossia quella ferocia onde gli scrittori si compiaquero a fine di destare la compassione e l'orrore, interpretando in questa guisa un concetto aristotelico; viene poi l'elemento romanzesco che si manifesta in ispecie ne' viluppi, negli amori, in tutto quanto ha tratto alla parte inventiva; mentre non sono dimenticati nè le leggi della poetica nè i modelli classici. Di tutte le quali cose con opportuni rilievi e convincenti osservazioni porge il N. larga e ben nutrita dimostrazione, donde si trae che il trasformarsi dell'azione drammatica, così nella sostanza come nella forma prelude agli atteggiamenti che, meglio disciplinato, verrà ne' secoli successivi ad assumere il teatro italiano. Ma al compiuto svolgimento del tema preso a trattare in questo volume conveniva vedere come fossero rappresentate le tragedie, quale l'apparato scenico, quale il vestiario. E di tutto ciò possiamo ampiamente trovar notizia nell' ultimo capitolo che appunto riguarda il teatro, dove singolarmente si reca la minuta descrizione del modo col quale fu rappresentata in Reggio nel 1568 la tragedia *Alidoro*, che può servir d'esempio e di modello a tutte le altre; con ciò l' a. non si dispensa di raccogliere molte altre notizie ordinate a dar maggiore sviluppo al soggetto. In conclusione libro buono, ben pensato, convenientemente distribuito, materiato di fatti, e con una esposizione che corre dritto al suo fine: utilissimo perciò alla nostra storia letteraria.

Autografi di G. MAZZINI — G. GARIBALDI — GOFFREDO MAMELI che si conservano nel Museo del Risorgimento di Genova. Stabilimento F.lli Pagano — Fot. A. Noach. [1906]. — È un albo contenente dieci ben riuscite fototipie le quali riproducono — di Garibaldi: il proclama agli Italiani per la spedizione dei Mille; il proclama ai Siciliani; il proclama all'esercito napoletano; due lettere al Municipio di Genova e la nota dei genovesi martiri della causa italiana nel 1848-49; la lettera con la quale accompagna la bandiera dei Carabinieri genovesi; una lettera alla madre di Mameli — di Mazzini: una lettera alla madre di Mameli — di Mameli: l'inno *Fratelli d'Italia* secondo il primo getto. Inoltre: la bandiera dei Carabinieri genovesi, e la bandiera dei Mille. Quest'albo venne fatto eseguire a cura del Municipio per la esposizione del Risorgimento tenuta a Milano nel novembre del 1906.

SILVIO ANDREANI. *Il comune di Casola in Lunigiana*. Treviso, Nardi, 1906, in 8.º, pp. 64, con figg. — L'a. vuole darci specialmente con questo suo libretto le notizie del moderno comune di Casola e delle sue vicende dalla costituzione, che risale al periodo francese imperiale fino al presente. E perciò egli non si trattiene che assai poco e con brevità sulla storia antica del paese, che fu tra' feudi malaspiniani, appartenne alla repubblica di Lucca, e poi a Firenze, finchè incorporato con Fivizzano ne seguì le sorti. Ebbe suoi antichi statuti. Del dominio esercitato sopra di esso dai lucchesi discorre lo Sforza in questo giornale (I, 170) con una monografia intitolata: *Casola di Lunigiana sotto il dominio dei lucchesi*; ma sembra che questa scrittura sia rimasta ignota all'A. Il quale, come abbiamo accennato si distende a parlare del modo come fu costituito il comune nel 1812, e discorre le fasi a cui andò soggetto, ne' diversi tempi del secolo XIX, a seconda dei cambiamenti di governo, fino all'assetto politico e amministrativo dell'Italia dopo il 1859. Aggiunge documenti atti a provare il suo racconto e non poche notizie, diligenti e curiose, statistiche, economiche, artistiche, le quali ci danno piena contezza di quei luoghi onde il comune si compone. Il suo stemma è simile a quello della città di Fivizzano, poichè e topograficamente e storicamente può dirsi parte d'essa antica comunità e ne ha comune l'origine.

Tre lettere autografe di CRISTOFORO COLOMBO conservate nel Palazzo Municipale di Genova. Genova, Armanino, 1905, in 4.º, pagine 16 n. n. con tre tav. facsimili. — Questa bella pubblicazione venne offerta, con ottimo consiglio, dal Municipio di Genova ai componenti il Congresso internazionale di navigazione tenuto a Milano, quando vennero a visitare la città ed il porto. Precede una succosa e precisa notizia di Angelo Boscassi (che curò la pubblicazione) intorno agli autografi colombiani; questi sono riprodotti assai bene, e seguiti dalla trascrizione moderna, e dalla relativa traduzione italiana. La raccolta si chiude con la copia della lettera di risposta che l'Ufficio di S. Giorgio scrisse a Colombo.

M. LUPO GENTILE. *Sulle fonti della Storia Fiorentina di Benedetto Varchi*. Sarzana, Costa, 1906, in 16.^o. — Continuando le sue indagini sulla storiografia fiorentina, delle quali si diè breve notizia in un precedente fascicolo di questa rivista, il giovane studioso M. Lupo Gentile ci dà ora una memoria sulla Storia Fiorentina del Varchi, col proposito ben chiaro di ricercare a quali fonti attingesse questo storico. È premessa una breve biografia del Varchi, desunta da precedenti autori ed improntata a grande benevolenza, perchè, quantunque non si celino i difetti dell'uomo, allegando la tempra *fiacca e debole dell'animo suo* e l'esempio di altri fiorentini si vuol giustificare la sua condotta, l'improvviso passaggio dalla familiarità degli Strozzi e di altri capi della parte antimedicca alla smaccata adulazione di Cosimo. Alcune delle ragioni addotte dal L. G. hanno qualche peso: ma altre non reggono alla critica: e l'a. stesso, con certe ingenue scappate (dovute, più che altro, per quanto a me sembra, ad insufficiente pratica nell'arte di scrivere) contribuisce a render antipatica la figura del Varchi. Veggasi, ad es., il periodetto a pag. 17, dove certo il L. G. volle dire qualche cosa di diverso, da ciò che la parola suona: « Il dover chinare la fronte sotto il doppio giogo del suddito e del cortigiano poco importava al Varchi: ormai Cosimo era divenuto per lui *Pater, immo Deus* ». Se ne potrebbero ricordare molte altre di queste frasi di colore oscuro, e che mostrano quanto poco curata sia la forma dai giovanissimi nostri scrittori. Veggasi, ad es., a pag. 4, là dove parla della domestichezza del Varchi coi Pazzi: « Con tutti costoro venne in domestichezza, perchè egli, oltre ad esser bello nella persona e affabile nei modi, lodava il vivere libero e il casato dei Pazzi, i quali con tanta animosità si erano ribellati ecc. ». Se ne dovrebbe concludere che ogni adulatore, purchè bello nella persona, poteva diventar intrinseco della famiglia Pazzi? Dopo aver brevemente descritta la vita del Varchi, viene l'a. a studiare quali fonti egli usasse nella sua storia. Che egli attingesse largamente ad altri scrittori o a documenti è dimostrato innanzi tutto dagli spogli, da lui fatti, e che ancor si conservano: e il L. G. passa in rassegna, divise in cinque gruppi, le fonti diverse. Fra le storie edite si ricordano i commentari del Nerli (di cui il Varchi conosceva la poca credibilità, ma che assai largamente fu sfruttata e nel disegno generale e nel contenuto di alcuni libri), le *Historiae* del Giovio, di cui però si valse solo per la storia generale d'Italia, mentre per la storia di Firenze ne raccolse in un volume gli *errori*: l'*Istoria d'Italia* del Guicciardini, che potè vedere soltanto assai tardi (1561-64), le *Historie* del Guazzo (ma solo per la parte descrittiva); il poemetto di M. Roseo, la vita di Filippo Strozzi, la vita di N. Capponi del Segni ecc. ecc. Tra le fonti inedite un diario anonimo, una storia dell'assedio di B. Carnesecchi, un diario di L. Mar. (che con molti argomenti l'a. sostiene fosse Lorenzo Martelli), una storia di M. Ruberti. In questa parte il L. G. si mostra molto accurato e diligente, e così pure nel ricercare quali documenti pubblici ed

epistolari privati fossero messi a disposizione del Varchi dal duca Cosimo. La indagine era facile, perchè negli spogli del Varchi si trovavano tutte le indicazioni; ma il nostro autore è andato a ricercare gli originali, li ha raffrontati con gli spogli e col testo della storia, ha discusso, non senza abilità, alcune questioni controverse. E, specialmente nella chiusa, dando un giudizio finale sulla Storia Fiorentina, e combattendo in qualche punto il precedente giudizio del Manacorda, giunse a conclusioni che mi sembrano lodevoli. Brutto sistema è però quello del L. G. di citare nella prima parte solo un piccolo brano o al più due, per dimostrare la dipendenza del Varchi da questo o da quello scrittore: la brevità è lodevole, ma quando l'evidenza non ne soffre. E qui invece talvolta l'esempio citato ci lascia dubbiosi. Almeno avesse aggiunto in nota, indicandoli soltanto col numero delle pagine, altri esempi che un lettore curioso o poco persuaso potesse riscontrare sui testi. Nè vale il dire che ciò fu fatto avendo riguardo all'economia del lavoro; nel quale abbondano le notizie non indispensabili. Poichè in uno spoglio del Varchi si dice: « tutto quello che è scritto da carte... a carte.... è cavato dal libro di Mambrino Roseo », a che scopo indugiarsi a parlare dei sentimenti di questo autore, a che ricordare le sue imitazioni dell'Ariosto, consumando molte righe a discutere di una similitudine? Non sarebbe stato bene dare quello spazio ai raffronti d'altri autori? Così a pag. 50-51 con molta facilità si afferma essere stato severo il Ferrai nell'accusare il Varchi d'aver giudicato gli Strozzi con rigore soverchio; e si aggiunge: « Ciò è inesatto; e basta a provarlo l'esame di tutti i luoghi, dove il nostro storico parla degli Strozzi ». Ognuno si attende di veder indicata nella nota una lunga serie di passi del Varchi, se non tutti, dove si parli degli Strozzi: invece leggiamo: « Cfr. p. es., VARCHI. Storia, II, pp. 418-419, dove Filippo Strozzi è giudicato equanimente ». Insisto su queste minuzie perchè l'autore è ancora molto giovane e può correggersi di questi difetti di metodo, purchè voglia ascoltare i consigli di chi ha esperienza. Una certa frase della prefazione, a proposito di giusti e benevoli appunti fatti ad un precedente suo lavoro dal Pellegrini, mostrerebbero invece nell'a. una tendenza ad inalberarsi delle osservazioni, anche se espresse, come sempre è costume del dotto scrittore livornese, con molta cortesia e mitezza d'animo. (C. MANFRONI).

MICHELE LUPO GENTILE. *La politica di Paolo III nelle sue relazioni colla corte medicea*. Sarzana, tip. Lunense, 1906, in 16°. — Difficile oltre ogni dire è il giudicare oggi delle intenzioni e dei sentimenti degli uomini vissuti in età lontane; nè le testimonianze dei contemporanei, per diverse ragioni a noi sospette, nè le parole stesse dei personaggi, che si vogliono giudicare, quasi sempre fallaci, specialmente quando si tratti d'uomini politici, sono sufficienti elementi di convinzione. I fatti soli, e anche questi non sempre, possono aiutarci a comprendere le tendenze e i propositi degli uomini; ma si capisce come scrittori spassionati e scrupolosi abbiano potuto pronun-

ciare sopra un medesimo personaggio giudizi disparatissimi. Ai giorni nostri la politica di Paolo III fu variamente giudicata, e fra gli altri autorevoli scrittori il Capasso ha tentato con fortuna la rivendicazione degli intenti del pontefice di casa Farnese, asserendo che principale movente della sua mutabile politica fu, non l'esagerato affetto per la sua famiglia, ma l'avversione al dominio straniero, il desiderio di liberare la patria dalla servitù. A questa conclusione, fondata specialmente sui carteggi diplomatici, si oppone ora, almeno parzialmente, il L. G., che studiando sulle carte medicee le relazioni fra Cosimo I e il pontefice, viene a concludere che Paolo III nella sua politica verso il secondo duca di casa Medici, non si propose certo la pace d'Italia, ma fu costante avversario di Cosimo per interesse personale o almeno per debolezza verso i propri congiunti. L'esame delle carte, l'enumerazione e la discussione dei fatti sono in generale diligenti, minute, convincenti; ma non mi sembra possa assicurarsi che i risultati dell'indagine nuova infirmo le conclusioni del Capasso, perchè è lecito supporre che Paolo III vedesse in Cosimo lo strumento della politica imperiale, il fido servitore di Carlo V, e, combattendo lui nelle piccole e nelle grandi questioni, si proponesse lo scopo di far crollare il più valido sostegno degli oppressori stranieri. Nè d'altra parte i fatti dall'autore ricordati e i documenti citati giustificano gli elogi che il L. G. fa di Cosimo I, principe senza alcun dubbio prudente, abile, accorto; ma ai miei occhi ben diverso dal « tipo di governatore vagheggiato da Nicolò Machiavelli ». Questo ad ogni modo deve dirsi a lode dell'autore: che la sua monografia giova a chiarire un periodo storico intricatissimo e che l'esposizione dei fatti, benchè un po' monotona e pesante per difetto d'arte, è buona testimonianza dell'attitudine del G. agli studi storici. (C. MANFRONI).

N. DAMIANOS. *Thalassa-Mare. Poesie tradotte dal prof. P. STURLESE*. Recco, Tip. N. da Recco, 1906; in 8°, p. XIII-58. — Il Damianos, autore di queste liriche, il cui titolo ci rammenta il fatidico grido dei Diecimila, quando si trovarono dopo infiniti stenti al cospetto del mare, non è un letterato di professione; segretario della Società neoellenica di navigazione a vapore in Syra, cerca nell'arte un conforto alle quotidiane fatiche, e non ignaro delle parole di Quintiliano, che *velut atrila cotidiano actu forensi ingenia optime rerum talium blanditia reparantur*, ama la poesia per quei vantaggi morali ch'essa offre e per le gioie vere ch'essa procaccia. Greco di stirpe e d'anima il D. sa che dal mare trasse origine l'antica grandezza della sua patria, la cui fama durerà quanto il moto lontana; vede nel mare un ristoratore delle forze fisiche e un purificatore delle forze morali, e spera che Nettuno col suo tridente spinga ancora una volta i Greci sulla via della virtù e della gloria. Poesia dunque civile e patriottica è questa del D., semplice per contenuto e per forma, talvolta anzi ingenua, ma atta a destare nobili affetti. Nelle ispirate liriche — *Ad una vecchia ancora — Sul mare — Il mozzo*, par di sentire la freschezza e la ingenuità degli

antichi canti popolari greci. Degno di lode è pertanto lo S. per aver cercato di farci gustare una poesia spontanea e schietta della rinata Grecia. Dalla breve introduzione si comprende che anche il traduttore italiano è un entusiasta della letteratura greca; che il nome della patria di Omero, Sofocle, Platone e Demostene gli ridesta il ricordo di una meravigliosa potenza tramontata da lungo, la cui luce rimane ancora diffusa sull'orizzonte; ch'egli non può pensare alla terra benedetta e fortunata che dopo aver salvata l'Europa dalla servitù delle orde persiane si fece maestra di Roma e con Roma del mondo, senza ammirazione e.... senza sconforto vedendo la stolta guerra che contro quell'antica e pur sempre viva civiltà muovono i barbari moderni. Gli assalti diventano ogni giorno più forti ed audaci, nè contro essi credo che basterebbe quello studio preparatorio del greco moderno propugnato ora dallo Sturlese, come lo fu anni or sono da altri. Finchè vi sarà in Italia chi comprenda il valore intrinseco della coltura e dell'arte greca, starà in onore lo studio della lingua greca, ma quando (*quod deus avertat*) questo dovesse esser bandito dalle nostre scuole, conserverebbe sempre il suo posto in quelle scuole straniere che ci rivelano continuamente quanti tesori di sapienza siano riposti nelle opere dei grandi artisti greci. Ma lasciati i vani lamenti e le vane doglianze torniamo alla poesia. Lo S. ha voluto con non lieve fatica conservare nella traduzione il metro e la strofa dell'originale, perchè il lettore italiano si facesse un'idea della semplicità delle forme metriche della Grecia moderna e della loro affinità colle italiane. È questo il vero modo per far conoscere uno scrittore straniero, ma è pure il più difficile e pericoloso, perchè restringe la libertà al traduttore e lo induce a sacrificare talvolta la parola o la frase a questa necessità che egli si è imposta. Fortunatamente questo accade di rado nella traduzione dello S., e si può dire che la poesia del Damianos ha conservato anche nella veste italiana fornitagli dal valente professore dell'Istituto Nautico di Camogli la sua semplicità e schiettezza. (NICCOLÒ VIANELLO).

LUIGI D'ISENGARD. *Pagine vissute e cose letterarie*. Città di Castello, Casa Tip. edit. S. Lapi, 1907; in 16, di pp. VI-510. — Come l'a. avverte in una breve prefazione, tutti gli scritti pubblicati in questo volume furono già stampati in tempi diversi e sopra vari periodici. Ordinandoli a seconda del loro carattere, e mettendoli fuori in questa nuova edizione e sotto questo titolo, il d'I. ha inteso di fare, come egli stesso lo chiama, « il suo testamento letterario ». La prima parte, cioè quella che porta per titolo *Pagine vissute*, è la più interessante. Sono memorie autobiografiche dell'a. scritte in prosa elegante e corretta, con facile scena, piene di arguzia, di genialità, di schiettezza; con forma sobria, talvolta fin troppo sobria, tanto da desiderare che s'indugi di più sopra un aneddoto, un episodio di quella sua vita avventurosa e così varia, di missionario e di garibaldino. Nelle *cose artistiche e letterarie* sono riuniti alcuni articoli d'indole puramente

letteraria insieme con qualche pagina di critica ; le quali cose, a parer nostro, se rivelano sempre naturale buon gusto ed eleganza di stile, mostrano d'altra parte come in altro campo il chiaro autore può far meglio spiccare le belle qualità del suo ingegno. In questa parte sono compresi alcuni lavori di carattere regionale, come: *Un nuovo melodista*, cenni intorno ad un giovane maestro; *Dimenticato*, memorie sul poeta Giuseppe Gando; *Esumazione letteraria*, breve rivista del canzoniere di Lorenzo Costa; *Luigi d'Isengard seniore*, ricordi biografici del patriota letterato e scenziato, che si desiderano più completi perchè riesca del tutto lumeggiata quella interessante figura. Nella *Theatralia* e nelle *Liriche*, con le quali si chiude il volume, sono pure alcune cose di argomento ligure; come un dramma in versi su Cristoforo Colombo, un canto sul Monastero del Corvo, e alcuni sciolti sul Golfo della Spezia.

GIOVANNI KRILOV. *Favole scelte*. Prima versione di F. VERDINOIS. Milano, Sonzogno, 1906 fasc. 356 della *Biblioteca Universale*. — Giovanni Krilov nato a Mosca nel 1768 comunemente viene chiamato il La Fontaine della Russia, Egli è molto superiore nella favola a qualunque scrittore del suo paese, benchè il suo pregio stia piuttosto nella grazia con cui tratta i suoi soggetti che nella profondità e originalità. In Italia è un genere che cultori di primo ordine non ha avuti mai; per la semplicità e certa grazia quasi ellenica certo sta avanti a tutti Gaspare Gozzi. Vivo nostro desiderio è di leggere nel volume sulla « Satira in prosa e in poesia » che Vittorio Cian prepara per la *Storia dei generi letterari italiani* le belle pagine che egli dedicherà al nostro veneziano, e le ragioni da lui meditate intorno alla evidente inferiorità de' poeti nostri in generale, anche dei novellatori (come il Casti), quando vogliono diventare favolisti. Il Verdinois dice che su duecento favole circa di Krilov ben centosessantuna sono originali e le altre trentasei sono imitate da Esopo, da la Fontaine, anche dal nostro Straparola. È peccato (dico pel lettore chè il piacer del traduttore nello sforzarsi di rendere il bel testo del Krilov in italiano non lo discutiamo) che nel volumetto del quale parliamo si trovino parecchie imitazioni anzichè le sole favole originali del Krilov. Che interesse può esservi nel rileggere « Il silenzio e la morte », « Il lupo e l'agnello » ovvero « La cicala e la formica » tradotte dal russo in italiano? Lo diciamo perchè il traduttore vuol consiglio se abbia da continuar la versione o smettere; è vero ch'egli lo vuole dalle persone colte e capaci di giudicare, e non sappiamo se egli ci vorrà mettere tra queste dopochè avremo confessato d'ignorare il russo. La grande popolarità acquistata da Krilov, e rapidamente acquistata colla pubblicazione delle prime ventinove sue favole, provenne non solo da una maestria e da un garbo nuovo nell'adattare alla poesia la lingua che, contemporaneamente, adattava Karamvin alla narrazione storica, ma nella moderazione della satira, nella verace eppur non profonda critica dei difetti, delle debolezze, delle sconvenienze della vita indivi-

duale e sociale, sì che la corte stessa dell'autocrate (ricordiamoci però ch'esso chiamavasi Alessandro I) applaudì sinceramente allo scrittore e questi ebbe dovunque, in tutte le classi della società, plauso, onori, premi, uffici pubblici fino al 1844 in cui la sua morte venne considerata come un vero e proprio lutto della nazione. Egli parve come uno di quei savi dell'India e della Persia che sotto il velo della favola ai monarchi, ai tiranni, palesavano aspre, incommode eppure utili verità; quel che d'orientale era nella gente e nello stato della Russia serve a spiegare la fortuna del favolista, anche indipendentemente dai suoi pregi come felice maneggiatore dell'idioma. Se i tratti caratteristici de' costumi nazionali fossero più frequenti in lui, egli sarebbe più interessante per gli stranieri. Se lo spazio consentisse, vorremmo riprodurre dalla versione del Verdinois la favola *Il Fioraliso*. Egli n'ebbe in premio dalla sua protettrice la czarina Maria Feodorovna un mazzolino di fiori che tenne seco sempre e che volle sepolto con lui. Ha fatto bene il Verdinois a tradurre dal russo qualcosa che ci mostra non esser tutta la letteratura di quel nobile paese *amara* come lo pseudonimo di un grande scrittore contemporaneo, Massimo Gorki. (GUIDO BIGONI).

BOUVIER FELIX. *La revolte de Casalmaggiore* (Aout 1797). Macon, Rotat, 1906; in 8.º, pp. 27. Extrait de *La plume et l'épée*, 6.ºº annee. — Tra le rivolte avvenute contro i Francesi in Lombardia nel 1796 particolarmente note sono quelle di Pavia e di Binasco, d'altre abbiamo notizie oltre che dal Botta e dagli *Annali d'Italia* del Coppi, dalle memorie contemporanee non meno che dalla Corrispondenza di Napoleone, dove si leggono gli ordini che si reprimesse, si reprimesse senza pietà perchè il fuoco non s'avesse a dilatare. Il Barone Bouvier, che ha scritto sulla campagna di Bonaparte in Italia un primo volume meritamente premiato dall'Accademia di Francia, un altro ne sta preparando frutto di ricerche pazientissime condotte sui luoghi. Egli, a differenza di parecchi dei *napoleonizzanti* francesi (del Driault per citarne uno), ha fruito degli studi particolari pubblicati in questi ultimi anni in Italia intorno a questo o a quell'episodio, studi che non possono essere trascurati, perchè spesso mutano in misura più o meno grande il racconto degli avvenimenti italiani in quei fortunosi anni, e conseguentemente il giudizio sul contegno delle popolazioni malmenate or dai vecchi or dai nuovi padroni. L'opuscolo sulla rivolta di Casalmaggiore è appunto un estratto del capitolo IX del secondo volume, che presto leggeremo intero, dell'opera del Barone Bouvier e per confessione dell'autore steso tutto sulla narrazione stampata dal prof. Silvio Pellini nel 1897 nella sua *Guida storico descrittiva di Casalmaggiore*. Il Pellini, come dice il Bouvier nelle note, si era servito di un gran numero di memorie contemporanee, alcune anonime, altre di autore noto, fra le quali ultime ricorderemo la Cronaca dei tumulti popolari che funestarono Casalmaggiore nell'epoca

dell'assedio di Mantova nell'anno 1796, tratta dalle memorie inedite dell'abate Giovanni Romani (1757-1822). Il Pellini, che è nativo di Casalmaggiore, ha potuto fornire allo storico francese altri ragguagli tratti dagli archivi della città. È noto che se dei promotori della rivolta di Casalmaggiore nessuno venne fucilato, se la contribuzione imposta alla piazza fu ridotta da un milione (la somma voluta da Bonaparte) a centomila franchi, questo fu dovuto alla cedevolezza dell'« ingenuo compassionevol giovane » Murat, come lo chiamò uno dei delegati della municipalità, e anche all'interposizione della buona Giuseppina che il Murat, assiduo allora e anche troppo presso di lei, avea saputo persuadere perchè agisse presso l'imperioso marito. Quanto alle Memorie del Landrieux di prossima pubblicazione, e delle quali son in questo opuscolo citate le prove di stampa comunicate al Bouvier dal Grasilier, sarà utile certamente usare, nel giovarsene, le precauzioni che il Belletti chiariva indispensabili nella sua comunicazione al I Congresso del Risorgimento Italiano (Milano, novembre, 1906), comunicazione che verrà ampliata e formerà — crediamo — l'annunziato volume della « Biblioteca storica del Risorgimento Italiano ». Il silenzio che il Landrieux serba sulla rivolta, sulle sue conseguenze, mentre di se stesso narra e della sua dimora a Casalmaggiore parecchi particolari, è una prova da aggiungere a quelle e non poche che il Belletti ha raccolte e illustrate. Come ne' processi così anche al gran tribunale della storia testimoni si presentano vari e di molto varia attendibilità. Saperli pesare: ecco una fra le doti parecchie che occorrono al vero storico. (GUIDO BIGONI).

FORTUNATO RIZZI. *Parva selecta*, Città di Castello, Scuola tipog. coop. edit., 1906; in 16.º, pp. 394. — L'A. ha qui raccolto più di venti scritti d'argomento storico-letterario, molti dei quali già pubblicati su giornali o riviste, distribuendoli in quattro parti, che recano i seguenti titoli: *La canzone IX del Petrarca e la « frottola »*, *Del trecento e del volgare*, *Tra parole vecchie e nuove*, *Noterelle dantesche*. Però, in tesi generale, la sua scelta non ci sembra del tutto subordinata a quei savi criteri che vogliansi osservare in simili casi. Se possono dirsi interessanti e importanti alcuni di questi studj, come, ad es., il primo — ampio e davvero coscienzioso — sulle origini, i caratteri, le vicende, il metro e gli argomenti della frottola, e come anche quello che, verso la fine della raccolta, riguarda questioni di ermeneutica dantesca, risollevate per il libro magistrale del D' Ovidio; molto male a proposito, a parer nostro, ricompaiono qui, dacchè risentano ancor troppo del difetto d'origine, nemmeno attenuato da un opportuno adattamento alla nuova condizione, altri parecchi, che si riducono a semplici esposizioni, secondo l'ordine cronologico, di notissimi fenomeni letterari (ved., specialmente, i tre primi capitoli della seconda parte: *Sulle soglie del trecento*, *Le prime armi della prosa volgare*, *Del latino e del volgare*), o suonano vana rampogna rispetto a lavori che nessuno si curerà mai di approvare e di usare

(ved. il primo della parte quarta: *A una signora dantista*), o contengono disquisizioni filologiche, poggiate su esempi spigolati qua e là, con un metodo poco rigoroso, se non proprio empirico, da un numero ristretto di scrittori, per lo più cinquecentisti (ved. tutti quelli compresi nella parte terza). In ogni modo questo difetto capitale non dovrà farci dimenticare i pregi del volume. Tanto gli scritti, onde trarrà giovamento la storia delle nostre lettere, quanto quelli meno utili e originali, attestano larga cultura, lodevole attività e versatile ingegno nell'A., e tutti si presentano — il che non dispiace fra tanto imperversare di nuda erudizione — con veste elegante e spesso geniale: veramente garbata è poi la sua maniera di polemizzare fra una citazione e l'altra, e, di proposito, nella lettera sullo stile indirizzata al prof. Ambrosini Sicchè, in fin de' conti, anche la parte più scarsa di valore intrinseco potrà tornar utile e senza dubbio piacevole cui manchi il tempo o il modo di rifarsi, per certi argomenti, ai trattati e in genere ai libri scientifici. (FRANCESCO LUIGI MANNUCCI).

Autobiografia inedita di GIO. ANTONIO DA FAIE speciale lunigianese del secolo XV. Parma, Zerbini, 1906, in 8.º, pp. 55. — Fino dal 1876 Iacopo Bicchierai pubblicò negli *Atti della Società Ligure di Storia Patria* la *Cronaca* di Giovanni Antonio da Faie, traendola da un codicetto autografo di sua proprietà; ma lasciò inedita l'autobiografia che sta innanzi alla cronaca stessa. Ora, Giovanni Sforza, con ottimo consiglio, mette fuori tutta questa parte inedita, affatto personale, la quale viene appositamente ad integrare i pochi accenni biografici inseriti qua e colà nella cronaca. Le memorie si arrestano al 1466, mentre i ricordi inseriti nella cronaca vanno fino al principio del 1470, anno in cui il 6 settembre l'autore morì, come pietosamente annota il figliuolo, al quale si deve probabilmente l'amorosa cura di eternare il nome di quello che primo fra i bagnonesi esercitò l'arte dello speciale, secondo dice l'iscrizione postagli sul sepolcro a Bagnone. Giovanni Antonio si è proposto di scrivere, oltrechè per ricordanza, anche per « ammaestramento »; ed ha ragione, poichè la sua vita può servire d'esempio a' figli suoi, e non ad essi soltanto. Un uomo che nasce in sì umile stato, ed ha i primi indirizzi tanto miseri e bassi; mentre giunge all'estremo della vita speciale e notaro per episcopale privilegio, si come in assai discreta condizione economica, può e deve fermare l'attenzione di chi sa trarre utili insegnamenti anche dalle persone meno in vista. Attraverso a quali ostacoli, a quali vicende, a quali avventure ei sia passato nei dodici lustri di sua vita per raggiungere un fine perseguito con volontà fermissima, e tenacia unica, ci dicono le sue memorie dettate con sincera ingenuità, in una forma che nella sua natural trascuratezza assume atteggiamenti scultori e solenni, non senza qua e colà osservazioni, incisi, motti, esclamazioni ed uscite di bonaria arguzia. E quel che a noi par notevole si è il considerare come questa autobiografia non consti di un'arida serie cronologica di fatti individuali, ma si presenti in una esposizione piena ed ordinata

da far quasi credere fosse nello scrittore una certa intenzione artistica, che è invece il natural modo di concepire e di narrare, e manifesta dirittura di mente non ordinaria, e bella facilità nel trovare subito la veste meglio atta a dar vita ed efficacia al pensiero.

AMBROGIO PESCE. *Un episodio del costume in Genova (il ratto d'una fanciulla) 1451*. Genova, Carlini, 1906; in 8.º, pp. 19. — Avvenimento curioso, e che assume singolare importanza rispetto alle persone che ne sono gli attori. La giovane è una di Negro, famiglia nobile e di molto seguito fra i così detti guelfi d'allora; il rapitore un Fregoso cugino del doge. Il fatto, com'è naturale, accende le ire di parte, indi la necessità nel doge di non veder compromessa la propria autorità, e minacciato il potere. Prudenza dunque e risolutezza per appianare la cosa senza pubblico scandalo, e con soddisfazione della famiglia lesa e de' suoi aderenti. Senonchè il rapitore rifiuta la proposta più ovvia di sposare la giovane « che è maculada » e risulta che « a a-vudo comertio cum altri », ed anche l'altra di sposare per riparazione una sorella di lei, mentr'essa avrebbe preso il velo; e il doge crede opportuno custodire il cugino in castelletto. Ma se ciò giovasse non si sa, perchè come si risolvesse l'episodio non dicono i documenti. L'a. illustra il suo racconto con utili notizie e buone osservazioni.

G. MICHELI. *Quattordici lettere di Pietro Giordani a Vincenzo Mistrali*. Parma, Zerbini, 1906; in 8.º, pp. 32. — Una di queste lettere, ed è la ben nota de' 4 giugno 1833 sul divieto dello scritto intorno allo *Spasimo*, già aveva veduto più volte la luce, ed è posta qui a ragione per compiere la serie di quelle altre tredici affatto inedite, le quali costituiscono il carteggio del Giordani col Mistrali. Notevolissima quella onde mette sotto gli occhi del ministro le indegne sevizie usate da' maestri di Parma contro i ragazzi delle scuole, che si ricongiunge alla guerra mossa dal Giordani ai maestri della « scitica Piacenza » fin dal 1819 come ognun ricorda. Del pari importante la risposta dell'8 giugno al Mistrali, il quale alla sfuriata del 4 aveva replicato con la lettera già edita dal D'Ancona, e che qui ricomparisce di sulla minuta; è documento caratteristico dell'uomo e dimostra di qual natura fossero le private relazioni fra i due, collocati in così diverso stato. Al che giovano altresì le altre raccolte dalla diligenza del M. il quale le ha fatte precedere da un accomodato e ben nutrito preambolo, mentre con note materiate di buone notizie tutte le illustra nel modo migliore.

Rime inedite di BARLOLOMEO FONZIO [per cura di] LUDOVICO FRATI. Torino, Loescher, 1906; in 8.º, pp. 10. — Questi versi dell'umanista fiorentino rimasero sconosciuti al più recente suo biografo, e si conservano in uno de' codici che già furono del Campori, ed ora sono della biblioteca Estense di Modena. Il F. ne dà l'indice con i capoversi, e riproduce alcuni sonetti d'argomento amoroso e morale, oltre ad una canzone politica per eccitare alla guerra contro i turchi.

Rime che rivelano nel Fonzio un petrarcheggiante ; carattere che spicca maggiormente nella canzone.

GIUSEPPE GIORCELLI. *Medaglia francese commemorativa della presa di Verrua nel 1705*. Milano, Cogliati, 1906; in 8.º, pp. 11. — Il lungo assedio della Verrua durato ben cinque mesi (novembre-marzo 1704-05) e strenuamente sostenuto dai piemontesi, che fecero alla fine saltare in aria le fortificazioni, riuscì per più rispetti utile alla salvezza di Torino, come rileva il G. illustrando la medaglia che i vincitori fecero coniare a ricordo di *Verruca capta*. Egli espone in un lucido racconto le cause e le vicende di quell'assedio diretto dal più illustre capitano di que' dì, il duca di Vendôme.

GUIDO BIGONI. *Dopo Lissa (1811)*. Milano, Cogliati, 1906; in 8.º, pp. 8. — Nicolò Pasqualigo comandante la fregata *Corona*, fatto prigioniero nella nota battaglia del 13 marzo, dove eroicamente si condusse, tanto da meritare, oltre all'omaggio degli avversari, l'elogio immortale d'un grande poeta, il Byron, scrisse da Malta una relazione sulle condizioni dell'armata nemica dopo la battaglia, indirizzata al vicere. Il B. la pubblica per la prima volta con una diligente illustrazione densa di notizie, dovute alla conosciuta sua competenza. Utile contributo a rilevare quello spirito patriotticamente italiano, onde, voglia o non voglia, si deve riconoscere la formazione nel periodo fortunoso con cui si aprì il secolo XVIII.

ALBERTO LUMBROSO. *Stornelli popolari romani*. Torino (Ciriè Capella), Clausen, 1905; in 16.º, pp. 7. — Vennero raccolti da Raffaele Andreoli, scrittore e patriota napoletano, e da Lina Tomassetti. Li manda il L. con una sua lettera al Pitre.

Léonard le coiffeur de Marie-Antoinette est-il mort guillotiné? par ALBERT LUMBROSO. Paris, Picard, 1906; in 8.º, pp. 35. — Il L. mette dinanzi agli occhi dei lettori con sue erudite annotazioni la curiosa polemica sorta in Francia intorno a questo argomento, ed alla quale presero parte Vitrac, Bord, Lenôtre, Montorgueil e Vict. Sardou; polemica che diede luogo a qualche non esatto articolo in giornali italiani. Da essa risulta che si confusero due fratelli, l'uno davvero ghigliottinato, l'altro no; morto invece più tardi nel 1820, in condizione assai povera.

ALBERTO LUMBROSO. *Dal Renan al Thiers ed al Taine. Ricordi di un contemporaneo*. Roma (Trani, Vecchi), 1906, in 8.º, pp. 10. — Il contemporaneo, Oliviero di Watteville ch'ebbe un alto ufficio nel ministero dell'Interno, raccontò al L. alcuni aneddoti caratteristici riguardanti i tre illustri francesi ch'ei conobbe assai da vicino. Egli ne fa qui una gustosa esposizione. Sono aneddoti d'indole affatto personale, utili a conoscere certi atteggiamenti specifici dell'animo d'uomini insigni.

ALFREDO SEGRÈ. *Appunti di storia, d'arte e di letteratura*. Pisa, Mariotti, 1906; in 16.º, pp. 17. — Sono frutto di particolari ricerche a cui l'a. attende da pezza con fortuna, e fa bene di comunicarne al

pubblico de' studiosi e curiosi, man mano il risultato. Queste note e documenti riguardano i secoli XVI, XVII, XVIII e XIX. Si comincia dagli obblighi del nuovo cancelliere di Pisa eletto nel 1575, e dai diritti d'ufficio che gli spettavano; segue un brano d'inventario di cose appartenenti a cavalieri di S. Stefano, dove, oltre ad oggetti di vestiario e suppellettili, si ha un Valerio Massimo, « un libro da imparare et parlare latino », una « carta da navigare », una « Italia in stampa »; c'è poi un de' tanti avventurieri che propone certe sue mirabili invenzioni, fra le altre una « polvere » e una « decotione » per sanare le ferite; a questo ciarlatano viene appresso un medico autentico, Andrea Cesalpino, che fa un certificato alquanto spropositato. Si passa al seicento e si vede che pur allora venivano in Italia gli stranieri a portarci via oggetti di archeologia e d'arte; qui infatti è un « Luca Pfaut mercante alemanno » che nel 1638 spedì in casse al suo paese urne sepolcrali e termini antichi trovati a Pisa nel « fare il baluardo di S. Lazzaro », bontà sua se non ebbe modo d'incassare anche una testa di Giove e i « pavimenti con piastruole intarsiate... e di calcestruzzo con altra materia che pareva pietra mista tanto erano belli ». Una battaglia navale fra olandesi e inglesi, avvenuta il 14 marzo 1653 nel mare toscano appresso Livorno, attrasse i curiosi sul « campanile del Duomo », donde « si vedeva con gli occhiali benissimo i vascelli ». Il libretto si chiude con nozze e funerali, e cioè con un sonetto del Goldoni stampato a Pisa nel 1745 per il matrimonio di Antonio Quarantotto con Maddalena Incontri; bruttino a dir vero, ma quando si pensa alla ressa che gli si faceva intorno (comicamente descritta ne' componimenti in versi) per costringerlo a scrivere in quelle o simili circostanze, ci sentiamo davvero inclinati a perdonargli codesta produzione scadente. I funerali sono quelli celebrati alle spoglie di Pio VI che passarono a Pisa il 9 febbraio 1802. Aspettiamo con desiderio dal S. l'annunziato lavoro sul Goldoni a Pisa.

GIOVANNI LIVI. *Cultori di Dante in Bologna nei secoli XIII e XIV. Da nuovi documenti.* Roma, 1906; in 8.^o, pp. 15. — Reca la riproduzione della pagina di uno dei ben noti memoriali bolognesi dove si trova scritta una terzina del canto XIX dell'*Inferno* di Dante. Il notaro che la scrisse è ser Giovanni dal Ferro, e per le ragioni chiaramente esposte dal L. dobbiamo ammettere che ciò fu lo stesso giorno 22 dicembre 1321, data che si legge sopra i versi stessi. Di qui deriva il fatto che questo è il più antico frammento, sebben piccolissimo, fin qui conosciuto del poema. Ma un'altra cosa si rileva, vale a dire la conoscenza assai larga della Commedia, non ancora divina, in Bologna mentre l'autore era ancora in vita, o almeno subito dopo la sua morte. E qui abbiamo una importante e piacevole esposizione intorno ai dantofili o dantografi che certamente vissero in quella città nel dugento e nel trecento, e che in ispecial modo si trovano in quel consesso di notari che furono preposti all'ufficio de' *Memoriali*.

GAETANO CAPASSO. *L'ufficio della Sanità di Monza durante la peste degli anni 1576-77*. Milano, Cogliati, 1906; in 8.º, pp. 32. — Un manoscritto che contiene la maggior parte degli atti ufficiali del Magistrato di sanità di Monza per gli anni sopra indicati, quando inferi la pestilenza, ha dato modo al C. di narrare, meglio che altri senza questo sussidio abbia fatto, quanto si operò in quel triste periodo per attenuare i guai dell'infezione, e, secondo i metodi allora comuni, combatterlo con i provvedimenti ritenuti più adatti. E perciò noi vediamo per filo e per segno quali furono gli ordini emanati per le segregazioni, le quarantene, i cordoni o steccati, le disinfezioni e cose simili. Non tutte queste provvidenze riuscivano al fine cui miravano, nè venivano sempre e con rigore rispettate; e neppure la loro severità si palesava nella pratica scevra d'inconvenienti, donde le proroghe, le attenuazioni, le eccezioni. Con tutto ciò, fatta ragion de' tempi, de' pregiudizi e dell'empirismo in ordine alla polizia sanitaria, è a confessare che l'opera del magistrato di Monza riuscì vantaggiosa e assai ben regolata.

ACHILLE PELLIZZARI. *Su la più antica testimonianza dell'esistenza del volgare nelle Gallie*. Torino, Loescher, 1906; in 8.º, pp. 5. — Torna a discutere il modo migliore d'interpretare un passo dell'antica biografia di S. Mommoleno, dove secondo il Novati, non si doveva riconoscere un accenno all'esistenza della *lingua romana* nelle Gallie, si come, sulla fede d'un rifacimento posteriore di quella biografia, parecchi ritennero. Il P. con una particolare e ingegnosa analisi, intende dimostra che anche nel testo genuino dell'antico biografo si riscontra una sicura testimonianza della volgare parlata d'« oil » fin dal secolo VIII.

GIUSEPPE GIORCELLI. *Medaglia commemorativa della conquista di Trino e di Pontestura Monferrato fatta dai francesi nell'anno 1643*. Milano, Cogliati, 1906; in 8.º, pp. 4. — Una medaglia di bronzo d'incisore francese, J. Mauger, reca da un lato l'effigie del quinquenne re di Francia con la leggenda: LUDOVICUS XIII REX CHRISTIANISSIMUS; dall'altro la figura simbolica del Po e in alto le parole: PADUS LIBER, sotto: TRINO ET PONTE STURAE CAPTIS. MDCXLIII. Ricordo della presa di questi due luoghi da parte dei francesi contro gli spagnuoli nel settembre-ottobre 1643. Il G. con la consueta competenza dà ragione del nummo e ne illustra la storia.

SPIGOLATURE E NOTIZIE.

* * * Nel Codice diplomatico di Federico III (in *Documenti per servire alla storia di Sicilia*, vol. IX, fasc. IV, 1907) oltre a diversi documenti dove è menzione dell'ammiraglio Corrado D'Oria, troviamo una lettera in data 22 gennaio 1358 (n. DCVIII) in cui il re, fra le altre cose, notifica al nobile Giorgio di Grafeo la pace fra il re di

Castiglia e i genovesi; ed un' altra scritta lo stesso giorno (n. DCIX) al nobile Riccardo Abbate di Trapani, nella quale smentisce le voci messe fuori di un' alleanza dei genovesi coi nemici, ed a questo fine comunica di aver mandato suoi nunci a Genova per saperne la verità, e sventare occorrendo le trame degli avversari. Il 12 marzo poi pubblica un editto (n. DCXXXI) per ricordare le buone relazioni con i genovesi, onde affida gli abitanti di Genova e delle Riviere che venivano nell' isola, e conferma i privilegi già ad essi concessi. Poichè ebbe notizia nel giugno 1360 (doc. DCCLI) che il Grafeo, essendo in corso contro i nemici, aveva sorprese e danneggiate alcune navi mercantili genovesi nel mare di Sardegna di Oberto Finimondo, Bartolomeo Rizzo, Bartolo di Savona, Andreolo e Domenico di Sanremo, Giovanuccio di Calvi, dopo aver ordinato che il bottino rimanesse sequestrato a disposizione regia, rende ragione alle rimostranze del governo genovese fatte per mezzo di Carmelo di Bonanno suo inviato, ed ordina al Grafeo la restituzione delle merci predate o del loro valore (n. DCCLXXXV).

*** Importante contributo alla storia letteraria ligure nel periodo dell'umanesimo, reca ROBERTO VALENTINI pubblicando per intero *Le invettive di Bartolomeo Facio contro Lorenzo Valla* tratte dal Cod. Vat. Lat. 7179 e Oxoniense CXXXI (in *Rendiconti della R. Accad. dei Lincei*, Classe di scienze morali, storiche e filologiche, ser. quinta, vol. XV, pag. 463). Se ne aveva a stampa il magro ed inesatto sunto di una sola, e rari sono i codici che le contengono. Per darle integre a due codici ha ricorso il V. Le ha corredate di note opportune in cui si correggono gli errori dell'amanuense, e a questo fine ha tenuto a riscontro così le *Re criminationes* del Valla, dove molta parte di quelle invettive si trova riportata, e un frammento della biblioteca Angelica. Rileva poi che il Mehus scrisse erroneamente che codeste invettive esistevano nel Cod. Vat. Lat. 2906; in esso invece, oltre alle *Differentiae verborum*, si trovano alcune lettere inedite del Facio ed altre a lui indirizzate.

* * MARC DUBRUEL in un ottimo articolo dal titolo: *Innocent XI et l'extension de la régale d'après la correspondance confidentielle du cardinal Pio avec Leopold I*, ci mette sotto gli occhi con evidenza la parte importantissima che ebbe monsignor Agostino Favoriti, segretario del pontefice e suo ben affetto confidente e consigliere, nella celebre contesa fra il Papa e il re Luigi XIV. Notevole contributo alla vita di quel prelado sarzanese (*Revue des questions historiques*, n. s., vol. XXXVIII. pag. 101 e segg.).

* * * Nell'*Archivio Storico Messinese* (A. VII, fasc. 3-4, pp. 220 sg.) V. Saccà ha pubblicato un documento tratto dalla « Tavola Pecuniaria » di Messina, dal quale risulta che ai 23 di luglio del 1602 la flotta della Repubblica di Genova, reduce dalla fallita impresa contro i Turchi, si approvvigionò di biscotto nel porto di Messina. Era comandata da Tomaso D'Oria.

* * Nel recente lavoro di DINO MURATORI, *Una principessa sabauda sul trono di Bisanzio, Giovanna di Savoia imperatrice Anna Paleologina*, Chambéry, 1906, troviamo alcune particolarità desunte dai libri de' conti, intorno al suo viaggio e permanenza a Savona, dove giunse il 18 ottobre 1325, e ripartì per Bisanzio nella seconda metà di novembre. Rileviamo in ispecie le spese che due frati minori fecero a Genova; quivi espressamente mandati, per fornire la cappella dell'imperatrice di calici, tovaglie, breviari e messali.

* * Fra i Consultori del Santo Uffizio nel 1632, anno che si riferisce al processo di Galileo, troviamo fra Tommaso Gastaldo de Alaxio Ord. Praed. (FAVARO, *Scampoli Galileiani in Atti e Memorie d. R. Accad. di Padova*, N. S. vol. XXII. pag. 21).

* * Nella *Breve noticia del Archivo que fué del duque de Osuna* data da FRANCISCO ALVAREZ-OSSORIO (*Revista de Arch. Bibliot. y Museos*, 3.^a Ep., V. 89, 90) troviamo indicati *Nueve papeles manuscritos que se referien a la guerra de Saboya con Génova; hay relaciones minutas y copias de cartas (1625)*, e una *Carta del Duque de Tursis, Carlos Doria Carretto* del 1645. Il *Catalogo III* della « Biblioteca Nacional » di Madrid, che si pubblica a puntate aggiunte alla *Revista*, registra al n. 897: « Raguaglio di Parnaso. — La repubblica di Genova manda un suo segretario in Parnaso per che li sia decretato il trionfo, come a liberatrice d'Italia, è ricevuto nella sala Regia.... In Genova, 1637. Con licenza de' Superiori. — Apollo conferma alla Rep. di Genova il privilegio di sedere nella sala Regia e come a liberatrice d'Italia dall'ultime conversioni de' francesi gli decreta il trionfo. In Torino 1627. Con privilegio ».

* * In *Storia ed Arte* (XXV, 122) GIROLAMO ROSSI segnala l'importanza del Cartolario dell'Abbazia di Lerino, pubblicato da Henri Moris (*Cartulaire de l'Abbaye de Lérins*, Paris, 1905) nel quale trovano luogo documenti riguardanti la Liguria. Egli scrive: « La disposizione dei documenti viene fatta secondo le diocesi, le quali sono Arles, Avignone, Frejus, Gap, Glandèvez, Antibo (i cui vescovi passarono a Grasse nel 1244), Nizza, Riez, Senez, Ventimiglia e Genova, e per ciascuna si hanno inedite carte, cavate da un manoscritto del Peiresc, dagli archivi di Provenza, delle Alpi marittime, e della Biblioteca nazionale di Francia. Basta l'enunciazione di tanti materiali per ripromettersi nuova luce per la storia della nostra contrada. Abbiamo trovato quattordici istrumenti riguardanti Genova e il suo Ospedale di Sant'Antonio, oltre non pochi che si riferiscono alla chiesa di Ventimiglia, notevole uno dell'anno 1288, che ricorda il vescovo Bonifacio, nome fin qui ignorato da quanti scrissero di questa cattedrale ».

* * VITTORIO POGGI ha incominciato a stampare nella *Miscellanea di storia italiana* (3.^a Sez., vol. X, p. 241 e segg.) la *Cronotassi dei principali magistrati che ressero e amministrarono il comune di Savona dalle origini alla perdita della sua autonomia*, lavoro di lunga

lena e condotto con ottimo metodo critico, e con grande diligenza. Secondo il disegno, muove dal 1134 e deve giungere al 1528; qui intanto s'arresta al 1230. Non è fatto con intendimenti ristretti; chè anzi così nella notazione dei singoli magistrati dai più alti ai più umili, da quelli cioè che esercitarono mansioni politico-amministrative di gran momento, fino ai bassi funzionari; come nelle notizie storiche e documentarie poste a corredo dei nomi, egli s'è tenuto, con buon consiglio, ad una conveniente larghezza. E perciò qui abbiamo in un tempo nomenclatura cronologica, registi o sunti di documenti, notiziario storico e relativi rilievi critici, sempre importanti ed acuti. È ad augurare che il lavoro sia presto composto.

* * Il giorno 27 gennaio nella grande aula del Municipio di Genova ebbero luogo le onoranze ad Anton Giulio Barrili, promosse dalla Associazione ligure dei giornalisti. Alla presenza delle autorità, delle rappresentanze di tutte le scuole genovesi dalle universitarie alle elementari, e di gran numero di cittadini, il delegato dall'Associazione rimise al Sindaco la targa d'oro destinata al Barrili; ed egli con belle e patriottiche parole, ricordando come la città onorasse in lui lo strenuo giornalista, il prode soldato, lo scrittore geniale, l'acclamato maestro, gliene fece solenne consegna fra gli applausi di tutti gli intervenuti. Aggiunsero omaggi, felicitazioni ed auguri il Prefetto, il Rettore dell'Università anche a nome del Ministro della Istruzione Pubblica, il Sindaco di Savona, gli studenti; ai quali tutti rispose con felice improvvisazione il Barrili, ringraziando, commosso, per la unanime concorde manifestazione di stima e di affetto. E la manifestazione fu davvero significativa e straordinaria, anche per le adesioni numerosissime mandate da uomini politici, letterati, artisti, municipi, istituzioni, sodalizi. ecc. di tutta Italia e dell'estero. La targa venne eseguita dall'incisore Ferrea, sopra il disegno dello scultore Edoardo De Albertis, e reca da un lato una figura simbolica allusiva alle onoranze, e dall'altro il ritratto del Barrili in mezzo busto, con sotto la seguente leggenda dettata da Paolo Boselli: *Anton Giulio Barrili improntò di classico genio i palpiti della vita moderna, apprese al romanzo storie gloriose, fantasie leggiadre, idealità animatrici, e — in ciò più che poeta — onorò la magistratura della stampa colla dignità del sentire e della penna, propugnò la libera patria gagliardamente, oratore e soldato, e nelle istituzioni universitarie con dottrina alta e feconda accende gli ingegni, solleva i cuori.*

* * A commemorare il bicentenario di Carlo Goldoni l'Accademia Filodrammatica Italiana ha inaugurato il 3 marzo nel Vico S. Antonio, sulla casa abitata dal poeta veneziano, la seguente iscrizione dettata da Anton Giulio Barrili: *Attergato al vecchio teatro del Falcone — il prossimo ceppo di case ricorda — una felice unione di amantissimi cuori — onde tra Carlo Goldoni veneziano — e Nicoletta Connio genovese — parve auspicata una pace fraterna di popoli — nel presentimento della Italia futura — A memoria del 1736 pone nel marzo del*

1907 — *l'Accademia Filodrammatica Italiana*. Parlò del Goldoni Silvio Caligo; e a nome del Municipio Gaetano Poggi. L'Accademia recitò la sera stessa la commedia di Paolo Ferrari: *Goldoni e le sue sedici commedie*.

CONFERENZE. Associazione scientifico letteraria Cristoforo Colombo: *Lectura Dantis*: Purgatorio, Canto XV, Arturo Linaker; Canto XVI, Umberto Cosmo; Canto XVII, Filippo Crispolti; Canto XVIII, Francesco Buttrini; Canto XIX, F. Polese; Canto XX, Giuseppe Picciola; Canto XXI, Manfredi Porena; Canto XXII, Filippo Ermini; Canto XXIII, Albino Zenatti. — *Le sale Borgia in Vaticano*, Alessandro Ghignoni; *Giosuè Carducci*, Filippo Crispolti; *Fra i libri*, Domenico Gnoli; *Commemorazione di Giuseppe Giacosa*, Vittorio Ferrari. — R. Università: *Commemorazione di Giosuè Carducci*, Anton Giulio Barrili. — Società di Letture scientifiche: *Applicazioni scientifiche dell'elettricità alla fotografia*, Ernesto Mancini; *Il divorzio sui gradini di Montecitorio*, Arnaldo Bartoli; *Nell'Eritrea*, Ferdinando Martini; *Pragmatismo*, Giovanni Papini; *Carlo Goldoni*, Alfredo Testoni. — Università popolare: *Genova nella storia*, Gaetano Poggi; *Garibaldi*, Rondini; *Elettricismo*, Angelo Frascara; *Giosuè Carducci*, Flaminio Pellegrini; *Il teatro moderno*, Sabatino Lopez; *I tesori della terra*, Casinis; *Carlo Goldoni*, Sabatino Lopez. — Istituto « Genova »: *Goldoni e la commedia italiana*, Valentino Coda. — Società Impiegati civili: *Selvaggi e delinquenti*, Enrico Ferri.

NECROLOGIO

L'AB. NICOLÒ ANZIANI

GIÀ PREFETTO DELLA MEDICEO-LAURENZIANA.

È mancato ai vivi, in Firenze, il 13 novembre 1906, a ore 7 del mattino. — Appartenne a famiglia antica e nobile di Pontremoli, ove nacque il 26 febbraio 1828 dal Cav. Matteo e da Anna Maria Teresa di Giovanni Federici. Attese ai primi studj nel Seminario Vescovile di Pontremoli; e fattosi poi sacerdote, riportò nel 1851 la laurea dottorale nel pubblico Studio di Siena, che allora formava, con quello di Pisa, la Università Toscana. Venne ammesso nel 1853 al pubblico insegnamento nel Ginnasio di Firenze, finchè nel febbraio 1861, per decreto del Barone Ricasoli, Governatore Generale della Toscana, fu nominato Sotto Bibliotecario della Nazionale, già Magliabechiana. Da questa passò alla Mediceo-Laurenziana, ove nel 1879 fu promosso a Bibliotecario, e poco dopo a Prefetto, in luogo del celebre Luigi-Crisostomo Ferrucci. Con decreto del 9 settembre 1889 fu messo a riposo al seguito di sua domanda.

Queste sono le poche e semplici date che compendiano la biografia dell'Anziani; ma non fu poca nè semplice l'opera sua nel periodo di

25 anni, durante il quale stette alla Laurenziana. Ivi, fino dal primo giorno, si dedicò tutto agli studj di erudizione indispensabile al servizio di quella singolarissima Biblioteca, composta, come tutti sanno, di codici antichi nella maggior parte ebraici, greci e latini; e vi divenne tanto valente da acquistare estimazione e credito grande presso gli studiosi e gli uomini culti d'Italia e dell'estero. In lui si vide la continuazione di quella scuola, fiorita sotto i passati governi, che dette bibliotecarj elettissimi, i quali, coltivando studj speciali, ed esercitando una lunga pratica, crescevano educati appositamente per le rispettive biblioteche loro affidate. Erano essi uomini di cultura e letteratura tutt'altro che brillante, ma di dottrina profonda, e interamente dedicati, non alla semplice custodia, ma alla piena conoscenza delle biblioteca in vantaggio degli studiosi, senza essere distratti da altre occupazioni più geniali o lucrose. La nostra Laurenziana accrebbe la sua intrinseca celebrità anche pei Bibliotecari insigni che ne ebbero la cura. Il canonico Anton Maria Biscioni, dottissimo, e praticissimo della Biblioteca, che lungamente custodì per conto del Capitolo di S. Lorenzo, vi compilò il Catalogo dei codici ebraici, pubblicato a Firenze nel 1757. Il Canonico Angelo Maria Bandini lavorò quarant'anni alla compilazione del grande Catalogo di tutti gli altri codici della biblioteca, greci, latini e italiani, pubblicato esso pure, in 11 grandi volumi in foglio, dal 1764 al 1793; opera superiore, per consenso degli stessi stranieri, ad ogni altra di simil genere. L'Abate Francesco Del Furia non lasciò tracce grandiose e luminose come i precedenti, ma, versatissimo nella letteratura classica e nelle lingue orientali, può dirsi che era il commento parlante ai lavori fatti dai primi due, e una guida sicura per gli studiosi. Non intendiamo certamente di mettere l'Anziani a livello di quei sommi, ma vogliamo dargli il merito di essere stato seguace e continuatore valente della loro scuola. Studiosissimo, indefesso e curioso indagatore dei codici, aveva non soltanto acquistata piena conoscenza della Biblioteca, ma anche cumulata una quantità di notizie svariate e aneddotiche specialmente sull'epoca del rinascimento, della quale era ammiratore quasi appassionato. Ma (conviene dirlo, quantunque fosse in lui un difetto) il suo carattere morale mal si prestava a lavori di qualche mole e che richiedono continuata pazienza, per cui trascurava quasi sempre di prendere note ed appunti, affidando tutto alla memoria, veramente non comune, oppure postillando con semplice matita i libri a stampa. E noi, che lo abbiamo conosciuto con qualche intimità, pensammo spesso che se egli avesse raccolto ordinatamente tutte le notizie ed osservazioni che aveva in mente o notate nelle sparse postille, l'opera sua sarebbe riuscita di non scarsa utilità.

Qualche volta la memoria potrà avergli fallito; ma la sua molta cultura e il tesoro di pratica lungamente fatta nella Biblioteca, erano di grande sostegno e guida agli studiosi e ai visitatori. Basta a provarlo il consenso unanime di dotti ed eruditi della forza di Teodoro

Mommsen e di Gio. Batta De' Rossi, i quali lo ricordarono più volte con onore nelle loro pubblicazioni, non per semplici cortesie accoglienze ricevute, ma per aiuti e lumi in svariate e speciali materie; e bastano anche le attestazioni di stima e simpatia ch'ebbe da ogni parte allorchè, mal suo grado, dovè lasciare la biblioteca. Fra queste merita il primo posto una lettera direttagli collettivamente da diversi uomini che rappresentavano il fiore di quanto eravi di più illustre ed autorevole in Firenze per senno e cultura. Essa infatti porta le firme di Tommaso Corsi, Sansone D'Ancona, Achille Gennarelli, Angelo De Gubernatis, Augusto Alfani, Pietro Dazzi, Anselmo Severini, Cesare D'Ancona, Augusto Conti. — E il Delisle, Direttore della Biblioteca Nazionale di Parigi, grande erudito e celebre conoscitore di antichi manoscritti, gli scriveva nella stessa occasione:

Cher et illustre ami. — Je ne saurais vous dire combien j'ai été attristé en apprenant le parti que vous avez pris de vous retirer de la Laurentienne. Vous étiez l'âme de cette Bibliothèque, et si jamais je retourne à Florence ce ne sera pas sans un serrement de coeur que je verrai les admirables collections des Medicis privées du gardien qui les connaissait à fond, qui les entourait de soins si éclairés et qui en faisait les honneurs avec tant de grâce et de compétence. — Ces sentiments sont partagés par Madame Delisle qui se rappelle toujours la charmant hospitalité que vous nous avez donnée au printemps de 1885, quand vous me donnâtes le moyen d'examiner les mss. de Libri. — En vous exprimant tous mes regrets permettez moi, cher et illustre ami, de vous reitèrer l'assurance de ma haute estime, de ma vive reconnaissance et de mon inalterable attachement. — L. DELISLE.

Finchè stette alla Laurenziana, l'Anziani nulla pubblicò, se si eccettui una Relazione ufficiale contenente la storia compendiata delle origini della Biblioteca, e la rassegna dei cimelj più preziosi che vi si custodiscono. Essa ha per titolo: *Della Biblioteca | Mediceo-Laurenziana | di | Firenze | Firenze | Tipografia Tofani | Via S. Zanobi N. 25 | 1872.* — Ma cinque pubblicazioni egli fece dopo che fu collocato a riposo. Una sola di queste, l'ultima, è di argomento esclusivamente attinente ai suoi studj, mentre le altre quattro hanno carattere personale, quantunque riguardino la Biblioteca, e per il fatto del suo licenziamento, e per alcune operazioni speciali delle quali fu incaricato, e per la interpretazione dei regolamenti sulle biblioteche. Di queste quattro parleremo per ultimo; ricordiamo intanto brevemente la prima.

In essa, che s'intitola: *Intorno | a due bellissime | Bibbie Corviniane | Notizie, Documenti e Congetture | a cura | di | Niccolò Anziani | Firenze Tipografia di Salvatore Landi | 12 Via S. Caterina 12 | 1906* — di pag. 29, egli discorre delle commissioni di codici date a Firenze nel 1494 da Mattia Corvino Re di Ungheria, e singolarmente di una Bibbia splendidissima, in 7 volumi in gran foglio, con copiose miniature di Monte e di Attavante, che, dopo la morte del Corvino, acqui-

stata da Giulio II, fu da lui mandata in dono a Emanuele Re di Portogallo, conservata già nell'archivio di Belem, ed ora nell'archivio *do Tombo* in Lisbona, e di due altre Bibbie, esse pure Corviniane e con miniature di Attavante, una in un volume, e l'altra in tre volumi esistenti nella Laurenziana. Fanno bell'ornamento a quest'opuscolo il ritratto del Corvino, tolto dal secondo dei detti codici Laurenziani, e quello di Vespasiano, unico conosciuto, levato da un codicetto antico contenente notizie della vita del celebre cartolajo. Questo codicetto, di proprietà dell'Anziani, che è un cimelio prezioso, in quanto il ritratto e le miniature che contiene sono giudicate opera di Attavante, e che ha trovato subito, pochi giorni dopo la morte dell'Anziani, un privato compratore, e forse anderà, in definitivo, ad arricchire qualche biblioteca estera, avrebbe dovuto trovare la sede naturale nella Laurenziana, alla cui fondazione Vespasiano contribuì colla sua professione sotto Cosimo, Piero e Lorenzo de' Medici. Ed infatti l'Anziani, che voleva bene alla biblioteca quasi come a cosa sua, allorchè il Governo comprò i Codici Ashburnham e li destinò alla Laurenziana, scrisse al Ministero una lettera gratulatoria, manifestandogli la intenzione di lasciare, per atto di ultima volontà, il Codice alla Laurenziana, come attestato della sua vivissima soddisfazione. Ma dopo le divergenze ch'ebbe più tardi col Ministero, e finirono col suo collocamento a riposo, e al seguito di una lettera (a dir vero non molto ponderata) del Ministero stesso che gli richiedeva quel codice insieme ad altri manoscritti ritenuti erroneamente mancanti nella consegna, egli sdegnosamente rispose che la manifestata intenzione, era rimasta, col suo ritiro dall'ufficio, una comunicazione accademica.

Le altre quattro pubblicazioni portano i seguenti titoli:

1. — *Cenno storico | intorno | ai Codici Ashburnham | mancati al riscontro di consegna | fatta | a Niccolò Anziani | Prefetto della Biblioteca Mediceo-Laurenziana | con documenti inediti | (3 dicembre 1884-24 marzo 1886) | (M. Coppino — F. Martini — P. Villari — | S. Costantini — N. Anziani) | Firenze Tipografia M. Ricci | Via S. Gallo 31 | 1894 | — in 8.º pp. 24.*

2. — *Un Brano di Storia contemporanea | della | Biblioteca Mediceo-Laurenziana | Documenti spiegativi | della dimissione di Niccolò Anziani | Prefetto perpetuo di quella Biblioteca | preceduti da un discorso analitico | (B. Ricasoli — U. Peruzzi — M. Tabarrini | G. Baccelli — S. Costantini — M. Coppino — F. Martini — P. Boselli — F. Mariotti — E. Gianturco — G. Biagi) | Firenze | Tipografia di M. Ricci | Via S. Gallo N. 31 | 1888 | — in 8.º pp. 82.*

3. — *Più falsi | Nel Decreto Sovrano di riposo | di | Niccolò Anziani | Prefetto vitalizio | della R. Biblioteca Mediceo-Laurenziana | firmato Umberto — controfirmato P. Boselli | del 9 settembre 1889 | Contraddittorio | di documenti ministeriali e prefettizj dedicato ai possessori di Rescritti Sovrani | Preludio a un'azione civile | Firenze |*

presso il librajo Cesare Cecchi | 19 Piazza del Duomo 19 | 1903 | tip. M. Ricci Via S. Gallo — in 8.º pp. 31.

4. — *Le sostanziali contradizioni | del regolamento organico | delle RR. Biblioteche italiane | del 28 ottobre 1885 | causa naturale dello incendio della R. Torinese | e minaccia ad altri simili Istituti | Inutili reclami ufficiali | di Niccolò Anziani oggi Prefetto onorario | Firenze | Tipografia di Salvatore Landi | 12 Via S. Caterina 12 | 1906 — in 8.º pp. 20.*

Non è il caso di fermarsi ad analizzare queste pubblicazioni. Esse sono la manifestazione di un animo esacerbato, e contengono le que-rele di un uomo che, dopo lunghi e fedeli servigi, si credè ingiustamente perseguitato, e costretto a ritirarsi da un ufficio che, oramai, era divenuto gran parte della sua vita. Con esse l'Anziani (lo dice egli stesso) intese di mettere insieme un brano di storia della Biblioteca Mediceo-Laurenziana; e circa i fatti che costituiscono questa storia, non può pretendersi dai contemporanei un sereno giudizio; lo daranno i futuri. Ci sembra certo, per altro, che la vivacità e franchezza dell'Anziani, se da una parte gli nocquero, dall'altra lo fecero apparire come uomo fermo e non disposto a transigere colle proprie convinzioni, e altamente geloso della propria dignità. E, del pari, ci sembra certo ch'egli fu un uomo erudito e dotto, al quale soltanto si potrà dar torto per non avere resa duratura la sua dottrina con opere scritte, ma di averla soltanto adoperata per la sua biblioteca; torto che, del resto, si converte in merito per un bibliotecario. Nè a scemare questa sua riputazione può invocarsi qualche equivoco o errore (ben raro per altro) in cui sia caduto. E qual'è l'uomo dotto che non possa, anche per una sola volta, essere colto in fallo?

Le sue dimissioni furono provocate dalla resistenza che oppose alla facile concessione del prestito dei codici. Considerato l'Anziani semplicemente come impiegato, non abbiamo difficoltà di riconoscere che quella resistenza fu soverchia, ed anche ingiustificata, perchè gli ordini ministeriali, dopo le rimostranze da lui fatte in contrario, cuoprivano la sua responsabilità; ed infatti come impiegato finì coll'obbedire, inviando bensì contemporaneamente le dimissioni, che furono subito accettate. Ma come funzionario che si sacrifica piuttosto che rinunciare ai convincimenti impostigli dalla coscienza, dall'affetto all'Istituto e dall'esperienza, egli è, secondo noi, ammirevole e degno di grande rispetto. A lui, impegnato per ufficio alla custodia e buona conservazione dei tesori di letteratura e d'arte affidatigli, uso a vedere, per originario istituto della biblioteca, i codici incatenati sui plutei, toglieva ogni tranquillità il doverli avventurare a viaggi e a mani estranee, perchè pensava che, trattandosi di codici spesso *unici*, veniva meno ogni garanzia materiale che potesse prendersi: e intendeva di giustificare la resistenza, interpretando il regolamento nel senso di negare al Ministro la facoltà di asportare dalla biblioteca i

codici senza il parere favorevole del bibliotecario che li aveva in consegna, e ne conosceva i pregi intrinseci e le condizioni materiali. E in massima, e forse anche secondo la lettera del regolamento, non aveva torto, tanto più che nel caso si trattava appunto di due codici Ashburnhamiani, i quali, oltre ad essere *unici*, erano *sciolti*, cioè a fogli volanti. Ma il *sic volo, sic jubeo* doveva diventare legge in questa parte gelosissima di pubblica amministrazione; e lo divenne. Un articolo ufficioso del giornale la *Tribuna* (1 settembre 1889) comparve subito a dare di bizzoso all'Anziani e a proclamare la gran massima, osservando che, dopo tutto, *il Governo è PADRONE e può DISPORRE dei codici come gli piace*. Non commenteremo queste parole, giacchè sarebbe inopportuno ed inutile il farlo, ma aggiungeremo soltanto, riguardo alla Laurenziana, che il *sic volo sic jubeo* (per parlare di un fatto venuto in pubblico) lo si vide allorchè un prezioso codice Corviniano, con miniature di Attavante, comprato dalla Laurenziana nel 1899, per L. 4000, fu, d'ordine del Ministro della Istruzione, portato nel maggio 1900 a Roma. Passarono undici mesi senza che si sapesse cosa n'era avvenuto, perchè non ne fu fatto neppure il deposito, prescritto dal regolamento, in una Biblioteca di Roma; e intanto cominciò a circolare la voce di un dono o di uno scambio che se ne voleva fare con uno Stato estero, per cui la opinione pubblica tanto si commosse in Firenze, che ne fu fatta interpellanza nella Adunanza del Consiglio Comunale del 3 aprile 1901.

Del resto, comunque andassero le segrete cose riguardo al nostro Anziani, nella tristezza che, per questi fatti, turbò la serenità dei suoi ultimi anni, egli ebbe il conforto di una lettera di quello stesso Ministro, on. Boselli, che firmò il suo decreto di riposo, scritta con tutta la lealtà e deferenza di un uomo veramente onesto. Essa è del 21 ottobre 1894, in questi termini:

Pregiatissimo Signore. — La S. V. con la sua lettera ha suscitato un ricordo che è dei più incresciosi nel mio passaggio al Ministero della pubblica istruzione. Se un giorno avrò occasione di vederla, potrò meglio a voce riandare il passato. Se ben mi ricordo io ho provocato il suo ritiro dopo non so quale contrasto o polemica, che non mi rendeva possibile in quel momento operare diversamente. Ma Ella ha omai ragione di considerare vane ricerche storiche questi miei cenni, che nulla tolgono al fatto compiuto. Ella sa come spesse volte alla responsabilità legale non corrisponde realmente la responsabilità morale, ma ciascuno deve rispondere degli atti ai quali ha dato il proprio nome; e se perciò vi fu errore in quello che lo riguardava, l'errore, per quanto involontario, deve essermi attribuito. Le auguro i conforti che meritano gli uomini studiosi e costanti, e unisco a questi augurj l'espressione della mia osservanza. — Dev.^{mo} P. BOSELLI.

E qui, concludendo, non sappiamo se sia il caso di dire: « *E questo fa suggel che ogni uomo sganni* ».

PIETRO BOLOGNA.

Vincenzo Paoletti nacque in S. Terenzio (Lerici) il 5 aprile del 1821 da Bernardino e Benedetta De Marchi. Cominciò gli studi in Sestri di Levante, e li compì in Parma, dove pure imparò musica e contrappunto dal Barbarini. Nel '48 fu volontario nell'esercito piemontese; ma, ammalatosi, fu mandato a Genova, dove prese a scrivere sul giornale *Pensiero e Azione*. Nel 1849 entrò nell'Amministrazione provinciale, donde passò nella Pubblica Sicurezza nel 1859. Vi rimase fino al 1890, nel quale anno fu messo in istato di riposo. Ebbe incarico di importanti missioni, specialmente durante la soppressione del brigantaggio, e fu parecchie volte commissario straordinario presso comuni del regno. È morto in Milano il 28 giugno 1906. Lascia parecchie pubblicazioni. Astenendoci dal giudicare quelle di carattere amministrativo, dobbiamo dire con dispiacere che le altre storico-letterarie non solo sono destituite di valore, ma riescono dannose perchè divulgano errori grossolani. Eccone l'elenco: *Attraverso mefitica corrente*. Romanzo storico. Lecce; 1878, pp. 190. — *Avvedimenti politici ed amministrativi*. Milano, 1888, G. Prina e C., in 8.º, pp. 62. — *Bagni Marini di S. Terenzio al Mare*. Venezia, 1868, Tip. del Tempo. — *Biografia dell'ex ministro Stefano Castagnola*. Venezia, 1872, tip. del Commercio. — *Considerazioni amministrative di Sicurezza pubblica*. Sarzana, 1869. — *Dal Brandisio alle Alpi. Reminiscenze di un Ispettore di S. P.* Milano, E. Richiedei e C., 1891, 8.º, pp. 91. — *Giovanni Caboto navigatore genovese*. Milano, tip. lib. Agraria, 1897, 8.º pp. 8, n. n. — *Lerici. Monografia*. Milano, G. Prina e C., s. a. [1888] in 8.º, pp. 56. — *Memorie dell'antica Tigulio e della Segesta Tiguliorum oggi Sestri a Levante*. Asti, 1856, A. Raspi e C., in 8.º, pp. 40. — *Monografia di Santerenzo al mare*. Venezia, 1867, tip. del Giorn. Il Tempo. — *Narrazione al Municipio di Moneglia, sul territorio del Comune ed uomini illustri del medesimo*. Chiavari, 1853, tip. Argiroffo. — *Ottave sulla storia di Sestri a Levante*. Asti, Raspi, 1856. — *Patria. Carme*. Milano, Richiedei e C., 1891, 18.º, pp. 28. — *Patria, Libertà, Amore, versi ispirati dall'Elicon*. Genova, G. Sambolino, 1894, 8.º, pp. 46. — *Piacenza e Valenza non sono la patria di Gio. e di Dom. Colombo, avo il primo e padre il secondo dell'eroe Cristoforo Colombo. Polemiche sostenute nei Giornali Il Piccolo di Piacenza, L'Italia Termale e La fine di secolo di Milano*. Milano, tip. del Commercio, 1905, 8.º, pp. 26. — *Poesie varie sul Risorgimento Italiano scritte dal 1828 (?) al 1863*. Ivrea, Curbis, 1863, pp. 60. — *Poesie varie*. Milano, 1889. — *Portovenere, note storiche e descrittive*. Milano, G. Prina e C. s. a., [ma 1899], in 8.º, pp. 47. — *Quinto al mare. Schizzi a penna*. Milano, Cogliati, 1892, in 16.º, pp. 65 con 7 figg. — *Santerenzo al mare. Note storico-descrittive*. Milano, 1887, tip. Enrico Piazza, 16.º, pp. 52. — *Sull'antichità storica della Chiesa e poi parrocchia di Portovenere*. Milano, tip. lit. Agraria, 1897, 8.º, pp. 7. — *Sulla Patria di A. Persio Flacco, osservazioni*. Milano, tip. lit. A-

graria, 1897, 16.^o, pp. 15. Tra le sue carte sono parecchie cose inedite, tra cui alcuni *Cenni biografici* (sic!) *dell'Isola Capraia*, e una *Storia di Spezia e suo golfo*. Ci auguriamo, per l'affetto che nutriamo alla storia e alle lettere, che non vedano una postuma luce.

Luigi Arnaldo Vassallo genovese cessò di vivere il 10 agosto 1906 in età di cinquantatre anni. Ingegno vivo, pronto e versatile si distinse specialmente nel giornalismo, dove spiccarono in singolar modo le doti della sua penna feconda, della dialettica stringente, del multiforme umorismo. Conscio che a degnamente esercitare l'ufficio giornalistico occorre solida preparazione e larga cultura, aveva atteso con ardore e costanza a studi molteplici, e diversi, nel tempo stesso ch'egli esercitava l'acutezza del suo spirito osservatore, penetrante ed arguto sopra uomini e cose. Ebbe squisito il senso dell'arte, e si manifestò sempre difensore caldissimo de' monumenti che attestano le antiche glorie. Il suo tirocinio fu breve, chè ben presto si rivelò maestro, e seppe acquistare dovunque notevole autorità. Scrittore facile e piano, dettò romanzi ne' quali non manca piacevole intreccio di avvenimenti, rilievo di caratteri, studio coscienzioso d'ambiente, indagine psicologica. Nè mancano di genialità i suoi versi, dove sotto una veste che sembra gaia e leggiara si trova la nota melanconica e dolorosa. Fra le sue cose a stampa ricordiamo: *Diana ricattatrice*: romanzo. Milano, Treves, 1886; *Drammi di corte: la regina Margherita, anno 1160*. Roma, Sommaruga, 1883; *Guerra in tempo di bagni; racconto*. Milano, Treves, 1899; *La battaglia di Legnano*. Genova, Lavagnino, 1876; *La Contessa Paola Flamini: scene moderne*. Roma, Sommaruga, 1882; *La signora Cagliostro: romanzo*. Milano, Treves, 1894; *Nel mondo degli invisibili*. Roma, Voghera, 1902; *Dieci monologhi*. Torino, Streglio, 1903; *Poesie*. Genova, Artisti Tip., 1874.

Guglielmo Ghinetti il 4 di febbraio, dopo fiera e brevissima malattia, moriva a Pesaro dove era direttore di quella R. Scuola pratica d'agricoltura. « Nacque egli a Bagnone in Lunigiana nel 1857 »; così il giornale pontremolese *A Noi!* (a. IV, n. 6, 10 febbraio 1907). « Fece i suoi primi studi in paese; passò quindi all'Istituto tecnico di Pisa, ove studiò con lodevole profitto, e più tardi all'Università, ove ottenne a pieni voti la laurea in scienze fisiche e naturali. Fu professore e vice direttore in vari istituti agrari e pubblicò scritti che riscossero la generale approvazione; ed i maestri del Padovano lo ebbero più volte, applaudito ed esauriente conferenziere in materia di agraria. Fu anche letterato, e si mostrò forbito e di elettissimo ingegno; di modo che in lui piacque sempre la forma e la sostanza ». Per i suoi scritti si consulti la bibliografia del Pagliani.

Angelo Solerti nato a Savona, di padre Veneto, il 20 settembre 1865, è morto a Massa il 10 gennaio passato. Della sua vasta dottrina e molteplice erudizione porgono bella prova le opere maggiori, gli scritti minori di lui, e le numerose pubblicazioni alle quali ha dato le sue cure indefesse e intelligenti. Altri ha detto e dirà ancora della vita; a noi è doveroso il mesto ricordo, non solo per la buona amicizia, ma perchè egli fu tra i collaboratori del nostro periodico.

Giosuè Carducci, nato a Val di Castello nella Versilia il 27 luglio 1835, è morto a Bologna il 16 febbraio 1907. Non è nostro ufficio dire di lui, ma il ricordo di sì grande scrittore non poteva mancare in queste pagine come segno della parte vivissima che prendiamo al lutto nazionale; come testimonianza dell'alta ammirazione per l'uomo, il poeta ed il critico; come riverente omaggio verso colui che lascia tanta orma di sè all'epoca nostra.

SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

CRONACA DELLA SOCIETÀ.

La Società Ligure di Storia Patria che, con 40 volumi dei suoi *Atti* ha portato un largo e valido contributo di memorie e di documenti alla illustrazione della storia genovese, è venuta nel proposito di festeggiare il 50.^o anniversario della sua fondazione nel modo che le sembra il più degno. Si fa cioè promotrice di un concorso per un libro di storia di Genova che, tenendo conto della considerevole opera analitica prodotta nel mezzo secolo della sua esistenza, e degli studi autorevolissimi di dotti italiani e stranieri, quali il Bent, il Bruun, il Caro, l'Heyd, l'Hopf, il Jarry, l'Jurgewicz, il Péliissier, il Riant, il Saige, lo Schaubé, lo Schulte, il Sieveking, il Wustenfèld e tanti altri che recarono validissimi contributi alla migliore conoscenza della storia genovese, possa, in una maniera sintetica, raccogliere le notizie di maggior conto, sì da essere adatto per le scuole e per quanti vogliono avere una conoscenza sicura della storia del nostro paese.

Il concorso avrà luogo secondo queste norme:

1.º L'estensione ed i limiti dei lavori presentati dovranno essere commisurati all'indole speciale d'un libro destinato alla scuola e di costo così limitato da essere accessibile anche alle borse più modeste.

2.º Il compendio dovrà essere completamente inedito, e far risaltare in modo evidente che l'autore ha attinto alle fonti criticamente più accreditate, sì da mostrare una sicura padronanza della materia, e da rispondere nella forma alle regole della buona lingua italiana. La Società Ligure di Storia Patria non intende di avere con questo concorso soltanto un arido ristretto sommario, cronologico; ma uno studio organico in cui, limitatamente all'indole del lavoro ed in forma piana, si scriva della

storia di Genova, dalle origini fino all'annessione al Piemonte, con intelletto d'artista e criterio di studioso.

3.0 Il premio da attribuirsi al lavoro prescelto sarà di L. 1000 (mille) e non potrà essere divisibile, intendendosi di premiare unicamente l'autore dell'opera riconosciuta corrispondente agli intenti del presente concorso.

4.0 Per conseguire il premio, il compendio storico prescelto dovrà essere ritenuto non solo il migliore fra quelli presentati, ma anche di merito intrinseco sicuro, e tale che dia buon affidamento della sua pubblicazione.

5.0 I lavori dovranno essere consegnati anonimi e contraddistinti da un motto o da un numero, ripetuto su di una carta suggellata, che conterrà il nome dell'autore ed il suo indirizzo, e che sarà aperta soltanto dopo il giudizio, e dietro facoltà concessa dall'autore stesso.

6.0 Gli autori sono vivamente consigliati di inviare i lavori scritti a macchina, perchè più facili alla lettura, e per dare ai concorrenti maggiore garanzia sull'imparzialità del giudicato della Commissione.

7.0 I lavori dovranno essere consegnati alla Segreteria della Società Ligure di Storia Patria non più tardi del 31 Gennaio 1908.

8.0 Giudicherà dei lavori una commissione appositamente eletta dal Consiglio direttivo della Società Ligure di Storia Patria fra competenti delle discipline storiche. Questa Commissione dovrà riferire nel termine di tre mesi dal giorno della chiusura del concorso.

9.0 L'opera scelta sarà stampata a spese della Società, la quale se ne riserva la proprietà letteraria, salvo a corrispondere all'autore una percentuale non inferiore al 30 o/o sugli introiti netti da ogni spesa.

* *

Il Sindaco di Genova, avuta notizia del concorso, ha diretto al Presidente della Società Ligure di Storia Patria la seguente lettera:

Addi 8 Febbraio 1907.

L'Amministrazione civica ha inteso con vivissima soddisfazione l'annuncio che la Società Ligure di Storia Patria ha bandito un concorso per un compendio di *Storia di Genova*, che risponda ad un tempo alle esigenze delle nostre scuole e al desiderio di quanti vogliono avere una conoscenza sicura della storia del nostro paese.

È una nobile iniziativa che onora la Società Ligure di Storia Patria, già tanto benemerita degli studi storici in Liguria, e rende nello stesso tempo un segnalato servizio alla nostra città.

Gli *Atti* della Società costituiscono un prezioso patrimonio di cognizioni raccolte a prezzo di pazienti e faticose ricerche dai soci di codesto illustre sodalizio, ed era veramente desiderabile che il lavoro accumulato in cinquant'anni; coordinato cogli studi compiuti all'estero, fosse con sintesi rapida e chiara condensato in un libro alla portata di tutti in modo da rendere popolare la storia nostra, così bella e così poco conosciuta finora.

La Giunta ha deliberato che del nuovo lavoro, appena pubblicato, saranno acquistate 500 copie da distribuirsi nelle scuole, come pure ha deliberato di acquistare anno per anno 10 copie degli *Atti* che la Società verrà pubblicando a cominciare dall'annata 1906.

Con ciò la Giunta rende omaggio agli intenti altamente scientifici e patriottici della benemerita Società Ligure di Storia Patria, alla quale invia i più fervidi auguri di prosperità associandosi al fausto ricordo del cinquantesimo anniversario della sua fondazione.

Gradisca, egregio signor Presidente, i sensi della mia vivissima considerazione.

Il Sindaco

G. DA PASSANO.

* *
*

Il 10 Febbraio 1907 ebbe luogo sotto la presidenza del Marchese Cesare Imperiale di S. Angelo, l'Assemblea generale ordinaria della Società.

Aperta la seduta il Presidente rilevò con dolore che dalle file del Sodalizio scomparvero, dopo l'ultima Assemblea, i Soci Corrispondenti *Guglielmo Cristoforo Heyd*, antico Prefetto della Biblioteca Pubblica di Stoccarda, e Barone Comm. *Raffaele Starrabba di S. Gennaro*, Sovrintendente Generale degli Archivi Siciliani, figura veneranda di studioso e dottissimo paleografo (Palermo, 4 gennaio 1834, † 12 maggio 1906); e i Soci effettivi March. *Giacomo Filippo Airolì*, (Genova, 12 febbraio 1831, † Firenze, 24 novembre 1906), Cav. Uff. Avvocato *Riccardo Magenta*, Consigliere della Corte d'Appello di Genova († 27 agosto 1906), March. *Ambrogio Negrone*, († 2 gennaio 1907), Cav. *Vincenzo Paoletti* († Milano, 28 giugno 1906), On. Conte *Edilio Raggio* († Novi, 21 ottobre 1906), Cav. *Luigi Arnaldo Vassallo* (Genova, 1852, † 10 agosto 1906).

Alle famiglie degli Estinti il Presidente inviò ancora con elevate parole l'espressione del cordoglio della Società.

Procedendo in un breve resoconto morale dell'andamento della Società il Presidente ricordò la parte presa da essa alla pubblicazione fatta sotto gli auspici del Ministero della Marina della *Monografia Storica dei Porti dell'Antichità nell'Italia Insulare* testè uscita, e che fa seguito alla *Monografia Storica dei Porti dell'Antichità nella Penisola Italiana*. Annunziò che il Socio *Arturo Ferretto* illustrando dottamente *I Porti della Corsica* rappresentò degnamente il Sodalizio nel nuovo volume.

Presentò quindi il volume XXXVI degli *Atti della Società* contenente il *Liber Magistri Salmonis Sacri Palatii Notarii* (1222-1226), con prefazione di ARTURO FERRETTO, e l'*Annuario della Società*, MCMVI, messi in distribuzione.

Dovendosi quindi procedere all'elezione delle cariche sociali, il Presidente propose, a nome dell'intero Consiglio Direttivo, che la votazione fosse preceduta da un voto solenne dell'Assemblea, la quale associandosi alle onoranze tributate in quei giorni da tutta l'Italia ad *Anton Giulio Barrili*, acclamasse l'illustre uomo Presidente Onorario della Società Ligure di Storia Patria.

La proposta fu accolta da una triplice salva di applausi.

Le elezioni alle cariche sociali, diedero il seguente risultato:

Presidente — March. Cesare Imperiale di S. Angelo. — *Vice Presidenti* — Mons. Ab. Prospero Peragallo — March. Marcello Staglieno. — *Consiglieri* — Avv. Giulio Balbi — Cav. Prof. D. Luigi Beretta — Prof. Arch. Giovanni Campora — March. Avv. Antonio Carrega — Avv. Pier Francesco Casaretto — Cav. Luigi Augusto Cervetto —

Comm. Francesco D. Costa — Arturo Ferretto — Avv. Prof. Mattia Moresco — Avv. Cav. Gaetano Poggi. — March. Comm. Paolo Ale-rame Spinola — Conte Prof. Luigi Staffetti.

Procedendosi quindi alla ricomposizione delle singole Sezioni della Società, risultarono eletti: *Sezione di Storia* — *Vice Presidente* — Prof. Dott. Guido Bigoni. — *Vice Segretario* — Prof. Dott. Emilio Pandiani. — *Sezione di Belle Arti* — *Segretario*: Dott. Ubaldo Maz- sini. — *Vice Segretario*: Dott. Silvio Bellotti. — *Sezione di Paletno- logia* — *Segretario*: March. Prof. Gaetano Rovereto.

Dopo l'Assemblea, le sale sociali furono visitate dal Socio Corri- spondente Principe Pietro Lanza di Scalea, Deputato al Parlamento, e da parecchi autorevoli personaggi dell'Associazione Nazionale Ita- liana pel movimento dei forestieri, intervenuti alla solenne adunanza in Municipio per la fondazione del Comitato Genovese dell'Associa- zione stessa.

Nella successiva adunanza Consigliare del 16 febbraio, si riconfer- marono le precedenti delegazioni ai vari servizi: alla segreteria, Mo- resco, predetto — alla contabilità, Spinola, predetto — alla tesoreria, Costa, predetto — alla biblioteca, Staffetti, predetto.

*
* *

Il Presidente ha rappresentato ufficialmente la Società alla solenne adunanza tenuta il 27 Gennaio 1907 nella maggior sala del Comune, in onore di *Anton Giulio Barrili*, da molti anni nostro autorevole Vice Presidente, ed ora chiamato dal voto unanime dell'Assemblea sociale alla Presidenza Onoraria della Società.

*
* *

Alla R. Università di Genova ebbero luogo il 9 Dicembre 1896 le solenni onoranze tributate al Comm. Prof. *Arturo Issel*, in occasione del XL anniversario del suo insegnamento universitario. La Società Ligure di Storia Patria era rappresentata dal suo Segretario Avv. Pro- fessore Mattia Moresco, che prese la parola per esprimere i senti- menti di riconoscenza e d'affetto che stringono il nostro Sodalizio al- l'illustre Presidente della sua Sezione di Paletnologia, e presentò al festeggiato il diploma di Socio Onorario.

*
* *

La Società è stata degnamente rappresentata al IX Congresso Sto- rico Subalpino tenutosi in Torino in occasione della commemorazione bicentenaria dei gloriosi avvenimenti del 1706, dal 3 al 6 settembre u. s., dai Soci Comm. Prof. Vittorio Poggi e Conte Prof. Luigi Staf- fetti; ai festeggiamenti commemorativi del VI Centenario della di- mora di Dante in Lunigiana, che ebbero luogo in Sarzana e Castel- nuovo nei giorni 6 e 7 ottobre 1906, dai Soci Corrispondenti Cav. Pro-

fessore Achille Neri e Nob. Cav. Giovanni Sforza; e alla commemorazione del III Centenario della nascita del Grande Ammiraglio Olandese Michele Adriano De Ruyter, che si fece in Amsterdam il 23 marzo 1907, dal Gr. Uff. M. Meerens.

*
**

In occasione della morte di Giosuè Carducci, la Società si è associata al lutto nazionale, inviando un telegramma di condoglianza alla R. Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna, di cui il grande Defunto era Presidente.

*
**

La Società si compiace di annoverare tra i suoi nuovi Soci i Signori: Domenico Balduino di Giuseppe — Edward E. Berry — Cavaliere Ing. Eugenio Crociatelli — Carlo Dassori — Avv. Aronne De Benedetti — Antonio De Marchi — Cav. Prof. Michele Ferrari — Ing. Giuseppe Gajardi — Avv. Eugenio Ghilino — Raimondo Lari — Avv. Francesco Giovanni Massuccone — Dott. Carlo Mario Pertusio — Avv. Alberto Prencipe di Antonio — Emanuele Raineri — Luigi Ricci — March. Prof. Gaetano Rovereto — Antonio Testa — Salvatore Valabrega — Umberto Vivani — March. R. Guiscardo Zaccaria.

*
**

Alla Biblioteca sociale furono donate le seguenti opere:

Autografi di G. Mazzini, G. Garibaldi, Goffredo Mameli, che si conservano nel Museo del Risorgimento in Genova. Ricordo offerto dal Municipio di Genova alla Società « Dante Alighieri ». Ottobre 1906. Genova, Stabilimento Fratelli Pagano, cartella con 10 fototipie. — BERT AMÉDÉE. *Fête du Simplon. La Colonie Suisse de Gènes.* Conférence au « Circolo Svizzero » le mardi 19 juin 1906. Genova, Stab. Tip. Lit. Fratelli Waser, 1906, 8.º. — CARCERERI LUIGI. *Agostino Centurione mercante genovese processato per eresia e assolto dal Concilio di Trento (a. 1563).* Trento, tip. Giovanni Zippel, 1906, 8.º. — *Catalogo delle Opere componenti la Raccolta Colombiana della Civica Biblioteca Berio di Genova. Editto a cura del Municipio.* Genova, Stabilimento Fratelli Pagano, 1906, 8.º. — DELLEPIANE GIOVANNI. *Guida per escursioni nelle Alpi ed Appennini Liguri. Con note di A. ISSEL, G. ROVERETO, O. PENZIG, R. GESTRO e G. C. RAFFAELLI.* Terza edizione. Pubblicata per cura della Sezione Ligure del Club Alpino Italiano, 1906. — *Epistola di D. Emauale Re di Portogallo al Papa Leone X, annunziandogli l'entrata solenne dell'Ambasciata Portoghese in Abissinia.* La riproduce da una antica edizione con note bibliografiche e storiche PROSPERO PERAGALLO. — *Feris Saecularibus R. Athenaei Taurinensis A. D. VI Kal. Nov. An. MDCCCCVI.* Litterarum formis expressum in Regia Officina Libraria Fratrum Vigliardi.

Paravia, Augustae Taurinorum, f.º. - FREGNI GIUSEPPE. *Sulla firma in sigle di Cristoforo Colombo. Cosa ebbe a dire il Prof. Cesare Lombroso e come la interpretarono non pochi dei più distinti ed illustri biografi ed archeologi d'Italia e fuori. Appunti critici, storici e filologici.* Modena, Unione Tip. Lit. Modenese, 1906, 8.º. — HASLUCK F. W. Dr. *Covel's Notes on Galata.* Reprinted from the Annual of the British School at Athens. No. XI, 1904-1905. — AUSONIO LIBERTO. *La Canzon di Vittorio. Preludio e XII canti.* Edizione popolare con molte correzioni ed aggiunte a cura di G. LEVANTINI-PIERONI. Firenze, G. Carnesecchi e Figli, 1906, 32.º. — *Mazzini, Conferenze tenute in Genova* (Maggio-Giugno 1905), [per cura] del Comitato per le Onoranze a Mazzini nel primo centenario della sua nascita. Genova, Libreria Federico Chiesa. (Empoli, tip. di Edisso Traversari), 1906, 8.º. — Ministero della Marina. *Leva marittima sui nati nel 1884 e situazione del Corpo Reale Equipaggi al 31 Dicembre 1905. Relazione a S. E. il Ministro della Marina.* Roma, Tip. Ludovico Cecchini, 1906, 4.º. — Ministero della Marina. *Statistica Sanitaria dell'Armata per gli anni 1899 e 1900.* Roma, tip. Ludovico Cecchini, 1906, 4.º. — N[AVONE] C[ARLO]. *Navoneide. Due secoli di Memorie famigliari ed intime.* Genova, tip. della Gioventù, 1906, 32.º. — *Orme di Dante in Val di Magra. VI ottobre MCCCVI-VI ottobre MCMVI*, a cura di ACHILLE PELLIZZARI. Sarzana, Ediz. del Torneo, coi tipi di Enrico Costa, 1906, f.º. — *Ai Ponti della Valle. I Ottobre MDCCCLX.* Numero Unico. Maddaloni, I Ottobre MDCCCXCIX. — Pozzo MATTEO. *Il Cardinale Giacomo Filippo Franzoni genovese. 1775-1886.* Genova, tip. della Gioventù, 1906. — SCHEURLEER D. F. *Michiel Adriaensz. De Ruyter. Leven en daden naar berichten en afbeeldingen van tijdgenooten.* S. — Cyraenhage, Martinus Nijhoff, 1907, 8.º. — SFORZA GIOVANNI. *Autobiografia inedita di GIO. ANTONIO DA FAJE Speciale lunigianese del secolo XV.* Parma, 1906, 8.º. — SOARDI ONORIO. *Sopra un caso particolare di ammortamento. Ricerca.* Roma, Stab. Bontempelli, 1888, 8.º. — SOLMI ARRIGO. *Studii per la storia del Diritto commerciale. A proposito di recenti pubblicazioni* (Sieveking, Garcia de Quevedo, Godart). Milano, 1906, 8.º.

GIOVANNI DA Pozzo amministratore responsabile.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE

- A. VANNUCCI. *I martiri della libertà italiana dal 1799 al 1848 vite scelte e annotate per cura di ROSOLINO GUASTALLA*. Firenze, Barbera, 1906.
- MARIA MERLATO. *Mariti e cavalieri serventi nelle commedie del Goldoni*. Firenze, Carnesecchi, 1906.
- FORTUNATO RIZZI. *Pensiero ed arte*. Città di Castello, Scuola tip. coop., 1906.
- A. MOIRAGHI. *Un critico insigne in veste da camera. Osservazioni a certe osservazioni critiche di G. Romano*. Pavia, Scuola tip. Artigianelli, 1906.
- Littérature italienne par HENRI HAUVETTE*. Paris, Colin, 1906.
- ANTONIO PILOT. *L'elezione del Doge Niccolò Tron*. Firenze, (Prato, Vestri), 1906.
- FEDERICO DONAVER. *Asilo infantile Tollot di Genova*. Genova, Carlini, 1906.
- GIOACHINO BROGNOLIGO. *Un vicentino benemerito. Il conte Pietro Bissari (1767-1820)*. Vicenza, Fabris, 1906.
- FORTUNATO RIZZI. *Pensiero ed arte*. Città di Castello, Scuola Tip. coop. editrice, 1906.
- *Delle farse e commedie morali di G. M. CECCHI. Studio critico*. Rocca S. Casciano, Cappelli, 1907.
- VITTORIO CAPETTI. *L'anima e l'arte di Dante*. Livorno, Giusti, 1907.
- Maria Bricca. Conferenza detta in Pianezza il 1. Ottobre 1905 dall'on. PAOLO BOSELLI*. Torino, tip. Subalpina, 1906.
- ACHILLE PELLIZZARI. *Il delitto della « Signora »*. Saggio di critica. Città di Castello. Scuola tip. coop. editrice, 1907.
- VITTORIO CIAN. *Ugo Foscolo inedito*. Torino, Loescher, 1907.
- Navoneide. Due secoli di memorie famigliari ed intime dell'ing. C. N. Genova*, tip. Gioventù, 1906.
- M. Pozzo. *Il cardinale Giacomo Filippo Fransoni genovese. 1775-1856*. Genova, tip. Gioventù, 1906.
- CESARE LEVI. *Saggio sulla bibliografia italiana di Molière*. Firenze, 1906.
- *Saggio bibliografico su Pietro Cossa*. Prato, 1906. — *Saggio di bibliografia degli studi critici su Carlo Gozzi*. s. n. — *Il Goldoni 'personaggio di Teatro*. Roma, 1907.
- Il gergo dei barcaioli di Venezia e Carlo Goldoni. Appunti di CESARE MUSATTI*. Venezia, Pellizzato, 1907.
- Lettere del Goldoni annotate da EDGARDO MADDALENA*. Venezia, Scarabellin, 1907.
- GIOACHINO BROGNOLIGO. *Nel teatro di Carlo Goldoni*. Napoli, Pironti, 1907.
- ATTILIO MOMIGLIANO. *Il « Campiello » di Carlo Goldoni*. Roma, Società Poligr., 1907.
- ALFONSO LAZZARI. *Il padre di Goldoni*. Roma, 1907.
- CARLO BONARDI. *Enrico Heine nella letteratura italiana*. Livorno, Giusti 1907.
- Relazione ad un amico di quanto è seguito in Genova all'arrivo della Serenissima Principessa Carlotta Aglae sposa del Serenissimo Principe Francesco di Modena*. Bologna, Garagnani, 1906.

AVVERTENZE

- 1) Il giornale si pubblica di regola in fascicoli trimestrali di 120 pagine ciascuno.
 - 2) Per ciò che riguarda la Direzione rivolgersi in Genova al Prof. Achille Neri - Corso Mentana, 43-12.
 - 3) Per quanto concerne l'Amministrazione, esclusivamente all'Amministrazione del periodico - Spezia.
 - 4) Il prezzo d'associazione per lo Stato è di L. 10 annue. — Per l'estero franchi 11.
-

AI SIGNORI COLLABORATORI

La Direzione concede ai propri collaboratori 25 copie di estratti dei loro scritti originali. Coloro che ne desiderassero un maggiore numero di copie, potranno rivolgersi alla Tipografia della Gioventù - Via Corsica N. 2 (Genova) che ha fissato i prezzi seguenti:

Da 1 a 8 pagine		Da 1 a 16 pagine	
Copie 50	L. 6	Copie 50	L. 10
» 100	» 10	» 100	» 15
» 100 successive	» 6	» 100 successive	» 8

In questi prezzi si comprendono le spese della copertina colorata e della legatura, nonchè di porto a domicilio degli Autori.

Prezzo del presente fascicolo L. 3

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

DIRETTO DA ACHILLE NERI * * *
E DA UBALDO MAZZINI * * *

pubblicato sotto gli auspici della SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

ANNO VIII
Fascicolo 7-8-9

1907
Luglio-Agosto-Settembre

SOMMARIO.

G. Manacorda: Un testo scolastico di grammatica del secolo XII in uso nel basso Piemonte; *pag. 241* — **G. Sforza:** Contributo alla vita di Giovanni Fantoni, *pag. 283*. — **VARIETÀ: A. Pesce:** Fuochi avvisatori, *pag. 338*. — **BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO:** Vi si parla di V. Samanek (*C. Manfroni*), *pag. 341*. — **ANNUNZI ANALITICI:** Vi si parla di F. Rizzi (*F. L. Mannucci*), *Monografia sui porti italiani*, M. Pozzo, *Ferriis saecul. R. Ath. Taurinensis*, La biblioteca Marciana, P. Barsanti, P. Boselli, C. Manfroni, H. Hauvette (*F. P.*), *pag. 345*. — **SPIGOLATURE E NOTIZIE,** *pag. 357*.



DIREZIONE
Genova - Via Lomellini
Scuola A. Lomellini

LA SPEZIA
Società d'Incoraggiamento editrice
—
GENOVA - TIP. DELLA GIOVENTÙ

AMMINISTRAZIONE
La Spezia - Casella Postale
n. 56

UN TESTO SCOLASTICO DI GRAMMATICA DEL SEC. XII
IN USO NEL BASSO PIEMONTE

I.

CENNI SULLE GRAMMATICHE LATINE MEDIOEVALI
IN FORMA CATECHETICA.

L'*Ars Minor* di Donato, è il più antico trattato di grammatica latina in forma catechetica (1); è da escludersi infatti che Aspro (2) e Palemone siano vissuti, l'uno sotto Antonino imperatore, l'altro ai tempi di Quintiliano. I trattatelli catechetici di questi due grammatici devono ascrivarsi senza alcun dubbio a tempi più recenti, ed altrettanto dicasi del piccolo libro che si attribuisce a Dositeo, il quale, se dobbiamo prestar fede ad Iginò, sarebbe vissuto circa 200 anni dopo Cristo.

La forma catechetica inaugurata da Donato fece presto fortuna; nel sec. IV medesimo, oltre all'*Ars* di Mario Vitto-

(1) L'età in cui Donato visse possiamo solo desumerla da due passi di S. Gerolamo, che, dice, lo ebbe per maestro (*Apol. in Ruf.*, I, 16 — *Chron.* 355). Per le fonti più antiche a cui i grammatici romani della decadenza attinsero, rimando all'opuscolo del KEIL, *Quaestiones grammaticae*, Lipsiae, Teubner, MDCCCLX.

(2) Il maggior numero di filologi ammette che siano esistiti due grammatici col nome di Aspro, l'uno vissuto sotto Antonino, l'altro posteriore a Prisciano. Così crede ad es. l'OSANN *Gesch. d. lat. Gramm.* in *Beitr. zur griech. u. röm. Litteraturgesch.* Leipzig, 1855, II, 121 e segg. L' HAGEN (*Anecdota Helvetica*, Bernae, 1878) tuttavia sostenne che il trattato catechetico non è che un rifacimento dell'*Ars* di Aspro seniore; il che pare assurdo al KEIL (Cfr. *Scholia bernensia ad Vergili Bucolica* in *Suppl. Ann. Philog.*, IV, 728). Anche Dositeo, autore di una grammatica in parte catechetica, si crede da alcuni che visse nel 207 d. C.; ma questa falsa data, desunta da Iginò, non è ammissibile e Dositeo si ritiene comunemente vissuto nel sec. IV, al tempo di Donato. — Valerio Probo, di cui Svetonio narra la vita, fu forse il primo il quale sparse qua e là nel suo trattato brevi domande per lo più in forma dilemmatica (Cfr. KEIL, *Grammatici latini*, Lipsiae, 1877-80, IV, 212).

rino, che per un buon tratto è scritta in quella forma, adottano il dialogo catechetico due altri trattatelli di grammatica, attribuiti pure a Massimo Vittorino, i quali ebbero grande fortuna nel medio evo. Di questi due trattati il primo, che ha per titolo *De arte grammatica*, svolge brevemente tutta la parte morfologica, l'altro intitolato *De metris et de hexametro versu heroico*, espone succintamente regole di prosodia e di metrica che mancano nel *Donatus Minor*: entrambi nella forma del dialogo spedito e conciso imitano Donato, dal quale però si discostano spesso nel contenuto; alcune volte infatti Vittorino ama aggiungere regole che non si trovano in Donato, p. es. quella che insegna a riconoscere le varie declinazioni dai genitivi.

Soltanto un passo del *De arte grammatica* di Vittorino, nel quale si rimanda, per quel che riguarda il pronome, a ciò che aveva scritto Donato, ci fa sicuri che il vanto della priorità nell'uso della forma catechetica spetta a Donato medesimo: ma purtroppo della vita di Vittorino nulla sappiamo e di quella di Donato assai poco; solo ci è noto che egli fu maestro di S. Gerolamo, che, disse, si vantava d'aver appreso da lui la grammatica. I trattati di Donato e di Vittorino, che nel contenuto, non solo nulla avevano aggiunto, ma si erano limitati anzi a compendiare ciò che si trovava nei grammatici precedenti, divennero l'esemplare ed il modello di tutte le grammatiche catechetiche del medio evo. Già Audace, vissuto nel VII secolo, come si apprende da Giuliano Toletano (1), aveva incluso nella sua *Ars*, due trattatelli di Vittorino (2) ampliati in parte e corretti, intitolandoli: *Excerpta de Scauri et Palladii libris* (3). È certo

(1) KEIL, V, 318: « Ut si dicas mihi, quid sit Audax, dico: grammaticus ».

(2) KEIL, VI, XIX e XXIV, XXV. Pare che Audace possedesse una redazione di Vittorino migliore di quella giunta fino a noi e che di quella si servisse per l'opera sua. Cfr. HAGEN, XXXIV.

(3) Del valore della tradizione che attribuisce a Scauro e Palladio o a Palemone l'opera di Vittorino discute il KEIL, *ibidem*, in base a ciò che avevano già detto l'OSANN (*Beiträge zur griech. und romanich. Literaturgesch.* cit. II, 352), il LERSCH (in *Zeitschrift für Alterthumswissenschaft*, 1840, pag. 115) ed il WENTZEL (*Symbol. critic. ad hist. script. rei metr. lat.*, pag. 55).

che Audace per accrescere e migliorare i due trattati di Vittorino attinse ai grammatici antichi anteriori a Donato e forse anche, come vuole il Keil (1), ad un rifacimento di Diomede ridotto a forma catechetica ad uso delle scuole ed attribuito appunto a Scauro ed a Palladio; rifacimento che avrebbe pure potuto servire di fonte al *Donatus Minor*. Audace adunque fu il primo che giovandosi di Donato e più assai di Vittorino, nonchè ancora di una redazione catechetica di Diomede, allargò ed elevò l'uso di quella forma dialogica, diventando a sua volta l'esemplare su cui modellarono i loro trattati Aldelmo anglo, Beda il Venerabile e Giuliano Toletano (2), che vissero non molto dopo di lui. Intanto le grammaticette catechetiche si moltiplicavano; non è più possibile distinguere nel gran numero le imitazioni e le derivazioni. Donato è rifatto mille volte sempre con nuove aggiunte, ora coi paradigmi delle declinazioni, ora con quelli della coniugazione.

I compilatori medioevali trascrivono meccanicamente le domande e le risposte dei vecchi grammatici, senza preoccuparsi di aggiungere nuova luce o di recare nuovi esempi (3); al più al più, essi s'ingegnano di riempire le lacune che si trovano in Donato con passi tolti da Vittorino,

(1) KEIL, VII, 319.

(2) Giuliano Toletano si attenne però più strettamente a Donato, salvo l'aggiunta dei paradigmi (Cfr. KEIL, V, 317). Di lui sappiamo che visse sotto il re Ervigio, di cui si professa fedele servo; il re Ervigio regnò sui Visigoti di Spagna dal 680 al 687.

(3) Foca aveva ridotto Donato, per così dire, a forma tascabile, sì che al suo trattato diceva:

Te longinqua petens comitem sibi ferre viator
Ne dubitet, parvo pondere multa vehens.

Egli fa anche un quadro ben triste degli scolari del suo tempo: « Adulescentes vero nostri saeculi — scrive egli — non desiderio litterarum et amore virtutis ad studia se applicare, sed aut necessitate compulsos aut odore voluptatum (sic!) per aetatem adflatos execrari magistros, quorum ut quisque est diligentior, eo maiore odio premitur et ginnasium sapientiae, quo ad beatam vitam semita demonstratur, velut taeterrimum carcerem demonstrari, alias autem, quamvis scire cupiant, omnis tamen fructuosi laboris onus detrectare, nec assiduis inhaerere lectionibus, nec curiosa perscrutatio(?) nec veterum eruere commentarios, qui dum semper volunt docti esse, fieri nunquam possunt ». KEIL, V, 411.

e quelle che riscontrano in Vittorino con passi tolti da Audace, da Beda, da Giuliano. Aspro, quello stesso che fu da alcuni confuso con un grammatico omonimo rammentato da Quintiliano, è appunto uno di questi compilatori; in quella parte della sua *Ars*, dove fa uso della forma catechetica, egli saccheggia Donato, Vittorino, Audace e quanti prima di lui avevano adottato quella forma. L'uso del dialogo catechetico si diffonde via via che ci avanziamo nel medio evo; nei secoli di mezzo, non solo si scrivono a domanda e risposta i trattati grammaticali, ma anche i commenti agli autori precedenti; molti maestri spiegano ed illustrano Donato ai fanciulli con trattatelli catechetici, nei quali le domande non sono più dirette ad apprendere cognizioni grammaticali, ma ad indovinare perchè Donato abbia usato questa o quella parola, abbia recato questo esempio o quell'altro. Non mancano, è vero, nel medio evo le grammatiche latine redatte in forma espositiva, ma esse non possono sottrarsi alla forza dell'uso che predomina e spesso, in mezzo a lunghi squarci continui, si ritrovano intercalati dialoghetti tra maestro e scolare, tolti di peso da Donato, da Vittorino e da Audace. Tale è il commento di Sergio a Donato, che risale ai primi secoli del medio evo; uno scolare diligente, Filocalo, ogni tratto interrompe il maestro che spiega e provoca uno scambio di domande e risposte. Tuttavia Sergio medesimo, che nel commento a Donato usa solo qua e là la forma catechetica, scrive le sue *Expositiones* a domanda e risposta per un bel tratto fino alla spiegazione del verbo. Pompeo, nel suo commento a Donato redatto in forma espositiva, ci attesta che ai suoi tempi la maggior parte delle grammatiche che si scrivevano erano in forma catechetica. A rendere più diffuso quel genere di dialogo contribuiva certamente il bisogno sempre più forte di restringere e compendiare, come dice il Wrobel, ciò che era stato esposto ampiamente dai grandi grammatici e sopra tutti da Prisciano. La tavola delle grammatiche catechetiche che noi presentiamo, dimostra quanto diffuso fosse nel medio evo l'uso di quella forma di dialogo nei trattati che si scrivevano in Francia ed in Germania.

Molti maestri solevano cominciare i loro trattati elogiando vivamente l'efficacia della forma catechetica e tributando ampie lodi a Donato, che per il primo ne avea fatto uso. Soltanto allorchè cominciano a diffondersi i trattati redatti in forma metrica, la grammatica catechetica si ritira a poco a poco dalla scuola (1); a poco a poco, diciamo, perchè anche quando Alessandro di Villedieu ed Everardo di Bethune imperano da sovrani nel campo grammaticale coi loro rozzi esametri, la forma catechetica sopraffatta, ma non vinta, si ritrova usata in qualche trattato (2). Anzi nel sec. XIV in Francia un nuovo avvenire pare le si apra d'un tratto dinnanzi, quando si incomincia ad insegnare la grammatica

(1) « A tertio decimo saeculo, usu venit, ut spreta prosa oratione, versibus tradere disciplinam affectarent docti homines, adeoque ratio illa obtinuit ut ullus esset artis magister, quin secundum metricam rationem conformanda sibi praecepta putaret ». WROBEL, Praefatio ad *Graecismus* EVERHARDI BETHUNIENSIS in *Corpus Grammaticorum medii aevi*, pag. VIII. Vratislaviae, 1887. Cfr. pure THUROT, *Notices et extraits de divers manuscrits latins pour servir à l'histoire des doctrines grammaticales au moyen-âge* (in *Notices et extraits de mss. d. Bibl. Nat.*, Tom. XXII, part. II, pag. 101).

(2) Un anonimo commentatore del *Dottrinale* di Alessandro di Villadei dimostra la superiorità del suo autore sopra Prisciano, che usò la forma espositiva, non sopra Donato, che adottò la forma catechetica. Egli crede che la forma metrica sia adatta assai « ad faciliorem acceptionem, ad venustam et lucidam brevitatem, ad memoriam firmiorem » (THUROT, pag. 101). — In Italia il *Dottrinale* del Villadei ed il *Graecismus* del Bethune si diffusero più di quel che non creda lo stesso THUROT (*De Alexandri de Villadei, eiusque fatu*, Parigi 1860) specie nel '300 e '400. Il MAZZATINTI (*Inventari dei mss. d. Bibl. d'Ital.*) ci fa conoscere un codice perugino del sec. XIV, contenente il *Graecismus*, il *Dottrinale* ed altre grammatiche (vol. V pag. 81) ed un altro codice di Ivrea, di non sicura età il quale, oltre al testo di Alessandro, ne contiene pure una breve biografia (vol. IV, pag. 15). A parte quei due maestri, di altri trattati in versi trovo pure menzione, che forse non sono nè di Alessandro, nè di Everardo, come uno a Fabriano del sec. XV (*Id.* vol. I, pag. 231) ed uno parte in versi e parte in prosa della Nazionale di Firenze (vol. XII, 93). Un *Dottrinale* del Villadei con commento di un anonimo italiano del '300 trovasi a Ravenna (III, 238). Il titolo del *Dottrinale* ricorre spesso anche negli obblighi d'insegnamento enumerati dai Comuni. Per le edizioni a stampa di Alessandro, oltre quelle cit. dal BRUNET, segnalo fra quelle italiane, una fatta a Venezia per Bernardino Benalio il 1488 e molto rara (Cfr. *Monumenta typografica in Bibliofilia* di L. S. Olschki, vol. III, disp. IX-X, pag. 341). — Per la fortuna di Alessandro di Villadei in genere, Cfr. H. HUEMER — *Alexander de Villadei und das Alphabetum maius* in *Mittheilungen der Gesellschaft für Deutsche Schulgeschichte*, ann. 1904.

in trattati catechetici redatti in parte o totalmente nel nuovo idioma volgare (1). Ed ancora in pieno Rinascimento, mentre nelle città i più celebrati maestri vanno in cerca di nuove arti di insegnare, di nuovi mezzi per fare che i fanciulli si innamorino dello studio, nelle campagne e nei conventi lontani qualche monaco, a cui non giunge l'eco del fervore delle ricerche e della critica, amante del buon sistema antico, scrive per gli scolaretti del villaggio la facile grammaticetta a domanda e risposta. Così Corradino da Pontremoli (2). E non mancano neppure (cosa veramente notevole, perchè rara) gli umanisti che non sdegnano l'umile forma catechetica del buon tempo antico. Due codici, parigino l'uno e l'altro montepessulano, ci conservano un trattato di grammatica a domanda e risposta, scritte in latino ed in greco sul principio del sec. XVI (3).

Nei trattati medioevali catechetici invano, dicemmo, si ricercerebbe l'originalità; i maestri che nei secoli della decadenza usarono pei primi quella forma di dialogo, erano stati essi medesimi, per quello che si riferisce al contenuto, compilatori e null'altro; il merito loro sta appunto nell'aver escogitato una forma massimamente adatta a restringere e compendiare. Ma i maestri del medioevo attinsero da questi primi autori di grammatiche catechetiche, non solo il contenuto e la forma dialogica, ma le parole stesse.

Donato fu imitato dai trattatisti medioevali più di ogni altro antico grammatico: ciò è provato dal numero grandissimo dei codici che ci conservano il *Donatus Minor* ed il *Maior* e dalla grande quantità di commenti, di imitazioni e di rifacimenti, a cui andò soggetto (4). Già abbiamo visto come i grammatici dei sec. IV, V, VI e VII imitino frequentemente Donato; Vittorino, Audace, Aspro, Beda, Giuliano di Toledo ecc., attinsero tutti più o meno diret-

(1) Il più antico trattato grammaticale in francese che noi conosciamo è quello del cod. nazion. parig. Saint Germain 1460 del sec. XIV. Cfr. THURROT, pag. 51

(2) V. Tavola dei cod. nel presente lavoro, n. XXXXII.

(3) V. Id, n. XXXVIII. Cfr. THURROT, pag. 57.

(4) KEIL, vol. VII, pag. XXXVIII.

tamente da lui. Più tardi coll' avanzare dei secoli, mentre le tenebre si addensano sempre più ed il fondamento più sicuro della scienza è riposto nell'autorità e nella tradizione, la grammatica, ridotta a dogma, riconosce tra i suoi maestri infallibili Donato. « Auctoritas scripturarum in tribus modis cognoscitur — scrive un anonimo commentatore dell'*Ars Minor* nel sec. X — aut ex titulis tantum, ut Evangelista, vel ars ista Donati grammatici... (1) ». *Ipsse dixit!* Donato ha un'autorità indiscutibile, assoluta. — Intanto la sua *Ars Minor* imitata, ampliata, corretta, rifatta, viene svisandosi e cambiando di aspetto; oramai nella moltitudine infinita di trattatelli catechetici simili fra loro, quasi non è più possibile riconoscere quale è l'antico *Donatus* genuino, quello che uscì dalla penna del celebrato maestro. In un codice che risale al sec. X l'*Ars Minor* è preceduta dalle seguenti parole assai significanti: « Artis Donati liber ita a plerisque vitiatus est et corruptus, dum unusquisque pro libito suo, sive ex aliis auctoribus quod ei visum est addidit, sive declinationes aut coniugationes et cetera huiusmodi inseruit, ut, nisi in antiquis codicibus, vix purus et integer, ut ab eo editus est, reperiatur » (2). Ed era vero; fra le modificazioni più frequenti infatti a cui andava soggetto il testo del *Donatus Minor*, erano notevoli quelle delle definizioni che venivano per lo più sostituite con altre tolte da Prisciano, e fra le aggiunte che al medesimo trattatello più di frequente si facevano, va ricordata quella dei paradigmi delle coniugazioni e delle declinazioni (3). Questi paradigmi, benchè interrompessero il dialogo catechetico, parevano tuttavia indispensabili nei trattati scolastici; senza di essi il *Donatus Minor* non poteva essere adoperato come testo di scuola. Ed ecco come pullulano nel medio evo numerosissimi quei trattatelli di grammatica a forma catechetica, i

(1) HAGEN, pag. XXXIX.

(2) Cod. Leiden 122, sec. X. Cfr. KEIL, Vol. V, 325. Le stesse parole leggonsi nell'*Ars* anonima che è nel cod. naz, parig. 7558 sec. IX Cfr. THURROT, pag. 7.

(3) L'HAGEN (pag. XX) sostiene che già anteriormente a Giuliano Toletano, il *Donatus Minor* fosse stato ampliato con paradigmi.

quali non si discostano da Donato in nulla altro quasi che nell'aggiunta dei paradigmi. Già nei primi secoli del medio evo era stata avvertita la mancanza degli schemi di declinazioni e di coniugazioni nel *Donatus*. Giuliano di Toledo per es., pur attingendo, anzi trascrivendo quasi letteralmente da Donato, aveva intercalato lunghi paradigmi ed altrettanto aveva fatto Aspro in quella grammatica attribuitagli nel cod. bernese 611. In generale quasi tutti i codici bernesi contenenti il *Donatus* ce lo presentano arricchito di paradigmi ed altrettanto fanno non pochi codici parigini. È poi notevole il fatto che mentre Donato aveva insegnato a riconoscere le declinazioni dei sostantivi dall'ablativo, molti grammatici medioevali, tra i quali il nostro, insegnarono a distinguerle dal genitivo, accostandosi in ciò a Massimo Vittorino (1). A provare ancor meglio quanto grande fosse l'autorità di Donato nel medio evo, oltre al fatto che lo prese a modello il Faidit nel suo *Donatz* provenzale, non va dimenticato che anche il *Donatus Maior*, assai vasto e diffuso, trovò nel medio evo pazienti maestri che lo tradussero in forma catechetica passo per passo ad uso dei fanciulli (2) e non mancò neppure chi tentò di compilare un vasto zibaldone grammaticale a domanda e risposta, attinto agli antichi grammatici e indirizzato piuttosto ai dotti che ai ragazzi di scuola (3). Ma ciò che più efficacemente dimostra l'autorità di Donato è il fatto che il suo nome rimase fino ai nostri giorni a significare trattato di grammatica in genere ed in tale significato lo troviamo usato presso gli autori di libri scolastici, che pure usarono la forma espositiva o la forma metrica (4).

(1) Nell'*Ars Anonima* del cod. bernese 123 del sec. X si legge: « Quoniam Donatus regulas declinationum ab ablativo diffuse composuit, nos a genitivo, compendio declinationum, earumdem ordinum persequemur » HAGEN, XXXV.

(2) Cod. nazion. parig. Saint-Germain 1180, sec. X, fol. 51.

(3) V. tavola dei cod. nel presente lavoro, n, XXXIV.

(4) Anche nei secoli ultimi del m. e., quando ovunque erano oramai stabilite le scuole comunali, gli scolari si dividevano in *latinantes* e *non latinantes* e di questi, una classe, la più alta, era detta *De Donato* o *legentes Donatum*, appunto perchè studiavano grammatica, qualunque fosse l'autore

Meno diffuso, ma sempre assai noto ed autorevolissimo nel medio evo fu Massimo Vittorino; i due trattati a lui attribuiti pervennero a noi in molti codici ed un gran numero di grammatici attinsero largamente ad essi o dichiarando esplicitamente la loro fonte (che talora vien chiamata *Ars Palaemonis*) o non facendone alcun accenno (1). Brevi domande e risposte e talora squarci interi che noi ritroviamo intercalati nel *Donatus Minor* quale ci è pervenuto in parecchi codici, sono tolti di peso da Massimo Vittorino, e ciò in special modo, dicemmo, per ciò che si riferisce all' *agnizione* delle declinazioni. Il Keil osservò che spesso Massimo Vittorino è scelto per correggere qua e là Donato; il che è prova dell' altissima stima in cui erano tenuti nel medio evo i suoi due trattati catechetici (2). È noto che il *Donatus Minor* pareva a molti maestri troppo ristretto e succoso; il trattatello di metrica attribuito a Vittorino serviva mirabilmente a colmare le lacune di Donato. Benchè l'imitazione di Vittorino sia cominciata assai presto, — fin da quando cioè Audace incluse nella sua *Ars*, modificandoli, i due trattati catechetici di lui, — tuttavia è notevole che nel tempo in cui la forma a domanda e risposta cominciò a cadere in disuso, cedendo il campo alla forma metrica, Vittorino fu tolto a modello da quasi tutti i trattatisti e fu tradotto quasi alla lettera da due autori di grammatiche latine scritte in volgare francese. Ecco alcuni raffronti:

Qu'est conionction?	Coniunctio quid est?
C'est une partie d'oreson qui conioint e desioint les autres par- ties d'oreson en ordre.	Pars orationis nectens ordinans- que sententiam.

del testo usato (Cfr. i miei *Studi di storia scolastica e universitaria* in *Studi storici* di A. Crivellucci, vol. XIII, p. 127, 128 e gli studi ivi citati del ROSSI, del GABOTTO, di cui è da aggiungersi il recente *Supplemento al Dizionario dei maestri* (Asti, Brignolo, 1906). — Per la storia in genere delle scuole vescovili e comunali del m. e. rimando ad una mia recente *Rassegna* in *Giornale storico di lett. ital.* ann. 1907, fasc. I, pag. 100. — Per le edizioni del *Donatus* italiane oltre a quelle citate dal BRUNET rimando alla *Bibliofilia* su ricordata (II, 9-10, 390; III, 7-8, 283; IV, 5-6, 211).

(1) KEIL, VI, XXVI.

(2) *Quaest. grammat.* part. II. *De Maximi Victorini libris, de arte grammatica qui feruntur.* 1871, pag. VI.

Quantes choses lui affierent?	Coniunctioni quot accidunt?
III.	Tres.
Quelles?	Quae?
Poteste, figure et ordre.	Figura, ordo, potestas.
Quantes potestes de conionction sont?	Potestas coniunctionum in quot species dividitur?
V.	In quinque; sunt enim copula- tivae, desiunctivae, expletivae, ra- tionales, causales.
Quelles?	
La copulative couple, la disiun- ctive desioint, l'explective remple, la causele rent cause, la rationale rent raison ecc. (1).	

Grandissima fu pure l'autorità di Prisciano negli studi grammaticali del medio evo e gli autori di grammatiche catechetiche, se non tolsero da lui la forma, attinsero molto pel contenuto (2). Prisciano, dice il Reichling, era nel medio evo nel campo della grammatica ciò che Aristotele era nel campo della filosofia, il maestro supremo, il faro luminoso; nessuno fra i vecchi grammatici, all'infuori di Donato, si trova tante volte citato, di nessuno, eccetto che di Donato, sono giunti a noi tanti manoscritti quanti di Prisciano; nessuna piccola biblioteca, a giudizio di Martinus Hertz, che collazionò un numero infinito di codici grammaticali, è priva di un ms. di Prisciano (3). Molti trattatisti esaltano entusiasticamente il fortunato maestro e lo chiamano: *Romanae lumen facundiae, communis hominum praeceptor, latinae eloquentiae decus*. Dante stesso, ponendolo all'inferno fra i più turpi peccatori (4), indirettamente riconobbe a lui il vanto di sommo grammatico, se, come vogliono antichi commentatori, al nome di Prisciano dob-

(1) THUROT, pag. 51.

(2) « Was Aristoteles in der scholastischen Philosophie, das war Priscian in der Grammatik: der allgemeine Lehrmeister der Menschen, das Licht und die Zierde lateinischer Beredsamkeit, Keiner der alten Grammatiker wird daher neben Donat in den Schriftwerken des Mittelalters so häufig citirt, von Keinem, ausser vielleicht von Donat, sind so zahlreiche Abschriften aus uns gekommen, als von Priscian » REICHLING. Prefazione al *Dottrinale* del Villadei in *Monumenta Germaniae Paedagogica*. Berlino, 1893, pag. XIII.

(3) Prefazione alle *Institutiones* di Prisciano. Cfr. KEIL, VI, XII.

(4) Inf. Cant. XV, v. 109.

biamo anettere il significato antonomastico di grammatico in genere. Si deplorava, è vero, dai maestri che Prisciano avesse scritto troppo e che quindi il suo trattato non potesse servire che agli studiosi e non agli scolari, ma era pur sempre quello il mare vasto, d'onde si potevano attingere tesori di erudizione. E perchè quei tesori non andassero perduti i maestri si ingegnavano di spigolare qua e là un esempio, una citazione, e più spesso una definizione, che poi intercalavano nei loro magri trattatelli catechetici (1). Ah se il *Donatus Minor* avesse la dottrina di Prisciano! Se Prisciano possedesse la concisione, l'ordine, la limpidezza di Donato! (2) Questi erano i desiderii vivissimi dei maestri di scuola e s'affaticavano a fonderli assieme ingegnandosi a ridurre Prisciano alla forma catechetica e di infarcire Donato di sempre nuove aggiunte. Ne derivavano quei miscugli ibridi, quei *Donati zeppi* di paradigmi e di addizioni, che facevano disperare quei maestri alla buona, che si sarebbero contentati di possedere un Donato, scritto tutto di pugno dal celebre grammatico per mandarlo a memoria tale e quale, tranquilli e sicuri, senza fastidi di dispute.

Intanto se Donato e Prisciano facevano testo nelle scuole medioevali, caro l'uno per la forma catechetica, l'altro per l'abbondante dottrina, non mancavano però i maestri di attingere anche ad altri antichi grammatici. I trattati catechetici, benchè assai meno ostentatamente di quelli espositivi, sfoggiano talora una erudizione notevole (3): Diomedes, Eutiche, Cassiodoro, Servio, Isidoro, Proto, Audace, Vittorino, Beda sono citati spesse volte ed i buoni maestri, sempre persuasi che tutto ciò che è antico sia aureo,

(1) THUROT, pag. 158.

(2) « Accedit quod a Prisciani operis prolixitate vehementer abhorrebant. Testem adfero aetatis illius grammaticum quemdam qui, illa enim, inquit, Prisciani spatiosa volumina grammaticam artem ita diffuse et confuse pertractant, ut non nisi omni cura et ab omni negotio expeditis illa sit replicare consilium » WROBEL Pref. cit., pag. IX.

(3) Così un grammatico francese del sec. IX, il cui trattato è contenuto nel cod. nazion. parig. 7560. Cfr. THUROT, pag. 62.

s'inquietano quando trovano in disaccordo (e la cosa non è rara) due antichi maestri; essi si industriano allora con ogni sforzo di metterli in accordo, e pur di raggiungere il loro intento, ricorrono alle più fatue sottigliezze dialettiche.

Oggi a noi ciò che più preme di studiare nei trattati catechetici medioevali è la forma. Dalla forma espositiva alla dialogica non si passò, come dicemmo, d'un tratto; via via che si raffinava lo studio di riprodurre nel trattato tutti gli artifici dell'insegnamento orale, passarono da questo a quello e le domande enfatiche che il maestro suole rivolgere a se stesso spiegando, e le domande indirette, con le quali mette alla prova la diligenza e la perspicacia dell'allievo e tutti quegli incoraggiamenti e quei consigli che noi già segnalammo nei trattati di Servio e di Pompeo. Probo intercala domande indirette frequentissime nella sua *Instituta artium*; Sergio nel suo commento a Donato ora immagina che il maestro rivolga a se stesso domande, ed ora fa sì che uno scolare interrompendolo gli chieda questa o quella spiegazione (1). Quest'uso di scrivere grammatiche in forma mista, ora espositiva ed ora catechetica, continuò per tutto il medio evo; la monotonia delle cadenzate domande e risposte veniva così bellamente interrotta ed il trattato raggiungeva l'intento di accostarsi sempre più all'insegnamento orale, che suole essere misto di dialogo e di esposizione. Ma la fusione delle due forme catechetiche ed espositiva può essere fatta in due modi, o intercalando sparsamente qua e là qualche domanda, o alternando pagine scritte nell'una forma fra pagine scritte nell'altra. Di entrambe abbondano gli esempi: Sergio stesso nel commento a Donato sparge a caso qua e là brevi domande e risposte e nelle *Expositiones* ci dà un esempio del secondo genere di forma mista, attenendosi per un buon tratto, cioè fino alla trattazione del verbo, alla forma espositiva, ma adottando dal verbo in là il dialogo cate-

(1) KEIL, IV. Così anche in secoli assai tardivi; ad es. nella *Ars* del cod. bernese 207 a fol. 127.

chetico (1). Non altrimenti fanno Dositeo e Mario Vittorino (2) contemporaneo, pare, di Massimo (3); nei secoli posteriori ci offrono esempi di tal genere il cod. bernese 207, contenente tra l'altre una grammatica parte catechetica e parte espositiva (4), ed il codice nazionale parigino 1380, contenente un trattato grammaticale pure di quella forma (5). — Ma restringiamo il nostro studio ai puri trattati catechetici. Una lettura anche affrettata di questi numerosi trattatelli dimostra come essi siano concatenati strettamente gli uni agli altri: e la catena fa capo a Donato. Non soltanto si ricercerebbe invano l'originalità di notizie, di considerazioni, di esempi, ma le domande e le risposte sono esse pure quasi sempre le medesime. Il compilatore esita ad usare una parola, a riferire un esempio, che non sia confortato dall'uso di Donato, o degli altri grammatici, che adottarono la forma catechetica, di Vittorino, di Audace, di Giuliano, di Beda. I numerosi commenti a Donato avevano sviato lo studio grammaticale dallo scopo al quale deve essere diretto. Non si studiava più la grammatica in sè, ma Donato, non si cercava più di impadronirsi delle cognizioni espresse da Donato, ma si torturavano le menti per indovinare perchè Donato aveva detto così e si sforzavano di provare con sottigliezze dialettiche, talora ridicole, che ogni minima parola di Donato era stata scritta con questo o quell'altro recondito intento. Giuliano Toletano per il primo nella sua *Ars* aveva afflitto ragazzi di scuola con domande sottili e frivole; perchè ad es. Donato aveva scritto: *Verbum quid est?* e non *quid est verbum?* Moltissime grammatiche cominciano interrogando: « Quare Donatus non per longitudinem metri artes suas scripsit? » (6). E la risposta che si finge data dall'alunno è tutto un'apologia del vecchio grammatico ed un elogio altissimo della

(1) HAGEN, pag. 143.

(2) KEIL, VII, 375.

(3) KEIL, VI, XV.

(4) HAGEN, XXVII.

(5) THUROT, luog. cit.

(6) THUROT, pag. 11 e pag. 15.

forma catechetica. Resi cechi da questo feticismo, è naturale che gli autori di trattati ripetessero di secolo in secolo, di testo in testo, con poche aggiunte e trasposizioni le stesse domande, le stesse risposte, gli stessi esempi. Studiare quindi il modo con cui Donato si servi della forma catechetica equivale a studiare quello con cui della forma medesima fece uso grandissima parte dei trattatisti medioevali. Pompeo, che commentando Donato, aveva voluto insegnare ai maestri l'arte di interrogare, osserva molto bene quale via tenesse il maestro nell'interrogare il fanciullo. Regola fondamentale del buon metodo di interrogazione è quella di procedere dal generale al particolare. Incominciandosi la trattazione d'un argomento qualsiasi Donato suole chiedere nella prima domanda la definizione di ciò che forma soggetto della lezione. Così incominciandosi in generale un trattatello di grammatica, si chiederà che cosa sia la grammatica; trattandosi in particolare del nome, del pronome e del verbo, si incomincerà col domandare all'allievo la definizione del nome, del pronome e del verbo. Quando l'esatta definizione data dall'alunno avrà reso certo il maestro che il concetto preciso ed esatto dell'argomento fondamentale è posseduto, allora si passerà a domandare come si divida quel concetto che è argomento della lezione, oppure se esso vada soggetto a mutazioni. Appresso via via scendendo ai particolari, il maestro chiederà la definizione, la divisione, la denominazione, ecc. di ciascuno di quei concetti, che l'alunno nelle risposte precedenti avrà mostrato di sapere distinguere. I trattatelli più elementari procedono lentissimi per la brevità delle domande e delle risposte; la domanda è sempre limitata ad un semplice concetto ben precisato, e la risposta a sua volta risponde esclusivamente a quello. Così se il maestro chiede: Quante sono le parti del discorso? l'allievo si limiterà a rispondere: *otto*, e non le nominerà, se non sarà stato prima nuovamente interrogato. Non così nelle grammatiche meno elementari. Talora infatti noi troviamo in queste che non solo la risposta è assai complessa (tanto che l'allievo richiesto ad es. di fare una divisione, da *sè* e senza ulteriori

domande, distingue, enumera e definisce i vari rami, per così dire, del concetto diviso) ma ancora le domande stesse talora sono doppie. Il maestro evita la monotonia delle trite e minuziose domanducce, ed interroga l'allievo in modo da lasciargli campo a rispondere lungamente da sè. Quanti sono i modi del verbo e quali sono? Ecco una domanda che si trova nei trattati meno elementari e che nel *Donatus Minor* non sarebbe certo possibile rinvenire. Deve essere notato tuttavia che la tendenza a raggruppare in una sola tre o quattro domande si manifesta sempre più viva, di mano in mano che ci avanziamo nei secoli del medio evo. Nel '300 anche le grammatiche massimamente elementari, che per farsi comprendere dai rozzi scolaretti usano il volgare francese, adottano l'uso delle domande complesse e noi ne abbiamo visto degli esempi nel raffronto esposto. In mezzo alla uniformità monotona del dialogo catechetico, che procede lentamente da una definizione a una divisione, poche osservazioni restano a farsi; merita un accenno speciale soltanto una particolare forma assunta col procedere del tempo dal dialogo catechetico ed è quella che si potrebbe chiamare *ad esempio premesso* e che appare propria di un insegnamento elementarissimo. Il maestro comincia sempre la serie delle sue domande premettendo un esempio (1), un nome se si deve parlare del nome, un verbo se la ripetizione tratta del verbo. Ecco un saggio tratto dal cod. bernese 207 del sec. IX o X: — « Codex, quae pars orationis est? — Nomen est. — Unde hoc scis? — Quia res nota est et per casus inflectitur. — Cuius qualitatis nomen est? — Appellativae (2) ».

Ed il trattato procede così, premettendo via via alla trattazione del verbo, della preposizione, dell'avverbio le parole *lego, porro, extra*. L'uso divenne assai frequente; ben

(1) L'HAGEN, pag. XXI, osservò già questo particolare modo d'interrogazione e richiamò l'attenzione sull'esempio che noi riferiamo.

(2) La stessa forma di dialogo è usata nel trattato del cod. parig. 7517, sec. XI. (Cfr. THUROT, 24) nel Bernese A, 95, (sec. XI o XII), nel parig. 11277, (sec. XIV), nel parig. 1460 Saint-Germain, (sec. XIV), nel parig. Sorbon. 1741 ecc.

otto trattati di questo genere troviamo tra quelli enumerati nella tabella che segue, ed i più appartengono ai secoli, nei quali la forma catechetica cominciava a venire in disuso.

Forse via via che la forma metrica invadeva il campo dell'insegnamento, la catechetica si ritirava nelle infime scuole, studiando di adattarsi alle intelligenze più tenere; il sistema di premettere gli esempi infatti facilita lo studio, non obbligando mai la mente del fanciullo ad afferrare un concetto generale ed astratto attraverso a definizioni rigorose e complesse. Anche quando però la forma catechetica era massimamente in uso, i maestri sollevano nei loro trattati intercalare tra le domande dirette anche qualche domanda indiretta espressa per lo più mediante le formule: *Dic mihi, scire volo* ecc.

Per ciò che si riferisce al contenuto i trattati grammaticali catechetici si possono distinguere anzitutto in *commenti* (ed i più numerosi sono quelli del *Donatus Minor*) *rifacimenti* e *versioni* in forma catechetica di trattati antichi scritti in forma espositiva. Non sempre però questi magri trattatelli scolastici svolgono tutto quanto l'insegnamento della grammatica; più spesso invece si limitano alla trattazione di una sola parte di essa, di preferenza della morfologia, qualche volta della metrica o della sintassi, rarissimamente della etimologia o della ortografia (1). E le grammatiche catechetiche che insegnano la morfologia (le quali sono le più numerose) non sempre espongono da capo a fondo, sia pure sommariamente, le principali nozioni sulle otto parti del discorso; molte limitano la trattazione loro ad una o due parti, di preferenza al nome ed al verbo, i quali vengono illustrati da opportuni paradigmi (2). Talora il nome ed il verbo sono studiati assieme in appositi trattatelli catechetici, che sogliono intitolarsi appunto *Ars de*

(1) V. la tavola delle grammatiche nel presente lavoro.

(2) L'*Ars* anonima del cod. bernese 123, fol. 78, che è assai diffusa, giunge solo fino al pronome. Il cod. naz. parig. 548, del sec. XIV contiene un trattato catechetico che tratta soltanto dell'aggettivo.

nomine et verbo. (1) Qualche maestro poi attingendo largamente a Prisciano, che di ogni singola parte del discorso aveva fatto una trattazione assai ricca ed ampia, compose pure trattatelli speciali intorno al pronome, alla preposizione o all'avverbio. Senonchè noi pensiamo che questi piccoli trattati catechetici, così speciali, dovevano tornare superflui nelle scuole, ove occorre apprendere ciò che è necessario; forse, come noi sospettiamo, essi non sono altro che frammenti di trattati più comprensivi, nei quali doveva essere svolta in forma catechetica, tutta quanta la parte morfologica. Ciò deve parere tanto più verosimile in quanto che, come si è detto, non mancano trattati assai ampi in forma catechetica, dove le nozioni attinte per lo più a Prisciano sono esposte abbondanti e particolareggiate col corredo di esempi: e noi crediamo che questi testi scolastici fossero destinati ad essere letti dai giovani parte per parte, durante più anni di scuola.

L'intento che si prefiggevano gli autori di trattati grammaticali usando la forma catechetica è senza dubbio quello di rendere più facile ed attraente lo studio ai fanciulli (2). Essi medesimi lo ripetono spesse volte; ammiratori entusiasti della dottrina profonda degli antichi grammatici, di Probo, di Servio, di Eutiche, di Dositeo e sopra tutto di Prisciano, erano tuttavia persuasi che quei sommi erano troppo alti per essere compresi dalle tenere menti infantili; occorreva scendere fino al livello dell'intelligenza degli scolari e la forma catechetica pareva a loro massimamente adatta a quell'ufficio. I più, dicemmo, sogliono premettere nei loro trattati catechetici un M. (magister) a ciascuna do-

(1) *L'Ars* che noi pubblichiamo trattava appunto, come noi crediamo, *De nomine et verbo*. Nei *Fragmenta bobiensa*, che si conservano a Vienna vi è pure una *Ars de nomine et verbo* espositiva con qualche domanda sparsamente intercalata:

(2) Nel cod. eisidlense 266, sec. X, fol. 201, leggesi questo curioso passo: « *Fundamenta quibus lectio plantatur septem sunt: visus, auditus, penna, manus, atramentum, caera, charta. Nutrimenta quibus lectio crescit quatuor sunt: discendi scrutandique sedulitas, docendi scribendique frequentia. Tribus modis lectio contexitur: litteris, accentibus, sillabis. Duobus modis lectio consistit: natura et compositione* ». Cfr. HAGEN. LX.

manda) ed un D. (discipulus) a ciascuna risposta (1). Quel medesimo grammatico, del quale noi riferimmo le lagnanze per la corruzione e la manomissione a cui andava soggetto il testo del *Donatus Minor*, sostiene che quel piccolo testo scolastico doveva essere considerato come sacro ed intangibile, dacchè un uomo sapientissimo lo aveva composto con gran cura « ob instructionem puerorum sub interrogationis et responsionis formam (2) »; i maestri di scuola del suo tempo, che osavano svisare Donato, non sapevano neppure l'arte di ben interrogare i fanciulli. Un altro commentatore di Donato spiega assai più dettagliatamente perchè, secondo lui, l'antico maestro abbia preferito nel suo trattatello la forma catechetica alla espositiva. « Scripsit enim artem duplicem, id est octo partes, quas minores vocant artes, a quibus secunda haec est editio. Sed notandum est quibus personis primam quibusque scripsit secundam, et interrogandum est quot et quibus causis artes minores scripsit. Hoc est personis puerorum et causis tribus. Prima, ut scirent quibus modis esset ars; secunda, ut discerent interrogare, ut est: partes orationis quot sunt? tertia causa, ut possint solvere interrogata, ut est: octo et reliqua. In prima ad docendos pueros interrogationi satisfacit et solutioni, in secunda autem editione personas perfectas docet scientiam latinitatis. Sed nos nunc dicere convenit quibus modis sit interrogatio; id est tribus: quasi discere volens vel docere aut quaestionis promendae gratia. Sed in artibus minoribus quasi docere volens interrogat Donatus ». Già Cassiodoro aveva tributato al *Donatus Minor* lo stesso elogio, parendogli che esso fosse « et pueris specialiter aptus et tironibus accomodatus ». (3) Benchè nel suo trattato *de orthographia* egli non adottasse la forma catechetica, pure le attribuiva il vanto di essere efficacissima in quei tempi

(1) Così Ugo di S. Vittore. *L'Arts* che leggesi nel cod. bern. 123, fol. 31, sec. X, termina colle seguenti parole: « hanc quam brevissime, nostris pueris legem interrogationis ex Donati arte promulgatam conscripsimus ». HAGEN, XXXII.

(2) Cod. Leidense 122, sec. X, in KEIL, vol. V, 325.

(3) *Institutio De art. Grammatica* in KEIL, VII, 214.

in cui i monaci stessi del cenobio si rivolgevano a lui (secondo quello che egli medesimo scrive) supplicandolo a voler loro esporre le nozioni grammaticali nella forma più lucida e piana. « Monachi mei clamare coeperunt: quid prodest cognoscere nos vel quae antiqui fecerunt vel ea quae sagacitas vestra addenda curavit diligenter, si quem ad modum ea scribere debeamus ignoremus? Nec in voce nostra reddere possumus quod in scriptura comprehendere non valemus » (1). Ma se in gran maggioranza i trattati catechetici si possono ritenere destinati esclusivamente alla istruzione dei fanciulli, non mancano tuttavia dei trattati che per la loro estensione e per la sottigliezza minuziosa della esposizione possono essere stati scritti coll'intendimento di servire ai dotti ed ai maestri; tale è, a giudizio dell'Hagen, l'*Ars anonima* del cod. bern. 123, la quale tratta solo della morfologia e non va più in là del pronome. Due intenti si potevano prefiggere gli autori di questi ampi e dettagliati trattati catechetici; primo di istruire il maestro medesimo arricchendogli la mente di cognizioni superiori a quelle solite a ripetersi nelle scuole; secondo porgergli un esempio ed un ammaestramento dell'arte di ben interrogare il discepolo, la quale, come vedemmo, era tenuta in gran conto.

Nella storia delle grammatiche catechetiche noi già segnalammo un fatto assai singolare e notevole; verso il secolo XIV in Francia si incominciarono a scrivere trattati di grammatica latina catechetici in volgare. Lo scopo che si prefiggevano quei maestri è assai chiaro ed evidente; la lingua che parlava il popolo, era oramai assai lontana dalla latina; occorreva rendere facile ai fanciulli lo studio, non solo sotto il rispetto della forma di insegnamento, ma anche sotto quello della lingua; occorreva che l'insegnamento catechetico scritto, confinato nelle infime scuole per il sopravvenire della forma metrica, cercasse di rendersi vieppiù adatto alle tenere menti. Nella forma esso si rese più facile, come vedemmo, adottando il metodo dell'esempio

(1) Ibidem, pag. 143.

premessò; nella lingua, adattando il volgare usato dai fanciulli, che lo avevano appreso dalle labbra della madre: così assunse un carattere più famigliare ed accessibile. Ma l'artificio, se era utile, era però fondato su un principio assurdo; come immaginare infatti che il maestro in iscuola parli coi fanciulli il dialetto del luogo? Un trattatista del sec. XIV cercò di ovviare a questo inconveniente immaginando che il maestro rivolga al fanciullo le domande in latino e questi a lui risponda in volgare (1). Ma in verità, dacchè l'allievo comprende le domande che il maestro gli rivolge in latino, a che serve usare il volgare? Il sec. XIV è quello in cui massimamente fiorisce l'uso del volgare francese nelle grammatiche latine catechetiche; appresso quei pochi trattati che ancora adottarono quella forma ripresero a servirsi del latino. In Germania gli studi magistrali del Keil e dell'Hagen, non ci fanno conoscere alcun trattato catechetico disteso in parte o tutto in volgare; e la ragione è ovvia; troppo si staccava il volgare dalla lingua latina, ed era perciò indispensabile che nella scuola, bandito affatto il dialetto, gli allievi di buon'ora si abituassero ad usare il latino.

La tavola delle grammatiche redatte in forma catechetica offre occasione ad una osservazione assai importante; in Francia ed in Germania abbondano i trattati a domanda e risposta, in Italia invece sono scarsissimi. I cataloghi antichi e moderni di manoscritti conservati nelle biblioteche italiane, ci rivelano che la forma catechetica non attecchì molto presso di noi (2). Numerosi sono i testi a penna che

(1) Cfr. tavola dei cod., nel presente lavoro; n. XXXVI Cod. Naz. parig. Mazarin. 578-1.

(2) Dagli *Inventari* del MAZZATINTI sopra citati, apprendiamo che si trovano molti ms. del *Dottrinale* (Assisi, Ravenna ecc.) di Prisciano (Ivrea) di Pietro Riga, ma non v'è accenno di trattati catechetici. Così per quel che noi abbiamo visto nei cataloghi del BARTOLI per Firenze, nell'antico spoglio del PASINI per l'Università di Torino, del GIANNELLI per Napoli (salvo i due cod. di Massimo Vittorino citati dal Keil), del PORRO per la Trivulziana di Milano. Ciò non esclude in modo assoluto che manchino nelle Biblioteche nostre ms. di grammatiche catechetiche. Notiamo intanto che ad Udine si conservano tre trattati di grammatica in forma espositiva, ma ricca di avvertimenti e consigli diretti allo scolare.

ci conservano il *Donatus Minor* ma più numerosi quelli che ci conservano Prisciano redatto in forma espositiva. Massimo Vittorino è conservato in alcuni codici napoletani, ma nelle altre biblioteche non se ne ritrova che scarsi frammenti. Commenti catechetici di Donato si ritrovano raramente negli spogli ed indici delle ricche raccolte di codici ed è difficile pure incontrare tracce di rifacimenti di Donato, di fusioni, ampliamenti, ecc. tanto frequenti, come vedemmo, in Francia ed in Germania. Al più qualche raro frammento di grammatica redatto in forma espositiva contiene sparse qua e là poche domande indirette; ed è quello tutto ciò che resta a testimoniare che forse la forma catechetica tentò, senza ben riuscirvi, di entrare nelle nostre scuole o meglio nei nostri trattati scolastici. Abbondano invece in Italia ed assai per tempo i trattati scritti in forma metrica. Lungo e difficile sarebbe voler cercare le cause del fatto, il quale del resto non può ritenersi sicuro, potendo nuove ricerche portare alla luce altri codici di grammatiche catechetiche redatte in Italia. Qui osserviamo che di quelle poche grammatiche catechetiche dettate da maestri italiani, le quali sono da noi esposte nella tavola che segue, alcune si conservano in codici francesi e più specialmente parigini. Ciò prova che parecchi maestri, italiani di nome e di nascita, vissero, studiarono in Francia e pei fanciulli francesi, piuttosto che per quelli italiani, scrissero i loro trattati, de' quali neppure una notizia giunse a noi. Qui fra noi, dove lo studio del diritto cominciò presto a rifiorire, piacevano agli studiosi abituati alle sottili disquisizioni giuridiche i trattati vasti ed analitici di Boncompagno, di Guido Fava, di Bene. Giustamente osserva il Thurot che in Italia si studiava la grammatica con intendimento dialettico; come potevano bastare a sì alto scopo le rozze grammatiche catechetiche? Per noi il Donato era fatto ad uso dei fanciulli; le *Ars dictandi* erano invece dirette ai giovani. E quando la forma metrica soprafecce la catechetica ed invase il campo dell'insegnamento, Everardo di Bethune, e più ancora Alessandro di Villadei, trovarono fra di noi commentatori pazienti e maestri entusiasti.

ELENCO DELLE GRAMMATICHE

	Secolo	Autore	Titolo
I	III (?)	Dositeo	Ars grammatica
II	IV	Elio Donato	Ars Minor
III	IV	Massimo Vittorino	De arte grammatica
V	IV	Mario Vittorino	De exámetro versu heroico
VI	VII	Audace	Ars grammatica
			De Scauri et Palladii libris excerpta per interrogationem et responsionem
VII	VII	Aspro	Ars grammatica
VIII	VII	Giuliano di Toledo	De nomine et pronomine
IX	VII	Beda	Ars
X	VII (?)	Foca	Ars de nomine et verbo

CODICI

XI	1	IX o X	?	De partibus orationis
XII	2	IX o X	?	Commentum in Donati artem minorem
XIII	3	IX o X	?	De nominibus mobilibus
XIV	4	IX o X	?	Ars compendiaria
XV	5	X	?	Ars grammatica
XVI	6	X	?	Ars grammatica
XVII	7	X	?	De litteris
XVIII	8	X	?	Commentum in Donatum
XIX	9	X	?	Commentum in Donati artem
XX	10	XI o XII	?	De litteris communibus

CODICI

XXI	1	IX	Paolo Diacono	Ars Donati
XXII	2	X	?	?
XXIII	3	X	?	?
XXIV	4	X	?	?
XXV	5	X	?	Commentum in Donati artem maiorem
XXVI	6	X	?	Commentum in Donati artem minorem
XXVII	7	X	?	Interrogationes de arte grammatica
XXVIII	8	X	Malrachanus	De nomine
XXIX	9	X	?	?
XXX	10	X	?	?
XXXI	11	XI	Ugo di S. Vittore	?
XXXII	12	XI	?	De formis praetoriorum perfectorum
XXXIII	13	XIII	?	De re metrica
XXXIV	14	XIV	?	?
XXXV	15	XIV	?	De adiectivis
XXXVI	16	XIV	?	?
XXXVII	17	XIV	?	?
XXXVIII	18	XIV	?	?
XXXIX	19	XVI	Polucius	De quotidiana lectione — περί καθημερινῆς ὁμιλίας

CODICI

XXXX	1	X	?	De nomine et verbo
XXXXI	2	XI	Paolo camaldolese	?
XXXXII	3	XV	Corradino da Pontremoli	

(*) Cito qui solo le edizioni più autorevoli e la ed. princeps di molti grammatici singoli; specie di Donato alle aggiunte da me fatte a pag. 245. Raccolte di grammatiche latine anteriori a quella del KEIL non man- LINDEMANN (*Corpus grammaticorum latinorum veterum*, Lipsiae 1831-40) l'altra del GUESSARD (*Grammaires in Rhein Mus. Phil.* 1868, XXIII, 211) — Cfr. VALMAGGI, - *Manuale di Letter. lat.* - Torino, Loescher, 1904.

CATECHETICHE FINORA NOTE

Forma	Ms.	Edizioni (*)
in parte catechetica catechetica	numerosi numerosissimi	KEIL, V, 375. KEIL, V, 280 — Augustae Vindelicorum 1481 (e. p.)
id.	regin. 1587 sec. X - Napol. IV a. 34 sec. XI e XII - Gothan. XV - Sangal 177 sec. IX o X.	KEIL, V, — Basileae apud Ioh. Schard 1577 (e. p.)
in parte catechetica catechetica	numerosi id.	LINDEMANN, <i>Gramm. lat.</i> Vol. I. KEIL, Vol. VI. HAGEN, XXXIV (frammenti).
id.	Bern. 611 sec. VII, Bern. 207 sec. X, Frising. 81.	KEIL, V, 536.
id.	Bern. 207 sec. IX o X.	KEIL, V, 320.
id.	numerosi	HAGEN, XLV (frammenti),
id.	id.	KEIL, V, 411 (id.)

BERNESI

catechetica	Bern. 207 fol. 17	HAGEN, XXI (frammenti).
id.	id. id. id. 18	Id. id. (id.)
id.	id. id. id. 127	Id. XXIX (id.)
id.	id. id. id. 129	Id. id. (id.)
id.	id. 123 id. 31	Id. XXXV (id.)
id.	id. id. id. 78-117	Id. LXXXIII (id.)
id.	id. 417 id. 104	Id. LIII (id.)
id.	id. 522 id. 96	Id. XLI (id.)
id.	Vossian. Leid. 37	KEIL, V, 327 (id.)
id.	Bern. A, 92 fol. 34	HAGEN, LIII (id.)

FRANCESI

catechetica	Vaticano 1746	MONTIS CASINI, MDCCCXCIX.
id.	Nat. Parig. 11277 fol. 21	THUROT, 13 (frammenti).
id.	id. id. 7570 fol. 2	Inedito (Cfr. THUROT, pag. 13).
id.	id. id. fol. 78	Id. (id. id.)
id.	id. id. Saint Germ. 1180 fol. 51	Id. (id. id.)
id.	id. id. id. id. 73	THUROT, 15 (frammenti).
id.	id. id. id. id. 60	Id. (id.)
id.	id. id. 2772	Id. 18 (id.)
id.	id. id. 7558 fol. 128	Id. 7 (id.)
id.	id. id. 8903 id. 59	Id. 13 (id.)
id.	id. id. 7571	Id. 17 (id.)
id.	id. id. 3702 id. 142	Id. 43 (id.)
id.	id. id. 7562 id. 13	Id. 26 (id.)
id.	id. id. 1460 id. 15	Id. 51 (id.)
id.	id. id. 548 id. 1	Id. 52 (id.)
id.	id. id. fond. Mazarino 578-1	Id. 53 (id.) parte in volgare.
id.	id. id. S. Germ. 1460	Id. 51 (id.) in volgare.
id.	id. id. 7565	Id. 57.
id.	id. id. 3049	A BOUCHERIE. <i>Comptes rendu des séances de l'Académie des inscript.; boll. lett. ann. 1868</i> (greco-latino).

ITALIANI

catechetica	Fragmenta bohiensa	KEIL, V, 565.
id.	Nat. Parig. 7517-1	THUROT, 24 (frammenti).
id.	id. id. 7599-1	Id. id. (id.)

e Prisciano, si fecero infinite edizioni staccate per le quali rimando al GRAESSE, all' HAIN, al BRUNET ed cavano, ad es. quella del PUTSCHUS (*Grammaticae Latinae auctores antiqui ecc.*, Hannoverae 1605), quella del Romanes inédites in *Bibl. d. Ecol. d. Chartres*) ed infine quella cit. dell' USENER (*Quatre grammairiens latins* pag. 27).

II.

IL NUOVO TESTO CATECHETICO PIEMONTESE.

Come nuovo saggio delle fortunate vicende a cui il *Donatus Minor* andò soggetto nell'assiduo uso scolastico che se ne fece nel medio evo, offriamo qui l'edizione di un *Donatus*, che ci fu dato di rinvenire or non è molto fra i libri di un dotto piemontese (1).

Sono due piccole pergamene, portanti ciascuna due colonne di scrittura fitta e densa; servivano di rinforzo intorno alla rilegatura in legno di un prezioso incunabulo. Delle due membrane, l'una più piccola che chiameremo A, misura 25 × 8, l'altra assai più grande, che chiameremo B, misura 21 × 25; è evidente che l'una e l'altra dovevano far parte di uno stesso codice, solo che alla prima pergamena fu tagliata la metà dello scritto. La scrittura appare evidentemente del sec. XI, o al più del principio del secolo XII, ed è ancor oggi assai nitida e chiara; le iniziali sono rubricate e capitali e le lettere del principio di ogni periodo son segnate di rosso. Il margine, che ai lati è di due centimetri, a piè di pagina si allarga fino a quattro centimetri, come appare nella pergamena B; in testa entrambe le membrane mancano di margine, tanto che lo scritto è in parte tagliato via. Nella facciata interna destra del foglio B, a piè di pagina, leggesi in scrittura assai più recente; *Albinus presbiter* e sotto 333 (2); poco discosto scritto dalla medesima mano leggesi: « *Hoc nunc os ex ossibus meis et caro de carne mea — alleluia* ». Tra le due colonne di scritto della stessa membrana B vedonsi disposte in scacchiera le lettere dell'alfabeto scritte pure da mano

(1) Di questo codicetto detti già una breve notizia in *Rivista delle Biblioteche ed archivi*, X, n. 9, pag. 126.

(2) Senza pretendere di fare alcuna identificazione ricordiamo qui che nel fol. 55 del cod. bernese 113 del sec. X si legge una « *Expositio duorum discipulorum Albini in Donati artem feliciter* » redatta in forma catechetica. Questo titolo è scritto in margine alle seguenti parole del testo: « *Fuerunt in schola Albini magistri* » e non *presbyteri*.

più recente. Il codice, appositamente lineato, appare redatto con molta cura e correttezza ad uso certo di testo di scuola.

Ripiegate nel mezzo le due pergamene, che facevano parte, come si dissi, di uno stesso codice, noi vediamo che ciascuna delle colonne di scrittura rappresenta una facciata dell'antico libro; noi abbiamo inanzi così quattro fogli (sebbene due di essi siano mutili) ed otto facciate. L'ordine della materia esposta ci insegna come doveva essere impaginato il codice; è chiaro infatti che la pergamena maggiore B ripiegata per metà deve essere frapposta fra i due fogli risultanti dalla membrana A, pure ripiegata. Le otto facciate di scritto, a causa dei tagli a cui andarono soggette le pergamene, non si fanno mai seguito, costituendo così otto frammenti staccati dell'antico testo.

In mezzo all'infinita varietà dei rifacimenti di Donato, il testo che trascriviamo appare notevole a prima vista. Anzitutto esso è il solo a noi noto che, pur seguendo passo passo Donato e ripetendo le domande e le risposte di lui, osi, per così dire, intaccare l'integrità dell'opera maestra e ridurla alla trattazione di due sole parti del discorso. Conosciamo, è vero, molti rifacimenti di Donato, ma tutti seguono da capo a fondo della grammatica l'antico maestro e solo se ne distaccano per qualche aggiunta o trasposizione; conosciamo pure, come dicemmo, dei trattatelli catechetici limitati alla trattazione del nome e del verbo o di qualche altra parte del discorso, ma essi non seguono così strettamente il *Donatus Minor*. In secondo luogo importante assai è considerare il luogo ove la piccola grammatica fu rinvenuta; nei cataloghi di biblioteche italiane vedemmo che pochi indizi son dati di codici grammaticali catechetici e rari appaiono persino i testi a penna di Donato. Questo trattatello intanto fu rinvenuto in Piemonte; se, come è probabile, appartiene al Piemonte, resta provato, o meglio, confermato il fatto che la forma catechetica non potè mai attecchire in Italia, se non stentatamente, come importazione straniera, ed il Piemonte, serrato tra la Francia e la Svizzera, non è meraviglia che nel medio evo si acco-

stasse anche nel modo di insegnare agli usi che vivevano oltre Alpe, tanto più che esso trovava legato con la Provenza e colla Borgogna ed il Delfinato da continui rapporti politici, militari e (quel che più importa) ecclesiastici. Aggiungasi che le note marginali scritte da mano più recente, nel sec. XIV, provano che fino a quel secolo nelle scuole e nei monasteri del Piemonte fu in uso la forma catechetica nei trattati, e ciò appunto avvenne anche in Francia, come si apprende dalla stessa tavola sinottica da noi esposta. La piccola tavola delle lettere alfabetiche che vedesi nel margine interno del frammento B prova (se ce ne fosse il bisogno) che le grammatiche catechetiche erano destinate all'insegnamento massimamente elementare. Le differenze sostanziali che distinguono il nostro trattatello dal *Donatus Minor* sono tre: i paradigmi, la sostituzione di una nuova trattazione del nome, le definizioni tolte da Prisciano. Per ciò che si riferisce ai paradigmi, già dicemmo che assai frequente era tale aggiunta al testo di Donato nel medio evo, ma in nessuna grammatica i paradigmi sono tanto particolareggiati e diffusi (1). Solo la nostra ad es. offre (o meglio offriva prima che fosse tagliata) il paradigma del verbo *esse*, dato dalle sole grammatiche espositive della tarda decadenza romana. Fa uno strano contrasto la lunga recita-

(1) Massimo Vittorino e Prisciano non danno paradigmi di verbi; Prisco è l'unico il quale esponga la coniugazione di un verbo della 1.^a (*probo*) di uno della 2.^a (*doceo*) e di uno della 3.^a (*rapio*). Tra le grammatiche medioevali notasi che quella di Paolo Camaldolese ha il paradigma del verbo *amo*. Il *Donatus Minor* comune invece espone solo la coniugazione del verbo *lego*. Molto diffuso fu nelle scuole medioevali un rifacimento del *Donatus Minor* chiamato *Ianua* dal SABBADINI (*Studi medioevali*, fasc. II, vol. I, ann. 1904, pag. 284), perchè comincia col verso: *Ianua sum rudibus primam cupientibus artem*: esso dà come il nostro e quello del cod. Vat. 1746 i paradigmi interi di *amo*, *doceo*, *lego*, *audio*. Da questo trattatello, non catechetico, spesso trascritto nel sec. XIII (THUROT, p. 47) trasse i paradigmi delle coniugazioni l'anonimo autore della grammatica latina-bergamasca edita dal SABBADINI (luog. cit.) paradigmi concordanti perfettamente coi nostri. Per la *Ianua*, Cfr. *Studi di filologia classica*, X, 328. Nè più nè meno della *Ianua*, forse alquanto modificata, deve essere quella grammatica latina di cui dette notizia or è poco D. SPADONI (*Dialetto e scolari marchigiani nel 1500 in Rivista marchigiana illustrata*, 15 Dicembre 1906). Essa infatti presenta i paradigmi di tre coniugazioni.

zione dei paradigmi, che si suppone fatta dall'allievo tutta d'un fiato, senza essere interrotto da domande del maestro, e la minuzia delle domande in quei brani, che il nostro toglie spesso da Donato (1). Considerando la cosa dal punto di vista dell'estetica e dell'armonia del trattato, l'aggiunta dei paradigmi doveva certo parere ingombrante e superflua, ma è pur vero che nella pratica dell'insegnamento essa doveva tornare assai vantaggiosa. Poche particolarità morfologiche del resto offrono questi paradigmi aggiunti e quelle poche sono riscontrate e illustrate da noi a pie' di pagina. La trattazione del nome tutta sua, che il nostro sostituì a quella di Donato, dà al testo un colorito meno monotono e spiccato. Pochi altri trattati catechetici (come si apprende dalle note che apponiamo al testo) si discostano dal Donato nella trattazione del nome (2); presso gli antichi grammatici, qualcuno aveva bensì indicato ai fanciulli le *agnizioni* delle declinazioni secondo il genitivo, ma in forma espositiva, non dialogica (3). — Già la fonte prima e più probabile da cui il nostro può avere attinto le così dette *agnizioni* delle declinazioni è lo stesso Prisciano (4) che nella vastità grande delle notizie grammaticali da lui raccolte aveva pure illustrato questa parte insegnando ai fanciulli

(1) Anche in quei pochi casi in cui Donato usa domande indirette, il nostro segue il suo esempio. Così nella trattazione dei pronomi leggiamo: *da horum composita*, ecc.

(2) È notevole che il nostro nella trattazione del nome si scosta dal *Donatus Minor*, anche perchè non dà (almeno nella parte a noi giunta) alcun paradigma. Nel *Donatus* invece leggonsi paradigmi di *magister*, *Musa*, e *felix*. Così pure fa il *Donatus maior* e il cod. Vat. 1746.

(3) Così fa ad es. il *Chatolicon* di Probo (KEIL, IV, 3); ivi sono esposte tutte le desinenze del genitivo nelle varie declinazioni, ma non sono date le desinenze degli altri casi, nè gli esempi, come vedesi nel nostro. Nei secoli più recenti però troviamo distinte le *agnizioni* delle declinazioni in parecchi codici. Così nel Monacense 121 del sec. IX. Ma anche in questo codice non sono date, come nel nostro, le desinenze di tutti gli altri casi e gli esempi dei sostantivi sono uniti sempre al dimostrativo. Così fa pure l'*Ars* del cod. bern. 123 più volte citata. L'*Ars* che è nel cod. bern. 207 al fol. 112 distingue le varie declinazioni, non dalla desinenza del genitivo, ma da quella del nominativo. Meno dissimili dal nostro sono rispetto alle *agnizioni* un trattato del cod. naz. parig. 8093, ed l'altro del naz. parig. 7558.

(4) Lib VII: quivi sono date pure le desinenze di tutti i casi.

lo stesso artificio facile. A noi, per la storia della forma catechetica nel medio evo, è opportuno osservare come nel nostro trattatista, là dove egli non segue pedissequamente il *Donatus Minor* comune, le domande non sono mai così minuziose come nel testo edito dal Keil e gli esempi esplicativi accompagnano subito la risposta, senza aspettare altre domande. Osserviamo: nell'esposizione delle regole generali intorno al verbo, il nostro, seguendo dappresso Donato, alla domanda: « quante sono le coniugazioni? » risponde seccamente — « tre » — e non dà altra spiegazione: solo in seguito ad una nuova domanda più stringente rivolta dal maestro, noi apprendiamo in che modo si distinguono le tre coniugazioni del verbo. Non così invece procede il nostro nella trattazione del nome, dove, perduto di vista l'esemplare della forma catechetica datagli da Donato, egli è tutto intento a tradurre in forma dialogica ciò che legge presso gli antichi grammatici steso in forma espositiva. Infatti alla domanda: « quale è l'agnizione della terza declinazione? » senza aspettare altra domanda del maestro rispondendo si danno tutte e sei le desinenze dei casi, sia del singolare che del plurale. La forma del trattato pare adunque che si sforzi di staccarsi dalla catechetica e solo la ceca devozione per Donato costringe il pensiero del maestro medioevale a trovare la sua espressione, lenta, interrotta, secca, della forma catechetica. Oramai si direbbe che l'allievo sa e capisce di sapere, onde si sdegna di essere menato fanciullescamente per mano dal pedagogo ed ha una voglia viva di far bella mostra del suo sapere; non solo ad una domanda risponde esponendo la regola generale, ma si compiace ancora di ricordare le eccezioni: così vediamo avvenire nella trattazione della seconda declinazione. E che la minuzia delle domande propria di Donato cominciasse a pesare al nostro è provato dal fatto che i paradigmi nei quali il giovanetto dà prova di una notevole sicurezza e padronanza della materia, non incominciano mai in seguito ad una domanda del maestro, ma *ex abrupto*, di piena iniziativa dell'allievo e nel manoscritto sono distinti con un *a capo* e una lettera iniziale rubricata. Nè ciò si deve cre-

dere che il nostro facesse col proposito vanitoso di distinguere nettamente ciò che egli ha tolto di peso da Donato da ciò che egli aggiunge di suo e di proficuo all'insegnamento scolastico. In generale appare assai chiaramente nel testo in parola che il nostro trattatista accenna a fare qualche cosa di più che l'ufficio di infimo insegnante. Il *Donatus Minor*, di cui il Keil ci offre l'edizione, è povero, diciamo, di paradigmi; per le coniugazioni infatti noi non leggiamo che l'esempio di un verbo — *lego* — della terza coniugazione. Orbene, se il nostro nell'espone i paradigmi appare minuzioso e pedante col suo ripetere costantemente le forme doppie e la determinazione del numero plurale, tanto più dobbiamo ritenere meticoloso il *Donatus Minor* edito dal Keil, il quale dandoci un paradigma di un dato verbo ad un dato modo, ad ogni cambiamento di tempo ripete costantemente il ritornello: *eodem modo* e per di più non si scorda mai di premettere la determinazione del numero singolare che il nostro omette sempre. Non mancano certamente presso il nostro le sbadataggini e gli errori, là dove ostenta di voler fare da sè, senza il sussidio di Donato e ci sarebbe facile raccoglierne alcuni. Con quanta ingenuità infatti egli ripete al plurale la declinazione del pronome *se, sui, sibi, se*, dopo d'aver premesso che la declinazione del singolare vale per tutti e due i generi! Ma con tutto ciò, è notevole il tentativo di svincolarsi dal solito esemplare del *Donatus Minor*, non solo per ciò che si riferisce al contenuto, ma anche nell'uso più libero e meno gretto della forma catechetica. Ma le varianti che noi abbiamo esposto in fondo informino con maggiore precisione delle differenze che passano fra il nostro testo ed il *Donatus Minor*. Esse nello stesso tempo possono essere testimonio della correttezza del codice, nel quale si riscontrano sviste ed errori proporzionalmente assai scarsi. Questo fatto, unito all'eleganza ed alla nitidezza dei caratteri, prova che il *Donato* così raffazzonato, doveva essere di uso comune nelle scuole e doveva godere grande stima dai maestri all'epoca in cui fu scritto.

Ma di tutti i *Donatus* medioevali catechetici quello che

più si avvicina al nostro è senza dubbio quella *Ars Donati, quam Paulus Diaconus exposuit* (1) che si legge nel cod. Vaticano-palatino 1746 del sec. VIII, accanto alle *Ars* pure catechetiche di Giuliano Toletano ed a quelle espositive di S. Agostino, di Aspro e di Bonifacio. La pubblicarono anni sono i monaci cassinesi pel centenario di Paolo Diacono con prefazione del P. Amelli, strenuo sostenitore di Paolo Diacono autore dell'opera. Qui abbiamo i paradigmi per intero, come nel nostro, di *amo*, *doceo* e *lego*. Segue (giacchè il trattato del cod. Vaticano è completo) il paradigma del verbo impersonale *pudet* e la trattazione dell'avverbio, del participio, della preposizione, della congiunzione e della interiezione. La differenza unica e sostanziale tra il *Donatus* nostro e quello Vaticano è questa, che quest'ultimo dà anche delle declinazioni i paradigmi, il nostro no. Viceversa il nostro ha il paradigma del verbo *esse*, il testo Vaticano, no. Anzi nelle declinazioni il testo Vaticano segue il metodo espositivo, non il catechetico, come il nostro ed è molto più ricco.

Ma ciò che più importa a notarsi è che il codice Vaticano palatino 1746 risulta evidentemente per molti dati paleografici e vari di provenienza francese (2), sicchè resta confermato che presso di noi in Italia nel basso medio-evo la forma catechetica era affatto sconosciuta. Il *Donatus* nostro, in uso nel basso Piemonte, unico rappresentante del genere, deve essere un'infiltrazione scolastica dalla vicina Francia.

All'opposto il fatto che esso fu trovato in ritagli come rinforzo di legatura ad un incunabulo, conferma che nel '400, quando la cultura umanistica fioriva splendida, tali magri trattatelli erano tenuti in assai poco conto. — Il terzo genere di differenze interposte tra il nostro trattato ed il

(1) *Ars Donati quam Paulus Diaconus exposuit*, nunc primum ex codice Vaticano-palatino 1746 Monachi Archicoenobi Montis Casini in lucem proferunt — Ex Typographeo Archicoenobi Montis Casini MDCCCXCIX in 4.^o con un fac-simile. — Ringrazio i RR. PP. del raro esemplare favoritomi.

(2) Praef. pag. IX.

Donatus comune ha importanza per il filologo più che per il pedagogista, benchè anche a quest'ultimo convenga la ricerca della fortuna dei testi di scuola più celebri. Noi già vedemmo come nel medio evo, accanto a Donato godesse grandissima autorità Prisciano, il più fecondo scrittore di cose grammaticali. L'uso di introdurre nel testo di Donato le definizioni ampie e sicure di Prisciano era assai diffuso, come osserva il Thurot (1), presso i rifacitori medioevali, Donato aveva spesso ommesso le definizioni; ciò non poteva piacere ai maestri desiderosi di fissare prima il concetto sicuro e preciso di ciò che costituiva l'oggetto delle loro lezioni. — Ad eccezione delle differenze notate, il nostro autore segue pedissequamente Donato, nelle divisioni, nella nomenclatura e per lo più anche nell'ordine. L'edizione del trattatello, che noi offriamo, certo non aggiunge molto nel campo degli studi filologici, come certo ben poco aggiungono quelle numerose grammatiche che il Keil, l'Hagen, il Thurot, e gli editori dei *Monumenta Germania paedagogica* hanno pubblicato e pubblicano tuttavia con tanto apparato critico.

Non oziosi invece appaiono questi studi dal punto di vista storico, o per meglio dire della storia dell'insegnamento. Essi infatti ci permettono di entrare a parte della vita scolastica dei secoli di mezzo, tutta racchiusa nei cenobi e ci permettono di formarci un'idea sicura non solo del contenuto (magro per lo più e dogmatico) dell'insegnamento, ma ancora dell'arte di insegnare (2). La grammatica era ritenuta una scienza assai importante, come tale faceva parte del *quadrivio*. Ilderico da Montecassino nel sec. IX chiamava la grammatica *principio e ragione di tutte le arti letterali* e Gualtieri di Chatillon *la regina ed il cardine delle arti*. Dante chiama la grammatica *prima*

(1) L. cit. Cfr. pure REICHLING, Op. cit., Pref., pag. 4.

(2) Dei grammatici medioevali così scriveva FRIEDRICH HAASE: « Est haec medii aevi grammaticorum laus propria, quod ordinem rerum eum qui unus vere convenit grammaticae rationi invenerunt et paulatim perfecerunt, vix ut meliorem dicas hunc esse quo hodie vulgo utimur ». *De medii aevi studiis philologicis, Disputatio*, pag. 44. Breslau, 1856.

arte e spiega come ad essa spettò quel vanto (3). Se adunque tanta importanza si dava nel medio evo allo studio della grammatica, gioverà pure, credo, che si avviino gli studi alla ricerca del modo, con cui quell'arte fondamentale si insegnava: noi limitiamo il nostro studio per ora all'uso della forma catechetica; ma non meno utile sarebbe forse una ricerca storica della forma metrica o di quella espositiva.

GIUSEPPE MANACORDA.

FRAMMENTO I.

. similis est nominativo, ablativus in *a* productam, genitivus pluralis in *arum* correptum desinit, ablativus in *is* productam, accusativus in *as* productam.

Quae est agnitio secundae declinationis? (1) — Haec est, cuius genitivus singularis et nominativus et vocativus plurales in *i* productam desinit, dativus et ablativus in *o* productam, accusativus in *um* correptam. Quando nominativus in *er* vel in *um* desinit, similis erit ei vocativus, quando in *us* imitatur (sic) in *e*, quando vero in *ius*, si sint propria nomina, abiecto *us*, fit vocativus in *i*, ut *Virgilius*, *Virgili*, et unum nomen appellativum, quod est *filius*, *fili*; (2) genitivus pluralis in *orum* correptum, dativus et ablativus in *is* productam, accusativus in *os* productam vel in *a* correptam.

Quae est agnitio tertiae declinationis? — Haec est, cuius genitivus singularis in *is* correptum desinit, dativus in *i* productam, accusativus in *em* vel in *im* correptum, vocativus similis est nominativo, ablativus in *e* correptam vel in *i* productam, nominativus et vocativus et accusativus plurales in *es* productam vel in *a* correptam, genitivus pluralis in *um* vel in *ium*, dativus et ablativus in *bus* correptum.

Quae est agnitio quartae declinationis? — Haec est, cuius genitivus singularis et nominativus et accusativus et vocativus plurales in *us* productam desinunt, dativus in *ui* productam, accusativus in *um* correptam, vocativus similis est nominativo, ablativus in *u* productam, genitivus pluralis in *um* correptum dativus et ablativus in *bus* correptum.

(Nell'ediz. KEIL del *Donatus* manca tutto questo frammento, nel *Donatus* Vaticano è diverso per forma e paradigmi).

(3) *Parad.*, canto XII, v. 137, ove il poeta trova Donato. Cfr. pure *Convito*, lib. II, cap. 14. Per la frequente riproduzione della grammatica nelle arti figurative del medio evo rimando al bel lavoro dell'amico mio PAOLO D'ANCONA — *Le rappresentazioni allegoriche delle arti liberali nel Medio Evo e nel Rinascimento*, in *L'Arte* di A. Venturi, vol. VI. — Per l'iconografia invece della scuola rimando alle mie citate rassegne in *Studi Storici* (pag. 138, 139) e in *Giorn. stor. d. lett. ital.* (pag. 118 nota).

FRAMMENTO II (3).

. singularis ut *hic*; pluralis ut *hii*. (4) — Figure pronominum quot sunt? — Duae. — Quae? — Simplex, ut *quis*, composita, ut *quisquis*. (5) — Persone pronominum quot sunt? — Tres. — Quae? Prima ut *ego*, secunda ut *tu*, tertia ut *ille*. — Casus item pronominum quot sunt? (6) — Sex, quem ad modum et nominum, per quos enim casus omnium generum nomina, pronomina, participia inflectuntur, hoc modo (a):

Ego (b), mei vel mis, (7) mihi, me, a me, Et pluraliter: nos, nostrum vel nostri, nobis, nos, a nobis. Persone secunde, generis omnis (c): tu, tui vel tis, tibi, te, o tu, a te. Et pluraliter: vos, vestrum vel vestri, vobis, vos, a vobis. Persone tercie, generis omnis, utriusque numeri: sui, sibi, a se. Et pluraliter: sui, sibi, se, a se (d). Generis masculini (e): ille, illius, illi, illum, ab illo. Et pluraliter: ille, illorum, illis, illos, ab illis. Generis feminini (f): illa, illius, illi, illam, ab illa. Et pluraliter: ille, illarum, illis, illas, ab illis. Generis neutri (g): illud, illius, illi, illud, ab illo. Et pluraliter: illa, illorum, illis, illa, ab illis (h). Generis masculini (i): ipse, ipsius, ipsi, ipsum, ab ipso. Et pluraliter: ipsi, ipsorum, ipsis, ipsos, ab ipsis. Generis feminini (j): ipsa, ipsius, ipsi, ab ipsa. Et pluraliter: ipse, ipsarum, ipsis, ipsas, ab ipsis. Generis neutri (k): ipsum, ipsius, ipsi, ipsum, ab ipso. Et pluraliter: ipsa, ipsorum, ipsis, ipsa, ab ipsis (l). Generis masculini (m): iste, istius, isti, istum, isto. Et pluraliter: isti, istorum, istis, istos.

(Varianti dell'ediz. KEIL: — (a) per quos omnium generum pronomina inflectuntur hoc modo (così il *Donatus* Vat.). — (b) Ego pronomenum finitum, generis omnis, numeri singularis, figurae simplicis, personae primae, casus nominativus. (id.) — (c) Numeri singularis. — (d) Dalle parole *Persone tercie* fino a *se* manca. (id.) — (e) Personae tertiae, generis masculini, numeris singularis, *ille*. (id.) — (f) Generis feminini, numeri singularis, *illa*. — (g) Numeri singularis. — (h) Minus quam finita. — (i) Numeri singularis. — (j) Numeri singularis. — (k) Numeri singularis. — (l) Item minus quam finita. — (m) Numeri singularis).

FRAMMENTO III.

Generis neutri: meum (a), mei, meo, meum, a meo. Et pluraliter: mea, meorum, meis, mea, o mea (b), a meis (c). Generis masculini (d): tuus, tui, tuo, tuum, a tuo, Et pluraliter: tui, tuorum, tuis, tuos, a tuis. Generis feminini: tua, tue, tue, tuam, a tua. Et pluraliter: tue, tuarum, tuis, tuas, a tuis. Generis masculini: suus, sui, suo, suum, a suo. Et pluraliter: sui, suorum, suis, suos, a suis. Generis feminini: sua, sue, sue, suam, a sua. Et pluraliter: sue, suarum, suis, suas, a suis (e). Generis masculini (f): noster, nostri, nostro, nostrum, o noster, a

nostro. Et pluraliter: nostri, nostrorum, nostris, nostros, o nostri, a nostris, Generis feminini: nostra, nostre, nostre, nostram, o nostra, a nostra. Et pluraliter: nostre,strarum, nostris, nostras, o nostre, a nostris. Generis neutri: nostrum, nostri, nostro; nostrum, o nostrum, a nostro. Et pluraliter: nostra, nostrorum, nostris, nostra, o nostra, a nostris. Generis masculini: vester, vestri, vestro, vestrum, a vestro. Et pluraliter: vestri, vestrorum, vestris, vestros, a vestris. Generis feminini: vestra, veste, veste, vestram, a vestra. Et pluraliter: veste, vestrarum, vestris, vestras, a vestris. Generis neutri: vestrum, vestri, vestro, vestrum, a vestro. Et pluraliter: vestra, vestrorum, vestris, vestra, a vestris. — Da horum composita. — Ut egomet, tutemet, suimet, sibimet hicsive, hecsive, hocsive; idem in masculino genere productam in neutrum vero correptam (*g*) ut quisquis, (8) quisquam, quispiam, aliquis etcetera.

Verbum quid est? — Pars orationis cum tempore et persona, sine casu aut agere aliquid, aut pati, aut neutrum significans. (9) — Verbo quot accidunt? — Septem. — Quae? — Modus, coniugatio, genus, numerus, figura, persona, tempus (*h*). (10) — Qualitas verborum, in quo est? — In modis et in formis. (11) — Modi, qui sunt? (12) — Indicativus, ut lego, imperativus, ut lege, optativus, ut — ut legerem — coniunctivus, ut cum legam, infinitivus, ut legere, impersonalis, ut legitur. — Forme verborum, quot sunt? (13) — Quattuor: perfecta, ut lego, meditativa, ut lecturio, frequentativa, ut lectito, inchoativa, ut ferveresco, calesco. — Coniugationes verborum quot sunt? (14) — Tres — Quae? — Prima in *a*, secunda in *e*, tertia in *i* (*i*). — Prima que est? — Que in (*j*) indicativo modo, tempore presenti, numero singulari, secunda persona, verbo activo et neutro *a* productam habet ante novissimam litteram; (*k*) passivo communi et deponenti, habet ante novissimam sillabam, ut *amo, amas; amor, amaris*. Et futurum tempus eiusdem modi in *bo* vel in *bor* sillabam mittit (15).

(Varianti ediz. KEIL: — (*a*) Numeri singularis. — (*b*) Manca. — (*c*) Persone secunde. — (*d*) Numeri singularis. — (*e*) Item possessiva, finita ad aliquid dicta ex altera parte; pluralia. — (*f*) Numeri singularis. — (*g*) Neutrum correptum. — (*h*) Tempus, persona. — (*i*) Prima, secunda et tertia. — (*j*) in indicativo. — (*k*) Manca).

FRAMMENTO IV.

. in tempore presenti, numero singulari, secunda persona verbo activo et neutro *e* productam habet ante novissimam litteram; passivo, communi, deponenti, habet ante novissimam sillabam, ut *doceo, doces, doceor, doceris*. Et futurum tempus eiusdem modi in *bo* et in *bor* sillabam mittit — Tercia que est? — Que in indicativo modo (*a*), tempore presenti, numero singulari, secunda persona, verbo activo et neutro, *e* correptam vel *j* (*b*) productam ante novissimam litteram; pas-

sivo, communi et deponenti pro *i* litteram, *e* correptum vel *j* productam habet ante novissimam sillabam, ut *lego, legis, legor, legeris; audio, audis, audior, audiris*. Et futurum tempus eiusdem modi in *am* et in *ar* sillabam mittit, ut *lego, legam, legor, legar; audio, audiam, audior, audiar*. — Ubi possunt hec discerni? (*c*), — hec in imperativo et in infinitivo modo statim (*d*) discerni possunt, utrum litteram correptam habeant (*e*), an productam, nam *i* littera si fuerit correpta in *e* convertitur (*f*), producta si fuerit, non mutatur. — Est quando tertia coniugatio futurum tempus non in *am*, tantum, (*g*) sed in *bo* et in *bor* sillabam mittit? — Interdum, cum *i* litteram non correptam habuerit, sed productam, ut *eo, is, ibo; queo, quis, quibo, eam vel queam* (*h*). — Genera verborum quot sunt? (16) — Quinque — Que? — Activa, passiva neutra, communia et deponentia. — Activa quae sunt? — Qui in *o* desinunt et accepta littera *r* faciunt ex se passiva, ut *lego legor* — Passiva quae sunt? — Quae in *r* desinunt et, ea adempta, redeunt in activa, ut *legor lego* — Neutra quae sunt? — Que in *o* desinunt ut activa, sed accepta *r* littera, latina non sunt, ut *sto, curro, stor, curror*, non dicitur — Sunt preterea neutro passiva, ut *gaudeo gavisus sum, soleo solitus sum, fio fis factus sum, mereo mestus sum* — Deponentia quae sunt? (17) — Que in *r* desinunt, ut passiva, sed ea adempta, latina non sunt, ut *luctor, loquor, sequor, nascor et order* (*i*) — Communia quae sunt? — Quae in *r* desinunt, ut deponentia, sed in duas formis (sic) cadunt, patientis et agentis ut *osculator, minitor*; dicimus enim *osculator te* vel (*j*) *osculator a te, minitor te* vel (*k*) *minitor a te* (18) — Numeri verborum quot sunt? — Duo — Que? — Singularis, ut *lego*, pluralis, ut *legimus* (19) — Figure verborum, quot sunt? (20) — Due — Que? — Simplex ut *lego*, composita ut *negligo* — Tempora verborum quot sunt? — Tria — Que? — Presens ut *lego*, preteritum ut *legi*, futurum ut *legam* (21) — Quot.

(Varianti dell' ediz. KEIL: — (*a*) in indicativo. — (*b*) *i* correptam vel *i* productam. — (*c*) Manca. — (*d*) Manca *statim*. — (*e*) Utrum *i* littera correpta sit an producta. — (*f*) Nam correpta *i* littera in *e* convertitur. — (*g*) Quando tertia coniugatio non in *am* tantum ecc. — (*h*) Mancano le parole *eam vel queam*. — (*i*) Mancano le parole *sequor, nascor et orior*. — (*j*) et. — (*k*) et.).

FRAMMENTO V.

. Verbo impersonali (22) modo (?), tempore presenti: *amatur*; preterito imperfecto: *amabatur*; preterito perfetto: *amatum est*, vel *fuisset*; preterito plus quam perfetto: *amatum erat* vel *fuerat*; futuro: *amabitur*, imperativo modo, tempore presenti: *ametur*; futuro: *amator*; optativo modo, tempore presenti et preterito imperfecto: *utinam amaretur*; preterito perfetto et plus quam perfetto: *utinam amatum esset* vel [*am*] *avisset*; futuro: *utinam ametur*; coniunctivo modo, tempore presenti,

cum ametur; preterito imperfecto: *cum amaretur*; preterito perfecto: *cum amatum sit vel fuerit*; preterito plus quam perfecto: *cum amatum esset vel fuisset*; futuro: *cum amatus erit vel fuerit*; infinito modo, sine numeris et personis, tempore presenti et preterito imperfecto: *amari*; preterito perfecto et plus quam perfecto: *amatum esse vel fuisse*; futuro: *amatus ero*; gerundia vel participalia verba sunt haec: *amandi, amando, amandum*; supina: *amatum, amatu*; duo participia trahuntur ab hoc verbo activo, presentis temporis et futuro; presentis: ut *amans*; futuri: ut *amaturus* (23).

Amor, amaris vel amare, amatur. Et pluraliter: amamur, amamini, amantur; preterito imperfecto: amabar, amabaris, amabatur. Et pluraliter: amabamur, amabamini, amabantur; preterito perfecto: amatus sum vel fui, es vel fuisti, est vel fuit. Et pluraliter: amati sumus vel fuimus, estis vel fuistis, sunt, fuerunt vel fuere; preterito plus quam perfecto: amatus eram vel fueram, eras vel fueras, erat vel fuerat. Et pluraliter: amatis eramus vel fueramus, eratis vel fueratis, erant vel fuerant; futuro: amabor, amabaris vel amabare, amabitur. Et pluraliter: amabimur, amabimini, amabuntur; imperativo modo, tempore presenti, ad secundam et tertiam personam: amare, ametur. Et pluraliter: amemur, amemini, amantur (sic); futuro; amator tu vel ille. Et pluraliter
., amentor; optativo modo, tempore presenti, preterito imperfecto: utinam amarer, amareris vel amarere, amaretur. Et pluraliter: utinam amaremur, amaremini, amarentur; Preterito perfecto et plus quam perfecto: utinam amatus essem vel fuissem, esses vel fuisses, esset vel fuisset. Et pluraliter: utinam amati essemus vel fuissemus, essetis vel fuissetis, essent vel fuissent; futuro: utinam amer, ameris vel amere, ametur. Et pluraliter: utinam amemur, amemini, amentur; coniunctivo modo, tempore presenti: cum amer, ameris vel amere, ametur. Et pluraliter: cum ameremur, amemini, amentur; preterito perfecto (sic): cum amarer, amareris, vel amarere, amaretur

(Nell' ediz. KEIL manca).

FRAMMENTO VI.

. Et pluraliter: cum amati fuimus vel fuerimus, fuistis vel fueritis, fuerunt vel fuerint; preterito plus quam perfecto: cum amatus essem vel fuissem, esses vel fuisses, esset vel fuisset. Et pluraliter: cum amati essemus vel fuissemus, essetis vel fuissetis, essent vel fuissent; futuro: cum amatus ero vel fuero, eris vel fueris, erit vel fuerit. Et pluraliter: cum amati erimus vel fuerimus, eritis vel fueritis, erunt vel fuerint; infinito modo, sine numero et personis, tempore presenti et preterito imperfecto: amari; preterito perfecto et plus quam perfecto: amatum esse vel fuisse; futuro: amatum iri; Duo participia trahuntur ab hoc verbo passivo; preteriti temporis et futuri, preteriti: ut amatus; futuri: ut amandus.

Doceo doces, docet. Et pluraliter: docemus, docetis, docent; preterito imperfecto: docebam, docebas, docebat. Et pluraliter: docebamus, docebatis, docebant; preterito perfecto: docui, docuisti docuit. Et pluraliter: docuimus, docuistis, docuerunt vel docuere; preterito plus quam perfecto: docueram, docueras, docuerat. Et pluraliter: docueramus, docueratis, docuerant; futuro, futuro (sic): docebo, docebis, docebit. Et pluraliter: docebimus, docebitis, docebunt; imperativo modo, tempore presenti, ad secundam et terciam personam: doce, doceat. Et pluraliter: doceamus, doceatis, doceant; futuro: doce tu, vel ille. Et pluraliter: doceamus, docetote, docento vel docentote; optativo modo, tempore presenti et preterito imperfecto: utinam docerem, doceres, doceret. Et pluraliter: utinam doceremus, doceretis, docerent; preterito perfecto et plus quam perfecto: utinam docuissem, docuisses, docuisset. Et pluraliter utinam docuissemus, docuissetis, docuissent; futuro: utinam doceam, doceas, doceat. Et pluraliter: utinam doceamus, doceatis, doceant; coniunctivo modo, tempore presenti: cum doceam, docearis vel doceare, doceatur (sic! - *passivo!*). Et pluraliter: cum doceamus, doceatis, doceant; preterito imperfecto et plus quam perfecto: cum docuissem, docuisses, docuisset. Et pluraliter: cum docuissemus, docuissetis, docuissent; futuro: cum docuero, docueris, docuerit. Et pluraliter: cum docuerimus, docueritis, docuerint; infinito modo, sine numeris et personis, tempore presenti et preterito imperfecto: docere; preterito perfecto et plus quam perfecto: docuisse; futuro: doctum iri vel docturum esse; verbo impersonali, indicativo modo, tempore presenti: docitur; preterito imperfecto: docebatur. Preterito perfecto: doctum est vel fuit. preterito plus quam perfecto: doctum erat vel fuerat. Futuro: docebitur; imperativo modo, tempore presenti: doceatur; futuro: (Nell'ediz. KEIL manca).

FRAMMENTO VII.

. presenti et preterito imperfecto: utinam doceretur; perfecto et plus quam perfecto: utinam doctum esset vel fuisset; futuro: utinam doceatur; coniunctivo modo, tempore presenti: cum doceatur; preterito imperfecto: cum doceretur; preterito perfecto: cum doctum sit vel fuerit; preterito plus quam perfecto: cum doctum esset vel fuisset; futuro: cum doctum erit vel fuerit; infinito modo, sine numeris vel personis, tempore presenti et preterito imperfecto: doci; preterito perfecto et plus quam perfecto: doctum esse vel fuisse; futuro: doctum iri; gerundia vel participialia verba sunt ista: docendi, docendo, docendum; supina: doctum, doctu; duo participia trahuntur ab hoc verbo activo, presentis temporis et futuri, presentis: ut docens; futuri: ut docturus.

Doceor, doceris vel docere, docetur. Et pluraliter: docemur, docemini, docentur; preterito imperfecto: docebar, docebaris vel docebare, do-

cebatur. Et pluraliter: docebamur, docebamini, docebantur; preterito perfecto: doctus sum vel fui, es vel fuisti, est vel fuit. Et pluraliter: docti sumus vel fuimus, estis vel fuistis, sunt vel fuerunt vel fuere; preterito plus quam perfecto: doctus eram vel fueram, eras vel fueras, erat vel fuerat. Et pluraliter: docti eramus vel fueramus, eratis vel fueratis, erant vel fuerant; futuro: docebor, doceberis vel docebere, docebitur. Et pluraliter: docebimur, docebimini, docebuntur; imperativo modo, tempore presenti ad secundam et tertiam personam: docere, doceatur. Et pluraliter: doceamur, doceamini, doceantur; futuro: decetor tu vel ille. Et pluraliter: doceamur docentur; optativo modo, tempore presenti et preterito imperfecto: utinam docerem, doceris vel docere, doceret.

(Nell' ediz. KEIL manca).

FRAMMENTO VIII.

. Legebamus, legebatis, legebant; preterito perfecto: legi, legisti, legit. Et pluraliter: legimus, legistis, legerunt; (a) preterito plus quam perfecto: legeram, legeras, legerat. Et pluraliter: legeramus, legeratis, legerant; (b) futuro: legam, leges, leget. Et pluraliter: legemus, legetis, legent; imperativo modo, tempore presenti, ad secundam et tertiam personam: lege, (c) legat. Et pluraliter: legamus, legatis, legant; (d) futuro: legito (e) tu vel ille. Et pluraliter: legamus, legitote, legunto vel leguntote; (f) Optativo modo, tempore presenti et preterito imperfecto: utinam legerem, legeris, legeret. Et pluraliter: utinam legeremus, legeretis, legerent; (g) Preterito perfecto et plus quam perfecto: utinam legissem, legisses, legisset. Et pluraliter: utinam legissemus, legissetis, legisset; (h) futuro: utinam legam, legas, legat. Et pluraliter: utinam legamus, legatis, legant; coniunctivo modo, tempore presenti: cum legam, legas, legat. Et pluraliter: cum legamus, legatis, legant; (i) preterito imperfecto: cum legerem, legeres, legeret. Et pluraliter: cum legeremus, legeretis, legerent; preterito perfecto: cum legerim, legeris, legerit. Et pluraliter: cum legerimus, legeritis, legerint; preterito perfecto (j) et plus quam perfecto: cum legissem, legisses, legisset. Et pluraliter: cum legissemus, legissetis, legisset; (k) futuro: cum legero, legeris, legerit. Et pluraliter: legerimus, legeritis, legerint; infinito modo, sine (l) numeris et personis, tempore presenti et preterito imperfecto: legere; preterito perfecto

(Varianti dell' ediz. KEIL: — (a) vel legere. — (b) Eodem modo. — (c) lege vel legas. — (d) Eodem modo, tempore futuro. — (e) Legito vel legas, legito vel legat. — (f) legitote vel legatis, legant vel legunto vel leguntote. — (g) Eodem modo. — (h) Eodem modo. — (i) Eodem modo. — (j) Manca *perfecto*. — (k) Eodem modo. — (l) manca *sine*).

NOTE.

(1) Danno le agnizioni delle declinazioni secondo il genitivo le seguenti grammatiche: 1.^o Commento anonimo a Donato (cod. bern. 522, fogl. 89-91, sec. IX) il quale però non dà le desinenze degli altri casi: — 2.^o L'*Ars* anonima del cod. bern. 207, fol. 17, redatta in forma catechetica ad esempio premesso (notisi: *Codex, quotae declinationis nomen est? — Tertiae. — Unde hoc scis? — Quia genitivus singularis in is terminatur*). — 3.^o L'*Ars* anonima dello stesso cod. 207, fol. 3, la quale concorda quasi perfettamente colla nostra. Quivi è detto che la fonte da cui sono tolte le cosiddette *agnizioni* è Prisciano, il quale infatti (VII, 49) dà minutamente le desinenze di tutti i casi di ciascuna declinazione. Il *Donatus Minor*, come il trattato di Massimo Vittorino, non passa in rassegna ad uno ad uno i casi di ogni declinazione, ma indica quale desinenza può avere ciascun caso considerato indipendentemente dalle declinazioni. Cfr. Sergio, *Explan. in Don.*, lib. II, KEIL, IV, 540.

(2) Prisciano, VII, 17. Servio, *Comment. in Don.*, (KEIL, IV, 409). *Fragmenta Bob.*, KEIL, V, 536.

(3) Gli accidenti del pronome secondo Donato sono: qualità, genere, figura, persona, caso. Donato però, il cod. Vat. 1746 e molti altri dividono ancora i pronomi in *finita ed infinita*, secondo che hanno o non hanno persone, il che il nostro non fa. Tuttavia il nostro segue Donato ritenendo che siano pronomi anche *quis, quisque*, ecc. contrariamente all'opinione di Prisciano. Cfr. per gli accidenti del pronome Probo, *Comment. in Don.*, KEIL, V, 207; Id., *Instituta artium*, KEIL, IV, 131; Charisio, I, 157. Prisciano, (XII, 1), ammette sei accidenti del pronome cioè: species, persona, genus, numerus, figura, casus. Il trattato catechetico di Massimo Vittorino non parla affatto del pronome, poichè a lui pare che l'argomento sia stato esaurito da Donato.

(4) Per i numeri Cfr. Prisciano, VII, 32.

(5) Per le figure dei pronomi Cfr. Prisciano, XII, 21; Aspro, KEIL, V, 55; Audace, VII, 343; *Ars* anon. bern. cod. 123, HAGEN, 139.

(6) Per i casi di pronomi Cfr. id., XIII, 1 e *Comment, eisid. in art. maior.*, HAGEN, 249.

(7) La forma *mis* è data, oltre che dalle due redazioni di Donato, anche da Dositeo (KEIL, VII, 402) da Sergio (*Explan. in Don.* 502) e da Cleonino (KEIL, V, 14) il quale aggiunge subito che al suo tempo, cioè nel V sec., *mis* è una forma affatto fuori d'uso. Alessandro di Villadei ripete però nel suo *Doltrinale* le forme arcaiche *mis* e *tis* per *mei* e *sui*; ma già gli antichi grammatici, come Audace (343) e S. Agostino (*Regulae*, KEIL, V, 507) dando il paradigma del pronome personale avevano omesse quelle forme. Prisciano, non solo aveva registrato il genitivo *mis*, ma aveva anche tentato di spiegarlo « *nominativus primae personae — scrive egli — dissonus est a genitivo, tertie vero defuit, ut EGO, MEI vel MIS, TUI vel TIS, SUI, quod debuit secundum analogiam esse SUIS vel SIS, dubitationis causa, ne verbum esse putetur, recusaverunt proferre. Nam ad Graecorum imitationem his quoque utimur duplicibus genitivis pronominum; apud illos enim ἐμοῦ et ἐμοῦς, dorice σοῦ et σοῦς, et οὐ et οῦς dici solet: in οῦς*

autem desinens genitivus, solet apud nos in is definiri, ut Δημοσθένους Demostenis, Ἐρμογένους Ermogenis; — in ου vero, in i: Πριάμου Priami, Κύρου Ciri; sic ergo ἐμοῦ, σοῦ, οὗ, mei, tui, sui; ἐμοῦς, σοῦς, οὗς, mis, tis, sis: sed propter supradictam causam tacitus est huiusmodi genitivus ». Segue citando un esempio della forma *mis* usata da Ennio. « *Ingens cura mis concordibus aequiparare* ». FRIEDRICH NEUE a pagina 127 del vol. III del suo *Formenlehre der lateinischen Sprache* (Stuttgart, 1886) conforta con nuovi esempi tolti dalle migliori edizioni l'uso del *mis* e del *tis*. (PLAUTO, *Miles gloriosus*, IV, II, 42; *Trinummus*, II, II, 62; *Bacchides*, V, II, 94; PSEUDULUS, I, I, 4). Secondo Quintiliano (VIII, 3, 25) Virgilio stesso avrebbe usata la forma *mis*. Sergio nelle *Explan. in Don.*, luog. cit., dice come e in quale tempo si usasse *mis* ed in quale altro si usasse *mei*: « *dicimus enim: tui causa te rogo — et tis causa et tui causa te rogo; sed mis et tis a consuetudine recesserunt; habes tamen in Plauto* ». Virgilio grammatico del VI sec. così distingue il significato del genitivo *mis* da quello del genitivo *mei*: « *Mei dicitur de ea re quae in presenti possidetur, mis autem de ea re dico quam ab alio spero* ».

(8) Questi stessi esempi leggonsi in Prisciano, XII, 23. Nel *Donatus Vat.* si chiedono i *propositiva* del pronome, i *subiunctiva* ed i *communia*. *E-gomet* ecc. sarebbero *communia*.

(9) La definizione è tolta quasi alla lettera da Prisciano: « *Verbum est pars orationis cum temporibus et modis sine casu agendi vel patiendi significativum* ». La definizione data dal nostro è tolta alla lettera da Pompeo. (KEIL, V, 213) ed è ripetuta nel cod. bern. 207. (HAGEN XXVII) nell'*Ars Malrachani*, del IX sec. (THUROT, 4) e nel *Don. Vat.* — Aspro definisce il verbo così: « *pars orationis cui tempus accidit et persona, non casus* ». Ma altrove cambia la definizione e dice: « *Verbum est pars orationis actum aut passivatem, cum tempore et persona significans* ». Probo molto concisamente scrive: « *Verbum est pars orationis* ». Consenzio specifica meglio: « *Verbum est pars orationis factum aliquod habitumve significans cum tempore et persona sine casu* ». Charisio dice: « *Verbum est pars orationis administrationem rei significans cum tempore et persona numerisque, carens casu* ». (KEIL, I, 164). E Sergio: « *Verbum est pars orationis cum quo quid agatur vel actum vel agendumve sit indicamus* ». (KEIL, IV, 549). Cassiodoro: « *Verbum est pars orationis cum tempore et persona sine casu* ». (KEIL, VII, 215). — Un'*Ars* anonima bernese definisce: « *Verbum est pars orationis cui tempus accidit et persona, non casus* ». Diomede: « *Verbum est pars orationis praecipua sine casu* ». (KEIL, I, 324). — Un anonimo italiano, segnalato dal THUROT (pag. 51) definisce: « *Verbum est pars orationis declinabilis, actionem vel passionem distantis a substantia cum temporibus significans* ». Corradino da Pontremoli infine definisce: « *Verbum est pars orationis declinabilis significans per modum fixum et fieri (?) distantis a substantia* » (THUROT, 52) ed uno dei trattati di volgare francese: « *Qu'est le verbe? c'est un partie d'oreson qui seneffe faire ou souffrir avec meuf, temps, formes et persones de verbe, sans case* ».

(10) Per gli accidenti del verbo cfr. oltre a Massimo Vittorino, che del verbo non dà definizione (KEIL, VI, 196), anche Sergio (KEIL, IV, 503), Id. *Explan in Don.* (HAGEN, 150), Consenzio (V, 365), Diomede (KEIL, I, 334). Il nostro attinge tale e quale da Donato, invertendo l'ordine dei due ultimi termini. Prisciano ne enumera otto aggiungendo la *species*. — Sette accidenti attribuiscono al verbo anche la grammatica in volgare francese (THUROT,

pag. 53) ed il *Comment. eised. in Don.* (HAGEN, 118). — Così pure Macrobio (*De differentiis et societatis graeci latinique verbi.* KEIL, V, 598).

(11) Intorno alla qualità dei verbi. Cfr. Cleonio (KEIL, V, pag. 16). — Pompeo (KEIL, V, 214).

(12) Prisciano (VIII, 63) enumera solo cinque modi del verbo escludendo l'*impersonale*. Massimo Vittorino invece ne enumera nove, « Indicativus, promissivus, optativus, coniunctivus, concessivus, infinitus, impersonalis, gerendi, hortandi » ed aggiunge che alcuni ne contano uno di più il *percunctativus* (KEIL, VI, 191). S. Agostino, seguendo Prisciano, enumera cinque modi, Audace ne dà sette aggiungendo l'*impersonale* ed il promissivo, e Servio nel *Comment. in Don.* ne enumera otto, contando il *modus gerendi* (gerundio): Probo concorda con Servio. L'*Ars* anonima del cod. bern. 207 scrive: « Modi verborum alii quinque, alii septem, nonnulli novem, plures decem esse arbitrantur. Qui quinque modos esse putant ita dicunt: indicativum, imperativum, optativum, coniunctivum, infinitivum. Qui septem, impersonalem, et gerendi modum addunt; qui novem, promissivum et concessivum iungunt. Qui decem pronunctivum superimponunt. Sed eorum procacitas respuenda est ».

(13) Le forme dei verbi (che da alcuni sono chiamati genericamente *qualità* p. es. da Dositeo) sono enumerate ugualmente ed illustrate dagli stessi esempi che dal nostro in Dositeo (KEIL, VII, 406), Audace (VII, 345), Macrobio (V, 635) e Massimo Vittorino (VI, 290) danno la stessa divisione, ma il primo non dà esempi, il secondo li toglie dal verbo *amo*. Cfr. pure Pompeo (KEIL, V, 219), Eutiche (KEIL, V, 448), Cleonio (KEIL, V, 54), Alessandro di Villadei. Questi fonde la definizione delle forme del verbo con quella delle coniugazioni e dice che i frequentativi sono della prima, gli incoativi della terza ed i meditativi della quarta. Anche il Villadei seguendo Prisciano cita il verbo *legito*, come esempio di frequentativo, *servesco* e *calesco* come esempio degli incoativi (*Dott. vers.* 1048 e segg. — Per le forme dei verbi cfr. pure THUROT, pag. 185 dove si vede che anche i trattati in volgare usavano gli stessi esempi sopra citati).

(14) Prisciano (VIII, 93) ammette quattro coniugazioni di verbi. Massimo Vittorino invece segue quasi alla lettera Donato, ripetendo le stesse domande. Così dicasi di Audace, di Pompeo, di Foca, il quale ultimo però nomina anche una « quarta coniugatio vel tertia producta » Cfr. pure Probo (KEIL, IV, 158). Charisio (luogo cit., 175, 19), Consenzio (luogo cit., 371, 1). Tutti questi grammatici si accordano pure nel modo di riconoscere le coniugazioni dei verbi e ripetono con poca differenza ciò che il nostro risponde alla domanda: *Ubi hec discerni possunt?*

(15) Lo stesso leggesi presso Massimo Vittorino (KEIL, V, 543). Intorno alla formazione dei futuri cfr. Probo, *Inst.* (KEIL, IV, 180), Audace (VII, 345), Prisciano IX, 3). Palemone insegna candidamente al suo discepolo: « Ne dicas faciebo, dicebo, scribebo, legebo, quia tertia coniugatio in *am* semper promissivum tempus mittit (KEIL, V, 543).

(16) Eccezion fatta di Charisio il quale, pure ammettendo cinque generi del verbo fa menzione di certi grammatici che ne ammettono quattro soli (agens, patiens, commune, neutrum), e di Pompeo (il quale dice che in fondo in fondo i generi sono poi sempre due: *agentis* et *patientis*, luog. cit. 227), gli altri, cioè Massimo Vittorino (luog. cit., pag. 198), Cleonio (KEIL, V, 19), Palemone (V, 541), Audace (VIII, 346), Consenzio (V, 367), Foca, (il quale però aggiunge i verbi supini che hanno forma attiva e significazione passiva come

vapulo — KEIL, V, 430. Cfr. Diomede, 337, 13, Charisio, 165, 25), Probo (*Inst.*, 156) distinguono cinque generi del verbo come Donato. Foca seguendo più strettamente il nostro parla pure dei verbi neutro-passivi ed aggiunge « et sunt haec sola secundae coniugationis *audeo, gaudeo, soleo, tertiae autem fio* ». Per il genere dei verbi cfr. pure Aspro (HAGEN, 50), Macrobio (KEIL, V, 627). Aspro però non chiamava col nome di *genere* questo *accidente* del verbo, ma col nome di *significazione*.

(17) Alcuni grammatici come Cledonio tentarono di trovare l'etimologia della parola deponente « dictum est deponens, quod deponat significationem activam ». L'autore dell'*Ars* anonima bernese (cod. 204, fol. 12) si mostra buon dialettico più di quello che Cledonio non sia. « Deponens verbum ideo nominatur quoniam, ut quibusdam videtur, *r* litteram non deponit et activam significationem in se continet. Sed si ob hoc dicitur, quoniam *r* litteram non deponit, et commune deponens dici potest, quod *r* litteram non deponit. (HAGEN, XXVIII).

(18) Cfr. Palemone (V, 545) ove sono riferiti gli stessi esempi. Cfr. Eutiche (HAGEN, IV).

(19) Per i numeri a cui vanno soggetti i verbi cfr. Massimo Vittorino (luog. cit., 198), Aspro (KEIL, V, 531), Pompeo (V, 235), Consenzio (V, 379), Audace (luog. cit., 346), Prisciano (VIII, 105).

(20) Per le figure dei verbi cfr. ai luoghi citati Massimo Vittorino, Aspro, Pompeo oltre a Probo (*Instil.*, 159), Eutiche, *De finalitatibus* (KEIL, V, 485), Consenzio (luog. cit.), Macrobio (KEIL, V, 600). Prisciano invece scrive: « Figura quoque accidit verbo quomodo nomini; alia enim verba sunt simplicia ut *cupio, laceo*, alia composita ut *concupio, contaceo*, alia recomposita, id est a composita derivata ut *concupisco, conticesco* » (VIII, 81).

(21) Per i tempi dei verbi cfr. Audace (luog. cit.), Consenzio (KEIL, V, 377), Pompeo (luog. cit.), Massimo Vittorino (luog. cit.), Charisio (KEIL, V, 362), Prisciano (VIII, 38) il quale tosto aggiunge: « sed praeteritum rursus dividitur in tria » e Probo *Inst.*, IV, 155.

(22) Gli antichi grammatici non s'accordavano nel dirci che cosa fosse l'impersonale. Consenzio infatti scrive: « De istius modi verbis inter veteres praeceptores nonnulla dissensio est: alii vero hoc genus verbi modis applicant, aliis generibus potius et significationibus iungunt et aiunt modum esse non posse » (*Ars*, KEIL, V, 370). Egli intanto la considerava come un sesto genere accanto all'attivo, passivo, medio, comune e deponente. Cledonio osserva giustamente che Donato dopo avere inscritto l'impersonale fra i vari modi del verbo, nel paradigma di *lego* poi ne offre un'intera coniugazione, come se fosse un *genere* da porsi accanto all'attivo e medio. E così fa pure il nostro nei paradigmi che ha aggiunto: « Confusum habet — scrive Cledonio di Donato — totuum impersonalem modum, ut qui de significatione sua personas non facit, sed de pronomibus personas sumit, ut legitur a me, a te, ab illo vel ab eo ». Cfr. ciò che leggesi nel cod. eisd. 265, c. 139 in HAGEN, LX.

(23) Per i participii cfr. Charisio (KEIL, L, 180). Prisciano (VIII, 60), scrive: « Supina vel participalia, cum nec personas discernant et temporibus careant, quibus sine verbum esse non potest, et casus assumant et praepositionibus separatis adiungantur, sine dubio mihi nomina videntur esse, quae tamen locum infinitorum ponuntur, tam activorum quam passivorum ».

CONTRIBUTO
ALLA VITA DI GIOVANNI FANTONI
(LABINDO)

IX.

LABINDO A PISA E A MASSA DI LUNIGIANA.

In forza de' patti stipulati ad Alessandria il 16 giugno del 1800, l'Austria seguitò a tenere una guarnigione in Toscana, e soltanto al principio d'ottobre, scoppiata di nuovo la guerra, Bonaparte decise occuparla. Mentre, da Bologna, il Dupont cala su Firenze; il Clement, attraversata la Garfagnana, piomba su Lucca; e il Pino, sceso dall'Abetone, s'impadronisce di Pistoia e di Prato. Il Sommariva con la guarnigione tedesca si ritira ad Ancona, dove disarmata e scioglie le truppe toscane, menate con sè. All'avvicinarsi de' Francesi, anche la Reggenza, che comandava in nome del Granduca lontano, piglia la fuga alla volta d'Ancona, affidando il potere a una Commissione governativa, composta di Giuseppe Francesco Pierallini, di Bernardo Lessi, di Antonio Maria Cercignani e di Giulio Piombanti. Il Pierallini, reazionario de' più arrabbiati, dal Dupont è costretto a dimettersi; gli altri, all'ombra delle baionette di Francia, seguitano a governare per Ferdinando III. Il Dupont, domata la ribellione d'Arezzo, torna in Lombardia con parte delle truppe; resta in suo luogo il Miollis con seimila uomini, quasi tutti cisalpini e piemontesi. Il 27 di novembre, con gioia grande de' patrioti, la Commissione governativa si dimette. Salgono al potere il Pontelli, il Chiarenti e il De Ghores, amanti de' tempi nuovi. Ecco che si riaccende la guerra; e la Toscana è invasa da' Napoletani, condotti dal Damas, e da' Tedeschi, comandati dal Sommariva e dallo Spannocchi. Il Miollis e il Pino, per quanto possono, cercano di tener saldo. Arezzo, Cortona e Siena sono occupate dagli Austro-Napoletani; sul Valdarno superiore e nella Valdichiana s'accende la

reazione. Il Governo lascia Firenze e pianta a Pisa le tende. Una pittura di que' giorni tempestosi si legge in questa lettera di Labindo al suo amico Giulio Cesare Tassoni. È scritta, appunto da Pisa, il 16 dicembre del 1800.

Ricevei, tornando da Firenze, ieri a mezzogiorno due tue lettere, ambedue del 22 frimale, e sento le tue speranze, che desidero che si verifichino. Gli insurgenti con i Tedeschi si erano avanzati fino 17 miglia sotto Firenze. Il Governo Toscano si è qui trasferito, per consiglio del Miollis, che vuole battersi, e se non riesce respingere il nemico, ripiegare sopra qui, per unirsi alla guarnigione di Livorno. Si aspettano però rinforzi per ogni parte, a quel che si dice: quello ch'è certo si è, che Wouillemont, con una mezza brigata, viene verso la Toscana dalla riviera di Levante, e dovrebbe arrivare oggi o domani qui. Pino è sopra Siena; Palombini in faccia al nemico; Pignatelli in Firenze, che comanda il battaglione toscano. Questo popolo è veramente cattivo; parla come se gli Austriaci fossero vincitori e noi in dirotta, e fa conoscere che ha i sentimenti più brutali di vendetta. Guai, se si avesse un rovescio! ci darebbe addosso come al lupo. I volontari dell'antico Governo sono armati e fanno servizio; la più parte degl'impiegati granducali esistono in posto, e quasi tutti gli emigrati ed i nobili, sparsi qua e là, fanatizzano le città e le campagne. Nel venire da Firenze, moltissimi legni sono stati svaligiati; a me hanno portato via il baule dietro, nè è stato possibile ritrovarlo. Vi era dentro la mia biancheria tutta, e vestiti, e de' miei manoscritti, ecc.; mi hanno lasciato con la sola camicia e il vestito che ho indosso. Fortuna che avevo dentro il legno la mia scrivania con qualche poco di denaro; bisogna che torni da capo ad equipaggiarmi, se no son nudo. Mi rincresce la perdita dei manoscritti: fra questi vi sono tutte le mie istituzioni repubblicane ed un quinterno di odi inedite (1). In questo momento arriva persona da Firenze che assicura che i Tedeschi si sono ritirati dal Mugello; quello ch'è certo si è, che Miollis non si era mosso ancora ieri a mezzogiorno da Firenze. Forse dei vantaggi riportati alla linea possono procurarci questa ritirata del nemico; e forse qualche corpo di nostre truppe, che avanza da altra parte. Non ti posso dar certe notizie nella confusione in cui tutti son qui e nella cattiva organizzazione delle cose; tanto più che si sbardellano mille sciocchezze, e poco si pensa agli allarmisti e ai contro rivoluzionari, che sono moltissimi. Mi è riuscito di fare avere da qui qualche cannone al Golfo e dei fucili; e spero che nella Lunigiana sarà mandato un bravo commissario, dietro proposta a questo Governo. Faccio quanto posso; ma quanto è difficile, amico caro, poter fare il bene anche a suo danno! Fa quanto puoi per il re degli animali, che però è in grand'auge.

Moreau ha fatto un gran colpo, ma bisogna profittarne; i mali son

per tutto al suo colmo. Non ti parlo delle notizie di Lombardia, perchè il corriere di Milano fu arrestato a Pietramala verso Bologna da quaranta corazzieri tedeschi, che avevano fatta una scorreria da Imola. Il corriere di Firenze per Bologna ebbe la stessa sorte, onde tutte le lettere sono in mano del nemico (2).

La disfatta che gli Austriaci toccarono ad Hohenlinden, il 3 dicembre per opera del Moreau, mutò faccia alle cose, e gl'invasori non tardarono ad abbandonar la Toscana. Il Governo de' triumviri riprese autorità e vigore, dando più d'un segno d'aver abile e sicura la mano.

Ferdinando III, fin dal 13 ottobre del 1799 aveva ordinato, da Vienna, che l'Università di Pisa restasse chiusa; però « senza pregiudizio degli stipendi assegnati ai lettori e agli altri impiegati, esclusi quelli che si fossero resi sospetti d'infezione antimonarchica » (3). Di fatti fu chiusa per tutto l'anno scolastico 1799-1800, con danno gravissimo della scolaresca e interminabili lamenti e rimpianti delle famiglie. I triumviri la vollero riaperta, a dispetto di monsig. Angelo Fabroni, che n'era Provveditore; il quale piuttosto che piegarsi, rinunziò l'ufficio. In luogo suo fu posto Francesco Vaccà Berlinghieri [1732-1812], che fin dal 1766, con lustro dell'Università, teneva la cattedra di chirurgia, e invitato a Pavia nel 1790, per succedere al Frank, non aveva voluto lasciarla (4). L'ognissanti dello stesso anno 1800 venne a mancare uno degl'insegnanti migliori, il P. Carlo Antonioli delle Scuole Pie. Giambattista Niccolini ebbe a dire di lui, che la modestia gli fu impedimento alla gloria. Nato a Correggio nel 1728, insegnò nello Studio di Pisa per quarantotto anni, prima logica, poi etica e metafisica, finalmente belle lettere e lingua greca. Labindo venne scelto a succedergli con questo decreto :

Il GOVERNO TOSCANO promuove il Sig. Giovanni Fantoni a cuoprire la cattedra di Eloquenza e Belle Lettere nell' Università di Pisa, vacante per la morte del Padre Antonioli, con la provvisione, onori, pesi, emolumenti annessi a tal posto.

Dato in Firenze, li nove febbrajo mille ottocento uno.

V. NARDI.

CHIARENTI.

PONTELLI.

DE GHORES.

DE COUREIL Segretario di Stato (5).

Il soggiorno di Pisa sempre gli era stato gradito, e in una delle sue odi più belle, scritta nel 1790, cantò la « conversazione » che nella « colta Alfea » si raccoglieva presso la « ingegnosa » Anna Maria Berte di Livorno (6)

di carmi tornitrice amabile.

In quella conversazione primeggiava il « fervido » Giammaria Lampredi (7),

Facile al bene ed alla colpa inabile,

che Labindo ebbe incoraggiatore amoroso ne' primi passi sul sentiero dell'arte, e riconoscente gli indirizzò un'ode, al Lampredi gradita « più che qualunque dono ambizioso d'uomo potente o sovrano »; ode nella quale gli diceva:

Guidami
Vivrò fra l' ire del destin contento,
Soffrendo in pace gl' indivisi affanni;
Non fanno ai figli di virtù spavento
Morte e tiranni.

Il poeta nella conversazione della Berte gli mette « al fianco », e con ragione, Pietro Ranucci, lo scolaro migliore e il migliore interprete delle dottrine del Lampredi, al quale succedette, dopo aver tenuto per nove anni la cattedra d'istituzioni criminali. Nè scorda Lorenzo Tosi, fiorentino,

pura
Anima e onore dell'etrusca curia;

dal 1762 al 1808 professore anch'esso. Antonio Catellacci di San Casciano e Giuseppe Antonio Slop di Trento, altri due insegnanti dello Studio, il primo d'anatomia, il secondo d'astronomia, erano tra' frequentatori del salotto ospitale. Il Catellacci,

che talvolta fura
Gli egri dei mali alla rapace insidia,

prima di salire sulla cattedra, viaggiò in Francia, in Inghilterra e in Germania, in compagnia ed a spese di lord Giorgio Nassau Clavering Principe di Cowper,

di forti prole magnanima;

un generoso mecenate inglese, da più anni dimorante a

Firenze, del quale Labindo, che gli intitolò una delle prime edizioni delle odi, aveva cantato:

Cowper si gloria
Sollevando l'oppresso
Di superar se stesso.

Lo Slop,

in cui non regna odio ed invidia,

morì il 4 febbraio del 1808. Fece le sue prime armi come aiuto all'astronomo Tommaso Perelli nella specola pisana; nominato lettore straordinario nel 1771, fu promosso ordinario nel 1775.

Labindo rammenta altri quattro della colta brigata: « lo studioso » cav. Alessandro Bevilacqua, il conte Fiorenzo Ferretti barone di Presle, nativo di Liegi (8),

dell'arti il mecenate, il dotto
Scevro di tema e di maligno orgoglio;

il còrso dott. Francesco Maria Petri,

Che alla nascente libertà Cirnèa
Applaude sofo e cittadin sensibile;

e « il caro » abate Francesco Maria Zipoli di Firenze, precettore de' figli del Granduca Pietro Leopoldo:

Zipoli saggio dal purgato scrivere,
Che sa, di lode mal donata avaro,
Far plauso al merto e in regia corte vivere.

In familiarità con l'Alfieri, scriveva a Labindo il 20 novembre del '92: « Abbiám letto assieme alcune vostre odi con egual piacere ».

Di quelle immaginate per l'*epodon* e che non scrisse, pensava il Fantoni d'intitolare allo Slop l'ode che aveva per soggetto *L'Umanità*; al Tosi *Il rispetto della vecchiezza*; a Luigi Frassi, apostolo futuro degli asili infantili di Pisa, *L'Ospitalità*; al gentile poeta Lorenzo Pignotti: *Perchè si glorii d'essere italiano*; l'altra ode: *I delitti e le pene*, a Tito Manzi, che nel 1793 ebbe la cattedra di diritto criminale, invano contrastatagli da « un certo Giandomenico Romagnosi »; così è chiamato dal Provveditore Angelo Fabroni nella lettera con la quale ne dette ragguaglio al Granduca (9).

A Giuseppe Piazzini di Pisa, che poi fu l'astronomo dell'Università, indirizzava l'ode IX del libro III, dove tocca delle avventure d'amore nelle quali si trovò avvolto l'anno 1789 alla Spezia:

Son tre decembri che cessato ho d'ardere

.
Piazzini, or su i vitiferi

Colli dell'ospital Luni marittima

Ritorno imperturbabile.

Prima la consacrò a un altro pisano, a Leopoldo Vaccà Berlinghieri, che, gettata la toga di professore, indossò nel '99 la divisa del soldato e combattè tra le fila de' repubblicani di Francia. Al fratello di lui, Andrea, uno de' primi chirurghi d'Italia, figlio anch'esso del nuovo Provveditore, dedicava l'ode V del libro I, scritta nel 1780 e allora intitolata al poeta sarzanese Giacomo Costa; rifatta, in grandissima parte, il 1801. Appunto nelle strofe mutate, ricorda « il coltivato margine » del Metàto e del Carfalo, due ruscelli scorrenti presso Montefoscoli nelle colline di Pisa, stanza prediletta dell'amico, amantissimo dell'agricoltura.

Caro gli era Giambattista Fanucci, un futuro giacobino, che trattò poi della navigazione e del commercio delle tre repubbliche marittime: Pisa, Genova e Venezia; carissimo quel bizzarro e potente ingegno del prof. Francesco Pacchiani. Il 30 maggio del 1807 scriveva a Niccola Severi: « ho piacere che Pacchiani stia meglio; il suo morale è sovente più malato del suo fisico; vorrei che, pieno di talenti, com'è, non arrestasse con diversivi un'onorevole carriera. Lo desidero perchè lo amo ».

Ignoro se tra le gentildonne di Pisa, Labindo fosse legato di amicizia alla poetessa Luisa Cicci, arcade ella pure col nome di Erminia Tindaride, e alla Teresa Mecherini, con la quale recitava l'Alfieri. Frequentò il salotto di Lucrezia Monti. Curiosa è una lettera di lei, del 23 aprile '92. « Giorni sono » — scrive — « era qua [Filippo] Buonarroti, vestito, diceva lui, alla giacobina, di nero, logoro, stracciato e sporco, con parrucca tonda, nera e spet-

tinata: una figura insomma molto ridicola. Decantava i vantaggi della libertà e del governo costituzionale di Corsica. Il nostro Governo, che non è ancora costituzionale, li mandò i birri in casa a prendere tutti i fogli, ed il giacobino credè bene di evadersi con sollecitudine e segretezza dalla Toscana ». Il Fantoni, insieme col senatore Francesco Maria Gianni (al quale divisò intitolare *La pubblica felicità*, una delle odi immaginate per l'*epodon*), carteggiò con la Masina Castinelli, amica del poeta Filippo Pananti e di quanti amavano i tempi nuovi.

Graditissima riuscì a Labindo la nomina a professore di eloquenza e belle lettere; gravoso però gli parve l'obbligo d'insegnare anche il greco. Chiese dunque che gli venisse levato; e l'ottenne, a proposta del Provveditore, con rescritto del 21 di febbraio (10); ma lo stipendio, che era di scudi 482.6.0, fu ridotto a scudi 400, ossia a lire toscane 2800, pari a lire 2240 delle nostre (11). Per confessione del nepote, incominciò il suo corso « senza piano determinato, ideando per lo più le lezioni quasi al momento di salire in cattedra ». Peraltro, la naturale facondia (era parlatore affascinante) copriva « in gran parte » questa mancanza, e « l'entusiasmo, che lo rapiva verso il bello », risvegliava in lui un impeto così schietto, vivo, spontaneo, sentito, che rapiva e trascinava gli uditori; e nel « tradurre, parafrasare e confrontare i più bei passi dei migliori scrittori », in prosa e in versi, « de' poeti latini principalmente », metteva « tanta forza e verità », che più d'una volta « parve superare gli originali medesimi ». E « tanto diletto ne prendevano gli ascoltanti, che non bastando la sala terrena, ove egli leggeva, a contenerne il numero, ben anco in folla concorrevano all'inferriate delle finestre di quella sala e nella vicina piazza fin dove udir lo potessero ». Luigi Ciampolini, uno degli « ascoltanti », conferma: « insegnò con molto plauso e favore, particolarmente della gioventù, dicendo meglio all'improvviso che con premeditazione ». Delle lezioni il nepote raccolse amorosamente e stampò i frammenti, così giudicati da Achille Mauri: « Discorre con molta facondia e molto acume d'osservazione le

qualità più proprie dell'eloquenza e conchiude a un bel circa tutti i suoi precetti in questa sentenza: Parlate di cose grandi ed utili, che v'innalzino la mente e v'inflammino il cuore, e per poco che siate esercitati nell'arte della parola, riuscirete eloquenti. La prosa di questo nobile scrittore è piena di movimento, e sente di quello stile, per così dire, marziale, che venne in voga nei primi anni di questo secolo dopo i magnifici proclami del grande Guerriero dei giorni nostri ».

Bonaparte, ormai padrone della vittoria e della fortuna, posa sulla testa malaticcia di Lodovico I, figlio di Ferdinando di Borbone, Duca di Parma, la corona della Toscana, non più granducale, ma regia. La pace di Luneville del 6 di febbraio e il trattato di Madrid del 21 di marzo del 1801 sanzionano il baratto; a compirlo viene in Toscana il Murat, alla testa d'una schiera di truppe francesi. Il Governo de' triumviri, che non sa acconciarsi alla sua soldatesca e prepotente burbanza, il 27 di marzo si dimette. Il generale richiama al potere la vecchia Commissione governativa. La più goffa e trista reazione piglia a travagliare allora la Toscana. Ogni atto emanato dal 14 ottobre del 1800 in poi, giorno della sua caduta, resta di nessun valore. Per conseguenza Francesco Vaccà Berlinghieri è cassato d'ufficio; monsig. Angelo Fabroni torna Provveditore, e pieno d'animosità, di vendette e dispetti caccia via il Fantoni (12), licenzia il Manzi, annulla quanto era stato fatto nell'Università egli assente. Per il Fantoni fu un colpo de' più tremendi. Lascia Pisa; nè può trovare rifugio nel nativo Fivizzano, paese sdegnoso d'ogni novità e devotissimo « per fede incorrotta » (lo attesta il nepote) al vecchio regime. Si ritira a Massa, invitato dalla mitezza del clima, dalla vicinanza delle proprie possessioni, dall'esser sotto il dominio della Repubblica Cisalpina, che poi divenne Italiana, nome grandemente più caro a Labindo.

Da Massa, nel luglio del 1801, scriveva ad un « patriota toscano » (13) questa lettera, per più conti notevole:

L'ombre che hanno fin qui coperto con la misteriosa densità li Gabinetti Europei sembra che sieno sul momento di dileguarsi. Lo

squarciamento di questo velo incantato non può che confermare lo stupore del mondo. Amico, la vastità de' progetti de' buoni repubblicani è sul punto di rimanere delusa per sempre.

Le potenze belligeranti col sacrificio d'innumerabili combattenti non hanno avuto per iscopo d'ingannarsi fra loro, ma di deludere i popoli, sui quali il destino gli ha costituiti autocrati. In fra questi non è l'ultimo il Console che impera sopra gli accecati Francesi.

La Cisalpina, agli occhi degli affascinati, sembra prossima all'apice di sua grandezza e sullo stabilire un governo permanente e costante; è secondo i più avveduti nella sua mortale agonia. Le potenze del Nord, l'oro dell'Inghilterra, non mai sazia nella mania del perturbare ogni trattato di tranquillità, l'ambizione e forse la viltà del despota repubblicano non potevano che condurre ad estremi così infelici.

La sola mano di un Bruto..... ma chi è fra noi di essi, se non chi se ne appropria le virtù senza averne il coraggio?

Amico, l'Etruria avrà un Principe, la Cisalpina un Re.

Fu profeta! A Luigi Muzzi, segretario in quel tempo della Municipalità di Castel Bolognese, così discorreva di lì a poco (14) delle proprie vicende:

Post tot tantosque labores e dopo essere stato all'armata per qualche tempo, accettai vari mesi fa dal Governo Repubblicano, messo dai Francesi in Toscana, il posto di professore d'eloquenza nell'Università di Pisa. Cambiarono le cose e il Governo, e i repubblicani, fra i quali Mascagni, Vaccà, etc. furono tutti dimessi. Puoi bene immaginarti ch'io doveva essere fra i primi. Contento di tanto onore, ritornai in Cisalpina a Massa, ch'è nel mio dipartimento del Crostolo, ove passerò l'inverno, essendo intanto venuto in campagna dai miei fratelli in Lunigiana a passare l'autunno. L'Accademia delle Scienze di Torino mi ha fatto suo socio e mi è stata offerta una cattedra in quell'Università. Essendo divenuto quel paese la 27.^{ma} divisione della Francia ed essendo io nato in Italia, penso di restare nel suo seno e di darmi di nuovo totalmente ai miei studj. Scrisi e vissi senz'ambizione, conviene che mi conduca tale fino al sepolcro. I buoni che mi conoscono mi renderanno giustizia ed io avrò la consolazione di potermela rendere. Presto sarà all'ordine il ms. per l'intera edizione delle mie Odi, che si farà tascabile ed elzeviriana (15). Te ne manderò [il] manifesto. Tu annunziala agli amici delle Romagne.

L'Accademia delle Scienze di Torino, che allora portava il nome di Accademia Nazionale, lo ascrisse tra' suoi soci corrispondenti nell'adunanza del 15 luglio di quell'anno, a proposta d'un suo vecchio amico, che n'era segretario per le belle lettere fin dal 1784, Vincenzo Marengo

dei conti di Castellamonte; e in quella stessa adunanza vennero pur fatti soci corrispondenti il Degerando, il Gregoire e il Ginguenè (16). Il Marengo, che visse dal 1752 al 1813, verseggiò con molta eleganza in italiano e in latino. Per giudizio del Vallauri, negli sciolti « ritrae assai del Parini, senza avere quel non so che di leccato, che l'Alfieri notava nell'autore del *Giorno* ». Il suo poemetto latino: *De phthisi libri duo*, pubblicato nel 1791, « per candore e purezza di lingua, per eleganza di stile e per vivezza d'immagini non è molto inferiore a quello di Girolamo Fracastoro sulla Sifilide » (17).

Questa manifestazione di stima e d'amore, venutagli dal Piemonte, che per mantenerlo italiano aveva sfidato le ire de' francesi, e sofferto il carcere e l'esilio, gli toccò il cuore. Alla lettera di partecipazione rispose:

LIBERTÀ

EGUAGLIANZA

Per l'Accademia Nazionale di Scienze, Letteratura e Belle Arti di Torino.

Al cittadino Marengo Segretario perpetuo della medesima Giovanni Fantoni cognominato Labindo.

Cittadino Marengo,

Ricevo soltanto con questo corriere la vostra lettera in data del 16 luglio passato, da cui rilevo che cotesta Accademia delle Scienze si è degnata annoverarmi come suo socio corrispondente per gli oggetti concernenti la Letteratura, credendomi capace di poter essere a parte di quella gloria che essa si è con tanta pubblica utilità ed ammirazione acquistata. Nel pregarla di avanzarle i miei ringraziamenti per avermi sì onorevolmente distinto fra tanti Italiani che più di me meritano la di lei propensione, v'incarico di assicurarla che mi darò premura di comunicarle tuttociò che i miei pochi talenti potranno credere capace di onorare l'Italia e renderla interessante nei fasti delle Nazioni civilizzate. Ritirandomi ora da questa Università di Pisa, ov'ero professore d'Eloquenza, ed avendo fissato di darmi intieramente, quando non lo contrastino le circostanze, ad una vita più tranquilla e più confacente alle geniali mie occupazioni potrò più facilmente dar l'ultima mano a molti lavori interrotti, e dirò così salvati dal naufragio in cui ho perduti molti miei scritti. Potrò allora farvi parte di molte mie osservazioni sulla pubblica Educazione e su di alcuni rami di Letteratura che si è trascurato finora di richiamare agli oggetti di pubblica utilità per cui erano nati. Spero poi tra poco potervi inviare una

ben elegante edizione delle mie Odi Oraziane, che in numero di 100 ed un Carme secolare usciranno alla luce.

Assicuratevi, Cittadino, che memore dell'amicizia con voi contratta nella prima mia gioventù, non poteva ricevere dall'Accademia nostra un maggior favore dell'incarico di corrispondere con Voi, che per tanti titoli meritate la mia stima e la mia confidenza.

Reputatemi dunque come amico, e dirigendomi da qui innanzi le vostre lettere a Genova per Sarzana comunicandomi quanto l'Accademia pubblica o decreta, consideratemi

Il vostro collega

GIOVANNI FANTONI (18).

E a Massa lo trovò poi Stefano Ticozzi (19), mentre « era tutto intento a comporre una camera ottica, mediante la quale proponevasi di dare in trentadue lezioni un intero corso di scienze naturali, politiche, morali e storiche (20). Ogni lezione si riferiva ad un quadro, sicchè le cose udite, rappresentandole agli occhi in pari tempo, restassero più facilmente impresse nell'animo dello spettatore. Ingegnosa al pari che semplice era la nuova macchina, e l'indice delle analoghe lezioni, che proponevasi di compilare tostochè avesse ridotta la macchina a perfezione, era ottimamente ordinato (21); se non che » (soggiunge il Ticozzi) « sembravami che per rispondere all'oggetto si richiedesse una lezione di molte ore ». Labindo stesso così ne scriveva all'amico Gaetano Cellai l'11 aprile del 1803: « Gradirei acquistare un microscopio in cui si potessero mettere gli oggetti da osservare senza infilarli, e che li rendesse della grandezza quasi di un uovo. Ne ho bisogno per gl'insetti, etc. occupandomi ora, nell'ore dell'ozio, del mio *Teatro istruttivo di storia naturale e sociale*, che spero molto utile e nuovo ». Gli soggiungeva: « La mia salute è migliorata, e credo che la primavera, che qui è anticipata, in un clima assai dolce, abbia contribuito a tranquillizzare i miei nervi. Spero presto di potervi mandare i miei pensieri sulle lingue, benchè poco digeriti, ma gettati all'uso di Giambattista Vico. Ho trovato all'appoggio delle mie osservazioni alcune antichissime pratiche di popoli asiatici, che mi paiono convincenti. Spero che non usciranno dalle vostre mani finchè non siano più digeriti » (22).

L'anno prima aveva preso a comporre un' epistola in versi a Napoleone Bonaparte, Primo Console della Repubblica Francese e Presidente della Repubblica Italiana, col motto oraziano: « Nam tua res agitur, paries cum proximus ardet »; ma poi la lasciò in tronco, senza dare neppure le ultime cure al già scritto. Notevole è la lettera con la quale intendeva di accompagnarliela.

A NAPOLEONE BONAPARTE.

Voi potreste essere l' uomo più grande che abbia esistito, e porvi in capo della lista dei benefattori della nostra specie. I tempi e la progressione dello spirito umano vi hanno preparate le circostanze, e queste la gloria di potere esser utile sommamente. Pochi nell' istoria hanno avuto una situazione più favorevole. Ma l' occasione fugge, la vita dell' uomo è breve, l' insidie che la circondano, se è potente, molte e frequenti: onde per poco gli è concesso di fare il bene. Chi perde il momento di farlo, o siegue l'orme degli ambiziosi volgari, si confonde fra la folla degli uomini, ed è reo presso sè stesso e presso l' Umanità. Perisce, è vero, la sua coscienza, ma non quella della Posterità, che lo giudica.

Abbiate la gloria che vi conviene: astraetevi, se avete veri talenti, dal comune degli uomini illustri, e procacciatevi nel gran piano, che non potete fare a meno di meditare, con la prosperità dell' Italia un giudizio che sia degno delle vostre circostanze e di una giusta ambizione.

Dal 1789 anno XIV.

LABINDO.

L' Epistola incomincia:

Mentre tante Tu solo opre sostieni,
Onde Gallia sperando osserva e tace,
Anglia teme crucciosa, e dubbj stanno
Sul tuo primo pensier popoli e regi,
Mentre Italia coll'armi e col consiglio
Lontan tuteli, e di emendar prometti
Gli altrui torti ed i tuoi, costumi e leggi,
Contro il pubblico ben, vate importuno,
Peccherei, se per lieve o vano oggetto
Di usurpar presumessi i tuoi momenti
Con un lungo sermon, figlio di Cirno.
A che pro' tante cure? Affrica, Europa
Piene son del tuo nome, e più di un campo
Fra l'ossa addita dei guerrier sepolti
I tuoi trionfi, e di Alessandro al paro
Grande ti chiama, e ti paventa armato
Fulmine in guerra, e donator di pace.

Esamina il tuo cor, ne' suoi profondi (23)
Nascondigli penètra, osa invocarlo;
Sentirai che si lagna, e che ti dice:
L'altrui felicità solo fa grande.
Che di Olimpia il garzon lasciò di tante
Guerre e conquiste e di sì lunghi affanni,
Che schiavi ed oppressor, provincie e risse?
Creduto un Dio vivendo, uomo il conobbe
L'estremo di la soggiogata terra:
Ma d'Eunomo la prole, a cui non calse
Di regno, e sol di gloria e d'esser saggio,
Lasciò nuovi costumi: e, esempio al mondo,
Non che alla Grecia, cittadini e Sparta.
Se nei verd'anni tuoi del primo osasti
Tentar le imprese, del secondo imita,
Eroe maturo, i beneficj; allora
Gloria sicura mercherai vivendo,
E alfin morendo domerai l'invidia.
Virtù, qual face senza fumo, splende
Estinto quei che la possiede: è sempre
Dannosa a quei che vive infra i corrotti.
Nè a chi or facil ti plaude, o ti lusinga,
Pieghevolmente prestar fede intera.
Al potente, che è vivo, onori rende
Il timor dei soggetti: al grande estinto
Solo color ch' Ei fe' felici, e il voto
Meritato dei saggi e delle genti.
Se tal ti mostri, il nostro popol giusto,
Te distinguendo fra i Latini e i Greci,
Te preferendo dell'Ausonia ai figli,
Ai Batavi, ai Germani, agli Angli, ai Franchi,
Farà de' fasti tuoi specchio ai nipoti.
Se mal fondata ambizion di regno
Te seducesse invece, e sugli avanzi
D' ancor non spenta Libertade ergesse
Inferno trono, da ricchezza e lusso
Protetto e cinto, ahi che il tuo nome io veggo
Di fosca luce scintillante, in mezzo
Di bassa nebbia raggirarsi, invano
Nato alla lode, e non destar più raggi
Di soave speranza ai dì futuri.
Nè sgomentarti: ardua è l'impresa, è vasta
L'opra: ma l'arduo all'uom di genio è cote
Onde aguzzar lo spirto, e farlo eterno:
E a chi vuole e a chi può conviene il vasto.
Da sì tenui principj osserva Roma

Ciò che divenne, del sorpreso mondo
Il popol primo: nei disastri invitta,
Deve agli ordini suoi la sua grandezza.
Tu simili li forma, e il Campidoglio
Dai sette colli dominar rivegga
Dei padri il senno ed il valor dei figli.

Qui piglia a tracciargli una costituzione politica per
rendere forte, prospera, libera e ben governata l'Italia (24);
poi prosegue:

Compita e accetta la grand'opra, eguale
Di te chi fia, se fra noi resti, o scendi
Ove a tutti Natura util prescrive
Letto di polve e sconosciuto sonno?
Non da tremanti altari incensi e voti
S'ergeran mal sicuri: in ogni core
Avrai l'altare, e in ogni volto, sparso
Di lagrime di gioia e al ciel rivolto,
Perpetui voti e ricompensa eterna.
Qua si dirà, stette di Lodi al ponte,
Là, valicando l'Alpi rezie, venne
Non atteso a Marengo, e vide e vinse.
Qua cancellò malaugurati patti,
Per cui nordiche schiere ebbero il varco
Dell'Alpi Giulie, ed innondar il sangue
L'Adige, la Dora, il Po, il Tebro, il Tronto.
Là, delle leggi inviolate all'ombra,
S'assise Padre della Patria, amico
Educator del Popolo, migliore
Romolo, e Numa sul Tarpeo risorto.
Si addensi pure congiurato il nembo,
Euro, Noto, Aquilon destin procella:
Quasi Minerva sui fecondi campi
D'Attica, lieti di feraci ulivi,
Starà tua figlia, ma coll'elmo in fronte,
Coll'asta in pugno ed al cimento pronta.
Se incauta rabbia di straniera genti,
Te fatto polve, scenderà dall'Alpe,
La tua grand'ombra sorgerà dal fondo
Del venerato avello, e un grido solo
Al tuo apparire formerà di guerra
Italia tutta, che dai monti al mare
Echeggerà liberamente, nunzio
Che sei fra noi, che la virtù non muore,
Che ne siamo gli eredi, e che ci guidi,
Non minori degli avi, alla vittoria (25).

Soltanto sullo scoglio di S. Elena Napoleone si accorse che gli correva per le vene sangue italiano e sentì il rimorso di non avere riunita in una famiglia sola l'Italia, patria de' suoi maggiori e sua. Illudendo sè stesso, ingannando i contemporanei e la storia, prese a raccontare quello che andava appunto vagheggiando per farla grande e felice, quando la sventura gli spezzò la corona e la spada. Di questo disegno, dato pure che abbia un qualche barlume di vero, l'Italia nè può, nè deve tener conto. Napoleone, nel colmo del potere e della fortuna, generale, console, presidente, re, imperatore, la spogliò e la tradì; per lui non fu che una terra di conquista. Se in mezzo allo sfolgorio delle sue vittorie, un soffio avvivatore e rigeneratore corse per la penisola — eccitamento potente e gagliardissima spinta alle battaglie future dell'indipendenza, del diritto e della libertà — di questo soffio non è egli l'artefice, ma la Francia; la quale, con la rivoluzione dell'89, pur tra il sangue, i deliri e i delitti, avviò a nuovi e splendidi e gloriosi ideali l'umanità tutta quanta. Labindo vide e sentì che Napoleone non faceva per l'Italia quello che poteva e doveva; e ne fremette di dolore e di sdegno. È dunque naturale che l'*Epistola*, ideata in un lampo di speranza, e abbozzata durante questo lampo, la lasciasse per sempre in abbandono, quando il disinganno divenne certezza, e certezza crudele per lui.

(1) Nota il nepote [III, 291], che « fra le poesie perdute in quella circostanza, oltre un'egloga fatta ad imitazione della prima di Virgilio, Labindo rammentava con maggior rammarico le odi ch'egli aveva intitolate: *Alla porta di casa mia; Ad Espero; Sulla libertà della Stampa*.

(2) CANTÙ C. *Corrispondenze dei Diplomatici della Repubblica e del Regno d'Italia*, Milano, Agnelli, 1885, pp. 516-517.

(3) MICHELI E. *Storia dell'Università di Pisa dal 1737 al 1859*; negli *Annali delle Università Toscane*; tom. XVI, part. I [1879], p. 18.

(4) Giulio Cesare Tassoni ne fece questo ritratto: « Uomo di settanta e più anni, di aureo carattere, di molta dottrina e di molta semplicità nell'insegnamento, è autore di dieci volumi di opere, ove non manca che l'eleganza dello stile. Nemico dei sistematici, i sistematici lo sono di lui, ma è il solo medico filosofo dell'Università, che onora col suo nome ». Cfr. CANTÙ C. Op. cit. p. 607.

(5) Archivio della R. Università di Pisa. Filza di ordini e negozi dall'anno 1798 all'anno 1801, n.º 11, c. 405.

(6) Di essa così mi scriveva l'amico Diomede Bonamici: « Nacque in Livorno nel 1730, morì a Pisa il 7 gennaio 1801 e fu sepolta nel convento dei PP. Minori Osservanti di S. Francesco. Sposò Giuseppe Batacchi, che le premorì ».

(7) Il prof. Vittorio Cian afferma esser « provato dalle lettere dell'Alfieri, che fra lui e il Lampredi e la signora Anna, sua moglie, intercedeva una certa cordialità di rapporti ». Infatti, nell'83, inviandogli in dono il primo volume delle sue *Tragedie*, stampato a Siena, gli diceva: « Tanti ossequi alla signora Anna, a cui per metà insieme a lei è diretto l'esemplare ». E soggiungeva: « ogni primo passo è terribile; ma quello credo della stampa passi tutto. Insomma è fatto. E la coda saranno altre dieci Tragedie, ch'io tengo presso di me, tutte finite, ch'io avrei stampate con queste, se non avessi prima voluto veder l'effetto delle prime, e sentirne il parere del pubblico, e quello del Lampredi e della signora Anna, che per me saranno decisivi, o per pensare alla pubblicazione delle altre, o per arderle ». Cfr. CIAN V. *Vittorio Alfieri a Pisa*; in *Nuova Antologia*, serie IV, vol. CVII, p. 580 — ALFIERI V. *Lettere*; in *Opere di V. A. ristampate nel primo centenario della sua morte*, Torino, Paravia, 1903; vol. II, pp. 46-47. Il Lampredi, nato a Rovezzano presso Firenze il 6 aprile del 1732 e morto a Pisa il 17 marzo del 1793, vestito l'abito di chierico, si scrisse tra gli Eugeniiani; conseguita poi la laurea in teologia e ragion canonica, venne unto prete. Non poteva dunque aver moglie. La signora Anna, ricordata nella lettera, è invece la Berte, della quale il Lampredi fu il più assiduo vegliatore e l'amico più costante e devoto.

(8) Al Presle intitolò anche l'ode XI del libro IV, scritta nel 1789. Lo tormentava l'ipocondria, essendosi messo in testa di morir tifico.

(9) Tito Manzi, nato l'8 gennaio del 1769, andò poi a Napoli con Giuseppe Bonaparte e il 15 maggio del 1806 venne nominato segretario del Consiglio di Stato; ufficio che tenne anche sotto il Murat. Dopo la caduta de' Napoleonidi tornò in Toscana, e fu uomo di fiducia e d'affari de' Bonaparte. Visse per lo più a Firenze, nell'intimità co' migliori del suo tempo, rose però dalla rabbia d'esser fuori delle faccende politiche. Col mezzo della Contessa di Nipona (l'ex Regina di Napoli), entrò in carteggio col Metternich e nel 1817 gli indirizzava una Relazione sullo stato d'Italia; libero ammonimento ai Governi restaurati perchè promovessero la prosperità e soddisfacessero ai bisogni dei popoli. Morì il 27 giugno del 1826. Cfr. NICOLINI F. *Nicola Nicolini e gli studii giuridici nella prima metà del secolo XIX*, Napoli, Giannini, 1907; pp. 145-146 e 150-152.

(10) È di questo tenore:

SEGRETERIA DI STATO

GIUSTIZIA

Firenze } A dl 2 Ventoso 1801
21 Febbraio Anno 9 Rep.

GOVERNO TOSCANO.

De Coureil Segretario del Dipartimento di Stato
Al Provveditore dell'Università di Pisa.

Il Governo Toscano ha approvato che il Lettore Fantoni sia dispensato dall'insegnare la Lingua Greca, e che la di Lui provvisione gli sia ridotta a sole lire due-milaottocento l'anno, a forma delle vostre proposizioni.

V'incarica in oltre a proporre quel soggetto, che reputerete più adattato, per insegnare la detta Lingua.

E siccome il Brunacci è stato dimesso dalla carica di Commissario delle Provincie di Chiana e Casentino, egli tornerà ad occupare la cattedra che occupava.

Vi avviso ancora che sono stati dati gli ordini opportuni perchè da codesta Dogana sia pagata la somma che occorre per il pagamento delle provvisioni che scadono nella prossima Terzeria.

Salute e stima.

Per il Direttore assente

S. DE COUREIL *Segretario di Stato.*

Per il Segretario

NOVELLUCCI.

(11) Nel *Libro de' provvisionati dello Studio di Pisa dal 1769 al 1801*, che si conserva nel R. Archivio di Stato di quella città, si legge:

« Il conte Giovanni Fantoni di Fivizzano, con decreto del Governo Toscano de' 9 febbraio 1801, fu eletto a coprire la cattedra di Eloquenza e Belle Lettere, vacante per la morte del Padre Antonioli, con la provvisione annua di scudi 482.6.—. Con decreto del giorno 21 dello stesso mese fu dispensato dall' insegnare la lingua greca e il suo stipendio venne ridotto a 400 scudi ».

(12) La cattedra restò lungamente vacante. Venne poi affidata a Giovanni Rosini con questa ordinanza: « Ill.^{mo} e Rev.^{mo} Sig.^{re} Sig.^{re} Padrone colendissimo. Sua Maestà la Regina Reggente, a cui è stato reso conto delle preci umiliate dal Dottore Giovanni Rosini, si è degnata di determinare che debba essergli affidato l'incarico di dare privatamente delle lezioni di Eloquenza Italiana in codesta Università, coll'emolumento di scudi sessanta annui sulla Cassa della medesima in aggiunta alla pensione che gode di presente di altri scudi sessanta, che dovrà ritenere fino a nuovo ordine. Si riserba inoltre la M. S., dopo che il prefato Dottore Rosini si sarà viepiù distinto con nuove produzioni, di prenderlo in considerazione rapporto al titolo ch'ei desidera a maggiori emolumenti. Si compiacerà pertanto V. S. Ill.^{ma} e R.^{ma} di dare le partecipazioni relative. E con la più distinta stima ed ossequio mi confermo Di V. S. Ill.^{ma} e R.^{ma} Firenze li 23 settembre 1803. V. I. BIONDI. Devotissimo e obbligatissimo servitore G. B. NUTI ».

(13) Così sta scritto in una copia del tempo, gentilmente favoritami dall'amico prof. Tommaso Casini.

(14) È scritta « Di campagna, 12 Brumale anno 10.^{mo} repubblicano » [9 novembre 1801]. Ne possiede l'autografo il comm. Carlo Lozzi. Incomincia così: « Ricevo una tua carissima in data 26 Vendemmiale » [18 ottobre] « e da essa apprendo quanto da me desideri. Tassoni è mio intimo amico e ci scriviamo ogni ordinario e perciò so ch'egli è provvisto di segretario e che è un suo amico e mio, napolitano, chiamato De Cesare, di cui è impossibile che si disfaccia. Pure gliene scriverò e nel tempo stesso d'interessarsi per te, per metterti con qualche altro Ministro, quando non possa prenderti seco. Non so però capire come l'essere situato con Tassoni possa giovare agl'interessi domestici che mi accenni. La lettera del mio caro Lei può giovarvi quanto la mia ». Finisce: « Tu mandami qualche tua ode, io te ne darò il giudizio come farei a me stesso. Non mi ricordo del libro: *L'esprit des Nations*. Lo vedrei volentieri: s'è buono, il tradurlo è sempre utile. Un'altra volta t'indicherò qualche libro che sarebbe vantaggioso il tradurre. Quello che ti fu proposto non mi pare gran cosa. Salutami gli amici di Castel Bolognese e di Bologna e conta sull'amicizia del tuo

GIO. FANTONI ».

(15) Questa edizione, che poi non vide la luce, doveva contenere cento odi oraziane e un carme secolare.

(16) Archivio della R. Accademia delle Scienze di Torino. Processi verbali, Classe di letteratura dal 1801 al 1806.

(17) VALLAURI T. *Storia della poesia in Piemonte*; II, 262 e 264.

(18) Non ha data. Fu letta nell'adunanza del 10 frimaio anno X [1.º dicembre 1801].

(19) Stefano Ticozzi ebbe i natali a Pasturo nella Valsassina il 30 gennaio del 1762. Forzato da' parenti, abbracciò contro voglia lo stato ecclesiastico, e fu per qualche anno parroco di S. Giovanni alla Castagna presso Lecco. Accolse a festa i soldati di Francia nel 1796; e caldo d'immaginazione e nel fiore degli anni, si schierò dalla parte dei giacobini. Fuggì a Parigi al ritorno degli Austriaci; e quando co' repubblicani francesi rientrò in Italia nel 1800, prese per moglie una nepote di Pietro Giannone. Ebbe l'ufficio di Delegato di Polizia a Castelnuovo di Garfagnana, poi quello di Segretario della Viceprefettura delle Alpi Apuane, che tenne dal 28 maggio del 1804 fino al 30 luglio del 1805, in cui fu nominato Viceprefetto. Riunite Massa e Carrara al Principato Lucchese, il Ticozzi passò a Villafranca, la quale insieme con gli altri ex feudi imperiali della Lunigiana era rimasta unita al Regno d'Italia.

(20) Nella Raccolta Campori, che si conserva a Modena nella Biblioteca Estense, si trovano molte note di zoologia, di fisica e di scienze naturali, di mano del Fantoni. Era il materiale per queste trentadue lezioni. Vi è anche il progetto d'una Galleria nazionale italiana d'uomini illustri nelle scienze fisiche e matematiche.

(21) « In Massa, dispensando il tempo fra gli amici ed i libri, tornò ad occuparsi della poesia, ma, per mala ventura, più che nella lirica, ove era sommo, s' intrattenne in tradurre e far tradurre alcuni dialoghi di Luciano, e specialmente a dipingere e corredare un teatro istruttivo di storia naturale, da esso ideato. Piacevole ed utile poteva essere per i fanciulli questa sua fatica, ma ogni men che mediocre disegnatore ed incisore più agevolmente di lui ne avrebbe condotto a fine l'esecuzione. Consisteva questo teatro nel far passare al di sotto di un cristallo, convenientemente illuminato, tutti gli oggetti di storia naturale disposti e classati nei loro differenti generi e specie, offerendo in tal modo ai fanciulli a un tempo stesso l'istruzione e il sollazzo ». Così il nepote.

(22) Questa lettera è inedita e si trova a Modena nella Biblioteca Estense.

(23) Vedi discorso del Primo Console al Senato conservatore del dì 10 Termidoro anno X. [*Nota di Labindo*]. Allude senza dubbio al messaggio che Bonaparte inviò al Corpo legislativo della Repubblica Italiana appunto il 10 termidoro dell'anno X [28 luglio 1802], notevole per queste parole: « Un objet que vous jugerez non moins important, c'est la loi qu'on va vous présenter pour la conscription militaire. Une armée nationale peut seule assurer à la République la tranquillité intérieure et la considération au dehors. ... Que le Corps législatif n'oublie pas que la République doit être la première puissance de l'Italie ». Cfr. *Correspondance de Napoléon I.er*; tom. VII, pp. 539-540.

(24) L'*Epistola* (nota l'amico Alessandro D'Ancona, che la dette alle stampe) ha « importanza come documento storico, soprattutto se si ricordi che Labindo era stato nel 1799 uno dei capi di quella società segreta, fondata a Torino, che voleva sottrarre il Piemonte all'unione colla Francia e

congiungerlo colla Cisalpina; e ch'egli ebbe perciò a soffrire carcere ed esilio; laonde, non sono forse suoi propri soltanto, quanto comuni anche a coloro che con lui avevano consentito, e coi quali s'intendeva anche dappoi nel pensiero del miglior assetto della patria, i concetti politici espressi nell'*Epistola* ». È da notarsi però che Labindo aveva già espresso questi medesimi « concetti politici » nella sua risposta al quesito proposto dall'Amministrazione della Lombardia: *Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia*. Del resto, l'*Epistola* si può riguardar come inedita, avendone il D'Ancona fatto tirare soltanto sessanta esemplari, fuori di commercio, in occasione di nozze, divenuti adesso addirittura introvabili [cfr. la *Bibliografia*, in fine]. È per questo che trascrivo per intero il brano in cui Labindo svolge il suo pensiero sull'ordinamento politico della Repubblica Italiana.

Prima tua cura sia la forza : questa ,
S'è ben diretta dai costumi, crea
Leggi sicure, le protegge e serba.
Nè manca atto materia ad ogni forma
Nel bel terren, che il mar circonda e l'Alpe ;
Ma tal gettarla, qual fa d'uopo è impresa
Di man maestra. Nel contrasto fissi
Sian gli opposti elementi : adatti al suolo
Si destino i bisogni, essi i costumi :
E più sobri costumi in nuove leggi
Servan d'Italia alle memorie antiche.

Sia sua la forza : a mercenaria gente
Chi si affida, si perde ; e divien preda
Di una straniera aviditate armata
La privata e la pubblica ricchezza.
Chi possiede, difenda : ha cuore e braccia
Chi vera ha patria, e ciaschedun possiede
Ove vive felice. I primi beni
Non son le terre, nè i metalli : siamo
Noi, la patria, le spose, i padri, i figli :
Fin la colomba si difende, e volge
A un ingiusto oppressor gli artigli e il becco,

La stabil forza nazional, divisa
In centurie, in coorti ed in legioni,
Sia mobile e locale. Una la formi
La gioventù ; virilità componga
L'altra, e vivaio d'ambidue le nutra
L'adolescenza, dai primi anni instrutta
A soffrir la fatica, al nuoto, all'armi.
I giuochi stessi sien guerrieri : il disco
La mano addestri a non fallir, la lotta
Le membra ad ubbidir, la corsa il piede
In terra, ed in mar curvo sul remo il braccio
A incalzare il nemico e la fortuna.
Il cannone, il mortar, l'arco, il fucile
Percotendo da lunge il primo onore,
Cedano all' arme per cui l'uom s'avanza
Arditamente in faccia e l'oste atterra.
L'asta, la baionetta, il brando sono
L' armi di chi non teme, e sien le nostre.
Solo il pugnol, che Grecia e Roma rese
Dei barbari il terrore e dei tiranni,
Non più occulto ministro ai tradimenti,

Ci adorni il destro fianco, e vibri in campo
Dell'italo valor l'ultimo colpo.
Molti i pedoni, i cavalier sian pochi,
Atti alle scorrerie. Veglin custodi
Della sorte d'Ausonia oltre Apennino,
In due corpi divise, a scorrer pronte
Dell'Adria e del Tirren le spiagge opposte,
Venti legioni mobili. Le mura
Sian gl'italici petti; il vil si chiude,
Sta in campo il forte, e vince o cade. Eterne
Per noi difese stabill Natura;
Scudo ai disastri l'Apennin ci offerse,
Ci diè l'Alpi per rocche, e il mar per fossa.
Sul nostro mare, fra le terre chiuso,
Periglioso, incostante, immense moli
Non torreggin di guerra; atte le navi
Siano all'onde e alle coste, e queste armate
E di torri e di barche, i legni ostili
Fulminando da lunge, il vasto lido
Da straniero aggressor serbino intatto.
Spieghin tonanti mercantili antenne
La venerata tricolore insegna,
Di porto in porto veleggiando, carche
Di virtudi e di merci e di nocchieri.
L'Adriatica spiaggia e la Tirrena
Di remiganti e di battelli sparse,
All'attonito sguardo offran frequente
Turba genial di marinari industri.
Dei cittadini i sacrosanti dritti,
L'esecuzione delle leggi, l'annua
Esazion dei tributi ed il commercio,
Le locali legioni abblano in cura;
Siano obbedienti ai magistrati, ed essi
Mallevadori dei lor cenni. Armato
Non deliberi alcun; deposto il brando,
Tace la forza e la ragion trionfa.
Onde educarli all'arme ed onde armarli
Ed a' suoi difensor mostrarsi madre
E dei tutori delle leggi attrice,
Abbia Italia un erario. Il giusto censo
Dei privati, del pubblico conservi
La ricchezza benefica. Le terre
Soffrano sole le gravezze, e i frutti
Superflui al cittadin la patria ottenga.
Non pubblicata avidità disastri
L'utile agricoltor: delle comuni
Siano esattori i magistrati: ogni anno
Eissin le imposte, ed infallibil norma
D'esse siano i terreni. Il popol sappia,
Pria di pagarle, che son eque: e possa
Esaminarle alle colonne affisse.
Nei gran perigli della patria, ai doni
Non ai tributi si ricorra; rende
Generosi il periglio; utile primo
È salvar gli altri onde salvar sè stessi.
Come la fecondante onda del Nilo,
Sia libero il commercio; oro ed argento

Divengan merce : il rame sol, cui tanto
Nelle viscere sue l'Esperia abbonda,
Resti moneta. Nei contatti il peso
Dia il valor dei metalli. Il mare e l'Alpi
Gratuitamente a peregrine merci
Aprano il varco, se son grezze ; grave
Tassa, da fertil suolo all'arti sacro,
Se lavorate, le allontanati. Serve
Ad altre quella gente, a cui la mano
Torpe e l'ingegno e nei bisogni è forza
Alle fatiche altrui chieder soccorso.
Della pubblica fè l'eccelsa impronta
L'itala industria riconosca : al prezzo,
Alla bontà delle sue merci debba
La preferenza, nè alcun dazio inceppi
Dell'arti del pensier le mire occulte,
Scritte a esempio dei popoli futuri.
Al compier del suo giro annuo dimostri
All'universo il Sol l'esatto, e l'uso
Dei tributi e dei dazj. Ogni ventennio
Dei cittadini additi il lustro, il censo
Dei privati e del pubblico palesi,
Delle terre il prodotto e dell'industria
Sicuro accenni, l'utili scoperte,
Della man l'opre insegni e della mente ;
Nè d'un falso pudor vano trastullo
Numerando i vantaggi, asconda i danni.
Guida l'uom l'abitudine, degli usi
Sono il prodotto le nazioni, e denno
Il carattere proprio ai lor costumi ;
Della vita civil son gli elementi,
D'una privata e pubblica concordia
Il cemento, i costumi. Abbian la norma
Da invariabili leggi istitutive.
Sien figlie queste di Natura, a gradi
Sviluppino, com'essa, e rendan forti,
Equilibrando coi bisogni i mezzi,
Ed il corpo e la mente. Ai genitori
Dell'infanzia la cura ed i precetti
Donin gelose : cedano sagaci
Di fanciullezza e adolescenza gli anni
Pieghevoli, alla Patria, egual e certa
Maestra di diritti e di doveri :
D'ambe le etadi la custodia solo
Serbino alla paterna tenerezza.
Mentre formano saggie a un arte e all'armi
Ogni mano, e ogni mente al vero e al giusto,
Concedano, compiuto il quarto lustro,
All'educata gioventude il dritto
Di cittadino attivo, e la soave
Facoltà d'esser madre o d'esser padre ;
Dian all'amore e alla virtù la scelta
Libera, in faccia ai magistrati, e a questi
Dei registri la cura, ove si serbi
Dei maritaggi la memoria, il nome
E il numero dei nati e quel dei spenti.
Al giovanile ed al viril vigore

Caute affidin la forza e la difesa
Del territorio e della legge, e al senno
Della vecchiezza il privilegio antico
Nelle adunanze di parlare il primo,
Il giudizio dei giuochi, la censura
Dei pubblici costumi, e dal rispetto
Protetta e dal saper resa feconda,
La scuola degli esempj e dei precetti.
Fissino eguale, e ad ogni età distinto,
L'abito nazionale, atto alla guerra,
Comodo in pace; e di un variabil lusso,
Che lento mina le famiglie e i regni,
Che infama i cor, riformator modesto.
Creino in util giuochi, in sobrie feste
Di pratica moral codice augusto,
Che rechi all'uomo l'allegrezza, e al fine
Nella via del goder virtù gl' insegni,
Tolgan ai funerali il lutto e il fasto,
Ornandoli di lode a chi ben visse,
Nè al vano orgoglio di marmoree tombe
Dian dei defunti, per serbarne i nomi.
Le dovute alla terra utili spoglie.

Spiegli i vantaggi, e l'equità degli usi
Conservatrice l' istruzion palesi;
Si livelli alla pratica, s'appoggi
A ciò che si dimostra ad ogni etade
Semplice, e pura progredisca, e formi
Di tanti raggi di non dubbia luce
Massa bastante a illuminar le menti,
Che sia al pubblico ben fiaccola e scorta
Nel fosco calle degli umani affetti.
Scende così fra le scoscese balze
Da piccole sorgenti acqua perenne,
Per gli ardui monti in cento rivi sparsa,
Che al pian si unisce in vasto letto, e reca
Con util corso di crescevol onda,
Navi traendo sul volubil dorso,
Feconditate alle campagne, vitto
Agli abitanti, e alle provincie mezzi
Sobrj d' industria e di commercio alterno.
Nel miglior dono della Patria, figli
Dell'esperienza e dell'ingegno, scelta
Di un giuri di sapienti, i magistrati,
Il popolo sovrano ed i maestri
Trovino in libri elementari, certa,
Lucida norma dei doveri, i sacri
Principj e mezzi d'ogni scienza ed arte.

.....

Nè istrumenti del ben mancan fra molta
Scabie di lucro e di egoismo, e tanto
Contagio impuro di stranieri esempj.
Credilo a me: d'ignoto merto abbonda
Più che di noto Italia, e mentre spesso
Il docil vizio e un cieco onor si esalta,
Quanta inerte virtù tace sepolta!
Facil fia rinvenirla, e facil anco
Ritrovar chi maggior d'ogni lusinga

Generosa l'additi, e poi si asconda,
L'esperienza, del ver figlia e ministra,
Già ci additò nei casi dubbj e avversi,
Chi ama la Patria, chi non l'ama, e vile,
O con l'opre, o coi scritti, o co' l consiglio,
Mentre dice d'amarla, altrui la vende.
Non hai d'uopo dimandarne: il saggio
È sempre dove la modestia alberga.
Vano è trovarlo, ove strisciando morde
Dei rettili la turba, ornata e carica
D'argentee liste e di dorate squamme.
Cercalo in mezzo ai solchi; ei pota o guida
L'onorevole aratro, o a mensa siede
Fra il vecchio padre e la pudica sposa,
E i crescenti alla patria utili alunni;
Fabricj e Curj rinverrai. Lo indaga
Fra quell'alme di guerra, a cui ricopre
Veste inadorna cicatrici oneste,
Che ultimi sono alla mercede, e primi
Sempre al periglio: e scoprirai Camilli,
Decj, Fabj, Torquati, Orazj e Scipj.
Fra quei duci e nocchier chiamalo, a cui,
Su mercantili, or non gloriose prore,
Geme in fondo del cor l'onta e lo sdegno
E del commercio e dell'onor perduto:
E udrai le voci di vergogna illustre
Dei Duilj, dei Poli e dei Colombi.
Tacito scorri ove dell'arti belle
Nei santuarj, al profan vulgo ignoti,
Avidi sol di gloria, i tanti figli
Del genio creator di Raffaello,
Marcantonio, Michel, Cellin, Bramante
E del soave Pergolese
E oh quanti incontrerai che in tele, in carte
In marmi, in bronzi, anfiteatri ed archi.
Non la propria, negletta e spesso oppressa,
Ma la virtude altrui rendono eterna.
Fra quei dotti t' inoltra, a cui non macchia
Util menzogna ed ambiziosa smania
L'anima sobria e il non corrotto ingegno,
Che non vendon la lode, e muti stanno
Tracciando all'avvenir gesta e precetti,
Che sacri al vero, alla famiglia e ai stanchi
Fratelli sparsi sull'oppressa terra,
Vivon negletti dai potenti; e cento
Machiavelli vedrai, Tullj, Petrarchi,
Galilei, Beccaria, Giannoni e Strozzi,
Più pensosi d'altrui che di sè stessi.
Ma non ti basti rinvenirli: è duopo
Idoneamente destinarli: prima
Scienza di chi governa e certo mezzo
Di felice successo in ogni impresa.
Te il popolo sovrano organo e guida
Del suo volere riconosca allora:
Nei suoi comizj il tuo lavor sanzioni,
Qual figlio del suo cuor l'adotti, e il serbi
Libero ai figli e a chi verrà da loro.

(25) *L'Epistola* prosegue:

Nè per tanta grandezza e tanto affetto
Sarà gelosa la maggior sorella,
Gigantesca di forze, ampia di forme,
Dai costumi di cui l'alto dipende
Destin d'Europa o la miseria immensa
Nè rival la minore. O dia or chi teme,
Sdegnata chi l'ha delusa, e il fren ne morde:
Ma generosa l'amerebbe, e quale,
Pria che l'Alpe varcasse, esser promise.
Son fole di ministri, arti del trono,
Dei venali scrittor cognite astuzie,
Crear timori, immaginar discordie:
La stessa causa ci fa amici: omai
Il periglio è comune, ed indistinta
È dei popoli liberi la sorte.
Chi osar potrà contro l'invitta possa
Di Gallia e Italia, di Batavia e Elvezia,
Rese a se stesse ed ai capricci tolte,
Dai benefizj in amistà congiunte?
Chi potrà cancellar, con qual stromento,
Dal cuor dell'uomo i conosciuti dritti,
Della nascente America l'esempio,
I sacrificj, i nomi, i patti, il sangue,
Che fuma ancor sulla tradita terra,
Che grida ai figli ed ai nepoti: Questo
Fu versato per voi? Forse i sofismi
Dei due poteri fra di lor discordi,
Benchè di nuovo congiurati, i riti
Per vecchiezza impotenti, le ricchezze,
Madri del lusso e delle colpe, ognora
Della miseria pubblica compagne?
Forse di nuova tirannia l'industrie
Gergo insidioso, la celata forza
Di venduti satelliti, l'usata
Arte di minacciar, se forti, i dotti,
Di comprarli, se vili; o i già risorti
Del gallico colosso all'ombra antica,
Donni servili, longobardi e franchi?

Qui il manoscritto resta in tronco, poi finisce così:

Assai non dissi: ma se alcun, che spesso
Zelo fingendo, tradimenti occulta,
Mal bisbigliasse ch'io troppo dicessi,
L'onor d'Italia mi vi spinse, il mio,
La gloria tua nell'altrui ben riposta,
E la speranza che ne sii capace.

X.

GLI ULTIMI ANNI.

Il tranquillo soggiorno di Massa fu occasione a Labindo di spendere l'attività e l'ingegno a vantaggio della patria e dell'arte.

Fin dal 1769 nella vicina Carrara, per opera della principessa Maria Teresa, ultima de' Cybo e moglie d' Ercole Rinaldo III, Duca di Modena, era sorta un'Accademia di belle arti; la quale, sulle prime, non mancò di dar qualche frutto, per merito principalmente dello scultore carrarese Gio. Antonio Cybei [1706-1784], che n'ebbe la direzione e può dirsi il fondatore (1). A mano a mano, peraltro, prese a decadere, ed era ridotta in condizioni così miserande, da serbare appena un'ombra di sè stessa (2), quando, con decreto del 25 agosto 1805, Labindo ne fu nominato segretario perpetuo (3). Prima d'accettare, volle dal Governo la promessa che l'avrebbe validamente ed efficacemente protetta. Ottenutala, s'accinse animoso all'impresa non facile di farla rivivere e rifiorire. Per suo consiglio, fu provveduto con maggiore larghezza alla scuola del nudo; rinunciò al proprio stipendio, per fondare la nuova cattedra di storia e mitologia; fece accrescere il valore de' premi annuali e triennali, e istituire due alunnati a Roma, uno di mille ottocento franchi annui per la scultura, uno di mille cinquecento per l'architettura; e a insegnare l'architettura nell'Accademia chiese e ottenne Paolo Bargigli, livornese, largo di vedute e valente; sbandì dalla scuola di scultura il manierato e il lezioso; in quella d'ornato introdusse il buon gusto; dettò regolamenti egli stesso, ispirati ai più sani principii dell'arte; seppe a' giovani trovare la strada del cuore e innamorarli al bello, eccitandoli alla gloria col fascino della parola e dell'esempio (4); tra gl'insegnanti avvivò l'emulazione, spense la gelosia e l'invidia; arricchì l'Accademia de' modelli in gesso dei capolavori più insigni della Grecia e di Roma, affidandone la scelta e l'acquisto

ad Antonio Canova, che non sdegnò esser socio onorario del ringiovanito e fiorente istituto; al quale si compiacquero di venire ascritti il Sabatelli e il Camuccini, il Longhi e il Morghen, l'Antolini e il Barabino, il Tofanelli e il David, il Cicognara e il Benvenuti, il Landi, il Rosaspina e più altri. Perduto affatto « il carattere tutto domestico e municipale », che aveva, l'Accademia (come nota Emilio Lazzoni) prese « forma, importanza e credito di vero istituto nazionale ».

Solenne riuscì la distribuzione de' premi il 10 novembre del 1805. Lo conseguì, tra gli altri, Pietro Tenerani, che si addestrava alle prime battaglie dello scarpello. In mezzo al tripudio di quella festa dell'arte, Labindo rievocò « il genio Lunense », additante « prima agli Etruschi, poi a' Romani » le cave del marmo, « or le più rinomate del mondo »; inneggiò « alla gloria della rinascenza Accademia »; gloria che era pur sua in tanta parte. Il confronto delle opere premiate nei passati e ne' recenti concorsi, l'8 maggio del 1807 (5), gli diede « un giusto motivo di consolazione »; e nel compiacersene co' giovani allievi, prese a dire: « Carrara, destinata dalla natura ad essere una popolazione d'artisti, può rinnovare il prodigio dell'esistenza d'una città di scultori. Già i suoi cittadini recano quest'arte anche nei più remoti paesi e due carraresi abbelliscono col loro scarpello a Washington quel Campidoglio, che le virtù Americane erigono nel nuovo mondo. Consolatevi, o padri di questi giovani artisti: il Presidente del Congresso degli Stati Uniti d'America, il virtuoso Jefferson, ci scrive con l'ultima nave partita da Boston: *Gli scultori carraresi godono perfetta salute, sono utilmente impiegati e sommamente stimati* » (6).

In mezzo alle cure per l'Accademia, Labindo, ripresa la cetra, abbozzò « alcuni treni politici, in cui si era proposto d'imitare lo stile de' Profeti; opera fantastica e profonda nel tempo stesso, dedicata interamente alla libertà e indipendenza nazionale ». Questi abbozzi andarono poi miseramente perduti; come andò perduta anche « un'ode libera all'Italia, per il rinnovamento del secolo XIX » (7), da lui

scritta a Pisa ne' primi mesi del 1801. Ideò pure alcuni « dialoghi istruttivi — politici, filosofici, cortigianeschi, religiosi, misti — », che voleva intitolare: *Il nuovo Luciano* o *Il Luciano italiano* (8). Per testimonianza di Luigi Ciampolini, « negli ultimi anni di vita erasi appassionatamente appreso a studi di scienza civile, e noi medesimi, in compagnia d'altri giovani », (son parole sue) « l'udimmo sovente in Pisa trattare famigliarmente gravissimi argomenti, con facile eloquenza, secondo venivagliene il destro, direm così, socratizzando ».

Napoleone, con decreto del 30 marzo 1806, staccò Massa e Carrara dal Regno d'Italia per unirle a Lucca; la quale insieme con Piombino formava un piccolo Principato, sotto lo scettro della sorella Elisa, moglie di Felice Baciocchi. Luigi Matteucci, Gran Giudice Ministro della Giustizia, al quale erano stati chiesti dalla Principessa « degli schiarimenti sopra la persona del sig. Giovanni Fantoni, segretario dell'Accademia di Carrara, che S. A. S. desidera incaricare delle misure di esecuzione per il miglioramento dell'Accademia medesima », il 9 marzo del 1807 domandò al Prefetto di Massa « se egli è fornito di talenti e di attività necessaria ». Il Prefetto, che era Pietro Agostini, gli rispose: « Il sig. Giovanni Fantoni di Fivizzano, segretario dell'Accademia di Carrara, è assai benemerito della Repubblica letteraria, non meno che specialmente dello stesso Istituto, onde credo i felici talenti ch'egli possiede siano più che valevoli a disimpegnare le misure di esecuzione che fossero lui ad affidarsi pel miglioramento della suddetta Accademia, cui sono dirette le paterne clementissime provvidenze dell'augusto Sovrano. Forse la sublimità del di lui genio sarà per eccitare ai dati incontri dei rilievi in punto di massima, che produrranno qualche breve ristagno alla marcia delle operazioni, ma che non saprei tenere in calcolo d'inconveniente, dopochè lo scontro delle diverse opinioni giova a perfezionare le vedute di qualunque oggetto e stabilimento ». Niccolao Giorgini, che di là a poco succedette all'Agostini, « considerando che l'istruzione pubblica è l'anima delle società e la più sicura sorgente della prosperità

dei popoli », il 1.º di maggio scriveva a Labindo: « A lei mi rivolgo, sig. Segretario perpetuo, affinchè si compiacca di rimettermi quel progetto che nelle lunghe e virtuose sue meditazioni ha compilato per la consistenza di uno stabilimento, che tanto lustro accresce ad un paese, che la natura ha voluto arricchire di talenti e di prodotti atti a perpetuare ovunque il nome dei grandi; come pure mi obbligherà moltissimo a compilare quelle leggi organiche che reputasse necessarie, onde possa sottoporle alla magnanimità dei nostri Principi quai materiali che possano consolidare detto stabilimento, che verrebbe, a mio credere, un tempio sacro alla riconoscenza di quel genio grande ed incomprendibile di chi ci governa e alle arti rianimate; riconoscenza che non potrebbe venir meno neppure nelle generazioni future. Ella, sig. Segretario perpetuo, dopo i Sovrani augusti, avrà il primo un merito, che vivrà con i secoli ». Gli rispose, da Carrara, il giorno dopo: « Ricevo nel momento di partire per Pisa la gentilissima sua n.º 643. Ne accuso la ricevuta, riserbandomi al mio ritorno a rispondere dettagliatamente alla medesima. Gli elogi ch'Ella mi tributa sono per me troppo lusinghieri per non sentirne tutto il valore. Desidero meritargli e contribuire, come ho sempre desiderato, alla propagazione dei lumi, al vantaggio dei miei simili ed alla gloria d'Italia. Se alla stima e alla considerazione che le professo posso aggiungere i sentimenti della mia antica amicizia, Ella comprenderà con quanta soddisfazione mi debbo pregiare di riconoscerla come Prefetto di questo Dipartimento e di salutarla distintamente ».

Nel R. Archivio di Stato in Massa, dal quale vado spigolando queste notizie, non si trova la risposta dettagliata promessa. C'è una lunga lettera di Labindo, scritta da Massa il 14 di luglio, in cui gli parla della commissione che deve giudicare le opere « presentate al concorso per il monumento da erigersi a S. M. l'Imperatore e Re »; dove, peraltro, si legge: « Per il mio ritorno, che sarà verso il fine di agosto, quando non ne sia impedito da qualche causa indispensabile, la prego di avere la bontà di farmi ottenere il permesso di ritirarmi, non permetten-

domi, come ho esposto, in sua presenza, al sig. Enrico Beauvais (9), nè la mia salute, nè i miei interessi di potermi prestare più a lungo all'incarico di dirigere l'Accademia di Belle Arti di Carrara, alla quale ho accudito da maggio passato in qua, e per non abbandonarla prima che se ne stabilisse una definitiva organizzazione, e per dare un attestato della mia affezione e dovuto riguardo al Governo di Lucca ».

In una lettera, senza data, ma de' primi d'agosto, il Giorgini annunzia al Fantoni la sua nomina a Presidente dell'Accademia, e gli rimette il decreto, che è del 27 di luglio. « Il genio benefico dell'augusto Sovrano » (gli scrive) « non poteva accordare all'Accademia un attestato più certo dell'interesse che prende nella di lei illustrazione che col darle per Presidente un personaggio tanto benemerito per le sue produzioni della Letteraria Repubblica e tanto distinto per le profonde sue cognizioni in ogni genere di belle arti ». Labindo gli rispose, da Parma (10), il 22 d'agosto: « Sono rimasto sorpreso della bontà e predilezione a mio riguardo di cotesto Governo, che ha voluto nominarmi Presidente perpetuo dell'Accademia Eugenia di Carrara; ma ancor più della proposizione fattane a cotesti Augusti Sovrani dal Gran Giudice Ministro della Giustizia, a cui doveva esser nota, per mezzo della mia lettera scritta a cotesta Prefettura, l'impossibilità in cui ero di poter restare in cotesto Principato e di accudire personalmente alla direzione di cotesta Accademia. Ella sa meglio di qualunque altro le mie ragioni e quanto esposi al sig. Enrico Beauvais ed al sig. Ettore Sonolet (11) su tal proposito; e come io, non possidente nel Principato di Lucca, appartenente al Regno Italico, ove sono domiciliato e ho effetti che richieggono la mia presenza (12), non posso, senza mio gravissimo scapito e de' miei diritti civili e de' miei interessi, risiedere in altro paese. Vorrei non ostante, e per mostrare la mia riconoscenza a Sovrani, che tanto meritano, e per poter contribuire all'incremento delle arti e per affezione che porto alla gioventù studiosa e ad un paese che, ben diretto, ha tutti gli elementi necessari per distinguersi,

prestarmi ai cenni di un Governo e al desiderio dei buoni; ma ciò non può combinarsi che col permettermi di risiedere nel Regno Italico e fornirmi quei mezzi che sono necessari per venire di quando in quando a Carrara. Spero alla metà di settembre, eseguito il matrimonio di mio nipote, di potere essere a Massa; potrò allora a voce esternarle più facilmente i miei sentimenti ». L'8 di settembre scriveva al dottore Antonio Lei di Sassuolo: « Il Governo di Lucca non ha accettato la mia dimissione, e con decreto del Principe sono stato creato Presidente dell'Accademia di Carrara, con facoltà però di stare assente e di avere chi faccia le mie veci. Questo mi imbroglia assaissimo e farò di tutto per esentarmi ».

Dell'accasamento del prediletto nepote, fin dal 7 di giugno aveva dato l'annunzio a Niccola Severi. « Agostino è tornato da Parma e da Reggio ov'ha fatto la scritta di matrimonio con l'erede, già contessina, Vallisnieri, della famiglia del celebre naturalista (13). La giovane è bella, il partito assai ricco, onde mi pare ben collocato. Anderà a stabilirsi a Reggio ». Fu l'ultima gioia della sua vita. Non rifinisce di parlarne. « Aspetto lettera da Reggio di mio nipote, colà arrivato colla famiglia il dì 30 dello scorso [agosto], per potere trovarmi al suo matrimonio ». Così al Lei, l'8 di settembre. Il 13 gli riscrive: « Il nipote si è maritato il dì 9, ed io, per non essermi giunta a tempo una lettera, non ci sono stato ». L'amava con la più grande tenerezza; era il suo orgoglio, la sua speranza; voleva farne un poeta, voleva fosse l'erede della sua gloria. Sta lì a renderne fede questa lettera inedita; una tra le più belle che siano uscite dalla penna di Labindo (14).

Mio caro Agostino,

Non so spiegarti di quanta consolazione mi sia stato la soddisfazione che mostri nell'ultima tua di quelle poche correzioni che ho fatte alle tue odi, per cui ti sembra che siano divenute gradevolmente intelligibili. Non credere però che tu sarai abbigliato delle mie penne, ed è falso che tu sia quell'animale che si vesti d'altrui spoglie; le penne sono tue, io non ho fatto che indicarti come meglio distribuirle; giacchè, a dir vero, alcuna, che andava all'ala, era alla coda, ed alcune del ventre alla schiena, ed in qualche luogo il colorito si era in-

debolito dal maneggiarle con troppa fatica, e senza quella facilità che richieggono le cose delicate. Mio caro Agostino, le bellezze della dizione dei classici sono come quelle piume minutissime, che hanno le farfalle (sotto la figura delle quali simboleggiaro egregiamente gli antichi lo spirito, o anima), che appena si toccano perdono il colorito e lasciano un polviscolo sulle dita di chi senza delicatezza le maneggia. Io, correggendo i tuoi lavori, nulla di più faccio, che insegnarti la via che devi tenere, gl'istrumenti che devi usare e la maniera con cui devi servirtene. Osserva bene i miei cambiamenti, rifletti sul primo tuo sbozzo, misura l'uni e l'altro sul classico, e pondera i modi tenuti dall'uno e dall'altro, e le variazioni fatte all'originale; e se in meglio, come e perchè furono fatte. Io ti faccio una scuola pratica di comporre, e, dirò così, ti metto al livello del carattere e delle circostanze d'Orazio, nel tempo stesso che l'obbligo dopo mille ottocento anni a parlare teco una lingua, che tu devi insegnargli. Ti lasciai, mi pare, la traduzione dell'ode: *Albi, ne doleas plus nimio*, etc.; mandamela col *Solvitur acris hyems*, etc.; che cercherai di riunire, come puoi, con la memoria; se ne rinverrai delle strofe intere, col soccorso del metro e dell'originale si farà presto a ricomporla. Mandala pure con esse quanto hai fatto e corretto, che io sistemerò il tutto.

Ottimo pensiero è l'impostare un libro, che vorrei diviso in tal guisa:

Le prime traduzioni come sono uscite dalle tue mani, con le varianti al fianco che tu vi hai fatte;

Le mie correzioni, con le osservazioni a fianco delle osservazioni che gli ho fatte;

L'ode corretta, con le osservazioni che ci farai; che servirà per redigere il tuo opuscolo.

Godo che la proposizione che ti ho fatta ti lusinghi; fra me e Cesarotti spero che potremo procurarti pubblica benevolenza; la cosa stessa può darti nome ed è tempo di farselo, acciò tu sia conosciuto vantaggiosamente all'occasione. Io vado declinando; se ti cedo una parte della mia buona opinione, non ti dò che un titolo d'adozione, che ti devo, e per la bontà del tuo carattere, e per le premure che mi sono preso per la tua educazione, e per quell'amicizia che ci unisce, e che nasce più dal desiderio che tu faccia del bene, che dai legami del sangue. Non so quanto ancora potrò aver la facoltà vivente d'esser utile; ma ridotto insensibile, vorrei almeno poter sperare di lasciare chi seguitasse il mio esempio. Che piacere per un uomo, che non ha potuto fare tutto il bene che voleva, lasciare qualcuno dopo di sè che lo ami, e conduca gli altri, che lo stimano, appiè del suo sepolcro a giurare, che l'Italia un dì ritornerà con più saggi principj all'antica grandezza! Versiamo, nipote caro, lagrime di speranza su di un pensiero così degno di noi, e possa il nome *Fantoni* non essere l'ultimo a contribuire a quest'opera, che l'istoria passata e il coraggio futuro dei nostri compatriotti hanno un diritto di ripetere. Abbrac-

ciam, Agostino mio, abbracciami di lontano; e il nostro nome corra alla posterità indiviso, con quella soave facilità, con cui la virtù ed i talenti scorrono liquidamente (per servirmi della frase di Pindaro) nell'anime degli uomini liberi. Forse saremo la vittima della malignità e dell'invidia; forse la prudenza e il coraggio ci salveranno; ma se dobbiamo perire, periamo onorevolmente, degni dell'ammirazione dei contemporanei e della venerazione dei posterì (15).

Amami e credimi di cuore il tuo amico e zio

GIOVANNI.

Fivizzano si trovava allora in potere della vedova del Re d'Etruria; a Carrara ed a Massa comandava Elisa Baciocchi. Labindo, insofferente di quella doppia dominazione, deliberò di ridursi nella campagna di Modena; pensiero che vagheggiava da più mesi e gli faceva conseguire a un tempo tre intenti, tutti e tre graditi al suo cuore: riavvicinarsi al nepote, che aveva preso stanza nella vicina Reggio; appartarsi dal mondo e « restituirsi intieramente allo studio, finire le incominciate opere, limare e correggere le già compite » (16); tornar suddito del Regno d'Italia, « ove essendo l'amministrazione della cosa pubblica pressochè tutta in mano di nazionali, se non ratterpravansi abbastanza i rigori di quella dura dominazione, qualche dignità pur nell'obbedienza rimaneva » (17). È notevole un fatto. Ne' discorsi che pronunziò all'Accademia di Carrara non gli uscì mai di bocca il nome di Napoleone, allora da tutti inneggiato. Ricordò invece, e fu giustizia, il Regno d'Italia: « Governo benefico, che sente il dovere e l'onore di proteggere parzialmente le scienze e le arti, fonte limpida e pura della pubblica felicità ».

L'anno prima, ripresa con ardore la cetra abbandonata, aveva dato pieno sfogo al « profondo disgusto » e alla « malinconia, in cui per le vicende d'Italia di quel tempo era caduto » (18), con tre odi; le ultime che scrisse. In quella a Salomone Fiorentino (19),

Onor de' figli d'Israel dispersi,
cantava:

Non odi, amico, l'Elegia che piange,
Lacera, lorda e scarmigliata il crine?
Mirala; siede a quel cipresso accanto
Fra le ruine.

Archi già furo, e del domato mondo
Trofei latini, or li ricopre l'erba,
Che la più parte ne ridusse in polve
L'età superba.

Perduta gloria dei passati tempi
Tu ci rinfacci il nostro onor sepolto;
Nè a tanto obbrobrio per vergogna abbassa
Italia il volto!

In quella a Gaetano Capponi (20) si domanda:

Ov'è fra noi chi docile
Della patria all'amor doni se stesso,
E ad ogni giogo indocile
Ami pria di servir cadere oppresso?

E ai « rei nipoti » ricorda gli esempi magnanimi de'
vecchi e gloriosi cittadini di Genova e di Venezia, sempre
pronti a sacrificarsi per la patria; ricorda Pier Capponi,
che

in faccia
D' un tiranno stranier

stracciò i patti abominevoli;

Di pochi in petto or fervono
Gl'itali sensi dell'antico orgoglio;
Curvi i più stolti servono
.
E lo stranier le spoglie
Dell'Italia impotente avido parte.

In quella a Lazzaro Brunetti (21), grida a Napoleone:

O tu, che osasti rompere
Tanta speranza, con esempio orribile,
Tutto potrai corrompere,
Fuorchè il sordo rimorso incorruttibile.
. In petto
A lacerarti il cor sempre l'avrai.
Teco fia a mensa, in letto,
Alla tenda, alla pugna e ovunque andrai.

Fu l'ultima ode sua. La chiuse con questi versi fatidici:

So che a parlar sincero
Si accorcia il saggio della Parca il filo,
Ma all'amico del vero
La morte è sonno ed il sepolcro asilo.

Di lì a pochi mesi, trovò finalmente il sonno e l'asilo invocato; lo trovò mentre stava preparando con cura amorosa il suo dolce nido di Corticella; la villa del Modenese, datagli a godere dalla liberalità cordiale di Antonio Lei, uno de' suoi amici più affezionati e più fidi (22). Rimasto vedovo con un figliuolo, ebbe consigli, stimoli, conforti dal Poeta; il quale, da Massa, il 27 dicembre del 1803, così gli apriva il proprio cuore:

Sento l'esibizione che indirettamente mi fai, dicendo che hai bisogno d'un amico che conviva teco e ami tuo figlio; e l'accetterei, se le mie circostanze me lo permettessero. Ascoltami, e profitta della confidenza onorevole che ti faccio in poche parole. Tu sei padre; io non lo sono per natura, ma per scelta; tu hai un figlio da educare, io tutt' i miei simili; tu desideri la tua quiete e la felicità della tua famiglia, io quella della Italia e la felicità del genere umano. Ti amo e ti stimo, perchè non si può essere buon cittadino senza essere buon padre o della patria o della sua famiglia; ti venero, perchè dubiti di te stesso e pensi in qual modo sicuro tu possa formare un figlio degno dell' Italia e di te. Lascialo, finchè è debole, in braccio all' educazione fisica; quando comincia a fremere sul male che sente, dallo all' educazione dei rapporti. La fisica intanto gli offrirà la reazione dell' educazione morale. Avvezzalo a non avere migliore amico di te, guardati di non affidarlo altrui, circondalo di buoni esempj o passati o visibili, trattalo da uomo, cioè mostragli la tua stima finchè è ragazzo, se vuoi che sia uomo e non ragazzo a suo tempo. Insegnagli un' arte meccanica fino d' adesso, non come studio, ma come divertimento; svilupperà il fisico e lo renderà destro: quella del falegname fino ai dodici anni, è la più adattata e la più omogenea; indi le altre quattro dei primi bisogni sociali fino ai diciotto. Verranno sviluppati i precetti con la matematica e geometria pratica prima e mostrati i vantaggi su la scala della felicità sociale. Su di ciò ho abbastanza di semplice e di precettivo da comunicare agli amici, e ad ogni bisogno te lo darò. Crederei però utile che tu mi rispondessi a questi due quesiti:

Pensi tu di occuparti soltanto di te e della minore infelicità possibile di tuo figlio?

Vuoi renderti utile all' Italia e renderci tuo figlio, rendendolo piuttosto utile che felice?

Dalla tua pronta risposta dipende la soluzione d' ogni tuo dubbio, ed il metodo che hai da prendere. Intanto ti dirò: gli estinti riposano tranquillamente, noi restiamo nell' agitazione. La loro memoria, cara per le doti che gli adornavano vivendo, deve servire ad incitarci ad occupazioni che rimpiazzino quelle che abbiamo perdute. La cura che avrebbero avuta per i figli si è tutta trasfusa in chi resta. Tu dunque

sei divenuto Teresa e te, ed hai duplicate le obbligazioni. Prima ella aveva le domestiche, tu le sociali; ora sei incaricato dell'une e dell'altre. La maggior parte dei padri crede d'aver adempito al suo obbligo compiendo le prime; uno, come te, deve occuparsi distintamente delle seconde. Non ti scoraggiare della debolezza e della corruzione attuale; la moralità umana è come il mare: il vento delle circostanze e la progressione dello spirito umano vi genera le tempeste e vi dirige a salvamento le navi. Tu sei stato buono ed utile; rendi tale tuo figlio, e grande anche, se puoi.

Comprendo che, dopo quanto ti è accaduto, il tuo spirito dev'esser prostrato e deve aver bisogno di elettricità. Vieni a prenderla dall'amicizia. Passa con tuo figlio gli Appennini. Fra mezza giornata sei a Reggio, indi a Fivizzano, ove alloggerai da mio nipote, che non è indegno di te; in un'altra giornata da me a Massa. Vivremo tranquillamente, e a noi totalmente, se vuoi. La natura qui è ridente, galvanizzata dall'aria del mare; il Golfo della Spezia è vicino, la Toscana, la Liguria ed i monti; la varietà svaga, consola e ridona quell'elasticità che ci hanno tolta i disgusti. Risolviti, e scrivimi che vieni col figlio; non ne sarai malcontento. Combineremo la sua educazione e lo divertiremo istruendolo a segno da divenire nostro amico..... Studieremo intanto insieme, vivremo stimandoci, e ti parlerò sovente delle buone qualità della nostra Teresa. Abbracciami il figlio come fosse mio, saluta i pochi che vedi degni di noi, e conservati alla patria ed al tuo amico

GIO. FANTONI.

Della villa del Lei a Corticella (23), e de' poderi che vi aveva all'intorno, parla Labindo in più d'una lettera. « Per migliorare i tuoi fondi », così gli scrive, « ricordati del gran precetto di Virgilio, in cui è stato più filosofo che altrove, nelle sue Georgiche :

Loda il vasto poder, coltiva il piccolo.
Laudato ingentia rura, exiguum colito ».

E gli soggiunge :

Non ambire dunque di aver molto terreno, ma di coltivare bene quello che hai. Per ben coltivarlo ricordati che bisogna conoscerlo, sapere quali piante vi convengano, quali animali vi siano necessari e proporzionati al fondo, la loro natura, la loro vita, la loro utilità, le loro malattie: ecco la parte di storia naturale che devi studiare. Non posso indicarti i libri che ti sono a ciò necessari, perchè non conosco le tue terre, ma essendo vicine al Panàro ricordati che l'irrigazione dei prati, il bestiame bovino e le api debbono essere le primarie tue cure. Il grano e il vino non debbono mancarti, quand'anche tu tenga i metodi soliti, nè l'ortaggio per i bisogni della famiglia, avendo l'acqua

vicina. Il tuo Gaetano deve seguitarti nelle operazioni della campagna, essendo il tuo amico e il tuo allievo; e da' tuoi esempj di buon cuore, di puntualità e di beneficenza imparare ad essere sensibile, puntuale e benefico. Il nascer del giorno, il comparir della sera, una famiglia di contadini che lavora cantando, o mangia cibi semplici, contenta e pronta a ricominciare la fatica, sono lezioni indelebili per un fanciullo che ha un padre capace di fargliele sentire (24).

Gli torna a scrivere:

Sento con piacere la vita che fai a Corticella e che t'invidio, giacchè *beatus ille qui procul negotiis palerna rura bobus exercet suis solutus omni foenere*. Veggo che tu progetti molte cose per la tua campagna; lodo che tu lentamente n'eseguisca alcuna, ma non approvo che ne progetti molte in una volta. La miglior cosa che possa farsi è di fare un solo piccolo progetto per volta e di eseguirlo; così si va avanti, e uno non si perde nelle idee grandi, che per lo più tormentano chi non può eseguirle, ed arrestano le piccole che potrebbero farsi. Fai bene a fare un giardino di frutta; non approvo quello di fiori; cerca l'utile e lascia il dilettevole; qualora volessi mettere dei fiori utili per tinte o altro, mettili tra i tuoi frutti, che gli avrai belli egualmente. Fa pure la vasca, ma o per riserva di pesce, o per trarne acqua da irrigare il tuo giardino fruttifero. Non fare *parterri* innanzi al casino, ma siepi basse, disposte simmetricamente e fruttifere di alberi nani da frutta. Alberi da taglio, o fruttiferi ornino i tuoi viali; e buone vacche pascolino ne' tuoi prati, che, se bordeggia il Panàro, abbiano siepi vicine a quello, che forniscano alimento alle api di molti alveari. Questi animali utilissimi meritano le premure di un repubblicano a cui danno tante buone lezioni. Fai bene a leggere molti libri di agricoltura e ad occuparti, da buon padre di famiglia, de' tuoi domestici affari; fai però male a non leggere altro ed a non scrivere qualcosa su di altri oggetti, egualmente utili. L'ore del giorno sono molte, gli oggetti tanti della vita e della società che non bisogna dimenticarsene. Se ho da darti un consiglio, provvediti di un Senofonte, il migliore fra i scolari di Socrate, che, come noi, ritirossi a Scillonte; leggi i suoi trattati della caccia, della pesca, il suo economico, ecc. e vi troverai vedute eccellenti di felicità privata e d'interesse domestico. Leggi gli antichi e compiangi i moderni. Altra volta ti scriverò qual è la mia vita ed impiegherò un foglio a narrartela. Non posso occuparmi de' miei poderi, che lascio coltivare; mi occupo però a coltivare le mie carte per ridurle ubertose, se posso, per i miei simili (25). Il mio metodo è semplice, la mia vita tranquilla, per quanto può essere quella di uno che ama gli uomini e li vede infelici; i miei desiderj ben piccoli, perchè moderatissimi. Non trascuro però l'agricoltura, che amo e conosco, e spero di potere occuparmici di proposito se

Il terribil fragor d'armi discordi
non turba di nuovo la pace dei campi.

Approvo quanto fai per il tuo piccolo; per ora non è suscettibile d'altra educazione morale che di quella che nasce dalla fisica. Su questo articolo ti scriverò come devi regolarti (26), giacchè in tal materia sono forse meno indietro degli altri. Per ora divertilo, e soprattutto non ti far mai sorprendere in contraddizione. Se cessa di stimarti, non ti amerà più sinceramente (27).

Il Lei perduta che ebbe la moglie, si dette agli impieghi; e gli convenne lasciar le cure della campagna, il casino e i poderi di Corticella. Su quel casino pose gli occhi Labindo, e gliene scrisse; ma la lettera andò smarrita. Tornò a esprimergli il vagheggiato desiderio, da Firenze, il 15 marzo del 1807. « Ti proposi », gli diceva, « se volevi cedere a me Corticella, che avrei amministrato il tuo, rendendone conto, e senza alcun interesse, come fossi un tuo agente; e, se più ti piaceva, che tu mi dicessi cosa ti rendeva, e che io l'avrei presa in affitto, molto contento di poterla migliorare, e farci un piacere vicendevole; ma non ho mai avuto risposta alcuna. Ti dicevo inoltre che pensavo di passarla a vedere nella buona stagione..... Fammi sapere se hai ricevuta quella lettera; e se l'hai ricevuta, se mi hai risposto, e se mai a Massa, di dove però ricevo lettere, ma di dove sono assente da quasi tutto l'inverno. Rispondimi con sopra coperta al Ministro Itatico Tassoni a Firenze ». L'amico fu lieto di offrirgli un asilo ospitale nel suo casino di Corticella, nè manca d'interesse il carteggio corso tra loro. Il 17 di luglio il Lei gli scriveva da Forlì:

Eccoti per le mani del mio amico dott. Savigni la risposta alla tua..... Tu la riceverai forse sotto gli auspici di quelle benefiche Deità che presiedono alla custodia delle poche mie sostanze. Vedrai l'asilo della mia vecchiaia e il luogo ove ho destinato di erigere un altare all'amor di sposo e di padre (28), la mia isoletta. Tu il troverai ben diverso da Scillonte, ove il guerriero e filosofo di Grecia riposò i suoi giorni. Era quello il soggiorno della Saggezza, che la gratitudine de' Lacedemoni verso Senofonte aveva reso più ameno; il mio non può essere che il ritiro di un uomo mediocre e discreto ne' suoi desiderj. Qualche prudente risparmio potrà un giorno abbellirlo e renderlo comodo a' miei amici. I colpi troppo frequenti della fortuna non mi permettono ora che di nutrirne il desiderio. Io te l'offro tal quale, ed io ti sarò grato se tu solliciterai il mio ritiro con qualche utile pro-

getto per ambedue. L'idea di teco convivere è troppo bella e lusinghiera perch' io l'alimenti senza pericolo. Non sono troppo assuefatto alla felicità per gustarne i piaceri, o per sperarla durevole. Malgrado tutto quanto di morale mi dici intorno la vita, appunto io devo soggiungere che, avendola all'altrui bene dedicata, tu devi farne economia, per accrescerne i vantaggi all'umanità ».

Labindo così gli rispose, da S. Vito, il 25 del mese stesso:

Ieri sera arrivai dal nostro buon dott. Savigni, che mi ha colmato di cordialità e da qui innanzi sarà nostro amico comune. Sua moglie, suo fratello il Rettore (29), infine tutti mi si sono dimostrati affettuosissimi. Sono partito da Massa e, passando di Fivizzano, in meno di tre giorni, prendendo la via di Sassuolo, sono arrivato a S. Vito. Il caldo non mi tormenta come il freddo, onde il mio reumatismo al capo fa tregua e posso approfittare della mia attività. Stamani alle 7 siamo andati col dottore, facendo una passeggiata, al tuo casino di Corticella, ed abbiamo visitata tutta la tenuta ed i fabbricati. Sono molto contento dei lavori fatti al Panaro e che vuol seguitare il Savigni; il podere è ben tenuto, però all'uso lombardo; il resto ha bisogno di coltivazione e di più saggia distribuzione di prodotti. La situazione mi piace infinitamente; non ha di scomodo che la chiesa, che per me non sarebbe un gran male, ma bisogna non scandalizzare *questi fedeli*, se si vuol vivere in pace. La divozione nell'inverno dev'essere scomoda, specialmente per chi patisce di reumatismi. Il casino è buono ed ho subito disposto per riattare le finestre servibili e le porte del terreno e piano di mezzo, ristaurare il soffitto della sala e rimbiancarla tutta. Aggiusterò egualmente la camera ove volevi dormire e tutto sarà fatto al fine di agosto.

Sono molto contento dei *servigj* e della buona gente che vi sta. Ho già cominciato a fare le mie provviste di carbone, legna, ecc. e partendo dimani per Modena, ove mi tratterò un paio di giorni, andando quindi a Reggio per affari di famiglia ecc. e poi a Parma per una ventina di giorni, dalla nipote colà maritata (30), tornerò a vedere i riattamenti, che debbono esser fatti per il 25 d'agosto, come abbiamo convenuto col nostro dott. Savigni.

Eccoti in fretta le mie osservazioni e misure prese su Corticella. Spero che le approverai..... Credimi intanto grato di core dell'amicizia che mi hai fatta fare col dott. Giorgio Savigni e del piacere che mi dai di prepararti l'asilo della tua vecchiezza. Ci vivremo tranquilli e ragioneremo a sangue freddo sulle stravaganze degli uomini e dei tempi.

Da Parma gli riscrive a lungo il 9 d'agosto. Finisce con dirgli:

Ai 16 o ai 17 conto di fare una corsa dal dott. Savigni, vedere quel

che si è fatto e distribuire l'occorrente..... Quanto ai lavori, lasciami fare, nè metterti in pensiero; figurati che io sia tuo fratello e che lavori in famiglia. Avrai però, quando vorrai, il più esatto scarico di quanto avrò operato e non farò cosa alcuna quando non ti sia di gradimento. Agli ultimi di settembre spero di essere definitivamente a Corticella con la mia gente: il ritardo dipende dal matrimonio di mio nipote, che sarà al 7 di settembre. Appena compito correrò a Massa e presto ritornerò.

Da Corticella, l'8 di settembre ripiglia a informarlo di ciò che faceva:

Fino dal dì 29 agosto giunsi qui da Parma. D'allora in poi (da due giorni in fuori che ho dovuto andare a Modena per provvedere il bisognevole e parlare con gli amici) mi sono occupato indefessamente di mettere il tuo casino in istato di essere decentemente abitato.... Tutto è riattato decentemente, e da quello che deve cangiarsi in fuori, le cose sono disposte bene, essendomi, qualunque tempo abbia fatto, sempre alle 6 trovato a Corticella fino a mezzogiorno e da dopo pranzo fino alla sera, giacchè per dormire e mangiare ho approfittato dell'ospitalità del buon dott. Savigni; a cui ti prego, a posta corrente, di esternare la tua e la mia riconoscenza.

In un'altra sua lettera del 3 d'ottobre, scritta da Massa, si legge:

Ricevo qui ieri la cara tua del 22 dello scorso settembre, a cui rispondo più a lungo che posso, occupatissimo, come sono, e di smontare una casa e d'incassare robbia e di terminare ogni affare e particolarmente quello dell'Accademia di Carrara, la quale sicuramente non mi tratterrà qui oltre i 20 del mese, giacchè assolutamente voglio passare l'Appennino in ottobre. Non dubitare dunque che io non venga presto a Corticella, giacchè quando ho fissato una cosa, sono stabile nel mio proposito.

Permettimi che, con la libertà dell'amicizia, io ti faccia alcune interrogazioni.

Credi che il tuo Fantoni sia veramente interessato per i tuoi vantaggi?

Lo credi capace di ridurti bene il tuo luogo e rendertelo, quanto è possibile, fruttifero e decente?

Sei persuaso che la simmetria è la prima parte del bello, ma che i prodotti utili sono la parte essenziale del buono?

Ami di far bene e a un poco per volta; o presto, e forse non bene, e con scomodo di ambedue?

Queste interrogazioni ti faranno capire che io desidero i veri vantaggi e che mi sono contentato di star quest'anno come posso, per mettermi al fatto di tutto, combinare le cose con cognizione di causa

e conoscere veramente cosa è il tuo luogo, le persone che ti servono e le cose che gli convengono. Parmi di aver fatto assai in pochi giorni con la mia solita attività; se facevo di più gettavo le spese e non avrei potuto far bene.

Smanioso di ridursi alla tanto sospirata e vagheggiata e desiderata Corticella, raccolte in gran fatta le sue robe e le sue masserizie, lascia Massa per sempre e si mette in viaggio. Fa una sosta a Fivizzano, e lì un fiero dolor di capo lo caccia nel letto (31). Il male, creduto lieve e passeggero, si aggrava; i rimedi dell'arte riescono vani; cade in delirio e ogni speranza è perduta. Si avvede che la morte lo incalza, e l'affronta rassegnato e sereno. Un solo desiderio lo preme: quello di rivedere il nepote lontano e affidargli la cura di ricercare e raccogliere i suoi manoscritti. L'acqua, dolce refrigerio nell'arsura abbruciante che lo consuma, ridesta l'estro spento del poeta, e morente ne tesse le lodi, con parola immaginosa. Fu l'ultima che gli uscisse dal labbro (32).

« A nome dell'Italia piangente » l'onorò allora Carrara (33); il 1.º novembre del 1907 — centenario della sua morte — l'onorerà Fivizzano a nome dell'Italia risorta (34). È il poeta della libertà, che in piazza e in carcere, cittadino, tribuno, soldato, propugnò indomito e indomabile l'indipendenza e la grandezza della patria.

GIOVANNI SFORZA.

(1) LAZZONI E. *Carrara e la sua Accademia di Belle Arti, riassunto storico*, Pisa, Nistri, 1869; pp. 23-28.

(2) Quando il 7 brumale dell'anno X [29 ottobre 1801] Giacomo Ortalli di Fosdinovo, in quel tempo Commissario aggiunto di Governo delle Alpi Apuane, pronunziò nella Colonia Aruntica di Carrara un discorso per celebrare « la festa della pace fra la Francia e l'Inghilterra » la vecchia Accademia di Belle Arti era talmente in basso, che nell'intitolare al Ministro dell'interno quel « tenue lavoro », finì col dirgli: « la gloria è il principale vostro bisogno, ed io non dubito che vorrete eternare la memoria vostra nei fasti della Repubblica Cisalpina col procurare lo stabilimento dell'Accademia delle arti belle in Carrara ». Cfr. ORTALLI G. *Discorso pronunziato dal Commissario aggiunto di governo per le Alpi Apuane nell'Accademia di Carrara il giorno 7 brumale in cui si celebrò la festa della pace fra la Francia e l'Inghilterra*, In Massa, anno X repub.; in 16.º di pp. 16. Il 9 nevosio del medesimo anno [30 dicembre 1801], l'Amministrazione municipale di Carrara scriveva alla Consulta di Lione: « Il nostro Istituto

di belle arti dalla legge stabilita dal Governo Provvisorio Cisalpino ha ricevuto l'ultimo fatal colpo. Godeva in addietro del prodotto di un piccolo dazio sui marmi greggi: la Finanza ha avvocato tutto a sè, onde appena può continuarsi la scuola serale del nudo. I precettori senza indennizzazione perdono il coraggio e l'attaccamento all'istruzione della gioventù: la cassa municipale, estenuata dalle requisizioni militari, non può far argine al pernicioso inconveniente..... Speravamo di veder la nostra Accademia provveduta di appuntamenti: le nostre speranze sono riuscite fin qui sterili. Si sono provviste molte altre accademie della Repubblica, e ciò è ben fatto: Carrara sola è stata negletta ». Finiva con dire: « La nostra Accademia ha bisogno di mezzi con cui mantenere il lustro che le conviene, e voi li accorderete ». Cfr. SFORZA G. *Saggio d'una bibliografia storica della Lunigiana*; negli *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia patria per le Provincie Modenesi e Parmensi*, serie I, vol. VIII, pp. 240-242. L'Ortalli, « incaricato dalla Municipalità a sottoporre al guardo perspicace e benefico del Governo lo stato infelice di quel distretto » ed « eccitato dal Ministro dell'Interno a suggerire i mezzi che facilmente potessero a nuova vita chiamarlo »; messo in sodo che « duemila persone circa sono in questi ultimi tempi emigrate da Carrara per mancanza di sussistenza; trecento, scultori d'ogni qualità; gli altri, scavatori, lustratori e facchini », prese a indagare « le cagioni di questo languore e di questa emigrazione », e le trovò nel non essersi fin allora potuto nè voluto « scavare uno sbocco alla materia greggia » e « animare l'industria nazionale ». « Era necessario, ed ora lo è più che mai » (così scrive) « aprire un porto nella vicina spiaggia di Massa, onde facilitare le uscite, e creare un'Accademia di scultura ed architettura, che desse impulso e servisse di guida alla gioventù. Francesco III, Duca di Modena, cercò di realizzare il primo progetto; ma sia che cominciasse il lavoro ove opponevasi la confluenza dell'acqua del fiume Magra, sia che venisse tradito dalla gelosia ed avidità d'artefici stranieri, egli è certo che spese un milione senza profitto. Cangiando piano, affidandosi a persone esperte e nazionali, si potrebbe, con minore spesa, recar questo vantaggio a Carrara e a tutti gli altri paesi apuani. L'idea d'un'Accademia, o d'un Istituto, fu progettata da Maria Teresa Cybo nel 1769, la quale gli prefisse un direttore in capo, sei maestri di scultura, quattro di architettura, uno di geometria, un altro di notomia e ordinò la distribuzione di sei medaglie in ogni triennio a quegli alunni che dal concorso riuscissero vincitori. A questo stabilimento, che risvegliò l'entusiasmo della gioventù, per esser perfetto non mancava che un professore di storia, antichità e costumi. Ma sia che gli stabilimenti pubblici allettino più la vanità d'idearli, che il desiderio di promuoverli; sia che le ristrette viste d'una sordida economia prevalessero nell'animo di una donna sui lontani vantaggi d'una ragionevole generosità, Maria Teresa sospese la distribuzione de' premi e ricusò ai maestri la dovuta indennizzazione. All'attività successe quindi il languore e rimasero inoperose le mani degli artisti, perchè mancò all'entusiasmo l'alimento. L'Accademia di Carrara, decaduta dal primiero suo splendore, non contando che un fondo di cinquantuno zecchini ed un picciolo dazio sul marmo grezzo, abbandonata dagli scolari egualmente che da' maestri, non può da sè stessa salire su quelle cime di gloria cui la chiamano le ricchezze del suolo e i talenti degli abitanti ». Cfr. *Vantaggi e necessità di stabilire un'Accademia di scultura e architettura in Carrara, promemoria del cilt.º GIACOMO ORTALLI, ex Commissario delle Alpi A-*

puanc, Milano, dai torchi di Pirotta e Maspero, 1802, in 16.^o di pp. 14. Da Milano fu mandato Angelo Pizzi a insegnarvi la plastica; i concorsi da tanti e tanti anni abbandonati, tornarono a essere sprone e palestra per la gioventù. In quello del 1804 (il primo tenuto), tra gli altri, rivelò il proprio ingegno Carlo Finelli, poi così famoso nell'arte. Il Viceprefetto di Massa, di sua mano, dispensò il premio a' vincitori. Oltre una medaglia (coniata a bella posta) ebbero verdi e fresche corone di quercia e olivo: e furono appese a' lavori; trofeo del conseguito trionfo. Non era che un risveglio, e sarebbe rimasto infecondo senza la mano vigorosa di Labindo.

(3) Nel R. Archivio di Stato in Milano [Governo. Studi. Pittura. Comuni. Carrara] si trova una filza di atti riguardanti l'Accademia di Belle Arti di Carrara, la quale con decreto del 14 agosto 1805 prese il nome di *Accademia Eugenia*.

(4) Al suo amico Niccola Severi scriveva da Massa il 30 maggio del 1807: « Moltiplichiamo i saggi, formiamo la gioventù alla virtù, facendole conoscere la verità, e questa moltiplicherà i maestri, che formeranno molti discepoli e ridesteranno il perduto coraggio. Questa sacra commissione appartiene ad ogni animale che potè essere iniziato alle funzioni di *uomo*, e chi la trascurò, la contaminò o la vendette, reo dei mali futuri della sua specie, merita l'esecrazione, o almeno il disprezzo della posterità. Fortuna per la più parte che se ne ignora l'esistenza, e che recano, almeno come letame, un qualche vantaggio. Persuaso di quanto ti ho detto, è per questo che cerco in ogni giovane un discepolo, e che ci trovo un amico. La verità ne fa sempre non incerti, come quelli delle passioni, ma sicuri ed eterni com'essa è. Socrate però, vittima dell'impostura, ma circondato da' suoi discepoli, dolenti, ma non spaventati dalla prepotenza, nell'opere loro dissero quello che la sua modestia ed il suo disinteresse non scrisse. Amo gli uomini, come lui; ne desidero il bene senza alcun fine; gl'istruisco, senza scompiacerli con una rigidità, da amico, e compatendoli, compiangendoli, e soccorrendoli come posso, servendomi dell'esempio de' miei stessi difetti, per spogliarli dei loro; non dandomi sopra tutto aria alcuna di distinzione, o di singolarità, cerco di meritare la loro confidenza. Ecco il mio segreto, ch'è sì poco conosciuto, e che dovrete dire piuttosto sì poco praticato ». Gli tornava a scrivere, parimente da Massa, il 7 di giugno: « *Conoscele, esaminate, sentite*, e sarete autore ancor voi; giacchè sarete un'emanazione della prima autrice, la verità. Periranno tutti coloro che non la presero per prototipo, e solo qualche frase, o qualche pensiero staccato resterà a galla sull'onda di oblio, come i viglietti che raccoglievano i cigni dell'Ariosto. Mancarono le canzoni di Tirteo, l'odi di Alceo, ma n'esiste il nome e l'oggetto, perchè utili agli uomini. Vi sia primo precetto l'esser utili: la patria che avete ve ne somministra più motivi di ogni altra. Siete italiani, rammentatelo, e basta ».

(5) Delle feste celebrate a Carrara l'8 maggio del 1807 si legge questa descrizione nella *Gazzetta di Lucca* del 26 di quel mese: « Ricorrendo il giorno onomastico di S. A. S. il Principe Felice, alle ore 4 pomeridiane nella sala di questa Accademia di Belle Arti di Carrara si è tenuta pubblica sessione, con l'intervento delle Autorità locali, del Corpo Accademico e degli alunni tutti dell'Accademia e del Prefetto del Dipartimento sig. Nicolao Giorgini, qua trasferitosi a questo effetto da Massa. Il professore di architettura e di ornato sig. Paolo Bargigli vi ha reso conto con un breve discorso dello stato attuale delle scuole e dei progressi fatti dagli alunni

in quest'anno e ha dimostrato quanto essi e la Comune debbano sperare dalla speciale protezione accordata a Carrara dai Principi: quindi il nominato sig. Prefetto con eloquente allocuzione ha fatto sentire come l'attuale Governo si sia occupato d'ogni ramo di pubblica felicità e quanto Carrara abbia da sperare dalle dolci cure paterne e dalla predilezione sovrana, già per lei dimostrata con il decreto del 2 maggio stante. Alla quale allocuzione ha risposto il Segretario perpetuo dell'Accademia sig. Giovanni Fantoni, cognominato Labindo, dimostrando i progressi non comuni fatti dalla medesima dopo la sua restaurazione, l'associazione ottenuta degli artisti più celebri d'Europa, le distinzioni riportate da molti alunni dell'Accademia nel Regno italico, in Roma e per fino in America, ove due sono stati impiegati dal Presidente del Congresso degli Stati Uniti per l'erezione del nuovo Campidoglio a Washington e finalmente quanto Carrara possa sperare dalla particolare protezione del Governo con l'erezione di un Liceo, che dia alla popolazione quei mezzi d'istruzione necessari alla pratica di quelle arti che i più scelti professori e i migliori metodi condurranno alla perfezione, rendendo l'Accademia il centro d'instituzione di una città intera di artisti. Terminata la sessione, il nominato sig. Prefetto Giorgini si restituì a Massa, ove la Comune per solennizzare giorno tanto festivo ha fatto distribuire ai poveri di ogni parrocchia del Circondario un'abbondante quantità di pane. Alle ore nove della sera è stata data dal signor Prefetto nel Palazzo di S. A. I. una festa da ballo, con scelto e numeroso invito, servita de' più copiosi rinfreschi ».

(6) I due carraresi furono Giovanni Andrei, ornatista e architetto, e Giuseppe Antonio Franzoni, scultore di figura. Quest'ultimo menò con sè il fratello Carlo; l'Andrei vi condusse Pietro Bonanni, giovane che dava grandi speranze nella pittura, e che morì a Washington di ventisei anni. La lettera dello Jefferson, che Labindo ricorda, è indirizzata a Iacopo Mazzei di Pisa, che era stato da lui incaricato d'inviargli i due artisti. Cfr. MAZZEI J. *Vita e peregrinazioni*, Lugano, 1846; II, 179.

(7) Queste notizie son tolte da una lettera del conte Agostino Fantoni all'avv. Vincenzo Salvagnoli, scritta nell'aprile del 1840.

(8) Di quest'opera si trova la tela seguente tra le carte di Labindo: « *Dialoghi politici, Dei morti*. 1.º Rousseau, Elvezio, Mably e Montesquieu; 2.º Marat, Robespierre, Vergniaud, Brissot; 3.º Rousseau, Mirabeau, Gabriel, Orléans, Petion; 4.º Barbaroux, Isnard et Gabrielle de Corday; 5.º Le pape Ganganelli, le général Ricci, le père Mamachi, le prince Chigi; 6.º Il re di Svezia, Ankastron ed il conte di Vergennes; 7.º Carlo Emanuele di Savoia, Federico II re di Prussia, Maria Teresa e Bonifazio VIII; 8.º Enrico IV, Luigi XVI, Carlo I e Teodoro di Corsica; 9.º Gujon, Camillo Desmoulins e Franklin; 10.º Lo czar, Rawdovitz, la guardia del corpo e Caterina II; 11.º Il tiranno o il passaggio della barca, etc. Caronte, la Parca, Mercurio, l'Angelo custode; 12.º Il Re di....., il sansculotte M., un filosofo cinico montagnardo, l'abate di..... e molti morti, il giudice G. C., la Giustizia, il Segreto. *Dei vivi*. I Contemplatori. Due filosofi della Luna, il generale Clayrfait, Caterina II, il generale Ingestrom. — Licinio e l'amico sui vizi di Roma. — La guerra dell'opinione — I politici all'asta pubblica — Le sette. Il gianseista, il molinista, lo scotista, il tomista, un rigorista, un moderantista. Il dialogo succede in S. Pietro — I miracoli e le profezie. La santa di Falcinello, il cappellano di S. Pellegrino dell'Alpi. Il dialogo è in quel santuario nel mese di agosto del 1796 — La società popolare. Gregoire, un contadino

ed un vandeista con vestito alla libertà — Si salvi chi può. Il Papa, Giorgio III re d'Inghilterra, Francesco II, il Duca di Modena, il Re di Sardegna ed i principi dell'Impero, il Capitano di S. Marino, il Gonfaloniere di Lucca — Il conclave a Venezia. I romani, i cardinali, le truppe. Vi si fa il Papa — Il sogno o la gazza — La disputa. Disputa di tutte le sette dei filosofi sulla felicità — Sulla debolezza dell'attuale generazione — Sulla menzogna — La squadra combinata di Livorno. Tre negozianti, un sensale, due facchini di Venezia nuova, un ufficiale della sanità, due inglesi del partito ministeriale, un ufficiale spagnuolo, un capitano di vascello francese. Dialogo nel negozio Micali — La sig.^a M.^{co} e la Regina di N. La sig.^a V.^o e Monsignor confessore. Le confidenze. Vedi i dialoghi delle cortigiane di Luciano — Su quei che cambiano opinione secondo le circostanze — La mascherata — Il Capitolo dei Francescani — Il democratico rigorista e l'aristocratico. Mosè, Gesù Cristo, Maometto, Confucio, Socrate, Machiavello, Federico II re di Prussia, Andrea de Silva autore della tattica, Francesco Algarotti (sulle vere opinioni di Machiavello), Vittorio Alfieri, abate Antonio Conti, Mario Pagano, Galluzzi (sull'incertezza dei partiti politici di Alfieri) ».

(9) Il Beauvais si chiamava Adolfo, non Enrico. Morì tifico a Lucca, in giovane età, il 6 agosto del 1810. Elisa Baciocchi, della quale era uno de' consiglieri più fidi, il 18 maggio del 1806 lo nominò governatore del palazzo di Piombino; ebbe poi il grado di colonnello e quindi di governator generale di quel Principato. Per decreto del 9 febbraio 1810 venne fatto comandante della forza armata di Lucca e di Piombino.

(10) Sul tanto girare che fece in quel tempo così parla in questa sua lettera inedita al poeta lucchese Giovanni Caselli, scritta da Massa il 16 luglio del 1807: « Torno di Lunigiana e trovo in casa consegnata una lettera tua del 29 giugno con la prima canzone e lo schedone della seconda. Ti dico a tergo della medesima il mio sentimento. La prima non mi pare ripresentabile; la seconda, sul piano che ti propongo, può diventare buona. Farei di più se non dovessi partire dopo domani a sera per Modena, Reggio e Parma; ove puoi dirigermi lettera, se vuoi scrivermi, così intitolata: *Al Sig. Gio. Fantoni Labindo, in casa Ferroni, Parma*. Al fine d'agosto tornerò a Massa, per stabilirmi in Lombardia a settembre. Salutami [*Cesare*] Lucchesini, abbracciami Binda nostro, comandami e credimi di core l'amico GIO. FANTONI LABINDO ».

(11) Con decreto del 2 maggio 1807 la Principessa Elisa stabilì a Carrara una Cassa di soccorso, per « assicurare un lavoro non interrotto alla numerosa classe di operai delle cave, e per dare a tutti i lavori di scultura » quella perfezione che debbe illustrare l'Accademia ». Questa Cassa, dal nome della Principessa, si chiamò *Banca Elisiana*. Fu più precisamente ordinato in qual modo dovesse sovvenire l'industria carrarese, col nuovo Statuto dell'Accademia, sanzionato il 25 luglio dello stesso anno 1807. Ettore Sonolet ricopriva la doppia carica di Direttore del Museo dell'Accademia Eugenia e di Direttore generale della Banca Elisiana.

(12) Si riguardava come suddito del Regno d'Italia per essere cittadino di Reggio, allora capoluogo del dipartimento del Crostolo, e per avere possessi nelle montagne reggiane.

(13) Marianna, figlia del conte Girolamo Vallisneri, apparteneva al ramo di Reggio, diverso da quello del celebre naturalista, ma forse derivante da

un ceppo comune. Il matrimonio venne celebrato civilmente il 5 di settembre e in chiesa quattro giorni dopo.

(14) Si conserva nella Biblioteca Estense. Fu scritta da Massa il 28 maggio del 1805.

(15) Prosegue a dirgli: « La tua questione sarà soggetto di una lettera aperta. Essa riposa sulle due proposizioni: « *Rem*, quocumque modo *rem salus* populi suprema *Lex* esto »: prima però ch'io possa risponderti, conviene che tu mi dica su i seguenti articoli il tuo sentimento: Cosa è un uomo onesto? Per sè, per gli altri, — in morale, e in politica? — Cosa è esistenza nazionale? — Cosa sono fondate speranze di esistenza nazionale? — Quali siano i sistemi di vero Governo? — Da quanto tu definirai, io potrò darti risposta. La mia lettera può essere un catechismo di risposta per quei che dovranno esser utili. — Definisci bene, acciò io non debba traviarne. *Spero* però che non uscirò di strada; i miei principj non hanno altra mira che il bene; onde non possono sbagliare, che per mancanza di logica; scienza che non mi ha abbandonato sì facilmente; giacchè la vanità dell'immaginazione a chi ben studia non si fa padrona della ragione. Non ti parlo più del noto affare matrimoniale; te ne ho detto abbastanza; non far passi senza consigliarmi. Sono sicuro che il zio Antonio non si lascerà sorprendere, e conoscendo il carattere della nota persona, salverà la sua e l'altrui buona opinione all'occasione. Fai bene ad aver pazienza; la più parte degli uomini per impazienza si perde, al fine quasi dell'opera. Tu hai tanta ragione, che te ne avanza; ma devi guadagnarti i mezzi per averla in un momento favorevole. Io sarò il primo a sostenerti, quando occorra: ma onorevolmente. Ricordati che la prudenza vince la forza. L'idea della Centuria Italica è utile ed onorevole; se trovi squarci o componimenti italiani, indicameli prontamente. A Sarzana sono un secolo indietro, onde non mi sorprende che non sappiano scorgere. Ieri giunse qui Fenucci Giuseppe e recò notizia che la Liguria era decretata unita alla Francia e che Sarzana doveva prestar giuramento all'Imperatore e Re d'Italia. Gianni mi scrive che Saliceti e Senci, tornati da Milano, aveano recato questa nuova; poi mi soggiunge, che al partire delle lettere si diceva per Genova: *Imperatore, Re d'Italia e Principe di Genova*. Da Parma e Pontremoli mi scrivono lo stesso, onde pare sicura la sorte di Lunigiana fra il Serchio e la linea delle Cento Croci. Non dire ad altri tal notizia, che allo zio Odoardo, benchè sappia che codesto Vicario ne ha dei riscontri quasi sicuri.... Le lettere di Genova danno guerra infallibile; e la venuta di colà di Bonaparte Napoleone, in privato, il dì 30 del cadente. Tutto quello che si fa tende a rovesciare il nuovo e ristabilire l'antico, e la soverchia fretta nel farlo a far rinascere il nuovo. Si dicono mille cose in contrasto fra loro: il saggio aspetta la soluzione ed osserva. Vorrei che si decretasse subito la nostra riunione in parte o in tutto, prima che s'intorbidassero gli affari. Se veniamo alla lotta, questa sarà decisiva e di un contrasto ostinato; gli elementi contrari sono appresso a poco di forza eguale; chi avrà più talenti trionferà. Ecco perchè bisogna aver talento, e per agire e per salvarsi ».

(16) Così il nepote a p. 299 delle *Memorie storiche sulla vita di Giovanni Fantoni*.

(17) CIAMPOLINI L. Cfr. la nota 32 del cap. I.

(18) Parole del nepote a p. 300 delle *Memorie* suddette.

(19) Labindo gli scriveva da Massa il 9 ottobre del 1806: « So che Salomone, fra i disgusti e l'incertezza dei tempi, si abbandona all'inerzia, che

mal conviene a colui che potrebbe innestare in Italia l'anima di Callimaco e di Tibullo e richiamare coi lamenti dell' Elegia la madre Italia a scuotersi dai suoi vizi, causa della sua umiliazione, e a desiderare l'antica, però meno ingiusta, grandezza. Non parliamo d'uomini, amico, parliamo di cose, e cerchiamo di passare alla posterità col soave titolo d'amici della virtù e del bene dei nostri simili e della nostra patria. Chi sonnecchia è reo del bene che non fece; nè intorno alla sua tomba s'udrà susurrare soavemente la lode, nè le lacrime conforteranno la sua memoria. Pretendo dunque dalla vostra amicizia che scriviate elegie e che contribuiscano i vostri conosciuti talenti all'onore e alla rigenerazione d'Italia. Fra' pochi a cui ho diretto l'intero volume delle mie *Odi*, voi pure siete scritto; giustificate i miei desideri ed eseguite quanto vi chieggo. Benchè sia solito non dare le mie odi che stampandole, pure ve ne trascrivo una, a condizione che non esca dalle vostre mani, e sia data in deposito, fino che io non la dia alle stampe, alla vostra amicizia ». L'ode che gli trascrisse è la XXIII del libro IV, intitolata appunto al Fiorentino. Gli tornò a scrivere da Pisa il 17 novembre dello stesso anno: « L'amicizia che mi dimostrate è corrisposta dal mio core; vorrei che la mia vi potesse essere utile, e che mi procacciasse la soddisfazione di giovare ad un uomo che stimo e che l'Italia dovrebbe ben contare fra i suoi figli dilette ».

(20) Inedita è questa sua lettera al marchese Gaetano Capponi di Firenze, scritta da Pisa il 30 marzo del 1802: « Vi prego di farmi avere il medaglione col mio ritratto, per il Direttore della Posta Faleni; essendo questo rimosso, vi prego di prendere una sicura occasione per farmelo avere al più presto, per mezzo del Fenzi, o di altro a voi conosciuto. Spero che ci rivedremo, come mi avete promesso, al più presto. Profittate intanto di me; e facendo i miei saluti alla Fantastici ed al nostro Giotti, credetemi sinceramente il vostro aff.^{mo} amico LABINDO ».

(21) Il conte Lazzaro Brunetti nacque a Massa di Lunigiana il 13 ottobre del 1781; studiò legge a Pisa e fece le pratiche a Firenze. Entrato nella diplomazia, era segretario della Legazione del Regno d'Italia presso la Corte di Napoli quando nel '14 cadde Napoleone. Si ritirò a Massa. Il Governo di Maria Beatrice d'Este prese a sospettare che il Brunetti nel '15 parteggiasse per Gioacchino Murat; e il sospetto aveva fondamento nel vero. Soffrì una minutissima perquisizione e fu minacciato d'arresto. N'ebbe tanto dispetto che finì con lo spatriare. La Contessa di Lipona [Carolina ex Regina di Napoli], con la quale era in grande intrinsechezza, lo raccomandò al Metternich, il quale lo prese nella sua cancelleria, poi lo mandò a Madrid segretario della Legazione austriaca. Là conobbe il conte Solaro della Margarita, e tra' due diplomatici nacque l'inimicizia che un giorno doveva essere la rovina del Brunetti. Promosso ministro plenipotenziario, da Madrid nel '35 fu mandato, con ugual grado, a Torino. La scelta riuscì sgradita al Della Margarita, allora ministro degli affari esteri del Re Carlo Alberto, che nel suo *Memorandum storico-politico* (Torino, 1851, pp. 59, 113 e 115) così lo dipinge: « egli era della scuola dottrinaria, e prima d'essere al servizio d'Austria professava principii assai liberali; la reciproca maniera di trattar gli argomenti politici era in noi poco analoga ». Tanto fece, che il Brunetti nel '38 andò in congedo, e poi fu messo a riposo. Tornò a Massa, alternando il soggiorno tra la nativa città e la vicina Pisa. Nella sua giovinezza venne ascritto alla Società Colombaria di Firenze, dove lesse un ragionamento intorno a Bernardinò Telesio e l'elogio dell'amico Giovanni

Fantoni; lavori che non hanno veduto la luce. Il Brunetti è ricordato in una lettera di Labindo all'improvvisatrice Fortunata Sulger Fantastici di Livorno, scritta da Massa il 21 marzo del 1806. Se ne conserva l'autografo nella Biblioteca civica di Torino. Essendo inedita, qui la trascrivo: « All'amica Temira, Labindo. Per l'amico Lazzerò Brunetti vi scrivo due righe. Egli vi darà mie nuove e vi dirà che sempre vi amo e vi stimo con l'ottimo sig. Giovanni [*Fantastici, il marito di lei*] e tutta la vostra famiglia, che mi saluterete cordialmente con tutti gli amici che vi frequentano e che si sovengono di me. Io vivo al solito tranquillamente tra i miei fogli e i miei libri, occupato per quanto posso utilmente. Se valgo, profittate di me, giacchè dovete essere persuasa che lo desidero. Credetemi di cuore il vostro amico LABINDO ».

(22) Labindo voleva indirizzare al Lei la prima ode dell'*epodon*, che poi non scrisse, intitolata: *La Filantropia*. In un epigramma, edito dal nepote [*Poesie*; III, 46] gli dava questi consigli:

Della fortuna, sia contraria o destra,
Se vuoi esser signore
Rendi soggetti alla ragion maestra
Ira, interesse e amore.

Il Lei, nato a Sassuolo nel 1765, da giovane studiò a Pesaro, e prese i primi ordini sacerdotali; poi, recatosi a Bologna, s'iscrisse all'Università come studente di medicina e vi fu priore degli scolari. Laureatosi, andò medico condotto a Fiorano. Scoppiata nel 1796 la rivoluzione, le file de' giacobini lo contarono tra' più ardenti seguaci. Istituita a Modena, verso la fine d'ottobre, la società d'istruzione pubblica ne fu uno degli oratori. In un discorso che vi pronunziò nel novembre, ed è alle stampe, diceva: « Libertà! Oh dolce nome che inebrii l'anima mia e la trasporti ad un piacevole delirio! Ah, che io sento tutta la forza del tuo potere! Quanto c'invidierebbero le passate generazioni, vittime invendicate della Tirannia, se nel fondo dei sepolcri potessero innoltrarsi le grida di giubilo che s'alzano dovunque per queste fortunate contrade e se scorgere potessero quant'anche maggiore sia per essere la sorte felice che noi prepariamo alle future generazioni » Cfr. *Il Giornale repubblicano di pubblica istruzione*, di Modena, n.º XI, 2 agghiacciatore dell'anno V (22 novembre 1796). Nella seduta del 6 giugno '97 annunziava « che a Sassuolo è stata istituita la Società d'istruzione, e che i bravi patrioti di Vignola chiedono, per suo mezzo, che siano deputati due membri della Commissione d'istruzione di Modena, dove lo spirito repubblicano è esteso mercè ancora le premure di alcune cittadine patriote ». Vi fu mandato lui insieme con Pietro Brighenti. Della missione felicemente compiuta rese conto il Brighenti a nome proprio e del compagno nella seduta del 15 giugno. In essa seduta « il cittadino Lei recita un energico discorso contro i nemici della pubblica istruzione. Il cittadino Bellentani, atteso l'aggradimento dimostrato dalla Società e l'importanza dell'oggetto trattato, domanda la stampa del discorso del dott. Lei; questi si oppone, ma il Bellentani, il Presidente e la Società insistono perchè sia stampato ». Cfr. *Il Giornale repubblicano* cit., n.º LXIX e n.º LXXII. Fin dal 22 fiorile (11 maggio) « imprese a provare la necessità di stabilire un Comitato centrale di Pulizia e additò i modi di organizzazione onde favorire l'energia repubblicana e togliere ai nemici della libertà i mezzi di paralizzare lo spirito pubblico ». Cfr. il n.º LXI del suddetto *Giornale*. Datosi poi agli impieghi, fece le prime armi appunto nella Polizia, della quale

venne eletto Delegato a Imola nell'ottobre del 1797. Ridottosi a vita privata durante il trionfo degli Austro-russi, fu poi Delegato di Polizia nel Dipartimento del Reno (Bologna), al tempo della Repubblica Italiana. Il 30 luglio del 1805 venne nominato Viceprefetto di Castelnuovo di Garfagnana, che allora formava parte del Dipartimento del Panàro. Riunita poi la Garfagnana al Principato di Lucca e Piombino (6 marzo 1806) fu promosso Segretario generale (equivale all'attuale Consigliere delegato) del Dipartimento del Rubicone (Forlì), e vi rimase fino all'occupazione murattiana, 26 dicembre 1813, che lo forzò a tornare a vita privata. Il 23 ottobre del 1823 scriveva al conte Mario Valdrighi: « A soddisfare la sua richiesta, eccole due saggi del carattere di Labindo. Ho scelto, tra le molte, una lettera che mi ricorda una dolorosa circostanza della mia vita, la perdita dell'unico mio figlio, la cui memoria non deve esserle ignota, se ben si ricorda, che gli fu condiscipolo nella prima età. Questa lettera contiene trascritto di mano di Fantoni un consulto del celebre Vaccà Berlinghieri: amo però che fattone l'uso che vuole mi sia restituita. Può a suo piacere servirsi degli altri due fragmenti di suo scritto: l'uno contiene il pensiero d'un idillio tolto da Orazio, l'altro alcuni sciolti. Ella vedrà con chi discorre il Vate e Profeta, che son la cosa stessa ». Il Lei adottò per figliuolo ed istituì suo erede testamentario Gaetano Solieri; il quale poi, co' torchi de' Cappelli, diede alla luce in Modena, nel 1846, lo scritto postumo di lui, intitolato *I Poveri*, lavoro statistico-economico. Ha pure alle stampe l'*Elogio funebre del cittadino Antonio Ceppelli pronunziato nella Società di Pubblica Istruzione dal cittadino ANTONIO LEI nella seduta del giorno 9 del mese di Pratile*, In Modena 1767. Si distribuisce al negozio del Libraro Dalla Brida; in 8.º di pp. 20. I seguenti scritti ignoro se siano, o no, stampati: *Genealogia dell'insigne famiglia de' Calboli Paolucci — Elogio di Domenico Manzoni* [di Forlì] — *Statuto dell'Accademia Livienne — Investigazione del carattere morale degli antichi Boi*. La rivoluzione del '31 non scordò il vecchio giacobino e dal Governo Provvisorio di Modena fu nominato Prefetto di Polizia. Al ritorno del Duca, riparò a Bologna, dove morì il 13 luglio del 1833.

(23) La località di Corticella si trova sulla sinistra del Panàro, e forma parte della parrocchia di S. Vito, frazione del Comune di Spilamberto. Il casino Lei, ora proprietà degli Stanzani, distante da Modena 11 chilometri circa, è sulla strada che da S. Donnino mena a Spilamberto, passato di poco il torrente Guerro. Ampie e ben disposte le stanze, in posizione bella e ridente, ben meritò le lodi di Labindo, che se l'era scelto a suo ultimo asilo. Andai a bella posta a visitarlo il 30 dello scorso maggio, in compagnia degli amici modenesi conte Giorgio Ferrari Moreni e dott. Tommaso Sandonnini; nè si mancò di fare anche una sosta nel vicino S. Vito, dove Labindo fu ospite de' Savigni, che con memore affetto tante volte ricorda nelle sue lettere al Lei.

(24) Lettera scritta da Massa il 1.º aprile 1803.

(25) Tra le carte di Labindo trovo questo elenco de' suoi componimenti, scritto nel tempo che abitava a Massa: « Educazione pubblica — Pensieri sulla felicità delle Nazioni — Odi — Idilli, sciolti e scherzi scelti — Fisico moralimetro — Elementi d'istoria sociale — Lettere due a mio nipote — Lezioni di eloquenza — Traduzioni di classici — Progetto di un breviario poetico e di prose — Piano del poema lirico — Teatro istruttivo d'istoria naturale e sociale ».

(26) Nelle Appendici stampo il carteggio di Labindo col Lei, per più conti importante e curioso.

(27) Lettera scritta da Massa il 13 aprile 1803.

(28) A p. 64 del *Libro de' morti dal 1792 al 1861* della parrocchia di S. Vito, frazione del Comune di Spilamberto, si legge: « A 9 settembre 1803. La sig.^a Teresa figlia del fu sig.^r Giovanni Nostrini e moglie del signor dott. Antonio Lei rese l'anima a Dio in età di anni 33 circa, munita prima di tutti i SS.^{mi} Sacramenti ed assistenza fino alla morte. È morta ieri sotto la parrocchia di S. Agostino di Modena, e questa mattina è stata trasportata a questa parrocchia, dove, fattegli le solite esequie ed officio, è stata tumulata sotto il banco di sua ragione in un deposito da parte dell'altare del SS.^{mo} Crocifisso, come dalla lapide. In fede. PANCAZIO SAVIGNI curato ». L'iscrizione è questa: A TERESA NOSTRINI | IMPLORANO DALL'ALTISSIMO | PACE E RIPOSO | L'AFFLITTISSIMO SUO SPOSO | ANTONIO DOTTOR LEI | E | L'INNOCENTE FIGLIO | 8 SETTEMBRE 1803 AN. II R. — Era intendimento del Lei costruire un oratorio presso il suo casino di Corticella e là trasportarne le ceneri e erigerle un ricordo marmoreo; cosa che poi non ebbe effetto. Labindo, che n'era consapevole, in una lettera senza data, ma scritta da Corticella nel settembre, gli diceva: « Ho preso tutte le dimensioni necessarie per fare un oratorio pubblico con pochissima spesa.... Si farebbe in fondo l'altare e in mezzo ai due muri laterali due sepolcri in faccia; si dipingerebbe la facciata, che sarebbe la seguente, con una semplice iscrizione sulla porta ». Qui a penna gliene traccia il disegno; poi prosegue: « Se hai a Sassuolo qualche quadro grande di Santo, o Vergine, che possa servire all'ancona, fammelo avere: esso darà il titolo all'oratorio ».

(29) Pancrazio Savigni curato di S. Vito.

(30) Agnese-Amalia, figlia del fratello Luigi, fin dal 24 giugno del 1806 si era maritata coll'avv. Andrea Ferroni di Parma. Il matrimonio ebbe luogo nell'oratorio domestico de' Fantoni a Fivizzano; lo celebrò D. Angelo Tonelli di Reusa; furono testimoni il capitano Francesco Vigorelli di Mognano e il dott. Cirillo Cilla di Giuncugnano.

(31) Il nepote scrive: « Negli ultimi giorni della sua dimora in Massa ammalò di febbre gastrica maligna la signora Marianna Del Medico. Labindo, per quello spirito soltanto d'amorevolezza che lo portava sempre a soccorrere ai mali altrui, andò qualche volta a visitarla ed assisterla. Vogliono alcuni che la carità dell'amicizia fosse a lui causa di morte, facendogli contrarre i germi della medesima malattia a cui dovè soccombere la Del Medico poco avanti la sua partenza da Massa. Vogliono altri che non solo questo contagio, ma il profondo disgusto e la malinconia in cui per le vicende d'Italia di quel tempo era caduto, fossero le principali cause dell'alterazione di sua salute ». Cfr. *Memorie istoriche sulla vita di Giovanni Fantoni*, p. 300. Nè l'una nè l'altra di queste supposizioni ha fondamento nel vero. Labindo lasciò Massa il 18 di luglio, nè vi fece ritorno che alla fine di settembre. Marianna figlia del conte Carlo Del Medico Staffetti di Carrara morì a Massa nell'età di trentaquattro anni il 25 d'agosto, quando Labindo era assente. Esso, tutto al più, potè visitarla al principio della malattia; se pure la malattia incominciò quando era sempre a Massa. Più che il disgusto e la malinconia per i casi d'Italia, il tanto viaggiare e gli strapazzi e le cure e le fatiche per prepararsi il suo nido di Corticella dovettero alterarne la salute ed essere cagione e occasione della malattia che immaturamente lo trasse nel sepolcro.

(32) D. Maurizio Solferini Proposto di Fivizzano così ne notava la morte, sotto il n.º 1272, a p. 228 del registro parrocchiale E: « A dì 2 novembre 1807. L' Ill.º Sig. Conte Giovanni Nepomuceno Celso Gaetano, patrizio fiorentino, figlio del fu Ill.º Sig. Conte Lodovico Antonio Fantoni di Fivizzano, nato il dì 28 gennaio 1735, infermo, essendogli stato amministrato il Sacramento della Penitenza dal M. R. Sig. Pier Niccola Morotti Rettore di Luscignano, ed assistito in morte dal M. R. Sacerdote Sig. D. Angelo Tonelli di Reusa, passò da questa all' altra vita ieri sera alle ore sette circa. E il dì seguente il di lui cadavere colla legittima licenza dell' Ill.º Sig. Vicario Regio di Fivizzano fu seppellito in un sepolcro fatto a bella posta nel chiostro interno dei RR. PP. Minori Osservanti del convento di S. Francesco presso Fivizzano ». Il fratello Odoardo così ne annunciò la morte al Marengo, segretario dell' Accademia di Torino: « Signore, La perdita che una famiglia, gli amici, l' Italia hanno fatto nella morte di Giovanni Fantoni, conosciuto presso il mondo letterario sotto il nome di Labindo, deve essere oltre modo sensibile a codesta rinomata Accademia nella mancanza di un suo membro. La sera del primo novembre corrente, alle ore 7 e mezzo, cessò di vivere per un tifo maligno, che al tredicesimo periodo lo fece soccombere. Voi, che ne siete il degno Segretario, spero che vorrete entrare a parte del comune dispiacere e vi compiacerete di partecipare questa infausta nuova agli egregii membri componenti l' Accademia. In tale aspettativa, con la più sincera stima e rispetto si rassegna », ec. La lettera è scritta da Fivizzano il 7 novembre 1807 e si conserva nell' Archivio della R. Accademia delle Scienze di Torino. Il nepote Agostino gli fece poi dipingere il ritratto ad olio dal pittore Ulivi di Pistoia, che ebbe per guida soprattutto la maschera. Nel foglio, che il Poeta tiene in mano, si legge:

Lode non vendo, non macchio l' anima
D' util menzogna, nè la mia cetra
Il grato suon riscuote
Di adulatrici note.

(33) Nell' esequie fatte a Labindo dall' Accademia di Belle Arti di Carrara, ricorrendo l' anniversario della sua morte, il prof. Giovanni Landini recitò l' orazione funebre, « che per la sua patetica eloquenza produsse una universale emozione ». Cfr. *Gazzetta di Lucca*, n.º 99, 9 dicembre 1808. Sulla porta dell' Accademia si leggeva questa iscrizione, dettata dal conte Lodovico Lizzoli: *A Labindo | novello · Orazio · filantropo · come · Socrate | vivace · come · Anacreonte · immutabile · come · Alfieri | a · nome · dell' Italia · piangente | i · Carraresi.*

(34) La festa commemorativa avrà però luogo il 22 di settembre.

APPENDICE I.

LE PERSECUZIONI DE' FRANCESI CONTRO LABINDO.

Nel capitolo V, riportando un articolo del *Giornale de' Patrioti d' Italia*, di Milano, del 10 giugno 1797, dove si legge: « Fantoni è perseguitato a Modena e altrove, perchè aveva ammaestrato i *burattini* e i *sanculotti* a gridar

viva la democrazia, morte ai tiranni, morte agli aristocratici », notavo: « in che consistessero queste persecuzioni lo ignoro. Nelle carte dell'Archivio di Modena non ce n'è traccia. Per testimonianza del nepote, *la sua libera eloquenza gli concitò la persecuzione del partito allora dominante, talchè fu dai Francesi imprigionato a Modena e a Milano*. L'anno dopo seguì il suo arresto a Milano. Nel 1797 non gli fu torto un capello nè a Modena, nè altrove ».

Alcuni documenti, da me poi scoperti, mettono in chiaro che, oltre l'arresto del 1798, ebbe a patire anche un altro arresto a Milano al principio del 1797; e che appunto per questo arresto venne perseguitato a Modena, dove era corso a cercare un rifugio all'ombra della nuova Repubblica Cispadana (1). Ecco i documenti (2) che mettono in chiaro questo punto oscuro della vita di Labindo.

LIBERTÀ

EGUAGLIANZA

La Giunta di Difesa Generale della Repubblica Cispadana
Al Comitato di Governo di Modena e Reggio.

Modena, 26 gennaio 1797, anno primo della Repubblica Cispadana una e indivisibile.

Cittadini,

Ci facciamo un dovere di rimettervi qui annessa copia di una lettera indirizzataci dal General Berruyer. Vedrete dalla medesima la commissione di cui egli c'incarica riguardo al cittadino Fantoni. Av-

(1) Una parte della Lunigiana si trovava compresa nella Repubblica Cispadana e costituiva il *Dipartimento di Luni*. Massa, che n'era il capoluogo, formava un Cantone, insieme co' villaggi del Mirteto, di Castagnola, di Pariana, di Altagnana, dell'Antona, di Lavacchio, di Bergiola e del Forno. In Carrara, altro de' Cantoni, tenevano residenza i tribunali, e si componeva dei villaggi dell'Avenza, di Gragnana, di Colonnata, di Moneta, di Sorgnano, di Torano, di Miseglia, di Codena, di Castelpoggio, di Bedizzano e di Fontia. Formavano parte del *Dipartimento di Luni* anche « gli ex feudi Imperiali nella Lunigiana e Val di Magra uniti al territorio della Repubblica Cispadana ». Ciascuno di essi, « con le sue rispettive sezioni o sia parrocchie », costituiva un Cantone a sè. Cfr. *Tabella dei Dipartimenti e Cantoni provvisionali, con le loro sezioni o siano parrocchie, del territorio della Repubblica Cispadana*, In Modena, per gli eredi Soliani, s. a.; pp. 3-4.

(2) Son posseduti dal cav. Azzolini di Roma, che gentilmente me li comunicò. Gli esprimo la riconoscenza più viva.

vegnacchè l' esecuzione ne sia immediatamente commessa al nostro Ministero, noi, ciò non ostante, per un delicato nostro riguardo verso la vostra giurisdizione, affidiamo interamente a voi l' esecuzione stessa. V' invitiamo dunque ad adempier l' ordine del General Berruyer non tanto rapporto al Fantoni, quanto a tutti gli altri, che com' egli, potessero rendersi ed essersi già resi pericolosi alla causa pubblica. Avrete poi la compiacenza di avvisarci delle disposizioni che avrete prese affinchè possiamo renderne conto al Generale da cui è emanato un tal ordine.

Vi piacerà altresì d' indicarci in qual modo dobbiamo rispondergli sull' altro articolo di Sestola e di Montalfonso, articolo intorno al quale egli ha chiaramente esternata la sua mente.

Siate certi, o Cittadini, de' costanti nostri sentimenti di stima e di considerazione.

Salute e fratellanza.

G. C. TASSONI *per il Presidente.*
F. ZACCHIROLI *Segretario.*

La lettera del generale Berruyer è del seguente tenore :

Armée des Alpes et d'Italie.

Republique Française.

LIBERTÉ

EGALITÉ

A Bologne, le 5 pluviöse de l'an 5 de la Republique Française une et indivisible [5 gennaio 1797].

Berruyer Général de Division , Inspecteur Général des Troupes de de Cavalerie des Armés des Alpes et d'Italie, commandant Bologne, Modéne, Reggio , Fort-Urbain et arrondissements

A la Gunta (*sic*) de Défense Générale.

Je suis informé, cittyoyens, que le nommé Fantoni, toscan, homme dangereux par ses opinions contraires au bien public , qu'il n'a que trop de fois manifesté , et encore dernièrement à Milan ou il été arreté, et ensuite relaché avec ordre de sortir du territoire de la Lombardie, se trouve pour le moment à Modéne.

En consequence de l'ordre du Général en chef qui enjoint d'eloigner du territoire de la République tous ceux qui pourroient faire craindre des mouvemens seditieux pour cause d'opinion, vous voudrez bien, cittyoyens, intimer l'ordre au citoyen Fantoni de quitter le pays dont le Général en chef m'a donné le commandemens.

Vous me prévenez par votre meme lettre que le Gouvernement de Modéne vous fait la dimande des troupes de la cohort Cyspadane pour garder les postes de Sestola et Mont-Alphonse. Je ne puis, cittyoyens, consentir à ce que les forces sur les quelles compte le Général en chef soient ainsi répandues et éloignés en differents postes. Il faut que

le Gouvernement avise aux moyens de faire garder ces postes de la meme manière qu'il en a été ordonné par le Senat de Bologne pour ceux de Fort-Urbain et du C. Bolognese soit par la Garde Civique, soit par les troupes soldées.

Vous voudrez donc bien, citoyens, vous occuper de faire rentrer les détachemens de la cohorte qui avoient pû etre employes ailleurs et les faire réjoindre leurs corps a fin qu'ils se trouvent reunis tous et prêts à marcher. Je compte sur vous pour l'exécution du present ordre et vous invite a vouloir bien me faire savoir les dispositions que vous aurez prises pour les faire connoitre au Général en chef.

Salut et fraternité.

Le Général de Division

BERRUYER.

Il Comitato di Governo di Modena e Reggio così rispose :

Alla Giunta di Difesa generale per la Repubblica Cispadana.

26 gennaio [1797].

Sensibili all'amichevole riguardo della Giunta di difesa generale verso il Comitato di Governo, ci dispenseremo però di prestarci al vostro invito di dare esecuzione all'ordine del Generale Berruyer intorno al cittadino Fantoni, perchè l'ordine stesso non essendo a noi diretto, nè constandoci legalmente di alcuna eccezione del suddetto Fantoni ci sembrerebbe agire senza autorità diretta. Vi presentiamo anzi una petizione (1) che ci è stata presentata prima che ci pervenisse la vostra lettera: voi potrete farne quell'uso che crederete opportuno.

Per quanto poi spetta all'articolo di Montalfonso, giacchè per Sestola si provvederà, possiamo assicurarvi che trattandosi della Garfagnana è necessario tenervi per ora una forza competente anche secondo le disposizioni del General Rusca, che agiva in conseguenza degli ordini del Generale in capo. D'altronde non abbiamo maniera di guarnire quel forte, non già coi soldati invalidi dell'ex Duca, non colla Guardia nazionale del Paese, perchè e gli uni e gli altri sarebbero pericolosi; non con altra truppa assoldata, la quale non esiste. Potrete far presenti queste considerazioni al Generale Berruyer, per nostro ulteriore contegno.

Salute e fratellanza.

A Modena Labindo contava amici numerosi e fidatissimi ed il partito era con lui e per lui. Quando una gaz

(1) Questa « petizione » che sarebbe stata feconda di luce, è andata dispersa.

zetta milanese lo coprì di fango, così pigliarono a difenderlo:

I Patrioti modenesi ai compilatori del *Giornale dei Patrioti di Italia*.

Cittadini: che contraddizione è mai questa? In un giornale che porta in fronte un sì bel nome si oltraggiano in tal guisa i patrioti? Se voi non sarete più cauti nell' esaminare gli articoli che vi vengono somministrati da certe *Bavute*, permettetemi che io ve lo dica, disonorete ben presto un giornale che forma la delizia di tutti gli amici della libertà.

Quanto vien detto nel n.º 46 del vostro giornale (1) nella lettera di Modena sul Congresso e sulle manovre dei buoni sudditi del *Re Pio* è vero per la maggior parte; ma chi ha sorpresa la vostra buona fede, o non era informato delle cose avvenute, o ha inteso di maliziosamente calunniare i patrioti modenesi. Sappiate che questi non la cedono in virtù, in coraggio, in fermezza a quanti sanno amare la libertà in Italia, che hanno già fatto il sacrificio delle loro vite alla sacra causa che impresero a difendere, e che sono pur anche pronti a spargere il loro sangue quando questo possa costare qualche cosa per istabilire la libertà del loro Paese: ma sappiate ancora che giammai si *adattarono alle circostanze*, nè furono *amici del buon ordine* se non perchè la prudenza è una virtù più che mai necessaria in rivoluzione. Fantoni ha ispirato questi sentimenti nell'animo dei patrioti. Fantoni perseguitato da tutti gli aristocratici che non ha mai curato, odiato dai realisti che egli ha disprezzato, ha predicata la moderazione ai patrioti, nel tempo che veniva accusato di anarchista, di sanguinario: noi gliene sappiamo ora buon grado, e per rispondere a tutti i suoi calunniatori conveniamo tutti nel dire che a lui siamo debitori in gran parte del patriottismo che regna in Modena, che egli ha saputo sostenere in tempi calamitosi lo spirito pubblico, minacciato dovunque dalla più terribile reazione dei duchisti, degli aristocratici e dei papisti. Crederemmo di far torto a quest'uomo col volerlo difendere dalle imputazioni e calunnie che si leggono nel vostro *Giornale*. Siamo persuasi che egli possa appellarsi alle stesse sue opere, a tutto ciò che egli ha fatto per la causa della libertà anche in Milano e a tutti i *veri* patrioti d'Italia (2).

(1) Cfr. il cap. V, dove fu riportata per intiero la lettera di Demetrio Giusti (nome forse fittizio) denigrante il Fantoni, inserita appunto nel n.º 46 del *Giornale dei Patrioti d'Italia*.

(2) *Il Giornale Repubblicano di pubblica istruzione*, di Modena, n.º LXI, 16 maggio 1797, p. 493.

Al *Giornale repubblicano* di Modena (1), che divulgò questa dichiarazione, Labindo indirizzava la lettera seguente:

Da molto tempo l'invidia e la calunnia mi onorano colle loro persecuzioni; ma nè l'una nè l'altra hanno mai avuta ancora la consolazione di vedermi disonorato, come tanti altri in letterari e politici petegolezzi. Avvezzo a disprezzarle, ho sempre lasciato alle persone dabbene ed al pubblico la cura di giudicare delle loro menzogne. Acciò possano farlo ora con cognizione di causa, inserite, vi prego, nel vostro Giornale quanto dice il cittadino Galdi nel *Giornale dei Patrioti*, e questa lettera col nome di chi la scrive. Ciò basterà per scoprire la lega di certi uomini, che denigrano gli amici della libertà, perchè ne temono l'energia e la schiettezza. Potrei appellarmi, per mia giustificazione, a quanto ho fatto a Reggio, a Milano ed a Modena; ma essendo questo un nulla a confronto di quanto ho la speranza di fare, vi assicuro soltanto che saprò vivere per la libertà e per la felicità dell'Italia e morire per lei. Salute e fratellanza.

GIO. FANTONI.

Ecco la « Risposta ai Giornalisti di Modena » che era unita alla lettera di Labindo:

Cittadini. Noi vi sappiamo grado delle giustificazioni addotte in favore di Fantoni. Il vostro desiderio è che si accresca il numero de' gran patrioti, non già che si diminuisca. Fantoni in una sua lettera privata ci chiede de' schiarimenti di quanto abbiamo asserito: se noi avremo il piacere, come desideriamo, di rivederlo, non mancheremo di aggiustar tutto amichevolmente: del resto checchiesiasi detto di lui, le sue sollecitudini e la maniera piena di moderazione colla quale si

(1) Il *Giornale Repubblicano di pubblica istruzione* ebbe per compilatori, prima Valentino Contri, poi l'avv. Luigi Tirelli e Gregorio Agnini. Il suo primo numero vide la luce il 17 vendemmiaiore dell'anno V della Repubblica Francese [18 ottobre 1796]; cessò il 1.º complementario dell'anno VI [17 settembre 1798], Si stampava co' torchi di Giuseppe Vincenzi e costava ogni semestre L. 18 di Modena. La prima annata si compone di CV numeri, con alcuni supplementi e termina il 26 vendemmiaiore dell'anno VI [17 ottobre 1797]. La seconda annata è formata di LXXXXVI numeri e ha principio il 29 vendemmiaiore dell'anno VI [20 ottobre 1797]. Cfr. FERRARI MORENI conte GIORGIO, *Storia del Giornalismo in Modena*, in *La Trivella, strenna modenese per l'anno 1882*, Modena, Rossi 1881, pp. 53-55. Il *Giornale Repubblicano* (fatto sfuggito alle diligenti ricerche dell'amico Ferrari Moreni) venne soppresso per decreto del Direttorio esecutivo del 29 fruttidoro dell'anno VI [15 settembre 1798]. Risorse il 26 brumale dell'anno VII [16 novembre 1798], pigliando il titolo di *Repubblicano redivivo*; ma con corta vita, giacchè il 21 frigifero dello stesso anno [11 dicembre] smise di pubblicarsi, dopo soli otto numeri. Più che raro è introvabile.

è condotto in simile circostanza, ci sono un sicuro garante dello spirito patriottico da cui è animato: sicchè non più querele, facciam pace fra noi e continuiam a far guerra a morte agli aristocratici ed ai tiranni. Salute e fraternità.

GALDI.

Il *Giornale repubblicano* fece questa chiosa alle due lettere:

Nè i patrioti di Modena, nè Fantoni, nè noi possiamo essere in guerra coi patrioti di Milano. Quando, anche troppo creduli alle calunnie che ci fanno i nostri comuni nemici, i Giornalisti patriottici ci denigrino a torto presso tutta l'Italia nel loro Giornale, noi li amiamo come fratelli, perchè li crediamo ingannati, ed invece di occuparci di una piccola guerra fra noi, la facciamo, coll'istruzione, a tutti i nemici della libertà dell'Italia. Crediamo però dovere del cittadino Galdi, s'è nostro amico, come si protesta, di palesare nel suo Giornale il nome dei calunniatori de' patrioti (1).

VARIETÀ

FUOCHI AVVISATORI.

Nel marzo del 1449, durante la nota guerra col Finale (2), desiderando i Genovesi aver notizie di questo luogo, il Doge Ludovico Fregoso e l'Ufficio della guerra finalina diedero istruzioni a Raffaele Burone, perchè, recatosi nella Riviera Occidentale, quivi ricorresse, all'uopo, a quel mezzo che potrebbe chiamarsi il telegrafo senza fili del medioevo, *i falò*. Del largo uso che di questi si fece in quell'epoca, sia per dare e ricevere notizie a distanza, sia per festeggiare solennemente avvenimenti di importanza, è inutile discorrere: io pubblico il documento (3) contenente le istruzioni suaccennate, non solo perchè in esso vedesi descritta nitidamente ed in modo compiuto per un caso determinato la maniera di usare quei fuochi secondo la loro destinazione più importante, quella cioè di trasmettere notizie, — e così l'esistenza di

(1) N.º LXVIII, 9 giugno 1797, pp 558-559.

(2) GIUSTINIANI, *Annali della Repubblica di Genova*, agli anni 144, 1448 e 1449.

(3) Arch. di Stato in Genova, *Divers.*, fil. 17.

incaricati speciali, e di punti prestabiliti, com'è del resto naturale, in certi paesi, — ma ancora perchè dal medesimo si vengono a conoscere le stazioni intermedie designate e sufficienti affinchè le notizie stesse potessero essere segnalate dal Finale a Genova, e precisamente alla Torre del Capo di Faro. Tali stazioni erano Noli, Savona ed Arenzano. L'inviato doveva recarsi in quest'ultimo luogo, dove addetto alla cura dei falò era Gabriele Vento, ed a questo e ad Ottobono Balbo, definito nel documento per uomo prudente e diligente, trasmettere le ricevute istruzioni, che sono in data degli 11 del mese suddetto: scrutassero l'orizzonte verso Occidente tutto il giorno e tutta la notte del mercoledì e del giovedì, e se vedessero durante il giorno un fumo, ne facessero essi pure uno, grande e prolungato in modo che si scorgesse dalla Torre del Capo di Faro; se poi di notte vedessero tre fuochi, essi ne facessero altrettanti, contemporaneamente, ma distanti in guisa che non potessero venire confusi da lungi come un fuoco unico, inducendo conseguentemente in errore i Genovesi, pei quali la cosa era di grande momento; così si dice nel documento, raccomandandosi quindi molta cura nell'esecuzione. Ciò fatto, Raffaele passasse a Savona e quivi raccomandasse a Tommaso Fregoso (1) di deputare uomini i quali osservassero i fuochi che si facessero, nel tempo indicato, da Noli ed eseguissero, dopo averli visti, nel luogo solito le stesse cose ordinate a Gabriele Vento e ad Ottobono Balbo, così che da Arenzano si scorgessero i segnali convenuti da trasmettere quindi a Genova. Per tal modo in brevissimo tempo si potevano comunicare a grande distanza cose importanti con un mezzo semplicissimo; e invero, anche in epoche anteriori, ed in circostanze ben altrimenti gravi e di supremo momento per intere province — quali le invasioni dei Saraceni — grandi servigi resero questi fuochi, che, ardendo silenziosi, si innalzavano nel buio della notte, non forieri di irreparabile sventura, ma nunzii agli uomini di imminente pericolo, ond'essi potessero in tempo correre al riparo.

Si noti, che il documento porta la data del 1448; ma ciò per mera inavvertenza (non una sola volta riscontrata

(1) Zio del Doge. LITTA, *Le famiglie celebri italiane*, fam. Fregoso.

in carte appartenenti al 1449), perchè, quando non bastasse il veder indicato quale Doge Ludovico Fregoso, il quale non succedette al defunto fratello Giano se non ai 16 dicembre del 1448 appunto (1), vi sarebbe pur sempre un altro documento comprovante in modo da non lasciar luogo a dubbio, che quello di cui è caso è proprio del 1449. Consiste questo in un incarico (2) dato in quest'anno, e precisamente agli 11 di marzo, dallo stesso Doge e dal ricordato Ufficio della guerra finalina, a Bartolomeo D'Oria « finarium accessuro », dove per prima cosa si dice: « Ordinem pharodiorum a nobis datum intelligetis ex copia eius quam dedimus vobis. Raphael enim Buronus curabit ut Saone et Arensani ea recte fiant. vobis cura sit ut ex Naulo significantur Saone: sub illo eodem ordine qui constitutus est ». Si avverte infatti subito come l'incarico dato a Raffaele Burone provvedesse veramente solo a ciò che si doveva fare ad Arenzano ed a Savona, ma non a Noli, del quale ultimo luogo doveva invece occuparsi il D'Oria, colle stesse norme, tuttavia, imposte al Burone. Ma siccome dai falò non si sarebbero potute ricavare notizie sufficienti e certe, dopo altre istruzioni, che vengono date al D'Oria stesso, si ritorna su quelli con queste altre parole, le quali mentre appaiono destinate a procurare novelle più precise, in altro modo ci fanno supporre che la cosa la quale si voleva sapere, e che non è specificata, riguardi la presa stessa di Finale, la quale nondimeno avvenne invece soltanto agli 8 di maggio (3):

(1) GIUST., op. cit., ad a. Giano morì ai 16 dic.: l'ultima sua lettera è datata da quel giorno — e del giorno stesso è una lettera del Doge Ludovico (Arch. di Stato, *Litt.* vol. 14-1790, n. 1775, 1776).

(2) Cit. Filza 17 dei *Divers.*

(3) FILELFO, *Bellum Finariense Anno Christi MCCCCXLVII coeptum* etc., *Rer. It. Script.*, T. XXIV, col. 1187 A. Del resto molti documenti intorno a ciò si trovano anche nella cit. Filza 17, dei quali non faccio alcun cenno, diverso e limitato essendo lo scopo di questo mio scritto. Ma poichè ho citato il Filelfo, devo fare una rettifica ad un lavoro che pubblicai nel *Giornale Storico e Letterario della Liguria* del 1905 (anno VI, pag. 361 e segg.), col titolo: *Alcune notizie intorno a Gio. Antonio del Fiesco ed a Nicolò da Campofregoso (1443-1452)*. Ivi io diceva, come non fosse a mia cognizione che della fine di quei due personaggi si trovasse presso gli storici alcun cenno; ma se finora nulla ho da mutare intorno a ciò, per quello che si riferisce al Fieschi, devo invece avvertire che la fine di Nicolò Fregoso è ricordata, incidentalmente, nell'opera cit. (col. 1161, E) del Filelfo

« Et tamen quia ordo datus pharodiorum non satis tutus ac certus est: necessarium videtur nobis ut quamprimum finarium perveneritis et ea peregeritis que agenda sunt: sive perficiantur seu infecto remaneant: statim ac velocissime mari ac terra omnia nobis significatis: ne pendeamus ambigui a signis fumi ac ignium ».

‡ MCCCCXXXVIII^o [sic, per VIII] die xi^a martij.

Ludovicus de campofregoso dux et officium belli finariensis: committimus et in mandatis damus hec que dicentur inferius vobis dilectissimo nostro Raphaeli Burono in occidentalem ripariam profecturo.

Primum volumus ut accedatis Arensanum, et ad vos vocetis Gabrielem ventum et octobonum Balbum. Gabriel enim curam habet pharodiorum. Octobonum cognoscimus prudentem ac diligentem. et utrunque nostro nomine moneatis ut tota die ac nocte diei mercurij et tota die iovis et tota nocte ipsius diei iovis attenti vigilant ac perspiciant pharodia et fumos que fient ab occidente. et si viderint fumum unum die fieri: faciant et ipsi fumum magnum diu durantem: ita ut turris capitis phari possit eum videre. Et si videbunt tria pharodia noctu fieri: faciant ipsi etiam tria simul et eodem tempore ita divisa ut longe separata videantur. ne ex vicinitate nos forsitan errare faciant. Qua de re onerate quantum poteritis utrunque ipsorum: quum res magni ponderis est.

hoc dato ordine transite Saonam. ac nomine nostro rogate. Ill. d.^m Tomam ut homines constituat: qui similiter dictis diebus ac noctibus intenti maneant. et perspiciant que a naulo signa fient. que erunt fumus die et pharodia tria nocte: que in Saona in loco consueto ea ostendant nostris in Arensano: ut sic certi simus eorum que cognoscere volumus ex finario. In quibus ea adhibeatur diligentia ut falli nequeamus.

AMBROGIO PESCE.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

VINZENZ SAMANEK. *Die Verfassungsrechtliche Stellung Genuas 1311-1313.* — (Estr. dalle *Mittheilungen des Instit. f. österr. Geschichtsforschung.* Innsbruck, 1906).

Nell'Archivio di Stato di Torino, nei fascicoli che portano il titolo inesatto di *Repubblica di Genova*, si conservano molte annotazioni ed

contemporaneo, e nemico, com'è noto, dei Genovesi e dei Fregoso, il quale, anzi, aggiunge che il Doge Pietro prima di far troncare il capo al cugino, lo ferì mortalmente: « affecit exitiali vulnere, et cuius deinde fecit caput truncari ».

abbozzi di documenti del notaio Bernardo di Mercato, addetto alla cancelleria dell'imperatore Enrico VII di Lussemburgo. Insieme ad altri del notaio Paolo di Poggibonsi, e ad altri di notaio ignoto, questi documenti, assai probabilmente copiati e raccolti per servire alla cancelleria imperiale durante il viaggio dell'imperatore verso l'Italia meridionale, rimasero poi nelle mani del conte di Savoia, ai cui servigi Bernardo di Mercato passò dopo la morte di Enrico VII, e così vennero conservati nell'Archivio di Torino, dove un frettoloso e poco diligente ordinatore, tenendo conto soltanto del titolo di alcune carte, li dispose nel primo mazzo dei documenti riguardanti Genova.

Il Samanek, che ve li trovò nel 1904, dimostra in un capitolo introduttivo l'importanza di quelle carte, e sostiene con larga erudizione diplomatica che la distinzione fatta da altri fra *Archivio imperiale* e *Cancelleria* per scemare l'autorità di quei documenti, non ha valore e che i documenti di varia specie del notaio Bernardo possono servire di utile complemento al *Liber jurium* di Genova, da cui furono a bella posta esclusi quegli atti che in certo modo potevano riuscir dannosi agli interessi della repubblica.

Ciò premesso, egli viene a narrare, colla scorta dei documenti nuovi, opportunamente raffrontati con quelli già noti e colle fonti più autorevoli (Nicolò da Butrinto, il Mussato e lo Stella), le relazioni corse tra Enrico e la città di Genova, dal momento in cui, quando il re dei Romani era ancora a Milano, i Genovesi gl'inviarono un'ambasciata per fargli omaggio, fino al giorno in cui egli morì, dopo aver cinta la corona imperiale.

Ricorda come nel novembre del 1311, su proposta di Guglielmo Fieschi e di Obizo Spinola, dopo che fu prestato il giuramento di fedeltà al re, fu data a lui piena balia di pacificare la città, e perciò gli fu conferito il potere anche in tutto il distretto e la facoltà di occupare le fortezze (14 novembre 1311). Ma esaminando attentamente il documento, con cui il re prende possesso del potere (21 novembre, *Receptio domini Ianue*) quale ci è dato dall'abbozzo di Bernardo e pesandone le parole, il Samanek dimostra erronee le affermazioni del Canale, che in odio ad Obizo i Doria e gli Spinola di San Luca si dessero in braccio al re Enrico; osserva che, mentre il 14 novembre, su proposta del Fieschi e dello Spinola, il potere conferito al re non aveva limite di tempo, una settimana dopo di sua spontanea volontà Enrico limita il tempo a venti anni e fa altre restrizioni al suo potere. A quella *spontanea volontà* non crede il nostro autore; e cerca di spiegare e di indovinare ciò che in quella settimana può essere accaduto per indurre il re a modificare *sostanzialmente* il primo patto.

Evidentemente, il re non potè o non volle togliere a Genova la libertà, perchè forse sperava di rendersela più fedele rispettando la sua autonomia, e perchè conciliando le due fazioni che straziavano la città, ripartendo equamente fra loro gli uffici e le magistrature, aveva

fiducia di ottenere più valido aiuto per le sue imprese navali contro il regno di Napoli.

Questo concetto traspare specialmente da un abbozzo di istruzioni per il vicario che egli lasciò poi a Genova, nel quale leggiamo esser stata apparentemente lasciata ai Genovesi larga autonomia coll'istituzione di un consiglio di ventiquattro anziani. Il Samanek esaminando partitamente le istruzioni stesse, afferma che in pratica l'autonomia veniva ad esser distrutta; ma, a dire il vero, il ragionamento suo intorno alle restrizioni dell'autorità del Consiglio per mezzo della istituzione di due consiglieri di settimana (*septimanarii*) non mi persuade troppo, poichè mi sembra che egli attribuisca troppo valore a frasi generiche: nè io trovo che il diritto concesso ai settimanarii di respingere le domande rivolte al consiglio, sia da considerarsi, come vuole il Samanek, quale una evidente prova della poca libertà lasciata al consiglio. « Auf diese Weise, dice l'egregio autore, konnte jegliche Angelegenheit, welche dem Vikar aus irgend ein Grunde missliebig war, unterdrückt werden ». E perchè? I settimanarii erano sorteggiati, uno fra i dodici consiglieri nobili, uno fra i dodici popolari: se essi erano d'accordo, la petizione doveva esser presentata al consiglio.

Queste ed altre disposizioni, contenute nel documento che riguarda il vicario, sembrano piuttosto dirette ad impedire le proposte di modificazioni e di ritocchi alla costituzione, così frequenti a Genova, e causa sempre di agitazioni e di torbidi. Il confronto coi documenti di Piacenza a me non sembra opportuno; chè ben più recisa ed esplicita è in questi l'affermazione dell'autorità regia, mentre per Genova si tratta solo del caso di petizioni e di ricorsi.

E così pure tutte le altre considerazioni che l'A. fa intorno al numero dei consiglieri, con raffronti agli Statuti di Pera ed a quelli di alcuni luoghi della Liguria, se rivelano nel Samanek una larga conoscenza delle fonti genovesi, non mi sembra possano giustificare l'ipotesi dell'autore. Si trattava di un potere straordinario, di una costituzione temporanea, destinata specialmente al ristabilimento dell'ordine, e perciò ogni confronto cogli statuti passati e coi successivi è inutile; e le molte pagine (50-78) dedicate dall'autore alla discussione di questo argomento ed ai raffronti, ci sembrano, per lo meno, superflue, e non come egli dice, « von ausschlaggender Wichtigkeit ».

Nella seconda parte del lavoro, dopo aver a lungo discorso dell'amministrazione cittadina, con speciale riguardo alla finanza ed all'esercizio dell'*imperium* da parte del re e del suo vicario (anche qui, come a me sembra, dando soverchia importanza a frasi staccate di documenti ed a raffronti con altri paesi e con altri tempi), si viene a discutere della dominazione regia anche nelle due Riviere, esaminando il conflitto che doveva naturalmente sorgere fra il vicario e la città a proposito di quei diritti che Genova aveva e pretendeva di conservare nel suo *distretto*.

Complicata e tutt'altro che chiara s'era fatta la relazione della me-

tropoli colle città vicine, specialmente dopo che il sorgere delle fazioni aveva diviso i rivieraschi in due campi, gli uni parteggianti per la fazione che a Genova dominava, gli altri recisamente avversi. I privilegi concessi da Enrico VII ad Albenga, a Savona, a Noli non potevano riuscir graditi a Genova, perchè in sostanza essi colpivano i diritti di dominio, sanciti da secoli; come pure non poteva riuscir gradito il fatto che in alcune città il re aveva mandato vicarii proprii.

Di qui trae argomento l'autore per illustrare e mettere in evidenza un conflitto fra la cittadinanza genovese e il re, ormai divenuto imperatore, e del quale si ha notizia in un *memorandum* dei Genovesi ad Enrico VII, conservatoci fra le carte del solito notaio Bernardo, insieme colle risposte date ad esso in nome di Enrico dagli ambasciatori imperiali venuti a Genova per conchiudere i patti relativi alla spedizione navale contro il re Roberto.

Si tratta più precisamente di due suppliche, una delle quali sembra anteriore alla coronazione di Enrico, perchè vi si parla sempre del *rex*; l'altra posteriore, perchè egli porta già il titolo di *imperator*. Dopo aver determinato la data approssimativa di quei documenti, riferendosi assai opportunamente ad altri documenti datati del *Liber jurium*, il nostro autore passa ad esaminare le domande dei Genovesi e le risposte date in nome dell'imperatore; ed osserva che alcune di esse, più che reclami contro usurpazioni già avvenute, sembrano domande dirette a premunirsi contro eventuali arbitrii futuri.

Non possiamo addentrarci nell'esame minuto di quel gruppo di documenti. Ci basterà ricordare che l'articolo 4.^o della prima petizione si riferisce evidentemente alla giurisdizione di Genova sulle Riviere, nel senso che i privilegi concessi dal re ai comuni dipendenti da Genova non possano in alcun modo toccare e ledere i diritti della metropoli. Altre domande si riferiscono ai processi fatti nel tribunale imperiale contro Genovesi contumaci; altre al magistrato delle prede (*officium de raubariis*), altre infine alle esenzioni ed ai privilegi dei commercianti genovesi in tutto l'impero.

Di quelle domande alcune furono pienamente accettate, altre solo parzialmente; altre, come quella che voleva limitata alla durata di sei mesi o al più di un anno la nomina dei vicari e dei castellani, venne respinta, *cum non sit iustum nec convenientis*.

La seconda parte della richiesta (che, come già si è detto, appare posteriore alla coronazione) ha una importanza anche maggiore, perchè vi si accenna ad un grosso prestito fatto da Genova ad Enrico VII, alla restituzione del quale si subordina l' infeudamento a Genova di tutti i diritti e di tutte le giurisdizioni imperiali in tutto il distretto, dalla foce del Magra fino a Monaco e fino ai Giovi.

È assai interessante il vedere come la corte imperiale fosse disposta a concedere la richiesta investitura *pro magna pecuniae quantitate*, in modo però che restituito il denaro, le cose tornassero allo stato di prima e l'investitura fosse annullata.

Ma ad altre domande, a dir vero molto audaci dei Genovesi (e che solo trovano la loro spiegazione nelle condizioni miserrime dell'imperatore allora in Toscana) si rispondeva negativamente ed in forma molto recisa. Ad es.: dopo aver concesso al re il dominio per venti anni, ora si chiedeva di nominare gli *ufficiali*, cioè le magistrature, secondo gli antichi statuti implicitamente aboliti. E la Corte annotava: « Non concedatur, quia nimis derogatur iurisdictioni et potestati et dominio domini ad vicennium ». E pur notevolissime furono le richieste fatte per quel che riguardava il reggimento interno della città, la limitazione del potere del vicario, l'autorità del consiglio dei 24: alle quali venne risposto: « capitulum derogat balie et potestati domini; sed bonum est quod servetur per vicarium quando viderit expedire ».

In una parola, pur ignorando quale autorità avessero le persone che rivolsero all'imperatore la petizione, e se esse rappresentassero la maggioranza dei cittadini, in quelle petizioni, e specialmente nella seconda, noi abbiamo la prova che la dominazione straniera incominciava a parere intollerabile a molti e che a Genova una parte della cittadinanza era già pentita d'aver data al re la balia.

Assai importanti e notevoli sono le osservazioni che il Samanek fa illustrando i singoli paragrafi delle due petizioni e interpretandone i passi più oscuri col solito sistema comparativo. I documenti pubblicati dal Dönniges servono assai bene al suo scopo e completano l'illustrazione della storia interna di Genova, dalle trattative che precedettero l'armamento della squadra alla nomina di Lamba D'Oria, a tutti gli altri fatti del breve reggimento di Ugucione della Fagiola, e gli permettono di venire alla conclusione che quelle poche righe che Nicolò da Butrinto dedica a Genova sono in parte inesatte.

In complesso il Samanek, anche se in qualche punto può parere soverchiamente audace nelle sue congetture, ha recato un notevole contributo alla storia di Genova, illustrando un periodo della sua vita politica, che era fin qui oscurissimo.

CAMILLO MANFRONI.

ANNUNZI ANALITICI.

FORTUNATO RIZZI, *Pensiero ed arte, teoriche e polemiche di letteratura contemporanea*, Città di Castello, Scuola tipografica cooperativa editrice, 1906. — Anche qui, come già nei suoi *Parva selecta*, ha sollevato a dignità di volume una raccolta di numerosi suoi opuscoletti, e vi ha aggiunto recensioni, drammucci satirici, resoconti d'interviste con uomini illustri e via dicendo. Io confesso subito d'esser del parere del Tiraboschi, che sia pericoloso e non senz'odio discorrere di cose letterarie contemporanee: quindi, anzichè abbandonarmi troppo alla critica delle teoriche esposte dall'a., mi sforzerò di

dare, più oggettivamente che mi sarà possibile, ragguaglio sul contenuto del volume; tanto meno poi cercherò d'addentrarmi nelle polemiche, dalle quali mi salvi sempre Iddio. Comincia dunque il R. tratteggiando le correnti filosofico-letterarie, o meglio mettendo in evidenza i personaggi che le rappresentano. Al romanticismo, egli dice, si oppose nel sec. XIX il neo classicismo; al materialismo artistico e letterario, dilagato nell'Europa Latina sotto l'influsso di dottrine inglesi e tedesche, seguì, come *riazione* (la parola è del R.), non solo l'idealismo e lo spiritualismo, bensì anche il simbolismo: teorica che forse non tutti saranno disposti ad accettare, massime così poco documentata, in cambio di quella invalsa oramai fra gli studiosi. Rappresentante del classicismo è il Carducci, il quale poichè « levò alle stelle la *Pentecoste* » e « la disse grande, unica forse per la verecondia con cui il poeta lombardo avea vestito i suoi concetti..., andò a poco a poco avvicinandosi al Cristianesimo »: al Cristianesimo inteso « come filosofia e non come religione » (!). Rappresentante del Simbolismo è il D'Annunzio: ma « pochi hanno studiato la genesi del suo spirito, delle sue tendenze, dei suoi concetti ». Le invettive che l'A. scaglia contro l'opera e l'arte di questo scrittore, risultano però nuove soltanto nella forma; mentre non trovo nelle pagine del R., quella *genesì* etc. che veramente m'aspettavo da lui, dopo il suo preambolo. Trovo invece tutto ciò nell'opera critica di Benedetto Croce, la quale è lecito credere non gli garbi punto, dacchè nè ad essa accenni nè lasci intravedere d'averla presente; e nè per questo nè per altro scrittore esaminato. Caposcuola dell'idealismo sarebbe poi il Fogazzaro che tiene dello Zanella ed è « idealista in filosofia, spiritualista in arte ». Dopo d'aver dato un rapido sguardo ai suoi romanzi e aver criticato il *Santo*, tipo irreali, inutile, quasi antipatico di umana abnegazione, il R. si ferma ad ammirare, anzi ad esaltare le *Ascensioni umane*, « volume d'indole massimamente scientifica », e s'inebria della sua teoria, secondo la quale può « aspirare il poeta nel suo mondo spirituale, con la riflessione filosofica e l'entusiasmo lirico, col *labor* e col *furor*, con il giudizio e la valutazione de' fenomeni psicologici, con la conoscenza del cuore umano, con la potenza dell'intuito » a « conoscere », come « lo scienziato sperimentalista e materialista », le ragioni ultime dei fatti. Passa quindi a elogiare il canzoniere di Giulio Salvadori, ove è presa « ad argomento la teologia ». A un livello più basso colloca l'opera di G. Pascoli, che chiama il « poeta della natura, il poeta dei morti e il poeta erudito », e lo esclude dal gruppo dei poeti originali, perchè « egli ha ancora molta parte di sè da svelarci ». Così pure pospone ai grandi già menzionati, due satelliti carducciani, rilevandone le caratteristiche: il Mazzoni (v'era bisogno di trattarne ancora, dopo le pagine del Carducci su di lui?) e il Manni, il quale ha cantato con le forme dell'arte classica, o, per meglio dire, delle odi barbare, le verità cristiane. È questa la prima parte del libro, la più importante. Ben poco altro si troverebbe nella

seconda (*L'arte per l'arte*), ove son ripetute e diluite, rispetto a casi specifici, le opinioni dell'a. contrarie ai dannunziani, ai decadenti, ai sacerdoti della virtuosità formale, se non forse la bontà dell'a. stesso, eccessiva invero, quando egli prende sul serio la seguente asserzione d'una « chiara scrittrice emiliana », che « l'arte può assimilarsi altri elementi per concorrere ad un fine, ma non mai servire di veicolo. nemmeno alla bontà, nemmeno alla fede, nemmeno all'amore.... »; discutibile pur sempre, quando a proposito dei *poetini*, che muovono i primi passi nella via dell'arte, si mostra di una paterna indulgenza. L'A. intitola la terza parte *Critica e arte*. Comincia a parlare del critico che giustamente vuole obbligato all'analisi anzitutto e poi allo studio del principio interiore vitale dell'opera, cui deve egli avvicinarsi armato di saldissime norme. Però non si capisce perchè, trattando della critica, egli approvi, senza trarne le necessarie conseguenze e far le debite riserve, gli amori e gli odi inevitabili ai giovani nello studio dell'opera altrui. Che se questi amori e odi sono veri e inevitabili, non meno è vero che i giovani debbano esser messi all'ostracismo dal campo della critica. In questo senso ha conchiuso il Carducci nel noto scritto e ha fatto benissimo. Ma è facile accorgersi che l'A. prende ben presto le due parole *critica e arte* in significati molteplici, come a dire, per la prima, oltrechè di esame dell'opera altrui, anche di cultura, di erudizione, magari anche di pedanteria; e, per la seconda, di prodotto spontaneo e originale della mente, di creazione intellettuale artistica; epperò egli raccoglie in questa parte molti, moltissimi scriterelli: vi critica alcuni dannunziani, esalta un canto popolare della sua Val Camonica (davvero tanto bello che non si potrebbe crederlo d'un pastore, se il R. stesso non *garantisce* della sua autenticità e non asserisse che quel pastore ha letto di molto; fra l'altro i Promessi Sposi e le Mie Prigioni) riprova l'ipocrisia in arte e le artificiose freddure del Marchese Braghieri, tocca del *labor limae* e della sua inopportunità in certi casi, e, riportata infine la recensione a *Dopo il nembo* del Flamini plaudendo al fatto che un erudito non trascuri la poesia, esalta, in un dialogo, l'*aurea mediocritas* dell'artista che dovrebbe essere nè un dilettante nè un pedante. Nella quarta parte il R. tratta di cose drammatiche. Egli si professa « un convinto difensore della moralità nell'arte » e non può a meno di inveire specialmente contro i « gaudenti delle poltrone », che « hanno bisogno di emozioni morbose e non mai rinunceranno agli specifici cantaridati del Donnay ». Costoro sarebbero « cialtroni ». E sarà; e, dopo di ciò, tralascio persino di citare le pagine critiche più importanti sugli *Amanti*, le quali, uscite dalla penna di altri non meno convinti difensori della moralità artistica, dimostrerebbero che questo lavoro, meglio d'ogni altro, ci offre modo di conoscere lo sfacelo della psiche parigina, con un fine non meno nobile di quello degli *Avariati* del De Brieux, compatiti dal R. Piuttosto si sarebbe desiderato qualche notizia più larga sulla rap-

presentazione religiosa, cui accenna a p. 282, e che ha un'importanza notevole pur discostandosi dai *misteri* veri e propri, giacchè l'a. non si cura di dirci dove e quando fu prodotta. E se poi ci piace e ci persuade un confronto sul valore di certe esumazioni classiche dei nostri attori, davvero stuona invece anacronisticamente l'intrusione in questo volume di un articolo giornalistico inteso a deplorare l'istituzione di un nuovo teatro nazionale vagheggiato dalla Duse e dal D'Annunzio, cioè a deplorare un pericolo che, nel 1906, anno di stampa del volume, non più esisteva certo. Trascurando alcune quistioncelle di poco momento, vengo alla parte quinta che riprende il concetto già esposto del misoneismo dei bassoromantici contro il classicismo novatore del sec. XIX. Qui coloro che amano la letteratura non men leggiadra che leggera, possono trovare ancora moltissimo: dei graziosi raffronti tra motivi poetici antichi e moderni, una scorsa attraverso gli scrittori che toccarono in prosa e in poesia del.... gatto, un parallelo tra il *Bove* del Carducci e quello del Pascoli, il resoconto di una dimora alpestre con Berto Barbarani, il poeta veronese, e di una visita in casa Fogazzaro ove l'a. riscontra *de visu* i personaggi e i luoghi dei romanzi suoi, una lettera che pare una vendetta postuma di uno che non s'è divertito troppo a fare il soldato e un piccolo dramma alpino che assolutamente non so che abbia a fare con le teoriche e le polemiche di letteratura contemporanea. Senonchè in piena polemica ci troviamo quando il R., nella parte ultima (*Filosofia spicciola*), dopo di aver propugnato ancora una volta la moralità dell'arte e di essersi riprofessato idealista, ritorna sopra una sua teoria che chiama *Umanesimo cristiano*. Egli vorrebbe in sostanza, il neocristianesimo indirizzato per la via dell'arte: l'*Umanesimo cristiano* consisterebbe nelle « nozze tra l'Evangelo e la bellezza antica » (p. 102), in un adattamento delle forme più pure dell'arte classica alla filosofia cristiana. E questa idea gli sarà forse balenata innanzi alla mente, come un giorno balenò l'idea delle *Ascensioni umane* a quella del Fogazzaro. Si capisce quindi ch'egli ne abbia difeso il processo aprioristico difendendo l'opinione del Fogazzaro che il poeta possa vedere la verità prima dello scienziato: e si capisce ch'egli ne abbia esaltato la pratica nell'ibridismo del Manni, cui è da concedersi tuttavia una coscienza di vero artista. Io non voglio, in ogni modo, discuterla: sono troppo profano di certi metodi e di certe dottrine! Riferisco solo che questa è una deviazione della dottrina dei neocristiani, i quali invece vorrebbero una riforma dei riti e del culto esterno, poichè, basati come questi sono nella scolastica antica, mal reggono ai colpi del moderno criticismo. Il neo-cristianesimo dunque, partito e propugnato da validi campioni di Francia, che non trovo nominati nel libro del R., mosse alcuni seguaci italiani — e fra questi non certo i filosofi francesi promotori, ma qualche prete — a qualificare un'*utopia* quella del R., il quale, secondo essi, verrebbe a sostenere un'idealismo non pratico e non soddisfacente. Onde il dibattersi della pole-

mica, nella quale li lasceremo. In fine io non dico già che manchino in questo volume idee geniali, assennate e generose anche; manca invece assolutamente (toltane la teoria dell' *Umanesimo cristiano* qua e là adombrata e ripresa) l'originalità sostanziale degli argomenti, che appaiono ormai triti e ritriti e che rivelano di frequente la loro origine giornalistica. È strano poi che non siano mai ricordati coloro che ne trattarono e in modo, per i più, definitivo: il Massarani, il Villari, il Croce e specialmente il Bonghi. Il volume è però scritto con quel garbo che anche altra volta abbiamo riconosciuto all'A.: questa volta poi la leggiadria va congiunta a una vera e propria *verve* che piace quando non è eccessiva. (FRANCESCO LUIGI MANNUCCI).

Monografia storica dei porti dell'antichità nella penisola italiana — Id. nell'Italia insulare, Roma, 1905, 1906 a cura del Ministero della Marina, in-4, voll. 2 illustr. — Il primo di questi volumi fu pubblicato in occasione del Congresso internazionale di navigazione interna che ebbe luogo in Milano, e venne dal Ministero offerto agli intervenuti. Siccome tutto il materiale che doveva comporre l'opera non fu allestito per l'epoca prestabilita, così quella prima pubblicazione fu limitata ai porti dell'Italia continentale; e il secondo volume, che comprende le isole, uscito ad un anno di distanza dal primo, è venuto a completare l'opera. La quale, diciamolo subito, è l'effetto di una ottima idea del Ministro per la Marina, il quale volle affidarne la compilazione alle Deputazioni e Società storiche delle provincie costiere. All'invito non tutte risposero accettando, di modo che la redazione di certe parti del lavoro venne affidata all'opera di singoli studiosi. Fino dalla comparsa del primo volume la pubblicazione, sebbene lodata nel concetto e in parecchie sue parti, fu accolta da alcune censure, alle quali, come giuste e fondate, non possiamo che sottoscrivere. Fu notato anzi tutto che non da tutti gli autori si tenne esatto conto delle precise istruzioni date dal Ministero della Marina, che prescriveva non dovere gli scrittori inoltrarsi nel medioevo e tanto meno nell'epoca moderna; talchè, mentre alcuni autori si sono arrestati alla caduta dell'impero d'occidente, altri si son lasciati prendere la mano, e son venuti fino alla proclamazione del regno d'Italia, e più oltre ancora. Fu notato che esiste sproporzione fra le parti, perchè mentre certi tratti del litorale italico sono stati illustrati con minuti particolari storici e topografici, di altri al contrario è detto con troppo larghi tratti e con troppo grandi lacune, tanto che ne è venuto all'opera una deformità, che si avverte subito e suona. È stato notato il valore diverso dei singoli compilatori; alcuni dei quali hanno rivelata una indiscutibile competenza nella materia, scrupolosità scientifica di metodo, ed estesa coltura generale, mentre altri hanno dato prova di un ingenuo *dilettantismo*, ben lontano da quella rigorosa disciplina che dev'esser la principale guida in opere di tale natura. E di tutti questi difetti fu data colpa prima di tutto alla ristrettezza del tempo concesso alla compilazione, perchè l'idea sorse quando solo pochi mesi

mancavano alla apertura del Congresso di Milano. Ma se questa fu una delle ragioni dei difetti del libro, non ne fu l'unica nè la principale, perchè noi troviamo che il secondo volume, uscito a grande distanza dal primo, porge in parte il fianco alle stesse critiche. Non si pensò da principio ad una necessaria intesa ed al conseguente affiatamento tra i vari cooperatori, e ad affidare in ispecie la direzione della compilazione dell'opera ad una sola persona scelta tra le più competenti e versate nella materia, la quale avesse facoltà, con l'autorità del nome e dell'incarico ministeriale, di mantenere uniformità d'indirizzo, di criteri, di metodo, e che senza riguardo o scrupoli tarpasse o sopprimesse le monografie non rispondenti appieno alle norme stabilite. Questo fu notato subito dal prof. Manfroni (cfr. *Rivista marittima*, nov. 1905, p. 440) a proposito della prima parte dell'opera; e questa fu la causa precipua, secondo noi, del non buono che nel libro la censura ha rilevato. Ma la critica è stata pure concorde nell'applaudire al molto di utile e di ottimo che l'intera opera contiene, e questo plauso anche a noi sembra meritato. Tanto che uniamo il nostro al voto da altri espresso, e, a quanto pare, già raccolto (Cfr. *Rivista Geografica Italiana*, 1907, pag. 249), che presto si faccia una seconda edizione dei due volumi, interamente rifondendo il lavoro, e portando la trattazione dell'argomento fino ai tempi moderni. Se l'idea verrà tradotta in atto, la direzione dell'opera sarà certamente affidata ad un *tecnico* per la divisione della materia, per la rigorosa uniformità del metodo, per la proporzione delle parti; sarà limitato il numero dei collaboratori per maggior omogeneità, e garanzia maggiore di valore dell'opera. Così si eviteranno i lamentati inconvenienti, a cui vanno aggiunte certe stridenti contraddizioni fra le affermazioni d'uno scrittore e quelle d'un altro, dovute al diverso modo di apprezzare un fatto o di interpretare un testo; così non sarà dato quartiere a certe tirate di borsa retorica, che possono trovare lor sede nella cronaca d'un giornale, non in un libro scientifico. Siamo ben lieti di constatare che largo contributo all'opera è stato dato dalla *Società Ligure di Storia Patria*, la quale, ha concorso con sette lavori, dovuti ad altrettanti dei suoi soci, alla compilazione del primo volume, cioè con una prefazione storica di Anton Giulio Barrili, e con sei monografie illustranti il litorale Ligustico dal Varo fino a Viareggio (cfr. questo *Giornale*, a. VI, 1905, pag. 238); e ha contribuito con una settima monografia sui porti della Corsica, dovuta al socio Arturo Ferretto, inserita nel volume relativo all'Italia insulare.

MATTEO POZZO. *I funghi secchi di Varese Ligure e Giovacchino Rossini*, Genova, tip. d. Gioventù, 1906; in-16, pp. 12. — *Il cardinale Giacomo Filippo Fransoni genovese, 1775-1856*, Ivi, in-8, pp. 19 con rit. — *Domenico ed Emanuele Solari, ricordi*, Ivi, 1907, in-8, pp. 25 con rit. — *Carignano, ricordi*, Ivi, 1906, in-8, pp. 36 con fig. — Porge argomento alla prima pubblicazione un curioso aneddoto che illustra la fama di buongustaio onde il Rossini andava famoso del

pari che per il genio musicale, e ci fa conoscere le relazioni ch'egli ebbe con uno dei nostri patrizi genovesi, del quale però si tace il nome. La cassetta contenente i desiderati funghi, non arrivata a destino che assai tardi e in seguito a ricerche insistenti, diede luogo a due lettere del maestro che vengono qui prodotte integralmente; esse sono del novembre 1867 un anno innanzi la morte del grande pesarese. — Ricordi biografici e insieme aneddotici porge l'a. così del cardinale Giacomo Filippo Fransoni che fu Nunzio Apostolico in Portogallo e Prefetto di Propaganda, uomo di grande integrità, d'animo mite, e di spirito antico e modesto; come dei due fratelli Domenico ed Emanuele Solari, nati a Chiavari da una zia di Giuseppe Mazzini; morto il primo in piena virilità nell'invasione colerica del 1835 quando già aveva levato di sè buona fama come avvocato nella pratica e negli scritti; l'altro mancato nel 1853 al Perù, dove aveva trovato una larga ospitalità, e degno ufficio nell'insegnamento; mentre in patria, dopo aver prestato l'opera sua all'ospedale di Pammatone, ed essersi distinto ne' tristi anni del contagio, sul quale con una pregevole pubblicazione aveva fatto studi speciali, non trovò grazia presso il governo, che nel 1840 gli negò la cattedra universitaria per i suoi principi politici professando egli le dottrine dell'esule suo cugino. — Se il P. ha utilmente attinto dalle memorie e dalle carte di famiglia nelle ricordate scritte, ci dà una geniale esumazione tutta di ricordi personali con il *Carignano*. Leggendo queste pagine piacevoli torniamo addietro parecchi anni e ci ritroviamo ancora su quell' ameno colle, quando non poteva dirsi come adesso un popoloso quartiere della città, ma il tradizionale luogo eccentrico di villeggiatura, di passatempo, di svago dei genovesi. Tornano innanzi ai nostri occhi, le viuzze, gli orti, le ville, le rare case, le chiese, i conventi, gli istituti, e poi i tipi più notevoli e curiosi, le abitudini, i divertimenti, le conversazioni; tutto quanto in fine dà rilievo e risalto ad un ambiente quasi interamente scomparso, e che pur porge argomento di studio e di osservazione a chi tien dietro con occhio vigile al trasformarsi della società.

Feris saecularibus R. Athenaei. Taurinensis. A. D. VI. Kal. Nov. An. MDCCCXVI. Litterarum. formis. expressum. in. regia. officina. Libraria. fratrum. Vigliardi-Paravia. Augustae. Taurinorum. In fol., pp. 35, con tav. — È questo un bel ricordo del quinto centenario dalla fondazione dello Studio torinese. Le feste di circostanza che si dovevano celebrare nel 1904 a cagione del fatale incendio della biblioteca, vennero rimandate al 1906, riunendo così due date gloriose e memorabili. Il prof. Stampini prelude in nome del rettore Chironi, esponendo in bel latino la ragione della pubblicazione, e vien subito dopo la epigrafe commemorativa, dettata dalla stessa penna elegante, che fu inaugurata nell'Ateneo; di essa oltre la trascrizione, abbiamo anche il facsimile. Del pari si dà il facsimile della bolla di Benedetto XIII che istituisce lo studio nel 1404; del diploma relativo di Sigismondo

re dei Romani nel 1412; di alcuni frammenti del ms. di Francesco d'Aguirre sulla fondazione e sul ristabilimento dello studio, ms. che fu assai danneggiato nell'incendio; di due pagine della relazione scritta da Scipione Maffei sul migliore ordinamento dell'università torinese; del nuovo diploma di laurea incominciato ad adoperarsi in questa circostanza. Tutti questi facsimili molto bene riprodotti in fototipia, recano innanzi opportune dichiarazioni e notizie: notevole l'illustrazione del nuovo diploma dottorale per una sommaria notizia storica sullo svolgersi degli studi in Piemonte.

La biblioteca Marciana nella sua nuova sede. XXVII aprile MDCCCXV. Bergamo, Off. Ist. Arti grafiche, 1906; in-4, pp. 117, con fig. e tav. — L'insigne biblioteca di Venezia fondata da Francesco Petrarca, resa illustre e famosa per il dono regale del Bessarione, ha trovato finalmente fermo e proprio assetto in uno speciale edificio, per l'arte e per la storia degno e decoroso. Allorquando venne inaugurato il nuovo istituto, la direzione, con ottimo consiglio, mandò fuori questo bel volume, affinché del fatto, per più ragioni notevole, rimanesse certa e sicura memoria. Non è una pubblicazione accademica, ma, secondo si conveniva alla circostanza, storica e scientifica; utile perciò a conoscere le vicende della biblioteca, e a porgere preziosi insegnamenti per chi voglia trasferire, ordinare, collocare una suppellettile ingente di libri, manoscritti, cimelii, senza deplorare dispersioni o disordinamenti, per cui si renda difficile o impossibile il ritrovare quanto dagli studiosi viene richiesto. Dopo le belle parole, onde il Sindaco, e il Sottosegretario di Stato per la Pubblica Istruzione, auspicarono al rinnovato istituto, e che sono come il preambolo della ben intesa raccolta, si legge un discorso del bibliotecario Salomone Morpurgo, che toccando la storia della Marciana, si ferma a ragione sulle vicende ultime che condussero, attraverso a pratiche lunghe e faticose, nella nuova sede tanta ricchezza intellettuale antica e moderna. Qui non rettorica, non sfoggio di facile e minuziosa erudizione, ma semplice, chiara, limpida esposizione di fatti acutamente rilevati, garbatamente esposti. Illustrano i punti salienti di questo discorso, le monografie dalle quali è seguito. Viene prima il racconto documentato in ogni sua parte, che ci dà piena notizia del periodo più fortunoso, non è improprio dir rivoluzionario, il quale muovendo dal 1797 giunge al 1812 quando l'imperiale volere costrinse la biblioteca a lasciar la sua sede naturale, per essere allogata come meglio si poteva nel palazzo Ducale. Racconto, secondo era dal tema richiesto, assai partecolareggiato, e che è insieme un ottimo contributo di storia civile e letteraria, dove campeggia, in mezzo alle insigni personalità di Napoleone e di Canova, la figura modesta e simpatica di Jacopo Morelli, la quale anzichè essere oscurata dal fulgore che emana da quei grandi, vien circondata di quell'aureola, onde rimarrà perenne ed immortale la sua fama. Questo episodio, che dobbiamo alla penna erudita di Giulio Coggiola, ci mette sotto gli occhi una parte importantissima

della storia della Marciana interamente nuova, chè nessuno di proposito se n'era occupato; mentre il diligente a., attingendo alle fonti migliori, ha fatto opera organica e definitiva che rimarrà come capitolo notevolissimo a chi voglia conoscere le vicende di quella biblioteca. Ma perchè fosse noto in quali disagiate condizioni essa si trovò nel palazzo dei Dogi, lo stesso a. ne espone la storia topografica, gli adattamenti, i conceri, le aggiunte, gli espedienti, tutto quanto insomma in quasi un secolo fu necessario di operare, affinchè quel locale, certo splendido per sè ma disadatto al nuovo ufficio onde venne costretto, rispondesse meno male ad accogliere, accomodare, adoperare tanta mole di libri, che andava man mano, com'è naturale, sempre crescendo. E di lì convenne finalmente esulare, rifacendo un cammino ben noto, per tornare presso alla prima e natural sede sansovinesca, nel palazzo allo stesso architetto dovuto ed eretto in servizio dalla Zecca. E qui riprende a dire il Morpurgo del modo onde avvenne il trasferimento, delle opere necessarie all'adattamento dei locali, di tutto quanto concerne l'arredamento e la collocazione; del servizio e del modo con cui è ordinato: chiara e importante esposizione di biblioteconomia, dalla quale si possono trarre ammaestramenti di non piccolo momento da coloro che sono preposti a congeneri istituti. Chiude il volume una diligentissima bibliografia marciiana compilata con buon metodo da Giulio Levi, integrando quella già messa in pubblico dal Valentinelli, e seguitandola fino ad oggi. — Ben scelte le numerose figure, piante, ritratti intercalati nel testo, sì come le tavole e i facsimili che adornano questa pubblicazione, alla quale le riputate officine bergamasche hanno saputo dare, com'è loro costume, veste splendida e in un tempo severa al subbietto conveniente.

PAOLO BARSANTI, *Il pubblico insegnamento in Lucca dal secolo XIV alla fine del secolo XVIII*. Lucca, Marchi, 1905; in-8, pp. 259, con rit. — L'a. ha studiato il soggetto che si era proposto con molta cura, e, seguendo un buon metodo, ha raccolto mercè diligenti e ben condotte ricerche, grande quantità di fatti e di notizie atti a colorire e a lumeggiare il suo disegno. La bibliografia ch'egli ha premesso al lavoro, i documenti da cui l'ha fatto seguire, e i molti richiami alle carte d'archivio, a manoscritti di biblioteche, ad opere d'indole generale attestano la buona preparazione da lui acquistata per raggiungere il suo fine. Così lo studio metodico dell'ampio materiale gli ha suggerito il modo di farlo conoscere, di esporlo, e di disciplinarlo, affinchè riuscisse chiara e convenientemente rilevante questa pagina della cultura in Lucca. Quivi l'insegnamento per documenti sicuri muove regolato e regolare dalla metà del secolo XIV; ma non è a credere mancassero le scuole nei secoli anteriori, di che, se le vicende de' tempi hanno vietato giungessero fino a noi carte certamente esistenti, pur si trovano indizi, sebbene frammentari, e qualche volta in-

diretti. Codeste notizie più antiche non trascura il B. mentre le mette in relazione opportuna con quelle che in generale riguardano le scuole nelle altre città d'Italia. Ma incominciando dal trecento egli può con fondamento discorrere della istituzione scolastica nella repubblica, ne' vari suoi rami, onde noi vediamo ricordate le scuole elementari, quelle d'abaco e di geometria, convenienti ad un popolo volto ai traffici ed al commercio; sì come quelle del notariato, della logica, della filosofia, del diritto, e, alcun tratto, anche di teologia. Se quasi mancarono insegnamenti speciali di medicina e di chirurgia, vi furono invece coltivate le arti belle, e cioè la musica, la pittura e il disegno di cui i reggitori della città si occuparono con sollecita cura. Se non che questo fervore nel dar opera alla pubblica istruzione si arrestò alle scuole primarie ed all'insegnamento secondario, ossia umanistico; aveva ottenuto la repubblica privilegi imperiali e pontifici per istituire uno studio, e l'avrebbe agevolmente potuto, poichè in essa concorrevano tutte le qualità a ciò opportune; ma deliberatamente non lo volle. A questo proposito il B. combatte le ragioni messe innanzi da altri per ricercare le cause di codesta mancanza, riuscendo a concludere, e ci sembra giustamente, che le condizioni politiche interne consigliarono il governo a non accogliere un istituto, che se poteva recare utile economico alla città, sarebbe riuscito del pari fonte di turbamenti esiziali alla quiete pubblica ed al regolare funzionamento dell'azienda di stato. Provvide bensì ad agevolare a' suoi cittadini il modo di accedere alle altre università, concedendo sussidi, e istituendo borse di studio; di più furono date sovvenzioni opportune ad un numero determinato di giovani, affinchè potessero in Roma educarsi al tirocinio diplomatico. Esposte dal B. nella prima parte le notizie che riguardano in generale lo sviluppo della istruzione, viene a discorrere particolarmente nella seconda degli ordinamenti scolastici, delle materie d'insegnamento, della condotta de' maestri, delle loro relazioni con l'autorità e coi discepoli, delle modalità degli studi, di quanto in fine a questi si attiene così nell'ordine didattico come disciplinare. Qui la narrazione assume un carattere più regolare e si giova, con ottimo accorgimento, di un ricco materiale ben disposto e strettamente legato dall'ordine cronologico e dall'intendimento scientifico. Così assistiamo allo svolgersi in quelle scuole dell'insegnamento grammaticale, e di quello umanistico, quando questo in ispecie assume tale e tanta importanza da costituire il maggior titolare della cattedra quasi un direttore degli studi, o, come oggi si direbbe, del ginnasio ne' due gradi inferiore e superiore. Periodo assai notevole ebbero le scuole lucchesi nei secoli XV e XVI, poichè in esso vediamo figurare nomi di maestri rimasti famosi nella storia letteraria; basta il rammentare per tutti quello di Aonio Paleario illustre e significativo per doppia ragione, sul quale l'a. si intrattiene, ed era ben naturale, con maggior larghezza e con nuovi tocchi e rilievi. Una certa fiacchezza che prelude allo scadimento, si manifesta nel seicento; periodo in cui po-

chi sono i maestri chiamati d'altronde, e prevale invece l'elemento locale, dove tuttavia si riscontrano uomini di qualche valore, che valsero a mantenere in certo credito le scuole lucchesi, la cui decadenza si accentuò nel secolo seguente fino alla creazione dell'Istituto di S. Frediano, limite al quale si arresta nella sua esposizione il B., poichè di esso istituto intende trattare in un lavoro speciale. Abbiamo detto da principio che l'a. si è procurato un solido fondamento al lavoro, con la conoscenza di molte scritture al suo soggetto attinenti; ma dobbiamo rilevare che non si è giovato, rispetto al secolo XVII, di un capitolo assai importante dell'opera ben nota di Giovanni Sforza sopra Francesco Maria Fiorentini: è il capitolo terzo della seconda parte, nel quale si discorre appunto con larghezza delle scuole in Lucca, e dei maestri lucchesi. Ciò tuttavia non infirma la lode che merita sotto ogni riguardo questo libro, dove lo studioso trova tanta messe di utili notizie, di importanti documenti, e di assennate osservazioni. La nostra regione ligure e lunigianese trova nelle scuole di Lucca alcuni nomi suoi fra i maestri, de' quali ci piace tener nota: nel sec. XIV Guglielmo e Bartolino da Verrucola, Paolo da Vezzano, Francesco da Moncigoli, lo stipite probabilmente della famiglia Medici di Lucca; nel quattrocento Agostino da Fivizzano, Bartolomeo da Pontremoli, Angelo da Fivizzano, Francesco da Villafranca, Domenico da Carrara, e quell'Antonio da Vagli in Garfagnana che sul cadere del secolo s'era recato a Genova; nel cinquecento: Pietro da Noceto e Benedetto Tagliacarne, famoso sotto nome di Teocreno, detto comunemente sarzanese, ma forse meglio di Levanto, che richiamato nel 1517 non potè tornare all'insegnamento essendo stato eletto fino dal 4 ottobre 1514 in notaro e cancelliere della repubblica di Genova.

MARIA BRICCA. *Conferenza detta in Pianezza il 1.º ottobre 1905 dall'On. PAOLO BOSELLI*. Torino, Tip. Subalpina, 1906; in-8, pp. 32. — La nota leggenda ha in queste pagine il battesimo della storia, poichè posta in relazione coi fatti, riceve quel lume e quel sapore di verità, che segna l'importanza rilevante dell'atto eroico della strenua popolana. Il B. con una forte e sicura preparazione trasfonde nella sua geniale, rigorosa ed elegante esposizione, il succo di studi meditati, così nel metter dinanzi al lettore la condizione de' tempi e degli uomini, come le cause e lo svolgersi degli avvenimenti. E se degli uomini, pur locati in altissimo luogo, loda le virtù non tace i vizi e gli errori; del pari misura e giudica con equa lance ed acuto rilievo le azioni, secondochè la critica storica gli suggerisce e gli detta. E a questa stregua riescono sapienti ed utilmente feconde le osservazioni, i riscontri, i richiami, le comparazioni, che tutt'insieme appuntano a quel senso d'italianità, onde il grande fatto del 1706 ha dato le mosse e che doveva nel proceder de' tempi esser lievito a più larghi gloriosi destini.

Dei titoli nobiliari dei patrizi genovesi e della famiglia de Ferrari della Croce. Genova, Tip. della Gioventù, 1906, in-8 gr., di pp. 152,

con fig. — Compilatore di questo volume è Tommaso Giambattista de Ferrari, discendente dalla famiglia di cui quivi si parla. Egli ha fatto certamente opera di non lieve fatica nel raccogliere tante scritture, notizie, alberi, imprese ecc., ritenute da lui attinenti all'argomento araldico che ha voluto illustrare; e delle notizie che vi si possono attingere anche lo storico regionale gli dovrà esser grato. Spetta poi agli specialisti nella materia nobiliare e genealogica il decidere se tutte le opinioni e le conseguenze dell'autore abbiano valore.

CAMILLO MANFRONI. *Lezioni di storia d'Europa e specialmente d'Italia*. Livorno, Giusti, 1906-1907, vol. 3. — È un'opera scolastica, dettata specialmente in servizio dell'istruzione secondaria, e condotta col metodo e col materiale onde l'a. impartisce le sue lezioni nella scuola di Magistero. Ottima cosa, perchè da questa dovendo uscire i docenti per gli istituti secondari il lavoro ha di per sè un intento didattico ben definito; e se esso riesce buono nella pratica universitaria, dovrà del pari essere proficuo nelle applicazioni della scuola secondaria. Infatti il metodo si è riconosciuto buono e assai accomodato al suo fine, e perciò le lezioni, che erano prima in numero più ristretto, si sono venute di molto aumentando, per desiderio de' professori stessi, i quali hanno provato la bontà del testo, così rispetto alla economia della materia come alla forma. In tal modo ne' presenti tre volumi abbiamo rispettivamente la parte che i programmi assegnano a ciascuna delle classi liceali, di guisa che muovendo dalle invasioni de' barbari si discende fino ai giorni nostri, e con buon consiglio il racconto rapido e serrato in alcuni punti si allarga in certi speciali periodi di capitale importanza, e diventa più ampio e più nutrito là dove tratta de' fatti contemporanei, e cioè dal 1748 in poi. Succosi cenni provvedono a porgere una breve idea sintetica dello svolgimento scientifico, letterario, artistico, quasi a sopperire in piccola parte al difetto d'un insegnamento sostanziale ed ordinato della storia della civiltà. Sussidio alla memoria, e utile schiarimento sono le genealogie, e, in ispecie, i quadri sincroni, fonti e richiami di osservazioni rilevanti che possono scaturire dai confronti a cui l'accorto insegnante solleciti l'attenzione degli allievi. Ma a questi soltanto non si palesa giovevole il presente lavoro, bensì anche a coloro che, non facendo professione di studio, intendono tenersi paghi d'una mezzana cultura; poichè in queste pagine troveranno quanto è necessario a conoscere gli avvenimenti dell'Europa, e incitamento e guida a più largamente erudirsi.

HENRI HAUVETTE. *Littérature italienne*. Paris, A. Colin, 1906; in-16, di pp. 518. — Se mal converrebbe all'indole di questo periodico un'analisi minuta del recente volume, che venne ad arricchire l'utile e riuscita collezione d'*Histoires des Littératures* intrapresa dall'editore Colin di Parigi, gioverà nondimeno accennare a quei meriti d'insieme che lo rendono davvero prezioso per i lettori stranieri, ai quali è destinato, e meritevole di nota anche per gli studiosi italiani. Chi conosce l'Hauvette nelle sue profonde monografie su svariati

punti della nostra letteratura, chi sa con quanto profitto da quasi tre lustri egli svolga in Francia corsi di lingua e di lettere italiane, naturalmente s'aspetta da lui la piena informazione ch'egli dimostra in questo lavoro d'insieme; ma un altro merito trova certo da segnalare, con tanto maggior compiacenza, in quanto ai letterati nostri non è purtroppo comune. Nelle cinquecento e più pagine del suo libro, mai un istante l'autore perde di vista il vero scopo al quale esso è rivolto. Parlando ad un pubblico largo, colto sì ma non di eruditi, egli fa in modo che ognuno possa seguirlo, oltre che con vantaggio, con la soddisfazione che suscita nell'animo una guida garbata, ben lontana d'istinto e di proposito dal far gravare sull'uditorio il peso delle ricerche onde trasse il substrato della sua dottrina fresca e profonda. Ecco perchè l'opera, improntata a soda eleganza di dettato, si legge senza fatica, anzi attira piacevolmente di pagina in pagina. Dando il massimo rilievo ai poeti ed ai pensatori più noti, più rappresentativi dei vari periodi, l'Hauvette raccoglie intorno ad essi in differente luce le figure secondarie: per tal guisa rimangono delineate chiaramente le grandi età della nostra letteratura e quelle principali correnti d'ispirazione, che le conferiscono impronta sì caratteristica nel movimento del pensiero mondiale. Lucida insomma e diretta da un criterio assai felice ci sembra la struttura del libro. Rilevante altresì l'ultima parte, data alla letteratura moderna e contemporanea d'Italia, dov'è larghezza non comune di ragguagli e di apprezzamenti. (F. P.).

SPIGOLATURE E NOTIZIE.

* * * Giampietro Vieusseux scriveva al Leopardi l'8 dicembre 1831: « Anche in Genova e in Torino fu applaudita la mia risposta a quello sciocco del frate Spotorno; il quale però non si tiene per vinto e vuol rispondere » (in *Leopardi inedito dalle carte napoletane*, Firenze, Lemonnier, 1906, pag. 178). Nella prefazione all'annata 1831 del *Nuovo giornale Ligustico* si discorre con certa severità dei giornali letterari che si pubblicavano in Italia, per finire con l'apologia del *Giornale Ligustico* pubblicato negli anni antecedenti (1827-29) e col proposito di seguitare con i medesimi intendimenti. Quivi si tocca anche dell'*Antologia* in modo non solo poco benevolo, ma per alcuni rispetti addirittura sconveniente. Il Vieusseux rispose nel fasc. d'agosto 1831 (pag. 172 e seg.) con serena fermezza e con molta dignità, al che lo Spotorno tentò una replica invero assai infelice (ivi, pag. 214, cfr. anche PRUNAS, *L' « Antologia »*, Roma, 1906, pag. 287 e seg.). Non era questo ligure erudito uno « sciocco », tutt'altro; ma avversario acerrimo dell'indirizzo letterario, e diciam pure politico e sociale assunto dalla *Antologia*, non lasciava passare occasione veruna senza bezzicarla con la sua caustica penna.

** VITTORIO POGGI comunica al *Cittadino* di Savona la notizia seguente: « La civica Pinacoteca si è di questi giorni arricchita d'un nuovo cimelio che per quanto di modeste dimensioni (m. 0,85 per 0,70) e, quel che è peggio, non abbastanza risparmiato dall'azione deleteria del tempo, ha pur tuttavia una peculiare importanza dal punto di vista della storia dell'arte locale. Trattasi, infatti, d'un autoritratto, dipinto a olio su tela, del pittore savonese Paolo Gerolamo Brusco (1742-1820), artista che fu ai suoi tempi *facile princeps* ed esercitò una vera dittatura sui professori del disegno in Savona; mentre viva è tuttora nel nostro popolo la tradizione dei suoi motti giovali e dei molti episodi umoristici di cui fu il protagonista. Di questo geniale pittore, di cui ridono con tanta grazia di linee e tanto splendore di tinte, le tele e gli affreschi pennelleggiati in una quantità di chiese e palazzi di Savona e dei paesi circostanti, non conoscevasi finora alcuna effigie autentica, essendo egli sempre stato, per indole e per sistema, assai poco curante della *reclame*. È dunque una vera fortuna per la storia della pittura savonese e una vera festa pei cultori delle patrie memorie, che un ritratto di mano dello stesso Brusco faccia oggi finalmente la sua apparita nella nostra Pinacoteca, dove giunge in buon punto ad accrescere la serie iconografica dei Savonesi illustri iniziata da pochi anni e nondimeno già a buon punto condotta dalla buona volontà della benemerita Commissione direttiva. Il pittore è rappresentato nel periodo più attivo della sua lunga e laboriosa carriera artistica, nell'età fra i 40 e i 45 anni, in costume d'artista, la zazzera impolverata di cipria, che incornicia un viso pieno di espressione e a cui dà grazia un capriccioso berretto da studio. La disinvolture delle linee e la tonalità delle tinte sono quelle, appunto, che caratterizzano il facile e brioso pennello del nostro Brusco nella sua prima maniera, affine a quella di Pompeo Battoni sotto il quale studiò a Roma, e di cui subì per molto tempo l'influenza. Il prezioso autoritratto è liberale dono dell'egregio concittadino, capitano marittimo cav. G. B. Minuto ».

** Una lettera assai interessante di Carlo Rossi di Carrara, fratello al celebre Pellegrino, è pubblicata in *Foglie sparse* (a. II, n. 4, pag. 62 e segg.). Il Rossi che era andato a trovare il fratello a Parigi, scrive di là alla sorella Marianna il 7 giugno 1841; le dà contezza del suo arrivo il 29 maggio, di molte particolarità riguardanti il fratello, di quanto ha osservato; delle gite da lui fatte; della vita domestica e via dicendo. Fu presente all'Istituto quando venne ricevuto Vittore Hugo « celebre compositore della Zingara » com'egli scrive. Osserva « a qual alto grado è l'istruzione pubblica in Francia. Fino le rivendugliole ho veduto leggere i giornali e dei libri », cosa che desta in lui gran meraviglia. — Di Pellegrino è poi una lettera da Ginevra, 11 dicembre 1819, scritta ad un suo cugino, quando ebbe notizia della morte del fratello Vincenzo avvenuta a Cadice dove ei si trovava per ragion di commercio. (Ivi, n. 5, pag. 84 e segg.). È

assai interessante per conoscere l'indole dell'uomo, e i sentimenti verso la famiglia.

* * Abbiamo pubblicato due anni or sono alcuni documenti intorno ad un viaggio che Tommaso Moroni da Rieti si proponeva di fare nella Spagna nel 1439 (*Giornale*, a. V, pag. 22 e segg.); ma non ci era noto allora se veramente poi si fosse recato colà. Ora una lettera assai curiosa ed importante di Tommaso stesso scritta da Siviglia al cardinale Prospero Colonna, non solo ci assicura che quel viaggio fu compiuto, ma ci dà contezza particolareggiata della via tenuta, e di quanto avvenne in quel singolare episodio della sua vita. Fra le altre cose notevoli rileviamo che egli aveva lettere del re Renato d'Angiò, le quali a Lerida gli furono sequestrate insieme con quelle dei genovesi, e si dovette perciò trovare a Siviglia privo di quella onorevole commendatizia che il doge gli aveva rilasciato, per i consoli e i mercanti genovesi colà dimoranti. Il BELTRAMI che manda in luce per la prima volta codesta lettera al Colonna (*Giornale storico d. lett. ital.*, vol. XLIX, pag. 349 e segg.) giustamente rileva che, sebbene non rechi l'anno, fu certo scritta il 13 giugno 1439; e che la partenza di Tommaso per la Spagna non può essere avvenuta prima del 26 febbraio, perchè da una lettera del Filelfo di questo giorno, pubblicata di recente dal Sabbadini, si ha la notizia che il Moroni, tornato da poco da una legazione a re Renato, si trovava allora a Firenze. Congettura quindi con buon fondamento il Beltrami che sia andato in Ispagna con qualche incarico diplomatico al quale per fermo non doveva essere estraneo il governo di Genova.

* * Il dottor Alfredo Zimmerman ha tenuto una conferenza a Berlino nel « Circolo italiano » intorno al noto Teodoro re di Corsica. Egli si è specialmente giovato dei documenti che si conservano a Londra nel Museo Britannico, e della tradizione attinta nell'isola. Un riassunto di questa conferenza storica è dato da Giannetta Ugatti Roy che era fra gli uditori (cfr. *Vita internazionale*, a. X, n. 9, p. 210).

* * In una busta delle carte che formano l'appendice alla Collezione Galileiana conservate nella Nazionale di Firenze, esiste (busta n. 9, c. 313-314) una canzone di Gabriele Chiabrera indirizzata a D. Giovanni de' Medici, a tergo della quale lo stesso Galileo scrisse la indicazione dell'autore. La canzone è a stampa e figura due volte nelle *Opere* (ediz. Venezia, 1757, vol. I, p. 209 e vol. IV, pag. 1) con qualche diversità di lezione fra l'una e l'altra, e anche nel numero delle strofe. Il testo pervenuto in mano a Galileo a quale delle due forme risponde? ed è autografo? — Con D. Giovanni fu il Chiabrera in ottimi rapporti, e più componimenti egli scrisse per lui; nell'agosto del 1615 gli mandava il suo poemetto *Firenze* allora stampato (cfr. *Giornale Ligustico*, a. XVI, pag. 335 e 346; e *Rime e lettere inedite*, Savona 1888, pag. 30); lo fece ringraziare per mezzo di Cosimo Baroncelli come si rileva da una lettera sua del 5 sett. 1615, dove si leggono queste parole: « Hebbi il Poema del S. Chiabrera, et con questa

sarà la risposta: V. S. a mio nome lo ringrazi e me gli offerisca affettuosamente siccome cordialmente io l'amo ». (Cfr. FAVARO, *Galileo Galilei e Don Giovanni de' Medici* in *Arch. Stor. Ital.*, vol. XXXIX, pag. 120 e seg.).

* * * Alla storia letteraria degli umanisti liguri aggiunge REMIGIO SABBADINI due lettere; una del Panormita a Bartolomeo Guasco ed un'altra di questi al Panormita. Tratta la prima dal cod. Ambrosiano 4, 192 inf., l'altra dal Riccardiano 924. Queste lettere non hanno data, ma l'editore con la nota competenza le attribuisce al periodo che corre fra il 1429 e 1434 (cf. *Spigolature di letteratura siciliana nel sec. XV*, in *Arch. Stor. per la Sicilia Orientale*, a. IV, p. 121 e segg.).

* * * Segnaliamo una notevole recensione di ALESSANDRO LATTES intorno alla prima parte dell'opera di ENRICO SIEVEKING sulle finanze genovesi e sulla casa di S. Giorgio, tradotta e pubblicata negli *Atti della Società Ligure di Storia Patria*. È fatta con lucidità e competenza, e reca alcuni utili rilievi (in *Arch. Stor. Ital.* cit.).

* * * ANGELO MARCHESAN pubblica *Le Rime di IACOPO ANTONIO BENAGLIO poeta trivigiano del primo cinquecento* (Treviso, Turazza, 1906) e vi premette le notizie della vita, dove rileva che Iacopo Antonio venne e dimorò a Genova, e vi scrisse delle poesie per una donna della quale si era innamorato. Fu protetto ed accolto da Filippo Sauli vescovo di Brugnato, ed ebbe certo favori da Ottaviano e Federico Fregoso. Parecchie sue rime hanno dirette allusioni a ciò; notevoli in ispecie la canzone in lode di Genova (p. 156 e segg.) e l'altra indirizzata a Teocreno (Benedetto Tagliacarne), nella quale esalta le virtù di Ottaviano (pag. 245 e segg.) di cui già aveva cantato, esaltandolo, in una antecedente canzone (pag. 150 e segg.).

CONFERENZE. — Arnaldo Zanella, *Nerone nella storia, nella leggenda e nell'arte*. — Valentino Coda, *La politica di Giosuè Carducci*. — Ottone Brentari, *Camicia rossa e plotone grigio*. — Giovanni Maradi, *Giosuè Carducci*. — Francesco Cosentini, *La vita sociale al Giappone*. — Carlo Donati, *Carlo Goldoni*. — F. M. Zandrino, *Giacosa e il suo teatro*. — Silvio Bellotti, *Criterio intellettuale nella critica d'arte*. — Valentino Coda, *Il teatro d'Ibsen*. — Giovanni Maria Ravenna, *L'opera letteraria di Edmondo De Amicis*. — Andrea Novara, *Giosuè Carducci e il romanticismo*. — Luigi Leynardi, *Il culto di Dante*. — Bernardino Frescura, *Giuseppe Giacosa*. — Giuseppe Lam-pugnani, *Sul monte Rosa*. — Andrea Moschetti, *Giambattista Tiepolo*. — Emilio Carbonelli, *Fantasia e pensiero nell'arte e nella scienza*. — Bernardino Frescura, *Gli Italiani all'estero*. — Giovanni Semeria, *Carlo Goldoni*. — Silvio Bellotti, *La lampada sotto il moggio*. — Innocenzo Cappa, *L'anima estetica italiana da Mazzini al Carducci*.

GIOVANNI DA POZZO amministratore responsabile.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE

- Feris saecularibus R. Athenaei Taurinensis A. D. VI Kal. Nov. Anno MDCCCXVI.* Litterarum formis expressum in Regia Officina Libraria fratrum Vigliardi-Paravia, Augustae Taurinorum.
- La biblioteca Marciana nella sua nuova sede. XXVII aprile MDCCCXV.* Bergamo, Istituto arti grafiche, 1906.
- CAMILLO MANFRONI. *Lezioni di storia d'Europa e specialmente d'Italia.* Livorno, Giusti, 1906-1907; vol. 3.
- SILVIO PELLICO. *Le mie prigioni commentate da DOMENICO CHIATTONE.* Saluzzo, Bovo, 1907.
- Pagine vissute e cose letterarie di LUIGI D'ISENGARD.* Città di Castello, Lapi, 1907.
- Documenti intorno ai trovatori Percivalle e Simone Doria.* (Per cura di ARTURO FERRETTO). Seconda Serie. Torino, Loescher.
- FRANCESCO ROLLINO e ARTURO FERRETTO. *Storia documentata della parrocchia di Santa Margherita Ligure.* Genova, tip. della Gioventù, 1907.
- CARLO BRAGGIO. *La scuola della vita. Lettere ad una madre con prefazione di CLARICE TARTUFARI.* Firenze, Barbera, 1907.
- CELESTE PASCHETTO. *Felice Romani. Monografia.* Torino, Loescher, 1907.
- ALFREDO SEGRÈ. *Ebrei, industria e commercio in Pisa nei secoli XVII e XVIII.* Pisa, Mariotti, 1907.
- GIUSEPPE GIORCELLI. *Il Pater d'Alessandria (Lamento contro gli Spagnuoli).* Alessandria, Società Poligrafica, 1907.
- BINDO CHIURLO. *Il Friuli nelle Memorie di Carlo Goldoni e la prima pubblicazione del Commediografo.* Udine, Del Bianco, 1907.
- BINDO CHIURLO. *Le poesie friulane di Enrico Fruch.* Udine, Del Bianco, 1907.
- Ai Mani illustri di Nino e Alessandro Bixio.* Torino, Pozzo, 1907.
- GUIDO BIGONI. *Per la lega fra Genova e l'Ungheria nel 1352.* Pavia, Fusi, 1907.
- PIERO STURLESE. *L'ispettorato delle scuole medie e l'università.* Recco, Niccoloso, 1907.
- GAETANO CAPASSO. *Il governo di Don Ferrante Gonzaga in Sicilia dal 1535 al 1543.* Palermo, Scuola tip. « Boccone del povero », 1906.
- GIOVANNI CARBONELLI. *Il « De sanitatis custodia » di maestro GIACOMO ALBINI di Moncalieri con altri documenti sulla storia della medicina negli Stati sabaudi nei secoli XIV e XV.* Pinerolo, tip. Sociale, 1906.
- E. CASANOVA. *Lettere di ALESSANDRO PICCOLOMINI Arcivescovo di Patrasso e Coadiutore di Siena 1572-78-9).* Siena, Lazzeri, 1906.
- ITALO MARIO ANGELONI. *Dino Frescobaldi e le sue rime.* Torino, Loescher, 1907.
- Massa di Lunigiana nella prima metà del sec. XVIII, ricordi inediti di ODOARDO ROCCA.* Modena, Vincenzi, 1906.
- Nicoletta e Armanda per CESARE LEVI.* Firenze, tip. Galileiana, 1907.
- ALFREDO COMANDINI. *L'Italia nei cento anni del sec. XIX.* Milano, Vallardi, Disp. 50-52.

AVVERTENZE

- 1) Il giornale si pubblica di regola in fascicoli trimestrali di 120 pagine ciascuno.
 - 2) Per ciò che riguarda la Direzione rivolgersi in Genova al Prof. Achille Neri - Via Lomellini - Scuola A. Lomellini.
 - 3) Per quanto concerne l'Amministrazione, esclusivamente all'Amministrazione del periodico - Spezia. Casella Postale, n. 56.
 - 4) Il prezzo d'associazione per lo Stato è di L. 10 annue. — Per l'estero franchi 11.
-

AI SIGNORI COLLABORATORI

La Direzione concede ai propri collaboratori 25 copie di estratti dei loro scritti originali. Coloro che ne desiderassero un maggiore numero di copie, potranno rivolgersi alla Tipografia della Gioventù - Via Corsica N. 2 (Genova) che ha fissato i prezzi seguenti:

Da 1 a 8 pagine		Da 1 a 16 pagine	
Copie 50	L. 6	Copie 50	L. 10
» 100	» 10	» 100	» 15
» 100 successive	» 6	» 100 successive	» 8

In questi prezzi si comprendono le spese della copertina colorata e della legatura, nonchè di porto a domicilio degli Autori.

Prezzo del presente fascicolo L. 3

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

DIRETTO DA ACHILLE NERI * * *
E DA UBALDO MAZZINI * * *

pubblicato sotto gli auspici della SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

ANNO VIII
Fascicolo 10-11-12

1907
Ottobre-Novembre-Dicembre

SOMMARIO.

G. Sforza: Contributo alla vita di Giovanni Fantoni, *pag. 361.* — **H. Sieveking:** Relazione sopra i « Libri Iurium », *pag. 414.* — **VARIETÀ:** **A. N.:** Isabella d' Este a Genova, *pag. 438* — **A. N.:** Giovanni Botero a Savona, *pag. 440* — **A. N.:** La grazia a Oberto Foglietta, *pag. 442.* — **BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO:** Vi si parla di I. M. Angeloni (*F. L. Mannucci*), F. Sclavo (*G. Bigoni*), *pag. 444.* — **ANNUNZI ANALITICI:** Vi si parla di F. Novati, G. Baretti, S. Pellico, A. Vannucci, F. Apostoli, A. Pilot, L. Frati, G. Giorelli, G. Natali e E. Vitelli, C. Goldoni, *pag. 454.* — **SPIGOLATURE E NOTIZIE**, *pag. 464.* — **APPUNTI DI BIBLIOGRAFIA LIGURE**, *pag. 468.* — **Indice del vol. VIII**, *pag. 478.*



DIREZIONE
Genova - Via Lomellini
Scuola A. Lomellini

LA SPEZIA
Società d'Incoraggiamento editrice
—
GENOVA - TIP. DELLA GIOVENTÙ

AMMINISTRAZIONE
La Spezia - Casella Postale
n. 56

CONTRIBUTO
ALLA VITA DI GIOVANNI FANTONI
(LABINDO)



GIOVANNI FANTONI (LABINDO).

APPENDICE II.

LABINDO E LA SOCIETÀ DI PUBBLICA ISTRUZIONE
IN MODENA.

Il 4 novembre del 1796 il *Giornale repubblicano* di Modena annunciava: « Una società di cittadini, amante della patria, del ben pubblico e della libertà, ha istituita in questa città un'Accademia di pubblica istruzione, per illuminare il popolo sui suoi diritti e doveri onde metterlo in istato di sapersi dare e ricevere una buona legislazione ». Incontrò il gusto del Commissario Garrau, che così manifestava a' fondatori il proprio gradimento :

LIBERTÀ

EGUAGLIANZA

Modena, 9 brumaio anno 5.^o della Repubblica Francese una e indivisibile [20 ottobre 1796].

In nome della R. F.

Il Commissario del Direttorio Esecutivo presso l'Armata d'Italia e quella delle Alpi

Ai Membri del Governo Provvisorio di Modena e di Reggio.

Egli è impossibile, Cittadini, che una rivoluzione si sostenga senza l'istruzione: questa è l'arma la più potente, e fors'anche la sola, che si può impiegare con successo nella lotta difficile della libertà contro il dispotismo, e della ragione contro i pregiudizj.

È stata aperta in questa città un'Accademia di pubblica istruzione da dei cittadini illuminati, amici della loro patria e della libertà. Questo stabilimento, di cui io sono già stato informato prima della sua esistenza, e le basi del quale sono state prese dalla Costituzione della Repubblica Francese dell'anno 1795, può divenire preziosissimo nelle presenti circostanze. Ne esiste uno simile a Milano.

Frattanto egli è bene, o Cittadini, che, di concerto con la Municipalità e col Comandante della Piazza, prendiate le misure necessarie e perchè non sia questa Accademia inquietata nè turbata ne' suoi travagli e perchè non si allontanino nè dalle regole nè dallo scopo della sua istituzione.

Salute.

GARRAU.

Il *Giornale repubblicano* soggiungeva: « La Società suddetta terrà le sue istruttive sedute nel Teatro Anatomico, per ora, tutte le domeniche e giovedì, dalle ore 11 alle 12 antimeridiane: spiegherà, prima di tutto, i diritti e i doveri dell'Uomo, indi tratterà altre materie interessanti; e sarà lecito ad ogni cittadino non solo l'intervenire alle suddette istruzioni, ma anche l'esporsi il proprio sentimento, il chiedere de' schiarimenti, il fare delle obiezioni, ecc. » (1).

Labindo nel tempo della sua dimora a Modena fu uno degli oratori più applauditi della nuova e patriottica Società. Il *Giornale repubblicano*, che, « almeno in estratto », dava ragguaglio delle materie più importanti trattate nelle adunanze, scriveva il 12 maggio del 1797:

(1) N.º VI, 4 novembre 1796, pp. 51-52.

Come le nottole, i barbagianni e gli altri uccelli notturni temono la luce, così gli aristocratici ed i realisti temono la verità, ed amici delle tenebre dell'ignoranza gridano come i gufi contro chi vuole l'istruzione del popolo. Ma i patrioti ridono del loro schiamazzo e rispondono agli insensati che li calunniano: Venite alla Società ed ascoltateci se proteggiamo il ben pubblico; parlate e confondeteci, se non ragioniamo da cittadini. La Società d'istruzione, che pochi fermi patrioti, benchè perseguitati, hanno saputo sostenere in mezzo al trionfo del Duchismo e dell'Aristocrazia, è stata l'unico appoggio della libertà in questo paese. Ella ha di molto aumentato da qualche tempo lo spirito pubblico. Le sue ultime sedute sono state piene di energia e di repubblicanismo. La seduta però del giorno 19 fiorile (8 maggio v. s.) formerà un'epoca luminosa e sarà scolpita a caratteri indelebili nel cuore de' patrioti modenesi. Essi hanno gustato con soavità i piaceri della virtù: quei piaceri che sono estranei alle anime intorpidite dalla schiavitù. Numeroso vi era il concorso del popolo. Molte vere cittadine, che formavano una vaga corona occupando le tribune, rendevano più brillante lo spettacolo. Si apre la seduta dal cittadino Giovanni Fantoni, che fra gli applausi del popolo fece la seguente energica mozione:

— Uomini della più bella parte dell'Europa, è al fine decisa la gran questione della libertà dell'Italia. La Francia senti la sua gloria, conobbe il suo interesse ed un trattato solenne ci collocò maestosamente fra i popoli liberi. Sia fra noi un'eterna riconoscenza all'invincibile Armata d'Italia ed al suo infaticabile condottiero. Essa, più veloce e più forte del fulmine, abbattè quanto le si opponeva, e marciando rapidamente sui cadaveri degli schiavi, corse con istupore dell'Europa a dettar leggi da vincitrice sotto le mura di Vienna. Col di lei sangue fummo redenti, fra i cadaveri di tanti generosi francesi s'innalzò, e poté piantare profonde radici, l'Albero augusto della nostra libertà. Anime prodi, che con le membra mutilate e ferite onorate i nostri spedali, o proteggete, comandando le piazze, la nostra tranquillità, voi che li vedeste spirare, che forse li sosteneste cadendo, mostrateci i loro sepolcri e additateci quelle pietre su cui si appoggiarono morendo. Correremo in folla con le nostre mogli e coi nostri figli intorno a quei mucchi di terra che ne chiudono i sacri avanzi e la spargeremo di fiori e di lacrime. Prenderemo quelle pietre su cui a Lodi, a Lonato, ad Arcole, a Renco rosseggia ancora il loro sangue prezioso e le riporteremo alle nostre case, lasciandole per reliquia di libertà ai nostri nipoti.

Ma che gioverebbero tanto sangue da noi sparso, tante vittorie, la dichiarazione solenne della nostra indipendenza, se gl'Italiani, disuniti ed inerti, lasciassero tempo e mezzi ai loro nemici di paralizzare la vostra grand'opera della nostra rigenerazione? Tremiamo: un nemico potente ed irconciliabile resta vegliando insidiosamente ai nostri confini; la teocrazia e l'aristocrazia, pieghevoli alle circostanze, dominano

tutt' ora su l' ignoranza del popolo. Questo , dimenticato fin ora, non conosce e non apprezza i suoi benefattori, e forse non a torto si lagna dell' interessata ambizione di alcuni, che gli promisero felicità , e poi non cercarono che di arricchirsi e di dominare. L' unione di tutti gli amici della libertà è omai indispensabile. È tempo alfine che gli scellerati d' ogni sorte e d' ogni partito non s' innalzino più dalla superficie della Repubblica, e che la salute del popolo sia la legge suprema di tutte le operazioni. Autorità costituite, riunitevi una volta ai patrioti decisi; patrioti, degni di questo nome , formate un fascio imponente di forze e di volontà, e cessino alfine le diffidenze , i misteri e tutti gl' interessati maneggi, degni soltanto dell' antica diplomazia. E voi, cittadine amabili e virtuose , voi che la natura ci diè per compagne, i di cui vezzi tanto possono influire sulla felicità della Patria, divenite ministre di pace e di concordia fra i veri repubblicani. Il vostro amore sia il premio soave di quei cittadini che si rendono più utili alla santa causa della libertà , ed il vostro disprezzo punisca coloro, che, o traditori, o vili, insultano alla sovranità del popolo, non si occupando che del proprio vantaggio. Non vi lasciate sedurre nè dalle loro modeste fisionomie, nè dalle loro cortigiane maniere , nè da una ricchezza mal acquistata , che ostentano per avvilirvi. Sono i vostri più potenti nemici e fondano su la vostra schiavitù le migliori loro speranze. Vi stimano soltanto esseri destinati ai piaceri dell' uomo ed ai lavori domestici. Noi vi vogliamo cittadine , vi conosciamo capaci di cooperare con noi al bene della patria ; anzi crediamo che senza il vostro aiuto e le vostre premure non possano le nazioni rigenerarsi. Si formi dunque quest' unione potente; la virtù riprenda al fine i suoi diritti; e la prosperità del popolo costringa i satelliti del dispotismo e della tirannia ad abbandonare, fremendo d' invidia , il territorio della nuova Repubblica.

Propongo d' inviare sull' istante una deputazione, composta dei cittadini Bartolommeo Cavedoni e Filippo Giovannini al vicino Spedale militare francese , onde invitare quattro soldati feriti della brava Armata d' Italia a venire fra noi.

Che il Presidente di turno della Società vada loro incontro, gl' introduca nella sala e fra gli amplessi universali accordi loro l' onore della seduta, li ringrazi a nome di tutti i patrioti d' Italia e gl' incarichi di far noti i sentimenti della nostra riconoscenza a tutti i loro fratelli d' armi; che siano a quest' effetto specialmente incaricati i cittadini Giovanni Bertolani e Valentino Contri di presentarsi al generale in capo di qui passando; che si renda pubblica colle stampe a tutti gli uomini liberi ed a tutte le Società d' istruzione d' Italia questa nostra risoluzione. —

Il discorso e le seguenti mozioni del cittadino Fantoni furono di frequente interrotti dagli applausi di un popolo esultante e commosso. Dopo un qualche intervallo, in mezzo ai vivi trasporti di gioia e fra gli amplessi affollati dei buoni patrioti modenesi , la di cui anima è

pieghevole alla virtù, per mano dello stesso cittadino Fantoni e dei due deputati furono introdotti nella sala i quattro soldati francesi feriti. Il pallore delle loro faccie non impediva di vedervi impressa quell'aria di soddisfazione che palesa la bontà di un cuore che ha fatto generosamente del bene. Il piacere, la contentezza erano dipinte sul volto di tutti gli spettatori; nè meno sensibili si mostrarono coi loro applausi a questi dolci sentimenti le nostre amabili cittadine. Che spettacolo di tenerezza per chi sente cosa sia la virtù! Il cittadino Fantoni riprese la parola, e diretto ai quattro difensori della libertà d'Italia, così disse loro:

Français,

L'Italie est libre et sa liberté est votre ouvrage. Ma patrie me charge de verser des larmes de reconnaissance sur vos honorables blessures. Lorsque vous vous rendrez au champ de l'honneur dites à vos frères d'armes que les Italiens feront les alliés éternels des Français. Recevez l'accolade fraternelle, et que nos coeurs palpitent enfin ensemble de la fraternité la plus pure.

A questo tenero discorso gli occhi degli spettatori si bagnarono di lacrime. Mille volte fu ripetuto viva l'Armata Francese, viva Buona parte, vivano i nostri fratelli francesi, viva la nostra libertà, morte ai tiranni. Dopo un silenzio di tenerezza, tanto più eloquenti di tutto quello che si era detto, temendo gli spettatori che la debolezza potesse, trattenendoli a lungo, nuocere al ristabilimento dei bravi difensori della libertà, fu fatta mozione di riaccompagnarli all'ospital militare, il che fu eseguito, fra gli applausi del più vivo entusiasmo, da alcuni cittadini, che si fecero una gloria di sostenerli e di servir loro d'appoggio (1).

Nell'adunanza dell'11 maggio, la quale « fu più del solito vaga e numerosa », « il cittadino Fantoni con quella facondia che è sua propria trattenne l'uditorio sopra vari interessanti oggetti. Due buoni rustici erano spettatori: colse egli questo bell'incontro per presentarli alla Società, per invitarli alla seduta, e dopo aver accennato i pregi dell'arte loro e dell'interesse che per loro deve prendersi la Patria, stese le braccia al loro collo e gli diede a nome dell'intiera Società l'abbraccio fraterno » (2). In quella del giorno 18 del mese stesso « il cittadino Dallari, giovinetto di anni tredici, domandò con tutta l'energia d'un uomo li-

(1) N.º LX, 12 maggio 1797, pp. 487-490.

(2) N.º LXI, 16 maggio 1798, p. 494.

bero ed a nome di tutti i piccoli repubblicani, che fosse formato un battaglione di fanciulli e che venissero questi istruiti per tempo nell'arte della guerra. *Non abbiate riguardo alla mia età*, diss' egli, *benchè fanciullo ho tanta forza per immergere un pugnale nel cuore d'un tiranno* » (1). Nella successiva adunanza del 21 dello stesso mese « Alessandro Barbetti, fanciullo di nove anni, con una presenza di spirito superiore alla di lui età, disse che la Società aveva fatta un'ingiustizia escludendo dagli esercizi militari i fanciulli che non arrivano agli anni dodici. *Se questi*, disse il fanciullo, *sono meno robusti dei primi, non sono meno vivaci ed atti ad apprendere le evoluzioni militari; se voi li trascurate, giugnerà quel giorno in cui ve ne pentirete*. La Società ammirò lo spirito del fanciullo, lo applaudì e gli promise di organizzare in battaglioni anche i fanciulli che non avevano l'età di anni dodici » (2). Intanto la Società, dal Teatro Anatomico, passa « nella gran sala del Palazzo nazionale, previa l'approvazione del cittadino Commissario Rosingana, ottenuta dai due cittadini Cavedoni e Salvioli »; e lì si riunisce per la prima volta il giorno 25. « Il cittadino Fantoni fa mozione che chiunque vuol parlare debba portarsi alla bigoncia ». Ottenuta la parola, sale in bigoncia e legge questo discorso :

Cittadini. Se una Nazione non si arma e non si procura mezzi imponenti di difesa dai nemici interni ed esterni, proclama invano la sua libertà; e questa null'altro è per lei che un nome vuoto di forza, che invita i despoti vicini ad invaderla; i nobili, il clero ed i ricchi ad agitarla; ed il popolo a gettarla negli orrori dell'anarchia e del saccheggio.

L'Albero stesso della Libertà, che dev'essere il segnale della riunione tranquilla dei cittadini, diviene il punto di riunione dei contro-rivoluzionari; le feste popolari, destinate a fare che i cittadini fraternizzino maestosamente fra loro, divengono studiati mezzi di discordia e di vendetta; e le stesse Società patriottiche, ove l'istruzione deve promuovere il civismo ed i vantaggi della patria, si veggono frequentate da uomini intriganti e corrotti, che mascherandosi sotto il manto del patriotismo, con un letterario ciarlatanismo fomentano gli odi par-

(1) N.º LXIII, 28 maggio 1797, p. 520.

(2) N.º LXV, 30 maggio 1797, p. 535.

ticolari e fanno servire l'entusiasmo giornaliero del popolo alla loro avidità ed alla loro ambizione.

La parte d'Italia dichiarata libera, più d'ogni altro popolo ha bisogno di adottare stabili mezzi di difesa, sì per l'interno, che per l'esterno. Covano nel di lei seno il compresso fanatismo Romano, i partiti oppressi, ma non estinti, del Principato e dell'Austria, e la numerosa genia dei nobili e degli ricchi, che mirano con uno sdegno taciturno il popolo sorgere dall'avvilimento in cui l'aveano gettato e chiedere loro conto dei strapazzi e delle estorsioni, senza i quali non si sapeva esser nobile, nè si poteva esser ricco. Congiurano contro la di lei esistenza al di fuori l'influenza Inglese, la gelosia dei despoti d'Italia, i maneggi religionari della Corte di Roma, il confuso ed amareggiato Gabinetto di Vienna. Non vi sarà alcuno di voi che meco non convenga della necessità di formare questa forza, ma non mancherà certamente chi giustamente mi opponga esser cosa pericolosa l'armare molti cittadini, quando una gran parte di essi sono attaccati alle antiche abitudini, e forse molti sono nemici di quei principj di libertà e d'eguaglianza, che non comprendono ancora, perchè non spiegati dai Governi Provvisori con la pratica lezione della diminuzione degli aggravi.

La necessità di riformare poco fa in molte città la Guardia nazionale prova chiaramente quanto sia giusta la riflessione di coloro che credono impolitico l'armare un gran numero di cittadini, la maggior parte, dirò così, figli delle abitudini del defunto Governo. Conviene dunque o deporre l'idea di formare una forza imponente, o prendere della milizia assoldata, o formare nuovi uomini che siano degni e capaci di difendere la patria. Deporre l'idea di creare una forza armata sarebbe lo stesso, come ho provato, che rinunciare alla libertà, giacchè senza forza non si può conservare la giustizia. Prendere truppa assoldata sarà il medesimo, come dimostra il profondo politico Fiorentino, che impoverirsi, per rendersi schiavi di una forza mercenaria e straniera. Non ci resta dunque altro partito da prendere che formare nuovi uomini, e fare che siano diretti da quei pochi che hanno date riprove sicure delle loro virtù morali e del loro civismo.

Patrioti virtuosi ed energici, correte tutti dunque nelle Società d'istruzione e circondando con l'opera e coi consigli i nuovi allievi della libertà, formate un vivaio generoso di repubblicani soldati. Questi, imparando nel tempo stesso a conoscere quali siano i diritti dell'uomo e del cittadino, e come si può difendere con l'armi la patria, faranno presto tremare nell'interno i nemici della libertà, conserveranno, passati nella Guardia nazionale, la pubblica tranquillità, faranno rispettare le leggi, proteggeranno i costumi, ed al minimo segno di offesa che i satelliti degli antichi tiranni facessero correranno più veloci del fulmine a far loro provare la terribile e giusta vendetta delle baionette repubblicane.

Propo in conseguenza, che siano formati quattro battaglioni di

fanciulli, e che siano regolati da un numero destinato di conosciuti patrioti sotto la direzione principale del cittadino Paolo Bertelli; che il primo battaglione sia denominato della *Salute della Patria*, abbia i suoi fucili, e faccia una volta al mese l'esercizio a fuoco; che il secondo sia denominato il battaglione della *Speranza* e abbia i suoi schioppi di legno; che il terzo sia denominato della *Riserva* ed abbia le sciabole di legno; che il quarto sia denominato del *Soccorso* e sia armato di picche e composto dei fanciulli poveri, che si trovano per le strade. Che dal battaglione di *Riserva*, quando gli alunni avranno bene appreso a maneggiare la sciabola, passino al battaglione della *Speranza*; che appreso bene in questo il maneggio dell'armi, passino a quello della *Salute della Patria*; che da questo finalmente passino alla Guardia nazionale. Che il battaglione del *Soccorso* sia quello da cui si rileveranno le reclute delle coorti italiane. Che i fanciulli di detti battaglioni siano obbligati ogni domenica intervenire alla Società d'istruzione ed a fare la parata. Che essi siano i difensori dell'istruzione pubblica e sia loro affidata la guardia della sala della Società. Che finalmente ciascun battaglione abbia la sua bandiera tricolore, nella quale sia scritto da una parte, il nome del battaglione, e dall'altra la seguente iscrizione:

*Senza istruzione e senza coraggio
non si formano le Repubbliche.*

Invito le cittadine a voler con le loro mani fare quattro bandiere per i quattro battaglioni dei fanciulli ed a volerle regalare e presentare domenica alla Società d'istruzione perchè siano da essa solennemente esposte nella sala e quindi distribuite ai piccoli difensori della Repubblica (1).

Per testimonianza del *Giornale repubblicano*, « tutto si approva in mezzo agli applausi ».

Dopo ciò, la cittadina Colomba Giusti domanda la parola, ed ottenutala, si trasferisce alla bigoncia e si offre di fare la bandiera a proprie spese e colle proprie mani pel *Battaglione della Speranza*; indi legge una spiritosa e istruttiva favoletta. La Società comparte mille applausi alla cittadina Giusti ed accetta l'offerta della bandiera. La cittadina Reggiani succede alla Giusti, legge un sensatissimo discorso e promette, unitamente ad altre cittadine, di fare altra bandiera pel battaglione della *Salute della Patria*. La Società profonde gli applausi alla cittadina Reggiani ed accetta la offerta bandiera. Quai prodigi opera la libertà! Italia, tu vedrai ben presto risorgere nelle tue contrade i Brutti, i Scevola, le Clelie (2).

(1) N.º LXVI, 2 giugno 1797, pp. 537-539.

(2) N.º LXV, 30 maggio 1797, pp. 535-536.

La consegna delle promesse bandiere ebbe luogo nella seduta del giorno 28.

Le tre cittadine, sorelle Colomba, Luigia e Fortunata Giusti e le cittadine Teresa Venturini, Anna Maria Cavedoni e Vittoria Reggiani in Ferrari presentano al Presidente due bandiere (spettacolo singolare e commovente!), opera delle loro mani, e lo pregano di consegnarle ai due battaglioni della *Speranza* e della *Salute della Patria*. La cittadina Reggiani in Ferrari nel consegnare le bandiere al presidente fa, a nome anche delle sue compagne, il seguente discorso:

« Cittadino Presidente.

» Le tre cittadine Giusti, e le cittadine Cavedoni, Venturini ed io
» vi presentiamo queste tre bandiere tricolorate, come un attestato del
» nostro patriotismo, e compiacetevi di offrirle, a nostro nome, ai bravi
» battaglioni della *Salute* e della *Speranza della Patria*. Possano que-
» ste ispirare nei nostri fanciulli un coraggio invincibile, ed essi, ac-
» compagnati dai nostri voti e riuniti sotto queste bandiere, far tre-
» mare tutti i nemici interni ed esterni della nascente libertà d'I-
» talia ».

Fra gli applausi universali il Presidente con energia e maestà risponde alle sei cittadine e le ringrazia a nome della Patria di quanto han fatto per animare lo spirito pubblico. La Società fa onorevole menzione delle indicate cittadine, come pure della Giusti e della Pioppi, che recitano un interessante dialogo sull'educazione delle figlie. Dopo ciò, al suono di nuova marcia militare, composta dal cittadino Moracchi (1), entra nella sala della Società il battaglione della *Salute*

(1) Nell'adunanza della Società d'istruzione del 14 maggio « il cittadino Greppi recitò l'inno per la gioventù repubblicana, che la Società stessa gli aveva commissionato da qualche tempo. Fra quanti si cantano inni repubblicani in Italia, forse questo ottiene il primo luogo. Il cittadino Greppi fu interrotto frequentemente dagli applausi, e in fine della recita una voce universale ne chiese la stampa. Sarà quanto prima reso pubblico con la sua musica e s'attende di sentirlo cantare nella Società d'istruzione ». Il *Giornale repubblicano* lamentava che nelle ristampe dell'inno fatte a Carpi ed a Venezia gli errori ne travisassero il senso. Il cronista Rovatti racconta che la sera del 18 maggio, « dopo l'ora di notte, a piedi dell'Albero della Libertà, nella piazza maggiore, diversi patrioti cantano l'inno patriottico popolare, composto dal cittadino Giovanni Greppi, Prefetto di queste Pubbliche Scuole. Detto inno, posto in musica dal cittadino Marco Moracchi, egregio suonatore di violino, viene accompagnato dalla banda civica. Al canto segue il ballo attorno all'Albero della Libertà, sostenendo varie torcie da vento alcuni giovanetti ». L'inno incomincia così:

« Misto al suon di spezzate catene,
Di oricalchi e di bellici carmi,
Voi richiama lo strepito all'armi,
Voi che siete degli anni sul fior.

della Patria, già organizzato; fa con molta maestria ed in mezzo agli evviva diverse evoluzioni ed indi riceve dal Presidente la bandiera a lui destinata e giura (qual nuovo spettacolo d'ammirazione!) di esser pronto a spargere il proprio sangue per la difesa della Patria e dell'onorato dono che riceve. L'entusiasmo e la tenerezza si sparge in tutta l'assemblea e frattanto il battaglione sfila fuori della sala (fra le grida di viva la libertà e di morte ai tiranni) per dar luogo all'altro battaglione della *Speranza della Patria*, che subentra al primo, fa alcune evoluzioni militari ed indi riceve dalle mani del Presidente l'altra bandiera. Il cittadino Bertelli, direttore e maestro nell'arte militare de' battaglioni de' fanciulli, unitamente ai due capi battaglioni Costantino Dallari e Cesare Magelli ricevono l'amplesso fraterno del Presidente. Si scioglie la seduta, ed i fanciulli scendono colla banda militare nel cortile del Palazzo nazionale ed ivi eseguono con mirabile precisione e fierezza molte belle evoluzioni militari.

Bruto! Sorgi dalla tua tomba ed osserva questi teneri figli della libertà. Pare che eglino ti rassicurino che la tua Patria non sarà sempre calpestata da dei tiranni e disonorata da degli schiavi (1).

Nella successiva adunanza del 1.º giugno « i cittadini Fantoni e Casalini recitano fra gli applausi un dialogo pieno di vivezza e molto istruttivo » (2). Pochi giorni dopo Labindo partì alla volta di Venezia (3); e come deputato della Società d'istruzione di Modena, portò l'abbraccio fraterno alla Società d'istruzione di Venezia. Del breve soggiorno che vi fece il Poeta, resta nuova testimonianza questa sua lettera inedita:

Cittadini! le nostre contrade
Genio libero armato vagheggia.
Accorrete, imbrandite le spade,
Libertade v' appella a pugnar ».

Finisce con la seguente strofa :

« Libertà, nell'augusto tuo nome
Si combatta, si muota da forte;
Per te sola l'incontro di morte
È vittoria, trionfo ed onor.
Ma fissò la comun sicurtade
Quel coraggio, che in fronte vi brilla.
Accorrete, imbrandite le spade,
Libertade v' appella a pugnar ».

(1) N.º LXVI, 2 giugno 1797, pp. 543-544.

(2) N.º LXVIII, 9 giugno 1798, p. 558.

(3) Sull'andata del Fantoni a Venezia si vegga ciò che ho scritto nel capitolo V.

EGUAGLIANZA.

VIRTÙ.

Modena, 13 Mietitore anno I. della Libertà Italiana.

Alla Società d' Istruzione di Venezia il cittadino Gio. Fantoni.

Cittadini ! Vi ho lasciato con la persona, ma non col cuore. Questo sperava molto da voi, ma voi avete colmate le sue speranze. Quaranta e più mille sottoscrizioni hanno per vostro mezzo richiesto l' unione di Venezia agli altri Popoli liberi dell' Italia Voi in tal guisa rispondete degnamente ai nemici della Società d' istruzione e onorate voi stessi e la Patria. Tutti i patrioti di Modena m' incaricano di congratularmi con voi ; io lo faccio con maggior entusiasmo, perchè conosco il vostro patriotismo, le vostre intenzioni ed i vostri talenti.

Gradite le lagrime di gioia che spargo scrivendovi, e figuratevi, leggendo questa mia lettera, che sia fra* le braccia di ciascuno di voi. Salute, fratellanza ed unione indivisibile.

GIO. FANTONI SOCIO (1).

Ebbe questa risposta :

LIBERTÀ.

EGUAGLIANZA.

La Società di Pubblica Istruzione al cittadino Fantoni
membro della medesima.

Cittadino ! La sensibilità che voi ci marcate nella vostra lettera, a noi diretta, caratterizza i virtuosi sentimenti della vostra anima ingenua e leale, ed accresce ad un tempo stesso la nostra riconoscenza. Ognun di noi calcola nella vostra assenza una perdita riflessibile, se non che sorge a confortarci la soave speranza di quanto prima ridarvi il fratellevole abbraccio. Sensibili noi quanto mai, e veramente penetrati del modo cortese e generoso con cui ci presentaste a codesti zelanti ed illuminati Patrioti, noi vi sappiamo tutto il buon grado dell' attenzione, che a nostro riguardo vi compiaceste di usare. Le quaranta e più mille sottoscrizioni all' unione di Venezia cogli altri Popoli liberi d' Italia, in poche ore da noi raccolte, siano la risposta più concisa ed energica alle folli calunnie dei nostri nemici, e dicano pure, che in Venezia il patriotismo rallentasi, lo spirito pubblico non si propaga. Governo, Società Patriotica, Guardia Nazionale, Teatro Civico vanno di passo pari, nè punto li arrestano nella lor marcia gloriosa, o le ciarle de' malevoli, od il gracchiare degli Aristocrati.

Egli è quindi, che animati dal più fervido impegno ed inoltrati nella carriera rivoluzionaria, senz' altro aspiro, che quello di vendicare gli oltraggiati nostri diritti, illuminando, scuotendo, animando i nostri fratelli, non cessiamo un istante dall' ispirar loro sentimenti analoghi a quello stato felice di libertà a cui siamo felicemente chiamati e in

(1) Questa lettera e quelle che seguono si conservano nel R. Archivio di Stato di Venezia e me ne favorì copia l' amico Carlo Malagola.

cui giuriamo ad ogni costo di voler conservarci. Lungi dal deviare un istante da questi principi, non tralascieremo di secondare, per quanto sarà in noi, i generosi sforzi di quei popoli che vorranno formare con noi una sola famiglia; consolidando anche così i nostri interessi, che non possono esser divisi da quelli che aspirano ad un uguale destino. Possa sollecitamente brillare quel giorno felice in cui l'Italia non formi, che un solo Popolo, un solo Governo, un solo patto civile e legittimo, perchè fondato nella volontà generale, che sola può formare la legge. Noi lo speriamo non lungi questo istante fortunato, ed è quindi che lieti portiamo il peso delle nostre fatiche, e troppo caro ci riesce il prezzo dei nostri sudori, che scorrono su fronti libere e repubblicane. No, non ci arresta alcun ostacolo nella via libera, che cittadini liberi percorriamo. Tutto alla fin fine cede a chi è veramente deciso per la libertà. Voi, cittadino consocio, lo sapete per prova.

Modena, Milano, l'Italia renderà fra poco comuni i bisogni, gl'interessi, i diritti; noi le riputiamo fra poco a noi unite. Il Genio di Libertà copre egualmente colle sue ali il nord e il mezzogiorno d'Italia.

Ognora più si accrescono i nostri rapporti; rapporti, che legano insieme Popoli redenti, Popoli rigenerati, che hanno, professano e giurano gli stessi principi, le stesse massime, lo stesso trasporto per la gran causa dell'umanità.

Cittadino, accogliete le più sincere ed affettuose proteste del nostro attaccamento, e ritornate in seno a quella Società, che in voi riconosce uno dei suoi membri più illuminati e più utili.

Salute, fratellanza ed unità indivisibile.

Non senza importanza sono le lettere che in quell'occasione si scambiarono tra loro le due Società. I Modenesi così scrivevano il 22 di luglio:

EGUAGLIANZA.

LIBERTÀ.

Modena, 4 Termale, anno I. della Libertà italiana.

Alla Società di Pubblica Istruzione di Venezia
la Società di Pubblica Istruzione di Modena.

Cittadini! La nostra Società ha subite delle crisi politiche, giacchè per due volte è stata soggetta a cambiamenti nelle sue Leggi Costituzionali, motivo per cui abbiamo dovuto ritardare di rispondere alla vostra lettera, recataci dal nostro concittadino e consocio Gio. Fantoni. Quanto egli ha fatto costà ha giustificato i nostri desideri, e data una riprova ai nostri fratelli Veneziani della premura che avevamo di essere loro utili e di poterli presto vedere uniti con noi. A questo fine noi ve l'abbiamo mandato, sicuri che tanto lui, quanto alcun altro dei nostri soci, sarà sempre pronto a correr fra voi per difendere la libertà d'Italia, per propagare l'istruzione e per darvi prove sincere di quella tenerezza fraternevole, che di tutti i Patrioti d'Italia

ha formato una sola famiglia. Vi avvisiamo che il solo cittadino Succi è stato a fraternizzare con noi, e speriamo che esso vi avrà assicurato della sincerità dei nostri sentimenti e del piacere che abbiamo avuto di abbracciarlo come Deputato di cotesta Società d'istruzione.

Seguitate a ben meritare della libertà, come avete fatto finora. Somministrategli colla vostra corrispondenza sempre nuovi lumi; ed assicuratevi che non mancheremo, dal canto nostro, di darvi tutti i contrassegni di quella santa amicizia, che ha da promuovere e mantenere l'unione, e far tremare tutti i nemici interni ed esterni, che tentassero in qualunque modo di avvilirci e di sottometterci.

Salute e fratellanza.

BARTOLOMEO CAVEDONI Presidente.
PIETRO BRIGHENTI Segretario.

La risposta de' Veneziani è priva di data. Vibra anch'essa di patriottismo e d'entusiasmo. Eccola:

LIBERTÀ.

EGUAGLIANZA.

Alla Società Patriotica di Modena
la Società Patriotica di Venezia.

Cittadini! La vostra lettera, che tarda fu al nostro cuore, ma non già alla ferma persuasione e fiducia che abbiamo della vostra costanza nei sentimenti dell'unione e della fratellanza nostra, ci ha colmi della più viva esultanza. Ella rinnovò in noi quelle dolcissime sensazioni, che inondarono i nostri spiriti in quella sera, che ricordar non possiamo senza la gioia più pura, nella quale accogliemmo nel nostro seno il cittadino Fantoni come Deputato della vostra Società. Che sessione fu quella per noi! Quanto imponente e quanto cara ai nostri cuori! E questa sala come risonò dei più lieti gridi di libertà, di fratellanza, di unione eterna tra tutte le Società d'istruzione d'Italia! In questi sentimenti, Cittadini, voi ci troverete costanti: l'istruzione del Popolo, la propagazione dei veri principi democratici, e la fraternevole unione, saranno sempre i sacri vincoli, e i pegni principali della nostra unità, il Palladio della Libertà dell'Italia. Noi udiamo col maggior piacere che le crisi politiche della vostra Società vi abbiano condotto ad una organizzazione stabile e costituzionale. Cittadini, la base principale della sussistenza delle nostre Società è la buona organizzazione: se siete arrivati ad ottenerla, sappiatela mantenere, e vegliate sopra qualche spirito torbido, che attentasse contro di essa. È più pericoloso ad una Società chi attenta alle leggi dell'ordine, che non lo sono gli arrabbiati detrattori e le misere loro calunnie. Noi abbiamo la compiacenza di vedere ogni giorno stabilirsi più l'opinione pubblica di questa nostra Società. I parrochi di questa città concorrono ad onorare le nostre sessioni. Questa sera ci si aggiunge un nuovo ornamento nella presenza di quello di San Canciano, cittadino

Michiel Zanutti, noto nonchè a questa città, ad altre pure delle più cospicue d'Italia per la sua eloquenza. Questi progressi sono per noi i più confortevoli motivi a correre con fervore la carriera dei lumi, armi formidabili assai più che le marziali all'impostura e alla tirannia.

Noi sappiamo di poterci ripromettere in questa grand'epoca tutta la cooperazione del vostro zelo, del vostro valore. Con questa speranza vi rinnoviamo le più sincere proteste dell'inalterabile nostra fratellanza.

APPENDICE III.

LETTERE INEDITE DI GIO. FANTONI

Al cav. Francesco Sproni, a Livorno.

A. c.

Fivizzano, 31 luglio 1784.

L'importuno vince l'avarò: voi non mi avete risposto ed io vi riscrivo. Ho ricevuto il caffè, non per il canale del Vicini, ma del Camosci. Non aveva direzione nè era accompagnato da lettera, ma contrassegnato dalla sola cifra mercantile, onde è restato nel magazzino per quasi un mese: finalmente le mie ricerche hanno sciolto l'indovello. Scrivetemi l'ordinario venturo, chè se mi mancate, io non vi mando più Odi. Eccovene una terminata, e ciò per impegnarvi a non essere tanto prezioso.

Al conte Odoardo Fantoni.

Per il ritorno a Londra dell'Ammiraglio Rodney.

Sorgi, Tamigi, su dell'urna, e fuora

Del lido inalza le superbe corna;

Su la vittrice coronata prora

Rodney ritorna (1).

.

Potrei mandarvi qualche cos'altro; ma, annoiato da moltissime lettere, ragione per cui non mi prolungo, ho fatto tardissimo e sento che il sonno mi gabba; finisco dunque con assicurarvi che sono con tutto il cuore

Vostro aff.^{mo} dev.^{mo}

GIOVANNI FANTONI (2).

(1) Non sto a trascriverla per intero, avendola riprodotta, in nota, il nepote a pp. 340-341 del tom. I delle *Poesie* [Italia, 1823]. Labindo la rifece, in grandissima parte, intitolandola: *Ad Odoardo Fantoni di Fivizzano, per il ritorno dall'Europa in Filadelfia di Beniamino Franklin dopo la pace del MDCCLXXXIII*; ed è l'ode VIII del libro IV.

(2) L'autografo si conserva nella Biblioteca nazionale di Firenze, Collezione Gonnelli, cartella 13, n.º 158. Me ne fu gentilmente favorita copia dall'amico dott. Demetrio Marzi dell'Archivio Fiorentino.

Allo stesso.

Fivizzano, 7 agosto 1784.

Amico carissimo,

Se voi trovate una certa soddisfazione al vostro amor proprio nella mia corrispondenza, il mio cuore non la rinviene certamente minore in quella, di cui mi onorate. L'ode sopra i Palloni volanti (1) non sarà la sola cosa, che vi dirigo nel nuovo tomo, e piaccia al Cielo che l'incontro del medesimo faccia noti per sempre al mondo i miei sentimenti verso di voi. Il Dialogo, che ha meritata la vostra approvazione, riscuote, a dir vero, ancora la mia; e sì che non sono verso di me compiacente; ma nessuno, dopo Orazio, ha tentata un'ode in dialogo, e, se vi sono riuscito felicemente, posso, senza peccar di superbia, meco stesso goderne (2). Dio voglia, che dopo avere ardito mettere per nuova epigrafe alle mie odi:

Libera per vacuum posui vestigia

mi sia concesso di rendere quella giustizia agli amici, che non può oscurare la frode, nè rodere il tempo.

Godo dei vantaggi di Beniamino, a cui, presentando le mie congratulazioni, farete i miei più cari saluti. Ditegli inoltre che se non parte sì presto, può darsi che l'ode che mi richiede per celia, mi sfugga dalla penna davvero (3). La terza d'Orazio potrebbe fornirmene facilmente il soggetto. Il Giornale Pisano, buggerando gli associati, cogliona i poveri autori, che ne aspettano il giudizio: per buona fortuna, io stimo assai più quello degli amici, nè

..... Nobilium scriptorum auditor et ultor
Grammaticas ambire tribus, et pulpita dignor.

Il caldo, le occupazioni, una posta abbondante sono il motivo per cui non scrivo d'altre cosarelle. Rispondetemi categoricamente alle Odi mandatevi, e se vi trovate qualche difetto, additatemelo; il vero amico d'Orazio nella Poetica non la perdona con tanta facilità; e in contraccambio allora io vi manderò l'ordinario venturo qualche cosa di nuovo. Tutti di mia casa vi rendono mille saluti, e chi vi abbraccia sarà sempre vostro

Aff.^{mo}

GIOVANNI FANTONI (4).

(1) È l'ode III del libro I, *Su i primi navigatori aerei*.

(2) È l'ode XX del libro III, *Dialogo di Labindo e Licoride*, a imitazione dell'ode IX del libro III d'Orazio, *Donec gratus eram tibi*, etc.

(3) Per il cav. Beniamino Sproni, fratello di Francesco, che fu Provveditore dell'Università di Pisa, scrisse infatti l'ode X del libro secondo, prima intitolata: *Per la partenza del cav. Beniamino Sproni per Cadice*; poi: *Per la partenza di un giovane toscano per Cadice*.

(4) L'autografo di questa e della lettera seguente si conserva nella ricca collezione del cav. Azzolini.

Allo stesso.

Fivizzano, 21 agosto 1784.

Amico carissimo,

Provedetevi della nuova edizione delle mie Odi (1). Un letterato me le dirige con una lettera, che non può fare a meno d'interessare la vostra amicizia (2). Dite a Beniamino, che l'Ode da lui richiestami è terminata, ma non è ancora a mio modo; gliela manderò domenica ventura, per il corriere, quando martedì mi scriviate che sono anche in tempo. Questa è sul nuovo metro dell'ode 32 del lib. I, e principia:

Nave, che ai Lidi Beticì
Porti l'amabile Garzon d'Etruria,
L'onde per te non fremano,
Nè il Ciel sia torbido, nè i venti in furia (3).
Reca alle spose Iberiche
Un Ila, un Ercole reca alla Gloria.....

Ma un'ode, è un'ode, e per imitare Orazio ci vuole del tempo; un giorno non basta, specialmente di posta, in cui sono talmente affaccendato, che mi servo d'altra mano per scrivervi. Voi mi chiedete qualche cosa di nuovo: ecco due odi:

Dopo il soccorso recato a Gibilterra dall'Ammiraglio Howe a fronte dell'armata Gallispana. Al Duca di Crillon.

Crillon, folle! che sperì? Eh non son queste
Le Maonesi sponde:
Ecco l'anglo signor delle tempeste,
Che l'ardir tuo confonde.
Mira di Calpe su l'invitto scoglio
Dalle famose prove
Sriver la Fama del Britanno orgoglio
RODNEY, ELLIOT ed HOWE.

Questa seconda mi piace moltissimo, ed è scritta con quella naturalezza, che fa conoscere ch'è nata dalla circostanza:

Amor non ha legge.

ODE SAFFICA

Versì non chiedermi, Ligure amica;
Le fibre m'agita fuoco lascivo;
Grave, insoffribile m'è la fatica,
Bacio, e non scrivo.

(1) Firenze, appresso Vincenzo Landi, 1784; in-8.º di pp. 32.

(2) L'ab. Giulio Perini, fiorentino.

(3) Nello stamparla nel 1785 mutò così il 3.º ed il 4.º verso:

L'onda per te sia placida,
Taccia del Libico vento la furia.

Nè val consiglio; stanca non regge
Ragione ai fervidi moti del cuore;
Sprezza gli ostacoli, freno di legge
Non soffre Amore.

Forse il volubile Dio di Citera
Sciorrà l' amabile laccio, in cui vivo;
E allor la cetera... ma vien Glicera!
Bacio, e non scrivo.

Che dite di questo nuovo Saffico, cesurato alla metà del verso da uno sdrucchiolo? Parmi fatto a bella posta per cantar degli amori.

Tutti di mia casa vi rendono i loro saluti, ed io vi abbraccio teneramente.

Vostro aff.^{mo}
GIO: FANTONI.

All' ab. Alberto Fortis, a Napoli (1).

Roma, 3 novembre 1788.

Mio caro amico,

Ricevo una carissima vostra, in cui mi scrivete di pagare al signor Donato Luparelli, che ieri è stato da me a recarmela, i ducati 200 di cui mi obbligai a far pagamento a chi gli avesse chiesti con mio biglietto prima dello scadere di settembre. Amico, ho risposto al medesimo che ve ne avrei subito scritto per la posta, e me la sarei intesa con voi, onde vi prego di dargli ordine di rimettervi il mio biglietto, ed ascoltare per un momento le mie ragioni. Amico, prima della vostra partenza io non ricevetti biglietto alcuno vostro concernente questo affare, e non ve ne parlai, perchè non ho per anche potuto terminare un affare di uno scorporo fidecommissario, che mio padre tratta a Firenze; onde, essendo io figlio di famiglia e non avendo altre risorse che quelle che mi può dare un padre, ho dovuto trattene qualche persona, a cui devo, e vivere in un' inquietudine continua. L'affare è quasi per terminare, e sarebbe stato finito, come mio padre mi aveva promesso, prima di settembre, se mio fratello primogenito, che per mia disgrazia è stato sempre per me un osso duro, non vi avesse opposti mille ostacoli, che mi hanno cagionato mille disgusti. Amico, conosco troppo il vostro cuore e quello della sig. Marina, per temere che vogliate farmi scorgere in un paese ove godo una buona riputazione, ed ove forse tra giorni sarò situato. Se si spargesse una

(1) L'ab. Alberto Fortis di Padova fu conosciuto a Napoli dal Fantoni nel 1787. Ebbe grido come naturalista per le sue *Osservazioni sopra l'isola di Cherso e di Osero*, stampate a Venezia nel 1771, e per il suo *Viaggio in Dalmazia*, che vide la luce parimente a Venezia tre anni dopo e venne tradotto in inglese e in tedesco. Fu anche poeta, bibliografo, giornalista ed erudito.

voce simile sarei rovinato, ed il colpo mi verrebbe da miei amici, di cui ho riprove indubitabili, che sono capaci di sacrificare qualunque interesse, per salvarmi in un caso simile.

Il ritardo di qualche poco di tempo per il pagamento, non può fare sbilancio alla sig. Marina, e voi potete, da mia parte, comunicarle la mia situazione, e pregarla a tollerare qualche tempo, finchè, ottenendo il necessario danaro da mio padre, adempia, come devo, al mio impegno. Confesso di aver fatto male a non parlarvene, ma vi confesso che se voi avete avuto ribrezzo a parlarvene, io mi sono vergognato di dirvi che non avevo pronto ancora il denaro per soddisfarvi. Per pietà compatitemi, e pregandovi a baciare la mano alla signora Marina per me, rappresentatele le mie circostanze. Conosco troppo il suo cuore, ed ho troppi motivi di gratitudine verso di lei per essere sicuro che vorrà compatirmi.

Come vanno i vostri affari? L'Ambasciatore di Venezia, che vidi ieri sera, mi diede vostre nuove e dei vostri affari, che disse essere nel medesimo stato. Qui si dice che Targioni faccia al... (1) meraviglie, e che il Governo ne va contentissimo. Per il secondo caso può essere, per il primo: *credat Iudeus..... non ego.*

Alcuni sedicenti naturalisti di questa Accademia sentenziano contro di voi sul nitro minerale; mi sono trovato ad un discorso, e mi sono battuto meglio che ho potuto. Un certo conte Fantuzzi, che pretendeva di aver ritrovata della terra nitrosa, che ha qui mandata per analizzare, adottando il vostro sistema, ha risvegliata la disputa (2). Che fa il buon Breislac e che nuove di Delfico? Salutatemeli caramente (3), egualmente che tutta la casa Brentano.

Amatemi, comandatemi e scrivetemi.

Il vostro d.^{mo} aff.^{mo}
FANTONI.

P. S. — La marchesa, che ha fatto un bel maschio, vi riverisce cordialmente, ed il buon Godard con Arteaga (4).

(1) Segue una parola difficilissima a leggersi.

(2) Il Fortis aveva scoperta nel 1783 una nitriera nelle Puglie. Si vegga la memoria *Sopra lo stato attuale della valle e lago di Molfetta d'Ansanto*, che pubblicò nel 1789.

(3) Il geologo Scipione Breislak e Melchiorre Delfico di Teramo, storico ed economista.

(4) Ignoro chi sia la marchesa. Labindo ebbe per maestro nel Collegio Nazzareno di Roma il P. Luigi Godard, che gli fece gustare il bello de' classici e lo innamorò d'Orazio. L'ex gesuita spagnolo Stefano Arteaga, morto a Parigi il 30 ottobre 1799, è noto per le *Rivoluzioni del Teatro musicale italiano dalla sua origine fino al presente*, Bologna, 1783; due vol. in 8°.

Allo stesso.

(Scrivendomi dirigete Sarzana).

14 settembre 1791.

Amico carissimo,

Avete ragione non solo di dimenticarvi di Napoli, ma di volere che colà si dimentichino di voi. Se siete uscito illeso da quella fossa, come voi dite, di leoni, potete ringraziare la provvidenza, che ve ne ha somministrato i mezzi coll' accordarvi un'eredità equivalente a quella pensione, che avete rinunciato con quell' energica nobiltà d'animo, di cui le segreterie napoletane non hanno mai capito il linguaggio. Avete fatto più che bene a parlare col medesimo alla Regina nel suo passaggio costà; e benchè creda io, che nulla debba giovarvi la vostra franchezza, pure, per le anime come le vostre, non è piccola soddisfazione il potere rimproverare rispettosamente i sovrani, ed il vedersi per giustizia al di sopra di loro. Io ho dimenticato i torti a me fatti, e se avessi da vendicarmene, vorrei poter formare la felicità di uno dei più bei paesi del mondo; ma voi sapete quanto poco sia questo possibile, e quanto poco il galantuomo possa sperare di comandarvi, o anche di avervi influenza politica. Faceste però ottimamente di ritornare, come me, a godere la vostra quiete, ed a ricercare gli amici, che vi stimano e che vi vedevano con pena nuotare nel burrascoso pelago della corte, obbligato, per non naufragare, di raccomandarvi ad ogni bastimento, che incontravi, male affidato ad una fragil barchetta. Avete presa alfin terra; salvo dal peggiore dei naufragi, appendete il voto di salvamento, e, rimirando con occhio filosofico lo stato passato, vivete felice, dicendo come me nel mio poema Georgico:

Me Labindo pasceva allor di speme
L'insidioso Partenopeo, me il primo, etc.

e vuotando qualche bottiglia di Piccolito in compagnia della vostra bella e buona amica (1), a cui dedicherete le vostre Poesie, profittate dell' occasione e degli anni

Dum sororum fila trium patiuntur atra.

Godo, che le Odi inviatevi abbiano incontrata la vostra approvazione. In quella a Bondi (2) vorrei, che faceste correggere dai correttori ove dice: « Disparve, e mi svegliai — Nice insensibile », ecc., in tal modo: « disparve, e mi destai. — Nice insensibile », ecc.

(1) Elisabetta Caminer Turri, che già aveva toccato il cuore all'Albergati e al Parini.

(2) È l'ode XXIV del libro III, *Il Sogno, a Clemente Bondi di Mantova.*

La a voi diretta (1) non dubito che farà egualmente chiasso che *Cadde Vergennes*; ma io scrivo sempre per le circostanze, e non temendo, o bramando, dico quello che penso.

Vi manderò qualche manifesto, che aspetto a giorni da Parma; intanto vi ho segnato fra gli associati per due copie, come mi scrivete. Vi prevengo, che Bodoni non ha ordine di ricevere l'associazioni, ma le ricevo io, facendo l'edizione a tutto mio conto.

Procurerò di scrivervi per le dimensioni delle cave dei marmi di Carrara attualmente esplorate, e ne darò commissione ad uno scultore mio amico. Rispondetemi però se avete premura, o posso farlo con comodo.

Fino di questo giugno mandai al canonico Silva un'ode, una notte, un'elegia latina ed una lettera con una iscrizione, da inserirsi nella raccolta funebre del nostro buon amico Belforte; anzi, attese le premure che me ne facevano, e lui, e gli altri amici, credeva già la raccolta data da gran tempo alla luce (2). Da quello che sento da voi, che state attualmente lavorando delle ottave sullo stesso soggetto, è inedita ancora, e la pigrizia napoletana e di Silva aspetta forse per pubblicarla l'anniversario della di lui morte.

Mandai sono più mesi un'ode alla vedova dell'ottimo Filangieri, Mad. di Frenel, con una lettera, pregandola di presentarla a mio nome a' di lei figli; e la buona dama, piangendo su quel tanto ch'io gli scriveva, mi rispose con una forza ed un sentimento degno di lei (3).

(1) È l'ode XXIV del libro II, la quale incomincia: *Colui che facil crede*, ecc.

(2) Questi componimenti videro soltanto la luce nel 1791 nell'*Omaggio poetico in morte di D. Antonio di Gennaro, Duca di Belforte e Cantalupo*, ecc.

(3) È l'ode XXIII del libro II, *Ai figli di Gaetano Filangieri di Napoli. La filosofia così parla conducendoli al di lui sepolcro*. La lettera che scrisse alla vedova è questa: « Madama, Permettetemi che prima di pubblicare un volume di Odi, ve ne trasmetta una, che vi appartiene: presentatela, da parte mia, alla vostra famiglia, e fatele conoscere di quanto sia debitrice alla patria, al mondo e a sè stessa. Non bagnate i miei versi di pianto; il tributo più bello che possiate dare alle ceneri illustri del vostro sposo, e la prova migliore della vostra tenerezza, non sono le lacrime, ma l'educazione dei vostri figli. Possano questi essere utili quanto il padre, e carichi di virtù e pieni di gratitudine per le vostre premure chiudervi gli occhi nell'estrema vecchiezza e giustificare le speranze di chi si protesta il loro e vostro, con affettuosa venerazione, dev.^{mo} obb.^{mo} servo ed amico GIOVANNI FANTONI ». Ebbe la seguente risposta: « Signore, I vostri versi hanno diffuso nel mio cuore tutto il fuoco di cui sono ripieni. Malgrado la saviezza dei vostri consigli, non ho potuto fare a meno di versare un torrente di lacrime colla memoria del perduto mio amico, del virtuoso mio sposo. Sarà da qui innanzi la più importante mia occupazione l'imprimere

La filosofia così parla ai figli di Gaetano Filangieri conducendoli alla sua tomba:

ODE SAFFICA.

Figli dell' Uomo illustre, ecco l'avello
Che un padre a voi, e che a me un amico ha tolto:
L'Eroe (1) vi giace; ma il miglior di quello
Non v'è sepolto.
Vive il suo Genio dalla sorte eletto
A illuminare le dubbiose menti,
E a mille desta di virtude in petto
Scintille ardenti.
A voi ricchezze non lasciò, che il Saggio
Non può avvilirsi a depredar con l'empio;
Sono i tesori che vi diè in retaggio
Gloria ed esempio.

Vi ringrazio dell'offerta che mi fate della vostra tavola e compagnia; io vi offro egualmente la mia, con tutta la libertà della Lunigiana, e tutta la cordialità dell'amicizia.

Salutatemi l'ottimo Cesarotti, da cui mi attendo risposta ad una mia lettera, ed il degnissimo ab. Toaldo (2), di cui v' invidio la conversazione; e benchè non la conosca di vista, la vostra amabile e dotta Bettina Caminer, ch'io stimo moltissimo.

Se mai andate a Venezia, abbracciatemi il mio caro Micheroux (3), uno dei migliori amici ch'io m'abbia. Egli è marito contento; ed io, amandolo, sento tutta la sua felicità.

Ricordatevi di quanto vi devo, quanto vi amo, e per quanti titoli sono il vostro

GIO. FANTONI.

nel cuore dei miei figli quei sentimenti che possono renderli degni del Padre loro, della vostra amicizia e della giusta venerazione degli uomini. Gradite la piccola offerta della mia gratitudine e credetemi con sincera stima la vostra dev.^{ma} obblig.^{ma} serva CAROLINA FRENDEL FILANGIERI ».

(1) Nella stampa mutò *L'Eroe* in *L'Uomo*.

(2) Il celebre astronomo Giuseppe Toaldo.

(3) Antonio Micheroux « era tutt'insieme autore di cantate metastasiane per le feste di corte e libero muratore, anzi segretario della loggia scozzese, che aveva per venerabile il brigadiere Naselli e protettrice la regina Carolina; tutte cose che andavano bene d'accordo ». Questo ritratto è del Carducci. Nel 1785 fu nominato ministro residente di Napoli in Venezia, dove poi sposò la contessa Maria Teresa Danielluzzi, divorziata dal nobiie Giacomo Foscarini, « compagna, quanto tenera ed affettuosa, altrettanto amabile », che gli partorì due « cari angioletti », di « stupenda bellezza », come lo stesso Micheroux scriveva a Labindo. Il quale compose ed intitolò a Ferdinando III Re delle Due Sicilie, un'ode « per l'approvato matrimonio segreto dell'amico »; ed è piena d'affetto. In casa del Micheroux Labindo mise poi come segretario Pietro Notari; del quale nell'Archivio de' Fantoni si conservan parecchie lettere, che al Poeta scrisse da Venezia.

Ad N. N.

[Fivizzano], 13 dicembre 1792.

Caro e rispettabile amico,

Sono quest'ordinario senza sue lettere; voglio però credere che il suo silenzio da null'altro derivi che da qualche gita fatta nelle ferie autunnali, e non da incomodo alcuno.

La mia salute pare che voglia ristabilirsi, giacchè, venuto il freddo, che anticipa ne' nostri monti, i miei nervi prendono vigore invece di risentirsene.

Per mandarle qualcosa, le trascrivo l'ode XV del libro VI (1).
Met[ro] or[aziano] inverso della XVI dell'*Epodon*.

Monarchi e Grandi, se i scrittori tacciono
Fango saran, ecc. (2).

L'abbraccio e sono con tutta la cordialità il suo aff.^{mo}

GIO. FANTONI (3).

A Saverio Salvioni, a Massa di Lunigiana (4).

Fivizzano, maggio 1794.

Amico carissimo,

Progetto del sipario di Barga, a tenore di quanto mi avete indicato, etc.

Farei nel fondo del telone una tempesta (genere in cui voi vi distinguete per eccellenza) e due fiumi, che serpeggiano *per la pianura*, o piuttosto fralle balze, essendo Barga paese di monte; indi farei comparire il sole, che squarcia le nubi ed adduce l'arcobaleno; su del quale (per non fare cose *de comuni confessorum*) mi risparmierei di mettere a sedere la dea Iride. Quest'arcobaleno deve tagliare diagonalmente il telone, perdendosi dietro un anfiteatro a sinistra in avanti, sotto di cui si riuniranno i due fiumi, divenuti più placidi. In questo punto dev'essere Mercurio, dio delle arti, col caducèo e la lira, appoggiato ad un cippo, o termine, su cui sarà scolpito:

AD UNUM
1688.

(1) Nell'edizione del nepote è invece la XVII del libro IV.

(2) Non sto a trascriverla, non offrendo varianti. Porta la data del 1791.

(3) Raccolta Campori nella Biblioteca Estense. Ignoro a chi sia indirizzata.

(4) Saverio Salvioni di Massa, visse dal 28 luglio 1755 al 6 maggio 1833. Studiò pittura a Pisa sotto la direzione del Tempesti, a Roma sotto quella del Maron e del Corvi. Dipinse anche il sipario del Teatro di Fivizzano.

e sotto sgorgherà come da un'urna l'onda de' due fiumi riuniti, che lambirà un colle, su di cui, alla dritta, in avanti sarà il tempio della Pace, ed a piè del colle, Melpomene e Talia; la prima in aria severa, la seconda ridente. E perchè possiate dipingere queste due muse in un contegno un poco fuori del solito, eccovene una descrizione, che farà al vostro proposito, in alcuni miei versi.

Melpomene.

Allor colei, che la cecropia Atene
Nel tragico invocò primo cimento,
Fra le vendicatrici ombre di morte,
Le colme di velen tazze nefande,
D'Argo obbliò le infami orride cene,
L'ultrici furie ed i puniti incesti,
E fra l'orror dell'accigliata fronte
D'ignota gioja balenolle un raggio.

Talia.

A Talia, tua mercè, pria dolente
Che rapito le avesse il prisco onore
La lusinghiera Euterpe, in man riprende
La maschera, e in ridente atto soave
Le ancor umide luci al ciel rivolge.
Così, cred'io, che sollevasse il capo
La piangente d'amor bruna Nigella
Quando dall'Arno mio Licido il biondo
Al Sebèto natio fece ritorno, etc.

Oggi è il primo giorno che sono senza febbre, non però senza flussione di gola. Qui tutto è in uno stato di sospensione; io però sono sempre lo stesso, come potete immaginarvi. Il carattere dell'onest'uomo dev'essere immobile. Sentirete mille calunnie stravagantissime; credetele al solito. Salutate gli amici, la famiglia e la Barbera.

D. Lorenzo mi stomaca. Addio di nuovo. Amate il vostro aff.^{mo} amico

GIO. FANTONI.

D. Lorenzo poteva risparmiarsi, mentre sa che si cerca di dare inquietudini alle persone oneste, di dire che le notizie che io gli do mi vengono da parte sospetta. Questa proposizione non indica nè amicizia, nè prudenza. Le lettere possono aprirsi e compromettere chi non lo merita, etc. (1).

(1) Raccolta Campori nella Biblioteca Estense.

Al cav. Tommaso Gargallo (1), a Montalto (Napoli).

Fivizzano, 28 giugno 1795.

Amico carissimo,

Sento quanto farete per il noto soldato, quanto abbiate fatto, e ve ne ringrazio; attendendo ulteriori riscontri.

Si vuole che la Spagna sia per concludere con la Francia la pace, e se ne allegano riscontri molto sicuri, e che la rottura fra il Re di Prussia e la Casa d'Austria sia inevitabile. Luxemburgo è caduto in potere dei Francesi. La Vandée è risuscitata, essendo stata finita la riconciliazione di Chouans. Seguita a Parigi la carestia e la proscrizione dei Terroristi. La squadra di Tolone era andata incontro alla Divisione dell'Ammiraglio Mann, forte di 23 vascelli di linea e 14 fregate: la squadra inglese del Mediterraneo sta per riunirsi colla divisione sopraccennata.

Crescono i dissapori fra l'Inghilterra, e la Danimarca, e la Svezia. Gli Austriaci erano avanzati sopra Dego, per attaccare i Francesi, ch'erano stati rinforzati di 15.^m uomini. Giungono continuamente a Nizza truppe fresche. In Inghilterra vi sono dei torbidi non indifferenti. Fra tante sciagure sono per tutto consolanti le speranze di una vicina raccolta.

Sono di cuore

Il vostro

LABINDO (2).

A Camillo Businari, a Bologna.

Livorno, 19 settembre 1796.

Sig. Cam.^o Businari.

Il Sig. Conte Fantoni, nostro toscano, mi ha pregato di darle costà un amico buono; lo raccomando dunque a voi e credo di certo di affidarlo in mani sicure. Egli ha molte amicizie a Parigi, e con i generali e commissari francesi dell'armata d'Italia, onde, se amate la felicità del vostro paese, sappiate che egli potrà contribuire moltissimo al comun bene.

Amatemi e credetemi al solito vostro

Aff.^{mo} amico

I. MASSI.

Vi prego di parlare con Franco Zauli di Castel Bolognese, fate quanto gli ho detto; se siete uomo libero, abbracciate i vostri fra-

(1) Tommaso Gargallo di Siracusa, morto nel 1842, noto principalmente come traduttore d'Orazio.

(2) Collezione d'autografi del cav. Azzolini.

fratelli e contribuite al bene d'Italia. Io sono per morire o contribuirci. Salute e fratellanza.

GIOVANNI FANTONI (1).

A Francesco Galvani, a Bologna.

[Modena, 1797].

Le tante finzze ricevute da voi e dalla vostra famiglia mi obbligano, appena arrivato a Modena, a protestarvi la mia più sincera riconoscenza. Seguitate a dare ai vostri figli la buona educazione che loro avete data finora, adoperatevi in pro' della nostra Patria, contribuite, come fate, all'istruzione del vostro paese, e profittate di me in qualunque circostanza vi posso esser utile. Dico ai vostri figli lo stesso; l'occasione mi dimostreranno se mi credete degno della vostra amicizia.

Salute e fratellanza.

GIO. FANTONI (2).

A Matteo Molino, a Genova (3).

Milano, 3 Brumale anno 1.^o della Libertà Italiana [24 ottobre 1797].

Ho ricevuto la tua lettera, ma non ho tempo a risponderti a lungo. Ho già cambiato l'ordine della corrispondenza ovunque ho potuto; farò il resto cammin facendo e ti scriverò con più comodo. La pace è sottoscritta: si crede ceduta Venezia con, etc. Io non posso crederlo e spero anche la guerra, giacchè giungono truppe. Tutto è finora in oscurità; pare però che vi debbano essere i *Liguri*. Amami. Addio.

(1) L'autografo è posseduto dal cav. Luigi Bocconi di Pontremoli.

(2) Raccolta Campori nella Biblioteca Estense.

(3) Nato a Rapallo nel 1778, morto a Genova il 23 novembre 1859. Si laureò in giurisprudenza ed ebbe uffici pubblici, così nella giovinezza, come nella virilità. Dal 1816 appartenne al corpo municipale e ne fu per molti anni decurione-segretario. Eletto per due volte consecutive deputato di Rapallo alla prima Camera del 1848, venne la [sua nomina annullata per vizio di forma e per incompatibilità. Uomo di varia dottrina e di assai larga coltura, raccolse una ricca biblioteca, nella quale erano edizioni rare e manoscritti di notevole importanza. Cfr. CANALE, *Necrologia dell'avv. Matteo Molino*, Genova, Ferrando, (1859). — CUNEO, *Orazione funebre ed iscrizioni nelle esequie dell'avv. Matteo Molino*, Genova, Ferrando, 1860. — Gli autografi di queste lettere si conservano nella Biblioteca della R. Università di Genova.

Mille abbracci a tutti i patrioti, in particolare allo zio (1) ed agli amici, non dimenticando Cantone (2).

Sono occupatissimo onde finisco per forza.

GIO. FANTONI.

P. S. La bontà che mostrano per me, ora che sono partito, non confronta con quello che ha scritto qualcuno, che sono stato mandato via di costì. La lettera si è qui veduta. Oh che omiciattoli!

Allo stesso.

Milano, 1.º novembre 1797 anno I della Libertà Italiana.

Ho scritto a molti corrispondenti per il noto indirizzo a Tommaso Repetto (3). Ho saputo che le mutazioni proposte in codesto Governo Provvisorio non hanno potuto aver luogo, atteso che il Generale in capo ha scritto che i membri che lo compongono godono la sua confidenza. Si parla sempre della cessione di Venezia e del restante al di là dall'Adige; si spera, che non sarà ratificato a Parigi questo trattato. Vedremo. Intanto tutti siamo nell'incertezza e nell'agitazione. Si vuole che il Generale in capo sia arrivato a Modena, e che verrà prima a Milano e poi costà. Speriamo sempre bene; la libertà non può perire, se non periamo noi tutti.

Addio. Abbraccia il zio e gli amici tutti. Amami e sta sano.

GIO. FANTONI.

Allo stesso.

Ho ricevuto varie lettere dei corrispondenti. Lo stato però attuale d'Italia è tale che merita di aspettare a pubblicare il tuo Giornale (4)

(1) È Giuseppe Assereto di Rapallo, zio materno del Molfino. Negli ultimi anni della vecchia Repubblica Genovese era stato console a Parigi; fu poi del Governo Provvisorio nel 1797, e fece parte in questo periodo di parecchie commissioni per opere pie e per istituti di beneficenza; nel 1800 sedè nella Commissione di governo; nominato senatore nel 1802, non accettò; dopo la riunione della Liguria alla Francia, venne eletto Maire di Rapallo, poi membro del Consiglio generale del dipartimento degli Appennini. Era aggregato all'Istituto Ligure nella classe di scienze politiche.

(2) Gaetano, architetto valentissimo, del quale parla più volte l'ALIZERI, *Notizie dei professori del disegno in Liguria dalla fondazione dell'Accademia*, Genova, 1865, specialmente nella vita del Tagliafichi (vol. II) e in una nota a p. 186 e segg. del vol. I.

(3) Medico, ebbe varie cariche pubbliche, e fu de' primi Commissari mandati nella riviera per la organizzazione della Repubblica democratica. Fondatore e scrittore con Sebastiano Biagini del giornale *Il Censore*.

(4) Il citato *Censore*, che si cominciò a stampare dall'11 novembre 1797.

almeno un mese. Non posso dirti di più, le circostanze ed il mio cuore me lo impediscono. Amami, e riceverai mie notizie fra poco. Incoraggia tutti gli amici, e predica loro moderazione e prudenza, se non vogliono rovinare sè e la causa. Al zio, al Cantone, al piccolo Scopolio (1), a Mazino (2), a tutti gli amici mille abbracci. Lascio nel momento Lupi e Ruggiero (3) con cui pranzai ieri. Invigilate sulle cose e tacete. Amatemi. Addio.

Salute, coraggio e amicizia.

GIO. FANTONI.

Allo stesso.

Milano, 7 Iemale an. 6.^o Rep.^o [24 dicembre 1797].

Ti ringrazio delle nuove. Fatti comunicare le nostre da Scribanis, a cui consegnerai subito l'acclusa. Convengo teo su i mezzi che mi additi; l'unione è l'unica ancora di salvamento. Ringraziate il Cielo di avere Belleville (4). Perchè non dare una lettera per me a Massuc-

(1) Domenico Scribanis, nato a Chiavari il 5 agosto 1761. Fece parte della *Missione patriottica* nella riviera di ponente, mandata per spiegare al popolo la costituzione democratica. Ebbe la cattedra di fisica generale all'Università, e partecipò ai lavori della commissione incaricata di compilare un piano di scuole normali per il centro.

(2) Giacomo, medico, padre di Giuseppe Mazzini. Cfr. la sua biografia in *Vita internazionale*, Milano, 1905, n. 12 e 13.

(3) Luigi Lupi e Giambattista Ruggieri erano allora a Milano per conferire con Bonaparte intorno alla costituzione. Il Lupi, avvocato, fece parte del Governo Provvisorio, e poi del Direttorio, fu ambasciatore a Parigi dal 24 marzo 1798 al 10 giugno 1799, e si ha il suo carteggio alle stampe (cfr. COLUCCI, *La Repubblica di Genova e la rivoluzione francese*, Roma, 1902, vol. III, p. 441 e segg.; IV, p. 1 e segg.). Dopo il blocco, venne nominato membro della Commissione straordinaria di governo, poi della Consulta legislativa, e quindi senatore nel 1802. Morì a Borzoli il 15 ottobre 1804 in età di 52 anni. — Il Ruggiero, nato a Diano il 15 febbraio 1761, ebbe parecchi incarichi dal Governo Provvisorio e dal Direttorio. Deputato presso il generale Bonaparte; ministro presso la Repubblica Cisalpina; rappresentante di Genova alla Consulta di Lione; membro della Consulta legislativa; Provveditore nella giurisdizione del Golfo di Venere; senatore; riunita la Liguria alla Francia, membro del Consiglio generale del dipartimento di Montenotte; prefetto del dipartimento della Mosa inferiore; prefetto a Nimes nei cento giorni. Creato Barone dell'Impero nel 1809. Cfr. *Biographie des hommes vivants*, Paris, Michaud, 1819, vol. V, p. 226.

(4) Il barone Redon di Belleville nel 1797 venne nominato Console generale della Repubblica Francese a Genova; carica che nel 1799 cambiò in quella d'Incaricato d'affari.

cone? (1). Questo è stato un errore, rimediaci a posta corrente. Abbracciami il zio e gli amici, ed usa prudenza, giacchè queste due decadi sono scabrose.

Salute ed amicizia.

G. FANTONI.

Allo stesso.

Milano, 14 Piovoso an. 6 Repub.^o [2 febbraio 1798].

Tu avresti ragione di lamentarti, se io potessi aver tempo, ma caro amico, Biagini (2) e gli altri si lamentano con ragione, da giornalisti; io sono costretto ad operare con ragioni pressanti di bene comune. Dio volesse che potessi dividermi ed essere in tocchi per compiacere gli amici; ma quando *majora fremunt praetor non curat de minimis*.

Ho parlato non ostante a tutti questi giornalisti, e cambieranno, se vuoi, i giornali col tuo, ma prima bisogna sapere se ti aggrava la spesa della posta, giacchè non è discretezza ch'io sempre l'appoggi a Faypoult; e a dirtela con la mia solita sincerità non ho tempo ogni corriere di scrivere a D'Aumont (3). Mentre mi preparo a farlo, eccoti una chiamata ad una Commissione e mi tocca sospendere. Abbi per carità pazienza, la colpa è delle circostanze: in questi momenti bisogna compatirmi. Se si dorme, ci perderemo.

Ti ringrazio dei fogli mandatimi, e d'ogni altra cosa; io li do a persone che li leggono e li spargono. Ho parlato ad uno che vorrei che divenisse tuo corrispondente, e venendo da me, supplisse alla mia indispensabile mancanza per un mese almeno: spero che lo farà. Tu intanto compatiscimi, e gli altri teco. Non istate costì con le mani alla cintola, i vostri nemici sono cresciuti a Parigi ed in patria, bisogna scrivere e stare uniti, altrimenti vi perderete.

Ribrezzatevi intanto come potete per il Giornale; vi si manderanno in seguito notizie. Cercate il *Monitore Cisalpino*, che può fornirvi quelle

(1) Francesco, fu del Direttorio; poi ministro residente a Torino ed a Parigi.

(2) Sebastiano Biagini di Lerici, caldo democratico, scrittore e giornalista; ebbe parecchi incarichi politici, amministrativi e giudiziari nel primo periodo della Repubblica Ligure; fondò il *Censore* e collaborò al *Monitore Ligure*; venne assassinato da Domenico Queirolo il 26 febbraio 1799. Il Fantoni gli dedicò l'ode *Il Vaticinio*. Cfr. *Sulla vita e la morte di Sebastiano Biagini, compendio storico*, Genova, stamperia francese e italiana degli Amici della Libertà, 1799; ristampato a Sarzana, tip. Tellarini, 1878. — SANGUINETI, *Elogio di S. B.*, Genova, stamp. francese e italiana degli Amici della Libertà, 1799.

(3) Il D'Aumont era segretario del Sotin, ministro residente della Repubblica Francese a Genova. Fu assassinato dai ladri, nel luglio dello stesso anno, alla Bocchetta, mentre si recava a Novi.

dei Consigli, ed inviateci le vostre, saranno inserite in questi giornali; ma le notizie siano in foglietti staccati, non nelle lettere.

Mille abbracci al zio, ricevi in fretta i miei e ripetigli a tutti i buoni.

Salute e amicizia.

GIO. FANTONI.

Allo stesso.

Sono occupato, oltre dei nostri, degli affari della rigenerazione di Roma, avendo qui i due deputati venuti da Parigi, ed attendendo oggi Monge e Danou. Perdonami dunque se non ti scrivo a lungo, giacchè bisogna occuparsi a preferenza delle cose grandi, e poi delle minori. Avrai ricevuta un'altra mia lettera, che ti avrà fatto credere che non son morto, ma occupatissimo. Tu vorresti ch'io lasciassi le opere da parte, per occuparmi delle parole; questo non è possibile; coi fatti soli si va avanti, e vi sono dei momenti che, perduti, farebbero perdere la causa.

Consolati, vi sono buone notizie: le cose in Francia van bene per i patriotti, il Governo non può e deve agire senza di essi; la forza delle cose ne può ormai più delle passioni degli uomini. L'Italia sarà libera in massima parte, e le cose cambieranno da quello che sono, e se non possiamo aver tutto, avremo almeno molto.

Saluta ed abbraccia il zio con i pochi buoni, che conosco, fra i quali Scribanis. Amami. Addio.

Salute, unione e fermezza.

GIO. FANTONI.

Allo stesso.

Milano, 14 Germinale an. 6 rep.^o [5 aprile 1798].

Ti ringrazio delle congratulazioni che mi fai. L'uomo dabbene è sempre soggetto ad essere perseguitato. La più grande consolazione però, che possa avere è quella di vedere, che l'invidia non sa trovare in lui motivo certo su cui caluniarlo. Sta dunque allegro nè temere mai per me. Ho imparato a vivere fra i cattivi, ed a morire quando occorra per la felicità dei buoni.

Godo che siate contenti delle cose di costì, e che la nuova elezione del Ministro di Polizia sia patriottica. Credo che si debba sperar bene di tutto. Facciamoci dunque coraggio, non ci lasciamo disunire, amiamo la virtù e scordiamoci le nostre passioni. Trionferemo.

Abbraccia il zio e tutti i buoni, dammi tue nuove e credimi per sempre

Il tuo amico
GIO. FANTONI.

Allo stesso.

[Aprile 1798].

Rispondo brevemente alla tua lettera, perchè occupatissimo. Saprai a quest'ora la caduta dal nostro Direttorio di Moscati e Paradisi, e del Segr.^o Gen.^o Sommariva, e la sostituzione di Testi e Lamberti, uno già Ministro degli affari esteri, e l'altro del Consiglio dei Giovani. Inoltre le mutazioni di molti Ministri, che si crede in meglio, fuori di quello di Polizia cittadino Sopransi, che viene a Genova Inviato Cisalpino, ottimo patriotta e molto mio amico; è di più uomo di lettere. Non ti sgomentare se le cose non vanno costà con rigore, andranno, e Brune, venuto costà, avrà forse fatta qualche operazione. Giova sperar più nella forza delle cose, che nelle intenzioni degli uomini; credo che l'Italia si rivoluzionerà, poichè la Francia ha attualmente interesse che si rivoluzioni. In somma facciamoci coraggio, ma sopra tutto non dimentichiamo d'essere prudenti, se vogliamo esser liberi. Tante volte bisogna aspettare; il volere affrettare le cose le guasta. Amami e fammi sapere le notizie di Francia, se te ne perviene delle sollecite. Saluta tutti gli amici, in particolare Cantone ed il zio.

Conservati e vivi sicuro della mia più sincera amicizia.

Salute e fratellanza.

Cosa è di Aumont?

GIO. FANTONI.

Allo stesso.

Milano, 30 Fiorile an. 6 rep.^o [19 maggio 1798].

Dopo la ricevuta dell'ultima tua, non ti ho potuto scrivere, perchè sono stato fuori ed occupatissimo: bisogna che tu mi compatisca; siamo in tempi che fanno sospirare tutt'i buoni: ma parliamo d'altro.

Voglio anche, per distrarmi, e consolare in qualche modo il mio cuore, annuendo alle replicate domande degl'Italiani, fare un'edizione delle mie Odi. Voglio dividerle in due volumetti di 100 pagine l'uno. Il primo avrà alla testa il mio ritratto. Il valore d'ogni volumetto sarà di due lire $\frac{1}{2}$ di Milano. Ne voglio stampate 6500 copie, 400 copie di regalo e due mila lire saranno per lo stampatore in tante copie, mille lire a chi avrà fatto esitare le 6 mila copie di mia spettanza e 100 copie. Se trovi alcuno che voglia costà fare una bella edizione a mio modo a queste condizioni, e che sia tascabile, rispondimi subito, e mandami i saggi di un bel carattere maiuscoletto.

Addio; saluto gli amici, il zio ed in particolare con esso Cantone, di cui mi lagno per non avermi mandato il suo opuscolo sulle contribuzioni per la Liguria.

Scrivo in fretta ed inquieto per il destino che minaccia gli amici della buona causa.

Salute ed amicizia.

GIO. FANTONI.

Allo stesso.

Milano, 15 Pratile an. 6 rep.^o [3 giugno 1798].

Ti accludo due spiegazioni di un quadro di una libertà Cisalpina, eseguito dal bravo pittore Francesco Boldrini, che sarà dimani presentato al Gran Consiglio ed esposto nella sua sala. Se costà venisse tentazione di fare una bella Libertà ligure, io ne darò l'idea, e questo bravo uomo l'eseguirà. Il quadro terminato è veramente bello ed il colorito specialmente delle carni è Tizianesco. Se fosse possibile che il Corpo legislativo o il vostro Direttorio volesse dare un'ordinazione simile, vi farebbe assai onore. Parlane e dammi risposta.

Circa la mia edizione non sono contento, nè dei caratteri di codeste stamperie, nè dell'esibizioni che mi sono fatte. Te ne scriverò più a lungo col corriere di mercoledì. Tu dammi le nuove che hai a posta corrente; qui se ne vociferano molte, che non sarebbero favorevoli alla libertà d'Italia, ed a Roma particolarmente. Vengo assicurato che il convoglio abbia dovuto rientrare in Tolone, avendo avuto avviso dell'avanzare di una squadra Inglese. In tal caso la spedizione sarebbe arenata.

Io non sto troppo bene di salute, nè sono contento delle cose attuali, ma

Non est meum, si mugiat Africis
malus procellis, ad miseris preces
decurrere (1).

Addio; ti abbraccio con tutti i buoni; scrivimi, e dammi notizie e di Genova e di altrove.

Salute e fratellanza.

GIO. FANTONI

Allo stesso.

Milano, 3 Messifero an. 6 Rep.^o [21 giugno 1798].

Ho letta la tua lettera, e ti ringrazio delle notizie che mi dai e che ti prego di continuarmi almeno due volte la settimana. Sta sicuro della mia segretezza; me ne servirò per il bene comune. Intanto mi adopero, e non sono malcontento delle misure che si prendono qui.

(1) HORAT. *Od.* III, 29, 57.

Già si è formato un cordone rispettabile alla linea dei nostri confini; il resto *anderà avanti presto*. Io veggio sovente e parlo con chi può, che mostra di avere delle buone intenzioni, ma anche qui si è paralizzati *dal potere superiore*. Convieni perciò intendersela, ed agire presto, e con la massima energia. Vi raccomando di non addormentarvi; sarebbe la rovina comune. A qualunque costo bisogna travagliare e metterli in attività combinata. Voi siete già spinti innanzi; noi senza comprometterci possiamo agire; devi intendermi. Ti raccomando la pronta risposta del zio, e la risoluzione di quanto ho scritto. Non metto in carta di più, perchè, scrivendo per la posta, non devo farlo. Vegliate; tutti tentano i mezzi in questo momento di fare che la buona causa non vada innanzi, ma con energia e prudenza si possono sventare tutte le macchine. Addio, ti abbraccio e desidero rivederti. Saluta i buoni e mandami la risposta del zio, s'è di cose d'importanza, per canale sicuro.

Salute e fratellanza.

GIO. FANTONI.

Allo stesso.

(Giugno 1798).

Ieri ho scritto a tuo zio Assereto, ed ho mandato la lettera a te raccomandata, su la sopraccarta, per mezzo di Domenico Spinola, capo della 3.^a Legione (1). In essa leggerà tuo zio i miei sentimenti, che sono quelli di tutti i patrioti che desiderano di fare causa comune. Spero, sia detto in somma confidenza fra noi, di potere ottenere qui dei mezzi di rilievo, e di potere operare utilmente. Non leggere questa lettera ad alcuno, che al tuo zio, e poi bruciala, tenendo il segreto; giacchè ti credo degno della nostra confidenza. Se tuo zio la volesse per mostrarla ad alcuno, ecc. consegnagliela pure. Oggi sono partite truppe Cisalpine verso i nostri confini col Piemonte; il nostro Governo però è sempre in oscillazione. Se vi sarà cosa di premura, spedirò al tuo zio. Digli che ne dia avviso ai nostri comuni amici. Ieri sera è di qui partito Sotin; Ginguenè ed il suo Segretario di Legazione sono ancora qui. Stamani è qui giunto a Brune un corriere del Generale Austriaco, ed il detto Generale in capo è stato chiuso per un lungo tempo.

L'energia che i bravi Liguri hanno dimostrata, ha risvegliato quella

(1) Intorno allo Spinola cfr. *Giornale stor. e lett. della Liguria*, a. VI, p. 425 e seg. Si può aggiungere che il 18 novembre 1800, in seguito a lettera del ministro degli esteri della Repubblica Francese, scritta d'incarico del Primo Console, venne nominato generale di Brigata dal Governo Ligure (Archivio di Genova, *Rep. Ligure*, fil. 265), e che morì il 27 febbraio 1804. Gli furono fatti i funerali a spese dello Stato (Ivi, reg. 402, car. 56 e 58).

di tutti i patrioti. Vi siete mostrati degni del nome Italiano, e vi assicuro che ho versate delle lagrime di gioia sul vostro santo entusiasmo. Il vostro Direttorio, i vostri Consigli, il vostro, che dico vostro, il nostro popolo ha ben meritato nell'opinione delle nazioni. La Francia non può fare a meno d'invidiarlo, e gli altri d'Italia di desiderare di somigliarlo. Desidero che il pericolo non cessi, giacchè il pericolo, avendo riuniti tutti gli animi, ha distrutti i partiti e formato di tutti la massa dei difensori della patria. Sì, voi avete una patria, e meritate di averla; il pericolo vi elettrizza, e correte tutti a sostenerla con le vostre braccia e col vostro sangue. Bravi Genovesi, coraggio; voi che con sassi scacciaste 40.^m Tedeschi, non distruggerete con le bastonate 20.^m soldati del re di Sardegna? Se vi mancano fucili, si troveranno; inviatemi mezzi ed a Brescia, o ovunque sono, si troveranno. Non ne date però commissione a degli agioteurs, o gli avreste fuor di tempo, o ad un costo spropositato. Io desidero e spero di dividere con voi i vostri allori e di contribuire con la mia voce ad incitare lo spirito pubblico, e col mio braccio a sostenere la vostra libertà. Disponete di me, se vi posso esser utile; sono Italiano, vostro fratello, ed ho antichi diritti alla vostra amicizia. Mostriamo all'Europa che ci hanno insultati finora a crederci deboli, incerti e senza energia. I nostri animi si uniscano, s'incrocino le nostre baionette; che importa il resto? spenti i nostri nemici, parleremo del nostro territorio, che Dio voglia che possa chiamarsi Italiano.

Addio; domattina debbo andare al Direttorio; se vi sarà qualche cosa di vantaggioso spedirò. Ti abbraccio col zio e coi buoni, e ti raccomando di nuovo il segreto.

Stamani sono stato a pranzo dal vostro Ministro; perchè il Governo non lo tiene più informato?

Salute, fratellanza ed unione.

GIO. FANTONI.

Allo stesso.

Milano, 11 Messifero an. 6 Rep.^o [29 giugno 1798].

Ho ricevuto la tua lettera del 23 giugno, da cui sento con piacere l'energia che mostra il bravo popolo ligure, il vostro Corpo legislativo ed il vostro Governo, che si sono resi degni d'essere Italiani. Qui si son fatte prendere quelle poche misure che i Francesi hanno volute, e che la timidezza del nostro Direttorio si è permessa. Forse si sarebbe fatto di più, se non si fosse destata un'inopportuna divisione per l'elezione del nuovo direttore e l'esclusione a sorte di uno d'essi, fra il Corpo Legislativo ed il Potere esecutivo. Lo stato attuale nostro si è che abbiamo da 7.^m uomini ai confini col re di Sardegna, e che si sono messe in requisizione le guardie nazionali di verso il lago di Como; che si cerca ogni mezzo di attaccarla, e che jeri l'altro

e jeri notte sono partite truppe francesi alla volta del Piemonte. Si assicura che vadano nella cittadella di Torino: anzi si vuole che Brune a tavola jeri mattina lo dicesse. Io penso che i Francesi si servono e di voi e di noi, ma che vogliono far essi, e sopra tutto essere padroni di Torino, e per guardarsi le spalle in caso di ritirata, e per impedire la coalizione del re di Sardegna, e per prendersi l'arsenale, che non vogliono che abbiamo noi Italiani, di cui mostrano apertamente di non fidarsi. Credo da molti dati la guerra vicina e sicura con Napoli. Lo stato di questa Repubblica è tale che deve desiderarla, poichè la sua situazione ed il malcontento generale mi danno molto a pensare; e soprattutto e la qualità in massa delle autorità costituite, e la disunione che regna fra esse. Finchè gl' Italiani non sentiranno la necessità di amarsi e d'unirsi d'animi fra loro, saremo sempre infelici ed avviliti. L'operazione di Torino credo che sospenderà ogni vostra e nostra ostilità contro il re Sardo, e che saremo costretti a fare quanto ci verrà ordinato. Guai a voi se perdete questo bel momento; facendo rientrare in casa i vostri Liguri, spegnete l'entusiasmo, ricadete nell'inerzia e nella sopita divisione dei partiti. Sarebbe questo il momento di cercare qualche motivo di disgusto con qualche piccolo Stato vicino. Scrivetemi subito, o mandatemi alcuno per indiziarmi dello stato delle cose. Se abbisogna la mia persona, son qui. Bruciate questa lettera dopo averla fatta leggere al zio ed al P.^{re} Scribanis, giacchè la scrivo per tutti e tre, sicuro della vostra segretezza comune. Consegna le due incluse al zio ed a Scribanis. Amami, e scusami se non ti scrivo di più, giacchè sono costretto a scrivere in somma fretta per la partenza dell'Ollandini (1), che torna costà.

Salute e fratellanza.

G. F.

Allo stesso.

Tu mi scrivesti oppresso dal dolore dei disastri il dì 28 giugno, io ti scrivo il 4 luglio, oppresso, o per dir meglio, incurvato sotto il peso delle riflessioni. L'intimazione presentata da Belleville null'altro dice, a mio credere, se non che vuole che l'Italia serva, o movendosi, o desistendo dal muoversi, di mezzo alla pace del continente, ed a de-

(1) Il marchese Giuseppe di Gioacchino Ollandini Cipollini di Lerici stampò alcune poesie in raccolte d'occasione, e un *Inno ai Geni di Sergio* (Genova, Frugoni, 1797). Ebbe grado di tenente fra i Cisalpini. Nel luglio del 1801 insultò con vie di fatto sulla pubblica via il Commissario del Governo Ligure alla Spezia; venne dichiarato « reo di lesa nazione »; processato dal tribunale del Golfo di Venere in contumacia, e condannato (5 settembre 1801) alla fucilazione e alla confisca dei beni. S'era rifugiato nella Cisalpina, e le pratiche per l'extradizione riuscirono infruttuose.

cidersi a scoprirsi la coalizione, quando realmente esistesse, del che non dubito. Prova di questo si è che si temono e si lusingano i despotti; te ne sia prova l'accaduto col re di Sardegna, e l'occupazione della cittadella. Volgiti quindi all'accaduto a Malta, guarda gl'Inglese a Napoli, l'incertezza della spedizione progressiva di Bonaparte, le requisizioni ordinate a Roma, qui e da voi, e nega se puoi il *si vis pacem para bellum*, vedendo di più giungere continuamente truppe in Italia. Dunque, tu mi dirai, avremo presto o la pace continentale, o la guerra di nuovo coll'Austria? Potrebbe essere; ma più probabilmente ancora potrebbe destarsi un oragano, che rendesse vane le speranze della prima, e rendesse irregolare e civile la seconda. Se do un'occhiata all'accaduto in Svizzera, in Olanda, in Italia, s'esamino la Francia medesima, se la corruzione universale, ti confesso che non sono contento, e che non so che consigliare i buoni a stringersi ad essere vigilantissimi, e ad usare quella prudenza, che non si allontana dalla fermezza, ma che non si scompagna mai dalla precauzione. Voi Genovesi, favoriti dalla natura di molti monti, che avete una certa energica fierezza per effetto di passate circostanze politiche, dovete sempre sovvenirvi, che sapendo condurvi, potete molto conferire all'esistenza ed alla imperibilità della libertà Italiana. Se sapremo secondare le circostanze, senza cadere nell'avvilimento e nella prostrazione, la Francia stessa ci saprà ben presto grado della nostra prudente fermezza. Non può tardare molto ella stessa a conoscere che i veri Italiani sono suoi amici, e che l'avvilirla ricadrebbe a suo danno. I pericoli l'istruiranno dei propri interessi, e faranno che se li procuri col nostro vantaggio. Il presente è gravido dell'avvenire, ed il parto non è lontano. Stà alla nostra vigilanza di salvare almeno, o la madre, o la prole.

Le nostre truppe hanno avuto ordine di retrocedere dal cordone tirato ai confini col Piemonte. Non si sa se si saranno mostrati senza qualche vantaggio. Oggi si tira a sorte nella sala del Direttorio quale dei membri debba sortirne. Dopo molti contrasti sul modo di questa estrazione, il Corpo Legislativo l'ha ceduta per quest'anno al Direttorio. Non ti posso parlare della nuova elezione, tutt'i partiti intrigano; quelli che generalmente si nominano non godono la pubblica stima. Speriamo; ma per fare delle buone scelte ci vogliono *uomini* da scegliersi, ed uomini da sceglierli. Tutti sono occupati in queste operazioni; io ad osservare ed a versare qualche lagrima su i disastri che si preparano i miei concittadini, prendendo giornalmente cattive lezioni.

Amami, ed abbracciami il zio, di cui credo sospesa la partenza. Leggigli questa lettera, egualmente che al P. Scribanis.

Salute e fratellanza.

GIO. FANTONI.

P. S. — Sarebbe bene che ci comunicassimo più [spesso] quanto accade fra noi, almeno due volte la settimana; se pure basta.

Allo stesso.

Milano, 23 Messifero an. 6 Rep.^o [11 luglio 1798].

Sono senza tue lettere con questo corriere; ne ho ricevuta però una sabato, in cui mi davi avviso della tua gita a Rapallo, di Pietro Cilla, e di quanto accadeva costì. Le notizie che abbiamo relative alla vostra riviera, e l'apparato universale delle cose mi tengono inquieto. Datemi dunque riscontri i più precisi ed i più solleciti. Qui va al solito, cioè non bene. Sento tutta l'influenza fatale delle circostanze, e rifletto sull'Italia, e sugli Italiani.

Mi ha addolorato la disgrazia del povero Aumont: era buono.

Abbraccia gli amici, e fa loro considerare le poche parole che ti ho scritte.

Salute e fratellanza.

G. F.

Allo stesso.

Milano, 30 Fruttifero an. 6.^o Rep.^o [16 settembre 1798].

La lettera che ti inviai mi fu mandata da Torino e conteneva una raccomandazione per un patriotta. Mi dicono che la persona a cui era diretta sia stata costì arrestata per avere parlato troppo forte alla Municipalità di Novi.

Quanto mi scrivi non mi è nuovo, ed è una misura di guerra. Si teme che gl'Italiani non siano amici dei Francesi, e perciò si prendono queste precauzioni. È tanto tempo che si grida contro gl'Italiani, che il Direttorio crede che sia necessario comprimerci. I pericoli, se capitano, spero che faranno conoscere alla Francia che siamo stati calunniati dai nemici comuni. Intanto bisogna avere pazienza e non avvilitarsi; siamo saggi ed uniti, e la buona causa trionferà in grazia dei medesimi pericoli. Credo vicina la guerra, quando non nasca qualche crise improvvisa. Qui da molti si teme, e da molti si spera una riforma; io osservo e non vedo alcuno, giacchè il migliore partito che possa prendersi in questo momento è di osservare inattivo. Vi è stato qualche movimento controrivoluzionario in Val di Sobbia, nella Bresciana e nella montagna di Como; si vuole la Lomellina in insurrezione. I nobili ed i preti si agitano quanto possono. Si dicono molte cose di Parigi, che ogni partito racconta a suo modo; io spero da te qualche ragguaglio su di ciò, giacchè dovete costì avere le nuove più precise e più fresche.

T'abbraccio col zio, e con l'amico comune Scribanis, e con gli altri buoni. Nello scrivere fuggi certe espressioni che possono comprometterti.

Salute e fratellanza.

FANTONI.

P. S. — Porro, ch'io sappia, non ha per anche data fuori la sua decade.

A Luigi Frassi, a Pisa (1).

Massa, 1802.

Vi ho scritto varie volte e mandate due lettere per Daniello, ma non v'ho potuto riscuotere dalla pisaggine (2), e sono sempre senza tua risposta. Amalia (3) è amabile e la sua compagnia può tener luogo di tutti gli altri amici, ma il dimenticarli è un'ingiustizia che tu fai a loro e a te stesso. Amalia è più buona di te; non ha potuto lasciarsi senza vostre nuove, ed il suo buon cuore ha sentito tutta la pena che provava il nostro a non averne, consolandoci col descriverci la vita che fa, che, in sostanza, al di d'oggi è quella di tutte le persone che conoscono la malignità dei tempi. Sì che, felice in famiglia, questo è il più essenziale, i piaceri che si prendono fuori di casa sono più divagamenti che altro. Ma ora che sei marito, e forse presto padre di famiglia, devi ricordarti che hai da vivere per gli altri, onde devi essere più obbligato a vincere quella pigrizia, che, pur troppo, senza anche cercarla, s'impadronisce di noi. Mi viene da ridere quando penso che tu, leggendo questa lettera, dirai: Labindo mi tiene per un canonico e si figura ch'io vegeti placidamente senza far nulla, passando dal letto alla tavola e dalla tavola ad una poltrona. Non dico questo, mio caro; ma, come Orazio a Mecenate, tengo *leve vitium ridendi amico et ludo circum praecordia*, e ripeto quei diritti che mi toglie quella certa *desidia, quae*, come dice Tacito, *invisa primum, postrema amatur*.

.
Che fai, che fanno quelli di tua famiglia, le Del Gajo, la Salvadori e tutta la famiglia Manzi, in particolare mamma.....? Tu seguiti a tradurre le Georgiche e ad occuparti in qualche modo utilmente in questi tempi, in cui si vorrebbe che fosse vergogna pensare e delitto ragionare? Vedrai ora che i miei prognostici erano giusti, e che la favola del lupo e della volpe, cioè del pelo e del vizio, è stata sempre una gran favola. Il nostro Casti ha pubblicato i suoi Apologhi; io darò fuori presto le mie Odi e qualche cosa altro, e te ne manderò quanto prima il manifesto. Vivi con Amalia da marito felice

(1) Luigi Frassi, nato nel piano di Pisa, visse dal 1775 al 1838. « Repubblicano d'antica stampa » e « uomo di giovani affetti sotto la veneranda canizie », lo dice il Montanelli. Nelle *Prose e versi pubblicati a vantaggio di un asilo d'infanzia da erigersi in Pisa come un monumento alla memoria di Luigi Frassi*, Firenze, Marchini, 1838; in 8.º, il Giusti, che gli fu amico, inserì l'*Amor pacifico* e le strofe *Contro un letterato pettegolo e copista*.

(2) Sonnolenza.

(3) Moglie del Frassi.

e diventa buon padre, che hai cuore e talenti e gioventù da esserlo.
Ti abbraccio con Agostino, ch'è un poco in collera teco.

GIO. FANTONI (1).

A Odoardo Fantoni, a Fivizzano.

Massa, 27 aprile 1803.

Mio caro Odoardo,

. Agostino e Luigi, che tornano in su, ti porteranno questa mia (2) Nulla di nuovo di preciso: sono cresciuti i generi, specialmente lo zucchero. Le assicurazioni di Francia sono di pace; le apparenze di guerra. I fogli liguri sono affatto vuoti di cose, ed io non ho lettere..... Tutti gli amici ti salutano, il Vecchi e la Lucrezia. Amami e credimi di cuore il tuo amico e fratello aff.^{mo}

GIOVANNI.

P. S. — Nostro fratello ha concluso assai poco; fa almeno che non lo dica e si tenga in riputazione (3).

Allo stesso.

Massa, 4 luglio 1803.

Ti mando tre resti d'agli o sia 300; agli dei vecchi. Ve ne sarà qualcuno di vuoti, cavali perchè non guastino gli altri: e servitene. Sono dentro un mio sacco, che darai per me al fattore. — Le Briggenti saranno costà mercoledì sera assolutamente. — Le notizie che posso darti sono che Poldo Vaccà sarà qui dopo domani col primo Battaglione ligure — che il Ministro Russo ha aperto trattative a Parigi di mediazione — che S. Cir avanza verso Napoli — che in Francia vi è un entusiasmo terribile, e che tutti si offrono, ed offrono mezzi, contro gli Inglesi, e si parla di sbarco, ch'io però non credo. — Se vi saranno altre nuove, te le scriverò mercoledì. — Mille abbracci a tutti e saluti alli Pellegrini e Grazzini.

Sono di cuore

Il tuo aff.^{mo} fratello

GIO. FANTONI.

(1) Biblioteca nazionale di Firenze, Collezione Gonnelli, cart. 13, n.º 159.
(2) Il nepote e il fratello che tornavano a Fivizzano.
(3) Raccolta Campori nella Biblioteca Estense.

A Gaetano Cellai, a Firenze.

Sono stato sensibilissimo alla disgraziata perdita di Sisto Benghi; egli ha finito di soffrire; ma la sua famiglia, assai ristretta e che si era forse disestata per dargli un'educazione, ha avuto un danno incalcolabile, ed il povero suo zio, che aveva fatto di tutto per questo nipote, sarà inconsolabile. Io nulla sapevo della sua perdita. Solo mio nipote, che vi saluta, aveva avuto notizia ch'era malato. L'autunno e la primavera sono le stagioni in cui la morte, dice Orazio, fa raccolta di giovani; e dovrebbero essi guardarsene con una vita sobria ed attiva. Non vi sconcerterete però per questo. L'uomo filosofo non si aggrava sul male, e considerandolo necessario, si occupa a farlo servire a gustare più il bene. — I miei nervi mi hanno ieri tartassato di nuovo; la stagione, improvvisamente resa rigida ed incostante, vi può avere influito. Veggo che quelli non vogliono che applichi molto, e mi impediscono di terminare i pensieri sulla lingua, che voglio trasmettervi. — Gradirò il microscopio, tanto più se me lo potrete spedire presto. Sarebbe possibile trovare costà la Centuria d'uccelli del Cotisby, con i rami coloriti in grande? E il viaggio pittoresco delle due Sicilie dell'Abate Senon?

Sono di cuore

il vostro amico
GIO. FANTONI (1).

A Odoardo Micheli-Pellegrini, a Carrara (2).

Massa Carrara, 3 agosto del 1804.

Ho ricevuto la vostra lettera del 19 dello scaduto luglio, e sono contento del modo col quale avete adempito la vostra promessa. Veggo che non mancate di carattere morale, nè di criterio, che amate il

(1) Questa e la precedente lettera fanno parte della ricca collezione d'autografi del cav. Azzolini.

(2) Odoardo Micheli-Pellegrini nacque a Carrara il 26 febbraio 1789, si laureò in legge nel 1808, prima a Bologna, poi a Pisa. Datosi in Genova all'avvocatura, nel 1811 fu nominato auditore della Corte imperiale di quella città; nel '13 andò a Lucca auditore della Corte d'appello. Passato al servizio degli Estensi, ricoprì alte cariche a Massa ed a Modena, ultima quella di governatore della Garfagnana, che perdette per la rivoluzione del '48. Morì a Carrara il 23 gennaio del '49. Fu giureconsulto valente e parecchie delle sue decisioni si collegano alla memoria di cause rimaste celebri negli annali della giustizia. Ebbe anche una larga cultura letteraria, sia in italiano, sia in latino, avendo appunto incominciato gli studi sotto la guida amorosa di Labindo.

Bene, e sentite come può farsi. La maniera di spiegare le vostre idee è semplice, e lo stile sufficientemente facile, per potersi formare buono, esercitandolo su i migliori modelli, e sopra oggetti utili e analoghi alla progressione dei vostri talenti.

Sento dalla Marianna Del Medico che possiate venire a passare a Massa qualche tempo: non sarebbe difficile allora, venendo voi da me qualche ora del giorno, prendere un'idea generale delle cose, per cui conoscendo ove siete, chi siete, e a che siete destinato, sappiate poi far uso utilmente delle bellezze della Natura e dell'Arte.

Potete comunicare ai vostri genitori, ai quali presenterete i miei più cordiali saluti, questo mio pensiero; tanto più vantaggioso per voi, in quanto vi è necessario, prima d'intraprendere una carriera ragionata di studi, sapere su quali basi riposa lo *scibile umano*, fonte della sociale felicità.

Non vi sgomentate: lo studio non è penoso, come molti fanno credere con metodi oscuri e laboriosi; la Verità, quando si cerca bene, è sempre chiara e piacevole, e la fatica, che facciamo per rintracciarla, è gradita, come quel moto, che si fa passeggiando per digerire e star sani.

Credetemi l'amico della gioventù che brama istruirsi, e consideratemi, se vi renderete utile, il vostro amico aff.^{mo}

GIOVANNI FANTONI (1).

Al dott. Antonio Lei, a Modena.

Massa, 26 marzo 1803.

Tu ti lamenti che non ricevi mie lettere ed io ho da lagnarmi che non rispondi alla mie. Ti ho scritto più volte, ti ho dettagliata la vita che faccio; ti ho richiesto di quella che fai, nè mai ne ho avuto riscontro. Credo che la posta di Modena si diverta; in tal caso che ci avvisi; ci risparmieremo di scrivere. Poco potrà cavarsi la curiosità, giacchè è mio sistema non parlare di affari politici, nè mescolarmici, e solo scrivere di scienze, di arte e di quegli studi che possono formare la felicità. Ma gli uomini sono pur poco fatti per meritarsela e trovarla: il minimo impiego li gonfia, il minimo ricamo li fa girare il capo, il più piccolo interesse li blandisce, infine sono sì gracili di spirito, che non hanno forza di soffrire la verità e si gettano in braccio ai loro nemici, che li adulano e li corteggiano. Ah che i nostri vizi mi spaventano più che le nostre miserie e perfino la nostra ignoranza! Brighenti (2) sta bene, e gli ho detto che ti lagni di non avere sue nuove;

(1) Raccolta Campori nella Biblioteca Estense.

(2) Pietro Brighenti, nato a Castelvetro nel Modenese il 10 maggio 1775, morto a Forlì il 2 agosto 1848, l'11 giugno del 1802 fu nominato Viceprefetto di Massa, « con le facoltà di Commissario straordinario, concessegli

la Vice-Prefetessa (1) aborti, ma ora sta bene, ed è tornata ch'è poco da fare un giro per gli ex feudi, per *istallarvi* le Municipalità nuove. Io lavoro, sono un poco incomodato di nervi, e vivo guardando il mare da una mia loggia, il quale mi pare men tempestoso della società. Abbracciami la tua Teresa e la piccola famiglia, e scrivimi lettere lunghe, se vuoi te ne scriva egualmente, additandomi la maniera di averle tu sicuramente.

Salute e amicizia.

Il tuo
GIO. FANTONI (2).

Allo stesso.

Massa, 1.º aprile 1803 v[ecchio] s[tile].

Rispondo alla tua lettera del 16 dello scaduto, da cui rilevo che tu sei *ottimo*, come ti ho sempre creduto, e senza pretenzioni; cosa assai rara in un secolo egoista, come quello in cui siamo. La tua fi-

in vista della distanza di Massa da Milano e delle difficoltà di comunicazione con Reggio, capoluogo del dipartimento ». Cfr. FERRARI MORENI G. *Biografia dell'avv. Pietro Brighenti*, negli *Opuscoli religiosi, letterari e morali*, di Modena, serie IV, tom. XVIII (1885), p. 50; il quale aggiunge: « egli tosto prese conoscenza del distretto affidato alle sue cure e suggerì i modi di farlo rifiorire. Inviò infatti, il 12 ottobre 1802, al Governo centrale alcune sue interessanti osservazioni sul censimento, sulle imposte indirette, sulla convenienza e utilità d'un porto o scalo sul Tirreno, sullo stato e mezzi di perfezionamento dell'Accademia di scultura di Carrara e sul commercio di terra e di mare della viceprefettura. Alle osservazioni fece poi seguire, tre mesi dopo, una nota complessiva sullo stesso argomento, di molta importanza. Maneggiò pure le cose politico ecclesiastiche, con soddisfazione non solo del Governo, ma anche del Vescovo di Modena Tiburzio Cortesi, il quale, con sua lettera del 28 luglio 1803, ringraziava il Brighenti dell'interessamento dimostratogli affinché *mutua e gradita riesca la concordia tra Sacerdozio e Stato*, e della fermezza e nobiltà con la quale si era comportato verso il suo vicario vescovile economo abbaziale, Luciani, in punto di religione e di cose religiose ». Ebbe per successore Giacomo Lamberti di Reggio, che fu nominato Commissario straordinario del circondario della viceprefettura di Massa con decreto del 19 ottobre 1804 e ne prese possesso il 29 di novembre.

(1) La moglie del Brighenti, Maria figlia di Francesco Galvani e di Anna Zenzani di Modena. « Donna religiosa, gentile e fornita di lettere italiane e francesi, ebbe a sdegno le femminili ostentazioni, e tutta dedita all'amore e alle cure della famiglia, per quarantacinque anni fu fedele compagna al marito e guida ed esempio alle due figliuole », Marianna, che su' teatri riuscì cantante di grido, e Anna, che trattò con franchezza il bulino, come stanno lì a farne fede le sue incisioni in rame. Cfr. FERRARI MORENI, Op. cit., pp. 52-53 e 56.

(2) L'autografo è posseduto dal prof. Federico Patetta della R. Università di Modena.

ducia in me e diffidenza in te stesso merita che ti dica quello che direi a me medesimo. Non è vero che tu non abbia appreso a raffrenare la cupidigia, ma è bensì vero che tu erri in traccia di un'onesta felicità, senza esserti fatta una regola di vivere, o per dir meglio un manuale di vita. Pianta i tuoi assiomi, su di essi farai le tue proposizioni di felicità, e, se ti avanza materia, ancora i tuoi teoremi. Ti parlo il linguaggio della matematica, perchè credo, com'essa, sicura la scienza della domestica felicità. Tu hai fissato, per verità incontrastabili, che quando la società è corrotta, bisogna riconcentrarsi, quanto è possibile, nella società di famiglia e cercare nell'agricoltura un utile sollievo e quella salute fisica e morale che mantiene e promuove la fatica. Tutte le tue mire dunque debbono tendere a farsi un piano tale, che renda la fatica proporzionata alle tue forze e a quelle della tua famiglia, e che ne sviluppi gradatamente le facoltà, in modo da divenire utili alla sua onorevole sussistenza ed al bene di una patria, ogni qualvolta se ne presentino le circostanze. Buon marito e buon padre, come sei, fornito di sufficienti beni di fortuna, non ti manca che il metodo per esser felice. Misura i tuoi desiderj, e come poti a un albero i rami, pota dal tuo cuore i superflui. Fa un calcolo giusto delle tue entrate, e toglici sempre quanto perderesti se l'annata non fosse ubertosa; su questo fisso forma i tuoi scandagli, e dividi in tal guisa: tanto per la manutenzione dei terreni; tanto per la sussistenza della famiglia, e comodi necessari della vita; tanto per l'educazione della medesima, compresa anche la tua istruzione, giacchè l'educazione dell'uomo dura tutta la vita.

Segna ogni giorno quello che fai in ciascuna di queste tre classi, e riseca in quella che credi meno necessaria. Quello che le buone annate ti danno di più, mettilo a parte, e formane una cassa di sconto, che ti servirà pei nuovi lavori, o per un fondo per l'educazione di tuo figlio. Su questo mi spiegherò meglio altra volta, giacchè è una idea nuova ed interessante.

Gaetano, per ora, non ha bisogno, fino ai sette anni, che di due libri, uno per lui, l'altro per suo padre. Per lui: *Methodes amusantes pour enseigner à lire aux enfants, avec 26 gravures colorées*, in 12.^o (Paris), franchi 1,10, cioè due paoli e mezzo. A suo padre: *Recreations physiques et mathématiques par GUYOT*, in 8.^o, due volumi fig. (Paris) fr. 18, cioè paoli 36. Questo corso di giuochi, o esperienze scherzose di fisica e matematica, dev'essere eseguito da te e divertendo il figlio devi istruirlo senza che se ne accorga. Per avere questi libri al prezzo che ti ho accennato, puoi, anche a mio nome, scriverne al libraio Gamba a Livorno, al fine di Via grande, che ti servirà immanente. In altra mia t'indicherò i libri che devi provvedere e per la cultura della tua famiglia e per quella dei tuoi campi. Conviene però, prima, che tu mi descriva bene la situazione di essi, la natura del terreno, ed i frutti che vi raccogli, e che la memoria dei coloni t'indica che vi si raccoglievano prima. Salutami ed abbracciami Teresa, ba-

ciamì Gaetano, e conservati a tempi migliori. Il Vice Prefetto e la moglie ti salutano. Tu abbracciami gli amici di Modena, e credimi di vero cuore il tuo amico

GIO. FANTONI (1).

Allo stesso (2).

Massa di Carrara, 20 maggio 1804.

Mio caro Lei.

Rispondo alla tua lettera del cinque, tardi ricevuta.

Il mio mal di denti è cessato, onde cessa di provarne rincrescimento. — Sento quanto mi dici circa l'impiego, sul quale non ti farò riflessioni. Pratico come sono delle pubbliche cose, non lo sono meno dei tempi, che sono più difficili degli impieghi. Conosco la tua probità e capacità in quello che hai assunto, ma l'una talvolta nuoce, e l'altra non è aiutata da chi il dovrebbe. La prudenza bene spesso parte da debolezza, e talvolta è più nociva, nelle circostanze, di certe misure pronte, forti, ma necessarie. Quando non si possono prendere, è meglio lasciar correre l'acqua per i canali ordinari, altrimenti gli straordinari non servono che a moltiplicare gli enti senza profitto. Studia a farti amare, ciò può essere utile in avvenire; e se scuópri cose importanti, non le rimettere per i canali comuni. Più potrei dirti a voce, ma siamo lontani. — Altra volta ti parlerò della tua villeggiatura e del mio progetto: per ora contentati che ti avvisi che troppo presto mi vuoi ridurre Gaetanino dotto, col mandarlo a scuola, e quello ch'è più, in compagnia di molti fanciulli, dei quali come il camaleonte prenderà le maniere e i colori. Compatisco la tua situazione, ma la città non era ancora per lui, cioè a dire la corruzione. Quando l'uomo è formato, allora si può condurcelo per istruirlo ad evitarla. Volevo progettarti di darlo a me, e forse di convivere insieme: ora non è possibile, anche per altre circostanze, che prevedo e che mi si presentano. Ma di ciò parleremo altra volta. — Salutami costà i buoni dei nostri tempi; non dimenticare Lodi, Conti e Vicini, che credo sempre gli stessi. Mandai i tuoi saluti e di Cesegolli; non li feci perchè non sono contento delle persone. Agli amici di Faenza e Romagna fa tanti saluti; non scordarti Luigi (3), che vorrei sapere s'è sempre a Castel Bolognese.

Amami e credimi

Il tuo amico

GIO. FANTONI.

(1) Gli autografi di questa e delle altre lettere al Lei si conservano a Modena nella Biblioteca Estense e fanno parte della Raccolta Campori; all'infuori però di quella che segue, la quale è posseduta dal cav. Azzolini.

(2) Sulla sopraccarta si legge: *Al cittadino Antonio Lei Delegato di Polizia nel Dipartimento del Reno, Bologna.*

(3) Luigi Muzzi, il celebre epigrafista.

Allo stesso.

Massa, 29 luglio 1804.

Ritorno di Lunigiana, dove sono stato a trovare la mia famiglia, e dove ho ricevuta la tua del 10 del corrente. Essa mi prova che le tue lettere si sono perdute o a questa posta, o a quella di Modena. Se vuoi ch'io le riceva sicure, fagli una sopraccarta: *Al cittadino Stefano Ticozzi, Segretario della Vice Prefettura di Massa di Carrara.*

Sono contento che tu sia contento della tua situazione politica: ricordati di servire alla cosa e non agli uomini; essi cambiano e quella resta.

Godo che Gaetanetto stia bene, e sia stato ritirato dal pericolo di una maestra con molti scolari, e viva in casa sotto i tuoi occhi. Se non ha anche 8 anni, invece di farlo studiare, *divertilo ad imparare.* Dagli 8 in là, se le circostanze non lo impediscono, potrebbe essere ch'io me ne prendessi cura e pensiero. Ho desiderio di formare qualche uomo: chi può pretenderlo di più da me che un figlio d'un (1) amico?

Scrivimi che fa in casa, come lo *nutrisci* fisicamente e moralmente; insomma in che l'occupi, divertendolo. S'è dimagrato per ragioni fisiche, nutrisilo con fecole di riso, patate e latte; se pratica ragazzi, allontanalo; se dormisse con la governante, fallo dormire da sè. Da quanto mi scriverai ti risponderò, e t'indicherò cose utili al suo carattere ed alle tue circostanze.

Dimmi che fanno e se si conservarono Vicini, Gambari, Lodi, Ginasi, Corelli, Monti, ec. ec.

Abbraccia Gaetanetto ed i veri amici; amami e credimi di cuore il tuo amico vero

GIO. FANTONI.

P. S. — Spero che avrai mandata a S. Marino la lettera che t'inviai per l'amico Delfico e me ne manderai la risposta.

Passa, da mia parte, dalla nipote del matematico Fantoni, morto ultimamente costà (2), cognominata Giulia Sellio; salutala a mio nome, e dille se si potesse avere i fogli necessari per far [l'elogio] storico di Pio Fantoni, suo zio e mio amico, perduto da noi ultimamente; essendo mia intenzione di dare alle ceneri del buon amico, come Tacito ad Agricola, questo attestato di cordiale venerazione.

(1) In questo punto la carta è stracciata.

(2) Pio Fantoni, nato nel 1721, morì il 26 gennaio del 1804. Labindo gli aveva intitolata l'ode XV del libro II, « in morte del matematico Francesco Maria Jacquier », composta nel 1788. Anche l'ode giovanile « per malattia dell'autore » è indirizzata « al canonico Pio Fantoni ».

Allo stesso.

Massa, 4 agosto 1804.

Risposi alla cara tua del 10 dello scaduto, di cui mi richiedi. Ad essa mi riporto circa Gaetanetto; interrogandoti però in questa quale spesa potresti fare per la sua educazione, onde potermi regolare. Intanto sono di parere che tu non lo faccia istruire da alcuno, acciò il terreno non sia male seminato dall'arte, e produca i soli germi della natura, onde chi l'avrà possa innestarne socialmente le piante. Si fa più male ad istruire fuor di tempo e male, che a non istruire gli uomini. Verità poco conosciuta e poco ponderata; dalla trascuraggine della quale derivano la più parte dei mali domestici e sociali. Hai fatto bene a far cambiar aria a Gaetanetto; forse anche l'aria libera della campagna, a cui era assuefatto, può giovare a quel principio di morale che si forma con le prime abitudini. Non vorrei però che stasse a lungo con donne; la loro mal intesa pietà e i pregiudizi della loro educazione gettano dei semi perniciosi e conseguenti per il resto della vita nel cuore e nella mente dei fanciulli. Se le donne fossero quello che devono essere, le crederei le precettrici del genere umano fino agli 8 anni. La loro sensibilità, prodotta dalle gravidanze, dal parto, dall'allattamento, etc., le rende più tenere, carezzanti e manierose di noi. Ma queste stesse loro qualità noccono maggiormente quando proteggono gli errori ed i pregiudizi. Su questo, sul precettore di Gaetanetto, sul metodo da tenersi, ed altro, parleremo sensatamente quando avrai risposto all'ultima mia.

Ho piacere che il Zambeccari (1) ripeta la sua ascensione, e vorrei che gl' Italiani in ogni scoperta dassero sempre, come Galilei e Machiavelli, le leggi di direzione in qualunque scienza e arte. Salutalo in mio nome ed auguragli un viaggio felice. Digli, da mia parte, che s'innalzi colla bandiera italiana, e che prenda tutte le precauzioni fisiche possibili per arrestarsi a quella posizione verticale, che gli conviene. Non dubito che possano solcarsi le correnti dell'aria come quelle dell'acqua, quando l'esperienza ce le farà conoscere egualmente; ma la possibilità di riuscirci sta per ora nell'innalzarsi a quel grado in cui si possa agire senza perdere le facultà necessarie per la manovra. Digli che faccia piuttosto meno che più, giacchè se il pericolo non spaventa gli osservatori, l'operatore può ritentare facilmente l'impresa, e con vantaggio maggiore. Si ricordi inoltre di fare quanto puole alla vista degli spettatori: chi li sorprende li guadagna ed ha nelle induzioni che fanno un voto quasi sicuro per le sue operazioni non vedute.

(1) Il conte Francesco Zambeccari di Bologna, primo degli areonauti italiani. Il Fantoni accenna alla volata del 22 agosto 1804.

Ti ringrazio della lettera fatta recapitare al mio buon amico Melchiorre Delfico a S. Marino. Desidero una sua risposta, che farà passare per le tue mani.

Saluta gli amici del bene e nostri, e credimi di cuore il tuo amico

GIO. FANTONI LABINDO.

Allo stesso.

Massa di Carrara, 3 settembre 1804.

Ricevo con la posta di ieri le due tue lettere colla *solita sopraccarta Ticozzi*, una del 25, l'altra del 29 scaduto agosto. Ti sono grato della relazione datami del viaggio aereo del nostro Zambeccari, che ho comunicata e comunicherò agli amici, tanto più che i fogli toscani hanno tentato di farlo comparire sfortunato in ogni senso agli occhi del pubblico. Io, che sempre ho dinanzi al cuore ed alla mente l'epigrafe di Virgilio:

Salve, magna parens frugum Saturnia tellus,

Magna virum;

Te salve, terra di Saturno, salve

Te di biade e d'eroi madre feconda;

e che vorrei scorgere sempre i suoi figli più potenti fisicamente e moralmente della terra, sento con lagrime di gioia che alcuno di noi si è distinto e si è ricordato di far conoscere agli stranieri che fummo, e saremo ogni qual volta vogliamo, i maestri e i padroni del mondo. Tu, che conosci il mio carattere, tu che sai che ogni sacrificio da me fatto e da farsi non è stato ad altro destinato (dopo il bene della specie) che all'onore avvilito d'Italia, che la natura destinò a rivivere, puoi immaginarti quanto io sia soddisfatto quando ascolto che alcuno la richiama all'antica grandezza e alla gloria passata.

Sono da lungo tempo persuaso, per le poche cognizioni che ho dell'astronomia e della fisica, che la navigazione dell'aria dev'essere meno difficile di quella dell'acqua, quando gli uomini abbiano acquistata la presenza di spirito, come si fece sull'acqua, di misurare indifferentemente l'immenso spazio orizzontale, di scorgere senza sorpresa egualmente la linea d'elevazione verticale, che con maggiore velocità si percorre. Perciò ti scrissi altra volta che vorrei che il nostro Zambeccari imparasse esattamente, colla forza della gravità, la facoltà di più o meno innalzarsi, e potesse in tal guisa esser padrone delle sue operazioni e di dirigersi in quella corrente che più trovasse conveniente alle sue esperienze ed al giudizio del pubblico, che quasi sempre rileva dall'esito l'utilità di una scienza e di un'arte. Rallegrati da parte mia con Francesco Zambeccari, incoraggiscilo a seguitare fino ad una certa dimostrazione della sua teoria, e digli che il suo e l'onore d'Italia vogliono a qualunque costo che la sua impresa si

renda utile. Sono persuaso che i bravi Bolognesi si presteranno con il solito entusiasmo e generosità ad una scoperta, che conferma l'antico proverbio *Bononia docet*; e dirai a tutti gli amici, e in particolare a Gambari, che mi saluterai cordialmente con tutti quelli che amarono, e spero che amino, l'onore d'Italia, che desidero che sappiano far combinare l'aria rarefatta e l'aria infiammabile all'atmosfera egualmente che altre due cose, che sono in Italia, a ristabilire quegli ordini che altre volte ci resero padroni della terra.

Vorrei che quattro Bolognesi, a tenore di quanto propone Zambeccari, tentassero nuove esperienze, giacché Bologna non deve con altri dividere questa gloria; ma nel tempo stesso gradirei che si prendessero tutte le necessarie misure e precauzioni per scorgere gl'inconvenienti di cui il variabile giudizio del pubblico incolpa sempre gli operatori, accusandoli d'imprevidenza.

Fammi sapere se Francesco Zambeccari è il professore Zambeccari, o il figlio del già (1); come sta della sua mano, minacciata di gangrena; e suggeriscigli di condurre seco nel nuovo viaggio un astronomo, un fisico ed un meccanico, e di farsi direttore con essi in quanto appartiene alla sua teoria dell'operazione generale; che non dimentichi però che l'abilità di questa deve essere unita al coraggio, senza di cui ogni arditto tentativo diviene infruttuoso.

Non scordarti di mandarmi la prima copia delle osservazioni importanti dell'accaduto, che pubblicherà Zambeccari; e se puoi averla manoscritta, non uscirà dalle mie mani, quando me la comunicherai anticipatamente.

Se si istituisce a Bologna una scuola di aereonautica non dubito che se ne istituiranno altre in Italia, giacché la forza dell'imitazione è potente, specialmente in una nazione, che rammentandosi che ha fatte cose grandi, sente il bisogno di farle. Chi sa che un giorno, come gli antichi aggiunsero il pugnale alla loro tattica militare, noi non possiamo aggiungere altri istromenti per aria, che ci rendano l'amore e il terrore delle nazioni.

Tu vedrai sovente Sommerzeri, di cui conosco l'interesse per la gloria d'Italia: abbraccialo e digli che si ricordi del suo amico Fantoni. Veggo che l'entusiasmo che ha destato in te il tentativo di Zambeccari ti ha fatto dimenticare di parlarmi del nostro Gaetanetto e delle varie lettere che ti ho scritto per questo oggetto. Non posso scriverti cosa alcuna su tal proposito, finché tu non rispondi dettagliatamente alle precedenti mie lettere. Non lasciarti strascinare dalle circostanze, nè sorprendere dalle moltiplicate occupazioni del giorno. Ricordati che sei padre e cittadino, e che il massimo de' tuoi doveri è di formare tuo figlio e l'uno e l'altro. È vero che il tempo non

(1) Parola illeggibile. Francesco, l'areonauta, era uno scienziato e nasceva dal conte Giovanni.

sfugge, non avendo Gaetanetto ancora gli ott'anni, ma mi pare, se non sbaglio, che ne abbia sette: conviene preparare gli stromenti e i materiali. E ben sovente, facendo le cose in fretta, c'inganniamo sulla scelta de' primi. Non ti dimenticare che devi scrivermi dettagliatamente sul conto degli amici, sulla risposta che deve darmi Delfico e di quella che ti deve aver data la nipote del matematico Fantoni.

Fammi sapere se è sempre a Castel Bolognese il Muzzi, che fu tuo segretario e che in passato mi scrisse qualche volta; e cosa sia di Corelli e compagnia della nostra società romagnuola.

Credo che nelle tue occupazioni di Polizia farai, come io nelle mie di scienze e di lettere, le osservazioni necessarie sulle azioni degli uomini e delle cose, e che ne formerai i tuoi risultati. Non dimenticare mai fra queste, nè lascialo dimenticare da quelli che ti somigliano, il tuo amico

GIO. FANTONI.

Allo stesso.

Massa di Carrara, 24 ottobre 1804.

Ti rimetto una mia risposta alla Società fautrice del sistema di Zambeccari. Leggila e consegnala, e se mi scrive, incaricati di mandarmi le lettere; a scanso di spese di posta servendoti del solito mezzo d'ufficio a *Ticozzi*. Glielo dico gentilmente, come vedrai, ma a te bisogna lo confessi: non trovo molta fiducia, nè volontà di associarsi; a tutti rincresce mettere fuori per il meno 36 scudi, senza avere una certezza del modo in cui saranno erogati, ed il nome di alcuni firmati (mi capirai) accresce la diffidenza. Dubito assai che il progetto possa andare innanzi, se i Bolognesi, il cui entusiasmo generoso è capace di tutto, non fa grandi sforzi locali. Lo vorrei e per la gloria di Bologna e per i sacrifici onorevoli fatti da Zambeccari e per l'onore d'Italia. Di al suddetto molte cose per me.

Ti manderò una lunga lettera per l'educazione del figlio; ben inteso, che ti serva di regola, che alcuno non la veda! e sopra tutto il suo precettore, a cui di mano in mano dirai quello che vuoi che ti faccia. Ti ripeterò però che ho inteso con rincrescimento che prima di otto anni tu abbia dato a Gaetanetto un precettore. L'età dell'innocenza e degli scherzi non vuole regole e prescrizioni ordinate, basta soltanto che vi sia chi l'invigili, o lo diverta utilmente. Desidero che il mio prognostico non si avveri; Gaetanetto perderà la sua ilarità, la riflessione prematura soffocherà il sentimento, e diverrà adolescente quando non dev'essere che *infante*. Ogni cosa ha il suo tempo, ogni stagione nell'anno, ogni età nell'uomo. Le sue facoltà ed i suoi mezzi ora deve

Bondir comme un chevreuil sur un lit de gazon.

Cfì lo facesse montare sopra un albero li romperebbe il collo.

Fammi subito un piacere. Vorrei sapere cosa è un certo Francesco Ghirardini, che dev'essere passato ultimamente da Bologna, che dice di abitare a Legnago con sua madre ed essere figlio del Marchese Ghirardini di Verona e nepote di quel Marchese Ghirardini ch'era Ministro imperiale. Mostra d'essere patriotto e d'aver sofferto. Mi premerebbe saper subito s'è di detta famiglia, se la madre è erede e sta seco divisa dal padre, ch'è di differente opinione, e sta in Verona di là, e finalmente qual è il carattere di detto Francesco. Ti prevengo che si mostrava molto conoscente di vari a Bologna, fra' quali di Gallino.

Abbracciami Gaetanetto, e credimi di cuore il tuo amico vero

G. FANTONI LABINDO.

P.S. Saliceti è arrivato a Milano; si vuole con poteri vasti anche sulla Repubblica Italica. In questo momento si ha notizie che le malattie di Livorno aumentano (1), e ancor noi si metterà il cordone dalla parte della Toscana.

Allo stesso.

Massa, 9 giugno 1807.

Dall'ultima tua, in cui mi dasti notizia del tuo arrivo e occupazioni a Bologna non ho più avuto tue lettere, nè risposta a quelle che ti ho scritte, nè alcuna tua notizia. Se ti conoscessi meno, direi che le capitali ti fanno scordare gli amici. Abbraccia Gaetanetto, e dammi segno che sei il mio Lei, e che mi credi

Il tuo

FANTONI LABINDO.

Ad N. N.

Fivizzano, 4 luglio 1807.

Stimatissimo amico,

Ho qui ricevuto una carissima vostra del 9 dello scorso giugno, nella quale mi parlate del Rettor Corsi per l'Accademia di Carrara, dicendomi che Desmarais (2) non insiste più per venirci. Io posso sinceramente dirvi che questo non dipende da me, ma totalmente dal Governo di Lucca, che agisce da sè e senza dar parte su di questo.

(1) La febbre gialla, che da Filadelfia nell'America era passata a Malaga e di là a Livorno.

(2) Giambattista Desmarais, già segretario della Legazione di Francia nella Svezia, per decreto del 15 luglio 1807 fu nominato professore di pittura nell'Accademia Eugenia di Carrara. Morì il 29 aprile del 1813.

Io vorrei esser utile agli altri, ma non essendo consultato in questo, non posso interloquire. Presto vado in Lombardia, ove debbo stabilirmi; non so dunque per quanto potrò ancora dirigere l'Accademia di Carrara, essendo quasi incompatibile il mio necessario domicilio nel Regno Italico e la detta direzione.

Anche a me è stato detto che Cesarotti lavora ad un poema: la sua età pare che lo debba far inclinare ad un'Odissea. Vedremo gli errori di chi canterà.

Se darò qualcosa alla luce, ne sarete avvisato; ma io, che non scrivo *ad opportunitatem*, stampo difficilmente.

Al Consigliere ed agli amici mille e mille saluti. Abbracciate per me il vostro Lucilio e sviluppate l'uomo animale onde farne l'uomo sociale.

Ebbi notizia di Pacchiani dal professore di matematica polemico Pieraccioli, che veniva da Prato. Se gli scrivete, ditegli mille cose per me.

Amatemi ed applicatevi per la gloria e per il bene d'Italia. Sono di core

Il vostro amico aff.^{mo}
GIO. FANTONI LABINDO.

P. S. — Fra sette o otto giorni vado in Lombardia: stanotte partirò per Massa (1).

Al dott. Antonio Lei, a Forlì.

Corticella, 15 settembre 1807.

Oggi ho ricevuto lettere di mio fratello, ch'è andato a prendere la nipote a Fontana dal cognato Grimaldi, onde mi conviene partire dimani per essere al suo passaggio da Modena per andare a Reggio. Ti prevengo dunque che presto sarò a Massa di Carrara. Se vuoi scrivermi, in tutto questo mese dirigi colà le tue lettere. Al mio ritorno ti avviserò, per trovarci ed abboccarci a Bologna. Non approvo che tu abbandoni l'impiego per ora; te ne dirò le giuste ragioni altra volta. Se potessi avere il segretariato generale di Modena sarebbe cosa ottima, tanto più che viene per prefetto l'ottimo Cavriani. Io ti vorrei meco, ma i tuoi interessi vogliono altrimenti, ed io, che li curo come i miei, debbo parlarti chiaro. Ora puoi star tranquillo sui tuoi affari, perchè hai chi li farà, mi lusingo, con più impegno di te.

Dovrei scriverti più a lungo, ma sono stracco morto. Nelle altre pagine troverai il già indicato, nell'altra mia, piano del nuovo tavoliere

(1) Questa lettera, della quale si trova l'autografo nella Collezione Gonnelli, cartella 13, n.º 160, è mancante d'indirizzo.

di frutta e del giardino (1). Abbracciami Mulazzani, Tonino, Corelli, Manzoni, Foschini, Ginnasi e tutti gli altri amici, e salutami la Guglielmi.

Amami e credimi di cuore, non scrivendomi mai più col voi, l'amico

GIO. FANTONI LABINDO.

Allo stesso.

Massa, 3 ottobre 1807.

. Sarà per me la massima delle consolazioni rivederti, abbracciarti e trovarsi insieme a Corticella. Subito arrivato ti scriverò il giorno dopo, perchè tu possa partire. Ma non ti voglio per un giorno o due, ma per qualche giorno, altrimenti sarà impossibile combinare bene le cose, specialmente quelle dei tuoi affittuari o mezzadri.

. Nulla tu mi dici del nuovo vivaio di piante, che ti ho proposto. Volevo rendere fruttifero e simmetrico l'isolotto, tu preferisci una macchia infruttifera in disordine, a cui se ne può sostituire altra fruttifera della stessa grandezza, giacchè è assai fanciulla. Mi acquieto non ostante, aspettando che ci capacitiamo vicendevolmente su questi ed altri capi; ben inteso però che sia tra noi, e che le genti del luogo non ricevano un ordine che non sia unico, o di ambedue, altrimenti si avvezzeranno a non ubbidire e a non stimarmi.

Circa poi i tuoi interessi a Modena, bisogna che tu mi parli chiaro, e faccia conoscere gl'impegni che hai. Esamineremo se il luogo li può soddisfare. Io farò per te quello che farei per me medesimo, ed avrai un agente, e un amico, come ti piace: non è così facile trovarne al di d'oggi. Su questo non voglio dir altro. Rimetto tutto al piacere di rivederti, e di esserti utile, e tu non puoi farmi il torto di non esserne degno.

Non so se si verificherà, che Bonaparte venga sì presto; quando ciò sia, dubito che gl'impieghi diminuiranno piuttosto che crescere. Il tuo impiego attuale non basta per il tuo decoroso mantenimento? Le tue entrate domestiche non soddisfano gli obblighi che hai? Se no, cerca un impiego migliore, e una vice prefettura, che ti sarebbe più facile l'ottenere. Se ti basta un segretariato generale col buon Ca-

(1) Ideava di farlo tra due « vigne basse alla fiorentina », e lo spartiva in dieci appezzamenti, cinque per parte, in mezzo ad un viale fronteggiato da alberi fruttiferi, da tenersi a spalliera. Uno degli appezzamenti era destinato ai prugni, uno alle pesche, uno alle albicocche, uno ai fichi, uno ai peri, uno alle ciliege marasche e uno alle moniaghe. Al di là del tavoliere, in otto quadrati voleva fare la carciofaia, la pisellaja, il sedanaio, il lenticchiaio e ceciario; e destinare gli altri, uno ai cavoli fiori, uno alle insalate, uno agli spinaci da ogni mese, e uno alle erbe da cucina.

vriani prefetto a Modena, perchè non potresti avere il segretariato generale della Prefettura del Panaro? Che bella cosa sarebbe allora per tutti e due!

Abbraccia i nostri buoni amici, che rivedrei tanto volentieri. Fa un fastello per me colle braccia di Mulazzani, Laderchi, Manzoni, Foschini e Ginnasi, etc. e di loro che bevano tutti *alla salute degli Italiani*.

Ho avuto piacere della migliore situazione di Guglielmi, e sono contento che ancora costà la Bettina abbia meritata la stima dei buoni.

Arrivato che sarò, farò l'inventario della cantina, scuderia, etc. E circa il vivaio, che ti ho proposto nello stradone, non bisognerebbe lasciar passare la metà di novembre.

Ti abbraccio come ti avessi presente, il che mi consola che sarà presto. Sono di cuore il tuo amico

GIO. FANTONI LABINDO.

A Nicolao Giorgini Prefetto di Massa.

Massa, li 15 ottobre 1807.

Signore,

Con la di lei lettera n.º 1874 ricevo un nuovo attestato della generosa propensione verso di me dell'Altezza Sua Serenissima e di S. E. il sig. Gran Giudice Ministro della Giustizia; e la mia riconoscenza sente tutto il prezzo di una stima e di una considerazione, che bramerei di poter meritare con quei talenti che sono necessari per la direzione di un'Accademia di Belle Arti, che potrebbe di un paese intiero formare un vivaio di artisti.

La mia accettazione non può molto influire ad un'opera che la sola mente e generosità di un Governo benefico può rendere importante. Se le mie poche cognizioni possono da lungi influire, ho già detto al sig. Direttore Sonolet, a cui è stata conferita ogni ingerenza, di chiedermi qualunque istruzione, che mi farò sempre un dovere di trasmetterla più sollecitamente che sarammi possibile. Lo devo al mio cuore, all'amore che ho sempre avuto alla pubblica istruzione, alla riconoscenza che nutro verso i Principi, che si sono degnati distinguermi, e verso S. E. il Gran Giudice Ministro della Giustizia, a cui ella si è compiaciuta altra volta inviare mia lettera, nella quale esposi le ragioni che mi obbligavano a stare assente dal Principato di Lucca.

La prego di nuovo di mettere sotto gli occhi del medesimo, che a tenore di due decreti di S. A. I. e R. il Vice Re d'Italia (1), io

(1) Il Vice Re Eugenio il 10 agosto del 1807 aveva stabilito: « Qualunque individuo, suddito del Regno d'Italia, il quale, due mesi dopo la pubblicazione del presente decreto, non fosse rientrato nel Regno, e che non

sono obbligato in questo mese di ottobre a rientrare nel Regno, a cui appartengo, non meno che da poco in qua la mia famiglia (1); che non posso accettare impiego alcuno, benchè letterario, senza il permesso del Regno Italico; che in quel territorio ho vari possessi, che domandano la mia presenza; e che nulla posseggo nel Principato Lucchese, e nemmeno vi ho più abitazione, onde, quando dovessi venirvi una qualche volta, dovrei pensare a troppe cose, per adempire ad un ufficio, che nell'attuale regolamento (2) può esser compiuto, senza bisogno della mia vigilanza, dal sig. Direttore della Banca Elisiana (3).

Non posso in migliori mani, che le sue, consegnare le mie ragioni, e la mia riconoscenza; tanto più che le ho a voce dettagliatamente esternati i motivi della mia assenza.

Partendo, le replico i sentimenti più sinceri di stima e di considerazione, onde mi prego salutarla con la massima distinzione.

GIOVANNI FANTONI cognominato LABINDO (4).

(Continua).

provasse di avere ottenuto da S. M. una speciale autorizzazione di conservare o di accettare un servizio militare o civile nell'estero, cesserà di esser considerato come italiano. Tali individui perderanno quindi i diritti civili e politici, e verranno dichiarati inabili a possedere e succedere del Regno. I beni che i medesimi individui possiedono in questo momento nel Regno... saranno sequestrati ed amministrati, fin che vivono, dal Demanio a profitto del Tesoro pubblico... Una commissione .. stabilirà negli ultimi giorni del mese di ottobre prossimo, dipartimento per dipartimento: 1.º la lista degli individui ai quali il presente decreto è applicabile e che vi si saranno conformati; 2.º la lista degli individui che fossero rimasti al servizio di qualche Potenza estera, e che non avessero provato di una speciale autorizzazione di S. M. » Cfr. *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia, dal 1.º luglio al 30 settembre 1807*, part. II, pp. 413-415.

(1) Allude al nepote, che aveva messo casa a Reggio. Lo stesso Labindo fin dal 2 di settembre dichiarò avanti il *Maire* di Spilamberto, dal qual Comune dipendeva Corticella, di volervi fissare il proprio domicilio.

(2) L'Accademia di Carrara, in forza del nuovo Regolamento del 25 luglio 1807, era composta « di un Presidente perpetuo, di un Direttore del Museo, che presiede l'Accademia in assenza del Presidente, di un Segretario, di venti Accademici votanti e di un numero indeterminato di Accademici artisti e onorari ». Il Direttore era « specialmente incaricato di tutto ciò che ha rapporto all'amministrazione ed al contenzioso economico dell'Accademia »; il Presidente invece « di tutta la corrispondenza interna ed esterna relativa alle arti che coltiva l'Accademia »; doveva poi pronunziare « un discorso relativo alle arti nella distribuzione de' premi », ed aver « la parola, a nome dell'Accademia, in tutte le occasioni ». Era pure obbligato a recitar « l'elogio degli accademici defonti » e presiedere le adunanze.

(3) Ettore Sonolet, oltre la carica di Direttore del Museo, aveva anche quella di Direttore della Banca Elisiana.

(4) Luigi Matteucci, Gran Giudice Ministro della Giustizia, inviò al Principe di Lucca la lettera presente, che si conserva nell'Archivio Lucchese, Segreteria di Stato e di Gabinetto, protocollo n.º 2011 del 1807.

RELAZIONE

SOPRA I *LIBRI IURIUM* DI GENOVA ⁽¹⁾

Dal tempo delle Crociate Genova provvedeva alla tradizione della sua storia non solamente per mezzo di una cronaca ufficiale, ma anche per mezzo di una collezione ufficiale di documenti. Agli Annali di Caffaro e dei suoi con-

(1) Allorquando per il trattato di Vienna vennero restituite l'anno 1816 le carte avulse all'archivio della Repubblica di Genova nel 1808 e 1812, non tornarono con esse cinquantasette manoscritti che erano stati portati, non si sa quando nè come, negli archivi speciali del Ministero degli affari esteri. Si credettero per assai tempo perduti; senonchè consentito agli studiosi nel 1880 l'accesso a quegli archivi v'entrò primo Henry Harrisse, e, ricercando documenti colombiani, vi trovò una raccolta di codici distinta con la indicazione di *Fonds Gènois*, e ne trasmise immediatamente una sommaria notizia a Cornelio Desimoni in Genova. Fra essi di grande importanza i *Libri Iurium*, perchè valgono a correggere, insegnare e compiere la serie dei documenti diplomatici già da tempo pubblicati. Il Desimoni desideroso di studiare questa ricca e nuova suppellettile storica, si condusse nel 1883 a Parigi munito di commendatizie del Ministro italiano per gli affari esteri, e là sorretto dai buoni uffici dell'ambasciatore nostro, che era il dotto e compianto conte Nigra, vincendo alcune difficoltà, in ispecie mercè gli uffici di Ernesto Rénan, dell'accoglienza e della cortesia del quale non rifiutava, ben lo ricordiamo, di lodarsi altamente, ebbe in comunicazione una parte di quei manoscritti, e poté identificarne trentadue come già appartenenti all'archivio genovese; gli altri, qualunque ne fosse la cagione, non gli vennero comunicati. Tornato in patria partecipò agli amici studiosi il risultato delle sue indagini, e una speciale relazione ne trasmise al Ministro dell'interno. Furono allora iniziate delle pratiche per veder modo di riavere quei codici, ma a nulla approdarono. Aveva anche in animo di prepararne un'ampia notizia particolareggiata per gli Atti della nostra Società di Storia Patria, ma al proposito non tenne dietro l'effetto, e il materiale preparato rimase fra il suo prezioso e singolare schedario nell'Archivio di Stato. Il desiderio di dare alla nostra storia un fondamento sicuro con la pubblicazione del codice diplomatico genovese secondo le norme della critica moderna, si venne in questi ultimi tempi acuendo, di guisa che il marchese Cesare Imperiale e il prof. Camillo Manfroni fecero nella seduta di maggio del 1906 la formale proposta alla R. Deputazione di storia patria in Torino, perchè ne curasse la stampa ne' suoi volumi. La proposta fu accettata e la presidenza ebbe il mandato di avvisare ai modi e al tempo di metterla in atto. Ora la relazione del dott. Sieveking giunge in buon punto, così per tener vive e deste le pratiche iniziate, come per avviarle ad una pratica soluzione scientifica. (*N. d. Dir.*).

tinuatori aggiungevasi il « Liber Iurium ». I due primi volumi di questo « Liber Iurium » sono stampati nei *Monumenta Historiae Patriae*, vol. VII e VIII, Torino, 1854 e 1857. Ma gli editori non conoscevano la collezione dei « Libri Iurium » conservata a Parigi nell'Archivio del Ministero degli Affari Esteri e scopertavi dal Sig. HARRISSE nel 1880. Vediamo come quei codici ed i manoscritti, i quali furono usati dagli editori, si completano.

Quattro copie del LIBER IURIUM I.

Nel 1229 il Podestà Giacomo di Balduino di Bologna ordinava una raccolta degli atti pubblici della Repubblica in un volume, ma non prima del 1253 il Consiglio di Genova ne confidava la redazione al notaro Nicolao di San Lorenzo. Nel 1267 il Podestà nominava i notari Guglielmo di San Giorgio e Guiberto da Nervi per fare un'altra copia dei documenti, il numero dei quali si era nel frattempo aumentato. Nel 1296, avendo il fuoco distrutto l'esemplare destinato all'uso continuo (credo quello di Guiberto da Nervi), Porchetto Salvaigo domandava al notaro Rollandino di Riccardo di trascrivere due libri di privilegi, dei quali l'uno doveva contenere la copia dei documenti in serie cronologica, l'altro gli stessi documenti divisi in sei libri per ordine geografico.

Queste due copie finite nel 1301 erano presenti agli editori; la prima ornata di una bella miniatura, dalla bottega di un libraio fu posta in salvo nella Biblioteca dell'Università di Genova, l'altra nel 1816 da Parigi fu resa a Torino. Gli editori hanno creduto di dover seguire l'ordine cronologico, ma siccome nelle registrazioni gli atti sono disposti secondo categorie e siccome anche il privato ordina le sue lettere secondo i corrispondenti, così sarebbe forse meglio seguire in una nuova edizione l'ordine geografico del Codice di Torino.

A Parigi nel *Fonds Gènois* sono restate le copie del 1254 e del 1267. La prima, « Liber Iurium I » ff. 1-236, contiene le copie autentiche di « Nicolaus de Sancto Lau-

rentio, sacri palatii notarius ». Seguono fino al f. 338 copie autentiche di altri notari come di Giacomo Buonaccorso, f. 239-287, anno 1261; l'ultimo atto è del 1295. I primi dodici fogli di questo codice sono lacerati e guasti dall'acqua. Nel 1748 non trovandosi altra pergamena, i primi fogli vuoti furono usati per scrivervi la ratificazione dei preliminari della pace. Possiamo consolarci dello stato deplorabile dei primi fogli del « Liber Iurium I », essendoci conservata nel « Liber Iurium VII » la copia di « Guglielmus de Sancto Georgio, sacri palatii notarius » del 1267. Nel 1253 il Podestà aveva dato alla copia autentica la stessa fede dell'originale (1), così Guglielmo di S. Giorgio non aveva bisogno di consultare l'originale, ma poteva usare la copia di Nicolò di S. Lorenzo e dei suoi successori (2).

I documenti del primo codice aggiuntivi dopo il 1254 non sono tutti traslati nelle altre copie e così non si trovano stampati nell'edizione dei *Monumenta*. Ne ha pubblicati alcuni il Belgrano secondo le notizie del Desimoni, il quale nel 1883 ha studiato questi Codici a Parigi. Sono i primi quattro dei *Cinque documenti genovesi orientali*, in *Atti Soc. Lig. di St. Patria*, vol. XVII, p. 223 segg. Altri, come la pace coi Templari del 1267, sono conosciuti altrove. È interessante (f. 314) la lettera di « Alfonsus Dei gratia Romanorum rex semper augustus, Castelle, Toleti, Legionis, Galicie, Sybillie, Cordube, Murcie, Algarbie rex » del 27 febbraio 1281 ai capitani Oberto Spinola ed Oberto Doria « dilectis fidelibus suis » nella quale raccomanda il Marchese di Monferrato, che voleva sbarcare a Genova con milizia.

Il volume del 1267 non contiene tutte queste addizioni, ma è importante perchè Jacopo Doria, il continuatore degli

(1) I, f. 236: « Statuit et laudavit quod hec eandem vim et fortiam habeant cum originali ».

(2) VII: « Transcripsi et exemplavi de registro et autentico communis Janue scripto manu Petraccii de Musso translato et exemplificato manu magistri Nicolai de Sancto Laurentio notarii »; f. 289: « transcripsi de registro autentico scripto manu Guillelmi Paiarini ».

Annali « custos pro Comuni tam privilegiorum quam etiam registorum et aliarum scripturarum Communis » vi ha premesso un indice. Alle rubriche del « registorum communis Ianue » seguono note « quod in privilegiis imperatorum continetur » e « quod in privilegiis pontificum romanorum continetur ». Nel margine dei documenti si trovano degli alberi genealogici, pubblicati per cura di Cesare Imperiale, a corredo degli scritti sulle Marche del Desimoni, (*Atti Soc. Lig. di St. Patria*, vol. XXVIII, p. 299 sgg.).

Due copie del LIBER IURIUM II.

Il secondo « Liber Iurium » è del quattrocento. Contiene documenti dell'epoca dei Dogi popolari dal 1339 al 1424. Segue la divisione geografica del codice di Torino, ma invece di sei libri ne ha sette. Mentre nel codice di Torino, dopo il primo libro dei privilegi riguardanti la sola città, vengono prima i libri dei privilegi che si riferiscono al distretto o ai paesi orientali e le cose del nord sono riunite in un solo libro « tam in districtu quam extra », qui sono innanzi collocati gli affari del nord, divisi, come quelli dell'est e dell'ovest, in due libri. L'originale è quello di Parigi. Gli editori avevano sott'occhio una copia conservata nella Biblioteca dell'Università di Genova. Però questa copia è dello stesso tempo dell'originale, anzi scritta dalla stessa mano; mancano soltanto dopo i documenti le autenticazioni del notaro Antonio di Credenza, che si trovano nei primi 390 fogli dell'originale, fatte dopo il 1422.

Il codice di Parigi aveva 425 fogli, dei quali mancano i ff. 15-24, 203-12, 280-83. Nella copia di Genova mancano (e quindi non sono stampati i documenti relativi) i ff. 21-30 che, secondo l'indice, trattano « de translatione domini Ianue translati in Ill.mum dominum Ducem Mediolani ». Sono questi i documenti più interessanti del primo libro che va dal f. 1 al f. 34 e che contiene « Privilegia imperialia et alia jura intra civitatem acquisita ».

Il 4 marzo 1422 Genova si dà al Duca di Milano. Il 14 marzo il Duca promette di proteggere le compere di S.

Giorgio e le altre compere della città. Il 16 marzo seguono altre « concessionones de domini ducis liberalitate Communiae Ianue et Januensibus concesse » (1). I Genovesi esprimono i loro desiderii in 18 capitoli, ai quali il Duca risponde.

La città soffriva, perchè le guerre impedivano l'importazione di vettovaglie. Il Duca le permette di approvvigionarsi dalla Lombardia (c: 12). Milano vuole prendere il suo sale da Genova ed il Duca promette di favorire il commercio, non solamente dei Lombardi ma anche dei Tedeschi con Genova.

« Dignetur Ducalis bonitas in generali favere communitati Ianue » in negotiatione mercatorum suorum inducendo suos subditos Lombardos ad conversationem et commercium Ianue. Et similiter dignetur aliquas largitiones et immunitates facere et concedere theotonicis, ut facilius possint prosequi opus inceptum et contextum Ianue, videlicet de faciendo schallam et trafficum per Mediolanum Ianuam. Et etiam dignetur eligere unum syndicum vel commissarium suum, qui vadat cum syndico iam Ianue electo super huiusmodi negocio ad serenissimum imperatorem et communitates Alamannie (2).

» Responsio domini ducis ad predictum capitulum :

» Pro favore negociacionis et mercium civitatis Ianue contenti sumus hortari facere subditos nostros ad conversationem et commercium in dicta civitate Ianue. Ad secundam partem eiusdem octavi capituli quo petitur concedi per nos immunitates et largiciones theotonicis mercatoribus, ut per transitum Mediolani possint traffigare in Ianua, videbuntur capitula theotonicorum et postea favorabiliter quantum pluris poterimus, providemus (3).

Seguono nel secondo libro, ff. 43-58 del codice di Parigi, « Iura in terris de ultra jugum intra districtum » (Novi etc.), nel terzo, ff. 63-76, « Scripturae terrarum ultra jugum extra districtum », convenzioni coi paesi del settentrione, specialmente con Milano nel 1363, nel 1367, nel 1388, nel 1418. Il quarto libro che (ff. 79-208) comprende « Iura terrarum riparie occidentis » è il più voluminoso. Il quinto

(1) Cf. Genova, Archivio di Stato, Materie politiche, mazzo 12. 24 febbraio 1422. Capitali convenuti tra Filippo Maria Duca di Milano e Genova.

(2) SCHULTE, *Geschichte des mittelalterlichen Handels und Verkehrs zwischen Westdeutschland und Italien*, I, S. 518, II, S. 232, N. 353; Thomas Sophya.

(3) Fu fatto 28 agosto 1422, SCHULTE, II, S. 99, ff., N. 182.

libro (ff. 213-298) ha le convenzioni coi paesi dell'ovest « extra districtum », specialmente cogli Aragonesi nel 1359, nel 1386 e nel 1400. Il libro sesto contiene (ff. 299-317) i diritti della Riviera orientale, il settimo le convenzioni coi paesi dell'est « extra districtum ». Qui trovasi anche la « pax cum rege Anglie » del 1421, non stampata nel « Liber Iurium », ma pubblicata già da RYMER, *Foedera*, IV, 4, p. 28 sgg. (1). Stanno nel codice di Parigi infine (ff. 393-450) « Sententie late per officium constitutum super cognoscendis iuribus francorum seu pretendentium se immunes » del 1384-5. Godevano dell'immunità i comuni di Calvi, Diano, Ripalta, Cornice, la famiglia dei Fieschi, la progenie di Lamba Doria per la sua vittoria sopra i Veneziani e 14 Genovesi per avere 12 figli « propter numerum liberorum ». Dal 1282 un fornaio godeva per ogni forno del privilegio di poter stare a casa in tempo di guerra senza pagare tasse « propter fatigas et labores, quas ipsi fornarii portant in servitiis dicti communis ». I mugnai avevano lo stesso privilegio, il quale nel 1385 fu rinnovato « volentes hominibus popularibus annuere ».

// LIBER IURIUM III.

Anche il terzo volume del « Liber Iurium » è dell'epoca dei dogi popolari. Il primo documento reca la data del 1447, l'ultimo del 1514. Ma sebbene sembri che prima vi sia stato un ordine analogo a quello del secondo « Liber Iurium », quest'ordine non è stato conservato, e venne turbato dalle aggiunte di documenti e di lettere fatte qua e là, così che gli atti degli stessi affari e dello stesso tempo si trovano dispersi in diversi luoghi del codice. Se si volesse fare una edizione del terzo volume dei « Libri Iurium », il codice di Parigi non potrebbe servire come modello, benchè sia anch'esso una collezione ufficiale.

Leggesi sotto i primi atti l'autenticazione di « Thomas de Credentia quondam Anthonii, publicus imperiali aucto-

(1) Cf. *Materie politiche*, Mazzo 12.

ritate notarius, custos privilegiorum communis Janue » poi nel 1488 (f. 219) l'autenticazione di « Gotardus Stella notarius et cancellarius ». Per la pubblicazione non bisognerebbe soltanto ordinare i documenti, ma anche completarli. Così, prendendo nell'Archivio di Stato in Genova il mazzo 12 delle Materie politiche, vi ho trovato molti documenti del « Liber Iurium », come i trattati con Milano del 1436, 1441, 1445, la pace con Aragona del 1444; altri invece non vi sono trascritti, come i trattati coi Marchesi del Carretto del 1438 e 1439, il trattato coi Cavalieri di Rodi del 1439, le convenzioni colla Savoia del 1439 e del 1444. Vediamo quali sono i documenti più importanti della raccolta ufficiale.

Privilegi dei papi.

Il « Liber Iurium III » comincia coi privilegi dei papi. Il 10 maggio 1447 Nicolò V permette ai Genovesi il passaggio dei pellegrini alle coste degli infedeli. Devono soltanto astenersi dal portar armi agl'inimici. Rinnovando una concessione fatta da Martino V, il papa lo stesso giorno concede ai Genovesi anche il commercio cogli infedeli « exceptis ferro, armis, lignaminibus ». I principali padroni delle navi, « qui naves, galeas et navigia principaliter conducent et mercimoniis onerabunt », devono giurare all'arcivescovo di Genova, gli abitatori delle colonie ai loro diocesani, di non fare commercio proibito.

Si trovano spesso conferme di privilegi di altri pontefici. Così Nicolò V conferma il 6 maggio 1447 i privilegi di Innocenzo IV, Alessandro IV e Nicolò IV. Lo stesso fa Callisto III nel 1455, Sisto IV il 29 novembre 1471, Innocenzo VIII nel 1485 (f. 25b) e nel 1489 (f. 219b), Alessandro VI nel 1493 (f. 223), Giulio II nel 1504 e Leone X nel 1514 (f. 246).

Callisto III il 29 febbraio 1456 dà alla cattedrale di Genova, dove si conservano delle reliquie di S. Giovanni Battista, un'indulgenza. « Omnibus vere penitentibus et confessis qui singulis diebus lune eandem ecclesiam devote visitaverint annuatim et ad eiusdem reparationem, conser-

vationem, augmentum et ordinamentum manus porrexerint adiutrices, unum annum pro quolibet vice de iniunctis eis penitentiis misericorditer in Domino relaxamus ». Pio II il 19 dicembre 1463 esorta i Genovesi a venire il 5 giugno ad Ancona con 8 o 10 navi. Spera nell'aiuto del Duca di Borgogna, dei Veneziani e del re d'Ungheria. Le cattive notizie del Peloponneso non devono scoraggiare, perchè finora tutto al papa è riuscito. « Una calamitas dejicere mentes nostras non debet, non ita sancta hec ecclesia, non ita nomen italicum poscit. Malis credendum non est, sed duce signo vivifice crucis audentius contraeundum. Misericors Deus victorie viam aperiet ».

Erano strette le relazioni di Sisto IV colla repubblica. Nato presso Albissola il frate Francesco, Generale dell'ordine dei Minoriti, il 27 settembre 1467 annuncia alla patria la sua nomina a cardinale. Come papa tiene conto della situazione difficile di Genova. Annulla il 29 novembre 1471 le pene, nelle quali i Genovesi sarebbero incorsi a causa del loro commercio coi Turchi, specialmente a Scio ed a Caffa « etiam si ad illos ferrum, victualia, arma, ligna et alia prohibita quecumque detulerint », perchè « magis necessitate ducti » dovevano fare questo commercio. Nel 1472 il papa « propter necessitatem negotiationis, qua sola hec civitas vivit », dava ai Genovesi una licenza pel commercio coi Turchi. Ma non voleva emanare una bolla, per riguardo agli altri Cristiani ed Italiani: « dixit sufficere ad conscientiam, si oretenus licentia ipsa nobis esset concessa ». Però il cancelliere e custode dei privilegi di Genova (f. 80) lo descriveva: « propter rei magnitudinem, que ex Deo est et ad animam pertinet ». Sisto IV rinnovava il privilegio per l'edificazione dello spedale grande nel 1472 e dava il 29 novembre 1471 la facoltà alla città di nominare dottori (f. 8b). Conferma nel 1479, contro un giudizio dell'Autorità Spirituale, in una questione sopra luoghi di S. Giorgio, il privilegio « quod laici ad forum ecclesiasticum nisi in certis casibus trahi nequeant » ed annulla questo giudizio e la scomunica. Da questo papa Genova fu trascinata nelle lotte territoriali dell'Italia. Nel 1478 essendosi la città

liberata dai Milanesi, il doge Battista di Campofregoso si univa alla lega del papa con Ferdinando di Sicilia contro Firenze (f. 144, f. 12); dell'armata di 12 navi e 12 triremi Genova doveva dare la terza parte. Motrone e Livorno, Sarzana e Sarzanello dovevano essere il prezzo della vittoria. Il 14 giugno 1479 il papa esorta i Genovesi di restare fedeli alla libertà recuperata e di fare una convenzione con Savona (f. 8b). Nel 1482 egli si univa di nuovo contro Ferrara con Genova come con Venezia (f. 186, f. 65). Lettere di lui del 1482 e 83 (ff. 187 e 188) parlano dei sussidi dati a Genova (4500 e 2600 ducati). Anche il papa Innocenzo VIII nella guerra contro Napoli nel 1485 si confederava coi Genovesi promettendo loro Pietrasanta (f. 63b) tenuta dai Fiorentini.

Nel 1497 Alessandro VI dava ai Genovesi una concessione speciale per l'importazione di metalli in Siria ed in Egitto per venti anni (f. 241): « si ad Sirie et Egypti partes quascumque species stagni, eris seu rami in pane et foliis ac plumbi et foliarum stagnatarum necnon elutri seu ottonis bandas raspatas grossas et subtiles deferre facere possent ».

Imperatori.

Meno numerosi dei privilegi dei pontefici sono in quest'epoca i privilegi degli imperatori. Il 12 maggio 1451 l'imperatore Federico III a Vienna nomina il doge Pietro di Campofregoso, per la sua fedeltà dai tempi di Sigismondo, cavaliere dell'Impero, scrive come re dei Romani « militi nostro et imperii sacri fideli dilecto » (f. 2). Diventarono più strette le relazioni cogli imperatori dal tempo di Massimiliano.

Nel 1496 rinnova i privilegi di Federigo I, Enrico VI, Federigo II, Enrico VII, Carlo IV e Sigismondo.

Nello stesso anno dà ai Genovesi il monopolio del sale nel Mare Ligure dal Monte Argentario fino a Marsiglia (ff. 244 e 245).

Milano.

Più importanti erano allora per la città le relazioni coi signori vicini. Milano ebbe per molti anni la signoria della città disputata dalle fazioni popolari e dalla Francia. Nel 1421 il doge Tommaso di Campofregoso aveva rinunciato alla Signoria ed aveva ricevuto Sarzana in compenso della sua rinuncia (1). Il dominio del duca Filippo Maria Visconti di Milano durò dal 1421 al 1435. Il 5 giugno 1430 fu conchiusa la « conventio Lombardorum prima » (f. 21). I documenti di questa convenzione si conservano anche a Genova e ne ha parlato il DESIMONI (*Atti Soc. Lig. di Storia Patria*, vol. III. p. LXXXVIII). I commercianti milanesi avevano il diritto di eleggersi a Genova un console e viceversa i genovesi a Milano. La convenzione fissava le gabelle che dovevano pagare i Lombardi specialmente per l'esportazione di fustagni e di guado passanti per Genova. Pagavasi per la dogana per esportazione il 2 $\frac{1}{2}$ per cento ed il 4 $\frac{0}{10}$ per merci che dall'Inghilterra e dalle Fiandre si importavano per Genova. La balla di 25 pezzi di frustagno pagava inoltre 10 soldi per l'importazione, poi i pedaggi, la soma di guado 8 soldi per gabella e pedaggio. Alla vendita delle merci pagavasi il 2 $\frac{0}{10}$ e « la censaria antiqua ». I Milanesi, Comaschi e Novaresi pel diritto di permutazione e per l'esportazione dei frustagni pagavano un $\frac{1}{2}$ $\frac{0}{10}$ di meno. La convenzione fu conchiusa da Bartolomeo Bosco ed Andrea Bartolomeo Imperiale come sindaci del governatore, degli anziani, dell'ufficio di provvisione e dei protettori delle Compere di S. Giorgio e di capitolo « representantium totam communitatem Ianue ».

Sotto il dominio di Milano, Genova estende la sua influenza. Lucca, oppressa dai Fiorentini, nel 1430 si dà a Genova. I « syndici communitatis et hominum civitatis Lucane, egregius Bonfilius de Bonfiliis de Firmo legum doctor et nobilis vir Laurentius q. Nerii Bomusii mercator et

(1) *Materie politiche*, Maggio 12, 24 novembre 1421.

Lucani civis » promettono che Lucca avrebbe come podestà un Genovese, che non manderebbe ambasciate senza questo podestà e non farebbe pace senza la volontà dei Genovesi. I Lucchesi dovevano essere trattati come Genovesi. Genova avrebbe prestato a Lucca per tre anni 15.000 fiorini in oro contro pignoramento di Pietrasanta, Motrone, l'Avenza e Carrara (f. 31, f. 40); e per la difesa di Lucca si unì con Siena contro Firenze promettendo di mandare 500 cavalieri e 500 fanti a Siena (f. 33^b).

Nel 1431 il Duca dell'Arcipelago di Nasso promette di « far omaggio al ducha de Milan e lo magnifico cumun de Zenova » e di pagare al signore di Mitilene ed ai Maonesi di Scio fino a 20.000 ducati (f. 20). Nel 1432 il signore di Piombino promette di essere fedele figlio del comune di Genova e di prestargli porto e vettovaglie. Voleva fare la guerra a volontà del duca di Milano (f. 36).

In questo tempo nel 1432 nella città di Genova molte case furono comprate per ampliare la piazza del palazzo del comune « pro dilatione et reformatione dicte platee ». I possessori ricevono in ricompensa diversi ufficii, degl'introitii di scrivanie; per esempio i Claudii per una casa di 600 lire di valore ricevono le due scrivanie della curia del Bisagno per 4 anni, il « magister acie Laurentius de Priorio » riceve per una casa di 100 lire di valore una scrivania della curia di Caffa per un anno. I prezzi delle 19 case variano fra le 600 e le 50 lire ed erano in media di 200 lire (f. 99).

Quando il duca di Milano liberò il re Alfonso fatto prigioniero dai Genovesi nella battaglia di Ponza nel 1435, Genova si ribellò a Milano e nel 1436 il doge Tomaso di Campofregoso si univa con Venezia e Firenze contro il Visconti (f. 95); si obbligava ad armare 2000 « pedites forenses » contro il duca. Speravasi specialmente di combatterlo con una proibizione del commercio del sale e delle altre merci dai tre stati. Venezia si conservava il commercio con Mantova e Ferrara ed i luoghi del suo territorio. Nel 1441 Francesco Sforza faceva da intermediario della pace (f. 106). Fra Milano e Venezia dovevan rimaner fermi

i confini stabiliti nel 1433; il duca non doveva andare nella Toscana se non per un attacco contro la sua alleata Siena. Novi restava al duca, Gavi a Battista di Campofregoso. Doveva rifarsi il danno fatto dalle parti. Confermavasi al milite e dottore Battista Cigala di Genova un debito del Milanese di 500 ducati. Dovevansi restituire a Vitaliano Borromeo di Milano i beni rubatigli nella sua nave. Il trattato per la vendita del sale del 1430 doveva restare in vigore. Poi dovevano essere restituite ai Lombardi le loro parti del debito pubblico di Venezia e di Genova, le quali erano state sequestrate durante la guerra. Ma qui si faceva una differenza notevole fra i due stati. Venezia doveva restituire alle Chiese di S. Chiara di Pavia e della Misericordia e di S. Maria (Duomo) di Milano il capitale e pagare gl'interessi per l'avvenire, ma era rimesso alla discrezione del doge il rimborso degli interessi pel passato. Genova invece doveva restituire il capitale e gli interessi anche pel tempo della guerra ai suoi creditori: « Capellanis Ducis Mediolani Oldrado de Lampugnano, Vitaliano de Borromeis, Cristoforo de Velate, Iohanni Luchino, Domenico Ferufino, Convirardo Gigliano et fratribus loca Ianue restituantur nec non satisfiat de fructibus et proventibus pro tempore preterito locorum ipsorum, et hoc multis respectibus et rationibus et maxime pro conventionibus et consuetudinibus dictorum locorum, quia non debent illa loca maculari, in quibus debet summa fides observari ».

Quando nel 1443 Raffaele Adorno assunse il dogato, fece una lega col Marchese del Finale come procuratore del Duca di Milano, ratificata l'8 agosto (ff. 110-112). Il doge mantenendo la lega con Venezia e Firenze prometteva di aiutare Milano durante la guerra con 500 fanti ovvero 300 balestrieri per tre mesi ogni anno. Doveva restituire i partigiani di Milano eccettuati i Fregoso. Pietrino di Campofregoso doveva rendere Gavi a Genova e restituire i beni tolti ai Genovesi. Gian Antonio del Fiesco doveva restituire Portofino al Comune. Il Duca prometteva di trattare come nemici i Fregoso avendo essi più di 100 stipendarî o più di una galea a Portovenere.

Il comune voleva pagare ai Lombardi gl'interessi del debito pubblico fra quattro anni e voleva dare il sale al duca pel prezzo di 32 soldi la mina. Per la fissazione delle gabelle dovevasi nominare una commissione: un rappresentante dal Duca, e l'altro dai protettori di S. Giorgio e delle altre compere.

Il 1.º febbraio 1444 facevasi la dichiarazione di questa commissione. Erano aumentate le gabelle per l'esportazione di fustagni e mercerie al 4 0/0, per guado e altre cose portate nella Provenza, in Sicilia, a Napoli il 5 0/0, per cose portate nella Spagna, nell'Inghilterra, nelle Fiandre il 6 0/0. La tassa della vendita era aumentata fino al 2 1/2 0/0. Oltre la censaria vecchia pagavasi la censaria nuova di 1 denaro per lira. Le due parti rinunziano al diritto delle rappsaglie. Ingiungesi il diritto di scalo di Genova, ma non deve far conto delle molte contravvenzioni passate. Nel credito della dogana, nelle colonie ed in ogni altra cosa i Lombardi sarebbero trattati come Genovesi, salvo che per alcuni privilegi sarebbero trattati anche meglio. Rinnovandosi le dissensioni, il 12 maggio 1445 Raffaele Adorno di nuovo doveva fare un armistizio per due anni che garantiva la libertà del commercio (f. 113b).

Nel 1448 Giano Fregoso diventato doge riceve da Francesco Sforza la conferma di due prestiti. Il 3 novembre lo Sforza confessa di avere ricevuto 6000 fiorini « auri et in auro » per « uno cambio » di Christoforo Panigarolla, che promette di pagare fra sei mesi; e 4000 fiorini per Gabriele Giustiniani (f. 115b). Vedesi come in quel tempo gli Astigiani, come sudditi di Milano, facevano il commercio a Genova. Nel 1449 Giacomo Isnardo d'Asti avendo venduto la sua nave, la repubblica e le compere di S. Giorgio la fanno ritenere, temendo che questa nave non si usasse per corseggio (f. 117).

Nel 1451 Piero di Campofregoso conchiuse un'alleanza con Francesco Sforza e Firenze contro Venezia ed Aragona per cinque anni (f. 117v). Le due potenze volevano dare a Genova 500 fanti. Doveva armarsi una flotta sino a 10 navi e 25 triremi, della quale Genova avrebbe pagato la meta,

Dovevansi mandare due navi con 300 uomini nell'oriente per custodire le possessioni dei Genovesi, due altre dovevano fare la guardia alla Liguria dal Monte Argentario fino a Nizza o Marsiglia. Di queste Milano e Firenze pagherebbero la metà. Concedevano inoltre a Genova l'esportazione del grano. Nel 1454, dopo la caduta di Costantinopoli, Milano fece pace con Venezia. Francesco Sforza (f. 127) annunzia a Genova questa confederazione, alla quale dovevano aggiungersi il papa ed Aragona. A Genova era anche riservato far parte della lega « quia inter Italie potentias magnum et notabile membrum ». L'armata di Venezia e di Milano fu fissata in pace a 6000 cavalieri e 2000 fanti, quella di Firenze a 2000 cavalieri e 1000 fanti, in tempo di guerra aumentavasi la forza di Milano e di Venezia a 8000 cavalieri e 4000 fanti per ogni stato, quella di Firenze a 5000 cavalieri e 2000 fanti. Essendovi bisogno di una flotta di Venezia di 20 galere contro una potenza italiana, le due altre potenze avrebbero pagato 5000 ducati ogni mese.

Il 25 giugno 1458 Piero di Campofregoso dava la città al re di Francia. Paolo restava arcivescovo, i fratelli del doge erano stipendiati dal re. Il doge stesso doveva ricevere dal Comune di Genova 30.000 ducati. Genova doveva inoltre pagare il debito di Piero a Milano di 9600 lire genovesi compensandolo nel debito di 50.000 ducati, i quali il duca di Milano doveva alle compere di S. Giorgio. Il duca di Calabria prometteva a Bornello de' Grimaldi, procuratore di Piero di Campofregoso, di dargli delle lettere di cambio fatte per banchieri d'Avignone per 25000 ducati (f. 50). Però non durò molto tempo il dominio di Carlo VII. Il 20 luglio 1461 i Francesi se ne andarono. Il doge Spinetta di Campofregoso, doveva perciò rinunciare alle sue esigenze riguardo ai mercanti Avignonesi, che non avevano ancora pagato (f. 52).

Nel 1464 Francesco Sforza si era fatto dare dal re di Francia Genova e Savona. Invano Paolo di Campofregoso, doge ed arcivescovo, vi si era opposto. Perché il comune era « pene ad internitionem proventum » gli

anziani e 24 cittadini specialmente deputati rendevano la città, eccettuate le terre traslate alle compere di S. Giorgio, sotto certe condizioni. I cittadini dovevano giurare fedeltà al duca, il quale prometteva di governare secondo i capitoli, di non preferire Savona, di conservare i privilegi di S. Giorgio. Alla domanda di non imporre un'imposta diretta: « avariam, mutuuum vel collectam realem, personalem vel mixtam », il duca rispose: « nisi veniret necessitas aliter provideri » (f. 129). Giurano i Genovesi al Duca (f. 172). Nel 1465 fu concesso ad essi, che la spesa ordinaria si limitasse a 50000 lire genovesi (f. 132b). L'anno successivo Bianca Maria e suo figlio Galeazzo Maria approvano la convenzione con Genova (f. 133). Galeazzo Maria nel 1470 nomina il governatore (f. 136b) ed il podestà (f. 137). Permette una spesa ordinaria di 27000 lire, le spese straordinarie devono dividersi sul focatico. Ma il duca disapprova la ritenuta del fiorino di S. Giorgio (l'imposta sulla rendita), perchè così « ecclesia, extranei, pupilli, vidue, exempti cogantur contribuere ordinario », e dichiara le compere di S. Giorgio essere « precipua columna et lumen istius urbis » (f. 136b).

Nel 1471 Galeazzo Maria Sforza rinnova i privilegi del 1464 e del 1466 (f. 137), e nel 1472 si fa prestare omaggio dai Genovesi (f. 58); ingiunge due anni dopo agli impiegati delle riviere l'obbedienza al governatore ed agli anziani (f. 140), e scrive poi (1475) non aver intenzione di far cambiamenti (f. 139b). Annuncia nello stesso anno che il re Renato ha revocato le rappresaglie ed i nuovi dazi della Provenza e prega i Genovesi di restare anch'essi tranquilli (f. 139). Nel 1476 Lorenzo De Medici deve sentire che le lettere dategli dal Duca non gli procurano immunità contro gli ordini di S. Giorgio (f. 141). Dopo la morte di Galeazzo Maria nel 1477 Bona e suo figlio Giovanni Galeazzo Maria rinnovano i privilegi di Genova ed i Genovesi prestano loro il giuramento di fedeltà (f. 142, f. 63). La duchessa Bona l'8 maggio dava un'amnistia, dalla quale erano esenti i Campofregoso ed alcuni altri (f. 58). I capitani di Spezia, Chiavari e Ventimiglia dovevano essere dati ai Genovesi (f. 62).

Abbiamo visto come Genova nel 1477 si ribellasse a Milano. Ma nel 1487 Paolo di Campofregoso di nuovo diede la città a Gian Galeazzo Maria Sforza (f. 198*b*). Speravasi con ciò di levare l'onere delle cose pubbliche. Doveva conservarsi la pace fatta a Roma con Firenze e rinnovarsi la benevolenza del re Ferdinando così importante pel commercio della città. Genova voleva mandare al Duca per tre mesi 500 balestrieri, 4 navi e 12 galere. Il duca pagava lo stipendio dei marinai e prometteva di rendere Noli al Comune. Nel 1488 Agostino Adorno fu eletto governatore. Il duca approvava i privilegi di Genova ed i Genovesi gli giuravano fedeltà. Gottardo Stella nei fogli 206-219 ci ha conservato i nomi dei giuranti « *cives civitatis Ianue ex omni colore ac ordine civitatis representantes commune ac populum et universitatem dicte civitatis Ianue* ». Sono più di tremila nomi « *licet plures alii juraverint, quorum nomina in tanto tumultu colligi non potuerunt* ». La gente degli Spinola, che aveva 78 rappresentanti, figurava in prima fila, i Grimaldi con 26 in seconda.

Nel 1488 la spesa del comune era fissata fin a 50000 lire. Nel 1490 il duca acconsentiva che fosse abolita l'imposta diretta (f. 220*b*). Nel 1492 il papa ed il duca dichiaravano che i privilegi non valevano contro i collettori (f. 222).

Nel 1495 Ludovico Maria Sforza si faceva rendere omaggio. Seguono nei fogli 227 e seguenti i nomi dei giuranti come nel 1488. Prima dei cittadini vengono il consiglio degli Anziani e gli uffici della balia, della moneta e di S. Giorgio. Dopo gli Spinola con 65 rappresentanti; i Doria ne contano 35. Anche dei popolani si presentano organizzati in alberghi come i De Franchi con 12 membri, i De Fornari con 18, i Giustiniani con 31, i Maruffi con 12 rappresentanti.

Il 17 giugno 1495 il duca annunzia che i Francesi hanno preso Novara, ma Venezia vuole mandare 700 cavalieri, l'imperatore 4000 fanti e 2000 cavalieri, coi quali spera di portar la guerra in Francia. Stanno 3000 cavalieri e 8000

fanti veneziani e milanesi contro i Francesi « sed nulla res hanc spem nostram magis fovet quam singularis vestra erga nos fides » (f. 238*b*). Il 23 luglio 1495 il doge di Venezia si congratula con Genova della ripresa di Ventimiglia e le augura che riprenda anche Sarzana. Il 14 settembre 1495 Venezia e Milano promettono a Genova di non fare pace senza che Genova riabbia Sarzana (f. 239*b* e 240). I Genovesi affermano « communitatem Janue multa fecisse ad conservandam Italie dignitatem, multa damna tolerasse in negotiatione qua Genuenses vivunt ».

Delle lotte colla Francia il « Liber Iurium III » più non parla. Solamente nell'ultima pagina (f. 246) il doge Ottaviano Fregoso (1514) si vanta di avere cacciato i Francesi dal Castello del Capo di Faro eretto da loro sette anni prima ed ordina di distruggerlo.

La Liguria.

Per la posizione mercantile di Genova il diritto di scalo era della più grande importanza. Abbiamo accennato alle pretese di Genova nei trattati con Milano, come per esempio nel 1444. Erano riconosciute anche da altri stati. Nel 1457 e nel 1473 Venezia riconosce il monopolio del porto di Genova contro padroni veneziani che avevano scaricate merci a Finale (f. 87*b*) e sale a Varazze (f. 179*b*). Nel 1479 il Re Ferrante di Napoli ordina, per riguardo alle leggi e agli ordini della dogana di Genova, che le sue navi non facciano porto se non a Genova (f. 56). Nel 1440 due navi cariche di merci di Fiorentini, specialmente di sale, erano state arrestate « vigore privilegiorum Ianue », ma per l'alleanza con Firenze furono rilasciate (f. 100). Questo diritto del porto di Genova era stato ed era tuttora combattuto ostinatamente da Savona. Nel 1430 un processo di questa rivale fu deciso in favore di Genova. I Savonesi dovevano sottomettersi alla domanda dei Genovesi di non fare commercio nemmeno nel distretto se non passando per Genova e pagandovi le stesse gabelle dei Genovesi (f. 27*b*).

Nel 1440 Savona ribellatasi, era caduta nelle mani dei

Genovesi. In un grande Consiglio del doge Tommaso di Campofregoso, dei quattro provvisori di Savona, degli « officia monete, provisionis, Romanie, S. Georgii » e di 340 cittadini tenevasi conto degli « excessi e desordini de li Saonesi ». « A lor non bastava navegar e non voler pagar li dritti debiti, anti sofferivam e incitavam le nazioni forestere a far lo simile, siche a Saona concorreivan Lombardi, Monferrini, Venetiaini, Fiorentini, Catalaini a far che quella terra fosse refugio de cascuni a la destrucium nostra ». Delle sentenze proposte quella di Piero Bondenario otteneva 215 voci « nec minoris eam rem facere quam expugnationem regis Aragonensis ». Fu deciso di domandare 150 ostaggi, la deposizione di tutte le armi, la distruzione delle mura del porto, la cassazione dei privilegi dei Savonesi (f. 152).

Però nel 1453 la situazione era cambiata. Gli ambasciatori di Genova il 18 febbraio non sono introdotti nella città se non dopo di avere promesso di osservare le convenzioni di Savona « prout erant tempore mortis Thome de Campofregoso » e gli Anziani ed i magistrati di Savona promettono di seguire le bandiere di Genova, ma soltanto a condizione che le convenzioni siano osservate (f. 8 e 9). Nel 1471 una sentenza riconosceva di nuovo « commune Ianue habeat superioritatem et iurisdictionem in commune Saone » (f. 189). Nel 1473 i Savonesi invano tentavano di sottrarsi al loro contributo per le spese della Repubblica (f. 140).

Oltre Savona, i Marchesi del Carretto turbano la quiete di Genova. Il 20 maggio 1429 il marchese Galeotto del Carretto q. Lazzarini ricevette come feudo Castel Gavone e due terzi della metà di Finale (f. 6). Nel 1439 Giorgio e Carlo del Carretto rinnovano la convenzione col doge Tomaso di Campofregoso e sono investiti del loro feudo (f. 150 e 151). Ma nel 1447 si decide l'esecuzione contro Galeotto del Carretto (f. 152). Nel 1449 essendosi riportata la vittoria in una guerra molto costosa, Ludovico di Campofregoso investe di nuovo Giorgio e Carlo del Carretto (f. 155). Avendo Giovanni del Carretto, fratello di Galeotto, ripresa

la guerra, nel 1451 il Marchese di Monferrato interviene per la pace, e Giovanni per un terzo delle possessioni giura fedeltà a Genova (f. 163). Nel 1459 Giovanni del Carretto si sottomette al luogotenente francese (f. 170).

Degli altri feudatari di Genova, Pietro della Lengueglia il 12 maggio 1429 fu investito erede di un quarto della eredità del padre Paolo della Valle d'Arroscia (f. 5); nel 1430 fu confermata la donazione di Corrado della Lengueglia q. Goffredi a Segurano ed i suoi fratelli, Luca e Francesco q. Odoardi « ex condominis Linguilie » (f. 7). Nel 1475 Giovanni di Garnesio « ex condominis loci Pornasii » è investito del suo quarto (f. 104). Nel 1480 il conte di Ventimiglia giura fedeltà al Comune (f. 187). Nel 1433 il comune compra da Nicolò Fieschi il castello di Roccatagliata. Nel 1460 Ibleto del Fiesco giura fedeltà al luogotenente francese (f. 178b). Nel 1450 il doge conchiude una confederazione con Jacopo Spinola, signore di « Rocha vallis Berberie » (f. 84b).

Nel 1438 gli uomini di Casanova giurano fedeltà (f. 150), così nel 1447 quelli di Voltaggio (f. 176b). Nello stesso anno una convenzione regola i diritti di Novi (f. 174). Nel 1436 e nel 1476 rinnovansi le convenzioni coi Maonesi di Scio (f. 180 e 183).

Bologna, Savoia, Provenza.

Abbiamo già accennato alle relazioni con Venezia e Firenze. Nel 1464 le rappresaglie tra Genova e Bologna furono sospese (f. 33).

Nel 1450 il doge Piero di Campofregoso fece pace col duca di Savoia, il quale aveva aiutato gli Spinola e gli Adorno. Genova prometteva di aiutare il duca nell'espugnazione di Cipro con navi e 3-5000 fiorini in oro (f. 82). Nel 1496 il duca di Savoia dava un salvacondotto « mercatoribus genuensibus cum servitoribus, mulionibus, mulis, bestiis, bugiis, valixiis, iocalibus, auro, argento, mercanciis; marchis, reprehensaliis, literis, cambiis, contracambiis non obstantibus ». Nel 1498 il duca Filippo

rinnova il privilegio all'oratore genovese, Jacopo Senarega (f. 242-3).

Nel 1449 il re Renato a Tarascona promette al doge Lodovico di Campofregoso di levare una imposta di un grosso e mezzo per sestajo di frumento e di lasciare libera ai Genovesi l'esportazione. Genova invece promette di dare al re 4750 lire senza sconto, « sine aliquo tempore », dei proventi di 11.000 luoghi di S. Giorgio, ai quali era assegnato un introito di 1 soldo per mina (f. 81). Nel 1455 il contratto del 1262 colla Provenza fu rinnovato e nel 1456 i privilegi confermati (f. 85v).

Aragona.

Per Genova nel quattrocento le relazioni col regno d'Aragona diventano della più grande importanza. Barcellona doveva essere temuta come rivale, più di Venezia. I re d'Aragona non dominavano soltanto Barcellona, Valenza e Maiorca, ma anche la Sicilia, la Sardegna ed in parte la Corsica, ed il re Alfonso estese il suo regno fino a Napoli. Pretendeva così ad una predominanza marittima in questa parte del Mediterraneo. Il 5 maggio 1428 fu conclusa una pace tra Genova ed Aragona. È regolata la forma delle marche e rappresaglie, contro l'abuso delle quali due protettori della pace sono nominati a Barcellona e due a Genova. Questi devono anche proteggere i mercanti contro un eccesso di gabelle. Pare che per Genova il diritto di esportare vettovaglie dalla Sicilia, la Sardegna e la Corsica sia stato più importante che i suoi diritti territoriali nella Corsica, a Portovenere ed a Lerici, i quali restano sospesi (f. 13 seg.).

Avendo Alfonso nel 1442 espugnato Napoli, segue nel 1444 « alia pax cum serenissimo domino rege Aragonum » (f. 41 seg.). Nel 1448 la pace deve essere di nuovo conclusa (f. 164). Nel 1451 il re ordinava che i suoi navigatori dovessero dare sicurtà « de non offendendo Januenses » (f. 49), voleva fare un'inchiesta per vedere se i Genovesi avessero pagato ingiustamente il « jus lezdae » (leciti) di Valenza (f. 71). Dopo una guerra, che minacciava

la rovina di Genova, nel 1455 il re Alfonso si dichiarò pronto ad accettare come intermediario il papa Callisto III, se i Genovesi avessero voluto pagare le patere d'oro dovutegli come signore di Corsica. Assentendovi il doge Piero di Campofregoso, la pace fu conchiusa (f. 71 seg.).

Dopo la morte d'Alfonso nel 1458 il fratello Giovanni ricevette Aragona e Sicilia, il figlio naturale Ferrante Napoli. Barcellona ribellasi contro il suo signore e nel 1467 fa un'alleanza con Genova (f. 88). Nel 1468 il re Giovanni scrive ai Genovesi da Napoli (f. 76b) e nel 1469 Galeazzo Maria Sforza interviene per la pace con Aragona (f. 77 e 167).

Il re Ferrante già nel 1464 in una lettera agli Anziani ed ai governatori di S. Giorgio aveva concesso dei privilegi ai Genovesi nel suo regno (f. 75). Marinai lombardi e genovesi avevano aiutato il re contro i Turchi. Il 13 marzo 1473 promette ai sudditi del duca Galeazzo Maria e di Genova il ritorno in patria, quando alla fine dell'estate la flotta sia ritornata. Conferma i privilegi del re Alfonso. Il 14 marzo il re concede ai Genovesi il diritto di commerciare nel regno e di esportarne merci « *salvis juribus fundicorum et dohanarum* ». Rinunzia al diritto delle rappresaglie. Il 23 marzo riconosce la giurisdizione dei consoli Genove del regno pei loro concittadini (f. 9-11). Il 1.º maggio 1478 Ferrando della Cava è raccomandato al comune come ambasciatore (f. 11), il 19 dicembre il re ratifica la federazione tra lui, il papa e Battista di Campofregoso (f. 64). Il 4 giugno 1479 il re ordina che i suoi capitani e le navi « *regis Castelle et Aragonum fratris nostri* » debbano trattare i Genovesi come amici (f. 55b); il 29 marzo 1480 il re annunzia che ha conchiuso la pace coi Fiorentini (f. 11): « *satius existimavimus temporibus servire quam ipsius pacis ac federis conciliationem excludere, cum ea et universe Italie et vestrarum rerum salutem et quietem contineri videremus* ». I Genovesi confermano la lega colla Sicilia (f. 147): « *si non ipsa pax que communi commercium redditae, excubaret, facile mundus corrueret* ».

Nel 1493 Ferdinando ed Isabella re e regina di Castiglia, Aragona e Sicilia, concludono una pace con Agostino Adorno, luogotenente di Genova, e cogli Anziani (f. 223^b). La pace non può essere revocata per 25 anni. Le parti rinunziano alle rappresaglie, « pro alienis culpis molestari non possunt ». Saranno eletti « conservatores pacis ». Le gabelle ingiustamente pagate dai Genovesi e dai Siciliani negli ultimi dieci anni devono essere restituite. Il danno di una nave genovese deve essere stimato dal console genovese di Palermo e dal procuratore generale del tesoriere reale. Le tasse differenziali devono cessare tra le parti: « jura augeri non possint nisi generaliter omnibus externeis ». Specialmente sarà levata una tassa del 6 % imposta ai Genovesi. Saranno fissate per essi le gabelle di Barcellona, della Catalogna, di Maiorca e della Sardegna come quelle di Valenza. I signori del Finale e di Monaco saranno costretti da Genova ad unirsi alla pace (art. 20).

II LIBER IURIUM IV-VI.

Il « Liber Iurium IV » ci conduce ai tempi dello stato riformato per opera di Andrea Doria. È dorato sul taglio e contiene dal foglio 150 fino al f. 176 i nomi dei nobili aggregati nei 28 alberghi. La biblioteca dell'Università di Genova conserva un altro *Liber aureus nobilitatis Genuae* (B. VI, 6). Mentre, però, nel codice di Parigi le famiglie sono ordinate secondo gli alberghi ai quali sono ascritte, nel codice di Genova le 629 famiglie stanno in ordine alfabetico e l'albergo di ciascuna è annotato. Tiene conto così della riforma del 1576 per la quale i nomi e gli stemmi delle singole famiglie furono restituiti. Vedesi come membri della stessa famiglia potevano essere ascritti a diversi alberghi. Così per la famiglia Costa è annotato: in Spinola, in Gentili, in Cibo, in Flisco et in Vivalda; per la famiglia de Ferraris vel Ferrariis: in Promontoria, in Interiana, in Pinella. Il « Liber Iurium IV » dal f. 6 al f. 22 contiene la « nova reformatio » del 1528. La prima parte di essa (f. 6-16) si trova anche in un altro codice di Parigi (*Fonds*

divers — Gênes — N. 19 — *Politicum Ianue* ff. 129-147), nel quale stanno prima le regole del 1413 ornate di belle miniature. Fra i documenti del « Liber Iurium IV » è importante la conferma dei privilegi imperiali di Carlo V nel 1523 e nel 1529 (f. 33). Il 27 febbraio 1524 un dazio di tre denari per lira per l'importazione ed esportazione a Valenza è rimesso ai Genovesi. Il 21 maggio 1524 il re di Spagna nonostante la prammatica proibizione del 3 settembre 1500 « sopra il carricar de le navi » permette ai Genovesi di poter caricare le loro navi nei porti della Spagna (f. 36 seg.). Nel 1537 i privilegi dei Genovesi nella Sicilia sono confermati (f. 61).

Nel primo foglio è trascritto il contratto della compera di Gavi da Antonio Guasco per 1000 luoghi di S. Giorgio nel 1528; nel f. 25 segue il giuramento di fedeltà degli uomini di Gavi; nei fogli 27 e 28 il giuramento degli uomini di Ovada e Rossiglione. Nel foglio 30 si parla dei diritti su Novi del 1395. Il Savonesi nei fogli 23, 24 e 41 sono dichiarati sudditi.

Il « Liber Iurium V » contiene documenti dal 1560 fin al 1633, il « Liber Iurium VI » dal 1561 fino al 1568. Nel primo si trova (f. 1) una legge del 23 dicembre 1539 sopra un dazio di 5 denari e mezzo per lira del prezzo dell'oro ed argento filato, nel secondo la conferma dei privilegi imperiali da parte di Ferdinando I nel 1559 (f. 77) e da parte di Massimiliano II nel 1565 (f. 81).

Un codice della Biblioteca dell'Università di Genova (B, VI, 22), *Indice del « Liber Iurium »*, contiene degli estratti di tutti questi VI « Libri Iurium ».

Altri volumi del LIBER IURIUM.

Ci sono dunque sei « Libri Iurium ». Ma come va che il de Sacy parla nel suo rapporto del 1805 (1) di dieci volumi grossi in foglio? Ricordiamoci del « Liber Iurium »

(1) *Mémoires de l'Institut Royal de France, Classe d'Histoire et de Littérature ancienne*, III, 1818, p. 85 seg. *Rapport sur les recherches faites dans les archives du gouvernement et autres dépôts publics à Gênes*, p. 103.

VII di Parigi, che non è altro che una copia del « Liber Iurium I », delle due altre copie del « Liber Iurium I », a Genova ed a Torino, e della copia del « Liber Iurium II » a Genova, ed abbiamo insieme i dieci volumi, i quali nel 1805 erano ancora riuniti nell'archivio genovese.

Però il de Sacy parla una volta di 11 volumi del « Liber Iurium » e l'Archivio del Ministero degli Affari Esteri di Parigi oltre ai volumi menzionati conserva nel *Fonds Gènois* ^{35/33} e ^{36/34} i così detti « Liber Iurium » VIII e IX. Ma il « Liber Iurium et VIII et acquisitionum », non è altro che una copia del cinquecento su fogli di carta piccoli, nella quale copia sono trascritti dal « libro grosso privilegiorum excelsi communis Ianue » e da altri libri documenti riguardanti i diversi luoghi del distretto e il loro acquisto. Il « Liber Iurium » IX si presenta come una parte della codificazione delle leggi così dette di Bucicaldo. Comincia colla « Conventio super translatione dominii Ianue in regem Francie » e contiene specialmente le possessioni ed i feudi di Genova nel tempo della dominazione francese dal 1396 al 1409. Nel f. 138 si legge la convenzione fatta col papa Benedetto XIII il 10 marzo 1406. Il papa può battere la sua moneta a Genova ed avere nella città i suoi banchieri « dumtamen statim solvant ». Per avere copia di vettovaglie i « panefici seu fornerii, tabernarii, macellarii, polacerii, et alii mercatores extranei Romanam curiam sequentes » hanno il diritto d'importare vettovaglie. Il papa, i cardinali ed i camerieri non hanno bisogno di pagare le gabelle per le cose di loro uso; tre o quattro panifici faranno il pane ai privilegiati senza dazio. Il prezzo comune delle vettovaglie sarà pubblicato e le gabelle non saranno aumentate.

La R. Deputazione di Storia Patria di Torino oltre i due volumi del « Liber Iurium » ha pubblicato nel tomo XVIII degli *Historiae Patriae Monumenta* le *Leges Genueses*, cioè documenti dell'amministrazione interna, conservati nei così detti libri piccoli « regularum » come le « Regule comperarum capituli », le leggi di Bucicaldo, le regole del 1413 ed altre,

Già nel 1836 e 1853 nei Tomi I e VI, (*Chartae* I e II), ci aveva dato fra altro il famoso notulario del notaio Giovanni Scriba.

Il mondo scientifico attende che si continui la pubblicazione dei preziosi documenti genovesi, e credo che i desideri degli studiosi siano principalmente i seguenti:

1. Comporre un codice diplomatico delle relazioni di Genova coll'estero, giovandosi dei documenti dell'archivio confrontati e integrati con quelli esistenti a Parigi.

2. Proseguire la pubblicazione delle regole riguardanti specialmente il debito pubblico e le gabelle assegnatevi, usufruendo la parte più importante dell'archivio delle compere di S. Giorgio.

3. Compilare almeno un indice degli atti notarili del duecento, epoca cioè dello splendore forse più grande del commercio genovese.

HEINRICH SIEVEKING.

VARIETÀ

ISABELLA D'ESTE A GENOVA.

Il 26 agosto 1514 la fortezza della Lanterna, secondo i patti stabiliti, si arrese, e la capitolazione ebbe il suo pieno effetto di guisa che Ottaviano Fregoso, ormai ben fermo nel proposito, più volte espresso per l'innanzi nelle pubbliche consulte, provvide immediatamente alla sua distruzione. Stipulò il 28 un contratto con i maestri Donato « de Gallo de sancto fideli », Pietro de Gandria, Giovanni Piuma, Michele de Pessolo, e Pietro Carlone per l'abbattimento delle mura fra le torri (1), le quali poi dovevano essere a lor volta ruinate per mezzo di mine quando fossero in tutto isolate. Questo primo lavoro fu compiuto sulla metà di settembre, ed è a credere fosse corsa anche fuori di Genova la fama delle mine che si preparavano, se la marchesana di Mantova volle recarsi a Genova per vedere

(1) Arch. di Stato in Genova, *Divers. Communis*, fil. n. 79.

un esempio del nuovo modo onde l'arte militare era venuta applicando la forza della polvere ad offesa delle fortezze assediate. Mandò innanzi un suo familiare, Paolo Somenza, coll'incarico di avvertire il governo genovese della sua venuta, e di apprestare gli alloggi. Esegui egli il mandato, e il doge fece prendere la seguente deliberazione (1):

MDXIIIJ DIE LUNE XXIIJ^a SEPTEMBR.

Cum venisset in senatum Il.^{is} Dominus Dux et exposuisset Il.^{am} Dominam Marchionissam Mantue venire animi gratia ad visendam urbem et ad spectandam ruinam arcis per vim pulveris incendende et mixturarum dirruende equumque videri ut honorifice excipiatur et consuetis honoribus ac muneribus decoretur in suo in urbem ingressu: ideo ipse Il.^{is} D. Dux et Magnificum Consilium in legitimo numero congregatum, sequentes memorationem ex.^{tie} sue, delegerunt viros M.^{cum} et prestantes D. Iohannem de Auria, Io. Ambrosium de Flisco, Vincentium Sauli et Augustinum de Ferrarijs, ad illam excipiendam et continuis officiis proseguendam, et ad dandam operam ut femine ornate ad illam excollendam frequentent. Et denique ad mittendum ei munus rerum que ad alimenta pertineant valoris librarum usque in centum quinquaginta mutuo nunc accipiendarum a M.^{co} Officio Balie postquam archa spectati officii monete hoc tempore penitus exhausta est nec aliunde hec pecunia nunc elici potest.

Il giorno successivo il Somenza scriveva (2): « Ho parlato al S. Duce secondo la commissione de V. Ex. El tutto se exeguirà secondo il volere de quella, non obstante che fussero state ordinate molte cerimonie. Et aciò che la Ex. V. possi vedere la forteza avanti la sia ruinata, il p.^o S. Duce farà ordinare el desinare a S. Pietro d'Arena, loco fora della citade et a presso a la lanterna, et V. S. troverà una stantia dove la poterà vedere senza pericolo ». E dell'accoglienza ricevuta, sebbene le carte non ce ne dicano le particolarità, rimase assai soddisfatta, poichè Federico Fregoso recatosi a Roma sul cadere dell'anno riferiva il 2 gennaio seguente d'essersi recato a visitare Isabella « la quale molto si ricorda et lauda, delle carezze et honori ricevuti in testa Cità » (3).

La distruzione delle torri per mezzo delle mine incominciò adunque in quei giorni e la prima precisamente che

(1) Ivi, *Divers.* Reg. n. 188.

(2) LUZIO, *Isabella d'Este e il suo viaggio a Roma in Arch. stor. lomb.*, ser. IV, a. XXXIII, vol. VI, pag. 141.

(3) Arch. cit., *Divers. Com.*, fil. 80.

si fece saltare fu quella verso San Pier d'Arena; in fatti in data del 22 settembre sono pagate L. 172.12.6 a maestro Nicolò da Brugnato « ingenio » per spese « in la lanterna a far quatro mine in lo torrone de sancto petro de arena ». Più tardi si dovette seguitare ad abbattere le altre, come ne fa fede un pagamento di lire 347, prezzo « mixturarum in usum mine Lanterne », rimborsate allo stesso maestro Nicolò, e l'istrumento del 23 ottobre fra il Doge e i maestri « anthelami » Donato de Gallo, Pietro de Gandira e Michele Possolo, anche a nome dei compagni assenti, per la distruzione completa delle due torri già in parte ruinate che si trovavano ai lati della fronte « Arcis Lanterne », e così la fronte stessa o antiporto, « usque ad radices et usque ad imum »; contratto nel quale Ottaviano Fregoso è detto « dux et populi defensor et in hac parte etiam dominus Arcis Lanterne » (1).

A. N.

GIOVANNI BOTERO A SAVONA.

Alla vigile oculutezza del governatore e del commissario di Savona non poteva sfuggire l'arrivo in quella città d'un uomo già ben conosciuto per i suoi scritti, e specialmente per l'ufficio suo di precettore e consigliere, siccome per l'autorità presso Carlo Emanuele, il quale gli aveva conceduta tutta la sua fiducia e la sua benevolenza. Anzi questa sua condizione presso la corte di Savoia doveva naturalmente richiamare in ispecial modo sopra di lui l'attenzione d'un rappresentante della repubblica, a cagione di quelle ben note gelosie che pur sempre erano vive, sebben latenti, fra i due stati vicini. E perciò appena il Botero giunse a Savona, il commissario Giorgio Spinola scriveva in data del 1.º settembre 1614 (2): « Con questa occasione non tacerò dirle che due giorni sono venne qui il R.º Gio. Bottero huomo già di età, che ha servito nella corte di Savoia, et è l'istesso che ha dato opere alla stampa il quale procura casa nelli borghi fuori di questa città per habitarvi: ho procurato la caosa di questa sua venuta, mi

(1) Ivi, *Divers. Com.*, fil. 79.

(2) Arch. di Stato in Genova, *Secretorum*. fil. 8.

è stato riferito ch'è per curarsi d'una infirmità essendoli stato consigliato da Medici che ritirandosi ad habitare in luoghi vicini al mare vi risanerà con più facilità, et ancorchè io creda che questa sia la causa della sua venuta qui, per essere detto Bottero tanto dipendente dalla Corte di Savoia non mancherò di fare osservare le pratiche et andamenti suoi ». E il giorno dopo anche il governatore Leonardo Della Torre riferiva (1): « Di novo poi non ho salvo che tre giorni sono è venuto qua Mons.^{or} Gio. Bottero, huomo assai celebre per molti scritti, in materie di Stato, ed altro, di che egli ha arricchito le stampe, come dev'essere a notitia di VV. SS. Ser.^{me}; viene da Turino, dove era stipendiato, et ha servito quel Duca per molti anni; ho fatto diligenze per intendere la causa di sua venuta, e per quello ne raccolgo, pare ch'egli vengha per mutar aria, e per curarsi di certa sciatica, e dice che poi vuol fermarsi per aspettare il Principe Filiberto di rittorno, e passarsene seco in Ispagna. Dice anche che da Turino hieri furono otto giorni partì il Duca alla volta di Vercelli con 2700 cavalli dieci pezzi d'artelarie grossa e diciotto altri cannoni più piccoli, et egli professa d'haver biasimato al Duca di romperla con Spagna; non mancarò di star su l'avviso per intender de' suoi andamenti, e di tutto darò parte Dopo di scritta m'è stato detto ch'el Bottero è partito da Turino per haver passato disgusto col Duca, quale anche le ha levato una Abbatia, e ciò per aver inteso c'habbia parlato male di lui ».

La verità è che il vecchio statista, consigliato dai medici, aveva dovuto cercar refrigerio a' suoi mali in una città marittima, ed eletta all'uopo Savona. Così i biografi; i quali non accennano punto a dissapori sorti fra lui e il duca per il suo fermo e virile contegno contro le spavalderie della Spagna; anzi tutto induce a credere lo approvasse e fosse una conseguenza delle dottrine politiche da lui propugnate (2). E vero, il duca era partito otto giorni prima per quella diversione armata sopra Novara, che doveva obbligare gli spagnuoli ad abbandonare Vercelli, occupato per intimorire il piccolo sovrano; ora mentre egli

(1) Ivi.

(2) GIODA, *La vita e le opere di G. B.* Milano, 1895, vol. I, pag. 210 e seg.

andava a sua impresa da una parte il fido consigliere lasciava Torino dall'altra, si diceva, per ragioni di salute. Malattia diplomatica, avran detto i maliziosi ammiccando, e di qui la storiella dell' « haver passato disgusto col duca » d'averlo « biasimato di romperla con la Spagna », d'aver « parlato male di lui »; grave indizio l'essergli stata « levata una Abbatia », mentre ei stesso tre anni prima se n'era spogliato. Ma, si sa, in casi simili sorgono voci e si attribuiscono intendimenti lontani dal fatto reale, pretendendo spiegare cose semplici ed ovvie con dei moventi misteriosi e reconditi, i quali per lo più rispecchiano desideri e sentimenti della parte politica di chi li pone in giro. Ai genovesi, certo non amici del duca e deditissimi a Spagna, l'attitudine di Carlo Emanuele non poteva piacere, da ciò le supposizioni anzidette accolte con evidente soddisfazione, ma che dovevano ben presto chiarirsi prive di fondamento.

A. N.

LA GRAZIA A OBERTO FOGLIETTA.

Perchè lo storico genovese, dopo la condanna di esilio, lanciata contro di lui nel 1559, potesse ritornare in patria era necessario che un decreto revocasse la severa sentenza. Or come avvenne ciò? Fu atto spontaneo del governo genovese, o il Foglietta stesso chiese la grazia? Questo non hanno detto i suoi biografi, l'ultimo in ispecie, il più ampio e il più diligente di tutti (1); a chiarire sì fatto particolare mancava la prova dei documenti.

Dopo quindici anni della sentenza gli animi dei governanti genovesi s'erano volti a sensi di maggior benignità verso l'esule scrittore, al che avevano conferito certamente le mutate condizioni politiche interne, e forse le pratiche d'autorevoli personaggi. Il terreno era dunque preparato e ben disposto onde parve al Foglietta tempo opportuno per chiedere la remissione del suo bando perpetuo, e ne fece la istanza. Non mi è riuscito di trovare questo documento, ma nei manuali dove i cancellieri annotavano le

(1) COTIGNOLI. *Uberto Foglietta, notizie biogr. e bibliog.* in *Giornale stor. e lett. d. Liguria*, a. VI, pag. 156 e segg.

imbreviature dei decreti (1), mi è occorso di leggere sotto la data 13 luglio 1575: « Obertus Foglieta bannitus pro crimine perduelionis seditionis etc. ut in eius processu transmissus uit per Ill.^{am} D.^{me} ad cal. ad Ambo Ill.^{ma} Collegia pro gratia requirenda et hoc lecta prius supplicationes eius nomine porrecta, inquisitione, sententia et condemnatione contra eum prolata ac toto processu ». E il 29 dicembre successivo: « Ubertus Cataneus Foglieta damnatus pro crimine perduelionis et lese maiestatis lecto processu liberatus a pena et exilio quibus damnatus fuit ita quod tute et libere in patriam reddiri possit et ad patrios remeari lares sententia et banno eidem decreto in aliquo non obstantibus. Et sic per ambo Ill.^{ma} Collegia decretum ad calc. visa etiam transmissione ad prefata collegia sub die 14 Iulij concurrentibus in predicta liberatione quattuor quintis partibus calculorum actorum et ultra ad formam statuti ut latius in decreto sub supplicatione extenso ».

Or si notino le date. La supplica è presentata nel luglio e corrono quasi sei mesi prima che il senato prenda una decisione; si vollero con tutto agio esaminare le carte processuali, attingere informazioni, ponderare bene l'opportunità del concedere la grazia. Ma alla fine, probabilmente dopo altre votazioni riuscite negative, si raggiunge il numero dei voti voluti dallo statuto e il bando è revocato. Non basta, il 2 gennaio, e cioè dopo tre giorni, con un nuovo decreto viene nominato storiografo. La riabilitazione era dunque completa e altamente onorevole.

Peccato che la mala sorte ci invidii la lettura della supplica, e più ci contenda di conoscere il processo, fatto, come si sa, con sollecitudine e con segretezza; a questo forse venne essa supplica riunita, e poi riposte tutte le carte in quella fatal cassa di ferro dove si tenevano chiusi gelosamente i processi di lesa maestà, e dove, sembra, si dovesse trovare anche quello dell'infelice Bonfadio (2). L'uno e l'altro, e chi sa quanti, ormai introvabili.

A. N.

(1) Arch. di Stato in Genova, *Manuali*, n. 87-820.

(2) Cfr. *Giornale Ligustico*, a. XI, pag. 277.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

ITALO MARIO ANGELONI, *Dino Frescobaldi e le sue rime*. — Torino, Ermanno Loescher, 1907.

Questo lavoro, già presentato nel 1905 come tesi di laurea nell'Università di Genova, e ora, dopo nuove cure, licenziato al giudizio degli studiosi, desta sommo interesse per l'argomento, dacchè l'A. v'indaghi la famiglia, la vita, l'arte del Frescobaldi e chiuda con l'edizione critica delle rime, la quale s'avvantaggia di una canzone su quella quasi contemporanea del Rivalta. Che l'A. sia ottimamente riuscito « in questo primo affannoso esperimento » non potremmo tuttavia affermare. Anzitutto, posto che il libro vuol essere una monografia di carattere letterario, nuoce alla sua economia l'abbondanza delle notizie raccolte intorno alla famiglia in paragone della scarsezza di quelle intorno alla vita e all'opera del poeta. Basti dire che il capitolo intitolato appunto *La famiglia Frescobaldi in Firenze*, ha presso a poco lo stesso numero di pagine alle quali ammontano insieme gli altri due. E quest'abbondanza, che pur sarebbe stata eccessiva se l'A. non avesse potuto diffondersi a lungo sull'opera del Frescobaldi, come effettivamente non ha potuto farlo sulla sua vita, per la quale non s'hanno purtroppo numerose memorie negli storici antichi nè particolari accenni nel canzoniere del poeta, riesce ben più riprensibile quando poi, procedendo nell'esame del volume, constatiamo che l'A. non ha trattato della poesia frescobaldiana con sufficiente larghezza e con la dovuta preparazione.

Dopo aver dunque discorso dell'origine, dell'importanza e dell'irrequietezza politica della famiglia, l'A. s'addentra in un intricato lavoro cronologico per fissare i termini *a quo* e *ad quem* della vita e della fioritura poetica di Dino; ma, con tutta la buona volontà e non ostanti speciali ricerche, può soltanto riconfermare quelli già divulgati anche in libri scolastici, ad es. nell'ottimo manuale d'Ancona-Bacci. Di suo avverte — e ciò torna davvero nuovo e interessante — che il periodo d'attività del poeta va spostato verso epoca più tarda di quella assegnatagli da critici precedenti. L'argomento più forte a sostegno di questa asserzione è per lui offerto da una canzone, ove si troverebbe quasi la stessa figurazione allegorica che Dante ha introdotto nel prologo della *Commedia*, e cioè l'errare del poeta in un luogo deserto, la sua fuga innanzi a leoni selvaggi e l'apparizione della donna amata. Queste somiglianze, nonchè la nota tradizione baccacesca, che proprio Dino abbia avuto in mano i primi sette canti dell'*Inferno* e li abbia inviati a Moroello Malaspina perchè invogliasse l'esule a continuarli, lo inducono senz'altro a concludere che Dino, nella sua poesia, abbia dovuto subire l'« influenza » del grande suo vicino. Il fondamento non sembrerebbe del tutto sicuro; come non è sicuro che, per aver Dino

composto quella canzone, acquisti maggiore autorità la narrazione del Boccaccio, potendo benissimo la visione comune essere ormai dominio della nuova scuola anche per quel che riguarda i particolari; tuttavia io credo che la conclusione dell'A. sia vera e solo deploro che in parecchi anni di pazienti e amoroze ricerche egli non abbia trovato altri modelli del suo Dino che il Cavalcanti e l'Alighieri; i quali modelli, messi opportunamente in luce, avrebbero davvero suffragato la sua tesi, invogliandolo, in omaggio alla verità, a riconoscere nel suo Frescobaldi un epigono del *dolce stil nuovo*, anche a costo di doverlo presentare come un vero decadente, un esageratore delle idee invalse. Per mio conto addito subito il più notevole di questi poeti in Cino da Pistoia, che, come ognuno sa, è uno dei più tardi rappresentanti del *dolce stil nuovo*; e, non volendo affermare gratuitamente, avvertirò che le due seguenti quartine del Frescobaldi:

*Tanta è l'angoscia ch' i' nel cor mi trovo
Donde la mente tremando sospira,
Che spesse volte in sul pensier mi tira
Nel qual pensando assai lagrime piovo.
Chè quell'avversità ch' i' allor movo
Mi mostra il tempo ove morte mi gira,
E la virtù che la vita desira
Veggio distrugger co' martir ch' i' provo;*

le quali parvero tanto « vigorose » al Bartoli, sono ricalcate su questo sonetto di Cino:

*Tanta è l'angoscia ch'aggio dentro al core
Che spesse volte l'alma ne sospira;
E, se pensier non fusse che il dolore
Allevia quando Amor gli occhi suoi gira,
Io sarei già di questa vita fore;
Ora Madonna che 'l mio mal desira,
Veggendovi languire a tutte l'ore,
Lieta è del male e del mio ben s' adira.
Onde mi spiace quel ch'Amore aggrada
Et è sì tale il duol ch' ogn' or rinnovo
Che nelle vene il sangue mi s'agghiada.
Amor, s'altro sollazzo 'n te non trovo,
Seguir non vo' quel ch' a me tanto sgrada;
Chè troppo affanno è quel che per lei provo.*

Nè dovrò faticar molto per dimostrarlo. I primi due versi parzialmente combinano. Nel terzo del Frescobaldi troviamo una deviazione del concetto in qualche particolare, ma, riportata, la parola dominante *pensier*. Inoltre con la rima in *ira* sono tolti a prestito anche i vocaboli ch'essa comprende, meno uno: *sospira*, *gira*, *desira*; e la rima in *ovo*, nella seconda sede delle quartine, la si scopre nelle due terzine del modello. Come si vede, nessun dubbio potrebbe sussistere, in questo caso, sulla dipendenza di Dino, massime chi ancora consideri la scioltezza e la chiarezza del sonetto di Cino, ove il pensiero

della morte collega liberamente le due quartine, e l'artificiosa veste di ricercate circonlocuzioni che nel sonetto imitato l'adombra. E non è questo il solo caso in cui l'originalità del Frescobaldi appaia gravemente compromessa. Egli è pur debitore di parecchio nei seguenti versi già citati dal Bartoli fra i più espressivi:

Per tanto pianger quanto gli occhi fanno,
Lasso! faranno l'altra gente *accorta*
Dell'aspra pena che lo mio cor porta
Delli rei colpi che ferito l'hanno.

a Cino che cantò

Ahi! *lasso* ch'io credea trovar pietate
Quando si fosse la mia donna *accorta*
Della gran pena che lo mio cor porta
Et io trovo disdegno e crudeltate.

e più ancora nel sonetto: *Donna dagli occhi tuoi par che si muova*, che ricorda assai quello di Cino: *Una donna mi passa per la mente*. E potrei fermarmi su altre citazioni, e non solo da Cino; certo più spicchiole, ma in ogni modo più importanti che non siano quelle notterelle comparative poste in fondo al volume, le quali sono poca cosa davvero, perchè spessissimo presentano somiglianze facilmente spiegabili con la comunanza degli argomenti o non calzano affatto. Preferisco, per non varcare i limiti concessi ad un resoconto analitico, venire al capitolo seguente, che l'A. intitola *L'arte*.

Davvero non saprei che intenda l'A. con tale vocabolo: forse il contenuto filosofico della lirica studiata, chè di questo quasi esclusivamente egli s'occupa. In Dino si combatte dunque un'aspra guerra psichica: egli sfugge i desideri umani suscitati dalla giovanile bellezza della donna, ma non mai appagati per la sua continua ritrosia, e aspira a una vita virtuosa e spirituale; invoca quindi la morte, non quella naturale, ossia la separazione dell'anima dal corpo, bensì quella che gli procura il regno dello spirito, ove è possibile la contemplazione dell'amata senza martirio. Così resta contento il desiderio dell'intelletto e il poeta vince rinunciando agli spiriti animali. Siffatta teoria concorda in generale con quella del Cavalcanti e degli altri poeti della nuova scuola; e solo in questo diverge, che Guido riesce a slanciarsi nel regno sovrasensibile con lo sforzo intuitivo dell'idea, Dino invece non può che desiderare lo stato negativo dell'amore umano: per l'uno Amore stesso è Morte, per l'altro Morte è la liberazione dai sensi. Ciò esposto, l'A. prende ad esaminare complessivamente come si svolga il concetto fondamentale nei vari componimenti del Frescobaldi, e a questo proposito scrive due o tre pagine che ci sembrano le migliori del suo lavoro. Sennonchè egli troppo s'ostina a muovere il suo poeta in quel mondo tutto spirituale. Spesso, se non erriamo, Dino ha delle contraddizioni, presenta dei deviazioni della teoria filosofico-erotica del tempo. Noi passiamo spesso, leggen-

dolo, dal campo della vita psichica e intellettuale a quello della vita reale, e troviamo mescolata la fisiologia alla psicologia, l'umano al sovrasensibile, la titubanza e il desiderio della morte che prova l'innamorato, al togato raziocinare amoroso del filosofante. L'A. stesso ha dovuto convenire di trovare un elemento di realtà, un proposito di vero e proprio suicidio, in una delle più belle canzoni di Dino; ma anche altrove spesso si parla di morte reale, causata dai martiri invincibili; morte che è temuta ad ogni momento dal poeta che spasima. Prendiamo, ad esempio, questi versi della famosa canzone che l'A. vuole imitata dal principio della *Commedia* e che ognuno deve ritenere la più allegorica del canzoniere:

Nel cor li mise allor sì gran tempesta
Quella spietata e paurosa fiera,
Che di colà dov'era
Partir lo fè con doloroso pianto,
E così il cacciò tanto
Ch' a una torre bella e alta e forte
Il mise per paura della morte.

Quale altro significato possono avere se non questo: il desiderio animale gli diè tanta pena ch'egli, temendo di morirne realmente, riparò nella pace serena dell'intelletto? E perchè allora non mettere in rilievo questo elemento reale che più volte si manifesta nel canzoniere, perchè non distinguerlo da quello puramente filosofico, astratto, cui pare si voglia qui subordinare tutta l'opera del poeta? L'appunto ch'io faccio all'A. è del resto di poca entità e m'affretto a ripetere che questa parte del lavoro, pur con qualche deficienza, mi sembra ben meditata e bene esposta.

Altrettanto non potrei dire rispetto all'indagine della forma, che è del tutto trascurata, ove se ne tolgano gli accenni frettolosi agli schemi metrici e alcune osservazioncelle di poco conto. Manca qui un capitolo sull'arte estrinseca del poeta, che metta in rilievo la perfezione del verso e del periodo, i rapporti fra il metro e il pensiero costrettovi, tra la forma elocutoria e lo stato interno del poeta; un capitolo che tratti dello stile frescobaldiano molto più vivace e leggiadro e vigoroso che in altri cantori del tempo, e spieghi nei particolari il sapiente temperamento della tendenza allo stile popolareggiante con quella procedente dalle tradizionali ricercatezze occitaniche e riaffermata già, su materia più grave e profonda, per opera dei nuovi cantori bolognesi e fiorentini. Esso non sarebbe riuscito vano, e l'A., che si compiace di grande eleganza di stile nel suo libro, avrebbe dovuto e potuto regalarcelo. La via gli sarebbe stata assai facilitata da un volume recentemente composto dal Lisio e inteso a indagare appunto l'arte del periodo nelle opere volgari del sec. XIII. Non basta che l'A. dica soltanto: *quest'arte è materialata inoltre di tecnica sapiente*; bisognava dimostrarlo. Ma egli non ha voluto farlo e ha senz'altro invitato il lettore a compiere da sè la ricerca estetico-formale della poesia di

Dino, a *perdersi* senz'altro « dietro all'eco dei suoi canti, in un sogno estetico, in una contemplazione di pure forme d'arte italiana »!

Il capitolo seguente, che tratta dell'apparato critico per l'edizione delle rime, è intitolato *Tra codici e stampe*; ma bisogna rassegnarci a non trovar notizie ragguagliate sulle stampe, perchè l'A. non vuole un « motivo di inutile disputa ». Lo studio dei codici lo porta a stabilire che D è il più antico e tuttavia copia di un ignorato *x*. Da D deriverebbe E, per opera di un « dotto quattrocentista », che deve aver tenuto sotto gli occhi anche *x*. Riguardo a T, non si può pensare ad intrusione di sorta; esso deriva da D e non ha che varianti interpretative: F, che ci dà, unico, i due sonetti doppi e le varianti della canzone II, si è giovato di D e certo anche di qualche altro codice, forse *x*. Gli altri codici inferiori non hanno valore se non in quanto consentono con gli antichi. Ora io oserei levare dubbi soltanto sulla derivazione di E da *x*, giacchè il ragionamento dell'A. non mi persuade. Egli anzitutto afferma che il maggior numero delle varianti di E sta a provarla: ma le prove serie e plausibili, ossia le varianti e le immissioni catalogate e opportunamente discusse, mancano in questo capitolo: nè mi risulta tale asserzione irrefragabile dall'esame al quale ho sottoposto le varianti di E trovate a piè delle rime. Gli espunti di E, che costituirebbero un altro appoggio per l'A., potrebbero, a parer di chiunque, significare non « la indecisione di E nel scegliere pronomi, congiunzioni, nata da un confronto di D con l'ignoto *x* », ma la smania del *dotto quattrocentista* di rabberciare D per conto suo e la sua facilità a riaccogliere per qualche pentimento, la lezione D. Infine il *terzo fatto* prodotto ad *avvalorare questa credenza*, che cioè « E, trascrivendo, segue la elencazione di D sino al sonetto XIV incluso; qui giunto si stacca da D, salta il VII, copia VIII, IX, X, poi scrive il VII e segue con XI, XII, XIII », non avvalora nulla e porta invece a credere molto semplicemente che il copista, dimenticatosi, al momento opportuno, di trascrivere il VII, lo abbia poi scritto dopo il X, appena s'è accorto dell'omissione, tanto più che anche qualche codice della famiglia E ha trasposizioni di componimenti, nè per questo l'A. nega la sua discendenza da E. Comunque ciò sia, repta indubitato che il codice di base debba essere D e l'A. lo segue infatti prudentemente, sebbene con qualche incoerenza ortografica (scempia, ad es., *chemmi*, canz. I, 1, 1, e non *cheffai*, canz. II, 3, 10) e valendosi per la seconda canzone di qualche variante F; e lascia persino le lacune di D, per maggior rigore. Sicchè, dato che l'A. si propone di non accettare che la lezione consentita da D T E F o quella in ogni modo di D confermata da T (ved. a pag. 78), e dato ancora che solo si scosta da D per togliere qualche vocale finale alio scopo di ristabilire il verso, o per rimodernare in generale la grafia, vien fatto di domandarci se valeva la pena di trascrivere poi tutte le varianti in calce alle rime o non fosse stato meglio toglier di mezzo qualche codice inutile.

Ciò che poi manca a queste rime, è un commento, che spieghi nei particolari le teorie del poeta, che renda ragione di certi leciti arbitrij dell'editore e che infine chiarisca l'elocuzione, non sempre facile, delle canzoni. Confesso che parecchi passi mi riescono assai oscuri e temo che non tutti se la caverebbero tentando d'interpretare ad es., questi versi:

Dunque se l'aspro spirito che guida
Questa spietata guerra e faticosa
Vi vede disdegnosa
Di quanto cheggio per aver diletto,
Come così nella morte si fida,
La quale esser non può tanto gravosa,
Se la vita è noiosa,
Che non sia pace, ed io così l'aspetto?

E anche avrebbe dovuto l'A., per dimostrare l'importanza della lirica del suo poeta, ricercare quale influsso abbia esercitato su altri, giacchè egli verrebbe a trovarsi in un periodo di transizione, tra l'agonizzare della maniera filosofica e il sorgere di altra più sciolta e quasi popolareggiante. Se apro il canzoniere del figliuolo, Matteo Frescobaldi, scopro che questi, per il sonetto: *Com' più riguardo l'onesta bellezza* (ed. Carducci, Pistoia, 1866, p. 41), ha preso assai dai due del Padre che incominciano: *Una stella di [si] nova bellezza; Poscia ch'i' veggio l'anima partita*; e che nel sonetto: *La bella stella che mi regge e guida*, ha ricalcato il notissimo: *Quest'è la giovinetta ch'amor guida*.

Conchiudendo, questo lavoro rivela certo ingegno e buona volontà, ma non può dirsi definitivo. L'A. lo ha condotto con più arte che dottrina: ha trascurato infatti parecchi elementi e ricerche necessari per arrivare alla piena intelligenza della lirica frescobaldiana, per fissarne il posto e il valore nello svolgimento della poesia del suo tempo, per chiarire infine i singoli componimenti, che restano sempre coperti di un velo denso ed oscuro. In compenso, ha fatto stampare delle pagine inutilissime, ad es. quelle dell'indice bibliografico ove ha elencato tutti i libri già citati nel corso del lavoro con le stesse indicazioni. Anzi, riescono inutili anche le citazioni interne, perchè l'A. vi ha solamente indicato l'edizione e non mai la pagina.

FRANCESCO LUIGI MANNUCCI.

Ai mani illustri di Nino ed Alessandro Bixio. Torino, dai Frat. Pozzo, (1907); in-8.º di pp. 55.

Al veterano del Volturno, all'aiutante di Nino Bixio, al vigile custode dei ricordi dell'Avezzana (1) e d'altri prodi, che furono onore

(1) FR. SCLAVO. *Giuseppe Avezzana. Commemorazione*. Roma, Stab.º tip.º della *Tribuna*, 1905.

delle liguri terre e delle subalpine, al Colonnello Francesco Sclavo son dovute queste pagine, dove i cenni sulla vita di Alessandro, nobilissima e in Italia poco nota fanno seguito alla commemorazione di Nino, tenuta dallo Sclavo nell'aula magna dell'Università di Genova il 5 Maggio di quest'anno 1907, anniversario della partenza dei Mille da Quarto.

Quando Niccolò Ugo Foscolo uom d'armi e di lettere, dall'aula dell'Ateneo Ticinese, esortava gl'Italiani a studiare la storia della patria loro, non poteva, per la sua redenzione, augurarle cittadini di più grande coraggio e costanza in pace e in guerra di cotesto Nino — Gerolamo al fonte battesimale del Carmine in Genova — le gesta del quale narrarono il Busetto e il Guerzoni, mio compianto maestro, e l'Abba, e ora tratteggiò rapidamente lo S. Fin dallo scorso anno mentre teneasi a Milano il *Primo Congresso Storico del Risorgimento Italiano*, fu annunciato che il manipolo d'autografi importanti in varia misura per quella storia e depositati presso la Biblioteca della Università ch'ebbe scolari il Mazzini, i Ruffini, il Mameli (1) veniva ad accrescersi di prezioso dono fatto dal Cav. Camillo Bixio figlio di Nino per mezzo dello Sclavo stesso. « Erano — lo diremo colle parole dello S. — lettere storico-politiche interessanti in sommo grado la storia del Risorgimento, nonchè studi militari, progetti di difesa e terrestri e marittimi, resoconti di svariatissime missioni ed incarichi avuti... », erano in somma i documenti integrali che aveano servito ai citati biografi per tessere la vita di Nino Bixio, ma dei quali essi non aveano adoperato che una parte soltanto, alterando poi talora in maniera che oserei chiamare scandalosa, la prosa del generale. Alcune volte non erano che puntini opportunamente posti in luogo di giudizi non pubblicabili per riguardi politici o personali, ma altre volte racconciamenti o rabberciamenti dell'italiano scorretto dello scrittore, che ne alterano il carattere e spesso ne mutano il senso, sia pure in modo non sostanziale. Cromwell voleva essere ritratto dal pittore colle sue cicatrici e le sue rughe, e noi vogliamo anche lo stile di Bixio colle sue sgrammaticature e le sue improprietà caratteristiche. Lo S. l'ha detto nella nota apposta alle Lettere che corredano la Commemorazione (2) e che, con tanto profitto, si leggono anche da chi ne abbia avuta conoscenza dai precedenti biografi. Non riesce perfettamente chiaro, in verità, con qual criterio lo S. abbia prescelto queste, a confronto di altre lettere, e vi abbia aggiunto frammenti e ordini che si riferiscono al triste episodio di Bronte (3), e due biglietti di Garibaldi, se non fosse per ri-

(1) Vedi *Saggio di un catalogo di autografi del risorgimento italiano*, Omaggio della R.^a Bibl.^a Univ.^a di Genova a detto Congresso (Genova. Cartoleria Commerciale, 1906). Il prof. Pagliaini bibliotecario e la Dottoressa M. Ortiz vice bibliotecaria attesero con particolar cura e diligenza all'utile lavoro.

(2) Pag. 17.

(3) « Il posto del triste dovere » come lo chiamò lo stesso Bixio.

schiarare quei momenti della vita del generale, che parvero allo S. più caratteristici, e ravvicinare l'una all'altra la figura del Duce e del Secondo dei Mille.

Certo da ogni pagina, vergata dal generale, apparisce un'intuizione netta delle situazioni sia militari, sia politiche, una ammirazione sconfinata per Garibaldi, uno sconfinato bisogno di operare e di operare per l'Italia. Commovente poi la tenerezza per la moglie, per i figli che pervade tutte le numerosissime lettere dirette alla cara sua Adelaide e interessante quel raccostamento ch'egli faceva, quando visitava i paesi del Nord: l'Olanda, l'Inghilterra, fra l'intensità di lavoro di cui son capaci quegli uomini e la saldezza de' vincoli famigliari, la poesia di cui, grigi o canuti lavoratori, continuano a rivestire il focolare domestico. Questo — soggiungeva Bixio — c'è anche a Genova, e riconosceva in ciò quel buon metallo della stirpe, alla quale era orgoglioso di appartenere (1).

Interessanti anche le lettere dirette al fratello della moglie: Adolfo Parodi agente di borsa in Genova. Ma con lui e, con ragione, non poteva, su molti punti essere Nino così esplicito come con Adelaide sua. « Mi dispiace assaissimo — scrive ad Adelaide il 7 Luglio 1866 dal Quartiere Generale di Calvatone (2) — che tu comunichi le mie lettere ad Adolfo Parodi e segnatamente che tu gliele mandi alla Borsa, dove egli leggerà quello che io dico, al suo pubblico del 50 % Dico a te cose che non voglio dire ad altri, e sopra tutto che non voglio dire al pubblico ». E legga il cittadino italiano, che vuol conoscere per davvero i giudizi, i sentimenti, le passioni dell'anno infausto 1866, legga tutta quella e le altre acute, profetiche lettere del generale scritte in quell'anno. Ben a ragione, nel suo discorso, non potè lo S. trattener la rampogna per i governanti d'Italia che non hanno saputo evitare (non diremo che le abbiano preparate) nè Custoza, nè Lissa.

Quando Nino Bixio scrive al Busetto nel 1870: « Disprezzare i nemici vediamo che cosa significhi per la Francia », noi ripensiamo alle militari nostre sciagure africane e concludiamo che se Bixio fosse stato vivo « (e ferreo com'era poteva ben durar quanto il secolo), non tutti gli avvenimenti che ci affissero di poi sarebbero stati possibili; e quando non ci fu più Garibaldi, sarebbe bastata la sua presenza a temperare in molte occasioni, certi uomini e certe cose,

(1) Questa parte è largamente svolta nel volume del Busetto che fu genero di Nino Bixio. Ecco perchè il suo volume, che sarebbe più noto se l'avessero stampato Barbéra o Roux e Viarengo, s'intitola *Patria e famiglia. Notizie del Generale Nino Bixio* per GIROLAMO Busetto Maggiore nell'esercito italiano (Fano, Tipografia Lana, 1876, 8.º gr) pp. 430. — Vedi pure *Da soldato a generale, Note su N. B.* di PAULO FAMBRI nella *Nuova Antologia*. — Aprile 1875.

(2) Questa lettera è nello SCLAVO, p. 30.

a impedire che seguissero certe altre che, per nostra sventura, sono seguite » (1).

Cosa buona ha fatto lo S. aggiungendo alla Commemorazione succosi cenni biografici di Alessandro Bixio (1808-1865) fratel maggiore di Nino, naturalizzato francese, ma serbatosi amatissimo dell' Italia per la quale mandò i suoi figli a combattere e grandemente cooperò, stretto com' era sia a Cavour sia a Gerolamo Napoleone, alla preparazione dell' alleanza indimenticabile del 1859. Il carteggio fra Alessandro Bixio e Cavour fu deposto dagli eredi del Conte insieme alle lettere di tutti gli altri corrispondenti presso il R.^o Archivio di Stato in Torino e non potrà essere letto che mezzo secolo dopo la morte di Cavour stesso, cioè nel 1911. Un busto di lui fu collocato nel 1884, per cura di Costantino Nigra, nella torre eretta al re Vittorio Emanuele in San Martino (2) perchè non mancasse la sua effigie fra quelle dei cooperatori principali della nostra rigenerazione. Nessuno, meglio del Nigra, avendo avuta precisa cognizione di quel carteggio, poteva argomentarne quanto la ricooscenza degl' Italiani fosse un debito verso il nome di Alessandro Bixio. Combattente nelle giornate di Luglio del 1830, Alessandro Bixio era stato incaricato d' affari a Torino nel 1848, poi, per breve tempo, ministro di agricoltura nel primo Ministero costituito dal Presidente Luigi Napoleone Bonaparte nel Dicembre di quell' anno. Deputato della Franca Contea e ripetutamente eletto, Vicepresidente per ben cinque volte della Assemblea Nazionale, abbandonò la vita pubblica dopo il colpo di stato del 2 Dicembre. Potè allora dedicarsi tutto alle predilette sue pubblicazioni di agricoltura, avendo completamente lasciata la medicina, della quale avea pur fatti gli studii e conseguita la laurea. La *Società di Agricoltura di Besançon* ebbe da lui in dono tutta una biblioteca di opere sia di storia naturale sia d' agricoltura. Osservatore acuto fin dal tempo degli studii suoi giovanili, avea compreso qual vantaggio economico sarebbe derivato al paese, sottraendo all' empirismo il lavoro de' campi e illuminandolo al lume della scienza. Questo serve a spiegarci il principio delle accennate sue relazioni col Conte di Cavour. Cumulato con lavoro indefesso e ligure sagacia il primo capitale, divenne successivamente il Bixio amministratore di Società ferroviarie, di Banche, di intraprese molteplici e al fratel minore Nino venne più volte in aiuto a guisa di padre (3); a lui, come ai figli, porse costante l' esempio d' un' instancabile attività, per trarre il maggior frutto possibile da tante belle e varie attitudini che avea natura a questi Bixio largite.

(1) Questa è la conclusione del libro di G. C. ABBA al quale allude lo Sclavo a p. 14.

(2) Non in Solferino.

(3) V. in BUSERRO (op. cit. p. 91) la lettera di Nino ad Elia da Firenze 15 Dicembre 1865. Essa comincia appunto colle parole: « Un mio fratello, che mi fu padre, è morente a Parigi ».

Di questa varietà di attitudini, per quel che riguarda Nino, restano testimonianze oltre agli Atti parlamentari ed alle lettere del 1862 mandate dall' Inghilterra al *Corriere Mercantile* di Genova, tutte le sue carte testè deposte alla R. Università, e da tutte apparisce come l'autodidatta dai libri, e più ancora dall' osservazione fina e continua della configurazione geografica per un verso, e per l' altro delle forze economiche sia dell' Italia sia dei paesi stranieri, traesse chiaramente, energicamente le logiche deduzioni su quel che occorreva perchè crescesse un' Italia degna del grande suo nome. « Noi siamo poveri — diceva Bixio alla Camera — o almeno si dice che lo siamo, e credo anch' io che lo siamo di lavoro, di studio, di attività, di virtù ». E ancora: « Oggi è la Nazione intera che deve affermarsi una e potente sul mare dando vita agli elementi marittimi e industriali che possediamo; ricordiamo la massima prodotta dagli Stati Uniti d' America, che una Nazione che vuole avere una marina militare, dev' essere in grado di produrla da sè nei proprii cantieri » e « io, come antico uomo di mare, getto la mia ancora e sto; e se perdo, come ho perduto il mio Collegio di Genova, e gli altri tre Collegi che mi hanno eletto, non perderò nè la testa nè il cuore. Quando sono andato ad Ancona per la prima volta, ho detto ai miei elettori: il mio programma è, prima di tutto, questo . . . pagare, lavorare, e pagare ancora; se mi volete, sono qui, se non mi volete sceglietevne un altro. Ecco il linguaggio mio, perchè sopra la popolarità dev' esservi la veridicità, e il dominio della legge, quando la legge è la espressione della volontà del paese legalmente rappresentato ».

E finisco colle citazioni. Ho accennato a questi lati della ricca multiforme natura italica del Bixio, perchè questo è per così dire, il Bixio men conosciuto e degnissimo di essere e studiato e imitato dai nostri parlamentari (1). Il difensore di Roma, il combattente di Maddaloni e di Custoza, il patriottico pacificatore di Garibaldi e di Cavour sono più noti e più popolari. Pure, rivedere anche questi è un conforto dell' animo e dobbiamo esser grati allo S. che ci ha chiamati a provar ancora questo sentimento.

Quando uno dei miei bravi scolari mi chiede — e non è raro — se può leggere *Vigore di vita* del Presidente Roosevelt, io gli metto fra mano *La Vita di Nino Bixio* e gli dico: leggi prima questa che è roba nostrana e vedrai se qui scarseggiasse il vigore!

GUIDO BIGONI.

(1) Egli sentiva profondamente il culto di Dante, e sul gonfalone col l' effigie del poeta — ricordo delle feste fiorentine e italiane del 1865 — che il Bixio innalzò sul suo quartier generale nel 1866 e nella breve campagna del 1870 cfr. Busetto (op. cit. pp. 88-89). Esso pure fu donato dal Cav. Camillo Bixio alla R. Università di Genova, e se ne adornava l' Aula Magna il giorno in cui lo Sclavo tenne la sua commemorazione.

ANNUNZI ANALITICI.

FRANCESCO NOVATI. *Attraverso il medio evo. Studi e ricerche.* Bari, Laterza, 1905; in 18°, pp. 414. — *La storia e la stampa della produzione popolare italiana con un elenco topografico di tipografi e calcografi italiani che dal sec. XV al XVIII impressero storie e stampe popolari.* Bergamo, arti grafiche 1807; in 8° gr., pp. 40 con figg. — Gli scritti che riguardano il medio evo non erano sconosciuti agli studiosi, perchè già avevano veduto la luce in periodici; qui tornano fuori opportunamente raccolti in volume e resi così più agevoli, accessibili e familiari. Ma si vantaggiano ancora, rispetto alla prima stampa, di alcune giunte nel testo, e singolarmente nelle annotazioni, dove si vede con quale e quanta studiosa diligenza l'a. tenga conto di tutto quello che esce fuori man mano, ed ha una qualche relazione diretta o laterale cogli argomenti da lui trattati. Nel loro complesso però tutti questi studi serbano la fisionomia e le conclusioni primitive; il che vuol dire come siano frutto di una mente ordinata ed equilibrata, di solida preparazione e di sicura dottrina accompagnata da severità di metodo logico, e da prudente ed oculato riserbo nel campo congetturale. E ci piace notare altresì che di questa guisa problemi ed argomenti, i quali potrebbero parere a prima fronte di piccolo momento o di scarsa importanza, ricevono tal rilievo e tal lume da assorgere a notevole contributo alla storia letteraria o del costume ed allo svolgimento della cultura attraverso ai secoli. In mezzo all'ascetismo medioevale ci conduce l'esame del poema latino di fra Bongiovanni da Cavriana, il quale tuttavia non può sottrarsi alla influenza pagana di Vergilio, donde egli trae quelle « pagliuzze d'oro » che luccicano » fra « le scorie di poemi medioevali » da lui « studiosamente tesoreggiati »; mentre al leggendario spirito ribelle, alle forme, agli atteggiamenti diversi assunti nell'antichità, richiama la nostra attenzione il passato di Mefistofele, la cui personalità ed il cui nome sono passati attraverso tante e sì curiose vicende, prima di giungere alla immortale e filosofica concezione goetiana. Il satirico senso recondito che si volle attribuire alla bizzarra rappresentazione del duello fra il lombardo e la lumaca muove l'a. a ricercare l'origine e lo sviluppo di questa allegoria, la quale, secondo le sue plausibili congetture, da un motivo artistico meramente esornativo passò a determinare un sentimento di spregio contro i lombardi ossia contro gli italiani, tenuti in conto di deboli ed imbelli. Brano interessantissimo di bibliografia storica è quello onde il N. discorre dei codici francesi appartenenti in Gonzaga, perchè oltre a recarci piena informazione intorno a quella celebrata raccolta e al tempo in cui venne messa assieme, suffraga di nuovi e incontrastabili argomenti l'opinione che « la cultura letteraria dell'alta società italiana fosse ancora e dappertutto quasi completamente francese ». In tema di letteratura popolare o popolareggiante siamo

richiamati dalle acute osservazioni sul frammento Papafava, o per dir meglio su quel lacerto di componimento che va sotto il nome di *Lamento della sposa padovana*, dove paiono all'a. ben determinate le influenze d'oltralpi, specie del noto *Roman de la Rose*: alla quale influenza letteraria sono, secondo ei pensa, da ascriversi quei *Detti d'Amore* di una « domina Bambacaria de Pisis » ricordata dal da Barberino, e della quale è menzione nelle novelle del Sercebmi e nelle facezie del Poggio: donna della quale non si può ragionevolmente negare l'esistenza, sì come non si può negar valore alla ricordata raccolta o dare ad essa una interpretazione aliena dalla sua propria natura e dalla condizione de' tempi e de' costumi. Ma nel campo vero del folklore con mano maestra ci introduce il N. mercè i due ultimi studi l'uno intorno alle poesie sulla natura delle frutta e sui canterini del comune fiorentino; l'altro intorno a quella curiosa canzone a ballo, che vien conosciuta sotto titolo di Madonna Pollaiola. Se in tutte queste scritture è rilevante l'acutezza e la competenza, notevolissima apparisce la dottrina nell'apparato critico, nella larghezza de' riscontri e delle informazioni onde ciascuna si vede accompagnata; parte importantissima per indagine accurata e originale, e di indiscutibile utilità per gli studiosi, i quali quivi trovano assai più di quanto potrebbe desiderarsi in così fatti lavori. Ci consenta l'a. un rilievo che chiameremo regionale. Là dove il canterino Piero da Siena ha ricordato i « cedri maturi..... del giardin di san Ronbol in Riviera », e al N. riesce oscura questa indicazione, ci sembra doversi intendere del nostro San Remo (San Romolo) in riviera di ponente, che ben può considerarsi « un giardino » per la soavità e la bontà de' suoi agrumi. Abbiamo detto poc'anzi come l'a. tratti con mano maestra della letteratura popolare ed una testimonianza più diretta e più recente ei ce l'ha data con la geniale monografia, dove, come dice, intende « abbozzare a grandi linee una sintetica esposizione delle vicende che, attraverso i secoli, hanno sortite » le « due forme, intimamente tra loro congiunte, dell'attività intellettuale del popolo: la *storia* e la *stampa* ». Sintetica sì, ma in tutto rispondente al fine propositosi di precludere alla compilazione d'una bibliografia non solo di quei libercoli o fogli volanti che costituiscono la letteratura che altri chiamò a un soldo od anche muricciolaia; ma eziandio delle stampe, le quali rappresentano con scene, figure, ritratti, simboli, satire, caricature i molteplici aspetti, gli atteggiamenti multiformi della vita, delle cose e degli uomini. Produzione l'una e l'altra assai antica, e ben degna per più rispetti d'essere considerata dallo studioso e dal pensatore come quella che deriva da una medesima fonte ed ha uno stesso fine, mentre tutte e due a vicenda s'illustrano e s'integrano.

Prose di GIUSEPPE BARETTI scelte ed annotate da LUIGI PICCIONI. Torino, 1907; in-16, pp. xvi-464, con rit. — È questa la scelta più copiosa delle prose barettiane ordinata per le scuole. Delle lettere, più volte ristampate, già si avevano parecchie edizioni scolastiche, chè e

per la forma e per la sostanza parvero esse meglio adatte a fruttuosa lettura per i giovanetti, ed anco di recente ne abbiamo veduta una nuova edizione o scelta di venti lettere sobriamente commentate per cura del Brognoligo (Roma, Altrighi, Segati ec. 1906) quanto era necessario all'uso cui venivano destinate. Con più largo commento letterario e storico ne aveva date trentuna il Menghini, in quegli *Scritti* del Baretti che vennero fuori nel 1897 nella biblioteca scolastica diretta dal Carducci ed edita dal Sansoni. Ma il Menghini non si fermò alle lettere; le fece seguire da sette numeri trascelti fra quelli che compongono la *Frusta*, e da otto lettere tolte dai due volumi della *Scelta di lettere familiari*. L'anno stesso comparve la *Frusta* pubblicata con note da Augusto Serena con intento scolastico, e perciò « sfrondata d'inopportuno frascame, e prima cautamente recisa che degeneri in libello »; la quale edizione sarebbe riuscita più ricca se considerazioni librarie non avessero obbligato il Serena ad omettere alcuni scritti che ben vi potevano trovar luogo. Frattanto Luigi Piccioni s'era proposto di studiare a fondo la vita e le opere del critico piemontese, e aveva cominciato a dar fuori alcune scritture intorno al risultato delle sue ricerche, raccogliendo poi in un pregevole volume edito dal Giusti nel 1899 con le cose già pubblicate tutto quanto il materiale atto a colorire uno studio ordinato e completo che ci auguriamo di veder presto condotto a termine. Sulla convenienza di ammettere nelle scuole e di presentare all'attenzione de' giovani le prose tutte del Baretti, e non le sole lettere, appunto nel volume citato ha discorso il P. esaminando le scelte del Menghini e del Serena, ed ha quiivi esposto con quali criteri estetici, ed intendimenti storici egli riteneva necessario fossero codeste prose illustrate. Nel volume che abbiamo dinanzi troviamo precisamente l'applicazione di quelle dottrine, che vengono di nuovo affermate nella prefazione, dove si leggono le ragioni onde fu mosso a pubblicare questa scelta, e il metodo in essa tenuto così rispetto al testo come alle annotazioni. Si apre il volume, dopo una breve introduzione che reca le sommarie notizie biografiche, con la seconda delle tre lettere contro lo Schiavo, alla quale tien dietro la prefazione critica al tomo secondo della non felice traduzione baretiana delle tragedie di Pietro Corneille; seguono la parte più importante dell'unico cicalamento (gli altri il Baretti per rigoroso divieto non poté pubblicare) sulle note lettere del Bartoli, e poi tredici delle lettere a' fratelli; quindi abbiamo una ricca scelta dalla *Frusta* che comprende ben metà del volume, e in ultimo nove delle lettere familiari per uso degli studiosi pubblicate in nome d'altri. Ciascuna di queste parti è preceduta da una succosa nota storico-bibliografica con le notizie intorno alla ragione e alle vicende dell'opera stessa. Larghissimo è il commento, nel quale oltre a rilievi e spiegazioni meramente filologiche, sono notevoli i riferimenti di storia letteraria e di bibliografia, ordinati a quel fine che il P. chiarisce nella premessa, difendendone anche l'abbondanza. Un indice utilissimo è posto a corredo di questo

buon volume, nel quale, a nostro giudizio, resecando qualche cosa, specie degli articoli della *Frusta*, potevano forse trovar luogo anche alcune lettere opportunamente trascelte dalle famigliari a varie persone di cui è ricco l'epistolario baretiano. È inutile aggiungere che l'opera del P. nel mentre, secondo abbiam detto, è la più copiosa e la più varia di quante l'hanno preceduta, così è quella che tutta le supera per la pienezza delle informazioni, la sicura dottrina, e la bontà del metodo.

SILVIO PELLICO. *Le mie prigioni commentate da DOMENICO CHIAT-
TONE*. Saluzzo, Ditta edit. Giulio Bovo, 1907; in-8, pp. xv-519 con figg. e rit. — Mentre si stampava questo libro avvenne improvvisa la morte del giovane saluzzese che ne curava la pubblicazione con dottrina pari all'entusiasmo. E perciò l'opera è preceduta da un cenno intorno al Chiattono, dovuto alla penna di Costanzo Rinaudo, e da una bibliografia degli scritti di lui. Il C. ricercatore operoso e intelligente di tutto quanto si riferiva al risorgimento politico, e al Pellico in ispecial modo, dopo aver dato al pubblico in parziali scritture, alcun frutto delle sue ben riuscite indagini, stava preparando un libro intorno al celebrato suo concittadino, nel quale si proponeva di mettere in piena luce l'opera e la figura secondo risulta dai documenti con severità di storico e imparzialità di critico. Di quest'opera egli ci ha lasciato nn notevole saggio nella monografia premessa alla narrazione del Pellico, nella quale discorre in dieci paragrafi dell'azione patriottica di lui e del suo martirio. Di qui ben si vede con quanta ricchezza e solidità di preparazione ei s'accingeva al lavoro, che sarebbe stato certo definitivo singolarmente sul tanto discusso periodo della sua vita politica. Intanto mentre da queste pagine apprendiamo notizie interessanti sulle cause che mossero la vigile polizia austriaca ad arrestarlo, ben vediamo come debba scagionarsi di accuse antiche e recenti sopra il suo contegno dinanzi ai giudici inquirenti, rispetto ai compagni che vennero coinvolti in quei processi, specie al Porro, del quale ei fece il nome costretto dalla evidenza de' fatti solamente quando ebbe sicurezza ch'egli era già in salvo. Del pari s'apprende con quanto entusiasmo baldanzoso ed audace si fosse dato, dopo il suo ingresso nella carboneria, alla propaganda politica con i viaggi e con gli scritti. Ma quante notizie e di quale importanza ci porgono le annotazioni al testo! Commento continuo, talora polemico, sempre documentario chiariscono cenni, tocchi, riferimenti, aneddoti dell'autore, il quale alcuna volta ha meglio lasciato intendere di quel che non abbia detto palesemente. Donde una luce nuova si spande sopra uomini e avvenimenti, dando luogo a giudizi più ragionati e più equi, desunti, non già da ciò che poteva parere, o da congetture ben spesso passionate e fallaci, ma da quanto è veramente, e le carte studiate con discernimento provano in modo luminoso. Libro utile dunque e che già di per se nel nudo testo suggestivo, or lo diviene

assai più, mercè l'opera assidua del compianto studioso, il quale volle accrescere ad esso sì fatta qualità con la riproduzione di ritratti, di luoghi, di scritture autografe, di documenti che per gli occhi meglio parlano alla mente ed al cuore.

ATTO VANNUCCI. *I martiri della libertà italiana dal 1799 al 1848 vite scelte e annotate per cura di ROSOLINO GUASTALLA*. Firenze, Barbera, 1906; in-16, pp. 44. — Nella raccolta di opere educative del Barbera, entra ora, con ottimo consiglio, questa scelta dall'opera maggiore di Atto Vannucci, e viene opportunamente a mettersi accanto al bel libretto del Martini sui martiri di Belfiore, col quale si è introdotto nella collezione l'elemento più strettamente storico-patriottico. Il G. ha avuto mano felice nel trascogliere quelle biografie che meglio rispondono a ricordare lo svolgersi del concetto liberale italiano desideroso di affrancarsi da straniere servitù, da domestici tiranni, per raggiungere il fine supremo della unità, onde il lettore, muovendo dal 1799 è condotto attraverso alle varie regioni d'Italia, dove si scalda e si sviluppa il fuoco sacro, reso ognor più forte e vivace dai supplizi, dalle carceri, dagli esili, dalle torture d'ogni maniera che se spensero uomini, non valsero a spegnere il grande ideale proseguito da tanti illustri con maschia tenacia, e vittorioso finalmente in mezzo agli ostacoli d'ogni maniera. In una succosa prefazione sono date le notizie dell'autore, che riescono più che sufficienti all'intendimento del libro. Le note al testo procedono ordinate a dare qualche utile schiarimento, e più specialmente a porgere brevi notizie biografiche di parecchi de' personaggi nominati nel testo. Volumetto di utile lettura, nelle famiglie e nelle scuole, dove può anche servire di premio per i giovanetti studiosi.

FRANCESCO APOSTOLI. *Le lettere sirmiensi riprodotte e illustrate da ALESSANDRO D'ANCONA colla vita dell'autore scritta dal prof. G. BIGONI*. Roma-Milano, Albrighi, Segati e C., 1906; in-16; di pp. 428. — Le lettere che rivedono la luce dopo un buon secolo dalla loro prima comparsa, appartengono a quel gruppo di scritture che costituiscono la letteratura del nostro risorgimento, e possono così per questo rispetto come dal lato storico e per il fine a cui intendono, tenersi in conto di memorie personali volte a far abborrire la tirannide e la dominazione straniera: sono perciò da mettersi in novero con quelle diverse che ad esse vennero dopo ed ebbero la più significativa e celebre espressione nelle *Mie prigioni* del Pellico. Codesti documenti ci richiamano alla considerazione di tempi e di uomini, ai quali, checchè si dica, noi dobbiamo il nostro assetto politico, e giovano a muovere e a rinfrescare quel sano sentimento patriottico che, all'infuori di esagerazioni o di fuochi fatui, porge all'animo ed all'intelletto vital nutrimento, poichè da esso derivano le convinzioni profonde e l'affermazione del carattere atte a formare il non inutile cittadino. Ma se il noto libro del Pellico si è chiarito a' nostri di bisognoso dal lato storico e biografico di un commento, per essere meglio inteso e gustato;

a maggior ragione era necessario illustrare le poco conosciute lettere presenti tanto più lontane, e riferentisi a fatti ed avvenimenti più complessi, e per la stessa loro natura, meno accessibili ne' particolari alla comune dei lettori. A questa illustrazione ha provveduto con quella larghezza e competenza di cui è maestro, il D'Ancona, per mezzo delle molte e rilevanti annotazioni che accompagnano il testo, suffragate da un ben inteso dizionarietto di notizie biografiche, intorno a tutti i deportati italiani di quel triste periodo. Senonchè il nome di Francesco Apostoli, autore delle lettere, non è così universalmente noto da dispensare la ricerca delle sue notizie nelle compilazioni di comune informazione, e quivi ci è presentato con tratti così sbiaditi ed incompleti, da giustificare la doverosa necessità di esporre, proprio qui, in capo al più curioso e notevole de' suoi scritti, le vicende della sua vita avventurosa. Al quale ufficio si è accinto con ottima preparazione il Bigoni, che già aveva dato prima d'ora un saggio importante de' suoi studi intorno a lui. Di questa guisa noi possiamo seguire passo passo la personalità dell'Apostoli lungo le varie e critiche circostanze della sua esistenza, rilevarne lo spirito, vagliarne il carattere e giudicare della sua figura morale. Che se dovremmo notare in lui degli errori, ben ci sembra che le sofferenze della cattività valgano a redimerlo, ponendolo nel martirologio italiano che deve esser sempre ora e per il futuro « di ammaestramento ai giovani », poichè mostra loro « da quanto tempo fu ad essi preparato l'acquisto prezioso di una libera patria, nè sanno quanto sangue e quanti dolori è costato ». Utili giunte ha recato testè a questo libro Attilio Butti nell'*Archivio storico Lombardo*.

ANTONIO PILOT. *L'elezione del Doge Nicolò Tron*. Prato, Vestri, 1906; in-8, pp. 17. — *Un peccataccio di Domenico Venier*. Roma, Centenari, 1906; in-8, pp. 12. — Due sirventesi che si riferiscono alla nomina a doge di Venezia del Tron, dopo la caduta di Negroponte dove un figlio di lui, Giovanni, perdette miseramente la vita, sono qui messi in luce dal P. con abbondanti illustrazioni, che e l'uomo e il tempo storico chiariscono. Il primo era già conosciuto perchè edito dal Lazari nel 1862 in occasione di nozze, a pochi esemplari; ma qui ricomparisce con varianti di qualche importanza. Gli altri due componimenti sono pubblicati per la prima volta. In essi si fanno gran lodi al Tron ripromettendosi da lui la invocata vendetta contro il nemico del nome cristiano, e delle sorti politiche di Venezia. — Dal secolo XV scendiamo in pieno cinquecento con le poesie che il P. attribuisce, non senza qualche dubbio, a Domenico Venier, senatore assai conosciuto e in certa fama a' suoi di, ora poco men che dimenticato. I versi narrano un de' tanti episodi di piacevole adulterio, consenziente il marito, a cui bastavano i buoni bocconi apprestatigli accortamente dall'amico: curioso e significativo il capitolo, umoristico nel suo rimpianto e non privo di vis comica.

Poesie satiriche per la guerra di Castro [a cura di] LUDOVICO

FRATI. Firenze, Galileiana, 1906; in-8, pp. 16. — Da un volume manoscritto miscellaneo della Biblioteca Universitaria di Bologna, che fece parte di più ampia raccolta recando l'indicazione di *tomo settimo*, trae il F. alcuni componimenti poetici, per lo più sonetti con e senza coda, indirizzati a canzonare il Farnese per la guerra col papa a proposito dei diritti su Castro. Egli ha saputo opportunamente metterli in relazione con i fatti storici, perchè s'intendessero le allusioni. Ma poichè nel cod. v'hanno altresì poesie che si riferiscono all'assedio di Casale del 1640, anche di esse porge una breve notizia, rilevando che da certi indizi e raccostamenti, si potrebbe ritenere autore d'alcuna di esse il ben noto Vittorio Siri. Produzione poetica curiosa la quale in complesso non ha che un valore storico, ma non manca di buone trovate spiritose, e qua e colà di qualche non disprezzabile atteggiamento artistico.

Documenti inediti o poco noti della cittadella di Casale (1590-1695) con la pianta della medesima pubblicati ed illustrati dal dott. GIUSEPPE GIORCELLI. Alessandria, Piccone, 1907, in 8°, pp. 74, con 2 tav. — I documenti sono in tutto undici, e opportunamente collegati e chiariti con la ben nota erudizione dal G. ci danno la storia compiuta della fortezza durata in piedi poco più d'un secolo. Il duca Vincenzo I Gonzaga chiamò a consulto i suoi consiglieri e fece la proposta di erigere la cittadella; ma come al suo divisamento aveva trovato tenace opposizione in sua moglie Eleonora de' Medici, così nel consiglio sorse a combattere il progetto il vecchio e sperimentato ministro Tullio Petrozani, mentre lo difendeva vivamente il friulano Germanico Savorgnan, ingegnere reputato che aveva scaldato l'animo del duca a compiere l'impresa. Le ragioni messe innanzi dal Petrozani erano di indole specialmente economica; ma non valsero a rimuovere il duca, e la fortificazione venne innalzata. Per il servizio religioso della nuova cittadella fu giocoforza fabbricare nel suo ambito una chiesa, che venne dedicata a S. Giorgio, ed erigerla in parrocchia, dotandola secondo le prescrizioni del Concilio di Trento. Ma l'ingente spesa incontrata gravò, come era naturale, sul bilancio dello Stato, e restate vuote le casse si dovette ricorrere agli prestiti « ad interesse oneroso presso parecchi banchieri, specialmente genovesi », i quali allargarono la borsa mediante la corresponsione dell'interesse oscillante fra il sette e mezzo ed il quattordici per cento. Tutto questo condusse alla imposizione d'una tassa che fu chiamata *Tasso della Cittadella*, la quale doveva gettare 30000 scudi d'oro; una parte doveva esser pagata dai proprietari, un'altra dai commercianti; tassa dunque di ricchezza mobile per la quale si compilarono i ruoli per categorie: qui abbiamo riprodotta quella dei mercanti ed artieri, dove si vede che risultarono possessori d'un maggior reddito imponibile, prima i mercanti di seta o panno, poi i fondachieri e droghieri, quindi i formaggiari e retagliatori, mentre sono gli ultimi i « zavattini » e i tessitori. Fatti i debiti bisognava pagare, ed erano pur troppo sempre accesi nel 1626 quando

Vincenzo II cercò qualche modo di alleggerirli, a carico dei creditori, ma costoro che erano genovesi risposero con energia che il duca era « tenuto a soddisfare i suoi obblighi e a pagare ». Sembra però che nel decennio 1627-37 fosse ogni cosa liquidata. De' governatori che furono posti al comando della cittadella vien ricordato nel 1622 il marchese Giulio Cesare Malaspina, discendente dal ramo di Mulazzo, e che nella divisione di questo appartenne ai feudatari di Madrignano: personaggio del quale tien lungo discorso il Branchi, ma pur notando altri uffici commissigli dal duca di Mantova, questo di Casale non ricorda. Dai documenti che a lui si riferiscono si rileva in qual guisa que' governatori prendevano possesso; si come da altro documento più tardo, di qual tenore fosse il giuramento ch'essi prestavano. Nel 1681 la cittadella venne affidata a' francesi, e primo la governò il ben noto Catinat; sei anni più tardi a lui fu sostituito il marchese di Crenan, il quale per odio contro il marchese Carlo Fassati, capitano di buona fama, che era allora governatore generale del Monferrato, inventò una congiura, un complotto formatosi a fine di cacciare i francesi, e sotto questa imputazione mise in prigione il Fassati e il suo segretario. Ma il vero movente di tutta la macchina fu una donna, e cioè la moglie stessa del Fassati, con la quale amoreggiava il Crenan; si capisce agevolmente che il marito gli era d'incomodo. Il processo mise in chiaro l'innocenza dei perseguitati. Si scopri alla fine che la malafede di quel comandante della cittadella aveva architettato la brutta commedia; la storiella della congiura rimase però viva nelle istorie anche recenti di fonte francese, ed è un errore che dovrebbe scomparire. Ma i prigionieri non furono liberati che quattro anni più tardi, quando l' 11 luglio 1695 Casale capitò passando in potere di Vittorio Amedeo II generale degli alleati contro i francesi. Capitolazione che col suo primo articolo segnò la distruzione della cittadella, cosa desiderata dal duca, ma oppugnata dal principe Eugenio. Con la serie dei governatori e dei parrochi, e colle vicende dell'ultimo di essi sopravvissuto alla demolizione si chiude questa interessante pubblicazione illustrata da due tavole, l'una che rappresenta la cittadella, l'altra che riproduce le medaglie commemorative della sua edificazione.

Storia dell'Arte di G. NATALI ed E. VITELLI, sec. ediz. interamente rifatta. Torino-Roma, Società tip.-edit. Nazionale, 1907, vol. 2.^o — È ormai ben noto di quanto si vantaggi quest'opera a petto della prima edizione, che pur ottenne il favore degli studiosi e delle persone colte; si tratta a dir più giusto non tanto di nuove cure, quanto più propriamente d'un rifacimento degno di rilievo e di nota. In questo volume abbiamo la storia dell'arte nel quattrocento e nel cinquecento, vogliamo dire del periodo più glorioso dell'arte italiana; e mentre la chiara, lucida e forbita esposizione pone bellamente dinanzi a' nostri occhi le notizie degli artisti e delle loro opere meglio atte a farne conoscere il valore, le numerose figure, riproducono con acuto accorgimento i capolavori di Michelangelo, di Raffaello, di Leonardo,

del Tiziano e del Correggio. Opera infine che per ogni rispetto si raccomanda, e della quale aspettiamo con vivo desiderio il terzo volume.

Memorie di CARLO GOLDONI riprodotte integralmente dalla edizione originale francese con prefazione e note di GUIDO MAZZONI. Due volumi. Firenze, G. Barbera, editore, 1907; in 16, pp. xxii, 468, 501; con rit. — Corrono appunto cento e venti anni, da che uscirono a Parigi i *Memoires* del Goldoni, ed ora, mentre si celebra nel corrente 1907 il centenario dalla nascita del poeta, escono nuovamente in luce per la prima volta, nella forma genuina in cui li scrisse e volle fossero sottoposti al giudizio del pubblico. Il che si può affermare senza tema d'errore, quando si pensi all'informe riduzione stampata in Francia in una raccolta di memorie, e al testo arbitrariamente corretto dell'unico primo volume dato fuori nel 1883 a Venezia con le annotazioni di Ermanno von Loehner. Ci sono è vero le traduzioni italiane, ma anch'esse sono inquinate per difetto di fedeltà e non sopperiscono in tutto al bisogno e al desiderio degli studiosi, i quali sovente, per la rarità della edizione originale, si sono dovuti contentare di quelle versioni. Onde fu ottimo pensiero quello che indusse Guido Mazzoni e Piero Barbera, l'intelligente editore e il dotto ed accurato illustratore, a riprodurre l'autobiografia Goldoniana, corredata d'un commento continuo che è sussidio e chiarimento diretto e laterale di tutto quanto in essa si legge. Il M. nella geniale prefazione determina il tempo in che il vecchio commediografo scrisse questo libro, e giustamente richiama a più anni innanzi l'intendimento primo di dettare le vicende della sua vita, in relazione con lo svolgimento della sua opera teatrale; stanno là a provarlo le premesse autobiografiche ch'egli andava man mano pubblicando ne' volumi di quella edizione Pasquali, rimasta per mala sorte interrotta, e dove le notizie si arrestano sulla metà del 1743. Ma il concetto intenzionale di parlare di sè, ci sembra di vederlo anche nelle dediche e nelle avvertenze preposte alle commedie, dove spesso si riscontrano accenni ed aneddoti, i quali, come ben rileva il M., dovettero poi servire a lui stesso per la narrazione dei *Mémoires*. Certo non tutti quivi si ritrovano, o, se vi sono, non rispondono per esatta freschezza a quel primo dettato, e perciò avvedutamente l'annotatore li ha richiamati dandone, ove occorre, anche il testo preciso. Delle cause di siffatte differenze e della turbata cronologia tocca appunto nella ricordata prefazione, e a noi sembra sia nel vero, sì come nell'indicare il procedimento da lui tenuto nella composizione generale dell'opera. Deplora che non abbia mai avuto l'effetto la promessa dell'Urbani di pubblicare quella giunta alle memorie ch'ei riteneva autografa; ma non crede alla sua autenticità, e gli pare inverosimile che la mano di Nicoletta, secondo la congettura dell'Urbani, scrivesse il giorno stesso la notizia della morte di suo marito; più inverosimile aggiungiamo che sbagliasse il mese. D'altra parte senza negare che possa esistere uno

scartafaccio dove si trovino registrate, chi sa mai in quale costruito e con quale disposizione, notizie riguardanti gli ultimi anni del Goldoni a Parigi, ci sembra non sia propriamente da parlare d'un seguito alle memorie per deliberato proposito dell'autore, il quale ben palesa d'aver data con l'autobiografia un'opera di cui aveva chiaramente determinati i confini, e l'intento supremo, quello di far conoscere ai contemporanei e ai posteri lo svolgimento e il frutto dell'arte sua, affinché si giudicasse con rettitudine del beneficio da lui arrecato con la meditata riforma al teatro. Or quando si propose di scrivere i *Mémoires*, aveva chiuso felicemente con il *Bourru Bienfaisant* la sua vita artistica. Il commento largo e nel medesimo tempo limitato a quanto era desiderabile ed opportuno, testimonia la cura amorosa e sollecita posta dal M. nello studio preparatorio della letteratura goldoniana diretta e indiretta, onde uomini, cose, avvenimenti, rilievi, giudizi, allusioni trovano luce e schiarimento nelle note, dove i richiami e le citazioni bibliografiche porgono agli studiosi un materiale ricchissimo atto ad appagare in ogni parte la loro curiosità. Non c'è bisogno di aggiungere che questa note così piene e sicure, vincono d'assai quelle apposte ad una parte del testo dal Loehner, di sopra ricordato, sebbene non si debbano nè si possano disconoscere le benemerenzze di lui, sì come rileva con equo giudizio il M. Il quale si ripromette di vedere nuovamente comparire i *Mémoires* nella edizione delle opere del Goldoni deliberata dal Municipio di Venezia, con « una illustrazione compiuta », della quale pur riconosce il « bisogno », per opera di Giuseppe Ortolani, a cui questa sua ottima fatica servirà di guida e di aiuto validissimo; mentre noi punge il desiderio di vedere intanto il necessario compimento della presente pubblicazione, e cioè la *Bibliografia goldoniana* di Arnaldo della Torre. In fine, per quel tanto che ha tratto alle relazioni genovesi del poeta veneziano crediamo non inutile notare alcune inesattezze, le quali non sono davvero da ascrivere al M. A pag. 427 in nota accoglie l'ipotesi del Belgrano che il Goldoni, dopo il suo matrimonio, tornasse una prima volta a Genova « forse nel 1743 quando andò » colà da Pisa « per ripigliare la moglie e soddisfare all'impegno preso coi parenti di lei di andare a vederli »; ma il testo a pag. 290 ci sembra escludere questo viaggio: crediamo invece vi andasse nel 1739 quando, secondo afferma nella dedica della *Gastalda*, si trovò presente al battesimo di un Durazzo. Sospettò il Loehner che Domenico Bologna fosse « un agente segreto », e il M. (pag. 435) non lo ritiene come « un impiegato di Genova »; era invece segretario d'ambasciata a Vienna dove sostenne alcun tempo l'ufficio di ministro residente in mancanza del titolare; allorquando il Goldoni, che è assai esatto, ebbe ad occuparsi di lui, era veramente « spogliato d'ogni sorta di carattere » perchè richiamato, o meglio destituito. Il Bardi (pag. 436) non era un cancelliere, ma un canonico. Perchè il Goldoni abbia dato titolo di conte al Tuvo suo predecessore non sappiamo; certo a costui, che era di Levanto,

non lo concedono i documenti. Giustamente il M. rigetta l'ipotesi del Loehner (pag. 438) che la partenza del Goldoni da Venezia nel 1743 potesse essere determinata da un'ordine degli Inquisitori di Stato, in seguito agli arrolamenti del Raguseo; basta riflettere che questa disgraziata faccenda in cui egli si trovò implicato in grazia del fratello, deve ascriversi all'anno innanzi e precisamente dal marzo al settembre, mentre rimase poi indisturbato in patria per ben nove mesi.

SPIGOLATURE E NOTIZIE.

* * In una pubblicazione nuziale a poco numero d'esemplari troviamo il ragguaglio della dimora in Genova di Carlotta Aglae di Borbone, figlia di Filippo duca d'Orleans, divenuta sposa a Francesco III d'Este duca di Modena il 12 febbraio 1720. Passava da Genova per recarsi presso il marito. Il maestro di Cerimonie della Repubblica tenne nota distesamente di tutto quanto venne deliberato ed eseguito in questa circostanza, e non mancò di notare certi contrasti per ragioni di cerimoniale (Arch. di Stato in Genova, *Cerimoniali*, Reg. 6, c. 60 e segg.), ma nella presente relazione si notano parecchi curiosi particolari, che, per la loro natura, là non hanno luogo. È di testimonio oculare e quindi al tutto attendibile. L'informatore nota che fu in duomo « a vedere il prezioso catino », ma « non cercò di venerare le ceneri sacre di S. Giambattista, anzi non genuflesse tampoco al Sacramento.... e pascendo solo le sue curiosità assai presto si partì ». Le si era apprestato il divertimento d'un ballo in San Pier d'Arena nel palazzo di Giulio Imperiale dove all'uopo si ammirava « un giardino nuovamente composto, con maestria che figurava la luna nascente che in lontananza di detto palagio illuminava un prospetto di un bosco opposto alla casa: questo bosco era e doveva essere illuminato da trentamila lampade innestate negli alberi, nella sommità del quale da una gran fonte d'acque doveva nascere l'accennata luna, con infinità di torcie e d'altri fuochi per dilettere la vista di chi ballava o doveva ballare nella sala del palagio ». Ma tutto andò a monte per quistioni di cerimoniale, e quando pareva combinato che la principessa sarebbe andata in incognito, mise fuori la pretesa che dovevano ballare « anco i suoi paggi di livrea, allegandosi esser tutti cavalieri » cosa a cui non fu consentito. Ebbe, secondo era stile, regali di dolci, cere, cibarie ecc. dal governo genovese, e così il fratello suo che con lei viaggiava; essa pure donò: a Giacomo Filippo Durazzo e ad Agostino Grimaldi un anello di diamanti, del valore, ciascuno, di quattrocento scudi romani; « questi signori », annota il relatore, « non spendono un soldo del suo, anzi godono di molti vantaggi in simili apparecchi et hanno li regali »: al maestro di cerimonie un orologio d'oro del valore di trenta doppie. Fece dare larga mancia a coloro che le presentarono i donativi, aggiungendo ben venti

doppie per i facchini, « cosa che poi non segui ». La repubblica, tirate le somme, spese per questa circostanza cinquantasei mila scudi romani; così afferma lo scrittore, il quale non manca di darci qualche notizia sul fisico della principessa; « è alta di corpo, di faccia longa e naso aquilino, di fattezze piuttosto virili, non bella ma nè manco deforme: la sua vita non è ben composta, benchè oggidì questa sovravveste non lasci vedere la buona positura della vita »; vestiva pomposamente con molte ricche gioie; non andava piedi, e si asseriva che pure in casa si facesse « portare da una stanza all'altra con sedia d'appoggio; mangia assai bene, gioca e dorme e questo è il suo vivere giornale ». La scrittura venne tratta da un codice della biblioteca Universitaria di Bologna e mandata in luce dal prof. Filippo Angeloni.

* * PAOLO CAMPELLO DELLA SPINA in un breve ricordo *Di un santuario francescano in pericolo* nella città di Spoleto, accenna alla dimora ed alla morte colà avvenuta di Andreola madre del pontefice Nicolò V. Tocca anche del suo sepolcro, e dell'erronea affermazione del Mai che il corpo di lei, fosse fatto portare a Sarzana per cura del figliuolo card. Filippo Calandrini, e si duole giustamente che si lasci trascurata ed esposta al continuo attrito, che finirà con obliterarla del tutto, la figura con relativa iscrizione posta sulla tomba (in *Bollettino della r. Deput. di stor. pat. per l'Umbria*, vol. XII, pag. 487 e segg.). Conviene aggiungere però che larghe notizie sul viaggio di Andreola a Lucca, a Firenze, a Siena, a Perugia, a Viterbo, a Spoleto, alla sua morte, ed a sepolcro già fin dal 1884 aveva dato lo SFORZA nell'opera: *La patria, la famiglia e la giovinezza di Nicolò V*, pag. 232 e segg.

* * Fra i molti manoscritti lasciati dal farmacista Ubaldo Zanetti bolognese vissuto nel secolo XVIII, del quale LUDOVICO FRATI racconta un curioso aneddoto (*Il processo di un bibliomane*; in *Il libro e la stampa*, anno I, p. 81 e segg.), si trova una satira in cui, fra gli altri, si prende di mira il cardinale Giorgio Doria, Legato a Bologna, nel 1744. Un'altra poi che rivela gli amori di parecchie dame e cavalieri bolognesi sembra debba attribuirsi al Frugoni; di questa l'erudito autore si propone di dare più ampia notizia, e noi l'aspettiamo con deriderio.

* * Nella ricchissima raccolta dei fratelli ò Sullivan, andata in vendita a Bruxelles lo scorso maggio, notiamo centocinque acquerelli originali ritraenti scene della vita italiana nel secolo XVI, dame e damigelle, nobili e borghesi, di parecchie città, fra le quali si vede pur noverata Genova.

* * Con atto 25 ottobre 1319 « dominus Wernherius illustris comes de Umberg conestabilis et stipendiarius Communis Mediolani cum centum helmis suis socijs » attesta di aver ricevuto da Gabardo Canavesio donzello di Matteo Visconti, fiorini d'oro 1600 per lo stipendio d'un mese. Questo strumento è « actum iuxta Januam in exercitu Januensi forinsecorum partis imperialis in castris Bexagnij ». Egli

dunque si trovava con i fuorusciti ghibellini accampato presso Genova, e quivi morì, a quanto afferma un suo biografo, e il presente documento viene a confermare, l'anno successivo il 21 marzo (Cfr. *Bollettino stor. d. Svizzera ital.*, XXIX, p. 45).

* * Nel *Regesto degli Orsini e dei conti dell'Anguillara* che viene pubblicando CESARE DE CUPIS (*Bollettino della Soc. di St. Pat. Anton Ludovico Antinori negli Abruzzi*, a. XVIII, pag. 293) troviamo riprodotto per intero l'istrumento del 28 gennaio 1350 col quale la nazione genovese in Roma elegge console Orso di Andrea Orsini, e determina con esso i relativi capitoli e convenzioni. Alcuni nomi genovesi sono evidentemente errati.

* * Il pittore piacentino G. Landi scrive da Roma il 7 luglio 1804: « quasi terminata la testa del ritratto del Card. Doria Camerlengo. Sarà in mezza figura. Il Ministro della Ligure Repubblica sig. Lavaggi venne a parlarmene e faticò mezz' ora per dispormi a smontare dall'etichetta di voler dipingere tutti i ritratti al mio studio, senza uscire di casa. Gli dissi che non uscirei che pel Papa, com'è naturale, o per la sua serva: che facendolo per il Card. Doria bisognerebbe farlo per ogni altro gran Signore: che la stessa etichetta che à l'Ecc.^a sua al suo appartamento l'ò io al mio studio, etichetta di cui io rido il primo: che per me è la stessa cosa il fare l'uno o l'altro etc. etc. Il fatto si è che io ò creduto che non se ne farebbe niente, ma tre giorni dopo è ritornato il Lavaggi, dicendo che S. Ecc. verrebbe al dopopranzo e così è andata la cosa ed ò il piacere che il Card. è molto di me contento. Realmente non si può senza scapito di tempo e di reputazione andare alle anticamere, come sono sforzati quegli infelici che àno maggior bisogno ». E successivamente: « Il Lavaggi che mi à domandato questo ritratto, vorrebbe il suo e quello della moglie di grandezza naturale in un sol quadro. Se gli piacerà il prezzo si faranno ». (*Bollettino storico piacentino*, II, pag. 133 e seg.).

* * REMIGIO SABBADINI nelle *Briciole umanistiche* (*Giornale stor. d. lett. ital.*, L, 34) ci fa conoscere un carme inedito di Giano Pannonio col titolo: *In clarissimam matronam Andreolam beatissimi Nicolai papae quinti genitricem Epigramma per Ioannem Pannonium Guarini discipulum*, che trovasi in un cod. Ambrosiano, del quale riferisce i sei distici seguenti:

Respicite Andreolam, parvo quae clausa sepulcro
Aequales parcas omnibus esse docet.
Haec matrona fuit virtutibus inclita summis,
Haec fuit aeterna clara pudicitia.
Haec gravis, haec prudens, haec Integritatis amatrix,
Haec sanctae cultrix religionis erat.
Sed licet implevit magnis virtutibus orbem,
Plus tamen est natis nobilitata suis.
Nam peperit dextro Nicolaum sidere quintum,
Quo Roma et totus praeside mundus ovat.
Et se purpureo redimite Philippe galero,
Praesule quo gaudet Bononiense solum.

Ricorda poi (pag. 50 e segg.) che in altro cod. Ambrosiano esiste l'abbozzo della grande enciclopedia: *De expetendis et fugiendis rebus* di Giorgio Valla, da lui indirizzato a Bernardino Salvago genovese, che era stato suo scolaro, mentre egli si trovava precettore a Genova. Sebbene già edita fino dal 1898 ne ristampa la dedica.

* * Segnaliamo una particolareggiata illustrazione di molte monete genovesi ritrovate ad Olomene nella provincia di Sassari, dovuta a VINCENZO DESSI, ed inserita nell'*Archivio Storico Sardo*, III, 3 e segg.

* * Assai notevole per le intime relazioni con la storia genovese la monografia di LUIGI AREZIO, *La Sardegna e Alfonso il Magnanimo dalla battaglia di Ponza alla pace con Genova* (in *Archivio Storico Sardo*, III, 157 e segg.). Alcuni documenti dell'Archivio di Cagliari lumeggiano e spiegano importanti particolari di questo periodo.

* * Notiamo nella breve monografia di FELICE FOSSATI, *Per un biasimo inflitto a Lodovico il Moro* (*Arch. Stor. Lomb.* XXXIV, 476) la parte che ebbe in un'ambasciata spedita dagli Sforza a Sisto IV e a re Ferdinando d'Aragona nel 1480, il genovese Antonio Bracelli.

* * Come e dove morisse Azzo Giacinto Malaspina da Mulazzo, che fu fra i deportati del 1799, non si è riuscito finora a sapere (cfr. SFORZA, *Un feudatario giacobino* in *Gior. stor. e lett. d. Liguria*, IV, 19). Quando quegli italiani gementi nelle carceri austriache tornarono nel 1801 non era il Malaspina fra essi, e il fratello Luigi fece pubblicare sul *Corriere Milanese* del 7 maggio il seguente avviso: « Il cittadino Luigi Malaspina, fratello del cittadino Giacinto Malaspina di Mulazzo, del dipartimento del Crostolo, dopo il ritorno dei detenuti nel dominio austriaco, fra i quali eravi il ridetto suo fratello, non avendolo ritrovato, praticate diligenze finora inutili per averne notizia, invita premurosamente chi gliene sa dare con promessa di gratificazione ». Ma sembra che nessuno rispondesse a questa richiesta, onde la morte di lui rimane pur sempre avvolta nella oscurità (cfr. BUTTI, *I deportati nel 1799*, in *Arch. Stor. Lomb.*, XXXIV, 407).

* * Il 7 dicembre 1562 dal notaro Fasse di Tolosa fu rogato un istrumento col quale il mercante genovese Carlo Lomellino si obbligava di fornire al cardinale Giorgio d'Armagnac, arcivescovo di quella città, corazze, bracciali, cosciali, manopole, archibugi, morioni delle fabbriche milanesi (*Arch. Stor. Lomb.*, XXXIV, 543 e seg.).

* * Il *Corriere di Genova* (1907, n. 1092) annunziava « che grazie alle ricerche di Luigi Augusto Cervetto la vera personalità di Giambattista Perasso detto *Balilla* e la prova storica dell'atto suo eroico di iniziatore della ribellione del popolo genovese contro gli austriaci, è stata trovata e verrà incontrovertibilmente dimostrata da un documento che il Cervetto ha recentemente scoperto ». Successivamente dava più particolari ragguagli intorno al documento stesso, che, a quanto ivi si afferma, formerà soggetto di una speciale monografia la quale verrà pubblicata dal Cervetto nel novembre o dicembre prossimo venturo. Sopra queste notizie E. G. PARODI ha dato fuori nel

Marzocco, (XII, 33) un articolo dal titolo: *Balilla fu Balilla?* dove acutamente rileva quel che valga il nuovo asserto documento, e se davvero, come venne affermato, risolve definitivamente i dubbi sorti intorno alla personalità del ragazzo a cui fu attribuito l'atto onde s'iniziò la rivolta del 1746. Egli crede che il Balilla si abbia a ritenere « come simbolo dell'eroismo di un popolo intero, in una delle ore solenni della sua vita ». Che si chiamasse proprio *Balilla* e di famiglia fosse un Giambattista Perasso, il nuovo documento non prova; certo il nomignolo in Genova vi fu, ed anche in Portoria in quegli anni, e giustamente il Parodi ricorda l'accento che se ne legge nella *Gerusalemme liberata* travestita in genovese, dov'è pur annotato com'ei fosse uno « del popolo » che mostrò « coraggio nella guerra del 1746 »; notizia sincrona la quale anziché al *ragazzo delle sassate* è « piuttosto adatta a dimostrare che Balilla fu invece soltanto un qualche coraggioso milite o capo dell'improvvisato esercito cittadino », e noi sappiamo, secondo una comunicazione apparsa nel dicembre scorso sul *Secolo XIX*, che viveva proprio allora un giovinotto di cognome Podestà, sopra nominato *Balilla*, milite nella compagnia di S. Bartolomeo dell'Olivella.

•• La nota e ormai celebre « vernaccia da Corniglia » che, secondo il Boccaccio, Ghino di Tacco diede a bere all'abate di Cligni, ha richiamato testè l'attenzione di ORAZIO BACCI, il quale (cfr. *Fanfulla della Domenica*, XXIX, n. 30) giustamente non poteva acquietarsi alle chiose dei commentatori, che pretesero prendesse quel nome da Corneil in Francia, mentre non occorre uscire d'Italia per trovare il luogo donde proviene il vino squisito. Infatti il cronista Salimbene, secondo rileva il Torraca annotando i vv. 23-24 del Purgatorio, tocca della patria d'Arduino, e cioè di Chiavari, e soggiunge: « Et ibi prope vinum de Vernacia abundanter habetur, et vinum terrae illius optimum est », dove non è punto dubbia la designazione di Vernazza, una delle ben conosciute Cinque terre in Riviera di Levante, non lungi dalla quale trovasi pure Corniglia che è appunto del novero. Da questa ultima terra si procurava magliuoli Vieri de Bardi, come abbiamo dalla novella del Sacchetti, ricordo chiarissimo della dimora di questi a Portovenere nel 1383, donde muovevano evidentemente le barche che portavano que' ricercati magliuoli in Toscana. Era naturale che il prodotto di questi magliuoli, trapiantati in que' colli, serbasse il nome originario, come ci autorizza a credere il Redi nel suo ditirambo là dove se la piglia con quegli « a cui non piaccia — La Vernaccia — vendemmiata in Pietrafitta ». Vernaccia adunque gustata con piacere in Toscana, e della quale si palesa antico il commercio se nel 1355, sopra quella importata da Corniglia, Firenze aveva imposta una non lieve gabella. La stessa assai probabilmente rammentata da Plinio in modo generico sì come vino lunense. Intorno a codesto vino per più ragioni famoso scrisse già un lunigianese di molto valore e di geniale erudizione, Girolamo Guidoni, nato proprio a Ver-

nazza, dalla qual terra, lo ritiene anche il Bacci mettendo da parte le ipotesi strane e ridicole degli etimologi, ha di certo derivata la sua speciale ed antica denominazione il prezioso liquore.

APPUNTI DI BIBLIOGRAFIA LIGURE.

ALBERTANI TAGLIAVINI SILVIA. L'Ombra, romanzo. Rocca S. Casciano, L. Cappelli, 1907, in-16, pp. 227. L'azione si svolge per la massima parte in Portovenere. Il libro è dedicato al Sen. G. Capellini.

Album delle adesioni per le onoranze ad Anton Giulio Barrili. Gennaio 1907, S. n, tip.; in fol. di pp. 48.

ANDREANI SILVIO. Giovanni Sforza (in *A noi! giorn. dem. costituz.* [di Pontremoli] a. IV, n. 23, 9 giugno 1907).

Anniversario (Nel XXXV) della morte di Giuseppe Mazzini, 10 marzo 1870, 10 marzo 1907: [pubblicazione] a cura del partito repubblicano livornese. Livorno, Unione poligrafica livornese, 1907; in-8, pp. 8, con rit.

Annuario della R. Università degli studi di Genova. Anno scolastico 1906-1907. Genova, Olivieri e C., 1907; in-8 gr. pp. 218.

ARBOCÒ S. ERNESTO, Genova (in *Almanacco Italiano*, anno XII, 1907, Firenze, 1906, pp. 282-295, con 29 figg.).

AREZIO LUIGI. La Sardegna e Alfonso il Magnanimo dalla battaglia di Ponza alla pace con Genova (1435-1444) (in *Archivio storico sardo*, III, 157 e segg.).

ARFELLI DARIO. Per il centenario di G. Mazzini: conferenza. Camerino, Mercuri, 1907; in 8.º, pp. 24.

Associazione letterario-scientifica Cristoforo Colombo Genova. Calendario-Ricordo 1906-907. Genova, Lombardo; in-8, pp. 30.

Atti della Società Ligure di storia patria. Vol, XXXV. Parte seconda. Genova, tip. della Gioventù, 1907. Contiene: SIEVEKING. *Studio sulle finanze genovesi del Medioevo e in particolare sulla Casa di S. Giorgio*, trad. dal tedesco di Onorio Soardi; par. 2.^a.

BACCI ORAZIO. La vernaccia dell' abate di Cligni (in *Fanfulla della Domenica*, XXIX, n. 30).

BELARDI A. Di alcuni rapporti di Ancona con le repubbliche di Genova e di Venezia durante la guerra di Chioggia (1379-1381) (in *Le Marche illustrate*, N. S. A. I., n. 1).

BERLINGOZZI RUGGERO. Giovanni Capellini (in *Memorie Valdarnesi*, III della III Serie, 1907, pp. 29-38. Discorso letto in seno all' *Accademia Valdarnese del Poggio* in Montevarchi, nella Tornata straordinaria in onore dei Senatori G. Capellini, e I. Del Lungo).

✓ BIGONI GUIDO. Per la lega fra Genova e l'Ungheria nel 1352. Pavia, Fusi, 1907, in-4, pp. 30.

BUSCAGLIA D. I restauri della chiesa parrocchiale di Lavagnola presso Savona (in *Arte e Storia*, a. XXVI, pp. 90).

CAMBIASO DOMENICO. Cremeno e la Polcevera. Monografia storica. Genova, tip. della Gioventù, 1907; in-16, pp. 248.

CAMPORA BARTOLOMEO. Capriata d'Orba e il passaggio di M. T. Cicerone o di D. Bruto (in *Rivista di storia, arte, archeologia della provincia di Alessandria*, a. XVI, p. 19).

[CARDINALE BEDA]. Brevi cenni intorno alla vita del beato Nicola da Prussia, monaco in S. Nicola del Boschetto presso Genova. Subbiaco, tip. dei monasteri Sublacensi, 1907; in-16, pp. 164.

Carrara e i suoi marmi (in *Il Secolo Illustrato*, a. XXI, n. 905, 19 maggio 1907, pag. 154, con 1 fig.).

CASTELLINI PIETRO. Pro Vico-soprano. Chiavari, Tip. Artistica L. Colombo, 1907; in 4.^o pp. 62 e 52 n. n. con fig.

Cenni biografici del giovinetto Maria Bonino. Genova, tip. della Gioventù, 1907; in-16, pp. 73.

× Cenni storici intorno al santuario della SS. Annunziata detto delle Olivette sopra Arenzano (in *La Madonna della Guardia*, 1907, n. 12; in continuazione).

✓ CENTI MARCELLINO. La SS. Annunziata del Vastato in Genova (in *La Squilla Marciana* a. II, p. 34, in continuazione).

✓ CERCHIARI G. L. La villa Pallavicini a Pegli (in *Natura ed Arte*, 1907, 1.^o maggio).

CERVETTO LUIGI AUGUSTO. Gli oratorii di S. Maria, S. Bernardo e Tre Re Magi e delle Stimmate di S. Francesco volgarmente detto delle anime alla Foce. Cenni storici ed artistici. Genova, tip. della Gioventù, 1907; in 16^o, pp. 23.

— La spada e il berrettone di Andrea D'Oria (in *Rivista Ligure di scienze, lettere ed arti*, XXIX, 142 e segg.).

CHAMPOY BENOIT. Lettres a Bixio (in *La Revolution de 1848*, 1906, juillet-août).

CHIESA (DELLA) GIULIO. Pegli attraverso i secoli: conferenza. Sestri Ponente, tip. Sociale, 1907; in-4, pp. 51.

× CIPOLLA CARLO. Annales Veronenses antiqui pubblicati da un manoscritto sarzanese del secolo XIII. Roma, Forzani, 1907. in-8, pp. 82. Estr. dal *Bollettino dell'Istituto storico italiano*, n. 29.

COLOMBO S. Il pensiero religioso di Giuseppe Mazzini: conferenza. Livorno, tip. S. Belforte e C., 1907; in-16, pp. 24.

CONIO GIOVANNI. Giovanni Ruffini e il suo centenario (in *Almanacco italiano*, anno XII, 1907, Firenze, 1906, pp. 342-354, con 2 figg., 4 ritr. e un fac-simile).

COSTAMORA LORENZO. Noli al suo cittadino onorario Anton Giulio Barrili nel giorno delle sue onoranze 27 gennaio 1907 [sonetto]. Fogl. vol. s. n.

Dante al monastero di Santa Croce del Corvo (in *Almanacco illustrato del giornale « Il Secolo »*, 1907, Milano, Sonzogno [1906], pag. 15, con 1 fig.).

DALLA VEDOVA G. Commemorazione di Cristoforo Colombo (in *Rendiconti R. Accad. Lincei*, classe scienze morali ecc. Vol. XV, fasc. 5-6, 1906, p. 299-308).

DE GAZZIS FEDERICO. Voci e maniere genovesi nei classici italiani e nell'uso toscano (in *Rivista Ligure di scienze, lettere ed arti*, XXIX, 170 e segg.).

DEL CERRO EMILIO. Ultimi tentativi Mazziniani, con lettere inedite di Mazzini (in *Rivista d'Italia*, a. X, vol. I, pag. 840).

DESSI VINCENZO. Ripostiglio di monete medioevali rinvenuto a Pattada e valore delle monete effettive e di conto in corso in Sardegna nel medioevo fino ai primi anni della dominazione Aragonese (in *Archivio storico sardo*, III, 3 e segg.). Si descrivono monete genovesi, con relative illustrazioni storiche e numismatiche.

Donna Paola. Un piccolo paese e una grande industria: Zoagli e i suoi velluti (in *La Donna*, Torino-Roma, 1907, n. 53).

Ernes [P. SAVERIO MOLFINI]. Per un nostro artista (in *Il Cittadino*, a. XXXV, 1907, n. 33).

ESCALONA ROCCO. Giuseppe Mazzini ed il primo centenario de' suoi natali: conferenza tenuta nel r. ginnasio di Sansevero. Sansevero, tip. E. Dotoli, 1906; in-8, pp. 42.

FACCO ANDREA. L'ultima ora di Cristoforo Colombo: monologo. Milano, tip. Lombarda di F. Bollini, 1907; in-8, pp. 15.

FILSON YOUNG. Christopher Columbus and the New World of his discovery. London, Gant Richards, 1906. Con nota sulla navigazione del 1.^o viaggio di Lord Duraven.

Foglie Sparse, a. II, n. 1: Ancora dei solenni funerali celebrati nella Cattedrale di Sarzana al Pontefice Pio VI. — 2: La Spezia città di Maria Santissima. — 3: Ricordi della nobile ed illustre famiglia Pepoli a Massa (*L. Mussi*). — 4: Lettera di Carlo Rossi — I principi di Massa Cybo-Malaspina difensori dei canonici Lateranesi di Lucca contro il Vescovo di Luni-Sarzana (*L. Mussi*). — 5: Una lettera di Pellegrino Rossi. — Ricordi di Garfagnana (*L. Mussi*). — 6: Lettera di Pellegrino Rossi — Luigi XIV re di Francia domanda truppe ad

Alberico II principe di Massa (*L. Mussi*). — 7: Una lettera inedita di P. Tenerani e il monumento a Pellegrino Rossi in Carrara — Il passaggio dei cardinali Buglione e Retz da Massa (*L. Mussi*). — 8: Tre lettere di Pellegrino Rossi — Mons. Francesco Ceccopieri illustre Canonista massese del secolo XVI (*L. Mussi*).

FREGNI GIUSEPPE. Sulla firma in sigle di Cristoforo Colombo; cosa ebbe a dire il prof. Cesare Lombroso e come la interpretarono non pochi dei più distinti ed illustri biografi ed archeologi d'Italia e fuori: appunti critici storici e filologici, Modena, Unione tip. Modenese, 1906; in-8, pp. 25; con rit. e facs.

G. B. D. M. Brevi cenni sopra il paese di Mallare. Chiavari, tip. F. Devoto, 1907, in-16, pp. 39.

GARBARINO G. I Vitale di Genova (in *Rivista del collegio araldico*, a. IV, n. 6).

GASPERONI G. Letteratura mazziniana (in *La Romagna*, IV, 1).

GERESCHI LUDOVICO. Relazione statistica dei lavori compiuti nella giurisdizione del tribunale civile e penale di Pontremoli nell'anno 1906, esposta nell'assemblea generale del 12 gennaio 1907. Borgotaro, tip. C. Cavanna, 1907; in-8, pp. 19.

GIANELLA ARISTIDE MARINO. Serenità. Ultime lettere. Versi. Genova, E. Spiotti, 1907 (Rocca S. Casciano, L. Cappelli), in-8, pp. 8. Contiene i segg. sonetti di argomento lunigianese: Lerici natia, Muzazzo, Castelnuovo, Sarzana, Val di Magra, Maralunga, Monumento (pp. 15-21).

Giovanni Ruffini deputato, 27 aprile 1848 (in *Secolo XIX* 1907, n. 119).

GIOVANNINI MUGONIO GEMMA. Eleonora Curlo Ruffini — Bianca De Simoni Rebizzo — Amelia Sarteschi Calani (in *Italiane benemerite del Risorgimento Nazionale*. Milano, Cogliati, 1907; a pp. 1-27, 70-96, 107-116).

GIULIANI MANFREDO. Un vagabondo nostalgico del secolo XV, (in *Il popolo*, Firenze, A. I, n. 23). Vi si parla di Gio. Antonio Faje di Malgrate.

GRANELLO A. G. Fregosi e Granelli (in *Rivista del collegio araldico*, a. IV, n. 7). — Doria (ivi, n. 4).

Grottes (Les) de Grimaldi. Tome I.^o Historique et description par le chanoine L. DE VILLENEUVE — Geologie et paleontologie par MARCELLIN BOULE. — Antropologie par le D.^r BENÉ VERNEAU. Imprimerie de Monaco, MCMVI.

Guida novissima descrittiva, storica, commerciale della città, del golfo e del circondario della SPEZIA, illustrata con numerose vedute fotografiche, corredata di una pianta topografica, ecc. La Spezia, A. Barosso (1907 tip. Zappa), in-16, di pp. 272.

Immacolata (L') e il Frassinetti: ricordo delle feste giubilari celebrate dai figli di S. M. Immacolata il 6 luglio 1905. Genova, tip. della Gioventù, 1907; in-4, pp. 77; fig. con tav.

LE GLAY ANDRÉ. Théodor de Neuhoff roi de Corse. Monaco, Imprimerie de Monaco (Paris, Picard et fils lib.), 1907; in-8, pp. XII-448, con rit.

LOPEZ SABATINO. Anton Giulio Barrili (in *Nuova antologia*, vol. CXXVII, p. 193).

LOVELAND J. D. E. Le singolari esequie di Paganini (in *Monthly Review*, dicembre 1906).

LUDDI ANTONINO. Elogio funebre del p. m.^o Vincenzo Vera, dei predicatori, nel funerale solenne di trigesima celebrato nella basilica di S. M. di Castello in Genova. Genova, tip. Arcivescovile, 1907; in-4, pp. 23, con rit.

MALINVERNI CARLO. Goldoni a Zena [Martelliani] (in *Successo*, a. XIX, n. 934).

MANFREDI C. Genova e la Valle del Po (in *L'Italia Navale*, a. X, n. 4, febbraio 1907, pp. 78-81).

MARCHI (DE). Cristoforo Colombo nel IV centenario dalla sua morte, 20 maggio 1506: conferenza pubblicata da GIACOMO RUMOR. Vicenza, tip. S. Giuseppe, 1907; in-8, pp. 31.

MARENDUZZO ANTONIO. Giovanni Ruffini (in *Rivista d'Italia*, a. X, vol. II, pag. 177 e segg.).

MARIANI M. Minuti di Genova (in *Bollettino di Numismatica*, luglio-novembre, 1906).

Marseille et Gènes (in *Correspondant*, 10 mars, 1907).

MAZZINI GIUSEPPE. Scritti letterari ed inediti. Vol. I, Imola, Coop. tip.; ed. Galeati, 1906; in-8; pp. XXXIII-414, rit. e facs.

— Lettere a M.^{mo} X (in *Nuova Antologia*, 1^o maggio 1907, pp. 20-33).

MAZZINI UBALDO. Il Carpenino e le sue opere (in *Rassegna bibliografica dell'arte italiana*, a. X, p. 1).

Memorie Storiche Chiavaresi. L'arte delle sedie di Chiavari (in *La Sveglia*, 1906, n. 99, 1907, n. 4).

Monete genovesi (in *Il Cittadino*, 1907, n. 131). Riferisce un articolo della *Revue Mariale* di Lione sulle monete con l'effigie della Madonna, accompagnato da alcuni schiarimenti di L. A. C.

MUSSI LUIGI. Un processo capitale di sacrilegio a Carrara nel 1723 (in *Miscellanea di storia e coltura ecclesiastica*, anno V, pag. 276 e seg.).

NERI ACHILLE. Anton Giulio Barrili nei primi anni di scuola (in *Faufulla della Domenica*, a. XXIX, n. 4). — Un altro Balilla (in *Secolo XIX*, a. XXI, n. 361).

OLIVARI E. Genova dorme (in *La vita*, 26 dicembre 1906, anno II, n. 358). A proposito dell'Esposiz. di belle arti.

Onoranze al prof. Issel in occasione del suo 40.^o anno d' insegnamento nell'Ateneo Genovese. Genova, Carlini; in-8, pp. 30, con rit.

ORLANDINI U. Uno stemma cittadinoesco (in *Rivista del collegio araldico*, a. IV, n. 10). È lo stemma di Zerega villaggio presso a Chiavari.

Paolo Boracchia. In memoriam. La Spezia, 1907. Tip. E. Argiroffo, in-4 di pp. 51 con rit.

PARISCH C. Una lettera inedita di Carlo Frugoni (in *La Romagna*, a. III, n. 5).

PARODI E. G. Balilla fu Balilla? (in *Il Marzocco*, a. XII, n. 33).

PASCHETTO CELESTE. Felice Romani: monografia. Torino, E. Loescher (Grafica editrice politecnica), 1907; in-8, pp. 125.

PASINI FRASSONI F. I Buonaparte (in *Rivista del collegio araldico*, a. IV, n. 4).

PELLINI SILVIO. Per le onoranze a Stefano Grosso nel r. liceo Parini di Milano, ragionamento e note bibliografiche. Novara, tip. fratelli Miglio, 1907; in-8, pp. 64, con tav.

PELLIZZARI ACHILLE. Portovenere, visioni e memorie, con 18 illustrazioni da quadri e fotografie dei pittori Adolfo Schlatter e Bruno Mannucci (in *Cultura Italica*, vol. I, fasc. 1, Roma, 15 gennaio 1907, pp. 30-51).

PESCI UGO. Il centenario di Garibaldi (in *Almanacco italiano*, a. XII, 1907, Firenze, 1906, pp. 318-326, con 4 figg., 4 ritr. e 1 facsimile).

PETTORELLI ARTURO. Alessandro Farnese nell' arte (in *Bollettino storico piacentino*, II, pag. 106). Vi si parla delle pitture di Lazzaro Tavarone a Genova.

PICA VITTORIO. L'Arte Giapponese al Museo Chiossone di Genova. Con 326 illustrazioni e 6 tavv. fuori testo. Bergamo, Tip. Ital. d'Arti Grafiche, 1907, in-8 di pp. 169 (N. 5 della *Raccolta d' arte*).

Pietro (A) Giuria. Savona, 28 aprile 1907. Savona, Ricci, 1907; in-8 all., pp. 24, con rit. e fig.

PLINI (G. B.) La squadra a Genova [ode] (in *L'Italia Navale*, a. X, n. 9, 1907, pag. 205).

POZZO MATTEO. Il cardinale Giacomo Filippo Fransoni genovese, 1775-1856. Genova, tip. della Gioventù, 1906, in-8, pp. 19, ritr.

— Domenico ed Emanuele Solari: ricordi. Genova, tip. della Gioventù, 1907, in-8, pp. 25.

PUPPO ANTONIO. Il canto delle memorie. Genova, tip. Montorfano e Valcarengi, 1907, in-8, pp. 13.

Quesiti araldici. [Relazioni tra la famiglia papale della Rovere e le famiglie francesi Du Roure] (in *Rivista del collegio araldico*, a. IV, n. 4).

RAFFAELLI G. C. La pioggia in Liguria. Nota. Milano, tip. degli Operai, 1907; in-8, pp. 13.

RESTAGNO PIETRO. Di un letterato del secolo 17.^o e sue opere. [Ansaldo Cebà]. Sampierdarena, Scuola tip. Salesiana, 1906; in-8, pp. 71.

RICHIARDI MICHELE. Giuseppe Mazzini, commemorato al r. ginnasio d'Acqui il 27 giugno 1905. Torino, tip. F. Vogliotti, 1906; in-8, pp. 16.

Ricordo delle feste giubilari dell' abate Giacomo Poggi, prevosto dei ss. Andrea ed Ambrogio, celebrate il 21 febbraio 1907. Genova, tip. Arcivescovile, 1907; in-8, pp. 24.

ROCCA ODOARDO. Massa di Lunigiana nella prima metà del sec. XVIII. Ricordi inediti. [per cura di GIOVANNI SFORZA]. Modena, Vincenzi e Nipoti, 1906; in-8, pp. 151.

ROCCATAGLIATA-CECCARDI CECCARDO. Per un castello di Val di Magra (in *Il Popolo*, Firenze, a. I, n. 39). Si cfr. anche gli articoli anonimi sulla stesso argomento nei n. 43 e 47. Il castello venduto dai proprietari si stava demolendo per innalzare altro edificio: un decreto prefettizio impedì la vandalica distruzione.

— Ode per una nave di Battaglia con note sulla piazzetta di S. Matteo in Genova. Genova, tip. Marittima, 1907; in-4 obl. pp. 20.

★ROLLINO FRANCESCO e FERRETTO ARTURO. Storia documentata della parrocchia di S. Margherita Ligure. Genova, tip. della Gioventù, 1907; in-16, pp. 216.

ROSA GIUS. Giuseppe Mazzini e il suo apostolato politico. Alessandria, tip. E. Duc, 1907, in-8, pp. 24.

ROSCOE THAYER WILLIAM. Giuseppe Mazzini (in *Nuova Antologia*, vol. CXXX, pag. 128).

ROSSI GIROLAMO. I Liguri Intemeli. Genova, tip. Sordomuti, 1907; in 8^o, pp. 169, con tav.

[SCLAVO FRANCESCO]. Ai Mani illustri di Nino Bixio. Commemorazione. Torino, Pozzo, [1907]; in-8 gr., pp. 55.

SAIGE GUSTAVE. Glanes d'archives. Le Grimaldi chez eux et en voyage. Monaco, 1906; in-4, pp. 296.

X SAMANEK VINZENZ. Die verfassungsrechtliche Stellung Genuas 1311-1313. Innsbruck, Druck der Wagner'schen Universitäts-Buchdruckerei, 1906; in-8, di pp. 148. Estr. dalle *Mittheilungen des Instituts für österr. Geschichtsforschung*, XXVII, Band, 2, und 4, Heft.

X — Zu den genuesischen Aktenstüchen des Nachlasse Bernardos v. Mercato, Kammernotaro K. Heinrichs VII (in *Mittheilungen des Instituts für österr. Geschichtsforschung*, XXVIII, 145-149).

San Fruttuoso a Capodimonte presso Portofino: [notizie storiche]. Recco, Casa ed. Nicolosio, 1907; in-8, pp. 16, fig.

SCURI E. Il pensiero educativo di Giuseppe Mazzini nella letteratura e nell'arte: conferenza. Napoli, L. Pierro, 1906; in-8, pp. 35.

SEMERIA GIOVANNI. Cristoforo Colombo [discorso] (in *Associazione letterario-scientifica Cristoforo Colombo, Calendario-Ricordo*, 1906-907, pag. 11 e segg.).

SFORZA GIOVANNI. Massa di Lunigiana nella prima metà del secolo XVIII (in *Atti e Memorie della r. Deputazione di Stor. Pat. per le provincie modenesi*, Ser. V, vol. V, pag. 91 e segg.).

— Esuli estensi in Piemonte dal 1848 al 1859 (in *Archivio Emiliano del Risorgimento nazionale*, A. I, pp. 43-72). Vi sono compresi anche degli esuli dalla Lunigiana ducale.

Soggiorno (II) di Dante in Lunigiana (in *Almanacco illustrato del Giornale « Il Secolo »*, 1907, Milano, Sonzogno [1906], pag. 14, con 2 figg.).

STAGLIENO MARCELLO. Dell'abuso dei titoli nobiliari in Genova e fra i Genovesi. Lettera. Torino, Streglio, 1907; in 8°. pp. 32.

STEINITZER A. Migrazioni alpine e subalpine nella Riviera e negli Appennini settentrionali (in *Deutsche Alpenzeitung*, VI, 15-16, 17).

STÖCKARDT E. Il camposanto di Genova (in *Westermanns illustr. deutsche Monatshefte*, LI, 4).

VALENTINI ROBERTO. Le invettive di Bartolomeo Facio contro Lorenzo Valla tratte dal Cod. Vat. Lat. 7179 e Oxoniense CXXXI (in *Rendiconti della R. Accad. dei Lincei, Classe di scienze morali storiche e filologiche*, ser. quinta; vol. XV, pag. 493).

— Controversie cronologiche sopra questioni umanistiche [per il

tempo da assegnarsi alle *Invectivae* di B. Facio contro il Valla, e alla risposta di questi]. Estr. dagli *Xenia Romana*, s. n. t., [ma Roma], 1907, in-8, di pp. 13.

VALGIMIGLI MANARA. La casa del poeta e della morte (in *Natura ed arte*, a. XVII, n. 7, 5 marzo 1907, pp. 465-471, con 5 ved. fot.). È la casa in S. Terenzo dove Shelley passò gli ultimi giorni della sua vita. Riprodotta in *Libera parola*, del 9 marzo 1907.

VENZANO G. Luigi Arnaldo Vassallo (in *Annales des sciences psychiques*, sept. 1906).

VERNAZZA ANGELO. Niccolò Barabino, commemorazione. San Pier d'Arena, Salesiana, 1906; in-8 gr., di pp. 40.

VERRUCA PIETRO. Il « lamento » di Girolamo Riario (in *Atti e Memorie d. R. Accad. d. scienze, lett. e arti in Padova*, N. S. vol. XXIII, pag. 57 e segg.).

VIGNAUD H. Proof that Columbus was Born in 1451: a new document (in *The American historical review*, New-York, XII, 7, 1907).

VINELLI ROBERTO. Nelle esequie di mons. Giovanni Gianelli, prelato domestico di S. S. canonico arciprete di Rapallo. Genova, tip. della Gioventù, 1907; in-8, pp. 21, con rit.

YOUNG F. Christopher Columbus and the New World of His Discovery. London, Ricards, 1907; voll. 2.

ZAMBECCARI GIUSEPPE. Lettera a Francesco Redi sulle vivisezioni ed asportazioni di alcune viscere (1680). Edita nuovamente con introduzione da CARLO FEDELI Professore ordinario di Patologia medica dimostrativa e Docente di Storia della medicina nella Regia Università di Pisa. Impresso in Pisa l'anno MCMVII con i caratteri del cav. Francesco Mariotti; in-8, pp. XLIII-30.

INDICE DELLE MATERIE

Contributo alla vita di Giovanni Fantoni. G. SFORZA. Pag. 5, 141, 283, 361	
Spigolature nel carteggio di Giuseppe Gazzino. G. U. OXILIA .	40
X Alcuni documenti intorno a la ricostruzione del Castelletto e ad un intrigo di Alfonso d'Aragona. A. PESCE.	74
X La guerra del 1799 nell'Appennino ligure. U. MAZZINI.	121
Un professore del seicento. G. BROGNOLIGO.	192
Un testo scolastico di grammatica del sec. XII. G. MANACORDA.	241
X Relazione sopra i <i>Libri Iurium</i> di Genova. H. SIEVEKING . . .	414

VARIETÀ.

X Diario inedito della malattia e morte di Benedetto d'Oria vescovo di Aiaccio. G. B. d' I.	97
X Fuochi avvisatori. A. PESCE	338
X Isabella d' Este a Genova. A. N.	438
Giovanni Bottero a Savona. A. N.	440
X La grazia a Oberto Foglietta. A. N.	442

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

M. ORTIZ. Il canone principale della riforma goldoniana (<i>G. Sommi Picenardi</i>)	100
M. ROBERTI. Pomposa (<i>G. Bigoni</i>)	205
V. SAMANEK. Die Verfassungsrechtliche stellung Genuas 1311-1313 (<i>C. Manfredi</i>)	341

I. M. ANGELONI. Dino Frescobaldi e le sue rime (*F. L. Mannucci*) 444
Ai mani illustri di Nino ed Alessandro Bixio (*G. Bigoni*). . . 449

ANNUNZI ANALITICI.

M. CRESCI. Storia italiana commentata da U. G. OXILIA, (*M. d. G.*), pag. 102. — V. POGGI. Relazione sull'area della fortezza di Savona, 103. — P. COLLETTA. Storia del reame di Napoli, 104. — U. ASSE-RETO. Ponte Carrega o ponte delle Carraie?, 105. — E. G. PARODI. La data della composizione e le teorie politiche dell'*Inferno* e del *Purgatorio* di Dante, 105. — F. NERI. La tragedia italiana del cinquecento, 209. — Autografi di Mazzini, Garibaldi e Mameli, 211. — S. ANDREANI. Il comune di Casola, 211. — Tre lettere autografe di Colombo, 211. — M. LUPO GENTILE. Sulle fonti della storia fiorentina del Varchi (*C. Manfroni*), 212. — M. LUPO GENTILE. La politica di Paolo III nelle sue relazioni colla corte medicea (*C. Manfroni*), 213. — N. DAMIANOS. Thalassa-Mare (*N. Vianello*), 214. — L. D'ISENGARD. Pagine vissute e cose letterarie, 215. — G. KRILOV. Favole scelte (*G. Bigoni*), 216. — F. BOUVIER. La revolte de Casalmaggiore (*G. Bigoni*), 217. — F. RIZZI. Parva selecta (*F. L. Mannucci*), 218. — G. A. DE FAIE. Autobiografia inedita, 219. — A. PESCE. Un episodio del costume in Genova, 220. — B. FONZIO. Rime inedite, 220. — G. MICHELI. Lettere del Giordani, 220. — G. GIORCELLI. Medaglia della presa di Verona, 221. — G. BIGONI. Dopo Lissa, 221. — A. LUMBROSO. Stornelli popolari, 221. — A. LUMBROSO. Léonard le coiffeur de Marie-Antoinette est-il mort guillotiné?, 221. — A. LUMBROSO. Dal Renan al Thiers ed al Taine; ricordi, 221. — A. SEGRÈ. Appunti di storia d'arte e di letteratura, 221. — G. LIVI. Cultori di Dante in Bologna, 222. — G. CAPASSO. L'ufficio della sanità di Monza durante la peste, 223. — A. PEL- LIZZARI. Su la più antica testimonianza del volgare nelle Gallie, 223. — G. GIORCELLI. Medaglia di Trino e di Pontestura, 223. — F. RIZZI. Pensiero ed arte (*F. L. Mannucci*), 345. — Monografia storica dei porti dell'antichità nella penisola italica, 349. — M. POZZO. I funghi secchi di Varese e Rossini; Il card. G. F. Fransoni; Domenico ed Emanuele Solari; Carignano, 350. — Feriis saecularibus R. Athenaei Taurinensis, 351. — La biblioteca Marciana, 352. — P. BARSANTI. Il pubblico insegnamento in Lucca, 353. — P. BOSELLI. Maria Bricca,

355. — T. G. B. DE FERRARI. Dei titoli nobiliari della famiglia De Ferrari, 355. — C. MANFRONI. Lezioni di storia d' Europa, 356. — H. HAUVETTE. Littérature italienne (*F. P.*), 356. — F. NOVATI. Attraverso il medio evo — La storia e la stampa della produzione popolare italiana, 454. — Prose di GIUSEPPE BARETTI scelte ed annotate da L. PICCIONI, 455. — S. PELLICO. Le mie prigioni commentate da D. CHIATTONE, 457. — A. VANNUCCI. I martiri della libertà italiana vite scelte e annotate da R. GUASTALLA, 458. — F. APOSTOLI. Le lettere sirmiensi riprodotte e illustrate da A. D'ANCONA colla vita dell' autore scritta da G. BIGONI, 458. — A. PILOT. L' elezione del doge Nicolò Tron — Un peccatuccio di Domenico Venier, 459. — Poesie satiriche per la guerra di Castro per L. FRATI, 459. — Documenti inediti o poco noti della cittadella di Casale pubblicati da G. GIORCELLI, 460. — G. NATALI ed E. VITELLI. Storia dell' arte, 461. — Memorie di C. GOLDONI riprodotte integralmente dalla ediz. originale francese con prefazione e note di G. MAZZONI, 462.
- SPIGOLATURE E NOTIZIE. Pag. 106, 223, 357, 464.
- NECROLOGIE. L' ab. Nicolò Anziani (*P. Bologna*), pag. 227. — Vincenz Paoletti, 233. — Luigi Arnaldo Vassallo, 234. — Guglielmo Ghinetti, 234. — Angelo Solerti, 235. — Giosuè Carducci, 235.
- APPUNTI DI BIBLIOGRAFIA LIGURE. Pag. III, 468.
- SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA. Cronaca. Pag. 235.

GIOVANNI DA POZZO amministratore responsabile.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE

- F. *L'Incontro di Dante e Beatrice sulla cima del Purgatorio*. Pistoia, tip. Sinibuldiana, 1907.
- GIOVANNI LIVI. *Piero di Dante e il Petrarca*. Firenze, tip. della Biblioteca di Cultura liberale, 1907.
- CESARE LEVI. *La giovinezza di Carlo Goldoni*. Firenze, Galileiana, 1907. — *Contributo alla bibliografia della critica goldoniana*. Firenze (Pistoia, tip. Sinibuldiana), 1907.
- LUIGI FALCHI. *Intendimenti sociali di Carlo Goldoni*. Roma, Soc. Dante Alighieri, 1907.
- L' « Istoria civile » di Pietro Giannone ed i suoi critici recenti. Appunti presentati all'Accademia Pontaniana da FAUSTO NICOLINI*. Napoli, Giannini, 1907.
- Lettera di GIUSEPPE ZAMBECCARI a Francesco Redi sulle vivisezioni ed asportazioni di alcune viscere (1680). Edita nuovamente con introduzione da CARLO FEDELI*. Pisa, 1907, Mariotti.
- CARLO FEDELI. *Di alcuni ricordi storici del Palazzo Reale di Pisa*. Lettera al prof. Guglielmo Romiti. Pisa, Orsolini-Prosperi, 1907.
- FRANCESCO NOVATI. *La storia e la stampa nella produzione popolare italiana con un elenco tipografico di tipografi e calcografi italiani che dal sec. XV al XVIII impressero storie e stampe popolari*. Bergamo, Arti Grafiche, 1907.
- Della vita e dell'arte di Carlo Goldoni, saggio storico di GIUSEPPE ORTOLANI*. Venezia, Ist. Ven. di Arti grafiche, 1907.
- IPPOLITO G. ISOLA. *Critica del rinascimento*. Livorno, Giusti, 1907, vol. 2.
- NICCOLA NICOLINI e *gli studii giuridici nella prima metà del secolo XIX. Scritti e lettere raccolti ed illustrati da FAUSTO NICOLINI*. Napoli, Giannini, 1907.
- FAUSTO NICOLINI. *Memorie storiche di strade e edifici di Napoli dalla porta Reale al palazzo degli studii*. Napoli, Ricciardi (Trani, Vecchi, 1907.
- FRANCESCO SOLERIO. *Il patriottismo di Pietro Giannone nella vita e negli scritti con un appendice di documenti e versi in gran parte inediti*. Casale, Torelli, 1906.
- CESARE LEVI. *Molière e Lulli*. Torino, Bocca, 1907.
- Bibliografia degli statuti dei comuni dell'Italia superiore compilata da LEONE FONTANA*. Torino, Bocca (tip. Bona), 1907, vol. 3.
- DOMENICO CAMBIASO. *Cremeno e la Polcevera*. Genova, tip. d. Gioventù, 1907.
- Per le onoranze a Stefano Grosso nel r. Liceo Parini di Milano. Ragionamento e note bibliografiche del prof. SILVIO PELLINI*. Novara, Miglio, 1907.
- Gli statuti di Amedeo VIII duca di Savoia del 26 luglio 1423. Memoria del dott. GIAN CARLO BURAGGI*. Torino, Clausen, 1907.
- ANTONIO PILOT. *I rialtini e la satira*. Capodistria, Priora, 1907.
- LODOVICO FRATI. *L'inventario di Bartolomeo dalla Rovere vescovo di Ferrara*. Ferrara, Zuffi, 1905.
- La vita di ULISSE ALDOVRANDI scritta da lui medesimo. Pubblicata per cura di LODOVICO FRATI*. Imola, Cooperativa, 1907.

AVVERTENZE

- 1) Il giornale si pubblica di regola in fascicoli trimestrali di 120 pagine ciascuno.
 - 2) Per ciò che riguarda la Direzione rivolgersi in Genova al Prof. Achille Neri - Via Lomellini - Scuola A. Lomellini.
 - 3) Per quanto concerne l'Amministrazione, esclusivamente all'Amministrazione del periodico - Spezia. Casella Postale, n. 56.
 - 4) Il prezzo d'associazione per lo Stato è di L. 10 annue. — Per l'estero franchi 11.
-

AI SIGNORI COLLABORATORI

La Direzione concede ai propri collaboratori 25 copie di estratti dei loro scritti originali. Coloro che ne desiderassero un maggiore numero di copie, potranno rivolgersi alla Tipografia della Gioventù - Via Corsica N. 2 (Genova) che ha fissato i prezzi seguenti:

Da 1 a 8 pagine		Da 1 a 16 pagine	
Copie 50	L. 6	Copie 50	L. 10
» 100	» 10	» 100	» 15
» 100 successive	» 6	» 100 successive	» 8

In questi prezzi si comprendono le spese della copertina colorata e della legatura, nonchè di porto a domicilio degli Autori.

Prezzo del presente fascicolo L. 3

